SENATO DELLA REPUBBLICA

Rapporto del Sen. Lorenzo Acquarone, istruttore-relatore del Comitato garanzie, sullo stato dei lavori del Comitato alla data del 31 ottobre 1992.

Sommario:

1.- Premesse di metodo. 2.- Garanzie costituzionali di carattere parlamentare (mezzi del controllo ispettivo politico). Rinvio. 3.- Garanzie amministrative (Controlli). Esame delle disposizioni e proposte di modifica. 4.- Garanzie giurisdizionali. Necessità di modifiche costituzionali. Impostazione di fondo e prime proposte di modifica. 5.- Garanzie costituzionali (Corte Costituzionale). Rinvio. 6.- Garanzie di iniziativa popolare. Richiesta di attribuzione di competenza. 7.- Conclusioni.

1.- Premesse di metodo.

Il Comitato garanzie nella seduta di mercoledì 28 ottobre, all'unanimità, ha dato mandato all'istruttore-relatore di riferire al Consiglio di presidenza in ordine allo stato attuale dei lavori della Commissione nei sintetici termini che seguono.

Per tutti i problemi in appresso indicati, in relazione a ciascuno dei quali si è svolto in Comitato approfondito dibattito, l'istruttore-relatore è a disposizione del Consiglio di presidenza per ogni chiarimento e, soprattutto, per esporre in modo esauriente le tesi sostenute nel corso delle discussioni.

. . .

Senato della Repubblica - Archivio Storico

. . .

Ai fini della programmazione dei futuri lavori, il Comitato ha, peraltro, espresso unanime avviso che il presente rapporto dovesse essere contenuto al massimo grado, sia per non appesantire l'esposizione sia perchè (anche per gli argomenti, in ordine ai quali si è già raggiunto un largo consenso) i vari gruppi politici hanno manifestato il comprensibile desiderio di avere a disposizione un ulteriore momento di riflessione.

2.- Garanzie costituzionali di carattere parlamentare (mezzi del controllo ispettivo-politico).

Il Comitato è stato unanime nel rilevare che gli attuali istituti attraverso i quali si attua il controllo ispettivo-politico del Parlamento sull'attività e sugli atti del Governo, sia quelli previsti dalla vigente carta costituzionale (art. 82 sulle inchieste parlamentari; art. 94 sulla mozione di sfiducia) sia quelli disciplinati dai regolamenti parlamentari (interrogazioni, interpellanze, mozioni), abbiano bisogno di nuova regolamentazione, alla luce degli insoddisfacenti risultati sinora manifestati anche in ragione dell'uso distorto che è stato fatto degli stessi.

In particolare si è discusso se sopprimere o, con tesi di segno totalmente opposto, rafforzare -costituzionalizzandolo- il potere di ogni parlamentare di presentare interrogazioni e interpellanze.

Dopo l'esposizione degli argomenti in favore dell'una e dell'altra soluzione, quando si stava per affrontare la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

questione delle mozioni e, tra esse, quelle attinenti alla cosiddetta fiducia tecnica, è parso necessario rinviare la trattazione delle garanzie costituzionali di tipo parlamentare ad un momento successivo, quando cioè si conosceranno i risultati del lavoro compiuto dal Comitato forma di Governo.

Tutti i commissari hanno, infatti, convenuto che le nuove disposizioni sul rapporto Parlamento-Governo, da un lato, e le eventuali differenziazioni di compiti tra le due Assemblee legislative (ammesso che si opti per la scelta bicamerale) influenzeranno in maniera determinante le soluzioni del problema affrontato, che qui viene ricordato soltanto per porre in evidenza come esso abbia messo in luce gravi insufficienze alle quali non può non porsi rimedio.

3.- Garanzie amministrative (controlli). Esame delle disposizioni e propore di modifica.

In ordine al problema dei controlli di natura amministrativa sull'atività degli organi attivi del Governo nonchè sulle Regioni, sugli enti locali e sugli enti cui lo Stato contribuisce in via ordinaria, all'unanime constatazione dei non buoni risultati offerti dal vigente sistema ha corrisposto concorde indirizzo per quanto attiene ai modelli di possibile revisione costituzionale.

Il Comitato, infatti, è stato unanime nel rilevare che l'attuale formulazione nel secondo comma dell'art. 102,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della Costituzione secondo il quale "la Corte dei Conti esercita il controllo preventivo di legittimità sugli atti del governo" è frutto di una visione superata della funzione di controllo con il duplice, negativo effetto di essere, da un lato, inutile e, dall'altro, insufficiente. Inutile perchè spesso esercitato su atti di ordinaria amministrazione -quasi sempre dovuti-, insufficiente perchè non consente una visione organica e di insieme.

Il Comitato è stato unanime nel prevedere il mantenimento della Corte dei Conti (alcuni commissari hanno anzi chiesto che da organo ausiliario del Governo divenga organo ausiliario del Parlamento con rilevanza costituzionale), il suo decentramento ed il suo potenziamento. L'orientamento generale è anche nel senso di costituzionalizzare forme di controllo sull'attività piuttosto che sugli atti, introducendo -anche a livello di norma costituzionale- istituti volti a consentire controlli di efficienza. Sugli aspetti tecnici di tale orientamento sono già emerse diverse opzioni sulle quali il Comitato ha avuto modo di manifestare alcune linee di tendenza, che peraltro meritano ulteriore approfondimento.

Altrettanto unanime è stata l'opinione del Comitato in ordine alla necessità di modificare gli articoli 125 e 127 Cost. relativi rispettivamente al controllo dello Stato sugli atti amministrativi e sulle leggi delle Regioni a statuto ordinario.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SENATO DELLA REPUBBLICA

Per quanto riguarda il controllo sugli atti, il parere unanime è di sopprimere la parte del primo comma dell'-art. 125 relativo al controllo di merito (cd. controllo mediante richiesta di riesame) rilevatosi inutile e, comunque, sostanzialmente invasivo delle attribuzioni regionali.

Sempre in ordine al controllo sull'attività amministrativa, il Comitato ha, anche qui con unanimità di consensi, espresso l'avviso che esso debba essere affidato agli organi decentrati della Corte dei Conti e di uniformare le forme del suo esercizio a quelle che saranno previste per lo Stato-ente.

Per quanto concerne il controllo sulle leggi regionali, il Comitato ha espresso l'avviso che l'art. 127 debba essere modificato al fine di assicurare maggiore uniformità delle decisioni governative di rinvio e di successiva remissione alla Corte Costituzionale o al Parlamento.

Il Comitato, infine, è stato unanime nel constatare la coattiva prova offerta dalla pratica applicazione dell'art. 130. In proposito, mentre sin d'ora è emersa chiara l'opzione per la soppressione del secondo comma, relativo al controllo di merito, si è ancora alla ricerca di idonee soluzione per ovviare alla constatata insufficienza degli attuali CO.RE.CO, insufficienza che tuttavia si ritiene debba avere correttivi a livello di modifica costituzionale (ad es., prescivendo criteri di imparzialità, terzietà dell'organo di controllo).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In conclusione sul punto, può affermarsi che il Comitato ha già raggiunto importanti punti di convergenza e si trova su posizioni concordi per procedere all'individuazione dei correttivi alle riscontrate manchevolezze.

4.- Garanzie giurisdizionali. Necessità di modifiche costituzionali. Impostazione di fondo e prime proposte di modifica.

Sostanziale concordia di intenti il Comitato ha manifestato anche per quanto riguarda la riforma di molte disposizioni del Titolo IV della Costituzione, relativo alla Magistratura.

I Commissari hanno, infatti, condiviso le prospettazioni di fondo, offerte in forma problematica, del relatore nel rapporto del 14 ottobre cui si rinvia per brevità di esposizione.

Si è, infatti, convenuto che l'evoluzione della società civile se, da un lato, ha manifestato l'esigenza di confermare la garanzia costituzionale dell'autonomia e dell'indipendenza del giudice ordinario, dall'altro, ha posto in chiara luce la necessità di meglio disciplinare, anche a livello di norme costituzionali, le giurisdizioni amministrative e contabili. Alcuni commissari hanno anche ritenuto che sia giunto il momento per istituire un giudice autonomo ed indipendente cui affidare, in via esclusiva, il contenzioso tributario. Altri commissari, infine, hanno espresso perplessità sul-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'opportunità di mantenere giudici militari in tempo di pace, ritenendo -comunque- ottenendo unanimità di consensi, che ove vengano mantenuti, debba loro riconoscersi parità di posizione con ogni altro magistrato.
La tesi accolta unanimamente dalla Commissione è che la effettiva tutela della funzione giurisdizionale (o, se si vuole adoperare una superata ma significativa terminologia del potere giurisdizionale) risiede nella parificazione di tutti i magistrati, che in posizione imparziale, siano chiamati ad applicare la legge nel caso concreto.
E' apparsa così superata la concezione, storicamente datata, di considerare "normale" la funzione giurisdizionale esercitata dai "magistrati ordinari istituiti e regolati dalle norme sullo ordinamento giudiziario" ed "eccezionale" quella svolta dai giudici amministrativi e contabili (e, secondo taluni, militari, e secondo l'auspicio di altri, tributari).
In particolare, si è constatata la necessità di modificare il riparto di giurisdizione tra giudice ordinario e giudice amministrativo fondato attualmente su posizioni soggettive (diritti soggettivi ed interessi legittimi) e di affidare ad un solo giudice, particolarmente competente, tutta la materia della contabilità pubblica.
Conseguenze della constatazione ora cennata sono, da un lato, l'attribuzione a giudici amministrativi di tutte le materie relative alla pubblica amministrazione (vi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sta anche nei modelli estensivi delineati da recente giurisprudenza) ed ai giudici contabili di tutta la materia riguardante responsabilità per maneggio di denaro pubblico o di provenienza pubblica.

L'unicità della funzione giurisdizionale dovrebbe, così, garantirsi non attraverso l'attuale, differenziata tutela del giudice ordinario e "del Consiglio di Stato e degli altri organi di giustizia amministrativa" e "della Corte dei Conti" ma nella previsione costituzionale di giudici ordinari (cui affidare la materia civile e penale), amministrativi, contabili e fors'anche militari e tributari, tutti egualmente dotati di autonomia ed indipendenza in quanto giudici imparziali, soggetti soltanto alla legge.

L'accoglimento di tale principio pone, quali necessari corollari, tutta una serie di problemi su molti dei quali il Comitato ha già raggiunto sostanziale accordo di massima, almeno sui principî ispiratori dei successivi approfondimenti.

La magistratura costituente "un ordine autonomo e indipendente da ogni altro piotere" non può più, infatti, essere la sola magistratura ordinaria ma l'insieme di tutti i magistrati che esplichino funzioni giurisdizionali.

Ne segue la necessità di prevedere una radicale modificazione del Consiglio Superiore della Magistratura.

Tra le due possibili scelte, quella di un unico Consiglio formato, oltre che da membri "laici" (la cui

Senato della Repubblica - Archivio Storico

conservazione è stata auspicata da tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito), da rappresentanti delle varie magistrature o quella di tanti Consiglio Superiori, quante saranno tali magistrature, l'orientamento del Comitato è sinora apparso favorevole alla prima opzione.

E' evidente che all'una o all'altra scelta è ancorata anche la soluzione del problema della presidenza del Consiglio, che solo nel primo caso parrebbe opportuno conservare al Presidente della Repubblica.

Con opportuna norma transitoria (che dovrebbe necessariamente essere di lungo periodo per dar tempo di adeguare gli organici dei giudici amministrativi e di quelli contabili, oltre che il decentramento a livello regionale di questi ultimi ed eventualmente l'istituzione di giudici tributari e il riordino di quelli militari) si potrebbe anche prevedere per il futuro che all'unicità della funzione giurisdizionale faccia riscontro l'unicità del giudice ma ciò in termini completamente diversi da quelli attuali.

La previsione dovrebbe fondarsi su nuove norme, anche a livello costituzionale, per l'accesso all'esercizio della funzione giurisdizionale e, secondo alcuni commissari, anche a taluni livelli di tale esercizio (accesso alle giurisdizioni superiori).

Il proposto sganciamento della nozione di funzione giurisdizionale dalle norme sull'ordinamento giudiziario per collegarla più strettamente alla effettiva realiz-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zazione dell'ordinamento nel caso concreto pone, com'è naturale, il problema della posizione del pubblico ministero per il quale l'orientamento del Comitato è unanime nella previsione di garanzie di autonomia e indipendenza dell'istituto, che, peraltro, molti degli intervenuti vorrebbero fosse nettamente differenziato dalla magistratura giudicante e regolamentato in modo che sia assicurato il razionale coordinamento delle funzioni che gli sono affidate dalla legge.

A giudizio di molti commissari, la nuova disciplina costituzionale della Magistratura non potrebbe esimersi dal regolamentare, più specificatamente di quanto attualemnte non faccia l'art. 110, i rapporti tra organi giusidizonali ed organi dell'Amministrazione attiva per quanto concerne l'organizzazione degli uffici specie per quanto riguarda l'attribuzione di funzioni direttive che implicano anche esercizio di attività amministrativa.

Il dibattito sulla riforma del titolo IV è, comunque, in fase di avanzata elaborazione per cui il Comitato, che è stato sinora unanime nella valutazione delle questioni di fondo, è pronto per procedere oltre nel proprio lavoro.

5.- Garanzie costituzionali (Corte Costituzionale)

Il Comitato ha soltanto iniziato a prendere in considerazione ipotesi di riforma delle garanzie costituzionali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SENATO DELLA REPUBBLICA

Constatato che la Corte Costituzionale esercita bene i compiti ad essa affidata dalla Costituzione nell'attuale sistema istituzionale, il dibattito si è soprattutto incentrato sui modi per rendere più celere il responso della Corte allorchè è investita del compito di valutare la costituzionalità delle leggi ordinarie e degli atti equiparati.

A giudizio di diversi commissari l'attuale modo di accesso alla Corte, per la via dell'incidente processuale, limiterebbe eccessivamente il suo controllo e comunque lo ritarderebbe nel tempo con conseguenze negative anche per la finanza pubblica in caso di sentenze di accoglimento. Si sono, pertanto, presi in esame istituti propri di altri ordinamenti per valutare la possibilità di introdurli nel nostro.

Tale esame, come quello relativo -sempre in relazione agli effetti sulla finanza pubblica- della portata delle sentenze di accoglimento della Corte con particolare riferimento a quelle cd. additive, è stato tuttavia sospeso in attesa di conoscere l'orientamento dei Comitati che hanno al loro esame la forma di Stato e quella di Governo.

E', infatti, di tutta evidenza che una nuova struttura dello Stato ovvero una nuova disciplina dei rapporti tra gli organi costituzionali non potrà non riflettersi anche sulle funzioni e sulla composizione della Corte Costituzionale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

6. - Garanzie di iniziativa popolare. Richiesta di attribuzione di competenza.

La ristrettezza del tempo non ha consentito al Comitato di valutare se l'attuale disciplina costituzionale del referendum abrogativo (l'unico attualmente attribuito all'esame del Comitato garanzie) sia soddisfacente ovvero abbisogni di modificazioni.

Alcuni commissari hanno, comunque, fatto presente l'utilità che le indagini relative alla forma già regolamentata di referendum non siano disgiunte da quelle attinenti ad altre forme, delle quali da diverse parti si richiede l'introduzione nel nostro ordinamento (referendum consultivo, referendum propositivo), ed hanno dato mandato all'istruttore-relatore di richiedere che anche tale materia sia affidata alla competenza del Comitato garanzie.

Analogamente hanno richiesto che a questo Comitato sia affidato l'esame di altri istituti, ritenuti connessi con il concetto di garanzia, inteso nella sua più moderna e razionale accezione; in particolare, si è richiesto che al Comitato venga attribuito il compito di studiare possibili riforme dell'iniziativa popolare delle leggi e l'introduzione di istituti volti alla tutela di interessi superindividuali (interessi collettivi, interessi diffusi) nonchè, da ultimo, di istituti volti alla tutela dei cittadini in tema di attività economica pubblica e privata.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

7. - Conclusioni

Concludendo, il Comitato garanzie è in stato di avanzato studio ed è maturo per la fase propositiva per quanto attiene alle garanzie amministrative ed a quelle giurisdizionali.

Attende i risultati (o almeno gli orientamenti di fondo) negli altri Comitati per quanto riguarda le garanzie parlamentari e quelle costituzionali.

Richiede di poter estendere la propria competenza in materia di garanzie di iniziativa popolare e di tutela dei cittadini nelle materie attinenti all'attività economica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE RIFORME ISTITUZIONALI

COMITATO "FORMA DI STATO"
R A P P O R T O
ALLA COMMISSIONE:
CONCLUSIONI E PROPOSIZIONI NORMATIVE

(REFERENTE SILVANO LABRIOLA)

22 OTTOBRE 1992

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'ampio dibattito seguito al rapporto presentato sui nuovi lineamenti della forma dello Stato, ha posto in evidenza un larghissimo consenso sull'impianto e sui criteri ispiratori. E' emersa peraltro una esplicita obiezione che, nel contestare l'indirizzo proposto di dar vita ad uno Stato regionale, si spinge anche a contestare la legittimazione della Commissione bicamerale a formulare tale indirizzo.

Il rilevo non può essere accolto, in ogni modo spettando ad altri ogni valutazione relativa, come indica la rassicurante risposta del Presidente della Camera al quesito avanzato da un membro del Comitato. Si deve peraltro confutare l'argomento (addotto dai rappresentanti del PLI e MSI) che sostiene la menzionata riserva, secondo il quale l'impianto regionalista, fondato sulla compiuta autonomia politica e costituzionale delle Regioni, contrasterebbe con il principio dell'autonomia, scolpito nell'articolo 5 della Costituzione, che è, con gli altri principi fondamentali, estraneo all'ambito oggettivo dei compiti della Commissione bicamerale, limitato all'ordinamento della Repubblica.

L'argomento è del tutto inesatto. L'articolo 5 della Costituzione pone il principio delle autonomie locali a fondamento dell'organizzazione dello Stato, coordinandosi all'analogo principio che regge la disciplina della pubblica amministrazione: alla definizione e alla qualificazione dell'ente Regione, la Costituzione riserva una distinta e specifica regolazione.

Il perfezionamento della figura positiva della Regione, ed il suo più marcato rilievo per ciò che attiene la forma dello Stato, non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

delle autonomie locali, coerentemente alla necessità, opportunamente sottolineata, di salvaguardare la integrità della parte prima della Costituzione. Nelle proposte avanzate si cura di garantire l'inverso rapporto, imponendo con espresse disposizioni costituzionali al riformato ordinamento regionale il rispetto pieno delle autonomie locali, chiamato ad assicurare larga parte della amministrazione attiva delle Regioni, come pure opportunamente è stato richiesto di sottolineare con forza.

******

Altro rilievo si appunta criticamente sulla ripartizione della comunità territoriale e politica dello Stato nelle venti regioni previste in Costituzione, asserendone il carattere contingente, non sufficientemente meditato, distaccato da organiche premesse storiche, e se ne è proposta la revisione.

Il rilievo rischia, oltre le intenzioni di coloro che lo formulano, di spingere la riforma regionale dello Stato su di un binario morto. Sviluppando fino in fondo la premessa su cui si fonda, si finirebbe con l'approdare ai lineamenti degli antichi Stati, sovvertendo la logica politica e civile dell'unità d'Italia, evento invece irreversibile, come tale presupposto dal costituente repubblicano, e ancor più oggi presupposto dell'impegno riformatore che costituisce il mandato della Commissione bicamerale.

La ripartizione regionale dello Stato trae motivo in parte da condizioni storico-sociali (come è ad esempio il caso delle cinque

Senato della Repubblica - Archivio storico

alla geografia economica di alcune parti del territorio nazionale, vuoi a radici civili e culturali, vuoi a semplici motivi di opportunità, questi ultimi solo essendo debitori della contingenza, ma del tutto residuali rispetto agli altri. La ripartizione regionale conta già un ventennio di attuazione, e nessuno dei difetti generalmente riscontrati nello svolgimento dell'ordinamento regionale si fa risalire alla irrazionalità della ripartizione stessa.

Vanno peraltro ricordate le norme costituzionali che prevedono il procedimento di revisione della ripartizione regionale: si è posto il problema della loro semplificazione (Lega, Verdi e PSDI), che non ha raccolto sufficienti consensi in questa fase della elaborazione del Comitato.

Altri si richiamano alla temuta incapacità, almeno di alcune Regioni, come sono oggi circoscritte, di espletare le nuove ed importanti funzioni che la riforma regionale fa intravvedere.

Al rilievo, oggettivamente suscettibile di sostenere teorie che nel Comitato non sono state neppure accennate, si risponde ricordando sia la possibilità della revisione territoriale appena detta, sia segnalando la facoltà di due o più regioni di concertare tra di loro, avvalendosi e della accresciuta potestà legislativa e della omologa potestà esecutiva, l'esercizio di una o più funzioni, mettendo a disposizione di ciò risorse, mezzi e strumenti giuridici, senza interferenze di merito dello Stato (come è stato chiesto di sottolineare, tale si propone sia il quadro generale delle relazioni tra le rinnovate Regioni).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

*****

Le nuove attribuzioni alle Regioni devono intendersi estese a tutte, sia speciali sia di diritto comune. La distinzione in questa duplice categoria è oggetto di rilievi, proponendosi da alcuni di superarla, innalzando il livello di autonomia per tutte, mentre da qualche altra parte si oppone l'inverso ragionamento.

Ferma, in ogni caso, la peculiarità della regione Trentino Alto Adige dopo la piena attuazione del pacchetto, si propende per la conservazione della distinta categoria delle Regioni ad autonomia speciale, salvo di prevedere che una procedura transitoria consenta, entro un dato termine, di rendere omogenea la disciplina di principio, con eventuale inserimento direttamente in Costituzione. Da alcuni si è rivendicata la necessarietà delle intese tra Regioni ad autonomia speciale, investite di competenza primaria, e Stato per la ulteriore attribuzione di competenze di tale natura (non è invece necessaria l'intesa nel caso in cui siano attribuite in via concorrente).

*****

Si è generalmente convenuto sulla indefettibilità dell'autonomia finanziaria delle Regioni, indispensabile per una autonomia politica e costituzionale compiuta.

La previsione di un autonomo potere impositivo delle Regioni, nonchè l'attribuzione ad esse di quote dei tributi erariali riscossi nel loro territorio, non deve dar luogo nè ad una moltiplicazione di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

specifici meccanismi da inserire in Costituzione, essendo le sedi proprie quelle degli articoli 53 e 81.

Il potere impositivo delle Regioni deve preferibilmente definirsi per la natura del tributo (imposta sul reddito, imposta sulla circolazione dei beni, etc.), oltre a comprendere fasi dell'accertamento in genere. Sul punto si può giungere a formulazioni definitive, quando sia fissato per grandi linee l'insieme delle competenze trasferite (qualcuno dubita di ciò, ma qui si propone di giungere, fin da ora, a tale definizione). Non è comunque accettabile il criterio sin qui seguito di una finanza centralizzata nè il metodo di adattare successivamente la finanza alle funzioni. Occorre invece affermare il principio che le funzioni devono essere definite insieme alla finanza. La finanza regionale deve essere certa, sicura nel tempo, trasparente in modo da escludere ogni potere discrezionale dell'autorità centrale. Alla finanza regionale si collegano direttamente le questioni relative alla uniformità o meno delle risorse attribuite alle regioni e quelle relative alla uniformità o meno della spesa.

E' stata infine sottolineata la necessità di prevedere, tra le entrate dello Stato, una quota destinata non alle funzioni proprie, ma al riequilibrio territoriale, che resta un compito primario dello Stato.

Accanto alla questione finanziaria vanno presi in considerazione i problemi del trasferimento dal centro e dagli uffici statali alle regioni del personale e dello status del personale stesso.

******

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il criterio per ripartire le competenze, rovesciando il principio dell'articolo 117 della Costituzione viene con larga prevalenza accolto.

Si è posto anche il problema di superare la nozione di "materia": ma a ciò fermandosi il ragionamento, non può avere ulteriore seguito. E' stata affermata la necessità di prevedere, malgrado rigorose distinzioni, l'esistenza comunque di spazi di comune intervento di Stato e Regioni, e sono state avanzate ipotesi per l'istituzione di organi di livello costituzionale come sede di definizione dei compiti comuni allo Stato e alle regioni: si tratta di questioni che richiedono ulteriori approfondimenti.

Circa la enumerazione delle competenze dello Stato, sono state avanzate alcune obiezioni specifiche (per quelle che mancherebbero, come istruzione o autonomie locali, protezione del territorio, etc.). In effetti la elencazione proposta è in parte inderogabile (bandiera, spada, toga e moneta), in parte derivante da apprezzamenti storico-politici, sui quali ultimi è corretto riservarsi un definitivo approfondimento nelle fasi ulteriori.

In ogni caso si conviene di definire, tra le prescrizioni vincolanti le funzioni regionali, la fissazione di <u>standards</u> minimi, uguali per tutti i cittadini nell'intero territorio dello Stato, per determinate prestazioni di rilievo eminente (sanità, assistenza, istruzione, ecc.).

Si accoglie la proposta avanzata circa la possibilità che alcune delle nuove attribuzioni derivanti per le Regioni dal generale criterio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

commercio, industria, artigianato, territorio, turismo, etc.), come anche il trasferimento sia immediato alle Regioni ad autonomia speciale, senza attendere alcun adempimento relativo a leggi organiche.

*****

Vi è accordo sul parallelismo del trasferimento alle Regioni della funzione amministrativa, rispetto a quella legislativa, salvo una opportuna sottolineatura di specifiche cure e verifiche temporali e di efficienza, specialmente per ciò che concerne mezzi e strutture, nonchè il personale.

Si sono posti ulteriori problemi, relativi al riesame critico della funzione amministrativa in genere, spetti essa allo Stato (nuova definizione del decentramento territoriale), o spetti alle Regioni (necessità da più parti avvertita, ed accolta unanimemente dal Comitato, di salvaguardare in Costituzione il ruolo primario dei Comuni e degli altri enti locali intermedi comunque a diretta elezione popolare nello svolgimento dell'attività amministrativa).

Si aggiungono ulteriori proposte innovative alla disposizione costituzionale che concerne la Pubblica Amministrazione, volte a ricostituire la riserva (relativa) in favore dell'esecutivo per la normativa organizzatoria, nonchè la partecipazione del soggetto privato al procedimento: con l'avvertenza che si tratta di aspetti comuni al tema della forma di governo.

*****

ASSR Assemblea Regionale Siciliana

Per ciò che concerne la formazione degli atti della Comunità Europea, è opportuno fissare in Costituzione principi che consentano, nelle materie di competenza regionale, di introdurre procedure idonee a consentire alle regioni di partecipare agli atti ed agli organi della Comunità quando si prendono decisioni in tali materie.

Quanto all'attuazione delle direttive comunitarie nelle materie regionali, la loro esecuzione è di competenza delle regioni senza intermediazione dello Stato. I limiti dell'azione regionale sono fissati dall'atto comunitario, non da leggi dello Stato.

E' stata considerata anche la possibilità di accordi diretti tra regioni italiane e regioni di altri paesi comunitari, secondo i principi posti in Costituzione e con procedure fissate con legge organica.

Per quanto riguarda infine i rapporti tra regioni italiane si ritiene che non debbano esservi impedimenti ad intese e alla cooperazione tra le regioni nelle materie di competenza.

Tale schema e le proposizioni normative successive, non hanno avuto l'adesione nè del PLI nè del MSI; osservazioni e rilievi, che non hanno raccolto il prevalente consenso del Comitato oppure sono stati ritenuti suscettibili di ulteriori approfondimenti, sono i seguenti:

A) Si pone l'accento sulla necessità di definire in modo espresso la irreversibilità del trasferimento delle funzioni alle Regioni, eliminando ogni margine di incertezza nella individuazione delle competenze, e si esclude il carattere facoltativo comunque delineato a proposito di tali (nuove) competenze, a ciò subordinando i benefici di eventuali fondi di riequilibrio (Lega). Altri sostiene l'opposta tesi,

B) Si esclude altra soluzione per il collegamento Regioni-Stato, concernente il Parlamento, che non sia il Monocameralismo (Rifondazione).

C) Occorre prevedere che le Regioni, nelle materie riservate allo Stato, possano intervenire per esigenze e problemi delle relative comunità, anche al di fuori della enumerazione delle competenze, nonchè scomporre gli addendi della clausola residuale a favore delle Regioni, per eliminare incertezza ed indeterminatezza in ordine al rapporto fra funzioni ed entrate necessarie, e per la individuazione delle entrate (DC).

D) Si chiede di riconsiderare la giustapposizione nella provincia dell'ente locale e della circoscrizione di decentramento statale, e si suggerisce la soppressione dell'articolo 129 e la modifica dell'articolo 114, eliminando il riferimento alla Provincia, e lasciando alla Regione la facoltà di istituire enti intermedi di diretta derivazione popolare (On. Barbera e Lega).

E) Si sottolinea che i rapporti fra comuni, province e Regioni, sono rapporti tra autonomie, ciascuna rappresentativa di una comunità e ciascuna espressione di titolarietà di funzioni proprie. E' necessario salvaguardare lo spazio autonomo di ciascun ente non soltanto nei confronti dello Stato, ma anche delle autonomie tra loro; la Regione deve rispettare tali spazi, nè può esservi relazione gerarchica tra Regione ed autonomie locali, e l'intervento regionale nei confronti di esse deve rispettare i limiti dell'ordinamento, della organizzazione, della legge elettorale, delle funzioni, degli statuti e della finanza

Senato della Repubblica - Archivio storico

F) La redistribuzione di funzioni e materie fra istituzioni ha per premessa il principio di sussidiarietà, nel duplice senso che un livello di governo centralizzato deve intervenire dove governi regionali locali non sono in grado di ottenere buoni risultati per il cittadino e che quanto può meglio essere svolto dalla società civile non deve essere istituzionalizzato: si devono allocare compiti e funzioni al livello più vicino alla popolazione consentiti dalla natura e dalle esigenze di funzionalità (DC e PSDI).

G) Si propone di inserire tra le competenze riservate allo Stato: le azioni per la tutela dei beni naturali di livello e dimensione nazionale, nonchè i principi orientativi rispetto ai limiti dello sviluppo; le azioni rivolte alla adozione di regole democratiche nella economia e nella informazione (On. Soddu e Verdi).

H) Si propone di introdurre limiti all'azione amministrativa per valorizzare invece forme collettive di organizzazione della società civile anche attraverso la cosiddetta "deregulation" (On. Soddu).

PROPOSIZIONI NORMATIVE

1) Art. 70, nuovo testo: enumerazione tassativa delle competenze dello Stato, essendo devolute alle Regioni tutte le altre.

2) Art. 70, nuovo testo: identificazione delle competenze statali in: politica estera e concordataria, difesa nazionale ed ordine pubblico interno, codici, ordine giudiziario e diritti pubblici soggettivi, moneta, finanza pubblica e credito sovraregionale;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

opere pubbliche e trasporti di rilievo nazionale, programmazione economica e riequilibrio, beni culturali, ricerca scientifica ed istruzione superiore.

3) Art. 117, nuovo testo: discrimine tra potere legislativo statale e potere regionale. Nozione di legge organica e nuovo regime dei rapporti tra potere legislativo regionale ed ordinamento costituzionale (soppressione del controllo mediante richiesta di riesame, riserva al solo controllo di merito del Parlamento, e di legittimità della Corte Costituzionale). Garanzia dello standard minimo delle prestazioni sociali di valore eminente (istruzione, sanità).

4) Art. 72, nuovo testo (per la ipotesi che prevalga il principio del bicameralismo differenziato per funzioni, nella intesa con il Comitato per la Forma di Governo): individuazione della categoria delle leggi bicamerali (revisione della Costituzione, leggi elettorali, bilanci, trattati), riserva ad una delle Camere parlamentari della competenza prevalente in tema di leggi organiche.

5) Art. 118, nuovo testo: trasferimento obbligatorio alle Regioni del potere amministrativo, dei mezzi e delle strutture, in parallelo con le nuove attribuzioni legislative. Compiutezza della funzione amministrativa regionale, ruolo primario degli enti locali nella funzione amministrativa regionale e avvalimento di essi.

6) Art. 119, nuovo testo: autonomia finanziaria regionale, con la triplice attribuzione di tributi propri, di quote dei tributi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di accertamento, nel quadro delle indicazioni contenute nella relazione.

7) Art. 81, nuovo testo: garanzia reale della copertura della spesa per mezzo di entrate certe, annualità della spesa ammessa, ed ulteriori innovazioni concernenti la prevenzione della duplicazione dei tributi.

8) Art. 97, nuovo testo: costituzione della riserva dell'esecutivo per l'organizzazione dell'amministrazione (riserva relativa), partecipazione del soggetto privato al procedimento amministrativo, estensione dei principi del diritto civile all'azione amministrativa.

9) Art. 122, nuovo testo: potestà statutaria regionale, con quorum aggravato, per forma di governo, legge elettorale regionale, entro principi posti con legge organica.

10) Altre proposizioni normative sono desumibili dal rapporto.

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE RIFORME ISTITUZIONALI

COMITATO "FORMA DI GOVERNO"

RAPPORTO
ALLA COMMISSIONE

(REFERENTE: SEN. GIANFRANCO MIGLIO)

DA INTEGRARE CON LA POSIZIONE DEL GRUPPO DELLA LEGA NORD

29 OTTOBRE 1992

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il Comitato sulla forma di governo ha convenuto che dell'ampio ventaglio di argomenti che esso è chiamato ad istruire appare preliminare una decisione circa la struttura del Parlamento ovverosia circa la revisione del vigente sistema bicamerale. Tale decisione infatti riverbera i suoi effetti su gran parte di tutte le altre questioni da affrontare che ne risultano condizionate.

Sull'argomento, il Comitato ha escluso l'ipotesi di monocameralismo, rimasta assolutamente minoritaria, ed ha ritenuto debba essere mantenuto un sistema bicamerale. Sulla configurazione del bicameralismo nel Comitato si sono manifestati due orientamenti diversi riguardo ai quali appare necessaria una pronuncia della Commissione in sede plenaria.

*****

Il primo orientamento parte dalla considerazione che, anche a fronte di sostanziali revisioni della seconda parte della costituzione, nell'attuale situazione politica appare necessaria ed utile non tanto una riforma del bicameralismo quanto una riforma nel bicameralismo: si prevede di conseguenza, che le due Camere mantengano il carattere e la forma di articolazioni di un istituto unitario del Parlamento e non si trasformino invece in rappresentanze di espressioni politico-sociali diverse dal corpo elettorale inteso nel suo insieme. Si tratta, in sostanza, di confermare un bicameralismo paritario, cioè con pari legittimazione popolare.

All'interno di questa concezione si colloca il tema di un bicameralismo contrassegnato da una significativa differenza di funzioni fra i due rami del Parlamento e da norme capaci di snellire le

Senato della Repubblica - Archivio Storico

procedure di formazione delle leggi e contemporaneamente di mitigare in qualche misura la portata di tale differenziazione di funzioni.

A) Differenziazione di funzioni

Ad ambedue i rami del Parlamento vengono assegnate competenze legislative nelle seguenti materie:

legislazione costituzionale; legislazione elettorale; delegazione legislativa; autorizzazioni alla ratifica di trattati internazionali di natura politica o che comportino variazione del territorio nazionale; approvazione del bilancio e della legge finanziaria; conversione di decreti legge; garanzie fondamentali dei diritti e doveri dei cittadini e delle formazioni sociali; minoranze linguistiche; confessioni religiose e rapporti con la Chiesa Cattolica; tributi e previdenza sociale; materie relative e situazioni conseguenti alla abrogazione di norme legislative attraverso referendum popolare; ordinamento giurisdizionale; organizzazione delle Regioni, delle Province e dei Comuni; adeguamento dell'ordinamento interno a quello comunitario.

In tali materie le due Camere legiferano osservando la normale procedura in esame e di approvazione.

B) Per le materie non comprese nell'elenco di cui al punto A) si possono prevedere due diverse ipotesi di procedura di approvazione da parte delle Camere.

b1) Competenza delle due camere con meccanismo procedurale modificato. La competenza per le materie non comprese nell'elenco comprese di cui al punto A) appartiene ad entrambe le Camere secondo norme procedurali modificate.

Il procedimento di formazione delle leggi si configura nel seguente modo: il disegno di legge approvato da una Camera è trasmesso

Senato della Repubblica - Archivio Storico

all'altra e si intende definitivamente approvato se entro 15 giorni dall'annuncio un terzo dei componenti di questa non richieda che il disegno di legge sia sottoposto all'approvazione della Camera di appartenenza. Il quorum potrebbe essere portato a due quinti se si ritenesse più utile evitare un potere di richiamo eccessivamente diffuso.

Successive richieste di riesame da parte di ciascuna Camera possono essere presentate entro 30 giorni dalla maggioranza assoluta dei suoi componenti.

E' stato anche manifestato l'avviso che il potere di richiamo sia limitato alla maggioranza assoluta. In ogni caso, dovrebbe essere attribuito il potere di richiamo anche al Governo.

Il procedimento legislativo è concluso quando il disegno di legge risulti approvato da ciascuna Camera nell'identico testo ovvero quando manchi una richiesta di riesame alle condizioni precedentemente descritte.

All'interno di questa ipotesi può essere configurata una variante alternativa che si ricollega alla cosiddetta "regola della culla".

In questa ipotesi il procedimento legislativo si conclude nel momento in cui il disegno di legge, richiamato dalla seconda Camera con il procedimento di cui sopra e dalla stessa modificato, ritorna alla Camera nella quale si è formato e che ha la parola definitiva su di esso. la regola in questione può non trovare il consenso unanime del Comitato.

Il Comitato è invece unanime nel ritenere che nel procedimento legislativo siano previsti meccanismi che garantiscano in maniera vincolante la decisione entro una data certa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

b2) Attribuzione di competenze specifiche alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica con meccanismo procedurale di richiamo.

Con questa ipotesi si prevede che appartiene alla competenza della Camera dei deputati la attività legislativa relativa a tutte le materie non comprese nell'elenco di cui al punto A) mentre vengono riservate alla competenza del Senato della Repubblica le funzioni di controllo sul Governo e sulla Pubblica amministrazione ed i poteri di indagine e di inchiesta parlamentare.

Per le materie di competenza della Camera dei Deputati è previsto sempre un meccanismo procedurale di richiamo da parte del Senato che scatta sulla base di un quorum rafforzato (2/3 dei componenti dell'Assemblea).

L'attività del Senato, in questi particolari casi, non instaura peraltro un vero e proprio processo di approvazione "bicamerale"; si prevede infatti la rigida applicazione della regola della culla; il disegno di legge richiamato dal Senato e dallo stesso modificato ritorna alla Camera alla quale spetta l'ultima e definitiva decisione.

In questo modo si raggiunge un duplice obiettivo: da un lato la possibilità per il Senato, ovviamente in circostanze eccezionali confortate dal quorum dei 2/3 dell'Assemblea, di richiamare ed esaminare un disegno di legge approvato dalla Camera nelle materie di sua competenza, dall'altro la salvaguardia delle competenze della Camera stessa alla quale sono riservate in ogni caso le decisioni definitive.

Per il caso in cui il Senato non approvi il disegno di legge richiamato si prevede, al fine di salvaguardare le competenze della Camera dei Deputati, una procedura di richiamo da parte della Camera stessa con il quorum della maggioranza assoluta dei componenti dell'Assemblea: tale quorum (inferiore a quello previsto per il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

richiamo da parte del Senato) si giustifica in quanto si tratta di disegni di legge relativi a materie di competenza della Camera ancorchè non approvato dal Senato.

Tuttavia, in questi casi, è necessario prevedere una maggioranza qualificata anche per la riapprovazione da parte della Camera del disegno di legge richiamato; questa maggioranza qualificata (che si indica nei 2/3 o almeno nei 3/5 dei componenti dell'Assemblea) si rende necessaria data la precedente decisione negativa assunta dal Senato.

Nel caso di mancato raggiungimento di tale quorum il disegno di legge si intende respinto.

*****

Il <u>secondo orientamento</u> scarta l'idea di un bicameralismo paritario (o quasi paritario), perchè ripresenterebbe inevitabilmente, pur con qualche attenuazione dovuta a possibili accorgimenti procedurali, i difetti oggi lamentati.

1) Secondo tale orientamento è preferibile orientarsi, invece, o verso un sostanziale monocameralismo, quale di fatto si determinerebbe con una seconda Camera (la Camera delle Regioni) che sia eletta con un meccanismo elettorale di secondo grado, da parte dei Consigli Regionali; oppure verso un bicameralismo fortemente differenziato. In questo caso le differenze devono riguardare sia le funzioni, sia la base di rappresentabilità e i meccanismi elettorali: per esempio (se si vuole mantenere l'idea della Camera delle Regioni) prevedendo che una delle due Camere debba maggiormente rappresentare i corpi territoriali in cui si articola la Repubblica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

2) Nell'ottica di tale orientamento sembra opportuno evitare di parlare di Prima o Seconda Camera: tali termini portano con sè l'idea di una gerarchia di poteri e funzioni. Vengono usate perciò, a titolo di ipotesi, le due espressioni di Assemblea Nazionale e di Camera delle Regioni.

3) Perchè si abbia un bicameralismo differenziato ma non gerarchico, occorre attribuire pari competenze a entrambe le Camere per un gruppo di leggi di particolare rilievo (leggi costituzionali, politica estera, difesa); e invece dare competenze primarie da un lato all'Assemblea nazionale per tutte le materie di competenza statale e alla Camera delle regioni per le leggi di principio nelle materie di competenza regionale. Quando una Camera ha le competenze primarie, l'altra Camera può chiedere con un certo quorum (es. un terzo) di esaminare in seconda lettura la legge già approvata dalla Camera che ha la competenza preminente; in ogni caso è questa Camera a decidere in terza lettura in via definitiva.

4) La Camera delle Regioni potrebbe essere eletta attribuendo un certo numero di rappresentanti a ciascuna Regione non in modo esattamente proporzionale agli elettori, ma per fasce di popolazione. Per esempio, supponendo di non voler superare il tetto di 200 membri, si potrebbero attribuire i rappresentanti in questo modo:

- Regioni con più di 6 milioni di abitanti (Lombardia): 20 eletti
- Regioni con abitanti fra i 5 e i 6 milioni (Lazio, Campania, Sicilia): 15 eletti
- Regioni con abitanti fra i 3 milioni e i 5 (Piemonte, Veneto, Emilia, Toscana, Puglia): 12 eletti
- Regioni con abitanti fra i 2 e i 3 milioni (Friuli V.G.,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Liguria, Abruzzo, Marche, Sardegna): 8 eletti

- Regioni con abitanti fra 500 mila e 1 milione (Umbria, Basilicata, Trentino A.A.): 5 eletti
- Regioni con abitanti fra i 300 mila e i 500 (Molise): 2 eletti
- Regioni con meno di 300 mila abitanti: 1 eletto.

Complessivamente si avrebbe una Camera di 193 membri.

5) In alternativa, si può prospettare una soluzione mista, quale quella proposta dalle Regioni nella scorsa legislatura: una parte dei componenti della Camera delle Regioni eletti a suffragio universale e diretto, una parte eletti in secondo grado dai consigli regionali. Ovvero: si può prospettare una soluzione secondo cui l'intera Camera delle Regioni è eletta a suffragio universale e diretto, nei modi indicati al punto 4). Ma l'elezione dei suoi componenti avviene contestualmente alla elezione del Consiglio della regione interessata; e i membri della Camera delle Regioni assumono contemporaneamente le funzioni di parlamentari nazionali e di consiglieri regionali, garantendo così un raccordo politico effettivo con l'istituzione regionale. Si può poi valutare se della Camera delle Regioni debbano far parte, iure officii e pro tempore, i Presidenti delle Giunte e dei Consigli regionali.

6) Accentuando nella Camera delle Regioni il carattere di rappresentanza per corpi territoriali, anzichè della totalità dei cittadini considerati ciascuno uti singulus, è sostenibile la tesi che spetti solo all'Assemblea nazionale l'elezione del premier e la determinazione degli indirizzi di governo. Si può comunque pensare di attribuire questi compiti a sedute congiunte delle due Camere.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

7) Quanto ai meccanismi elettorali, supponendo di adottare per entrambe le Camere un mix di maggioritario e di proporzionale, si potrebbe pensare di accentuare il ricorso al collegio uninominale per la Camera delle Regioni. Si potrebbe per esempio suddividere il territorio regionale in un numero di collegi pari alla metà più uno dei rappresentanti da eleggere. In ciascun collegio sarebbe subito eletto il candidato che ottiene la maggioranza relativa, purchè raggiunga un certo livello (per esempio il 35 per cento dei voti). Gli altri posti verrebbero distribuiti proporzionalmente fra le altre liste, con le stesse procedure oggi seguite per il Senato.

E' stato inoltre proposto che alla Camera delle Regioni siano attribuite le competenze in materia di Comunità europea, ciò anche in considerazione del fatto che la stessa Comunità tende a valorizzare il rapporto con gli enti territoriali quali le Regioni. La Camera potrebbe essere quindi denominata Camera delle regioni e della Comunità.

*****

Sul rapporto Parlamento-Governo il Comitato si è orientato verso una soluzione neo-parlamentare.

Sul tema della formazione e della struttura del Governo il Comitato ha ritenuto opportuno prevedere un rafforzamento della figura del Presidente del Consiglio o Primo Ministro. Questa scelta è giustificata sia dall'esigenza di ricostituire un'unità di indirizzo governativo che negli anni si è andata disperdendo rispetto allo stesso modello della Costituzione del 1948, sia per consentire un maggiore distacco ed autonomia dell'organo Governo nel suo complesso rispetto ai partiti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il Comitato non ha ritenuto di accogliere in proposito la proposta avanzata dal referente senatore Miglio di elezione popolare diretta del Capo del Governo (illustrata a parte dal proponente) e si è orientato invece per la scelta di una investitura parlamentare del solo Presidente del Consiglio. In altre parole, il rapporto fiduciario dovrebbe essere instaurato solo tra il Parlamento e il Presidente del Consiglio, senza alcuna forma di fiducia all'intero Governo.

Le ipotesi prospettate in proposito sono: 1)elezione da parte del Parlamento sulla base di candidature libere da presentare alla presidenza delle Assemblee, corredata da un programma; 2) designazione (non nomina) da parte del Capo dello Stato e successiva fiducia o elezione parlamentare.

Una proposta che utilizza in parte i due sistemi in un procedimento più articolato è quella di prevedere l'elezione del Presidente del Consiglio da parte del Parlamento e far intervenire il Presidente della Repubblica con una sua designazione solo dopo un certo numero di scrutini andati a vuoto. Ove fallisse anche l'elezione del candidato designato dal Capo dello Stato questi dovrebbe procedere allo scioglimento del Parlamento.

Una norma di chiusura del sistema di questo tipo dovrebbe essere comunque prevista anche se si adottasse, senza combinarli tra loro, uno dei due sistemi prima indicati.

Quanto all'organo che dovrebbe procedere all'elezione o alla concessione della fiducia al Presidente del Consiglio è evidente che l'individuazione dipende dalle scelte che si operano in tema di bicameralismo. Ove si decidesse per un bicameralismo sostanzialmente paritario sotto il profilo e della rappresentanza e delle funzioni, l'elezione o la concessione della fiducia potrebbe essere opera delle Camere riunite; ove invece si delineasse un bicameralismo differenziato

Senato della Repubblica - Archivio Storico

(per rappresentanza e/o per funzioni) l'investitura del primo ministro dovrebbe essere opera della sola assemblea che rappresenta politicamente il corpo elettorale nazionale.

Unanime opinione del Comitato è che in ogni caso il Parlamento non operi solo quale seggio elettorale del Presidente del Consiglio, ma che l'investitura di questi sia preceduta da un dibattito.

*****

Quanto allo svilupparsi del rapporto fiduciario dopo il momento della sua instaurazione, il Comitato ritiene opportuna la previsione in Costituzione di meccanismi di stabilizzazione. Questi di per sè non garantiscono la stabilità e continuità dei governi e la dimostrazione ne è lo stesso articolo 94 della Costituzione, rimasto praticamente inattuato nella parte relativa alla razionalizzazione delle crisi parlamentari. Tali meccanismi però mantengono una loro validità se correlati ad un sistema elettorale che favorisca il formarsi di maggioranze chiare e precostituite.

Il Comitato ritiene pertanto si debba introdurre in Costituzione il sistema della sfiducia costruttiva del tipo di quello previsto dall'ordinamento della Repubblica tedesca e, nel contempo, prevedere la possibilità per il Parlamento di nominare, entro un termine ristretto, un nuovo Primo Ministro nel caso di dimissioni volontarie. La sanzione nel caso di impossibilità di far funzionare l'uno o l'altro dei meccanismi di ricambio della leadership governativa sarebbe quella dello scioglimento automatico delle Camere.

*****

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il primo ed immediato riflesso del rafforzamento della posizione del Presidente del Consiglio si dovrebbe manifestare nella composizione del Governo. Il Comitato ritiene infatti che il Presidente del Consiglio dovrebbe avere il potere di nominare e revocare direttamente i ministri. Ciò consentirebbe da un lato una maggiore autonomia delle sue scelte rispetto ad eccessivi condizionamenti dei partiti della maggioranza, dall'altro il formarsi di una compagine governativa più coesa e in sintonia con le scelte programmatiche del Primo Ministro.

Il Comitato ha poi ritenuto opportuno che siano fissati in Costituzione principi e limiti relativi alla struttura del Governo. L'opinione prevalente è quella di stabilire il numero massimo dei ministri, all'interno del quale il Presidente del Consiglio potrebbe nominare anche ministri senza portafoglio.

E' possibile naturalmente anche variare il criterio fissando partitamente il numero dei ministri con portafoglio e di quelli "senza". Ma ciò lascerebbe al Presidente del Consiglio minori margini di scelta.

Dovrebbe poi essere meglio formalizzata la figura del "Gabinetto ristretto" che dovrebbe essere costituito in base alla rilevanza degli incarichi ministeriali e non in relazione alla rappresentanza dei partiti della coalizione.

Sempre in tema di struttura del governo è stato infine manifestato l'orientamento a formalizzare in Costituzione l'attuale figura dei sottosegretari, mutando però la denominazione in Viceministri e fissando anche per essi un limite di numero che non dovrebbe però coincidere con quello dei Ministri.

*****

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il Comitato ha infine iniziato l'esame di una serie di altri argomenti sui quali si riserva di ritornare in un secondo momento per definire le proprie proposte.

Tali argomenti sono: il Capo dello Stato, il sistema delle fonti normative, la democrazia diretta, la cosiddetta "Costituzione economica", il sistema della incompatibilità, la pubblica amministrazione.

*****

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA RIFORMA ELETTORALE DEL PARLAMENTO
Relazione alla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali - Cesare Salvi - 30.10.1992

1. Premessa

E' utile chiarire subito scopo, caratteri e limiti di questa relazione, cominciando da cio' che essa non intende essere. Non intende essere un panorama ne' della problematica dei sistemi elettorali nelle moderne democrazie, ne' del dibattito che vi e' stato in Italia, particolarmente negli ultimi anni, su questo argomento. Esistono eccellenti saggi in proposito. Non intende neppure ripetere la relazione svolta all'inizio dei lavori del Comitato sulle proposte depositate in Parlamento, che sono agli atti della Commissione, cosi' come sono allegate ai verbali le proposte formulate in schede sintetiche dall'on. Novelli (Rete) e dal sen. Speroni (Lega), e verbalmente dall'on. La Ganga (Psi). Non intende neppure offrire una sintesi del dibattito svoltosi nel Comitato, gia' ben riassunto nei verbali predisposti dagli uffici, ai quali potra' attingersi per la conoscenza delle posizioni esposte dai singoli commissari.
Questa relazione ha invece lo scopo di offrire uno strumento concreto di lavoro per la Commissione, seguendo le tracce del "questionario" che il Comitato ha deciso di porre alla base del proprio lavoro.
A tal fine, si indicheranno le scelte di fondo che il Comitato ha compiuto (poche ancora, purtroppo, ancorche' non irrilevanti), quando siano emerse con chiarezza come espressione ampiamente maggioritaria dei componenti di esso. Si indicheranno quindi i principali nodi ancora da sciogliere.
L'estensore di questa relazione porra' ogni cura nel rendere evidenti i passaggi nei quali esprime valutazioni non necessariamente condivise dalla maggioranza del Comitato.

2. Riforme costituzionali e riforma elettorale.

Nello schema dei lavori erano indicati tre temi della materia costituzionale particolarmente rilevanti ai fini della riforma elettorale: la forma di governo, la struttura e le funzioni del Parlamento, il numero dei parlamentari. Nel dibattito svoltosi nel Comitato sono emersi altri tre profili: l'eta' per l'elettorato attivo e passivo, il rapporto tra i principi posti nella prima parte della Costituzione e il principio proporzionale che e' stato fin qui alla base delle leggi elettorali repubblicane, il rapporto tra il sistema elettorale e il principio dell'art. 49, che garantisce il diritto dei cittadini, associati in partiti, di concorrere a determinare la politica nazionale.
Sul primo punto, il Comitato esprime l'orientamento favorevole alla riduzione degli attuali limiti di eta' per l'elettorato passivo di Camera e Senato, e per l'elettorato attivo del Senato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sul secondo e sul terzo punto, l'estensore ritiene che le relative tematiche siano riconducibili nell'ambito della discussione sugli obiettivi della riforma, non certo per sminuirne la rilevanza, ma anzi per dare ad esse il dovuto rilievo nell'ambito di un esame piu' ravvicinato, e quindi meno astratto.

2.1. Per quanto concerne la forma di governo, il Comitato si e' espresso, a larga maggioranza, e in consonanza con i lavori del Comitato che specificamente di tale tema si occupa, per la forma di governo parlamentare, con esclusione dell'elezione diretta del capo dell'Esecutivo (Presidente della Repubblica o Presidente del consiglio dei ministri).
Cio' implica che il capo del governo sia eletto, designato o comunque legittimato dal voto del Parlamento, e che tra Parlamento e governo debba mantenersi il rapporto di fiducia.
Le forme nelle quali concretamente il governo parlamentare sara' innovato e razionalizzato dovranno evidentemente essere valutate e decise dalla Commissione con l'attenzione dovuta alla grande rilevanza del tema.
Ma l'impostazione di cui si e' detto consente comunque di porre gia' il problema - che nei sistemi presidenziali o parapresidenziali non esiste o si pone comunque in modo ben differente - del rilievo che la legge elettorale per il Parlamento assume ai fini della "scelta del governo".
E' ben chiaro al Comitato che tale espressione e' usata in senso traslato, per indicare la necessita' di ridurre il grado di "mediatezza" che l'attuale sistema italiano determina tra elezione del Parlamento e successiva formazione della maggioranza di governo. Ed e' stato giustamente osservato, nel corso del dibattito, che non esistono democrazie parlamentari nelle quali la legge elettorale garantisca con certezza la formazione di una maggioranza come esito del voto: anche il sistema maggioritario inglese, com'e' noto, piu' volte non ha prodotto tale effetto, e del resto nessuna delle proposte presentate in Parlamento lo prevede.
Analoghe considerazioni valgono per la c.d. legittimazione diretta della persona chiamata alla guida del governo. Al di la' delle semplificazioni tanto facili quanto sbagliate, e' evidente che in tutte le moderne democrazie parlamentari (Gran Bretagna, Germania, Spagna) il premier o cancelliere non e' mai eletto "giuridicamente" dai cittadini.
E' anche vero, pero', che in quelle democrazie regole elettorali, sistema politico e forma di governo sono organizzati in modo tale, da far si' che, "di fatto", il voto esprima anche la scelta o l'orientamento prevalente sia per la maggioranza, sia anche per la persona destinata a guidare il governo.
In definitiva, la scelta per il governo parlamentare non solo non esclude, ma, anzi, sembra avvalorare l'esigenza di un ben maggiore grado di "immediatezza" del sistema elettorale, rispetto a quello attuale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'obiettivo predetto puo' essere conseguito solo prevedendo sistemi elettorali maggioritari, o che comunque contengano un elemento maggioritario. Ne' puo' escludersi che il sistema elettorale sia tale, da incentivare anche l'indicazione della candidatura alla leadership del governo, come ad es. nelle proposte che prevedono la presentazione di una lista nazionale di candidati.

2.2. Per quanto concerne la struttura e le funzioni del Parlamento, il Comitato si e' espresso in modo largamente maggioritario per il mantenimento di due Camere, ma per il superamento dell'attuale bicameralismo paritario perfetto. Gli orientamenti divergono invece circa i caratteri della differenziazione tra le due Camere; ed in particolare circa i punti se entrambe debbano mantenere i poteri di elezione/designazione/fiducia rispetto al governo, o tali poteri vadano assegnati ad una sola Camera; nonche' circa l'attribuzione, o meno, ad una delle Camere dei caratteri di c.d. Camera delle regioni.
Sulle implicazioni - di grande rilievo ai fini della riforma elettorale - di tali scelte si tornera' nella parte conclusiva. Interessa qui notare che il Comitato ha proseguito i suoi lavori discutendo "come se" si trattasse di eleggere una sola Camera (e, quindi, la presente relazione si informera', di seguito, a tale metodo di lavoro); ma che, poi, non sara' possibile proseguire proficuamente il lavoro sulla riforma elettorale, se non verra' assunto un orientamento chiaro in proposito.
Puo' qui notarsi la necessita' di verificare una suggestione avanzata nel dibattito. Ci si puo' chiedere, cioe', se i criteri di differenziazione indicati - per le note ragioni - dalla Costituente (base regionale e criterio maggioritario - ancorche' di fatto vanificato dall'elevatissima quota prevista perche' la regola maggioritaria scatti nel collegio - per il Senato; base nazionale e criterio proporzionale per la Camera) possano essere assunti come punto di partenza del ragionamento sulle nuove regole elettorali.
In proposito puo' solo notarsi, in questa fase dell'elaborazione, che degna della massima attenzione e' l'osservazione che, comunque, le due leggi elettorali dovranno essere tali, da rendere remota la possibilita' della formazione, nelle due Camere, di due maggioranze di segno diverso, se non contrapposto.

2.3. Per quanto concerne il numero dei parlamentari, il Comitato si e' espresso unanimemente per una riduzione di tale numero, ed ha ipotizzato in 400 quello per una Camera, riservandosi di esprimersi per il numero dei componenti l'altra Camera, a seconda delle scelte che verranno compiute in ordine al bicameralismo.
La rilevanza del tema, ai fini della riforma elettorale, non richiede commenti, se non forse per richiamare il dato che la riduzione del numero dei parlamentari incide anche sulla soglia di accesso al Parlamento.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tuttavia, il lavoro sulla riforma elettorale puo' proseguire anche in assenza del previo varo della riforma costituzionale, necessaria per dare attuazione all'orientamento assunto, qualora sara' accolta dalla Commissione la proposta formulata alla fine della presente relazione in ordine al rapporto tra riforma costituzionale e riforma elettorale.

3. Gli obiettivi della riforma elettorale

Perche' e' necessaria e urgente la riforma elettorale? Nel dibattito di questi anni, la risposta si e' articolata prevalentemente intorno a due grandi filoni tematici. Il primo muove dalle esigenze di governabilita' e stabilita', che per alcuni si colorano nettamente nel senso della necessita' di passare ad una democrazia dell'alternanza, incentivando la formazione di schieramenti politico-programmatici, tra i quali l'elettore scegliera' quello destinato ad esprimere la maggioranza di governo. L'altro filone concerne la moralizzazione delle competizioni elettorali e della vita politica, la ricostruzione di un rapporto piu' diretto tra elettori ed eletti, l'attribuzione di un peso maggiore alla volonta' degli elettori di un determinato territorio nella scelta delle persone destinate a rappresentarli. Queste esigenze sono ancora attualissime. Ma oggi se ne aggiunge una terza: il rinnovamento e - piu' radicalmente - la scelta circa il destino stesso dei partiti politici.
Come si vede, la vera, grande questione che tutte le riassume e' il degrado della politica italiana: da tutti riconosciuto, pur nella varieta' dei giudizi su diagnosi, eziologia e terapia. Solo partendo con franchezza dall'esistenza e dalla gravita' di tale degrado, dalla necessita' di porvi riparo senza ritardo, prima che la frattura tra cittadini e istituzioni si aggravi fino a divenire irreparabile, e' possibile la discussione costruttiva e concreta, indispensabile per fare, oggi, della riforma elettorale tema non per dibattiti tra scuole di costituzionalisti, o di polemica politica a base di slogan contrapposti, ma di lavoro comune, per rispondere alla domanda di cambiamento che viene dalla societa' italiana. E' ben chiaro al Comitato e all' estensore che nessuna riforma elettorale, da sola, consentira' di uscire dal degrado. Ma senza un incisivo rinnovamento delle regole elettorali - non meri aggiustamenti o ritocchi dell'esistente - sara' impossibile innescare la controtendenza ai processi in atto.
Nello schema di lavoro si era proposto di enucleare in due gruppi gli obiettivi della riforma (corrispondenti ai due filoni tematici sopra indicati); se ne aggiungeva un terzo, concernente la salvaguardia del pluralismo politico. Il dibattito svoltosi nel Comitato indica l'opportunita' di enucleare il tema del destino dei partiti politici e comunque di dedicarvi una considerazione autonoma.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

3.1. Il primo elemento di degrado della politica italiana, sul quale intervenire con la riforma elettorale, concerne quel peculiare carattere del nostro sistema, per il quale alla massima continuita' della maggioranza si accompagna la massima instabilita' dei governi, e il voto degli elettori "pesa" poco nella scelta della maggioranza, che e' rimessa agli accordi tra i partiti dopo il voto.
L'esigenza di intervenire su questo punto - e quindi di una legge elettorale che favorisca la stabilita', la netta distinzione tra maggioranza e opposizione, un peso maggiore agli elettori nella scelta di chi dovra' governare - e' stata largamente condivisa, anche se differenti sono state le soluzioni indicate per porvi rimedio: da un premio di maggioranza esplicito (proposta Dc) o implicito (sistema spagnolo) innestato su base proporzionale, a sistemi uninominali piu' o meno maggioritari, a turno unico o doppio.
Su tali alternative si tornera' piu' avanti. Qui importa notare che questo obiettivo implica comunque (anche a seguito di quanto si e' osservato sulla forma di governo parlamentare) l'introduzione di un criterio maggioritario, rispetto all'attuale sistema proporzionale, per dare piu' potere agli elettori nella determinazione degli indirizzi politici nazionali e della maggioranza di governo. Su cio' si e' manifestato nel Comitato un orientamento largamente prevalente.

3.2. La insoddisfazione per il meccanismo di elezione dei deputati adottato nell'Italia repubblicana e' emersa con chiarezza nel voto sul referendum del 9 giugno 1991.
Contrastare gli elementi di inquinamento e degenerazione della politica derivanti dalla concorrenzialita' tra candidati della stessa lista; ricreare un rapporto immediato e diretto tra elettori ed eletti; valorizzare l'elemento della "scelta della persona", restano tuttavia esigenze da soddisfare. E' stata infatti largamente condivisa, nel Comitato, l'opinione che il sistema emerso da quel referendum (circoscrizioni di grandi dimensioni, con scrutinio di lista ed unico voto di preferenza) non abbia affatto risolto il problema.
Al tempo stesso, va detto che nel dibattito sulle soluzioni da darvi sono emerse, nel Comitato, posizioni nettamente differenziate.
Per alcuni, e' sufficiente razionalizzare il sistema vigente, riducendo la dimensione media delle circoscrizioni fino a quella provinciale o subprovinciale e mantenendo il voto di preferenza (unico o doppio).
La riduzione delle dimensioni dei collegi consentirebbe di rendere piu' diretto e ravvicinato il rapporto tra elettori ed eletti, eliminando nel contempo i rischi di notabilato e localismo insiti nel collegio uninominale.
Per altri (e per l'estensore) la questione va affrontata con maggiore radicalita'. La concorrenzialita' tra candidati della medesima lista, effetto ineliminabile del voto di preferenza comunque organizzato, e' divenuta (quali che fossero le ragioni che portarono in passato l'Italia, unica

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tra le grandi democrazie, ad adottare il voto di preferenza) fattore rilevantissimo dell'inquinamento della politica, dei costi sempre piu' elevati delle competizioni elettorali, con i conseguenti fenomeni che vengono riassunti sotto il termine "questione morale". Il sistema delle preferenze, inoltre, ha consentito di riservare ad una quota molto ridotta di elettori la scelta effettiva dei rappresentanti, deresponsabilizzando inoltre i partiti in ordine alla scelta dei candidati.
Questa sola ragione (al di la' delle altre gia' indicate) induce, chi condivide questo giudizio, a porre l'eliminazione del voto di preferenza come obiettivo autonomo e rilevante della riforma elettorale. Si puo' aggiungere che il collegio uninominale consente di rendere piu' trasparente il meccanismo di formazione delle candidature all'interno dei partiti (tematica delle c.d. primarie).
Le alternative allo scrutinio di lista con voto di preferenza sono, com'e' noto, due: lo scrutinio di lista "bloccata" (come si usa dire) o il collegio uninominale. Il primo, se accompagnato da una dimensione territoriale ridotta dei collegi (come in Spagna), ha una sua dignita' istituzionale, ma non e' stato preso in considerazione come tecnica da adottare in via esclusiva o prevalente, perche' in contrasto con l'esigenza di ridurre il peso dei partiti nella scelta dei rappresentanti.
Le obiezioni al collegio uninominale di cui si e' fatto cenno (rischi di localismo e di notabilato) non sono peraltro affatto prive di consistenza. Ad avviso del relatore, possono tuttavia essere superate prevedendo forme di collegamento, tra i candidati nei collegi uninominali, intorno a progetti politici complessivi dai medesimi condivisi. Su tale esigenza, e sui possibili modi per soddisfarla, si tornera' piu' avanti.
Interessa qui indicare che nel Comitato vi e' una larga convergenza sulla necessita' di superare il sistema delle grandi circoscrizioni elettorali, ma vi e' stata anche disparita' di opinioni circa l'alternativa tra il ricorso prevalente al collegio uninominale, o invece a circoscrizioni elettorali di dimensione ridotta.

3.3. Alcuni commissari si sono espressi, nel Comitato, a favore del mantenimento del principio proporzionale alla base della legge elettorale. La maggioranza del Comitato si e' espressa invece per un sistema misto.
I punti di equilibrio, nei sistemi misti, sono peraltro molto divergenti. Per restare nell'ambito delle proposte depositate, si va dal disegno di legge Pannella (tre quarti dei seggi in collegi uninominali maggioritari, destinando il quarto residuo alla correzione proporzionale su base regionale) alla proposta democristiana (l'85% dei seggi con scrutinio di lista proporzionale, il 15% con scrutinio di lista maggioritario su base nazionale).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Al di la' delle tecniche, nelle quali i sistemi misti possono articolarsi (sul punto si tornera' piu' avanti), in sede di definizione degli obiettivi della riforma e' essenziale discutere le ragioni che inducono a privilegiare un determinato punto di equilibrio.
La scelta di un sistema misto, anziche' di un sistema basato esclusivamente sul principio maggioritario, e quindi la scelta di conservare il criterio proporzionale come elemento del sistema elettorale, discende, non certo da una concezione "matematica" del principio di eguaglianza in materia elettorale (se di questo si trattasse, bisognerebbe se mai correggere in senso piu' proporzionale le leggi elettorali attuali!), ma da un'idea della democrazia che tende ad includere, e non escludere, identita' politiche ed ideali, a favorire, e non impedire, l'emersione di nuovi soggetti, ad assicurare elementi di mobilita' del sistema politico, che i sistemi maggioritari "puri" tendono ad irrigidire.
Il principio proporzionale, oggi, garantisce tali esigenze in modo deformato e non costruttivo, oltre a disincentivare le aggregazioni, ad accentuare la frammentazione, ad esasperare le divisioni, tanto piu' quelle tra soggetti politici idealmente contigui.
L'obiettivo da conseguire e' quindi quello di eliminare o ridurre le conseguenze ormai devastanti del mantenimento del principio proporzionale, senza tuttavia distruggere sul piano della rappresentanza il pluralismo politico e ideale, del quale l'Italia e' ricca per una tradizione storica che non puo' essere cancellata con una legge.
Un sistema elettorale adeguato all'Italia puo' dunque porsi questo obiettivo: superare la frantumazione ed incentivare nuove aggregazioni, senza distruggere il pluralismo; garantire l'elezione del candidato maggioritario in una determinata realta' territoriale, senza impedire che quella realta' possa essere rappresentata anche da chi esprima posizioni minoritarie, ma dotate di una qualche consistenza.
Si puo' provare a sintetizzare questo obiettivo, dicendo che la riforma elettorale deve individuare un punto di equilibrio tra criterio maggioritario e criterio proporzionale, tale da consentire di realizzare gli obiettivi della riforma, di cui si e' detto in precedenza, senza comprimere la rappresentativita' delle assemblee oltre la misura necessaria al fine predetto.

3.4. Il destino dei partiti politici e' un grande tema di dibattito nazionale. Della discussione svoltasi nel Comitato a questo riguardo, pare possa trarsi la seguente sintesi: i partiti politici devono (essere spinti a) rinnovarsi profondamente, e la riforma elettorale deve essere studiata in modo da concorrere a tale risultato.
Il rinnovamento dei partiti presenta due aspetti. Da un lato, i partiti devono cedere gli spazi di potere indebitamente occupati nelle istituzioni e nella societa'. Dall'altro lato, devono tornare alla funzione ad essi assegnata dall'art. 49 della Costituzione: libere

Senato della Repubblica - Archivio Storico

associazioni di cittadini, che, sulla base di comuni idealita', operano per concorrere a determinare la politica nazionale.
Le regole elettorali possono e devono svolgere una funzione di grande rilievo da entrambi i punti di vista. Dal primo, togliendo ai partiti, e trasferendo direttamente agli elettori, quote di potere nella scelta delle persone, dei programmi, delle maggioranze di governo. Dal secondo, incentivando l'aggregazione dei candidati intorno a proposte politico-programmatiche nazionali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

4. Perche' un sistema "misto", e un sistema "italiano".

Se si condividono, nelle linee di fondo, gli obiettivi indicati per la riforma elettorale, e' evidente che a questa si fa carico di una pluralita' di funzioni, legata alla specificita' dei fattori nazionali che impongono la riforma. La scelta di un sistema "misto", e di un sistema originale per l'Italia, non nasce allora da una volonta' compromissoria tra posizioni di partenza inconciliabili; ma dal convincimento che solo un sistema misto e' in grado di dare la giusta risposta alla pluralita' di esigenze di cui si e' detto.
Si e' contestato l'uso stesso dell'espressione "sistema misto". Ed e' certo vero che nessun sistema e' "perfettamente" proporzionale, perche' tutti di solito - e certamente quelli attualmente vigenti in Italia - hanno una "soglia di ingresso", quanto meno implicita; e contengono un "premio di maggioranza" occulto, nel senso che i seggi dei partiti maggiori "costano" un numero di voti inferiore rispetto a quelli dei partiti piccoli.
Altrettanto vero e' che ben poco desiderabile e' un sistema perfettamente maggioritario, che cioe' assegni la totalita' dei seggi alla lista di maggioranza relativa.
Se, in questo senso, tutti i sistemi elettorali sono misti, e' anche vero che si parla di sistema "misto" in senso proprio (v. per tutti J. Cadart) per indicare quei sistemi che non assumono, a fondamento della logica del meccanismo di trasformazione dei voti in seggi, ne' il principio maggioritario (come in Gran Bretagna o in Francia) ne' quello proporzionale (come in Italia), ma entrambi i principi, attraverso tecniche combinatorie sulle quali si tornera' tra breve. Nella tradizione dei sistemi elettorali, ne esistono diverse varianti (le piu' note sono il sistema tedesco, il Weill-Raynal, e l'additional member system proposto dalla Hansard Society).
E' vero, piuttosto, che i sistemi misti, a seconda delle tecniche adottate, possono avere effetti fortemente proporzionali (come il sistema tedesco), o fortemente maggioritari (come nella proposta Pannella), o intermedi (come nella proposta Riz, che adotta l'attuale sistema elettorale del Senato, ma con l'abbassamento del quorum al 40%).
La ricerca di un giusto punto di equilibrio tra queste due prospettive e' forse il compito principale che la Commissione dovra' affrontare.
Il sistema misto consente inoltre di adottare il collegio uninominale maggioritario (per chi condivide questa scelta) come tecnica caratterizzante, ancorche' non esclusiva, per la scelta dei rappresentanti; e di eliminare o ridurre i rischi di localismo presenti nel collegio uninominale, prevedendo il collegamento dei candidati fra loro, ed eventualmente anche con una lista regionale o nazionale.
Infine, la scelta di un sistema misto, che sappia individuare il giusto punto di equilibrio tra criterio maggioritario e criterio proporzionale, puo' consentire al

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sistema "italiano", che il Parlamento e' chiamato a varare, di inserirsi in una linea di tendenza europea descritta di recente da Dahrendorf, che porta i paesi con sistemi fortemente maggioritari ad ipotizzare l'introduzione di elementi proporzionali (la Hansard Society e lo stesso Dahrendorf, in Inghilterra; Duverger e parte del Psf in Francia); ed i paesi che hanno il principio proporzionalistico a proporre correzioni maggioritarie (Germania), o ad adottarlo comunque secondo criteri che finiscono per produrre effetti maggioritari (basti pensare alla Spagna).
Muoversi lungo questa linea di tendenza europea, dell'avvicinamento tra sistemi maggioritari estremi e sistemi proporzionali estremi, sarebbe importante per l'Italia: per rendere moderno ed europeo il suo sistema politico; e per dare un contributo alla progressiva creazione di un diritto elettorale europeo uniforme, premessa indispensabile alla creazione di piu' forti vincoli democratici tra i popoli europei.

4.1. Le tecniche. Conviene, a questo punto, ricordare che il Comitato ha assunto alla base del suo lavoro un ragionamento, che qui conviene ripetere brevemente.
L'alternativa tra collegi uninominali e collegi plurinominali attiene essenzialmente alle modalita' di presentazione e votazione dei candidati di ciascuna componente politica; in questo senso ci possono essere, com'e' noto, sistemi proporzionali con collegi uninominali (province) o plurinominali (Camera), e sistemi maggioritari con collegi uninominali (collegio senatoriale della Valle d'Aosta) o plurinominali (piccoli comuni).
Si puo' aggiungere che ogni sistema elettorale moderno di democrazia parlamentare si preoccupa (esplicitamente o implicitamente) di selezionare tanto le componenti politiche (partiti, liste, coalizioni), quanto le persone (i candidati) che dovranno comporre le assemblee. E' utile distinguere i due piani, ricordando che, ai fini della migliore scelta dei rappresentanti, acquisito l'orientamento per il superamento dei grandi collegi plurinominali, accompagnati dal voto di preferenza plurimo, le alternative emerse nei lavori del Comitato come prevalenti sono tra l'elezione in piccoli collegi con voto di preferenza e l'elezione in collegi uninominali.
Naturalmente entrambe le opzioni (pur prescindendo, ancora, da meccanismi esplicitamente maggioritari) pongono problemi di tutela delle liste minori, che possono essere volutamente ignorati (com'e' nel sistema inglese o nel maggioritario francese o nel propozionale spagnolo), o affrontati attraverso il computo dei resti (in collegio unico nazionale, o in collegi regionali), o altre tecniche.
Logicamente distinto dalla "scelta dei rappresentanti", e' il problema della "scelta dei governanti", nel senso che si e' in precedenza ricordato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'attenzione, dalla scelta delle persone, si sposta sulla scelta delle componenti politiche (e, eventualmente, della loro leadership nazionale). Le opzioni possibili, acquisito anche qui l'orientamento per il superamento dell'attuale sistema proporzionale, sono le seguenti.
Nel caso di opzione per collegi plurinominali, ci si puo' orientare per la previsione di un esplicito premio di maggioranza (proposta Dc) o di un premio "implicito", per effetto della riduzione delle dimensioni dei collegi, delle tecniche di recupero dei resti, ecc. (sistema spagnolo).
Nel caso invece di opzione per il ricorso al collegio uninominale, ed assumendo che, pro quota, si adotti il collegio uninominale maggioritario, la tecnica puo' consistere o nel collegamento tra i candidati dei diversi collegi (additional member system), e/o nella presenza, accanto ai collegi uninominali, di liste nazionali o regionali alle quali riservare una quota dei seggi. Entrambe le tecniche possono essere utilizzate al duplice fine del riequilibrio proporzionale, e della scelta della maggioranza di governo. Si puo' inoltre verificare l'opportunita' di prevedere il "doppio voto su scheda unica", come nel sistema tedesco.
Ragionando su due sistemi noti, si possono ricordare il sistema tedesco, ovvero la proposta Pannella.
Il primo presenta il duplice inconveniente di prevedere, ai fini sia del riequilibrio che dell'identita' politica dei partiti, liste regionali "bloccate", e di essere strutturato (fino al punto di prevedere il numero variabile dei membri del Bundestag) in modo da produrre effetti proporzionali, salva la clausola di sbarramento.
La seconda produce, in senso opposto, effetti maggioritari piu' consistenti di quanto sia risultato desiderabile alla maggioranza del Comitato, a causa sia del ridotto numero di seggi (un quarto) riservati ai collegi uninominali proporzionali rispetto a quelli uninominali, sia per il metodo e la base regionale adottati ai fini del computo dei seggi.
Entrambi, infine, non prevedono un momento di unificazione nazionale della proposta politica, quale la lista nazionale prevista, sia pure con differenze non secondarie, da altre proposte (Pds, on. La Ganga).
In conclusione, per le tecniche del sistema "misto", si puo' ricorrere, se si segue l'orientamento che esclude il collegio uninominale, al premio di maggioranza; mentre, se si segue (come l'estensore auspica) l'orientamento opposto, ad un sistema che assegna una quota prevalente di seggi con il collegio uninominale maggioritario, un'altra quota a fini di riequilibrio pluralistico della rappresentanza, e infine (eventualmente) un' ulteriore quota alla competizione tra liste nazionali.
Se questo sia un sistema tedesco corretto, o meno, e' questione che non dovrebbe appassionare piu' di tanto.

4.2. Turno unico o doppio? Conviene riservare un paragrafo a parte alla questione della permanenza o meno di un turno unico di votazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nelle proposte che contemplano il secondo turno, e' previsto, in alcune, che questo intervenga sul collegio uninominale maggioritario, in altre, sulla quota di seggi riservata alla lista nazionale.
I principali argomenti addotti nei lavori del Comitato contro il doppio turno consistono in cio', che, anzitutto, tale sistema lascia le "mani libere" ai partiti e ai candidati nel primo turno, consentendo cosi' ambiguita' e trasformismi, e privando gli elettori di un'importante elemento di valutazione; in secondo luogo, che rischia di lasciare uno spazio eccessivo, tra i due turni, a trattative centrali o locali, senza per questo garantire risultati migliori, in termini di stabilita' e di "leggibilita'" nazionale del voto, di quelli possibili con l'adozione di un sistema basato sul premio a turno unico. E cio' tanto piu', ove si considerino le differenze, sul piano sia costituzionale che del sistema politico, rispetto alla Francia.
Se si ritiene - come ritiene l'estensore - che il secondo turno possa essere utile per incentivare processi di aggregazione progressive tanto delle forze politiche, quanto del consenso dei cittadini, riducendo l'elemento di forzatura rispetto alla volonta' di entrambi, che e' insito nei sistemi maggioritari (in qualunque variante) a turno unico, le obiezioni predette potrebbero essere superate prevedendo soglie adeguate di ammissione o criteri di ballottaggio, ed eventualmente concentrando il secondo turno sulla sola quota di seggi riservata alle <u>liste nazionali</u>; ovvero prevedendo il secondo turno come eventuale, qualora il primo non abbia espresso gia' una maggioranza. In tal modo, oltre tutto, sarebbe piu' visibile il significato del secondo turno come "scelta dei governanti". Oppure ancora - ma sul punto si tornera' in sede di conclusione - prevedendo che al secondo turno si voti, in una delle due Camere, per i candidati nei collegi uninominali, e, nell'altra, per i candidati nelle liste nazionali.

5. <u>In conclusione</u>, l'estensore di questa relazione propone, sulla base dei lavori fin qui svolti, di riferire alla Commissione che nel Comitato si e' formato un orientamento largamente prevalente limitatamente ai seguenti punti:
- la riforma elettorale deve essere coerente a un rinnovamento della forma di governo, che, pur restando nell'ambito della democrazia parlamentare ed escludendo pertanto l'elezione diretta del capo dell'esecutivo, rafforzi contestualmente il premier, il governo come organo collegiale, il parlamento. Cio' implica che il sistema elettorale abbia un elemento di "trasparenza nazionale", e consenta un voto che superi la frantumazione localistica, per esprimere scelte che riguardano l'indirizzo politico nazionale;
- occorre superare le grandi circoscrizioni plurinominali oggi previste per la Camera, che allontanano eccessivamente elettori ed eletti ed impediscono di dare il dovuto peso alla scelta delle persone;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

- il principio proporzionale puro va superato, individuando un punto di equilibrio tra criterio maggioritario e criterio proporzionale, e quindi adottando un sistema c.d. misto che consenta di realizzare determinati obiettivi della riforma elettorale (piu' potere agli elettori nella scelta delle persone, degli indirizzi politici nazionali e della maggioranza di governo), senza comprimere la rappresentativita' delle assemblee oltre la misura necessaria al fine predetto;
- la riforma elettorale deve concorrere al rinnovamento dei partiti, superando ogni degenerazione "partitocratica", per ricondurli nell'alveo fissato dall'art. 49 della Costituzione. A tal fine, essa deve trasferire quote di potere dai partiti agli elettori; ma deve altresi' prevedere e incentivare forme di collegamento tra i candidati, dalle quali emerga la proposta politico-programmatica complessiva, concernente cioe' la determinazione della "politica nazionale" (art. 49), che i candidati condividono;
- la legge elettorale deve contenere norme che regolino le campagne elettorali, per concorrere alla moralizzazione della vita politica e per garantire pari opportunita', in particolare con riferimento alle spese elettorali e all'informazione/pubblicita' televisiva; e deve altresì affrontare, in modi da approfondire, il tema del riequilibrio della rappresentanza tra i due sessi.

Questi i punti sui quali il consenso nel Comitato puo' definirsi largamente maggioritario, e che l'estensore auspica siano condivisi dalla Commissione.
Per consentire pero' al Comitato di riprendere proficuamente il lavoro, occorre andare oltre . E' indispensabile che la Commissione si pronunci tempestivamente sui seguenti nodi:

5.1. Anzitutto, sulle linee di fondo della struttura e delle funzioni del parlamento. Nel Comitato e' prevalente la scelta per un bicameralismo che superi pero' il modello attuale. La decisione da prendere, ai fini della riforma elettorale, concerne in primo luogo l'attribuzione ad entrambe le Camere, ovvero ad una sola Camera, del potere di elezione/legittimazione del primo ministro, e dei poteri conseguenziali (salva la piu' puntuale definizione dei medesimi).

5.2. La Commissione e' chiamata poi ad assumere un ulteriore orientamento, preliminare al lavoro di questo Comitato. Si tratta di decidere se il criterio di differenziazione funzionale tra le due Camere debba essere tale da concernere anche la formazione della rappresentanza. Il relatore ritiene di proporre (qualora si segua questa strada) una differenziazione basata sul criterio di dare maggiore peso, nell'elezione di una Camera, alla rappresentanza territoriale su base regionale e, nell'elezione dell'altra, alla formazione dell'indirizzo politico nazionale e alla scelta della maggioranza di governo. Si riprenderebbe cosi', su basi nuove e piu' moderne, l'impostazione - rimasta in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

larga misura incompiuta- che, come si e' in precedenza ricordato, era gia' nella Costituente (cfr. del resto gli artt. 56 e 57 Cost.)
Tale scelta e' determinante ai fini dell'impostazione stessa dei punti che seguono. Se si sceglie la soluzione da ultimo indicata, infatti, alcune delle alternative che saranno indicate potrebbero essere sciolte nel senso di dare piu' peso a determinati obiettivi della riforma in una delle due Camere, e piu' peso ad altri obiettivi nell'altra Camera, ad esempio sotto il profilo del punto di equilibrio tra criterio proporzionale e criterio maggioritario.

5.3. Alla Commissione spettera' altresi' decidere se adottare o meno, come metodo-base per la scelta dei rappresentanti piu' congruo agli obiettivi di moralizzare la vita politica, ripristinare il rapporto tra elettori ed eletti su base territoriale, dare piu' potere ai cittadini nella scelta delle persone, quello del collegio uninominale, ovvero quello di circoscrizioni, le cui dimensioni non superino l'ambito provinciale, con scrutinio di lista e voto di preferenza.
L'estensore ha indicato in precedenza le ragioni che lo inducono a preferire la prima soluzione.

5.4. La Commissione, muovendo dalla scelta di un sistema misto, dovra' altresi' individuare il punto preferibile di equilibrio tra criterio maggioritario e criterio proporzionale. Se riterra' di adottare il collegio uninominale, dovra' in particolare stabilire quale sia la quota di equilibrio tra seggi assegnati con il collegio uninominale maggioritario e quelli assegnati ai fini del riequilibrio proporzionale. L'estensore ritiene che il punto di equilibrio vada individuato tenendo conto di due fattori, sulla base delle considerazioni in precedenza esposte. Da un lato, della circostanza che comunque una quota proporzionale non meramente residuale e' necessaria per garantire il pluralismo della rappresentanza, in modo da dar voce a tutte le identita' politiche-culturali che abbiano una qualche consistenza e da assicurare elementi di mobilita' e di inclusivita' del sistema politico. Dall'altro lato, della necessita' di evitare che il peso del criterio proporzionale impedisca o renda troppo difficile il perseguimento degli altri obiettivi della riforma, consistenti nel dare piu' potere ai cittadini nella scelta tanto delle persone dei rappresentanti, quanto della maggioranza di governo.

5.5. La Commissione dovra' altresi' assumere un orientamento sulle tecniche piu' idonee per dare piu' potere agli elettori nella scelta non solo dei rappresentanti, ma anche dell'indirizzo politico nazionale e della maggioranza di governo. Si e' gia' ricordato come tutte le proposte presentate assumano questa esigenza, e la risolvano con varie tecniche: premio esplicito di maggioranza alla coalizione, collegamento tra i candidati nei collegi uninominali (anche ai fini del riequilibrio proporzionale), secondo turno sui collegi uninominali, secondo turno su

Senato della Repubblica - Archivio Storico

liste nazionali. L'estensore ritiene che una soluzione soddisfacente potrebbe consistere nella riserva di un numero limitato di seggi ad una lista nazionale, nella quale piu' direttamente si esprima la proposta di indirizzo e di governo che unisce quei candidati che, presentandosi nei collegi uninominali, non intendano caratterizzare la loro proposta elettorale privilegiando in modo assorbente la rappresentanza del territorio compreso nel collegio.

5.6. Infine, e sulla base degli orientamenti assunti sui punti precedenti, la Commissione dovra' esaminare il tema dell'opportunita' di prevedere un secondo turno di votazione. Come si e' detto in precedenza, il doppio turno puo' essere previsto con tecniche, e con finalita', in parte diverse. L'estensore rinvia in proposito alle considerazioni svolte in precedenza.

Se saranno condivise le considerazioni qui esposte, e qualora si ritenesse di assumere la scelta del collegio uninominale come metodo preferibile per la scelta dei rappresentanti, si potrebbero assumere, quali testi base da cui muovere per l'elaborazione di un moderno sistema elettorale "italiano", il sistema tedesco (nel senso e con le precisazioni in precedenza svolte) o la proposta del Pds per l'elezione della Camera dei deputati, la proposta delle ACLI (sen. De Matteo) o quella dell'on. Mammi' per l'elezione del Senato.

****

L'estensore della relazione non si puo' esimere, nel presentarla alla Commissione, da considerazioni che attengono ai tempi della riforma elettorale, sui quali pure ritiene necessaria la pronuncia della Commissione, ancorchè tale questione non sia stata specificamente esaminata dal Comitato.

Il compito che il Parlamento si e' dato, con le mozioni istitutive della Commissione bicamerale, e' ampio e ambizioso: ridisegnare l'assetto istituzionale configurato dalla seconda parte della Costituzione. E' un compito ineludibile, se si vuole superare per un tempo non breve la crisi e la instabilita' delle nostre istituzioni, dare all'Italia un sistema moderno, avanzato, una democrazia all'altezza delle sfide di questa fase storica.

Al tempo stesso, vi e' l'oggettiva urgenza di dare al paese nuove regole elettorali; e non tanto per la scadenza dei prossimi referendum, quanto per rispondere in modo compiuto e coerente alla domanda di una nuova legge elettorale, che si e' espressa in modo cosi' ampio e maggioritario nel voto sul referendum del 9 giugno 1991.

C'e' un'aspettativa dei cittadini, alla quale va data una risposta in tempi brevi. E' ben chiaro a questo Comitato, come si è sottolineato in precedenza, il nesso tra nuove regole costituzionali e riforma elettorale. E' anche vero, pero', che una volta assunti gli indirizzi di fondo di cui si e' detto, e' possibile definire leggi elettorali per la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Camera e per il Senato che tengano conto di quegli indirizzi, e tuttavia siano anche conformi all'attuale normativa costituzionale, che non puo' essere modificata con legge ordinaria, quale la legge elettorale e', ed e' opportuno che rimanga. Sara' poi possibile, completata la riforma costituzionale, tornare ad esaminare le leggi elettorali, per valutare quali modifiche eventualmente apportare (in particolare per quanto concerne il numero dei parlamentari e il tipo di soluzione che verra' definitivamente dato al rinnovamento della c.d. forma di Stato).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA RIFORMA ELETTORALE DEL PARLAMENTO
Relazione alla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali - Cesare Salvi - 30.10.1992

1. Premessa

E' utile chiarire subito scopo, caratteri e limiti di questa relazione, cominciando da cio' che essa non intende essere. Non intende essere un panorama ne' della problematica dei sistemi elettorali nelle moderne democrazie, ne' del dibattito che vi e' stato in Italia, particolarmente negli ultimi anni, su questo argomento. Esistono eccellenti saggi in proposito. Non intende neppure ripetere la relazione svolta all'inizio dei lavori del Comitato sulle proposte depositate in Parlamento, che sono agli atti della Commissione, cosi' come sono allegate ai verbali le proposte formulate in schede sintetiche dall'on. Novelli (Rete) e dal sen. Speroni (Lega), e verbalmente dall'on. La Ganga (Psi). Non intende neppure offrire una sintesi del dibattito svoltosi nel Comitato, gia' ben riassunto nei verbali predisposti dagli uffici, ai quali potra' attingersi per la conoscenza delle posizioni esposte dai singoli commissari.
Questa relazione ha invece lo scopo di offrire uno strumento concreto di lavoro per la Commissione, seguendo le tracce del "questionario" che il Comitato ha deciso di porre alla base del proprio lavoro.
A tal fine, si indicheranno le scelte di fondo che il Comitato ha compiuto (poche ancora, purtroppo, ancorche' non irrilevanti), quando siano emerse con chiarezza come espressione ampiamente maggioritaria dei componenti di esso. Si indicheranno quindi i principali nodi ancora da sciogliere.
L'estensore di questa relazione porra' ogni cura nel rendere evidenti i passaggi nei quali esprime valutazioni non necessariamente condivise dalla maggioranza del Comitato.

2. Riforme costituzionali e riforma elettorale.

Nello schema dei lavori erano indicati tre temi della materia costituzionale particolarmente rilevanti ai fini della riforma elettorale: la forma di governo, la struttura e le funzioni del Parlamento, il numero dei parlamentari. Nel dibattito svoltosi nel Comitato sono emersi altri tre profili: l'eta' per l'elettorato attivo e passivo, il rapporto tra i principi posti nella prima parte della Costituzione e il principio proporzionale che e' stato fin qui alla base delle leggi elettorali repubblicane, il rapporto tra il sistema elettorale e il principio dell'art. 49, che garantisce il diritto dei cittadini, associati in partiti, di concorrere a determinare la politica nazionale.
Sul primo punto, il Comitato esprime l'orientamento favorevole alla riduzione degli attuali limiti di eta' per l'elettorato passivo di Camera e Senato, e per l'elettorato attivo del Senato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Camera dei Deputati

ON.LE BETTINO CRAXI

CAMERA DEI DEPUTATI, 4 AGOSTO 1993

Senato della Repubblica - Archivio Storico

HO CHIESTO LA PAROLA PER SVOLGERE POCHE CONSIDERAZIONI D'ORDINE GENERALE E QUALCHE CONSIDERAZIONE DI CARATTERE PERSONALE. INNANZITUTTO PER SMENTIRE ANCORA UNA VOLTA E SENZA POSSIBILITÀ DI SMENTITA CHE IL PARTITO SOCIALISTA, O LA SUA AMMINISTRAZIONE, ABBIANO MAI CONCORDATO E RICEVUTO LA MAXI TANGENTE DI CUI SI PARLA O SI È PARLATO PER SENTITO DIRE E CHE PER QUANTO CI RIGUARDA NON È MAI ESISTITA.

TUTTA QUESTA VICENDA ENIMONT SI È SVOLTA E TUTTE LE DECISIONI RELATIVE SONO STATE ADOTTATE ESCLUSIVAMENTE NELL'AMBITO DELLE RESPONSABILITÀ GOVERNATIVE E DEGLI AMMINISTRATORI, E PERSONALMENTE IN NESSUN MOMENTO SONO MAI INTERVENUTO, IN NESSUN SENSO NÉ SULLE AUTORITÀ DI GOVERNO, NÉ SUGLI AMMINISTRATORI PER INFLUENZARE IN QUALCHE MODO LE LORO DECISIONI.

IN TUTTO QUESTO AFFARE DI FONDI NERI E DI ALTRO, NOI SIAMO I PRIMI INTERESSATI A CHE SI FACCIA CHIAREZZA SINO IN FONDO IN MODO CHE EMERGA LA VERITÀ DEI FATTI, SIANO FISSATI I SUOI CONTORNI REALI IN LUOGO DI VERSIONI ASSURDE, INVEROSIMILI, ED INTERESSATE. PER IL RESTO, NEL CORSO DEGLI ANNI TANTO LA MONTEDISON CHE IL GRUPPO FERRUZZI HANNO CERTAMENTE VERSATO CONTRIBUTI, IN VARIE OCCASIONI, ELETTORALI TANTO AI PARTITI CHE ALLE ATTIVITÀ POLITICHE, IN CORRISPONDENZA DI LORO ATTIVITÀ

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INTERNE OD INTERNAZIONALI O PER CONSIDERAZIONI POLITICHE GENERALI. DI QUESTI CONTRIBUTI, L'AMMINISTRAZIONE DEL MIO PARTITO NE HA BENEFICIATO IN PASSATO COSÌ COME NE HANNO CERTAMENTE BENEFICIATO PARTITI, ESPONENTI, MOVIMENTI E GRUPPI DENTRO E FUORI L'AREA DI GOVERNO.

QUESTA LA REALTÀ DELLE COSE CHE PUÒ E DEVE ESSERE ACCERTATA. SU DI ESSA MI ERO SOFFERMATO PARLANDO ALLA CAMERA IL 29 APRILE SCORSO. RICORDAVO ALLORA CHE AL SISTEMA DEL FINANZIAMENTO ILLEGALE DEI PARTITI E DEL SISTEMA POLITICO NEL SUO COMPLESSO AVEVANO PARTECIPATO, IN FORME DIVERSE, TUTTI I GRUPPI ECONOMICI DEL PAESE, QUELLI DI CUI ERANO GIÀ EMERSE, ALMENO IN PARTE, LE RESPONSABILITÀ E QUELLI CHE ANCORA SI NASCONDEVANO DIETRO UN DITO MENZOGNERO. NESSUNO DI LORO ERA UNA VITTIMA CHE SUBIVA UNA PREPOTENZA O A CUI VENIVA IMPOSTA UNA TAGLIA CUI NON SI POTEVA SOTTRARRE. SI TRATTAVA DI GRUPPI ECONOMICI POTENTI, DI GRANDE INFLUENZA ANCHE SULLA VITA PUBBLICA, PROTETTI ED ASSISTITI DALLO STATO E IN CERTI CASI E IN CERTE CIRCOSTANZE SUPERPROTETTI E SUPERASSISTITI. SI TRATTAVA DI GRUPPI BEN ATTREZZATI NELL'ORGANIZZARE LE LORO ATTIVITÀ DI LOBBIES E LA LORO CAPACITÀ DI PENETRA-

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ZIONE E DI INFLUENZA SULLE DECISIONI PUBBLICHE CUI ERANO INTERESSATI. E TUTTO QUESTO AVVENIVA ATTRAVERSO UN INSIEME DI INTERVENTI LUNGO UNA CATENA DELLA QUALE IL PARTITO POLITICO SPESSO NON ERA IL PRIMO MA L'ULTIMO ANELLO E SOVENTE NEPPURE L'ESSENZIALE, PRECEDUTO DAL RUOLO DI FUNZIONARI, AMMINISTRATORI, TECNICI, SINGOLI ESPONENTI POLITICI E IN QUALCHE CASO ANCHE DA BEN AGGIUSTATE CAMPAGNE DI STAMPA.

SE SI VOGLIONO RICOSTRUIRE LE CARATTERISTICHE DI UN SISTEMA DI RAPPORTI E DI CORRESPONSABILITÀ DEL SISTEMA POLITICO CON IL SISTEMA ECONOMICO CHE SI ERA VENUTO CONSOLIDANDO AI MARGINI O IN VIOLAZIONE DI LEGGI DELLO STATO, CON TUTTO IL CARICO DI DEGENERAZIONI ULTERIORI E DI CORRUTTELE CHE NE SONO DERIVATE, QUESTO DEVE AVVENIRE IN MODO COMPLETO E TALE DA METTERE IN LUCE TUTTI I FATTI, TUTTI GLI ASPETTI SALIENTI, TUTTE LE RESPONSABILITÀ E NON IN MODO PARZIALE, O ADDIRITTURA DISCRIMINATORIO.

DA QUANDO NE PARLAI, USANDO SUBITO IL LINGUAGGIO DELLA VERITÀ, SI È FATTO IN QUESTO SENSO UN TRATTO DI STRADA. SONO EMERSI NUOVI FATTI E NUOVE RESPONSABILITÀ ED ALTRE NE DEBBONO EMERGERE ANCORA. ABBIAMO ASSISTITO ALLA VERGOGNA PERSINO COMICA DI ILLUSTRI PERSONAGGI

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CHE SI NASCONDEVANO DIETRO UN VELO DI IPOCRISIA E CHE ORA NON POSSONO PIÙ FARLO E DI ALTRI ANCORA CHE MENTIVANO SPUDORATAMENTE E CHE ORA NON POSSONO PIÙ FARLO.

PRENDIAMO UN ESEMPIO TRA I PIÙ SIGNIFICATIVI. L'ANSA DEL 30 APRILE, ALL'INDOMANI DI UN VOTO ALLA CAMERA CHE MI RIGUARDAVA E CHE AVEVA SUSCITATO IL FINIMONDO, RIPORTAVA QUESTA DICHIARAZIONE: "SONO FATTI SCONCERTANTI, IL COLPO DI CODA DEL VECCHIO REGIME MORENTE CON POSSIBILI INTRUSIONI DI MESTATORI D'OCCASIONE, CHE VOGLIONO RENDERE PIÙ DIFFICILE QUELLO CHE È STATO DEFINITO IL MIRACOLO DEMOCRATICO ITALIANO".

E' UNA DICHIARAZIONE DELL'ING. CARLO DE BENEDETTI. IL SIGNORE IN QUESTIONE ERA UN PRINCIPE DELLA CORRUZIONE PUBBLICA. ERA ALLA TESTA DI UN SISTEMA COLLAUDATO DI INFLUENZE SU FUNZIONARI, AMMINISTRATORI, TECNICI, POLITICI, PARTITI, GIORNALISTI E CHE IN GENERE HA GUIDATO PERSONALMENTE.

SE, COLLABORANDO CON LA GIUSTIZIA, AVESSE DETTO TUTTE LE VERITÀ CHE ANDAVANO DETTE, E CHE NATURALMENTE CERCANDO SI POSSONO RITROVARE, LA SUA SITUAZIONE AVREBBE DOVUTO ESSERE FORSE UN POCO PIÙ COMPLESSA. ERA TALMENTE ESTRANEO AL "REGIME MORENTE" CHE ANCORA DAGLI ULTIMI GOVERNI RICEVEVA PROVVEDI-

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

MENTI STRAORDINARI ED ECCEZIONALI D'ASSISTENZA E FINANCO NELLA DEFINIZIONE DI AFFARI TRA PRIVATI SI AVVALEVA DELL'ASSISTENZA E DELLA RAPPRESENTANZA DI CHI NON ERA PROPRIAMENTE ESTRANEO ALLE INFLUENZE DEL "REGIME MORENTE".

MA L'ING. DE BENEDETTI, È ANCHE LEGATO AD ALTRE FORZE E AD ALTRI ESPONENTI POLITICI CON I QUALI HA RAPPORTI DI INFLUENZA PERSONALI, STRETTI E DIRETTI, MA SOPRATTUTTO È IL PROPRIETARIO DI UNO DEI MAGGIORI GRUPPI EDITORIALI ITALIANI, IL PIÙ IMPEGNATO ED IL PIÙ AGGRESSIVO NELLA CREAZIONE DI UNA "NUOVA ITALIA" CHE SE DEVE SORGERE, C'È DA SPERARE CHE NON SORGA A SUA IMMAGINE E SOMIGLIANZA.

A DIFFERENZA DI ALTRI CASI UN "TRATTAMENTO SPECIALE" È STATO INVECE RISERVATO A GRANDI MANAGERS PUBBLICI. UN TRATTAMENTO PARTICOLARMENTE ODIOSO PER

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA SUA INUMANITÀ E PER LA SUA ASSAI DUBBIA LEGALITÀ E CHE NESSUNA LORO EVENTUALE RESPONSABILITÀ PUÒ IN OGNI CASO GIUSTIFICARE. NON AUGURO CHE A NESSUN ALTRO VENGA FATTA L'INGIUSTIZIA CHE È STATA FATTA A LORO, MA QUESTO NON CANCELLA IL FATTO ODIOSO DELLE DISCRIMINAZIONI CHE SI SONO VERIFICATE IN NUMEROSI CASI E SUI QUALI SPERO SI AVRÀ MODO DI RITORNARE.

DELLA LETTERA DI ADDIO DI GABRIELE CAGLIARI ALLA MOGLIE MI HANNO COLPITO ALCUNI PASSI. IL PRIMO: "LA CRIMINALIZZAZIONE DI COMPORTAMENTI CHE SONO STATI DI TUTTI, DEGLI STESSI MAGISTRATI, ANCHE A MILANO, HA MESSO FUORI GIOCO SOLTANTO ALCUNI DI NOI, ABBANDONANDOCI ALLA GOGNA E AL RANCORE DELL'OPINIONE PUBBLICA. LA MANO PESANTE, SQUILIBRATA E INGIUSTA DEI GIUDICI HA FATTO IL RESTO. CI TRATTANO VERAMENTE COME NON PERSONE, COME CANI RICACCIATI OGNI VOLTA AL CANILE". E ANCORA: "SONO QUI DA OLTRE QUATTRO MESI, ILLEGITTIMAMENTE TRATTENUTO. TUTTO QUANTO MI VIENE CONTESTATO NON CORRE ALCUN PERICOLO DI ESSERE RIFATTO, NÉ LE PROVE RELATIVE A QUESTI FATTI

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

POSSONO ESSERE INQUINATE IN QUANTO NON HO PIÙ ALCUN POTERE DI FARE NÉ DI DECIDERE, NÉ HO ALCUN DOCUMENTO CHE POSSA ESSERE ALTERATO. NEPPURE POTREI FUGGIRE SENZA PASSAPORTO, SENZA CARTE D'IDENTITÀ E COMUNQUE ASSIDUAMENTE CONTROLLATO COME COSTORO USANO FARE. PER DI PIÙ HO 67 ANNI E LA LEGGE RICHIEDE CHE SUSSISTANO OGGETTIVE CIRCOSTANZE DI ECCEZIONALE GRAVITÀ E PERICOLOSITÀ PER TRATTENERMI IN CONDIZIONI TANTO DEGRADANTI.

MA, COME SAPETE, I MOTIVI DI QUESTO INFIERIRE SONO BEN ALTRI E CI VENGONO ANCHE RIPETUTAMENTE DETTI DAGLI STESSI MAGISTRATI, SE PURE CON IL DIVIETO ASSOLUTO DI ESSERE MESSI A VERBALE, COME INVECE SI DOVREBBE REGOLARMENTE FARE". E ANCORA: "CIASCUNO DI NOI, GIÀ COMPROMESSO NELLA PROPRIA DIGNITÀ AGLI OCCHI DELL'OPINIONE PUBBLICA PER IL SOLO FATTO DI ESSERE INQUISITO O, PEGGIO, ESSERE STATO ARRESTATO, DEVE ADOTTARE UN ATTEGGIAMENTO DI "COLLABORAZIONE" CHE CONSISTE IN TRADIMENTI E DELAZIONI CHE LO RENDANO INFIDO, INATTENDIBILE, INAFFIDABILE, CHE DIVENTI CIOÈ QUELLO CHE LORO STESSI CHIAMANO UN "INFAME"". E ANCORA: "NON È DUNQUE POSSIBILE ACCETTARE IL LORO GIUDIZIO, QUALUNQUE ESSO SIA. STANNO DISTRUGGENDO LE BASI DI FONDO E LA STESSA CULTURA DEL DIRITTO, STANNO

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PERCORRENDO IRREVOCABILMENTE LA STRADA CHE PORTA AL LORO STATO AUTORITARIO, AL LORO REGIME DELLA TOTALE ASOCIALITÀ. IO NON CI VOGLIO ESSERE".

NE TRAGGO DUE RIFLESSIONI. LA PRIMA: "LA PRIGIONE È PIUTTOSTO UN SUPPLIZIO CHE LA CUSTODIA DEL REO". LA SECONDA: "L'OPINIONE SOLA DI POTER IMPUNEMENTE ESSERE OPPRESSI CI SPOGLIA DELLA LIBERA FACOLTÀ DI VALERCI DEI NOSTRI DIRITTI". SONO RIFLESSIONI DI BECCARIA E DI PAGANO, LIBERI PENSATORI DI ALTRI TEMPI.

PENSO CHE L'AZIONE DELLA GIUSTIZIA DEBBA COMPIERE IL SUO CORSO MA NEL RISPETTO DEI PRINCIPI DELLA COSTITUZIONE, DELLA EGUAGLIANZA DEI CITTADINI DI FRONTE ALLA LEGGE, DELLE REGOLE CHE GARANTISCONO I DIRITTI DELLA PERSONA.

LEGGO INVECE CHE, SECONDO ALCUNI, L'INCHIESTA ENIMONT DOVREBBE ESSERE CONSIDERATA UN CAPITOLO CONCLUSIVO E FINALE. E PER QUALE RAGIONE? GIÀ UN MAGISTRATO DEL POOL MILANESE AVEVA DICHIARATO CHE UNA VOLTA CHIARITE LE RESPONSABILITÀ DELLA DC E DEL PSI L'INCHIESTA POTEVA CONSIDERARSI CONCLUSA. OPINIONE CURIOSA.

SE SI È MESSO MANO, COME SI È MESSO, ALLO SCOPERCHIAMENTO DEL SISTEMA DEL FINANZIAMENTO ILLEGALE

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DELLA POLITICA, NON PENSO CI SI POSSA FERMARE PER STRADA. LA CHIAREZZA DEVE ESSERE FATTA SINO IN FONDO, GIACCHÈ TANTA PARTE NON È ANCORA EMERSA E DEVE ESSERE RICOSTRUITO TUTTO CIÒ CHE È RICOSTRUIBILE NELLE PROPORZIONI E NELLE RESPONSABILITÀ. I COLPEVOLI, UNA VOLTA ACCERTATE LE LORO COLPE NE RISPONDERANNO SECONDO LE LEGGI, MA TUTTI I COLPEVOLI. LE FORZE POLITICHE CHE PER FINANZIARE LE PROPRIE ATTIVITÀ HANNO PARTECIPATO A PRATICHE ILLEGALI NE RISPONDERANNO, MA TUTTE LE FORZE POLITICHE CHE SI TROVANO IN QUESTA CONDIZIONE E NON SOLO UNA PARTE E CIASCUNA PER LE SUE RESPONSABILITÀ.

SE UN CAMBIAMENTO RADICALE E GENERALE NELLA POLITICA DEVE ESSERE REALIZZATO E NON SOLO NELLA VITA POLITICA MI AUGURO SI TRATTI, DI UN CAMBIAMENTO VERO E NON PARZIALE, DISCRIMINATO O SIMULATO A SECONDA DEI CALCOLI, DELLE CONVENIENZE E DELLE VILTÀ. SE SI È DATO IL VIA AD UNA CRIMINALIZZAZIONE DEL SISTEMA POLITICO, LE NOMENCLATURE CHE AD ESSO HANNO PARTECIPATO CON RESPONSABILITÀ DI PRIMO PIANO, E CHE NON POSSONO O NON AVER CONOSCIUTO LE PRATICHE ED I METODI DI CUI IL SISTEMA ERA INTRISO, DI FRONTE ALLA "RIVOLUZIONE" NON POTREBBERO NON FARSI IN DISPARTE E MEN CHE MENO POTREBBERO ALLA

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LUNGA CAVALCARLA SENZA IL TIMORE DI ESSERE UN GIORNO O L'ALTRO DISARCIONATE. E VENGO A QUALCHE ASPETTO CONCRETO. LEGGO IN UNA INTERVISTA ALL'"UNITÀ" DEL COORDINATORE DEL POOL DI MAGISTRATI DI MILANO QUESTA AFFERMAZIONE: "QUESTO CANCRO ALTERNAVA IL GIOCO DEMOCRATICO PERCHÈ PONEVA IN CONDIZIONI DI ASSOLUTO VANTAGGIO I PARTITI CHE PRENDEVANO LE TANGENTI". UN ARGOMENTO CHE POTREBBE ESSERE USATO SOLO DA UN MILITANTE POLITICO DALLA VISTA CORTA. UN ARGOMENTO CHE SOLO UNA OPPOSIZIONE CIECA O UNA OPPOSIZIONE VULNERABILE NON AVREBBE A SUO TEMPO MAI USATO.

STA DI FATTO CHE PER QUANTO RIGUARDA IL PARTITO SOCIALISTA E LA SUA AMMINISTRAZIONE CENTRALE, LA RACCOLTA DI CONTRIBUTI PRESSO SOCIETÀ, IMPRESE, COOPERATIVE, IMPRENDITORI, SECONDO INDICAZIONI LASCIATE DAL DEFUNTO AMMINISTRATORE ON. BALZAMO, E RELATIVE AL PERIODO '87-'91 ERA ALL'INCIRCA DI 50 MILIARDI L'ANNO, CUI SI AGGIUNGEVANO ENTRATE PER SPONSORIZZAZIONI E SOTTOSCRIZIONI IN OCCASIONE DI CONGRESSI E DI CAMPAGNE ELETTORALI. L'INSIEME DELLE RISORSE DISPONIBILI VENIVA DESTINATO AL MANTENIMENTO DI UNA STRUTTURA BUROCRATICA, E QUINDI A SPESE GENERALI, A STIPENDI, COLLABORAZIONI, RIMBORSI SPESE, ORGANI DI STAMPA E DI INFORMAZIONE, INIZIATIVE PROMOZIONALI E

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DI PROPAGANDA A RIVISTE CULTURALI, A CENTRI, FONDAZIONI, ASSOCIAZIONI ED ATTIVITÀ DI CARATTERE POLITICO, CULTURALE, SOCIALE, SINDACALE, ASSISTENZIALE.

A TUTTO QUESTO SI AGGIUNGEVANO CONTRIBUTI AD ORGANIZZAZIONI PERIFERICHE, ACQUISTI DI SEDI E DI STRUTTURE PER ATTIVITÀ PUBBLICHE, CONTRIBUTI PERSONALI A CANDIDATI NELLE CAMPAGNE ELETTORALI, E CONTRIBUTI DI SOLIDARIETÀ A PARTITI, GRUPPI, MOVIMENTI E PERSONALITÀ DEMOCRATICHE DI ALTRI PAESI CHE NORMALMENTE TRANSITAVANO ATTRAVERSO BANCHE ESTERE. DEL COMPLESSIVO SISTEMA DI FINANZIAMENTI DEL PARTITO O ALMENO DELLA SUA NATURA, IVI COMPRESA QUINDI LA COMPONENTE ILLEGALE, ERANO A CONOSCENZA E NON POTEVANO NON ESSERLO, I MAGGIORI DIRIGENTI CENTRALI E NON E COMUNQUE TUTTI COLORO CHE IN QUALCHE FORMA NE BENEFICIAVANO A COMINCIARE DAI CANDIDATI ALLE ELEZIONI CHE RICEVEVANO DEI CONTRIBUTI ANCHE DALL'AMMINISTRAZIONE CENTRALE.

A PARTIRE DAL '56, PER QUANTO IO NE SAPPIA, IL PARTITO SOCIALISTA NON HA RICEVUTO CONTRIBUTI DA STATI O DA PARTITI ESTERI, MENTRE NON ESCLUDO CHE QUESTO POSSA ESSERE AVVENUTO PER SINGOLI ESPONENTI O PER GRUPPI ORGANIZZATI. IN OGNI CASO È CERTO CHE DAL 1976 IL PSI

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

NON HA RICEVUTO ALCUN CONTRIBUTO DA NESSUNO STATO O PARTITO ESTERO. LA STESSA COSA NON POSSONO DIRE NÉ I COMUNISTI, NÉ GLI EX COMUNISTI, NÉ DEL RESTO SOLO LORO MA È A LORO CHE MI RIVOLGO IN PRIMO LUOGO, PERCHÈ È ANCHE TRA DI LORO CHE SI SONO LEVATE VOCI PARTICOLARMENTE SEVERE, SPREZZANTI E INDIGNATE. CHECCHÈ NE DICA L'ILLUSTRE COORDINATORE DEL POOL DEI MAGISTRATI MILANESI, IL MAGGIOR PARTITO DI OPPOSIZIONE HA POTUTO CONTARE SU RISORSE DI GRAN LUNGA SUPERIORI ALLE NOSTRE. IL FINANZIAMENTO ILLEGALE DI CUI HA POTUTO DISPORRE ERA TANTO DI NATURA INTERNA CHE DI PROVENIENZA INTERNAZIONALE. E' EVIDENTE CHE IN QUESTA SCABROSA MATERIA, SUL PIANO INTERNO LA POSIZIONE DI INFLUENZA DEL MAGGIOR PARTITO D'OPPOSIZIONE, PER QUANTO TENDENZIALMENTE CONSOCIATIVO, ERA MOLTO INFERIORE A QUELLA DEI PARTITI DI GOVERNO. MA QUANDO QUESTA INFLUENZA, C'È STATA E DOVE C'È STATA, ESSO NON HA MANCATO DI ESERCITARLA.

MI RIFERISCO AL FLUSSO DI RISORSE PROVENIENTI DA TANGENTI, NAZIONALI E LOCALI E A QUELLA SORTE DI TANGENTE SUI GENERIS COSTITUITA DA UNA QUOTA DI APPALTI RISERVATI SISTEMATICAMENTE A SOCIETÀ COOPERATIVE CHE

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A LORO VOLTA FORNIVANO CONTRIBUTI DIRETTI O INDIRETTI SOTTO FORMA DI PRESTAZIONI DI PERSONALE E DI SERVIZI.

MA NATURALMENTE IL FLUSSO PIÙ RILEVANTE ERA DI PROVENIENZA ESTERA. IL CHE AGGIUNGE ALLA ILLEGALITÀ UN FATTORE DI IMMORALITÀ SALVO FORSE PER CHI, CON UN ATTO DI FEDE, PONEVA LA SUA MORALITÀ AL SERVIZIO DELLA IDEOLOGIA DI UNA RIVOLUZIONE MONDIALE.

STA DI FATTO CHE IL RAPPORTO CON L'URSS E CON GLI STATI COMUNISTI DELL'EST ERA UN RAPPORTO INTIMO ANCHE SUL PIANO FINANZIARIO. E L'ON. OCCHETTO È STATO TANTO SEGRETARIO DEL PCI CHE DEL PDS.

LE FONTI ERANO MOLTEPLICI ED ERANO COSTITUITE O DIRETTAMENTE DAI BILANCI DEL PCUS CHE DEL KGB O DA ATTIVITÀ DIRETTE, INDIRETTE, PARTECIPATE D'IMPORT-EXPORT, OD IN RELAZIONE AD ATTIVITÀ E PROGETTI DI IMPRESE ITALIANE IN URSS E IN ALTRI PAESI DEL COMECON.

DI TRAFFICI CE NE SONO STATI TANTI E DI DOCUMENTAZIONE DA PORTARE ALLA LUCE CE NE È CERTAMENTE TANTA, COME SONO TANTE PERSINO LE VOCI PIÙ CURIOSE: DALLA VENDITA DI PARTITE DI VINO SICILIANO ALL'URSS, A QUELLA DI CEREALI

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

AMERICANI TRAMITE UN GRUPPO ITALIANO, DALLA FORNITURA ALL'URSS DI MATERIALE STRATEGICO IN VIOLAZIONE DELLE REGOLE DELL'ALLEANZA ATLANTICA, ALLA VENDITA DI PARTITE DI PETROLIO A PREZZI SCONTATI A "INDUSTRIALI PROGRESSISTI" ITALIANI, ALLE FATTURAZIONI MANIPOLATE DOPO DEBITA AUTORIZZAZIONE ALLO SCOPO DI CREARE FONDI NERI SU BANCHE ESTERE. DEL RESTO, TUTTO QUELLO CHE È AVVENUTO SI SPIEGA CON IL FATTO CHE IL POTERE COMUNISTA SOVIETICO, ANCHE DI FRONTE A SITUAZIONI DI DISSENSO, CONTINUAVA A CONSIDERARE IL PARTITO ITALIANO COME UN AMICO PRIVILEGIATO E PROTETTO COME SI EVINCE SENZA OMBRA DI DUBBIO DALLA LETTURA DELLA LISTA DEI CONTRIBUTI EROGATI NEL CORSO DI UN VENTENNIO DAL PCUS IN CUI I COMUNISTI ITALIANI PER CIÒ CHE RICEVEVANO FIGURANO LARGAMENTE IN TESTA RISPETTO A DECINE DI PARTITI E MOVIMENTI DI OBBEDIENZA SOVIETICA IN TUTTO IL RESTO DEL MONDO.

QUESTO SPIEGA ALMENO PER UN ASPETTO, CERTAMENTE INSIEME ALLA PASSIONE, AI SACRIFICI ED ALLE LOTTE DI TANTI MILITANTI DI FEDE, LA PRESENZA NON SOLO DI UN FORTE MOVIMENTO POLITICO MA DELLA PIÙ GRANDE E PIÙ COSTOSA MACCHINA BUROCRATICA DI PARTITO ESISTENTE NELL'OCCIDENTE DEMOCRATICO.

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SE SI DEBBONO RICOSTRUIRE, VITA, MORTE E MIRACOLI DELLA NOSTRA DEMOCRAZIA E DEI SUOI MALI BISOGNA FARLO IN MODO CORRETTO. TUTTO ALLORA È BENE CHE VENGA ALLA LUCE SENZA FALSITÀ E SENZA MENZOGNE, SENZA BUGIARDI E SENZA EXTRA-TERRESTRI CHE GIUNGONO TRA DI NOI INTERAMENTE VESTITI DI NUOVO.

NE HO PARLATO E NE PARLERÒ ANCORA, PERCHÈ TROVO DEL TUTTO INTOLLERABILE CHE SALGA CON DISINVOLTURA SULLA TRIBUNA DEGLI ACCUSATORI CHI, PER FINANZIAMENTI POLITICI ILLEGALI, DOVREBBE SEMMAI STARE, AL PARI D'ALTRI, SUL BANCO DEGLI ACCUSATI.

NELL'ANIMO MIO PENSO CHE LA FORTE DENUNCIA DI UNA DEGENERAZIONE, PERCHÈ AD ESSA FOSSE POSTO UN FINE ED UN RIMEDIO, SIA STATO UN BENE. PENSO CHE IL MODO VIOLENTO IN CUI SI È VOLUTO PROCEDERE SIA STATO UN MALE E CHE TUTTI GLI ELEMENTI DI ESASPERAZIONE VIOLENTA CHE SONO STATI INTRODOTTI SPESSO PER FAZIOSITÀ POLITICA, PER CALCOLI MIOPI O PER DELIBERATE VOLONTÀ ESTREMISTE E AVVENTURISTICHE, CREINO UNA GRANDE INCOGNITA PER IL FUTURO. "E' ASSAI ERRONEO IL PENSIERO DI CERTUNI, CHE VOGLIONO QUADAGNARE LA GLORIA DI GRANDI MINISTRI A FORZA DI RIGORE E SEVERITÀ: CHE, QUANDO IL CASTIGARE SI PIGLIA

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PER GUSTO, O PER PROPRIO INTERESSE, VI È MOLTO PERICOLO DI ANDARE ALL'ECCESSO" È UN PADRE GESUITA DEL '600. MA ANCHE LUI CERTAMENTE FUORI DEL TEMPO.

PENSO CHE LA CORREZIONE DI UN SISTEMA NON DEBBA AVVENIRE IN MODO VIOLENTO. E' UNA DELLE CRITICHE CHE HO MOSSO E CHE MUOVO A QUEI MAGISTRATI CHE HANNO USATO IN MODO VIOLENTO IL POTERE GIUDIZIARIO, FORZANDO LA INTERPRETAZIONE DELLE LEGGI, IGNORANDO PRINCIPI FONDAMENTALI DELLA COSTITUZIONE, VIOLANDO LEGGI, PROCEDURE E DIRITTI DEL CITTADINO GARANTITI DALLA REPUBBLICA E SOLENNEMENTE SANCITI DALLE CONVENZIONI INTERNAZIONALI. IN NESSUN PAESE DI ALTA CIVILTÀ GIURIDICA SI SONO VERIFICATI GLI ECCESSI CHE, AD OPERA DI ALCUNI MAGISTRATI, SONO STATI COMPIUTI IN ITALIA.

CRITICO ANCHE GLI ECCESSI DI ESIBIZIONISMO CHE NON HANNO PRECEDENTI, LA LOGORREA POLITICA, LA DISCRIMINAZIONE ARBITRARIA, L'USO DI ESPRESSIONI DEMAGOGICHE CHE MAL SI ADDICONO ALL'ALTA E SEVERA FUNZIONE DEL MAGISTRATO, ED IN ALCUNI CASI LA MANCANZA DI OBIETTIVITÀ, DI PRUDENZA, DI CONTROLLO, DI INDIPENDENZA ED ANCHE DI UMANITÀ.

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CRITICO NON LA PRETESA DI INTERPRETARE E DI APPLICARE LA LEGGE, CHE È IL SUO FONDAMENTALE DOVERE, MA LA PRETESA DI DETTARE LA LEGGE AL PARLAMENTO. MA LA COSA PIÙ GRAVE E CHE TUTTI POSSONO CONSTATARE OGNI GIORNO È IL COMPORTAMENTO DI UNA PARTE ALMENO DELLA STAMPA E DELLA TELEVISIONE. ANCHE UNA PARTE ALMENO DI COLORO CHE ESERCITANO QUESTO POTERE LO USANO IN MODO VIOLENTO.

I MOTIVI D'ACCUSA VENGONO IN QUESTO CASO ESALTATI, AMPLIFICATI, RIPETUTI E NON DI RADO MANIPOLATI. LE RAGIONI DELLA DIFESA SONO SOTTACIUTE SEGUONO D'UN CANTO QUANDO SEGUONO. LE VOCI DELL'ACCUSA SONO COSÌ MILLE, QUELLE DELLA DIFESA, DIECI. LA POTENZA IN PARTICOLARE DELLA TELEVISIONE È MICIDIALE. LO È IN GENERALE RISPETTO ALLA COMUNITÀ TELEVISIVA NELLA QUALE CREA DIPENDENZE DI OGNI SORTA. LO È IN MODO PARTICOLARE QUANDO ORGANIZZA PROCESSI SOMMARI SENZA LA PRESENZA DEGLI IMPUTATI E DEI LORO DIFENSORI, QUANDO PRONUNCIA CONDANNE CON L'ARIA DI DIRE VERITÀ INCONTESTABILI E INAPPELLABILI MENTRE CHI SUBISCE TUTTO QUESTO, ANCHE QUANDO HA RAGIONI DA FAR VALERE, È PERFETTAMENTE IMPOTENTE A FARLO, E NON PUÒ IN NESSUN MODO DIFENDERSI.

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PARLANDO ALLA CAMERA IL 29 DI APRILE AVEVO GIÀ DENUNCIATO TUTTO QUESTO CHE NON FA ONORE AD UN PAESE CIVILE CHE SI VANTA DEL SUO RISPETTO PER I VALORI UMANI E DELLE TRADIZIONI DELLA SUA CIVILTÀ GIURIDICA. SEMPRE IL 29 DI APRILE AVEVO A VOCE ALTA RIFLETTUTO SUL FATTO CHE LA VIOLENZA È DESTINATA A GENERARE VIOLENZA E CHE IL RISCHIO CHE COMPORTAVA UN CERTO MODO VIOLENTO DI PROCEDERE, UN LINGUAGGIO VIOLENTO CHE ECCITAVA GLI ANIMI, INCITAVA ALL'ODIO, ESASPERAVA LE TENSIONI. DA RETI TELEVISIVE DELLO STATO SONO PIOVUTI PERSINO INVITI AL SUICIDIO E INVOCAZIONI DELLA PENA DI MORTE PER I CORROTTI O PRESUNTI TALI. CHE LA SITUAZIONE STESSE PER ENTRARE IN UNA FASE DI VIOLENZE ERA AI MIEI OCCHI ASSOLUTAMENTE EVIDENTE E LO DISSI GIÀ ALLORA. E PURTROPPO COSÌ È STATO QUASI SUBITO DOPO. CHI SONO I CRIMINALI CHE HANNO MESSO BOMBE DI FRONTE A MONUMENTI D'ARTE, BASILICHE, LUOGHI STORICI E CHE PROBABILMENTE TENTERANNO DI METTERNE ANCORA? CHI SONO GLI ASSASSINI CHE HANNO PROVOCATO STRAGI DI CITTADINI INNOCENTI E DI SERVITORI DELLO STATO? TRE TORNATE DI BOMBE, NON TUTTE FORSE COLLEGATE TRA LORO, DELLE QUALI TUTTAVIA PUÒ ESSERE TENTATA UNA LETTURA IN RELAZIONE CON GLI AVVENIMENTI CHE SI SUCCEDEVANO.

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA LEGISLATURA PRENDE AVVIO CON L'ASSASSINIO DI FALCONE E LA STRAGE DI CAPACI CUI SEGUIRÀ L'ASSASSINIO DEL GIUDICE BORSELLINO. UNA CAMPAGNA ELETTORALE È ATTRAVERSATA DA UNA TORNATA DI BOMBE. TRE BOMBE ESPLODONO A ROMA E A MILANO SUBITO DOPO I TRAGICI SUICIDI DI CAGLIARI E GARDINI CHE AVEVANO SUSCITATO UNA ENORME EMOZIONE IN TUTTO IL PAESE. NIENTE IN QUESTO CAMPO È AFFIDATO AL CASO. C'È UNA STRATEGIA, UNA TEMPISTICA, DEGLI OBIETTIVI CHE VENGONO PERSEGUITI CON VIOLENTA DETERMINAZIONE. UNA TESI ED UNA RETORICA SOSTANZIALMENTE FALSA ATTRIBUISCE QUESTE BOMBE AD UN "VECCHIO SISTEMA CHE RESISTE". E CHI SAREBBE QUESTO "VECCHIO CHE RESISTE"? I VECCHI RESPONSABILI DEI PARTITI? I VECCHI RESPONSABILI DEI GOVERNI? POTERI OCCULTI ED I LORO BRACCI CRIMINALI CHE FAREBBERO CAPO ALLA VECCHIA CLASSE POLITICA? SE COSÌ FOSSE CONVERREBBE ESSERE PIÙ PRECISI E PIÙ RIGOROSI COME LO SCENARIO DRAMMATICO, TRAGICO E PERICOLOSO CHE STA SOTTO I NOSTRI OCCHI RICHIEDE. SONO "VECCHI" IL CAPO DELLO STATO, CHE È STATO PER LUNGO TEMPO MINISTRO DEGLI INTERNI DEL GOVERNO CRAXI, IL PRESIDENTE DEL SENATO CHE È STATO MINISTRO DELLA DIFESA NEL MEDESIMO GOVERNO CRAXI ED ANCORA PRIMA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, IL SEGRETARIO

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DELLA DC MARTINAZZOLI GIÀ MINISTRO DELLA GIUSTIZIA DEL MEDESIMO GOVERNO, ZANONE ANCH'ESSO MINISTRO DEL GOVERNO CRAXI, SONO "VECCHI" I PRESIDENTI DEL CONSIGLIO SUCCEDUTISI NEL DECENNIO TRASCORSO E CIOÈ FORLANI, COSSIGA CHE DIVERRÀ PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, E ANCORA SPADOLINI, CRAXI, FANFANI, DE MITA, GORIA, ANDREOTTI?

RAPPRESENTANO IL VECCHIO I SEGRETARI VIVENTI DEI PARTITI DI GOVERNO, PICCOLI, ANCORA DE MITA E FORLANI E MARTINAZZOLI, LONGO, NICOLAZZI, CARIGLIA E VIZZINI, ZANONE ED ALTISSIMO, SPADOLINI E LA MALFA E AZEGLIO CIAMPI NON È SEMPRE STATO UN LEALE COLLABORATORE DEI VECCHI GOVERNI?

QUELLA ERA LA VECCHIA NOMENCLATURA DEL PENTAPARTITO RIDOTTOSI PER UN ANNO A QUADRIPARTITO. E' IN QUEST'AMBITO CHE VA RICERCATO IL RESPONSABILE DELLE BOMBE, PERCHÈ DA SOLO O IN ASSOCIAZIONE CON ALTRI STA CERCANDO DI RESISTERE A COLPI DI BOMBE POSTE DI FRONTE A MONUMENTI NAZIONALI? LO POTREBBE CREDERE SOLO UNA OPINIONE STORDITA DA UNA PROPAGANDA FALSA, SPREGIUDICATA E PERSINO NAZISTOIDE. IO NON VOGLIO CERTO CON QUESTO DIRE CHE LE BOMBE SIANO STATE MESSE DAI COSIDDETTI NOVISTI, DAI RINNOVATORI, DAI RIVOLUZIONARI IN CERCA DI RIVOLUZIONE. RITENGO CHE NON DA

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

OGGI AGISCA NELLA CRISI ITALIANA UNA "MANO INVISIBILE" CHE PUNTA AD ESASPERARE TUTTI I FATTORI DI ROTTURA E PER OTTENERE QUESTO SCOPO NON ESITA A RICORRERE AL CLASSICO METODO CRIMINALE DEL TERRORISMO. TERRORISMO MERCENARIO E PROFESSIONISTA, NON TERRORISMO IDEOLOGICO. PENSO AD UN AMBIENTE CHE È ALLA RICERCA DI ROTTURE VIOLENTE, AD UN'ALA GOLPISTA ED AVVENTURISTA CHE SI MUOVE ALL'INTERNO DELLA DRAMMATICA CRISI CHE HA INVESTITO LA SOCIETÀ POLITICA ITALIANA E CHE CALCOLA CHE DA UN MASSIMO DI CONFUSIONE, DI DISORIENTAMENTO, DI TENSIONE E DI RIBELLIONE SI POTRÀ TRARRE IL MASSIMO DI PROFITTO, POTRÀ FORSE PRENDERE CORPO ANCHE IL PROGETTO DI UNO SBOCCO TRAUMATICO DELLA CRISI IN ATTO. E COSÌ COME IN ALTRE EPOCHE AVEVO AVVERTITO CHE NELLA FRATTURA DETERMINATASI IN UNA REALTÀ GIOVANILE TUTTA NOSTRA, SI ERA INSERITA L'AZIONE DI UN "GRANDE VECCHIO" CHE I FATTI DIMOSTRARONO ESSERE TUTT'AFFATTO CHE UN FANTASMA, COSÌ OGGI AVVERTO LA PRESENZA DI UNA "MANO INVISIBILE" CHE FORSE SI INCONTRA CON UNA MANOVALANZA CRIMINALE NOSTRANA E CHE HA GIÀ INAUGURATO UNA STRATEGIA DEL TERRORE CHE C'È DA TEMERE SIA DESTINATA A CONTINUARE NELLE STESSE FORME E FORSE ANCHE IN FORME DIVERSE.

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TRASFERIAMO PER UN MOMENTO UNA SITUAZIONE DI QUESTO TIPO NELL'AUTUNNO CHE CI ASPETTA. LA SITUAZIONE ECONOMICA E LA SITUAZIONE OCCUPAZIONALE SONO QUANTO MAI INCERTE, CLAUDICANTI E RISCHIANO DI PRECIPITARE. SE LA PARALISI O LA SEMI-PARALISI DI INTERI SETTORI DOVESSE CONTINUARE, SE ESPLODESSERO INSIEME UNA CRISI ECONOMICA ED UNA CRISI OCCUPAZIONALE DEL QUADRO ESACERBATO DI CONFLITTI, DI PROTESTE, DI ANIMOSITÀ E DI ODI CHE SONO STATI SEMINATI A PIENE MANI, TEMO CHE L'ITALIA POTREBBE TROVARSI DI FRONTE AD UNA SITUAZIONE ESPLOSIVA.

CHI PARLA IN UNA SITUAZIONE COSÌ COMPLESSA DI ELEZIONI COME DI UN TOCCASANA È SEMPLICEMENTE UN IRRESPONSABILE O È QUALCUNO CHE CERCA A TUTTI I COSTI, I RISCHI DELL'AVVENTURA. IL GRANDE ARGOMENTO CHE VIENE AGITATO È CHE QUESTO PARLAMENTO SAREBBE IL PARLAMENTO DEGLI INQUISITI. SE SI STABILISSE UN PRECEDENTE DI QUESTA NATURA IN FUTURO UNA ALA POLITICIZZATA DELLA MAGISTRATURA,

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A RAFFICHE DI AVVISI DI GARANZIA, POTREBBE SEMPRE DELEGITTIMARE QUALSIASI PARLAMENTO.

PIÙ CONSISTENTE È SEMMAI L'ARGOMENTO SECONDO IL QUALE C'È ORMAI LA PROVA DELLA PERDITA DI RAPPRESENTATIVITÀ DI DIVERSE FORZE PRESENTI IN PARLAMENTO, E QUESTO NATURALMENTE POTREBBE CONSIGLIARE E RENDERE NECESSARIA UNA VERIFICA ED ELEZIONI ANTICIPATE MA SAREBBE SEMPRE BENE CHE QUESTO AVVENISSE IN UN MOMENTO PIÙ UTILE E PIÙ SERENO DELLA VITA DEMOCRATICA. IN OGNI CASO COMUNQUE PER ORA VALE UN FONDAMENTALE PRINCIPIO DELLA COSTITUZIONE CHE SANCISCE PER OGNI CITTADINO SINO A CONDANNA DEFINITIVA UNA PRESUNZIONE DI INNOCENZA. VALE PER I CITTADINI E VALE PER I PARLAMENTARI.

SI È FATTA SORGERE INVECE LA CATEGORIA DEGLI "INQUISITI" CHE SONO SUBITO DIVENUTI UNA SORTA DI APPESTATI E CIOÈ IN UNA CONDIZIONE ANCORA PEGGIORE DEI CONDANNATI. QUESTA È AD UN TEMPO UNA GRANDE ILLEGITTIMITÀ ED UNA GRANDE INGIUSTIZIA. DI CONTRO SI INVOCA UNA COSTITUZIONE DELLA RIVOLUZIONE CHE AVREBBEIL DIRITTO DI CANCELLARE I PRINCIPI E DI IGNORARE LE REGOLE VIGENTI SENZA DIRE POI QUALI SIANO LE REGOLE NUOVE CHE SI INTENDONO FAR VALERE.

LA MAGGIORANZA DI UN PARLAMENTO LIBERAMENTE

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ELETTO A CUI È STATO CONFERITO UN MANDATO DI CINQUE ANNI NON CREDO SI SIA GIÀ PIEGATA A QUESTA COSTITUZIONE DELLA RIVOLUZIONE.

C'È ALLO STATO DELLE COSE TRA I SOSTENITORI DELLA COSTITUZIONE DELLA RIVOLUZIONE IL DISEGNO DI UNA POTENZIALE MAGGIORANZA ALTERNATIVA CHE SA DI POTER USCIRE VITTORIOSA DALLE URNE ED ASSUMERE POI LA RESPONSABILITÀ DI GUIDA DEL PAESE? O, AL CONTRARIO, C'È ANCORA LA PIÙ GRANDE INCERTEZZA, UN MOLTIPLICARSI DELLE DIVISIONI ED INSIEME LA PIÙ GRANDE PROMESSA DI INSTABILITÀ? D'ALTRO CANTO UNA SITUAZIONE COME L'ATTUALE, DI SOSTANZIALE VUOTO POLITICO, È DIFFICILMENTE SOSTENIBILE, È DANNOSA PER IL PAESE E PERSINO PERICOLOSA DATA LA SITUAZIONE DI GRAVE CRISI CHE STIAMO VIVENDO.

ÂNCOR PIÙ PERICOLOSA IN RAPPORTO AD UN EUROPA IN CUI ESPLODE UNA CRISI ECONOMICA E MONETARIA SENZA PRECEDENTI. UNA LUNGA FASE DI LOGORAMENTO CON ONDATE SUCCESSIVE DI DESTABILIZZAZIONE IN VARI PAESI SEMBRA GIUNGERE INFATTI AD UNA SUA PRIMA CONCLUSIONE.

IL VUOTO POLITICO FA NASCERE DA UN LATO POTERI CONFUSI E INCONTROLLATI E DALL'ALTRO ACCELERA UN PROCESSO DI PARALISI E DI DISGREGAZIONE. L'ITALIA AVREBBE INVECE

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

BISOGNO SUBITO DI UN "GOVERNO POLITICO". UN "GOVERNO POLITICO" FONDATO SU DI UNA MAGGIORANZA POLITICO PARLAMENTARE, E NON UN GOVERNO ANONIMO, MINIMO, NON SUFFICIENTEMENTE AUTOREVOLE.

SI FACCIANO AVANTI SUBITO DEGLI UOMINI NUOVI, DEI LEADERS DEMOCRATICI CHE MANTENGONO UN GRADO DI CREDIBILITÀ E RICERCHINO IL SOSTEGNO DELLA MAGGIORANZA DEI PARLAMENTARI.

SI RICERCHI L'ALLEANZA CON TUTTE LE FORZE DISPONIBILI E SI FACCIA STRADA LA CONSAPEVOLEZZA CHE TANTI CALCOLI E TATTICHE FATTE A TAVOLINO POSSONO ESSERE TRAVOLTE DALLA FORZA DEGLI EVENTI IN MODO CHE ALLA FINE DI UN CAMMINO DISASTROSO ANCHE I VINCITORI POTREBBERO TROVARSI A RACCOGLIERE, E PER ANNI, SOLO MACERIE.

POCHE CONSIDERAZIONI DI CARATTERE PERSONALE. SEGUENDO UN METODO SBRIGATIVO, PREGIUDIZIALE ED AUTOMATICO,

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

NEI MIEI CONFRONTI TUTTO VIENE BASATO ESSENZIALMENTE SUL TEOREMA SECONDO IL QUALE IO DOVREI SEMPRE RISPONDERE, A TITOLO DI CONCORSO IN VARI E GRAVI REATI, PER UN COMPLESSO DI ATTI, VERI O PRESUNTI, CHE SONO O SAREBBERO STATI COMPIUTI DAGLI AMMINISTRATORI DEL PARTITO, LORO COLLABORATORI O FIDUCIARI. UN TEOREMA SECONDO IL QUALE IO ERO CONSAPEVOLE E A CONOSCENZA DIRETTA DI TUTTE LE OPERAZIONI A SCOPO DI FINANZIAMENTO MESSE IN ESSERE O ATTRIBUITE ALLA AMMINISTRAZIONE DEL PARTITO, E QUINDI DI TUTTE LE SOMME VERE O PRESUNTE, E PROBABILMENTE IN MOLTI CASI PIÙ PRESUNTE CHE VERE, RACCOLTE IN QUEST'AMBITO.

SI TRATTA INVECE AL CONTRARIO, ED IN TUTTI I CASI, DI FATTI CUI IO NON HO PERSONALMENTE CONCORSO IN NESSUN MODO ED IN NESSUNA FORMA, NÉ DIRETTA NÉ INDIRETTA. SONO FATTI PER I QUALI NON SONO NEPPURE IN GRADO DI CONFERMARE SE, IN CHE MISURA E IN CHE MODO NE SIA STATA EFFETTIVAMENTE RESPONSABILE L'AMMINISTRAZIONE DEL PARTITO E CON ESSA ALTRI ESPONENTI DEL PARTITO.

LA MORTE IMPROVVISA DELL'ON. BALZAMO HA FATTO PURTROPPO VENIRE MENO UN TESITMONE ESSENZIALE. EGLI NON PUÒ NÉ PRONUNCIARSI SUI TANTI FATTI E MISFATTI CHE

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

GLI VENGONO ATTRIBUITI, NON PUÒ FARE PRECISAZIONI CIRCA LA LORO NATURA, IN RELAZIONE ALLA CONSISTENZA DEI CONTRIBUTI CHE EGLI AVREBBE RACCOLTO, E CIRCA LE SOMME CHE MOLTI DICHIARANO DI AVERGLI VERSATO, PROBABILMENTE, IN MOLTI CASI, MENTENDO. NEI MIEI CONFRONTI VIENE FATTO VALERE UN RIGOROSO AUTOMATISMO SINO AI LIMITI DEL PARADOSSALE E DELL'ASSURDO. PIOVE COSÌ SU DI ME UN GETTO CONTINUO DI INFORMAZIONI DI GARANZIA E QUINDI DI RICHIESTE DI AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE CHE HANNO COSTITUITO NELL'INSIEME UNA VERA E PROPRIA CAMPAGNA DI PERSECUZIONE GIUDIZIARIA.

PER QUANTO MI RIGUARDA VENGO SISTEMATICAMENTE CHIAMATO IN CAUSA, PUBBLICAMENTE ACCUSATO DI GRAVI REATI, E PERSINO PUBBLICAMENTE CONDANNATO DA MAGISTRATI CUI NON SPETTA IN NESSUN MODO DI PRONUNCIARE SENTENZE DI SORTA, E SEMPRE PER FATTI CUI SONO PERSONALMENTE ESTRANEO.

NON POSSO NON NOTARE ANCORA COME NEGLI INTERROGATORI DEGLI INDAGATI SI È ANCORA UNA VOLTA TROVATO IN PIÙ CASI IL MODO, PER UN VERSO O PER L'ALTRO, DI FAR EMERGERE IL MIO NOME E SEMPRE IN UN CONTESTO INFARCITO,

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ALMENO NEI MIEI CONFRONTI, DI ILLAZIONI, DI MILLANTERIE E DI "SENTITO DIRE" SENZA CHE AFFIORI ALLA FINE UN SOLO FATTO, UNA SOLA CIRCOSTANZA, UN SOLO ATTO DA ME COMPIUTO CHE POSSA AVERE UN QUALCHE VALORE ED UNA QUALCHE RILEVANZA PENALE. UNA DISPONIBILITÀ ED UNA PROPENSIONE A CHIAMARMI IN CAUSA SOLLECITATA, PREMIATA ED ADDIRITTURA RESA NECESSARIA COME PROVA CONCRETA DI UNA ENCOMIABILE VOLONTÀ DI "COLLABORARE" CON LA GIUSTIZIA. SE IN MOLTI CASI LA CONDIZIONE PER OTTENERE LA LIBERTÀ È QUELLA DI "PARLARE", DIVENTA PER MOLTI NECESSARIO "PARLARE" MA NON NECESSARIAMENTE IN MODO VERITIERO QUANTO PIUTTOSTO IN MODO DA POTER ESSERE RITENUTO SOSTANZIALMENTE UTILE.

PER QUANTO RIGUARDA IL MIO RUOLO DI SEGRETARIO POLITICO IO MI SONO GIÀ ASSUNTO TUTTE LE RESPONSABILITÀ POLITICHE E MORALI CHE AVEVO IL DOVERE DI ASSUMERE INVITANDO SENZA SUCCESSO ALTRI RESPONSABILI POLITICI A FARE ALTRETTANTO CON IL MEDESIMO LINGUAGGIO DELLA VERITÀ.

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

UNA LEGGE NON SCRITTA SEMBRA CHE ABBIA FALSAMENTE DECRETATO CHE SEGRETARI POLITICI, DIRIGENTI RESPONSABILI DI PRIMO PIANO DI ALTRI PARTITI, NON VEDEVANO NULLA, NON SAPEVANO NULLA, NON PORTANO NESSUNA RESPONSABILITÀ NÉ STORICA, NÉ POLITICA, NÉ MORALE, NÉ PENALE. QUALCUNO SPERO, PRIMA O POI RISTABILIRÀ IL VALORE DELLA VERITÀ, DELLA GIUSTIZIA ED IL QUADRO REALE DI TUTTE LE RESPONSABILITÀ.

PER QUANTO RIGUARDA LA MATERIA IN ESAME IO NON POSSO ANCORA UNA VOLTA RINUNCIARE A DIFENDERMI DA ACCUSE VIZIATE DA UNA MANIFESTA INFONDATEZZA E NON POSSO NON TORNARE A RESPINGERE IL QUADRO DI RESPONSABILITÀ DIRETTE CHE MI SI VUOLE A TUTTI I COSTRI ATTRIBUIRE, CON UNA COSTRUZIONE DEL TUTTO ARTIFICIOSA.

OGNI ACCUSA DI "CONCORSO", È MANIFESTATAMENTE INFONDATA, COSÌ COME LO SONO TUTTE LE PRECEDENTI. COMPLESSIVAMENTE NELLE NUOVE RICHIESTE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE VENGO COSÌ CHIAMATO IN CAUSA PER RAPPORTI DIRETTI O INDIRETTI CON 36 IMPRENDITORI E CON 66 IMPRESE.

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DI QUESTI 36 IMPRENDITORI IO NE HO CONOSCIUTI PERSONALMENTE DUE SOLI E QUANTO ALLE 66 IMPRESE CON NESSUNA DI ESSE HO MAI AVUTO RAPPORTI DI ALCUN GENERE. RESPINGO TUTTE LE ACCUSE CHE MI VENGONO RIVOLTE DI UN MIO CONCORSO PERSONALE E DIRETTO IN FATTI, EPISODI E RAPPORTI SPECIFICI CUI SONO ESTRANEO. NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI SONO STATE LANCIATE ACCUSE CONTRO DI ME SULLA BASE DI UN PRECISO PREGIUDIZIO E DELLA VOLONTÀ DI CHIAMARMI IN CAUSA AD OGNI COSTO E PER OGNI CIRCOSTANZA O RESPONSABILITÀ CHE, A TORTO O A RAGIONE, PUÒ ESSERE FATTA RISALIRE ALLA AMMINISTRAZIONE DEL PARTITO.

PER QUESTO IO HO GIÀ SUBITO E CONTINUO A SUBIRE UNA GRANDE VIOLENZA CHE HA COLPITO E COLPISCE LA MIA PERSONA, LA MIA FAMIGLIA, LA MIA VITA. ANCHE SE TUTTA QUESTA VIOLENZA HA GIÀ PRONUNCIATO UNA SENTENZA DI CONDANNA E PROVOCATO UN DANNO IRREPARABILE AL LAVORO AL QUALE HO DEDICATO TUTTA LA MIA VITA, IO NON RINUNCIO A DIFENDERMI CONTRO TUTTO CIÒ CHE CONSIDERO DEL TUTTO INACCETTABILE E PROFONDAMENTE INGIUSTO.

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SULLA ESISTENZA DI UN FUMUS PERSECUTIONIS E SULLA MANIFESTA INFONDATEZZA DI GRAN PARTE DELLE ACCUSE CHE MI VENIVANO RIVOLTE IL PARLAMENTO SI È GIÀ PRONUNCIATO. LE NUOVE CHE SEGUONO SONO ANCOR PIÙ SE POSSIBILE, MANIFESTATAMENTE INFONDATE.

TUTTAVIA IL GIORNO STESSO DI QUEL VOTO, CON UNA IMPRESSIONANTE CAMPAGNA DI REAZIONI ORGANIZZATE, LA MAGGIORANZA DEL PARLAMENTO CHE SI ERA ESPRESSA A MIO FAVORE FU MESSA ALLA GOGNA. UN LIBERO VOTO DI UN LIBERO PARLAMENTO FU TRATTATO ALLA STREGUA DI UN ATTO VERGOGNOSOO, DI UNA PROVOCAZIONE, CITO TESTUALMENTE UN INFAME BARATTO, NIENTEMENO CHE UNA MANOVRA DIRETTA CONTRO LA FORMAZIONE DEL GOVERNO E PER LA DESTABILIZZAZIONE DI TUTTO, PARLAMENTO COMPRESO. IL FATTO ERA COSÌ GRAVE CHE SI È PASSATI IMMEDIATAMENTE, FORSE DOPO PIÙ DI UN SECOLO, CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI COMPRESA, DAL VOTO SEGRETO AL VOTO PALESE. PER QUESTE CONSIDERAZIONI PREGO GLI ONOREVOLI COLLEGHI DI LASCIARE IL CASO CRAXI AL SUO DESTINO E DI EVITARE UN'ALTRA AGGRESSIONE.

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INVESTITO DA CAMPAGNE DI AGGRESSIONE SENZA PRECEDENTI. FATTO OGGETTO DI AZIONI PERSECUTORIE CHE SARANNO ANCORA UNA VOLTA TUTTE RICOSTRUITE E RIPERCORSE EPISODIO PER EPISODIO; MI SONO DIFESO COME HO POTUTO. NON SONO STATO DIFESO CHE DA UNA PARTE DI COLORO CHE AVEVANO IL DOVERE DI DIFENDERMI. MOLTI HANNO INVECE SEGUITO LA TENTAZIONE DEL "CAPRIO ESPIATORIO". MITO PAGANO DI TRADIZIONE ANTICHISSIMA CHE È SEMPRE EQUIVALSO ALLA ILLUSIONE TEMPORANEA DI ALLONTANARE DA SÉ UNA COLPA, UN MALE E DI DARE IN QUESTO MODO UNA SOLUZIONE AI PROBLEMI POSTI DALLA REALTÀ.

PER PARTE MIA NATURALMENTE CONINUERÒ A DIFENDERMI NEL MODO IN CUI MI SARÀ CONSENTITO DI FARLO, CERCANDO LE VIE DI DIFESA PIÙ UTILI E PIÙ EFFICACI, E SENZA VENIRE MAI MENO AI MIEI DOVERI VERSO LA MIA PERSONA, LA MIA FAMIGLIA E TUTTE LE PERSONE CHE STIMO E RISPETTO, SIANO ESSE AMICI OD AVVERSARI. VI RINGRAZIO.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

RELAZIONE DI BRUNO PELLEGRINO

ETICA E POLITICA

ALLE SOGLIE DEL XXI SECOLO

ROMA 9 E 10 MARZO 1989

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL CLUB DEI CLUB RIPRENDE OGGI IL PROPRIO CAMMINO.

ANCHE IN QUESTA SECONDA STAGIONE DI ATTIVITÀ INTENDE CONFERMARE I CARATTERI DI UNA LIBERA ASSOCIAZIONE DI CENTRI CULTURALI, DI CLUB, DI ISTITUTI DI RICERCA, DI FONDAZIONI, DI INDIVIDUALITÀ, CHE SI RICHIAMANO AI VALORI LIBERALDEMOCRATICI E SOCIALISTI RIFORMISTI.

IL CLUB DEI CLUB È UNA STRUTTURA APERTA, DI SERVIZIO, DI RACCORDO FRA ESPERIENZE DIVERSE, DI PROGETTO.

IL CLUB DEI CLUB, QUINDI COME TRAMITE POSSIBILE, COME CANALE DI COMUNICAZIONE E DI INFLUENZA FRA L'ECCELLENZA SCIENTIFICA, PROFESSIONALE, ECONOMICA E CULTURALE E LA POLITICA.

ALLA BASE DELLA NOSTRA RIFLESSIONE TEORICA E INIZIATIVA POLITICA C'È IL BISOGNO DI PORRE MANO CONCRETAMENTE ALLA RIFORMA DELLA POLITICA, NEL SENSO DELLA SUA MODERNIZZAZIONE E DI UNA PIÙ FORTE INTEGRAZIONE FRA MOMENTI ISTITUZIONALI E SOCIETÀ CIVILE.

IL DIBATTITO SUL RAPPORTO FRA ETICA E POLITICA, AL QUA-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LE CI APPRESTIAMO, RAPPRESENTA, PER NOI, UN ULTERIORE PASSAGGIO IN QUESTA DIREZIONE.

FORSE È UTILE CHIARIRE SUBITO CHE IL CONVEGNO NON INSISTE IMMEDIATAMENTE SUI COMPORTAMENTI MORALI, SUL DOVER ESSERE ETICO DELL'AGIRE POLITICO.

NON INTENDIAMO SFUGGIRE AL TEMA DELLA MORALITÀ DELLA POLITICA O DELLA SUA MORALIZZAZIONE; QUESTIONE IMPORTANTE, A CUI DEVE ESSERE DATA UNA RISPOSTA TEMPESTIVA E CATEGORICA, E DI CUI È GENERALMENTE AVVERTITA L'URGENZA.

CIÒ CHE SI INTENDE QUI EVITARE È UN APPROCCIO PURAMENTEMENTE ESORTATIVO AL PROBLEMA.

QUELLA CHE È STATA DEFINITA - PIÙ O MENO APPROPRIATAMENTE LA QUESTIONE MORALE - VA INQUADRATA IN UNA DIMENSIONE PIÙ AMPIA CHE INVESTA PROFONDAMENTE IL RAPPORTO BIDIREZIONALE TRA ETICA E POLITICA, TRA CODICE DI VALORI E CAPACITÀ DI GOVERNO DELLA SOCIETÀ COMPLESSA.

2

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ABBIAMO ASSISTITO IN QUESTI ANNI AD UNA ECCESSIVA "INVASIONE" DELLA POLITICA IN MOLTI E IMPROPRI AMBITI DELLA SOCIETÀ.

SE CIÒ È POTUTO ACCADERE, LE CAUSE VANNO RICERCATE NELLA MALFORMAZIONE, NELLA CONDIZIONE DI "BLOCCO" DEL SISTEMA POLITICO ITALIANO.

PROPRIO LA RICERCA DI ULTERIORI E CONCRETE INTUIZIONI, UTILI ALLA POLITICA RIFORMISTA STANNO ALLA BASE ANCHE DEL CONVEGNO DI OGGI.

FORSE È UTILE RICHIAMARE QUI - PER LA NOSTRA DISCUSSIONE - I DUE FILONI PRINCIPALI DI RICERCA E DI PROPOSTA SEGUITI DAL CLUB DEI CLUB, IN QUESTO DECENNIO:

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL PRIMO, HA RIGUARDATO UNA RICOGNIZIONE A TUTTO CAMPO DEI MUTAMENTI PRODOTTI DALL' IMPETUOSO SVILUPPO DELL'INNOVAZIONE, DELLA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE, DELLA COMPLESSITÀ SOCIALE.

IL SECONDO, SULLE CENERI DELL'ASSOLUTISMO IDEOLOGICO, È STATO RIVOLTO ALLA RICERCA E LA RIDEFINIZIONE DI UN PIÙ MODERNO METODO RIFORMISTA PER L'AGIRE DELLA SINISTRA DEMOCRATICA NEL NOSTRO PAESE.

IL RAPPORTO DELLA SINISTRA ITALIANA NON RIFORMISTA CON IL CAMBIAMENTO È SEMPRE STATO DIFFICILE.

E' IMPOSSIBILE DIMENTICARE I PROFONDI GUASTI E I RITARDI PRODOTTI DALLA STAGIONE DEL "CONSOCIATIVISMO", DELL'AUSTERITÀ, DELLA CRESCITA ZERO, DELLA PARALISI DELLE DECISIONI.

..

Senato della Repubblica - Archivio Storico

E TUTTO QUESTO QUANDO L'INTEGRAZIONE DELL'AREA OCCIDENTALE ERA TALE DA PREMIARE SUL PIANO MONDIALE CHI INNOVAVA E PENALIZZARE CHI NON SAPEVA E NON VOLEVA VEDERE IL PROPRIO ESSERE IN UNA REALTÀ PLANETARIA IN MUTAZIONE. UNA SOCIETÀ COSMOPOLITA, RESA INTEGRATA E INTERDIPENDENTE;

RESA VELOCE DALL'INFORMAZIONE, DALLA MICROELETRONICA DAGLI SCAMBI TECNOLOGICI E COMMERCIALI.

CON LA MONDIALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA, AD ESEMPIO, IN OCCIDENTE ALLA METÀ DEGLI ANNI 70, LE IMPRESE SI SONO TROVATE DI FRONTE AD UN MERCATO COMUNE COMPOSTO DA 600 MILIONI DI INDIVIDUI CON DOMANDE, MODELLI DI CONSUMO E DINAMICHE SOCIALI SOSTANZIALMENTE SIMILI: I COSIDETTI TRIADIANI O OCSIANI DELL'EUROPA, DEL NORD AMERICA, DEL GIAPPONE.

IN MENO DI DIECI ANNI L'INTERO SISTEMA PRODUTTIVO SI È RIOR-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

GANIZZATO E RIADATTATO A QUESTO MERCATO. L'INTERNAZIONALIZZAZIONE HA SOSTITUITO IL MODELLO DELLE MULTINAZIONALI; IL CAPITALE FINANZIARIO HA SOSTENUTO LA CRESCITA DELLE DIMENSIONI DI IMPRESA, NECESSARIE AD ESSERE COMPETITIVE SU DI UN MERCATO COSÌ VASTO; L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA HA GARANTITO L'AUMENTO DELLA PRODUTTIVITÀ E LA POSSIBILITÀ DI ESSERE APPUNTO COMPETITIVI.

I PROTEZIONISMI E LE BARRIERE AUTARCHICHE SONO DIVENUTI SEMPRE PIÙ UN VINCOLO E NON UN'OPPORTUNITÀ. L'INCALZARE DELLE MUTAZIONI HA RESO LA CATEGORIA DI "VELOCITÀ" CULTURALMENTE, OLTRE CHE POLITICAMENTE, IMPRESCINDIBILE. MENTRE IL NOSTRO SISTEMA POLITICO, LE NOSTRE PROCEDURE PARLAMENTARI ED AMMINISTRATIVE, IL SINDACATO, REGISTRAVANO E CONTINUANO A REGISTRARE RITARDI CRESCENTI.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA CONTRADDIZIONE TRA I "TEMPI" DEL VILLAGIO ELETTRONICO, GLOBALE, DELL'INTERSCAMBIO TELEMATICO E I "TEMPI" DELLA POLITICA SI È RIVELATO SEMPRE PIÙ VISTOSO E STRIDENTE - PER L'ITALIA -.

QUESTA CONTRADDIZIONE È TANTO PIÙ PERICOLOSA IN QUANTO IL SISTEMA DELLA POLITICA DEVE POTER CONTINUARE A MANTENERE LA PROPRIA FUNZIONE DI REGOLATORE FONDAMENTALE DELLA EVOLUZIONE SOCIALE ED ECONOMICA.

E' VERO, LA SCIENZA E L'ECONOMIA CAMMINANO PIÙ VELOCEMENTE, PER FATTI STRUTTURALI.

INFATTI, LE CONOSCENZE SCIENTIFICHE E IL SISTEMA ECONOMICO-PRODUTTIVO VIVONO IL PRESENTE PROIETTATI IN MODO LINEARE VERSO IL FUTURO.

LA POLITICA, INVECE, È RETTA DA PROCEDURE E RITUALI CHE RICHIEDONO "TEMPO", PERCHÈ È COLLEGATA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IN MODO DEL TUTTO SPECIALE AL "LINGUAGGIO" E NON PUÒ FARE A MENO DELLA "MEMORIA", DA CUI TRAE SIMBOLI, SIGNIFICATI, ISPIRAZIONI, MOTIVAZIONI; LA POLITICA È PIÙ RALLENTATA.

LA POLITICA, INTESA COME IL CAMPO DELLE DECISIONI VALIDE PER LA COLLETTIVITÀ, HA BISOGNO, PER GOVERNARE LA COMPLESSITÀ, DI UN SISTEMA "CIRCOLARE" DI ESERCIZIO DEL POTERE: LA SOVRANITÀ DEL POPOLO SULLA POLITICA (CONSENSO) - IL POTERE DELLA POLITICA SULL'AMMINISTRAZIONE (IL GOVERNO) - IL POTERE DELL'AMMINISTRAZIONE SULLA COLLETTIVITÀ (LO STATO).

MA SE IL PROBLEMA PUÒ ESSERE VISTO COME UN TRATTO FISIOLOGICO DELLE SOCIETÀ COMPLESSE, IL CASO ITALIANO SEGNALA TUTTAVIA UNA CONDIZIONE PATOLOGICA.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INFATTI L'ECCESSIVO "SCARTO DI VELOCITÀ" TRA POLITICA, SCIENZA ED ECONOMIA INDEBOLISCE IL NOSTRO SISTEMA POLITICO CHE PERDE INCISIVITÀ, CAPACITÀ DI INDIRIZZO, LA FUNZIONE DI REGOLAZIONE E DI CONTROLLO CHE LE È PROPRIO.

UN DIFFERENZIALE DI VELOCITÀ CHE NON FA BENE NEANCHE AL NOSTRO SISTEMA SCIENTIFICO E ALLA NOSTRA ECONOMIA, CHE, FUORI DA UNA VERIFICA SISTEMATICA, RISCHIANO DI ALLONTANARSI DAL CONSENSO SOCIALE. UN CONSENSO SUI VALORI, SUI MEZZI E SUI FINI DELLO SVILUPPO.

DUNQUE, LA POLITICA DEMOCRATICA E IL RIFORMISMO OGGI SONO ALLE PRESE CON DUE ORDINI DI QUESTIONI:

1 - L'<u>ALLARGAMENTO DEL CONSENSO</u>, UN CONSENSO CHE SIA ADEGUATO ALLA TERZIARIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ, QUINDI INTERCLASSISTA, RIVOLTO ALLE NUOVE PROFES-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SIONI, AI "NUOVI SAPERI", AI SOGGETTI PROPRI DI UNA SOCIETÀ CHE STA MUTANDO MA CHE VUOLE MUTARE SECONDO EQUITÀ E GIUSTIZIA, PERSEGUENDO CIOÈ L'EQUITÀ TANTO QUANTO LE PARI OPPORTUNITÀ E I RICONOSCIMENTI DIFFERENZIALI;

2 - IL GOVERNO DELL'INNOVAZIONE, TRATTO DISTINTIVO DELLE ECONOMIE AVANZATE, CHE PONE SEMPRE NUOVE QUESTIONI ETICHE E PREFIGURA LA POSSIBILITÀ DI SUPERARE LIMITI FINORA RITENUTI INVALICABILI PER LA LIBERTÀ, LA VITA E IL PROGRESSO DEGLI INDIVIDUI E DELLA SOCIETÀ;

LO SVILUPPO DELLE TECNOLOGIE HA GIÀ DETERMINATO CONDIZIONI NUOVE PER LE NOSTRE SOCIETÀ:

- UN MAGGIORE DOMINIO SULLA SCARSITÀ DELLE RISORSE FONDAMENTALI: GRAZIE ALLE ENERGIE RINNOVABILI, AI NUOVI MATERIALI, ALLE BIOTECNOLOGIE, ALL'AGRONICA;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

- LA PERDITA DI CENTRALITÀ DELLA FORZA E DELLA FATICA IN RELAZIONE AL LAVORO - TRAMITE L'AUTOMAZIONE, LA ROBOTICA, LA MECCATRONICA, LA TELEMATICA NEGLI UFFICI;
- UN PROGRESSIVO SUPERAMENTO DELL'IGNORANZA, INTESA COME CONCERTAZIONE NELLE MANI DI POCHI DELLA CONOSCENZA E CAPACITÀ DI ELABORAZIONE E COMUNICAZIONE;
- LA SCONFITTA DELLA MALATTIA, NEL SENSO DELLE GRANDI MALATTIE SOCIALI E DELLA DURATA DELLA VITA, GRAZIE ALL'IMPIEGO NELLA RICERCA SCIENTIFICA, NELLA FARMACOLOGIA, NELLA MEDICINA D'INTERVENTO, DELL'ELETTRONICA, DEL LASER, DELLA BIOINGEGNERIA.

IL PASSAGGIO DALLE POTENZIALITÀ ALLE POSSIBILITÀ STRAORDINARIE DEL CAMBIAMENTO, PER EFFETTO DELL'INNOVAZIONE, COMPORTA SPOSTAMENTI, RISCHI E COSTI, UMANI E FINANZIARI, DA COMPRENDERE, SELEZIONARE E GOVERNARE E SOLLEVA GRANDI INTERROGATIVI ETICI, SUI QUALI RIFLETTERE. COME NOI OGGI VOGLIAMO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FARE, SULLA BASE DI UN LAVORO DI RICERCA, CHE IL GRUPPO DI POLITEIA HA GIÀ IMPOSTATO DA QUALCHE ANNO. CON PROFONDITÀ SCIENTIFICA E FORTE SENSIBILITÀ CULTURALE E CIVILE.

CONSENSO DEMOCRATICO E GOVERNO DELL'INNOVAZIONE: A QUESTA PROVA È ATTESO IL RIFORMISMO ALLE SOGLIE DEL 3° MILLENNIO.

SI TRATTA DI ACCETTARE UNA SFIDA CHE SI È FATTA INELUDIBILE, BATTENDO LA PIGRIZIA INTELLETTUALE, LO SCETTICISMO, L'OPPORTUNISMO L'ABITUDINE A RIPIEGARE SULLA GESTIONE DELL'ESISTENTE.

IL PROBLEMA CHE LA SINISTRA SI È TROVATA E SI TROVA DI FRONTE IN QUESTA FINE DI SECOLO È QUELLO DI CONNETTERE I PROPRI VALORI CON LA MODERNIZZAZIONE SEMPRE PIÙ VELOCE, DIFFUSA E PROTEIFORME DELLA SCIENZA, DELL'ECONOMIA E DELLA SOCIETÀ.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL TRATTO DISTINTIVO, IL PATRIMONIO DI IDEALI FONDANTI DELLA SINISTRA DEMOCRATICA CONSERVA TUTTA LA SUA VALIDITÀ E LA SUA PRESA SULLE NOSTRE COSCIENZE.

I VALORI DI TOLLERANZA, LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, FRATERNITÀ, SOLIDARIETÀ, GIUSTIZIA E SICUREZZA COSTITUISCONO IL NOSTRO DNA, LA NOSTRA IDENTITÀ MORALE, POLITICA E CULTURALE.

MA LA COMPLESSITÀ DELLA SOCIETÀ, LA TRASFORMAZIONE DEI BISOGNI E DELLE ASPIRAZIONI DEGLI INDIVIDUI, LE INNOVAZIONI CHE MUTANO I MODI DI VITA E LE SCELTE DEI SOGGETTI, CONTINUAMENTE, METTONO IN CRISI I MODI CON CUI STORICAMENTE LA SINISTRA HA CERCATO DI DARE CONCRETEZZA AI SUOI IDEALI.

MOLTI STRUMENTI TRADIZIONALI - BASTERÀ PENSARE ALLO STATALISMO O ALL'EGUALITARISMO - SI SONO RIVELATI TALORA NON

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SOLO INEFFICIENTI MA ANCHE INGIUSTI, GIOCHI A SOMMA NEGATIVA PER LA MAGGIORANZA DEGLI INDIVIDUI E PER IL BENESSERE DELLA NAZIONE.

PER QUESTO ABBIAMO DOVUTO RIPENSARE A COME QUEI VALORI POTESSERO EFFETTIVAMENTE TROVARE ATTUAZIONE, OGGI E DOMANI.

SI È TRATTATO DI UN'INNOVAZIONE DI VALORI DI METODO, PRIMA ANCORA CHE DI CONTENUTI E DI SCELTE POLITICHE PER LA NOSTRA CULTURA, PER LA CULTURA RIFORMISTA E LIBERAL DEMOCRATICA.

LA SOCIETÀ IN CUI DOBBIAMO AGIRE CONTA, CIOÈ È RICONOSCIBILE E ACCETTABILE SOLO SE CONCEPITA COME UN UNIVERSO DI INDIVIDUI LIBERI, SE CIASCUN INDIVIDUO È IN SÈ UN VALORE.

L'INDIVIDUALISMO RIFORMISTA HA RIPORTATO L'ATTENZIONE AI PROBLEMI, DIRITTI, LIBERTÀ, OPPORTUNITÀ E DOVERI DEI SINGOLI.

UNA VISIONE CHE RICONOSCE E ACCETTA IL BENE E L'UTILE

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PER CIASCUNO, SOLO SE E IN QUANTO GLI ALTRI LO RICONOSCONO A LORO VOLTA BENE E UTILE PER SE STESSI. UNO SFORZO DI COSTRUIRE CONTINUAMENTE FORME DI COOPERAZIONE SOCIALE, GIOCHI A SOMMA POSITIVA, VERSO UNA SOCIETÀ ALTRUISTICA, SOLIDALE E GENTILE IN CUI OPERINO CONCETTI E REGOLE DI FIDUCIA E DI LEALTÀ.

QUESTO COMPORTA UNA CONOSCENZA GRADUALISTA, PASSO DOPO PASSO, POSITIVAMENTE RAZIONALE, IN QUANTO APPLICA LA LOGICA DELL'ESPERIENZA; CHE PERSEGUE IL BENE E IL MEGLIO OGGI ED È SOSPETTOSA DELLA TENTAZIONE MASSIMALISTICA A RICERCARE L'OTTIMO.

PER QUESTO SIAMO ANDATI IN CERCA DELLE LIBERTÀ, DELLE DISEGUAGLIANZE, DELLE SOLIDARIETÀ, DELLE DIVERSITÀ. ABBIAMO PARLATO ALLORA DI EFFICIENZA, EFFICACIA, DECISIONE, GARANZIE,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

MERITI, BISOGNI, PLURALISMO, INNOVAZIONE, VELOCITÀ.

PARAMETRI NUOVI, VALORI CHE HANNO RESO PIÙ RICCO DI

FRECCE L'ARCO DEL RIFORMISMO ITALIANO. A QUESTO LAVORO DIF-

FICILE E IMPERVIO DI RIFONDAZIONE, ALLA RICERCA DELLE RADI-

CI PIÙ VERE DELLA NOSTRA STORIA POLITICA E DI FRONTE ALLE NO-

VITÀ PIÙ DISSACRANTI, HANNO CONTRIBUITO TANTE INTELLIGEN-

ZE, TANTE SENSIBILITÀ, TANTI TALENTI. CREDO CHE SI DEBBA

DARE ATTO, QUI E PUBBLICAMENTE, FUORI DA OGNI RETORICA E

ANCHE AL DI LÀ DELLA MIA PROFONDA AMICIZIA

A CLAUDIO MARTELLI, CHE QUESTO LAVORO HA ISPIRATO E

E PORTATO AVANTI, NEL NUOVO CORSO SOCIALISTA DI CRAXI,

CON GRANDE RIGORE E CORAGGIO INTELLETTUALE

E POLITICO. DISTRICANDOSI TRA I ROVI DI UNA SINISTRA NEGHITTOSA,

PIÙ PRONTA A REAGIRE COL DILEGGIO CHE COL

DUBBIO O IL GUSTO DELLA DISCUSSIONE ED IL PIACERE

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DI UN CONFRONTO DOCUMENTATO.

LA DISCUSSIONE SUI VALORI CHE ABBIAMO POSTO AL CENTRO DEL NOSTRO RIFORMISMO CI HA PORTATO A DIALOGARE CON PASSIONE INTELLETTUALE E POLITICA, OLTRE CHE ETICA, ANCHE CON I MOVIMENTI CATTOLICI.

LA RIPROPOSIZIONE DEGLI INSEGNAMENTI MORALI CRISTIANI, SOPRATTUTTO NELLA LORO VERSIONE A NOI PIÙ CARA E VICINA, QUELLA DI FRANCESCO D'ASSISI, CI SEMBRANO IMPORTANTI IN UN'EPOCA "PRIVA DI FEDE MA TERRORIZZATA DALLO SCETTICISMO".

LA NOSTRA VIA È LA RICERCA DI UN'ETICA PUBBLICA MODERNA E APERTA, IN CUI I CRITERI LAICI COESISTANO E COLLABORINO CON I VALORI CRISTIANI IN UN MUTUO SCAMBIO DI INTELLETTO, SENTIMENTO E PRATICA POLITICA.

PER VALORI LAICI, DIVERSI ANCHE SE NON ALTERNATIVI A QUELLI CRISTIANI, INTENDO INNANZITUTTO IL GRANDE CAMPO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DEI DIRITTI E DOVERI CHE AFFERISCONO ALLA LIBERTÀ ED AL VALORE DELL'INDIVIDUO, ALLA TOLLERANZA E ALLA DIFESA DELLA DIVERSITÀ, AI CONCETTI DI DIGNITÀ PERSONALE, DI RESPONSABILITÀ DEI SINGOLI VERSO IL BENE COLLETTIVO E LA VIRTÙ PUBBLICA.

LA RIFLESSIONE DI QUESTE GIORNATE RIGUARDA I CAMPI DELLA CONOSCENZA E DELL'AGIRE CHE MAGGIORMENTE RICHIEDONO OGGI UNA VALUTAZIONE DELLE QUESTIONI ETICHE AD ESSI CONNESSE.

ALLA NOSTRA IMPOSTAZIONE RIFORMISTA E PLURALISTA NON BASTA UNA ENUNCIAZIONE DI PRINCIPI GENERALI CHE REGOLI UNA VOLTA PER TUTTE I RAPPORTI TRA ETICA E POLITICA.

CI SERVE UNO SCANDAGLIO CHE VADA PIÙ A FONDO, E IN PROGRESSIONE, PER COGLIERE I PUNTI CRITICI IN CUI QUESTA RELAZIONE SI MANIFESTA, CON CONTRADDIZIONI E CONFLITTI.

E, TRA DINAMICA DELL'INNOVAZIONE E STABILITÀ DEI VALORI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FONDAMENTALI, STA IL COMPITO DELLA POLITICA RIFORMISTA, OGGI: SOSTITUIRE AL MONOLITISMO E ALLA SACRALITÀ DELLE IDEOLOGIE FORTI, LINEE MOBILI DI CRITERI, PARAMETRI DI ANALISI E VALUTAZIONE, CAPACI DI GOVERNARE E REGOLARE CONTRADDIZIONI E CONFLITTI CHE NASCONO NELL'ATTRITO TRA ETICA E SCIENZA, ETICA ED ECONOMIA, ETICA E STATO SOCIALE, ETICA E INFORMAZIONE, ETICA E ISTITUZIONI.

LE PROSPETTIVE DEL RIFORMISMO ITALIANO SONO AFFIDATE PRINCIPALMENTE AL CORAGGIO DI COGLIERE, INTERPRETARE E GOVERNARE IL CAMBIAMENTO. NON C'È NESSUNA CERTEZZA DI SUCCESSO PER LA SINISTRA ITALIANA CHE NON DIPENDA DALLE PROPRIE CAPACITÀ DI PROGETTARE IL FUTURO, ACCETTANDO LA SFIDA DELLA MODERNIZZAZIONE E DELL'INNOVAZIONE E AFFERMANDO, AL TEMPO STESSO, UN SISTEMA DI VALORI DALLE RADICI ANTICHE E CAPACI DI INTERPRETARE E DARE RISPOSTE AI NUO-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

VI MERITI E AI VECCHI E NUOVI BISOGNI.

UN RIFORMISMO CAPACE DI VERIFICARE LE PAROLE SUI FATTI.

CADONO ANTICHE CERTEZZE, RUOLI PREFISSATI, RENDITE DI POSIZIONE. SI SONO CONSUMATI I MITI DELLO STATALISMO E DEL MERCATO: GLI AUTOMATISMI CHE VEDONO NEL MERCATO LA GARANZIA DELL'EFFICIENZA E DELL'EFFICACIA E NELLA GESTIONE PUBBLICA LA GARANZIA DELL'EQUITÀ. IN QUESTI ANNI, È EMERSO CON STRAORDINARIA EVIDENZA, SOPRATUTTO NEI PAESI ANGLOSASSONI, CHE IL CAMBIAMENTO NON È NECESSARIAMENTE MONOPOLIO DELLA SINISTRA E CHE IL CONSERVATORISMO NON È NECESSARIAMENTE SINONIMO DI IMMOBILISMO. ANCHE LA DESTRA CONSERVATRICE ACCETTA E GOVERNA, SECONDO CRITERI SUOI PROPRI, LA SFIDA DELL'INNOVAZIONE, CONNOTANDOLA SPESSO DI VALORI AUTORITARI, DI EGOISMI, INDIFFERENZA AI BISOGNI DELLA PARTE PIÙ DEBOLE E INDIFESA E MENO PROTETTA DELLA SOCIETÀ.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

UNA CULTURA CONSERVATRICE CHE ATTRAVERSA, ARTICOLA E DIVERSIFICA ANCHE LE FORZE LAICHE ITALIANE.

LA SINISTRA GIOCA COSÌ LA SUA PARTITA A TUTTO CAMPO. PER QUESTO DEVE DISPORRE DI BUONI VALORI CUI ISPIRARSI, VALORI COMUNI, CONDIVISI E CONDIVISIBILI; BUONE RAGIONI DA ARGOMENTARE PER LA RICERCA DEL CONSENSO; BUONI PROGRAMMI PER IL GOVERNO DELLA COMPLESSITÀ.

MIGLIORI VALORI COME MARCIA IN PIÙ PER LA SFIDA RIFORMISTA.

SICCHÈ IL CONFRONTO IN ATTO SULLE FORME, SULLE ARCHITETTURE DA DARE ALLA CASA DELLA SINISTRA ITALIANA CHE PROCEDE E PROCEDERÀ FRA SUSSULTI, ARRETRAMENTI E PROGRESSIVI ASSESTAMENTI, PER SCOMPOSIZIONI NECESSARIE, E RICOMPOSIZIONI POSSIBILI, NON PUÒ ELUDERE LA QUESTIONE DI QUALI VALORI.

L'ASSUNZIONE PIENA E CONVINTA DEL TRATTO LIBERAL-DEMO_

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CRATICO, SOCIALISTA E RIFORMISTA È IL PASSAGGIO NON AGGIRABILE PER REALIZZARE, IN TEMPI STORICAMENTE POSSIBILI, UNA UNITÀ SOSTANZIALE DEL SOCIALISMO ITALIANO.

E CIÒ CONTRO OGNI TENTAZIONE MIMETICA E CONTINUISTA.

CAMBIAMENTI PURAMENTE NOMINALISTICI CHE NON CORRISPONDANO AD UNA TRASFORMAZIONE PROFONDA DELL'IDENTITÀ CULTURALE E POLITICA DEI PARTITI, RISCHIANO SOLO DI ALIMENTARE LA CONFUSIONE E CARICARE DI ULTERIORI AMBIGUITÀ IL CAMMINO E LE PROSPETTIVE DELLA POLITICA IN GENERALE E QUELLE DELLA SINISTRA IN PARTICOLARE.

E' IMPORTANTE CHE IL PCI, DOPO UN LUNGO TRAVAGLIO REVISIONISTICO, PERALTRO NON ANCORA CONCLUSO, LASCIATE LE SPONDE RIVOLUZIONARIE, APPRODI AL RIFORMISMO.

CIÒ CHE NON CONVINCE È CHE IL RIFORMISMO PER ESSERE ACCETTATO DAL PCI DEBBA ESSERE FORTE. QUASI A LASCIARE

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INTENDERE CHE IL RIFORMISMO DEI RIFORMISTI NON PIACE AL PCI PERCHÈ INADEGUATO E DEBOLE.

CON RICHIAMO EVANGELICO SI POTREBBE INSOMMA DIRE CHE GLI ULTIMI VOGLIONO ESSERE I PRIMI.

LA VERITÀ È CHE SIAMO ANCORA ALLE PRESE CON UN PARTITO COMUNISTA ALLE PRESE CON COMPLESSI

PROBLEMI DI AMBIGUITÀ E CONTINUISMO.

INFATTI, "IL RIFORMISMO FORTE" NON INDICA UNA SCELTA DI CAMPO CHIARA E IRREVERSIBILE QUANTO SEGNALA PIUTTOSTO UNA SORTA DI SENSO DI COLPA, IL BISOGNO DI SUCCEDANEI

DI UNA IDENTITÀ RIVOLUZIONARIA DEBOLE.

IL RIFORMISMO PER NOI È IL RIFORMISMO, E SE PROPRIO DOBBIAMO ACCOMPAGNARLO CON SPECIFICAZIONI E AGGETTIVI, NOI LO VOGLIAMO EQUO, RAZIONALE, MODERNO E GENTILE.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

114

Partito Democratico della Sinistra
Direzione - Ufficio Stampa

Massimo De Angelis

Via delle Botteghe Oscure, 4
00186 Roma
Tel. 06/6711558 Fax 06/6711236

ato della Repubblica - Archivio Storico

115

Direzione Nazionale PDS
Roma, 3 novembre 1993

Una vasta alleanza per la ricostruzione democratica del Paese

relatore: **Achille OCCHETTO**

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La crisi italiana sta toccando un punto di gravita' estrema.

La vita democratica e civile dell'Italia e' scossa, quasi quotidianamente, da eventi drammatici.

Sul terreno politico e' necessario fare i conti con la dissoluzione dei tradizionali schieramenti politici.

Ma non si tratta soltanto del collasso delle forze piu' compromesse con un regime che ha fatto fallimento.

Vecchi e nuovi poteri scendono in campo e si affrontano senza esclusione di colpi in una competizione per la sopravvivenza.

Assistiamo, anche per questa via, a un preoccupante indebolimento del fondamentale principio dell'equilibrio dei poteri: quel principio al quale spetta di garantire funzioni nevralgiche di autocorrezione, di stabilita' istituzionale e di consolidamento delle regole democratiche.

Al tempo stesso, cede anche l'equilibrio perverso che il vecchio regime aveva coltivato tra Stato e doppio Stato.

Abbiamo sempre avuto uno Stato ufficiale debole e una rete di poteri occulti in grado di operare, senza alcun vincolo, tra servizi deviati, massoneria, mafia, strategie della tensione, terrorismo, stragi.

Le vecchie classi dirigenti hanno sempre operato nelle fasi di svolta della storia nazionale in modo che le funzioni di indirizzo e regolamentazione dello Stato ufficiale fossero compensate, distorte o surrogate dall'intervento del doppio Stato.

In questi giorni si e' riaperto il capitolo scandaloso e drammatico delle deviazioni dei servizi segreti, si e' tornati a parlare di rivelazioni sul caso Moro, sono emerse accuse assai gravi di collusione con il potere mafioso a carico di alcuni giudici.

Siamo ben consapevoli che i magistrati, nel loro insieme, sono impegnati in una lotta senza quartiere contro la criminalita' organizzata, contro il malaffare e per la rigenerazione della vita pubblica.

Ma proprio per questo, colpiscono e preoccupano i fatti che sono stati denunciati. Essi dimostrano che non basta Belzebu' a spiegare tutto cio', ma che ci troviamo di fronte ad un male che puo' corrodere, e gia' ha intaccato seriamente, pilastri e giunture della nostra democrazia.

Gli alti comandi militari sono stati, a loro volta, scossi da una bufera. Due generali sono stati rimossi e un capo di Stato maggiore dimissionario e' stato immediatamente rimpiazzato dal governo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ce n'e' quanto basta per fare intendere che le istituzioni della Repubblica sono esposte a rischi assai seri.

Abbiamo denunciato la vergognosa campagna contro il Presidente della Repubblica (al quale ho rinnovato la mia solidarieta') in occasione delle indiscrezioni fiorite ad arte nella inchiesta Sisde.

Dobbiamo esprimere il massimo di allarme per il processo di decomposizione in atto e per il clima torbido che mette in discussione la stessa sicurezza del Paese.

E' ormai evidente, dall'insieme dei gravi episodi intercorsi in queste settimane, che e' all'opera un partito invisibile; e che il suo obiettivo e' quello di impedire che, attraverso il democratico passaggio costituito dalle elezioni politiche, si realizzi quel ricambio di classe dirigente che e' l'unica via per garantire la pacificazione nazionale e la salvezza del Paese.

Dobbiamo sapere che questo coagulo di interessi e di poteri che e' il partito invisibile e' disposto a tutto, anche a gettare il Paese nel caos, pur di bloccare il processo di transizione pacifica a una rinascita democratica dell'Italia.

Incitiamo dunque il partito e tutti i cittadini democratici a una vigilanza attiva contro manovre oscure e pericolose e contro qualsiasi tentativo volto a minare quelle istituzioni che, a cominciare dalla Presidenza della Repubblica, sono le uniche garanti della transizione pacifica e democratica alla seconda fase della vita della Repubblica.

Noi faremo la nostra parte con fermezza e determinazione; e abbiamo anche detto che siamo disposti a cooperare con altre forze democratiche, di sinistra e moderate, che come noi intendano contrastare il disegno del partito invisibile e accelerare il cambiamento attraverso il piu' sollecito svolgimento delle elezioni.

Voglio ricordare che il Presidente della Repubblica ha solennemente affermato che dall'esito del referendum del 18 aprile: "nascono dei vincoli non solo per il Capo dello Stato ma per tutti gli organi dello Stato ad adempiere fedelmente alla volonta' espressa dal popolo italiano in sovranita' diretta".

E che il vero punto d'arrivo del processo giuridico e politico aperto dal referendum e' non solo il fare la legge elettorale, ma "l'attuarla, il viverla e renderla di fatto vitale per la democrazia italiana".

Si tratta - aveva detto Scalfaro ai primi di ottobre - di "doveri assolutamente precisi" che discendono dalla "lettura pura e semplice della Carta costituzionale". Mi sembra del tutto corretto questo ragionamento del Presidente, dal quale deriva che - anche sotto il profilo costituzionale - la condizione necessaria e sufficiente per procedere alla elezione del nuovo Parlamento è racchiusa nell'esito del referendum e nella definizione della conseguente nuova legge elettorale; senza che, in questo caso, debbano intercorrere le consuete condizioni alle quali, in passato, è stato subordinato lo scioglimento anticipato delle Camere.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Anche sulla base di queste affermazioni del Presidente della Repubblica, occorre dunque fornire punti di riferimento certi, smascherare anche falsi intenti "riformatori" volti solo a mantenere in piedi la legislatura, decidere con chiarezza che tempi e modi degli adempimenti politico-istituzionali necessari - da quelli propri della Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali a quelli parlamentari e delle attivita' di governo - vadano calcolati e disposti in ragione della priorita' assoluta delle elezioni, cosi' come e' stata indicata.

In ogni caso, proprio per le ragioni gia' dette, appare opportuno stabilire fin d'ora il momento in cui le elezioni politiche dovranno svolgersi, anche al fine di fornire un quadro di certezze, di ridurre i terreni di manovra e di sventare le macchinazioni del partito invisibile, rimettendo in essere un potere politico democratico rigenerato e legittimato.

L'urgenza e' estrema.

Tutto cio' avviene, infatti, sullo sfondo di una societa' che ha paurosi problemi di funzionamento , che attraversa una crisi economica e sociale allarmante; una societa' nella quale si accentuano fenomeni inquietanti di disgregazione del tessuto civile e nazionale.

Sono questi i problemi, assai seri e gravi, che il Paese ha di fronte.

Sono questi i problemi con i quali la sinistra in primo luogo e' chiamata a misurarsi;

soprattutto se intende proporsi, ed essere riconosciuta, come forza di ispirazione nazionale.

C'e' qui un punto che riguarda l'azione del Governo Ciampi.

Noi abbiamo gia' riconosciuto - e voglio confermare qui quel giudizio - che questo governo ha svolto con onesta' il ruolo che si era assunto di garantire la transizione verso una nuova fase della Repubblica.

La funzione democratica ed equilibratrice del governo Ciampi e' stata, dunque, rilevante e proprio per questo noi abbiamo mantenuto intatta nei confronti del Presidente del Consiglio e del suo operato, la nostra fiducia morale.

Il nostro dissenso, nei confronti del governo, nasce a proposito della linea da esso seguita sulle grandi questioni economiche e sociali a cominciare da quelle, centrali, del lavoro. Giudichiamo profondamente inadeguata l'analisi della crisi e, quindi, inefficaci e insufficienti le misure predisposte per la manovra finanziaria.

Per questo abbiamo detto che valuteremo la finanziaria, sul piano del voto, alla luce delle risposte che il governo sapra' dare alle nostre proposte, a partire dall'incremento del fondo per l'occupazione e dalla formazione di un fondo di investimenti finanziato non dal bilancio, ma da un ingente patrimonio immobiliare

Senato della Repubblica - Archivio Storico

(Stato, enti di governo decentrati, istituti previdenziali, ecc.) che puo' essere scongelato e destinato a nuovi investimenti ad utilita' collettiva.

Piu' in generale, non e' certo un caso che la manovra del governo si riveli radicalmente inferiore ad ogni aspettativa sul terreno della lotta alla disoccupazione, confusa e iniqua sul terreno fiscale, ma anche su quello della sanita' , della assistenza, delle pensioni.

In realta'. quello che occorre affrontare e' il meccanismo per il quale tre quarti della spesa pubblica non sono destinati allo sviluppo, alla produzione, al lavoro, ma a trasferimenti puri e semplici; non vanno a incrementare la produttivita' sociale, ma le rendite finanziarie, non valorizzano capacita' di lavoro, innovazione, imprenditorialita', ma ancora una volta, speculazione e clientela.

Tutto cio' chiama in causa, in ultima istanza, una struttura complessa, un rapporto tra economia e politica, tra funzione pubblica e mercato, che e' un modo d'essere del capitalismo italiano e che ha bisogno di una riforma profonda.

E' questa struttura, questo meccanismo che distrugge risorse, lavoro e occupazione, ostacola tecnologia e sviluppo, alimenta il parassitismo e genera conflitti tra Nord e Sud, tra giovani e anziani, tra protetti e non protetti.

E' questo meccanismo che emargina le donne sul terreno della organizzazione produttiva e ne contrasta l'affermazione sul terreno dei valori di liberazione.

Ad esso dobbiamo sostituire un meccanismo che valorizza le risorse, che ne sposta masse sempre piu' ingenti verso impieghi produttivi, che ne crea di nuove.

Si tratta, dunque, di affermare un nuovo modello, una nuova qualita' dello sviluppo, un nuovo modo di essere del mercato e dello Stato.

Si tratta - dobbiamo saperlo - di una battaglia di lungo periodo e che va ben oltre il confronto sulla legge finanziaria. E che ha gia' visto i lavoratori italiani scendere in campo con lo sciopero generale.

Infatti se riflettiamo seriamente sulla natura e la novità della crisi italiana e sull'intreccio inedito tra crisi economica e crisi di un più complessivo assetto sociale, ci rendiamo conto di come le scelte immediate che si impongono e su cui è aperto lo scontro sono tali da condizionare in un senso o nell'altro lo sviluppo del paese.

Sta qui -a ben vedere- la ragione di una grande alleanza democratica entro la quale l'unificazione delle forze del lavoro (e quindi di una sinistra che ne rappresenti gli interessi veri) non è in contraddizione con la necessità di un compromesso politico ma anche sociale con i settori più avanzati della borghesia.

Questa ragione sta in un grande interesse comune, e cioè nella necessità di fronteggiare il rischio ormai incombente che la decadenza già in atto

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dell'apparato produttivo giunga in tempi non lunghi al punto che la nazione italiana subisca un brusco salto all'indietro rispetto alla grande conquista storica della democrazia repubblicana consistente nell'avere portato il paese, dopo la caduta del fascismo, al livello dei più forti paesi industriali moderni. Il rischio, quindi, di un decadimento complessivo del paese: con le conseguenze non solo economiche ma civili e di tenuta della democrazia e dell'unità nazionale che si possono immaginare.

In questo senso, noi intendiamo opporci con determinazione non tanto a questo governo, ma ad alcune ipotesi di riorganizzazione della societa', dello Stato e dei poteri che stanno emergendo in questa fase dello scontro politico.

Non solo a quella leghista, ma anche a quella che si fonda sulla artificiosa riproposizione di una teoria degli opposti estremismi: Lega da una parte e PDS dall'altra. E che vuole, in tal modo, dare spazio a forze e interessi disponibili a un disegno neocentrista,

Abbiamo visto come si è svolta la vicenda della RAI.

Ci siamo battuti con ogni energia per il superamento del sistema delle lottizzazioni prodotto dal vecchio regime. Al tempo stesso vediamo tutti i rischi di una la scelta di un modello tecnocratico, che nel superamento della lottizzazione aperta non riesce a garantire un nuovo ed effettivo pluralismo fondato sul riconoscimento delle competenze e della professionalita'.

Come ci siamo opposti alla lottizzazione, cosi' ci opponiamo ad una tecnocrazia fittizia, che sostituisca alla lottizzazione forme raffinate di discriminazione.

E affermiamo la necessita' di una nuova via, tra lottizzazione e tecnocrazia, per la salvaguardia e il rilancio del sistema informativo pubblico e della sua ispirazione pluralistica, cosi' da renderlo effettivamente rispondente ai bisogni, alle tensioni, alle aspettative di una societa' complessa e di una democrazia matura come la nostra.

Queste considerazioni valgono piu' in generale e ci inducono a un ripensamento dei temi della democrazia.

La sostanza della nostra riflessione ci deve indurre a non buttar via con l'acqua sporca della corruzione e della partitocrazia il bambino della democrazia.

Quando il sindaco di Torino, Castellani, afferma " come sindaco non sono piu' condizionato dai partiti. Ma mi mancano totalmente canali di comunicazione con i cittadini", allora noi tutti dobbiamo riflettere.

Noi tutti dovremmo essere indotti a distinguere tra partitocrazia e libera associazione di donne e di uomini in partiti che concorrono alla determinazione delle scelte politiche e programmatiche .

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Quando poi lo stesso Castellani aggiunge: "Se un soggetto forte decidesse di far fuori questa amministrazione, lo potrebbe fare", allora si arriva al nocciolo del problema. Il problema e' questo: se si vuole davvero superare la lottizzazione e la partitocrazia, se si vuole costruire un sistema bilanciato di poteri, un comune orizzonte di responsabilità democratica, occorre allora estendere la democrazia in tutta la societa' a partire dalle imprese e dai giornali, per arrivare a tutto il sistema informativo. Il rapporto stesso fra politica, informazione e comunicazione va radicalmente ripensato

Diciamo questo perche' sentiamo che oggi e' in corso una partita decisiva per l'organizzazione dei poteri in questo Paese. Ne e' un riflesso anche lo scontro sulla privatizzazione delle aziende pubbliche, nel quale alcuni potentati economici e finanziari manovrano a proprio piacimento sulle rovine del vecchio statalismo e giocano a colpo sicuro sulla fragilità di un mercato asfittico.

E tutto questo mentre, sotto la pressione della Lega, rischiamo la rottura dello Stato unitario.

Ecco perché occorre agire rapidamente per cambiare. Ecco perché la sinistra e il PDS sentono di avere più che mai in un momento come questo, una grande funzione nazionale da assolvere.

Voglio dire che di fronte a noi sta il compito di formulare una proposta di ricostruzione della nazione italiana, tale da garantirne l'unità e lo sviluppo su nuove basi, e da consolidare la democrazia nel Paese.

Il nostro progetto, dunque, è dettato dalla necessità storica di porre lo Stato italiano e lo sviluppo del Paese su una base diversa, sulla base, cioè, di un nuovo patto di cittadinanza, di un nuovo sistema di alleanze sociali e politiche.

E, a questo proposito, diciamo a tutti che è inutile tirarci per la giacca da una parte o dall'altra. Noi non ci lasceremo, infatti, distogliere dall' obiettivo di lavorare per un ampio schieramento progressista, in grado di ridurre il rischio-Lega e di contenere la rivincita neocentrista.

Noi chiediamo a tutte le forze progressiste di confrontarsi.

Abbiamo parlato di un tavolo programmatico sollecitato da personalita' eminenti dello schieramento progressista, da quelli che potremmo considerare come padri della nuova Italia.

Questa sollecitazione si e' ampiamente manifestata Si sono avuti documenti sottoscritti da autorevoli esponenti del mondo democratico e da forze della società civile, come la proposta di programma dei progressisti preannunciata da Mattioli e alla quale fin dall'inizio abbiamo guardato con interesse. Ma abbiamo avuto anche una serie di pronunciamenti, di contributi, di interviste e prese di posizione apparse su l'Unita" e su altri giornali: da Carniti a De Martino, da Caponnetto a Giolitti, a Gorrieri, da Scoppola a Lidia Menapace.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In sostanza un arco molto ampio di forze della societa' civile ha non solo apprezzato la proposta di un tavolo programmatico, ma l'ha rilanciata con convinzione attorno ad alcune idee forza di grande rilevanza strategica e programmatica.

Ora, dunque, non resta che far presto, organizzare i necessari incontri in modo aperto e diretto, e senza soverchie preoccupazioni diplomatiche o di prestigio.

Condivido la proposta che avanza oggi, sull'Unità, Pietro Scoppola. E cioè che l'iniziativa di convocare il tavolo programmatico sia assunta da un gruppo di sindaci eletti dalle forze progressiste e di Alleanza democratica e da personalità indipendenti dai partiti.

E' una proposta avanzata anche dalla Costituente della strada. I cui esponenti, nell'incontro che abbiamo avuto con loro, hanno affermato un forte impegno intorno all'idea di un polo progressista da costruire non solo attraverso l'incontro con le forze politiche, ma anche con l'apporto di movimenti e di esperienze sociali, espressione del volontariato laico e cattolico, della solidarieta' e dell'ambientalismo.

Ritengo che sia giusto e necessario, come e' stato detto in quell'incontro, rendere visibile un patto con i soggetti della solidarieta' e, contemporaneamente, ricercare l'alleanza al centro.

Noi siamo pronti a un incontro che getti le basi programmatiche di un'ampia alleanza democratica elettorale che puo' manifestarsi anche attraverso la presentazione nei collegi maggioritari, di simboli unitari su scala nazionale.

La democratizzazione del processo e il suo radicamento nella societa' potranno essere meglio garantiti da veri e propri "tavoli regionali" da cui fare scaturire candidati espressione della "società civile".

Il PDS mette le sue risorse e la sua elaborazione a disposizione di questa grande impresa collettiva. Non esistono, dunque, cespugli sotto la Quercia. Esiste l'impegno, per il quale il PDS e' nato e si batte, di unire i progressisti.

Intorno al tavolo programmatico siederemo tutti, grandi e piccoli, partiti e non, con pari dignita'.

Da parte nostra, noi intendiamo indicare i pilastri di una ricostruzione democratica del Paese, un programma volto a rinnovare e a riorganizzare società e istituzioni.

Vogliamo parlare a tutte le forze democratiche e di sinistra, ma anche alle forze e agli interessi democratici del centro.

Vogliamo parlare alla borghesia illuminata che non deve continuare a temere di pagare un prezzo al riformismo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In sostanza, noi facciamo appello a queste forze affinche' non si ripeta il dramma della storia italiana: e cioe' che, per l'inadeguatezza di una visione imprenditoriale che teme di fare i conti con forze politiche seriamente riformatrici, che impongono a tutti sacrifici, il superamento di logiche corporative, la rinuncia a qualcosa dei propri privilegi in nome dell'interesse piu' generale della crescita complessiva del Paese, si finisca col preferire, per l'appunto, ai costi del riformismo avventure pericolose per l'Italia e per la democrazia.

Non chiediamo ad alcuno improbabili conversioni. Ma se si vuole evitare di cadere in braccio alla Lega nel Nord e alla destra nel Sud, occorre accettare il confronto e il dialogo con una sinistra che si propone come forza nazionale.

Cioè come una forza riformatrice moderna, in grado di elaborare un programma serio che, nel rispetto delle dinamiche di mercato e delle compatibilità finanziarie, rimetta in movimento un meccanismo di crescita e una prospettiva di sviluppo economico, sociale, civile del Paese.

Ci adopereremo in ogni modo perchè al tavolo programmatico di cui parliamo siano presenti e partecipi anche le forze di un riformismo moderato disponibili a un rapporto positivo con i progressisti.

Un'alleanza per il progresso, infatti, come ha ricordato il compagno De Martino, è realizzabile solo se si muove dal riconoscimento che essa risulta da formazioni che hanno idee e storie diverse, una pluralità di identità e di apporti da rispettare.

Di contro e' chiaro ormai il senso di una operazione neocentrista, che cerca di dar corpo al disegno di unire tutte quelle forze che rifiutano la formazione di un polo progressista come alternativa all'affermazione della Lega.

Questo disegno ha sostenitori convinti fra quei poteri forti (dall'economia all'informazione) che, affollandosi al centro, operano per una dislocazione antiprogressista e conservatrice delle forze moderate, che si schiacciano in uno schema di autodifesa corporativa.

Dobbiamo dunque sapere che, se è del tutto fisiologico che forze e interessi moderati si organizzino, anche in virtù della infelice legge elettorale, al centro, è altrettanto fisiologico che all'interno dello schieramento neocentrista si aprano contraddizioni e spazi d'intervento che è necessario cogliere.

Segni, del resto, pur collocandosi al centro, continua puntigliosamente a volersi distinguere dagli spezzoni riattivati del vecchio regime.

Due cose, dunque, devono essere molto chiare:

1) la lotta politica, in Italia, non puo' ridursi allo scontro tra Lega e PDS, in un contesto di solitudine e spappolamento delle componenti moderate democratiche.

Queste componenti esistono, ed e' naturale che ricerchino un loro ruolo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

2) Il ruolo delle componenti moderate non si esercita, necessariamente, all'interno di un unico centro volto a riprodurre, sia pure in forme nuove, la logica della cooptazione consociativa che fu propria della prima fase della Repubblica.

Perche' cio' non avvenga molto dipende dalla nostra iniziativa politica.

In questo senso dobbiamo cogliere le debolezze e le ambiguita' nel processo di riorganizzazione dei moderati; dobbiamo cogliere le contraddizioni interne allo schieramento centrista e neocentrista.

Quindi, se consideriamo - come ho detto - naturale la riorganizzazione di forze che non si riconoscono nella sinistra e nemmeno nella Lega, cio' non esclude che compito dei progressisti sia quello di operare al fine di determinare progressivamente una bipartizione della lotta politica italiana, nel contesto della quale siano le forze che ora si collocano al centro a fare la scelta decisiva, se stare con la sinistra o con la destra.

Per cio' noi dobbiamo:

1) muoverci con molta determinazione contro l'artificiosa riedizione della teoria degli opposti estremismi.

2) unire i progressisti per parlare da sinistra alle forze moderate pulite, democratiche, che vogliono impegnarsi per un programma di ricostruzione democratica del Paese; che intendono riorganizzare l'Italia, attraverso un impegno "costituente".

Ecco, dunque, il senso della nostra posizione.

Noi combattiamo il processo di organizzazione al centro delle forze moderate in quanto tali.

Anche per la ragione strutturale - che ho più volte ricordato - che i tempi dei processi di disgregazione del tessuto sociale e civile del Paese sono assai più rapidi di quelli necessari ad una aggregazione neocentrista che si proponga di essere punto di equilibrio di un nuovo sistema di potere.

Ma, proprio per questo, e proprio perché giudichiamo nostro dovere batterci per l'affermazione di una struttura bipolare del sistema politico, noi intendiamo porre alle forze moderate un problema nuovo: come si instaura, cioè, un rapporto politico fecondo tra sinistra e forze di borghesia illuminata e innovatrice in uno schieramento di progresso.

E diciamo ai moderati: badate, l'alternativa è tra lo schierarsi con i progressisti per governare l'Italia e il lasciarsi risucchiare dalla destra. Cio' comporta necessariamente una distinzione e una divisione all'interno dell'area moderata. L'esatto contrario della concentrazione di quelle forze al centro.

Ecco perché dobbiamo lavorare alla unificazione delle forze progressiste lungo un arco che va dalla sinistra alle forze moderate riformiste.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Qualcuno obietta che non si può partire dall'unità delle sole forze tradizionalmente di sinistra.

Noi, tuttavia, non pensiamo affatto a riorganizzare prima la sinistra e ad aprire poi un dialogo con tutte le forze sane e disponibili all'impegno comune di ricostruzione del Paese, moderati compresi.

Sappiamo, del resto, che non tutti siederanno al nostro tavolo programmatico.

Il processo politico-programmatico del quale parliamo non si svolge in due tempi. Sarebbe un errore strategico. Esso si muove, tuttavia, su due piani, non separati, ma diversi l'uno dall'altro, sia per quel che riguarda l'organizzazione delle forze, sia per quel che riguarda le opzioni strategiche.

Intendo dire che il programma dei progressisti deve saper parlare ai moderati, al fine di determinare, con quella parte di essi che ci sta, una maggioranza in grado di governare il Paese.

Insomma, il programma di ricostruzione del Paese non può non incorporare, come esigenza vitale ai fini del governo dell'Italia, quella di dislocare il centro o parte del centro su posizioni più avanzate, assumendone gli interessi nell'ottica di una rappresentanza non corporativa e non ideologica, ma politica e nazionale.

Quello che proponiamo e' non solo il rovesciamento del rapporto degasperiano tra un centro egemonico e una sinistra subalterna.

E' l'indicazione di un nuovo equilibrio politico a fondamento della seconda fase della Repubblica.

In questo senso, e' decisiva l'alleanza tra sinistra democratica, forze del centro laico e cattolico, e chiunque voglia collocarsi sul terreno della ricostruzione democratica e nazionale del Paese.

Si tratta di una prospettiva totalmente inedita nella storia italiana. Entro la quale si secolarizza, per cosi' dire, il problema della presenza e del ruolo politico dei cattolici.

Ad essa sembra ora guardare con favore, dopo un profondo travaglio, anche la Chiesa, le cui recenti affermazioni, prima nella solenne pronuncia del Pontefice e poi in quella dell'episcopato, appaiono foriere di sviluppi interessanti e vitali.

Per il partito di Martinazzoli si avvicina il tempo di scelte decisive tra la riorganizzazione di vecchi potentati, soprattutto nel Mezzogiorno e le spinte al rinnovamento del mondo cattolico che, dall'incontro dei cattolici democratici con tutte le forze di progresso e dall'esperienza avanzata dei cristiano-sociali, hanno gia' prodotto risultati di grandissimo rilievo.

Nello stesso tempo, a me sembra del tutto evidente che non si possono avanzare e tanto meno accettare pregiudiziali ideologiche o di schieramento a sinistra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Se stiamo sul terreno politico e' perfino ridicolo ignorare le differenze che ci sono fra noi e Rifondazione.

Rifondazione e' nata da una scissione del PCI, dal rifiuto del rinnovamento politico e culturale che ha portato al PDS. E' nata, anche, su un giudizio della situazione italiana profondamente divergente dal nostro; un giudizio che affida alla sinistra in questa fase della vita nazionale non il compito di avanzare e sostenere la sfida del governo, ma quello di rinserrarsi in una strategia di opposizione.

E' tanto vero questo, che anche all'interno di Rifondazione si e' aperto un dibattito intorno a questo punto che - almeno fino a questo momento - vede, purtroppo prevalere le posizioni piu' chiuse e settarie.

Questi sono i nostri giudizi, chiari.

Ma la pregiudiziale nei confronti di Rifondazione che ci viene quotidianamente riproposta ci appare, in realta', metafora di un'altra cosa che non accettiamo.

Non solo perche' il sistema delle discriminazioni aprioristiche e' la peggiore eredita' del vecchio modo di fare politica; ma anche e soprattutto perche' essa discende dalla convinzione che la sinistra - proprio perche' puo' esercitare oggi, grazie anche al nostro rinnovamento, una nuova capacita' di coalizione di fronte al disfacimento degli schieramenti tradizionali - vada nuovamente ingabbiata e neutralizzata. Cosi' che anche nella seconda fase della nostra Repubblica, essa finisca poi, gravemente indebolita, con l'essere ostaggio del centro.

Cosi' non si avvia, di certo quel rovesciamento del vecchio rapporto degasperiano tra centro e sinistra da noi auspicato.

Forze poderose sono nuovamente al lavoro per bloccare il processo politico che sta portando la sinistra a istituire un rapporto nuovo e positivo con il centro democratico.

Il modo di operare di queste forze, a volte estremamente provocatorio, induce in noi il sospetto che la richiesta di continue rotture a sinistra nasconda non tanto una autentica avversione per posizioni estremiste quanto una volonta' di sterilizzazione del PDS, nella speranza, del tutto illusoria, di potere, con una sinistra a ranghi ridotti, intrecciare nuove politiche consociative.

Ma si tratta di una illusione che fa solo perdere tempo al Paese. Infatti mentre al Nord i conti vanno fatti con la Lega, nel centro Sud - basti pensare a Napoli e a Roma - il vero rischio e' che la rivolta al vecchio sistema volga a destra verso Mussolini a Napoli e verso Fini a Roma.

Il che dimostra che ci sono ampi settori popolari che sfuggono alla egemonia moderata e vogliono uscire dalla crisi del vecchio sistema politico, anche se in modo pericoloso e sbagliato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Di fronte a cio' a che cosa serve intralciare, per colpa di opposti veti settari e corporativi, il formarsi di una vasta alleanza democratica e progressista?

Tutt'altra cosa - e l'abbiamo detto - e' la definizione di discrimini programmatici. E cioe' fare i conti, seriamente, con chi sta alla nostra sinistra, sul terreno del programma.

Fare i conti. Non fare sconti. E con il giusto rigore.

Ma senza elevare muraglie insuperabili, che sarebbe un modo mascherato di riaffermare il pregiudizio discriminatorio, dall'altra parte, e cioe' verso le componenti riformiste moderate.

Ho detto che ci vuole la giusta dose di rigore e di senso del reale; una giusta dose che sappia coniugare efficienza e solidarieta'.

Si tratta, dunque, di definire con chiarezza che cosa e' massimalista e che cosa rappresenta invece un doveroso salto di qualita' del programma, che non e' necessariamente massimalista o utopico.

Faccio un esempio, per intenderci meglio: quando al XVIII Congresso del PCI, sulla base dei risultati della Commissione Brundtland, posi al centro del tessuto programmatico della sinistra il tema della ricostruzione ecologica dello sviluppo, ebbene quella che allora si autodefiniva cultura di governo (ma non solo quella) accolse tale impostazione come utopica e ne sorrise con malcelata superiorita', riducendola, con scherno, alla metafora dell'Amazzonia.

Oggi, non e' piu' cosi'. Oggi non c'e' programma di governo, degno del nome, che non debba fare i conti con lo sviluppo sostenibile.

Oggi, l'insieme del programma deve essere segnato da una forte opzione ambientalista, cioe' dalla ricerca di una qualita' nuova dello sviluppo. Proprio perche' si afferma con sempre maggior vigore l'idea che non ci sia sviluppo possibile se non come sviluppo sostenibile nel quadro di decisive compatibilita' ambientali.

Cosi' indichiamo non solo alle forze di sinistra, a tutte le forze di progresso, ma anche ai moderati, tre punti che ci sembrano decisivi per un programma: qualita' dello sviluppo, questione del lavoro, liberazione della donna.

La stessa questione della liberazione della donna, come apparira' chiaro dalla prossima Conferenza nazionale indetta dalle nostre compagne, costituirà sempre di piu', in termini di indirizzo programmatico, lo spartiacque tra destra e sinistra.

Uno spartiacque che dovra' essere assunto strategicamente da tutto il PDS, se vuole essere per davvero un partito di donne e di uomini.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Non dobbiamo alzare, dunque, il muro programmatico in modo strumentale. Se lo facessimo, finiremmo col fare, tra l'altro, il gioco di una sinistra corporativa e spendacciona, magari di un partito della spesa facile e, insieme, dell'egualitarismo non sostenibile.

Al contrario, l'impostazione che abbiamo dato a tutta la questione con la proposta del tavolo dei progressisti potenzia, a me sembra, la funzione di attrazione, di vera e propria calamita che, in questa fase storico-politica, la sinistra puo' e deve esercitare sul centro.

Ecco, come si lavora in concreto, e non sul terreno astratto del neopolitichese, per una democrazia dell'alternanza, per l'affermazione di uno schema bipolare nel quale si fronteggino progressisti e conservatori.

Quanto questa scelta sia matura nella coscienza democratica del Paese e' gia' stato dimostrato dai risultati elettorali delle ultime amministrative.

Tutte le componenti che credono nel progetto di "Alleanza Democratica" devono prendere in mano con maggior vigore e coerenza l'ipotesi di organizzazione bipolare, senza vagheggiare improbabili poli ulteriori che finirebbero con l'impoverire e rendere piu' fragile lo schieramento progressista, quando non con il favorire altrui disegni neocentristi.

Quando il nuovo PCI propose, nella scorsa legislatura, un governo ombra, quella proposta - come e' stato correttamente osservato - ebbe grande portata simbolica, fu segno evidente della rottura nei confronti di ogni consociativismo, configuro', nel vecchio sistema politico, che ad esso era intrinsecamente refrattario e ostile, un meccanismo di alternanza e di ricambio tra governo e opposizione.

Oggi, l'alleanza democratica e progressista ha la possibilita' di proporre agli elettori il vero governo del Paese, una squadra animata da grandi idee-guida, da una solida proposta programmatica e dalla determinazione di farla finita con la mistica della sconfitta per far prevalere la volonta' della vittoria e la capacita' di proposta.

Portare le forze progressiste al governo del Paese e' il compito storico che abbiamo di fronte e che la sinistra assume su di se' come responsabilita' nazionale,

poiche' essa ha oggi la capacita' della piu' ampia rappresentanza territoriale del paese.

Il nostro atteggiamento sulle elezioni scaturisce limpidamente da queste posizioni.

Alle elezioni occorre andare - come ho detto - al più presto. Non solo perche' il passaggio elettorale consentira' di dissolvere l'incubo di Tangentopoli e di dare pienezza di funzione rappresentativa al Parlamento, ma anche perche' alla crisi dell'Italia occorre dare una risposta giusta e tempestiva.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ma noi non vogliamo le elezioni solo per rinnovare la rappresentanza.

Noi vogliamo le elezioni per fare avanzare un progetto politico di ricostruzione del Paese, per dare una risposta ai problemi della Nazione.

Per questo ci sforziamo di creare le condizioni favorevoli alla formazione di una maggioranza capace di governare il Paese. Ci vogliamo preparare a fornire uno sbocco positivo alla crisi che stiamo attraversando.

Contrapponiamo alla somma degli interessi corporativi e dei poteri forti una ipotesi nella quale le forze piu' dinamiche della societa', i lavoratori, i settori produttivi, gli interessi non protetti, possano trovare una prospettiva di rinascita. Si definisce cosi' il patto per un rinascimento nazionale.

Purtroppo, il passaggio storico che stiamo vivendo e' tormentato e difficile.

Nessuna delle forze politiche del vecchio regime ha saputo fare i conti con se stessa, con le proprie responsabilita'. Si e' preferito, nell'illusione di salvare il salvabile del proprio potere, puntare a delegittimarci come forza di governo.

Cosi' il Paese e' stato messo al rischio dello sfascio e si e' fatto il gioco della Lega. Ma noi vogliamo resistere a tutto cio', vogliamo uscire dalla morsa per passare all'offensiva.

Siamo la forza politica che con maggior audacia e coerenza si e' impegnata sul terreno del proprio rinnovamento e nella lotta al vecchio regime.

Siamo la forza politica, estranea al sistema della grande corruzione, che ha condotto, non senza colpe, cadute ed errori, con maggior vigore la battaglia per la rigenerazione morale e politica del Paese.

Siamo la forza politica che piu' ha operato, e nelle condizioni piu' difficili, per rinnovare e unire tutte le forze di progresso.

E se nessuno ha fin qui saputo parlare per l'Italia, ebbene, oggi sentiamo che noi, assieme a un ampio schieramento democratico e progressista, abbiamo l'autorita' morale e politica per farlo.

Con le nostre fondamentali scelte programmatiche noi parliamo all'Italia, noi ci proponiamo di parlare per l'Italia; di metterci al servizio del Paese.

Voglio qui ricordare alcune idee forza di un programma di ricostruzione e di risanamento nazionale, che apra all'Italia una possibilità concreta di ricostruzione e risanamento, sulla base di due scelte fondamentali e unificanti: la riforma dello Stato, attraverso una riorganizzazione dei poteri e una trasformazione del sistema delle autonomie in senso federale; il lavoro come diritto e risorsa essenziale di uno sviluppo qualitativamente diverso.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il lavoro è la questione cruciale per un nuovo sviluppo

E' giunta ormai a maturazione, nei paesi più sviluppati, una questione già da tempo oggetto di analisi, di previsioni, di riflessioni teoriche.

Non c'è più una corrispondenza certa fra aumento degli investimenti e incremento della occupazione; nè nella versione delle politiche liberiste che si affidano agli automatismi del mercato; nè in quella delle politiche keynesiane, che si affidano all'incremento della domanda sostenuto dallo Stato.

La promozione del lavoro e dello sviluppo richiede ormai la definizione e la messa in pratica di nuovi criteri generali e di nuove politiche concrete.

Si deve agire sul versante della accumulazione e della destinazione delle risorse con politiche attive che rendano conveniente la destinazione dei capitali e del risparmio verso impieghi che producano occasioni e posti di lavoro.
Si deve agire sul versante della qualificazione permanente dei cittadini, per accrescerne l'istruzione e la professionalità, fattori decisivi per attingere gli alti livelli qualificativi richiesti oggi alle economie mature per garantirsi una solida presenza sui mercati internazionali.

Si deve agire sul versante della organizzazione e della distribuzione del lavoro, degli orari, dei tempi superando anacronistiche standardizzazioni e rigidità che contrastano non solo con le esigenze della produzione, ma ancor più con le disponibilità e le attese maturate dall'insieme della popolazione, e soprattutto dai soggetti oggi più penalizzati sul mercato del lavoro, a cominciare dalle donne.

Si deve riconvertire tutto l'insieme delle garanzie sociali a questi fini. La sicurezza delle persone deve restare il principio e l'obiettivo essenziale. Ma esso va sempre meno affidato ai meccanismi e alle strutture burocratiche; deve essere affidato invece sempre di più alla responsabilità e alla scelta dei cittadini stessi. I quali, beninteso, non vanno lasciati soli sul mercato, ma possono conseguire alti livelli di libertà e responsabilità , in quanto possono contare su una solida rete di protezione e di garanzia offerta dalle funzioni di sicurezza dello Stato opportunamente riorganizzate.

La minaccia di una disoccupazione di massa e permanente è la grande questione del nostro tempo. I livelli raggiunti dalla disoccupazione in Europa sono assolutamente allarmanti.

Si pone, quindi, per l'Europa un obiettivo prioritario: il dimezzamento entro cinque anni dell'attuale disoccupazione. Cosa possibile alla condizione che la sinistra europea si candidi a governare in nome di politiche concertate e innovative nel campo degli investimenti, della modernizzazione delle grandi reti, della ricerca e della formazione umana e, al tempo stesso, nel campo della riforma dello Stato sociale e della unificazione dei sistemi fiscali. Questo è il senso della proposta del presidente Delors -rilanciata al vertice di Copenaghen- di un programma europeo per la crescita. Essa segna una svolta critica esplicita rispetto alle illusioni neoconservatrici e ripropone la grande questione di rilanciare lo sviluppo su nuove basi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Qui sta l'attualità del grande tema dei tempi di lavoro e dei tempi di vita. La riduzione dell'orario di lavoro non può puntare a redistribuire la miseria (il poco lavoro che c'è) nè, di per sè, può creare nuovi lavori. La sua importanza e il suo realismo si basano sul fatto che le innovazioni tecnologiche consentono di produrre con meno lavoro lo stesso numero di mezzi e beni necessari.

Esse consentono quindi di innalzare la produttività sociale e non solo quella delle imprese. È questo che consente di destinare l'aumento della produttività non all'aumento dei redditi esistenti ma di creare nuove attività in nuovi campi di interesse sociale (ambiente, servizi alle persone, ecc.); di ridurre i sussidi all'inattività redistribuendo parte del lavoro esistente; di riorganizzare in maniera flessibile il tempo di lavoro adeguandolo - in maniera crescente- anche ad esigenze sociali e individuali.
Per tutti questi motivi avanziamo una proposta di politica economica che consenta di uscire dalla trappola del debito pubblico rilanciando il meccanismo di accumulazione e consentendo il trasferimento di risorse dalla rendita agli impieghi produttivi.

Le posizioni prevalenti di politica economica oggi sul tappeto sono due. La prima è quella del governo che consiste nel ridurre il deficit , volgere al basso l'inflazione, creare le condizioni di una discesa dei tassi di interesse, nella speranza di potersi agganciare, per questa via, all'ipotizzata ripresa internazionale.

La seconda proposta di politica economica, che e' stata presente in modo più o meno dichiarato nella stessa sinistra e nel sindacato, è quella di chi invoca una classica ricetta Keynesiana: operare una forte iniezione di domanda e di consumi. Ma finanziata come? Se non si vogliono aumentare le tasse, aumentando il deficit, il che in un paese che ha un debito di due milioni di miliardi potrebbe provocare una catastrofe sopratutto per il lavoro e la produzione.

La nostra proposta, invece, è molto diversa rispetto alle due accennate. Essa si propone di rendere credibile un grande piano per l'occupazione, per la reindustrializzazione del paese e per lo sviluppo del Mezzogiorno nel solo modo possibile: dando ad esso le necessarie basi materiali, e cioè non solo risorse finanziarie ma risorse umane e culturali, una nuova organizzazione e qualità del lavoro, risorse imprenditoriali.

Fa pura demagogia sia chi agita slogan sull'occupazione senza affrontare il nodo del debito, ma sia anche chi pensa che il debito possa sgonfiarsi senza affrontare contestualmente il risanamento e il rilancio su nuove basi dell'economia reale.

Perciò noi scartiamo ogni ipotesi o tentazione di ripudio del debito pubblico, o di consolidamento obbligatorio, che, oltre tutto, in presenza del fatto che il Nord possiede circa l'80 per cento del debito, avrebbe effetti politici catastrofici. La nostra scelta è un'altra: riaffermiamo l'impegno dello Stato a difendere il risparmio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dei cittadini, ma creando al tempo stesso le condizioni di una conversione del risparmio verso gli impieghi produttivi.

Piu' in generale si tratta, di combattere, a partire dal parassitario circolo vizioso indotto dal vecchio modello di sviluppo, la ragione più profonda, strutturale, per cui il paese si divide e nasce anche una questione settentrionale e per cui crolla il vecchio Stato centralistico. La Lega è soltanto la febbre non la malattia. Ecco dove sta la coerenza tra la nostra proposta di ricostruzione dell'unità nazionale sulla base di uno Stato al limite del federalismo, la proposta di un nuovo compromesso sociale tra le forze del lavoro e della produzione e la natura del tutto nuova delle vie e degli strumenti da mettere in campo per il rilancio dell'accumulazione.

Essenziale per un diverso uso delle risorse è la leva fiscale: indichiamo le condizioni e gli strumenti di un nuovo patto fiscale tra gli italiani e sottolineiamo le priorità di una grande operazione di decentramento dei poteri e delle responsabilità tributarie. Ma anche qui non si tratta di problemi tecnici. La questione fiscale è diventata esplosiva perchè la gente non accetta più di pagare tasse sempre più elevate per ricevere in cambio servizi sempre più scadenti. Ed è vano invocare una riduzione della spesa se il bilancio pubblico resta quello che è: lo specchio di una società in larga parte assistita che paga rendite e fa pochi investimenti. Ma le rivolte fiscali e le proteste indiscriminate non servono a niente. La politica eversiva e secessionista della Lega, se avesse successo, avrebbe come conseguenza immediata il ripudio del debito pubblico che colpirebbe sopratutto i risparmiatori del Nord.

Le riforme necessarie vanno effettuate con decisione ma evitando eccessivi traumi. Gli interessi sul debito vanno ridotti, ma il debito va onorato; il sistema previdenziale va riportato in equilibrio, ma va difeso e non ridimensionato al punto che, di fatto, significa abolirlo; vanno eliminati i privilegi indebiti, ma va mantenuto e rafforzato il principio di solidarietà tra giovani e anziani, tra cittadini più ricchi e più poveri; il che -dobbiamo dirlo apertamente- non consente livelli di pensione sproporzionati rispetto ai pagamenti effettuati, o incompatibili con le dinamiche di crescita del reddito nazionale.

Solo in questo contesto è possibile ricostruire un patto fiscale tra gli italiani. La sinistra deve caratterizzarsi come la forza che non intende gravare eccessivamente i contribuenti. Tuttavia nessuno può ingannare gli italiani sul fatto che nei prossimi anni la pressione fiscale possa scendere di molto: l'eredità del passato è pesante e tale resterà per alcuni anni. Questo non significa che incisive riforme legislative ed amministrative non siano necessarie e possibili, secondo le linee da tempo formulate dal PdS. Ma, allo stato attuale, la priorità assoluta consiste nel procedere ad una grande operazione di decentramento fiscale.

La riforma dello Stato e quella del fisco sono due facce di una stessa medaglia. Vogliamo una riforma dello Stato ispirata a un federalismo equilibrato e cooperativo. Capace, cioe', di mettere in campo nuove politiche di solidarieta'.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Obiettivo ormai irrinunciabile e non rinviabile della riforma dello Stato, anzi della sua ridefinizione, è la rottura del centralismo.

L'occupazione dello Stato da parte dei partiti e la creazione di un vero e proprio sistema di corruzione non sarebbero stati possibili ai livelli che si sono rivelati senza uno Stato angustamente centralistico.

Oggi la scommessa che si impone è la rottura del centralismo in nome di una riorganizzazione dei poteri.

Con un autonomismo al limite del federalismo si deve riformare lo Stato e dare nuove e solide fondamenta alla unità nazionale.

E' questo che noi definiamo federalismo equilibrato e cooperativo. Per distinguerlo da forme esasperate di chiusura corporativa su base territoriale che impropriamente si fregiano della qualifica federalista. In concreto l'ispirazione federalista a cui facciamo riferimento si fonda tanto sull'equilibrio fra le diverse realtà territoriali del Paese quanto sull'equilibrio fra poteri attribuiti al centro dello Stato e poteri attribuiti agli altri livelli di governo e di decisione, tutti affidati a responsabilità univoche e individuabili, quindi controllabili e sanzionabili dai cittadini nell'esercizio delle loro funzioni democratiche.

Passa di qui una incisiva redistribuzione dei poteri tra centro e periferia e una riforma profonda della Pubblica Amministrazione, fondata sulla separazione fra indirizzo politico e gestione amministrativa, oltre che una ridefinizione delle stesse istituzioni centrali.

Il nostro obiettivo è quello di pervenire rapidamente ad una ripartizione delle entrate e delle spese pubbliche tra Governo centrale e livelli di Governo decentrati simile a quella che esiste oggi nei grandi stati federali: Stati Uniti, Canada, Germania, ecc. il che significa qualcosa come metà e metà ma a parità di gettito complessivo.

Il nostro approccio non è quello della Lega che è invece oggettivamente secessionista, e che riflette il desiderio di trasformare l'Italia in una sorta di associazione di Stati indipendenti che insieme perseguono soltanto alcuni compiti limitati. Si tratta di un approccio provocatorio e illusorio che penalizzerebbe le stesse popolazioni settentrionali. Il decentramento, l'autonomismo, l'ispirazione federalista delle nostre proproste è invece l'occasione per creare una nuova solidarietà a livello nazionale, basata sulla autonomia e sulla responsabilità delle Comunità locali che dovranno abituarsi a fare a meno della tutela, oltre che dell' invadenza dello Stato.

L'intervento perequativo dello Stato rimarrebbe,e tuttavia esso non sarebbe sufficiente. Perciò noi avanziamo la proposta che una redistribuzione di risorse tra Regioni dovrebbe essere basata anche su una collaborazione diretta tra Regioni più ricche e meno avanzate nel senso che dovrebbero gestire insieme, su obiettivi congiuntamente decisi, i trasferimenti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il recupero di uno sviluppo equilibrato nel nostro Paese, l'inversione del processo di deindustrializzazione in atto, l'ammodernamento infrastrutturale, il rilancio della occupazione, richiedono un intervento consapevole di indirizzo, una nuova guida, uno sforzo collettivo.

Cio' richiede il superamento delle vecchie polemiche stataliste e liberiste.

Oggi occorre creare un rapporto sinergico tra pubblico e privato, attraverso una riforma del pubblico che coinvolga anche il modo di essere del privato

Ciò significa che i governi dovranno sempre più svolgere un ruolo di selezione degli obiettivi ma astenendosi dallo svolgere un ruolo di gestione diretta. Il problema infatti è quello della promozione e dello sviluppo di forze produttive autonome, di tessuti economici vitali in grado di crescere valorizzando vocazioni e risorse. Ciò significa che lo Stato dovrà preoccuparsi sopratutto di creare un contesto ambientale favorevole allo sviluppo. Dovra' cioe', in pratica, sviluppare gli investimenti in infrastrutture, educazione, ricerca, giustizia, creare una moderna industria della salute, utilizzando per la concreta realizzazione di tali fini più le forze di mercato che la gestione diretta.

È questa visione che ci ha portato alla conclusione che occorre incidere direttamente sulla struttura oligarchica e protetta del capitalismo italiano. Di qui la novità delle nostre proposte che vanno ben oltre e la vecchia cultura che faceva leva sullo Stato imprenditore.

Si tratta innanzitutto di creare le condizioni necessarie per fare sì che l'ingente risparmio degli italiani possa trovare utilizzazioni produttive e utili per la collettività. Non si tratta solo di ridurre i tassi di interesse, ma anche di creare le convenienze e gli strumenti di garanzia che possano spingere i risparmiatori a spostare verso impieghi produttivi l'enorme capitale congelato nel debito.

È necessario ridurre il peso dell'intermediazione bancaria, limitare la convenienza (fiscale sopratutto) delle imprese all'indebitamento, ridurre il costo del capitale proprio, creare un sistema di investitori istituzionali (fondi pensione, fondi chiusi, ecc.) capaci di indirizzare il risparmio verso gli impieghi produttivi, e di estendere la proprietà mobiliare presso tutti i cittadini.

Perciò sono necessarie soluzioni innovative e realistiche.

Come ho gia' detto, la nostra comunità, lo Stato, gli enti di governo decentrati, gli istituti previdenziali, hanno accumulato negli ultimi 45 anni enormi patrimoni per lo più di natura immobiliare. Noi proponiamo di "scongelare" tale ricchezza e trasformarla in nuovi investimenti ad utilità collettiva. La portata potenziale della operazione è enorme: soltanto gli enti previdenziali possiedono un patrimonio immobiliare di 30.000 md.

Se tale patrimonio in cambio del riconoscimento di un credito di pari ammontare e di un modesto rendimento reale, fosse trasferito a un investitore istituzionale

Senato della Repubblica - Archivio Storico

appositamente creato, alla cui gestione dovrebbero partecipare anche banche d'affari italiane e internazionali, in poco tempo attraverso opportune assunzioni di prestiti sul mercato, tale patrimonio potrebbe essere progressivamente trasformato in partecipazioni (che dovrebbero rimanere minoritarie) in imprese impegnate nei nuovi settori di investimento .

Alla stessa esigenza si ispira un'altra nostra proposta: quella di finalizzare l'attività delle numerose fondazioni proprietarie di aziende bancarie nel nostro paese al finanziamento e alla promozione di investimenti nel settore della ricerca scientifica e tecnologica. Si tratta di patrimoni ingenti che in periodi normali sono in grado di produrre redditi molto consistenti che oggi vengono dispersi in mille rivoli.

In Italia vi è una storica carenza di grandi centri di ricerca moderni, capaci di produrre cultura, tecnologia, brevetti, e di rappresentare un volano per la nascita e lo sviluppo di imprese innovative. Questa carenza può essere eliminata mediante la canalizzazione consapevole di risorse già disponibili. Anche una quota delle azioni delle imprese da privatizzare potrebbe essere destinata a questo scopo, creando una nuova grande fondazione nazionale.

Analoga è la nostra posizione in tema di privatizzazioni. Le privatizzazioni possono essere una importante occasione per riorganizzare su basi più moderne l'industria nazionale. Non si tratta di vendere per fare cassa, bensì di creare le condizioni per una nuova e più efficiente fase di sviluppo, per creare nuove strutture produttive più omogenee e verticali, per realizzare nuove alleanze anche a livello internazionale, per promuovere lo sviluppo di mercati finanziari moderni.

Spetta alla sinistra superare il tradizionale assetto oligarchico del capitalismo italiano per andare verso equilibri più democratici che prevedano un decentramento della proprietà e dei poteri di decisione. La prova sta nel fatto che solo noi ci siamo battuti in passato per promuovere le leggi di riforma dei mercati finanziari.

Il principio da affermare è che tutti i cittadini hanno diritto a partecipare a pieno titolo ai frutti e ai benefici del progresso economico in tutte le sue forme.

L'insieme di queste misure e' finalizzato all'obiettivo centrale: creare lavoro. Questo obiettivo e' l'unico che puo' risolvere in modo strutturale, insieme, la questione meridionale e la questione settentrionale, in quanto atto e mettere in campo un Mezzogiorno non piu' abbarbicato attorno al partito unico della spesa pubblica, un Mezzogiorno che non consuma piu' di quanto produce e si fonda su uno sviluppo aperto e autocentrato.

Vogliamo e dobbiamo ormai trarre tutte le conseguenze coerenti con la constatazione che l'informazione è la risorsa strategica nel mondo d'oggi: per la libertà delle persone, per l'estensione della loro padronanza su tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva, per la democrazia, per l'esercizio delle scelte e delle responsabilità.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Per informazione intendiamo tutti i canali, le istituzioni, gli apparati che trasmettono informazioni: dalla stampa, alla radio-televisione, alla editoria, alla scuola, ai centri di ricerca.

Una scelta nettissima va compiuta: il livello di civiltà e la capacita' economica dell'Italia dipenderà sempre di più nel futuro dalla quantità di risorse che la società e lo Stato convoglieranno in questa direzione.

Occorre dunque affrontare inediti problemi strutturali, organizzativi, normativi, di garanzia.

Essenziale è la tutela piena della autonomia della informazione rispetto ai poteri di qualunque tipo.

La democrazia, ma anche la efficienza degli apparati informativi e la produttività degli investimenti impiegati in questi settori, sarebbero largamente compromessi se la informazione (ripeto, dalla stampa alla istruzione) venisse sottomessa a poteri estrinseci ed entrasse in un circuito che risponde a logiche di potere.

Tutti i soggetti, pubblici e privati, che, in modo equilibrato, agiscono in questo campo, devono corrispondere a questi principi e condividere pienamente la responsabilità derivante dall'impiegare una risorsa strategica.

Importantissimo sarà che gli operatori di questo settore e la generalità dei cittadini utenti trovino forme di associazione e di espressione che diano concretezza alla salvaguardia del principio di autonomia e dei valori di pluralismo.

Care compagne e cari compagni,

da quanto abbiamo detto appare chiaro che l 'Italia ha bisogno di una nuova classe dirigente e di una nuova agenda sociale, politica, civile.

La sfida che abbiamo di fronte e' la riorganizzazione della democrazia italiana all'avvio della seconda fase della nostra Repubblica.

L'idea di un grande patto di solidarieta' sociale e nazionale puo' prendere corpo se sapremo intrecciare la prospettiva di un nuovo sviluppo con quella del lavoro.

Il lavoro, come abbiamo visto, e' la risorsa fondamentale e la sua redistribuzione, attraverso una riduzione dei tempi e la riorganizzazione produttiva e sociale che ne consegue, non e' solo un fatto, in se' decisivo, di equita' e di solidarieta'.

E' la proposta di un nuovo rapporto tra stato e mercato, tra pubblico e privato, tra economia e politica, tra industria e servizi, tra cittadini e poteri.

Insomma, un nuovo modo di essere non solo della democrazia economica, ma della democrazia italiana nel suo complesso.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ecco l'Italia che, come uomo di sinistra, ho in testa. Ho sentito il dovere elementare di dirlo a Bologna, al comizio di chiusura della Festa de l'Unita'. Non tutti l'hanno inteso.

Quindi lo ripeto ora soprattutto per quegli ascoltatori distratti, che prevalentemente attratti dalle campagne scandalistiche nei nostri confronti non si accorsero che con il discorso di Bologna noi rilanciavamo, prima della defezione di Segni, l'ipotesi di una vasta alleanza democratica e ci proponevamo di parlare per il Paese.

Ma, purtroppo, siamo stati dichiarati, troppe volte, inattendibili.

E' ora che la si smetta di scherzare con il PDS, e' ora di abbandonare impulsi e atteggiamenti di sufficienza verso le sue idee, e i suoi gruppi dirigenti.

Se si vuole per davvero bene al Paese, si deve sapere che il Paese ha bisogno di noi. E noi ci mettiamo a disposizione senza esibizionismi, ma anche senza false modestie. Indicando questo programma e queste scelte, proprio questo vogliamo dire: quale Italia vogliamo, quale Italia abbiamo in testa.

E abbiamo l'ambizione di parlare non per noi stessi ma per l'Italia.
Per tutte queste ragioni, sappiamo bene che nessuno, da solo, puo' reggere questa sfida.

Ecco, dunque, il tavolo dei progressisti.
Ecco, dunque, la necessita' di rilanciare il grande disegno di una Alleanza Democratica che sia unione delle forze di progresso per governare il paese.

E quando dico questo, penso in primo luogo, come e' naturale , al PDS. Ma anche a tutte le forze provenienti dal movimento operaio che intendano prendervi parte.

Ci rivolgiamo ai riformisti di matrice socialista e a tutti quelli che, indipendentemente dalla loro appartenenza, si riconoscono in questa scelta e in questo disegno. Del resto, non e' un caso che in molti comuni esponenti e forze di Rinascita socialista siano gia' scesi in campo a fianco delle forze di progresso nella prossima, decisiva partita elettorale.

E' il modo migliore di rispondere a quegli esponenti del craxismo morente che cercano di evocare dall'al di la' i fantasmi del vecchio regime.

Ci rivolgiamo agli ambientalisti, il cui contributo alla elaborazione delle culture e delle scelte di uno schieramento progressista e' insostituibile.

Cosi' come consideriamo insostituibile l'apporto programmatico e politico dei cattolici democratici e dei cristiano sociali.

Ma c'e' anche una importante area liberal democratica e laica che deve recuperare, in piena autonomia, la propria originale funzione politica e svolgerla sul terreno dell'innovazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'importanza di questa iniziativa nasce, a nostro avviso, dalla impasse nella quale ci troviamo.

Alcune vecchie forze politiche non ci sono piu' o sono in crisi profonda. Nuove aggregazioni si stanno costituendo e esponenti politici, forze, interessi, culture della societa' civile sono in movimento.

Tale scelta puo' aprire anche la strada alla definizione degli indirizzi da adottare nello schieramento elettorale.

Per la quota proporzionale noi pensiamo di doverci presentare con il nostro simbolo, con la Quercia del PDS.

Per quel che riguarda i collegi a sistema maggioritario dobbiamo tener presente una esigenza fondamentale: quella di impedire che la Lega faccia il pieno al Nord.

Perche', dobbiamo saperlo, con il pieno della Lega al Nord e con la questione fiscale aperta, la prospettiva del secessionismo si farebbe incombente.

Noi non pensiamo certo che tale questione vada affrontata con l'esercito.

Bisogna pero' allora affrontarla con la politica.

E questo richiede di arrivare a un nucleo politico-programmatico forte, a uno schieramento saldo, in grado di operare poi, con flessibilita', nei collegi elettorali al fine di cogliere l'obiettivo principale.

Tutto cio' puo' portare, come dicevo precedentemente, al simbolo unico nei collegi uninominali.

Noi puntiamo, dunque, a continuare una aggregazione complessa attorno a un nucleo programmatico. Una aggregazione che si candidi al governo del Paese. Chi ci stara' ci stara'.

Al tempo stesso, noi non chiuderemo la porta ad accordi tecnico-politici con forze che non si riconoscono in quella base programmatica, ma che pure vogliono condurre una politica alternativa a quella delle forze vetero centriste e conservatrici.

Il Paese e' maturo per una svolta vera. Dalla crisi si puo' finalmente uscire, dopo le elezioni: con una nuova classe dirigente al governo.

Sentiamo, con la nostra proposta, di esserne parte significativa e a pieno titolo.

Le forze della disgregazione, gli spettri del vecchio regime, l'offensiva della Lega possono essere battuti.

Nel nome della Repubblica, della democrazia, del lavoro, del futuro dell'Italia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ELEZIONE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

Regione: C A M P A N I A

La presente elaborazione dati comprende:

Classifiche dei collegi senatoriali in base ai voti riportati nelle elezioni politiche del 1983

* dal P.S.I.
* dal P.S.I. + P.S.D.I.
* dal P.S.I. + P.S.D.I. + P.L.I.
* dal P.S.I. + P.S.D.I. + P. Rad.
* dal P.S.I. + P. Rad.

Classifiche dei collegi senatoriali in base ai voti riportati nelle elezioni regionali del 1985

* dal P.S.I.
* dal P.S.I. + P.S.D.I.
* dal P.S.I. + P.S.D.I. + P.L.I.
* dal P.S.I. + P.L.I.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Regione: CAMPANIA

Risultati delle elezioni politiche del 1983

P.S.I.

Seggi: 4

Classifica dei collegi senatoriali

		Voti	Cifra indiv.
1)	Sala Cons.-Vallo L. (Quaranta)	25.900	22,63
2)	Eboli (Trotta)	22.600	16,96
3)	Napoli III (De Martino)	11.243	16,82
4)	Nocera Inferiore (Sellitti)	21.848	15,24
5)	Afragola (Casillo)	27.668	14,45
6)	Avellino (Jannelli)	16.596	14,12
7)	Sant'Angelo dei L. (Giusto)	10.819	13,99
8)	Piedimonte M.-Sessa (Piazza)	15.480	13,92
9)	S.Maria C.V.-Aversa (Enselmi)	20.097	13,50
10)	Nola (De Falco)	18.917	12,82
11)	Torre del Greco (Criscuolo Gaito)	18.645	11,13
12)	Napoli VI (Locoratolo)	19.324	10,41
13)	Cerreto Sannita (Cucinelli)	8.365	9,11
14)	Caserta (Vignola)	11.748	9,06
15)	Castellammare di St. (Lezzi)	12.290	9,00

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

(segue)

Risultati delle elezioni politiche del 1983

P.S.I.

	Voti	Cifra indiv.
16) Napoli I (Corace)	22.732	8,84
17) Benevento-Ariano I. (Bocchino)	9.199	8,75
18) Salerno (Franco)	12.858	8,00
19) Napoli II (Franco Liccardi)	7.924	6,68

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Regione: CAMPANIA

Risultati delle elezioni politiche del 1983

Ipotesi di candidature comuni P.S.I. + P.S.D.I.

Seggi: 6

Classifica dei collegi senatoriali

		Voti	Cifra indiv.
1)	Sala Cons.-Vallo L.	35.270	30,82
2)	Nola	33.057	22,40
3)	Napoli III	14.742	22,05
4)	Eboli	29.276	21,97
5)	Benevento-Ariano I.	20.963	19,94
6)	Avellino	22.568	19,20
7)	Afragola	35.857	18,73
8)	Nocera Inferiore	26.637	18,59
9)	Piedimonte M.-Sessa	18.912	17,00
10)	Sant'Angelo dei L.	13.091	16,93
11)	S.Maria C.V.-Aversa	24.957	16,77
12)	Torre del Greco	25.676	15,33
13)	Napoli VI	27.652	14,90
14)	Cerreto Sannita	12.993	14,16
15)	Caserta	17.032	13,14
16)	Napoli I	31.405	12,21
17)	Castellammare di St.	16.281	11,93
18)	Salerno	18.180	11,32
19)	Napoli II	12.302	10,37
20)	Napoli IV	2.861	5,43(non presente P.S.I.)
21)	Napoli V	5.580	4,91(non presente P.S.I.)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Regione: CAMPANIA

Risultati delle elezioni politiche del 1983

Ipotesi di candidature comuni P.S.I. + P.S.D.I. + P.L.I.

Seggi: 7

Classifica dei collegi senatoriali

	Voti	Cifra indiv.
1) Sala Cons.-Vallo L.	36.218	31,65
2) Napoli III	18.500	27,67
3) Eboli	32.610	24,47
4) Benevento-Ariano I.	25.540	24,30
5) Nola	35.038	23,74
6) Piedimonte M.Sessa	22.947	20,63
7) Afragola	39.400	20,58
8) Cerreto Sannita	18.634	20,31
9) Avellino	23.814	20,27
10) Nocera Inferiore	28.827	20,12
11) S.Maria C.V.-Aversa	28.548	19,18
12) Sant'Angelo dei L.	13.639	17,64
13) Torre del Greco	28.768	17,18
14) Napoli VI	29.904	16,11
15) Napoli I	38.344	14,91
16) Caserta	18.833	14,53
17) Castellammara di St.	19.320	14,15
18) Napoli II	16.586	13,99
19) Salerno	20.546	12,79
20) Napoli IV	3.851	7,31(non presente P.S.I.)
21) Napoli V	7.610	6,70(non presente P.S.I.)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Regione: CAMPANIA

Risultati delle elezioni politiche del 1983

Ipotesi di candidature comuni P.S.I. + P.S.D.I. + P. Rad.

Seggi: 6

Classifica dei collegi senatoriali

		Voti	Cifra indiv.
1)	Sala Cons.-Vallo L.	35.930	31,40
2)	Napoli III	17.516	26,20
3)	Nola	34.261	23,22
4)	Eboli	30.466	22,87
5)	Benevento-Ariano I.	21.813	20,75
6)	Avellino	23.620	20,10
7)	Afragola	38.085	19,89
8)	Nocera Inferiore	27.781	19,39
9)	Torre del Greco	29.534	17,63
10)	S.Maria C.V.-Aversa	26.203	17,61
11)	Pidimonte M.-Sessa	19.561	17,59
12)	Sant'Angelo dei L.	13.534	17,50
13)	Napoli VI	31.423	16,93
14)	Napoli I	38.174	14,85
15)	Cerreto Sannita	13.485	14,69
16)	Caserta	18.380	14,18
17)	Napoli II	16.128	13,60
18)	Castellammare di St.	17.710	12,97
19)	Salerno	20.618	12,84
20)	Napoli IV	4.149	7,88(non presente P.S.I.)
21)	Napoli V	8.205	7,22(non presente P.S.I.)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Regione: CAMPANIA

Risultati delle elezioni politiche del 1983

Ipotesi di candidature comuni P.S.I. + P. Rad.

Seggi: 4

Classifica dei collegi senatoriali

	Voti	Cifra indiv.
1) Sala Cons.-Vallo L.	26.560	23,21
2) Napoli III	14.017	20,97
3) Eboli	23.790	17,85
4) Nocera Inferiore	22.992	16,04
5) Afragola	29.896	15,61
6) Avellino	17.648	15,02
7) Piedimonte M.-Sessa	16.129	14,50
8) S.Maria C.V.-Aversa	21.343	14,34
9) Nola	20.121	13,63
10) Sant'Angelo dei L.	10.452	13,51
11) Torre del Greco	22.503	13,43
12) Napoli VI	23.095	12,44
13) Napoli I	29.501	11,47
14) Caserta	13.096	10,10
15) Castellammare di St.	13.719	10,05
16) Cerreto Sannita	8.857	9,65
17) Benevento-Ariano I.	10.049	9,56
18) Napoli II	11.750	9,91
19) Salerno	15.296	9,52
20) Napoli IV	1.288	2,44(non presente P.S.I.)
21) Napoli V	2.625	2,31(non presente P.S.I.)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Regione: CAMPANIA

Risultati delle elezioni regionali del 1985

P.S.I.

Seggi: 5

Classifica dei collegi senatoriali

		Voti	Cifra indiv.
1)	Sala Cons.-Vallo L.	31.817	22,69
2)	Eboli	34.482	20,66
3)	Avellino	27.681	18,98
4)	Sant'Angelo dei L.	16.024	17,21
5)	Afragola	37.025	14,54
6)	S.Maria C.V.-Aversa	28.113	14,49
7)	Napoli I	43.163	13,72
8)	Piedimonte M.-Sessa	18.399	13,40
9)	Torre del Greco	27.277	13,27
10)	Nola	24.517	12,95
11)	Nocera Inferiore	22.615	12,36
12)	Napoli VI	28.619	12,05
13)	Benevento-Ariano I.	14.841	11,37
14)	Salerno	21.864	11,01
15)	Caserta	17.260	10,64
16)	Napoli V	14.207	10,37
17)	Castellammare di St.	16.957	9,86
18)	Napoli II	12.154	9,13
19)	Napoli III	6.530	8,95
20)	Napoli IV	5.166	8,94
21)	Cerreto Sannita	9.894	8,89

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Regione: CAMPANIA

Risultati delle elezioni regionali del 1985

Ipotesi di candidature comuni P.S.I. + P.S.D.I.

Seggi: 6

Classifica dei collegi senatoriali

		Voti	Cifra indiv.
1)	Sala Cons.-Vallo L.	40.513	28,90
2)	Eboli	42.284	25,33
3)	Avellino	31.519	21,61
4)	Nocera Inferiore	38.383	20,98
5)	Sant'Angelo dei L.	19.344	20,78
6)	Afragola	52.693	20,69
7)	Nola	37.979	20,06
8)	S.Maria C.V.-Aversa	36.092	18,60
9)	Torre del Greco	37.487	18,24
10)	Napoli I	57.317	18,22
11)	Napoli VI	43.075	18,14
12)	Piedimonte M.-Sessa	24.660	17,96
13)	Benevento-Ariano I.	22.492	17,24
14)	Caserta	25.967	16,00
15)	Napoli V	21.638	15,80
16)	Salerno	30.873	15,54
17)	Napoli IV	8.366	14,48
18)	Napoli II	17.708	13,30
19)	Cerreto Sannita	13.649	12,27
20)	Castellammare di St.	21.007	12,21
21)	Napoli III	8.745	11,99

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Regione: CAMPANIA

Risultati delle elezioni regionali del 1985

Ipotesi di candidature comuni P.S.I. + P.S.D.I. + P.L.I.

Seggi: 6

Classifica dei collegi senatoriali

		Voti	Cifra indiv.
1)	Sala Cons.-Vallo L.	44.305	31,60
2)	Eboli	44.830	26,86
3)	Afragola	59.251	23,26
4)	Avellino	33.082	22,68
5)	Benevento-Ariano I.	29.359	22,50
6)	Nola	42.413	22,41
7)	Nocera Inferiore	39.499	21,59
8)	Sant'Angelo dei L.	19.887	21,36
9)	Napoli I	66.122	21,02
10)	Torre del Greco	41.135	20,01
11)	S.Maria C.V.-Aversa	38.356	19,77
12)	Napoli VI	46.568	19,61
13)	Piedimonte M.-Sessa	26.474	19,28
14)	Napoli V	24.433	17,84
15)	Salerno	34.142	17,19
16)	Napoli III	12.514	17,16
17)	Cerreto Sannita	19.059	17,13
18)	Caserta	27.445	16,92
19)	Napoli IV	9.267	16,66
20)	Napoli II	21.477	16,13
21)	Castellammare di St.	24.639	14,32

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Regione: CAMPANIA

Risultati delle elezioni regionali del 1985

Ipotesi di candidature comuni P.S.I. + P.L.I.

Seggi: 5

Classifica dei collegi senatoriali

	Voti	Cifra indiv.
1) Sala Cons.-Vallo L.	35.609	25,40
2) Eboli	37.028	22,18
3) Avellino	29.244	20,05
4) Sant'Angelo dei L.	16.567	17,80
5) Afragola	43.583	17,11
6) Benevento-Ariano I.	21.708	16,64
7) Napoli I	51.968	16,52
8) S.Maria C.V.-Aversa	30.377	15,65
9) Nola	28.951	15,29
10) Torre del Greco	30.925	15,04
11) Piedimonte M.-Sessa	20.213	14,72
12) Napoli III	10.299	14,12
13) Cerreto Sannita	15.304	13,75
14) Napoli VI	32.112	13,52
15) Nocera Inferiore	23.731	12,97
16) Salerno	25.133	12,65
17) Napoli V	17.002	12,41
18) Castellammare di St.	20.599	11,97
19) Napoli II	15.923	11,96
20) Caserta	18.738	11,55
21) Napoli IV	6.427	11,12

Senato della Repubblica - Archivio Storico

150

Per una sinistra di governo

Senato della Repubblica - Archivio storico

Comitato promotore
Per una sinistra di governo

Augusto Barbera
Giorgio Benvenuto
Giuseppe Boffa
Felice Borgoglio
Paolo Bufalini
Gerardo Chiaromonte
Antonio Ciampaglia
Biagio De Giovanni
Paris Dell'Unto
Rino Formica
Luciano Lama
Emanuele Macaluso
Enrico Manca
Giacomo Mancini
Alberto Martinelli
Guido Martinotti
Giovanni Pellicani
Mario Raffaelli
Umberto Ranieri
Giorgio Ruffolo
Massimo Salvadori
Luisa Sangiorgio
Claudio Signorile
Giuseppe Tamburrano
Salvatore Veca
Rosario Villari
Roberto Villetti

Le adesioni vanno indirizzate:
Comitato promotore:
Per una sinistra di governo
presso
Hotel Nazionale
piazza Montecitorio, 131
00186 Roma
tel. (06) 678.92.51
fax (06) 678.66.77

Per una sinistra di governo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Per una sinistra di governo

1. La crisi politica italiana va approfondendosi in maniera sempre più preoccupante.

L'esplodere della questione morale, il continuo rafforzarsi nel Mezzogiorno della mafia e delle altre forme di criminalità organizzata, la crescente difficoltà che l'economia nazionale incontra nel riorganizzarsi in funzione dell'integrazione europea ne sono i segni inequivocabili.

Questa crisi investe tanto le istituzioni dello Stato e le strutture del sistema dei partiti quanto le relazioni tra società politica e società civile; tanto le forze tradizionali di governo quanto quelle di opposizione, perchè le prime non sono in grado di governare efficacemente e le seconde di presentare una alternativa di governo.

Chiaro e preoccupante sintomo del generale malessere è una crisi di legittimazione dei partiti storici, la quale fa da battistrada al rafforzamento del leghismo.

Il rischio è che si approfondisca il solco tra ampi strati della società e il sistema democratico, che siano messi in discussione gli stessi vincoli dell'unità nazionale e che i difetti palesi dei partiti vengano confusi con la democrazia stessa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

2. L'elemento più dirompente del voto di aprile è il successo delle leghe, che si contrappongono a tutti i partiti storici.

Il leghismo investe l'insieme dei rapporti tra Stato e società, centro e periferie, Nord e Sud.

Per quanto sia da respingersi ogni superficiale analogia tra il fascismo delle origini e l'emergente leghismo, occorre nondimeno cogliere quanto hanno in comune le due fasi storiche.

Il fascismo riuscì ad incunearsi fra liberali e socialisti strappando dalle mani di una sinistra divisa e inadeguata (e anche da quelle del neonato Partito popolare) la bandiera dell'alternativa al vecchio sistema politico liberale.

Così il leghismo tenta di convincere strati sociali crescenti di poter diventare l'unica vera forza di ricambio nei confronti del sistema imperniato sulla Dc, anche se non è da escludere che il leghismo possa, rivelarsi essenziale componente di un disegno neo-centrista.

In tal modo, ancora una volta, una diversa forza si candida a sostituire nella coscienza di parte del paese una sinistra indebolita dalle proprie contraddizioni quale soggetto di alternativa e cambiamento.

3. I sottoscrittori di questo manifesto-dichiarazione, appartenenti all'area della sinistra, assumono l'impegno di operare per invertire l'attuale processo di frammentazione e disgregazione politica; per superare la contrapposizione attuale tra i partiti della sinistra, che troppo spesso appaiono soggetti ad arroccamenti ed oscillazioni di linea dettate da contingenti interessi di parte; per costruire in tempi politici ravvicinati un polo di aggregazione della sinistra riformatrice, articolato e dialettico ma coeso sull'obiettivo di dare una risposta convergente, sul piano dei valori, dell'elaborazione programmatica e dell'azione politica, alla necessità che nel paese si crei una forte sinistra moderna in grado di affrontare i problemi di governo.

Il passaggio obbligato della riforma elettorale, i cui tempi sono vincolati alla scadenza referendaria, e le cui modalità innescheranno una ristrutturazione del sistema, impone alle forze della sinistra riformatrice l'obiettivo di una convergenza programmatica e politica, anche come condizione per affrontare l'inevitabile vincolo tecnico di aggregazioni alternative che dovrà essere contenuto nella

riforma elettorale.

4. I firmatari ritengono che l'obiettivo di costruire una tale sinistra risponda ad un interesse nazionale da affrontarsi con l'urgenza che l'approfondirsi della crisi richiede.

I firmatari di questo manifesto sono animati dalla convinzione che una democrazia industriale abbia bisogno di una sinistra forte, creativa e progettuale, punto di riferimento ideale e programmatico per tutte le componanti della società interessate al progetto culturale, civile e materiale, attenta in particolare a tutelare i diritti della parte della società ciostituita dai gruppi più deboli e meno protetti.

Le ragioni della sinistra stanno nella coscienza che il pieno dispiegamento dei valori della democrazia necessita di una interpretazione progressista di questi valori, costantemente rinnovata nel rapporto dialettico con le esperienze dei movimenti e delle culture che maturano sul terreno del lavoro, della coscienza ambientale, della liberazione delle donne, della ricerca di solidarietà sociale, della valorizzazione della dimensione etica del vivere collettivo.

Compito della sinistra è di ripensare e rilanciare un nuovo progetto socialista nell'attuale contesto sociale e culturale dell'Europa.

Nei sistemi democratici propri dei paesi sviluppati, la sinistra non può oggi qualificarsi che come sinistra dei diritti, delle libertà e dell'equità, come portatrice di un'idea complessa di progresso materiale, civile e culturale, e come cultura di governo della complessità.

Dunque una sinistra che difenda e modernizzi la conquista storica dello Sato sociale, ricercando linee avanzate di compatibilità rispetto alle esigenze dell'economia, e che si proponga come referente culturale e politico dei soggetti e dei movimenti che prendono forma nella società civile.

Ecco le ragioni per le quali riteniamo che sia necessario oggi ricostruire un progetto a sinistra:

— Perché la visione conservatrice del nuovo ordine mondiale dopo la caduta del comunismo non riesce ad esprimere un progetto di sicurezza collettiva e di collaborazione tra i popoli capace di tutelare il diritto internazionale, di impedire le guerre, promuovere compiutamente i diritti umani e civili, scongiurare la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

degradazione dell'ambiente.

— Perché al nuovo ordine politico mondiale deve corrispondereun grande disegno di sviluppo economico planetario, fondato sui principi di un mercato mondiale aperto, spezzando gli egoismi protezionistici dei paesi ricchi, sul trasferimento di risorse per lo sviluppo dal Nord al Sud del mondo e dall'ovest all'est europeo, sulla collaborazione dell'ecosistema planetario.

— Perché l'Europa è tornata ad essere teatro di guerre civili, di conflitti militari, di tensioni nazionalistiche e non può ridursi ad essere solo un progetto di integrazione economica ma deve avere un proprio disegno politico, culturale, civile; perché l'Europa deve essere costruita attorno ad un'idea di progresso e svilippo non meramente quantitativo od economico, ma che integri lo sviluppo materiale e quello dell'equità sociale, delle libertà, dei diritti.

— Perché nelle democrazie industriali il potere economico non prevalga sulle istituzioni rappresentative degli interessi popolari e perché la democrazia significhi non l'esercizio di una mediazione statica di interessi ma l'individuazione di orizzonti progettuali per l'insieme della società.

— Perché i contenuti di libertà e gli elementi radicalmente innovativi espressi dalle battaglie per la liberazione delle donne sul terreno dei diritti civili, della cultura, del rinnovamento trovino un interlocutore politico in una sinistra progettuale e di governo.

— Perché questo fine secolo veda un progetto di rifondazione dello stato sociale che renda compatibile la protezione dei più deboli e la solidità dell'economia nazionale, respingendoogni ipotesi di smantellamento dello stato sociale stesso.

5. La necessità di una sinistra progettuale e di governo, portatrice di valori di libertà e di equità e impegnata al rinnovamento della politica e delle istituzioni, trova una severa conferma nello scenario politico scaturito dal voto del 5 aprile.

I sottoscrittori di questo manifesto sono convinti che oggi sia non solo necessario ma possibile costruire in Italia una sinistra su basi nuove.

Dopo il voto del 5 aprile, l'asse politico su cui si è imperniata la governabilità negli anni passati appare usurato

e inadeguato, mentre vi sono in Parlamento i numeri perché le forze della sinistra riformatrice di ispirazione europea possano, se convergenti, rappresentare un'area di maggioranza relativa e, dunque, il baricentro a partire dal quale costruire, nell'immediato, un nuovo asse per il governo della fase di transizione che si è aperta e in prospettiva, come sbocco di un processo di riforma del sistema istituzionale e politico, una alternativa democratico-riformatrice fondata con pari dignità sia sui partiti che si richiamano all'Internazionale socialista, che su altre forze democratiche e riformatrici, laiche e cattoliche.

Anche se la Dc resta, grazie alle sue molte, perfino contrastanti anime, un partito in grado di sviluppare la sua iniziativa in più direzioni, il mondo cattolico si trova oggi dinanzi ad una oggettiva sollecitazione a far emergere dal proprio interno una più netta dialettica tra le forze di progresso e le forze di conservazione; la formazione di una forza politica neo-conservatrice popolare e contestativa, con un progetto politico istituzionale antagonista, quale è la lega, rappresenta un elemento di crisi della egemonia democristiana destinato a incrinare il richiamo all'unità politica dei cattolici che ha finora condizionato e frenato le forze riformatrici nella Dc e nel mondo cattolico.

Un'iniziativa innovatrice e convergente della sinistra, ponendo al centro del confronto politico questioni programmatiche di grande rilievo, porterebbe in luce le contraddizioni latenti nel mondo cattolico e ne accelererebbe un positivo chiarimento.

6. Ci pare che si possa fissare un criterio di orientamento in grado di valere fin da ora: il rifiuto delle vecchie strade, nel modo di concepire sia la governabilità sia il ruolo dell'opposizione.

Essenziale è, in ogni caso, l'assunzione rigorosa della compatibilità sociale quale elemento di orientamento delle politiche di risanamento economico.

La rimozione degli elementi strutturali che producono deficit pubblico, indebitamento e inflazione rappresenta la condizione per lo sviluppo futuro e dunque deve essere perseguita dalla collettività nazionale co unità di intenti e di obiettivi.

Questo è destinato ad incidere necessariamente su interessi consolidati grandi e minuti, sull'intreccio tra spesa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pubblica e consenso politico, sulle aspettative di vasti strati sociali e di settori produttivi.

Per aver successo, un'azione di risanamento strutturale, destinata ad investire gli interessi di gruppi sociali privilegiati e non, richiede un ampio e motivato consenso; consenso che solo un disegno di equità nel ripartire i costi del risanamento può suscitare.

Vanno contrastate e battute tanto la posizione della destra sociale, portata a scaricare sui ceti meno protetti il peso del risanamento, quanto la posizione di chi attribuisca alla sinistra compiti di opposizione fine a se stessa; così come va battuta la posizione leghista di chi, soffiando sul fuoco dell'inquietudine dei ceti produttivi della parte più ricca del paese, ipotizza rivolte fiscali di tipo neo conservatore, le quali porterebbero alla demolizione dello stato sociale, che va invece profondamente rinnovato e depurato dall'assistenzialismo, ma preservato nel suo nucleo di equità e tutela dei più deboli.

E' in questo quadro che vanno ad esempio perseguite la riorganizzazione delle prestazioni sociali riqualificando l'offerta (a cominciare dall'abolizione degli sprechi; dal miglioramento della produttività; dalla introduzione di un diritto del lavoro comune per dipendenti privati e pubblici), e la riduzione della pletora di esenzioni fiscali ad un numero limitatissimo di casi di indiscussa e riconosciuta rilevanza sociale.

7. Essenziale è che i due maggiori partiti della sinistra, abbandonando tardivi e inattuali disegni egemonici, riconoscano invece che la sinistra italiana è un'area pluralisticamente articolata in corrispondenza con le sue diverse tradizioni ed espressioni.

Sulla base di tale consapevolezza, i firmatari di questo manifesto si propongono di promuovere un largo e permanente confronto, al centro come alla periferia, tra le varie componenti della sinistra democratica e riformatrice e in primo luogo tra i partiti che si richiamano all'Internazionale socialista.

La sinistra europea e riformatrice oggi copre un'area più vasta e variegata di quella rappresentata dai partiti storici del movimento operaio.

E' una sinistra di partiti, ma anche di movimenti.

E' una sinistra nella quale la tradizione storica del

movimento operaio e socialista e le nuove e le nuove culture politiche emerse sul terreno dei diritti e nella società civile concorrono nel processo di formazione di un'area progressista ampia e pluralista.

D'altro canto, il pluralismo, che è proprio della sinistra italiana, può essere fattore di arricchimento e non di debolezza solo se in essa vi è un fattore propulsivo capace di esercitare una funzione aggregante.

E' al Psi, al Pds e al Psdi che va in primo luogo posta la questione di una convergenza di prospettive e di programmi, perché è la divisione all'interno del nucleo storico della sinistra italiana che costituisce oggi l'ostacolo politico determinante che va preliminarmente rimosso.

L'obiettivo da realizzare in una fase politica ravvicinata è quindi un'attiva convergenza delle forze della sinistra italiana di ispirazione socialista in una strategia di sinistra di governo.

Nel quadro delle varie iniziative che si auspica possano derivarne, in particolare, i deputati e i senatori che aderiscono a questo manifesto ritengono opportuno dar vita a un comitato di coordinamento, al fine di attivare una comune sede di elaborazione e di confronto politico e programmatico nell'ambito parlamentare.

Uno dei principali obiettivi del comitato di coordinamento sarà quello di mettere a confronto proposte di carattere istituzionale, civile, economico e sociale, perseguendo l'obiettivo di favorire un'intesa politico-programmatica tra i gruppi parlamentari e i partiti che si riconoscono nella sinistra riformista europea nelle sue varie articolazioni.

Questa iniziativa è, in generale, aperta all'adesione e al contributo attivo di gruppi, movimenti, forze sociali, circoli e associazioni, singole personalità che sentano stringente la necessità di lavorare per gli obiettivi qui delineati.

8. I firmatari di questo manifesto, ed in primo luogo i deputati e i senatori che aderiscono al comitato di coordinamento, si impegnano, in sede di iniziativa parlamentare e di proposta politica all'interno dei rispettivi partiti e nel paese, a perseguire i seguenti obiettivi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Questione morale

I firmatari di questo manifesto ritengono che impegno prioritario e comune dei partiti della sinistra debba essere quello di affrontare la questione morale in modo limpido e rigoroso, sia sotto il profilo del rinnovamento dei metodi e costumi di ciascun partito, sia cogliendo della questione morale il decisivo carattere politico-istituzionale.

Per questo si impegnano:

a) a operare per un rinnovamento morale e politico all'interno dei rispettivi partiti, rinnovamento che solo può rendere credibile l'impegno delle forze politiche volto al risanamento della vita pubblica;

b) a promuovere una riforma del finanziamento pubblico dei partiti che leghi il finanziamento pubblico a rigorose norme di trasparenza in materia di risorse e di democrazia interna, con l'obbligo di certificazione e pubblicazione dei bilanci dei partiti e delle associazioni ad essi legate, a livello nazionale e locale;

c) a rivedere le norme che consentono il distacco retribuito per gli incarichi pubblici, al fine di rivalutare il volontariato politico e ridurre drasticamente il numero di quanti vivono di politica, rimuovendo privilegi di un ceto formatosi nelle strutture di gestione della politica e dello stato sociale;

d) a sostenere la separazione tra responsabilità politica e responsabilità gestionale della pubblica amministrazione, a livello nazionale, regionale e locale;

e) a rispettare in modo rigoroso il codice di autoregolamentazione per le candidature proposto dalla Commissione parlamentare antimafia;

f) ad adottare una rigorosa normativa di modello europeo per gli appalti;

g) a varare una adeguata ed incisiva riforma dell'immunità parlamentare tale da eliminare privilegi;

h) a ridurre drasticamente il numero delle nomine di origine politica negli enti, nelle imprese pubbliche e nelle banche e ad introdurre procedure che esaltino il principio di responsabilità e consentano di affermare criteri di onestà e competenza nel nominato.

Riforma elettorale

I firmatari si impegnano:

a) a sostenere progetti di riforma elettorale che vadano nella direzione di creare aggregazioni politiche fra loro alternative, come appare assicurato in altri paesi dal sistema uninominale.

b) a promuovere una vera riforma istituzionale che assicuri una legittimazione popolare diretta del potere esecutivo.

Nuovo regionalismo

Il riproporsi in nuovi ma pur sempre drammatici modi della «questione meridionale» e l'emergere di una nuova «questione settentrionale», nel contesto di un generale processo di riorganizzazione territoriale della società italiana pone la questione di una diversa, più matura e policentrica strutturazione della democrazia.

In particolare, il rapporto tra nord e sud può essere affrontato in due modi perfino opposti: al modo della lega separatista o al modo proprio di una sinistra riformatrice.

La prima reagisce al pericoloso divario ulteriormente sviluppatosi tra nord e sud, al sistema delle clientele alimentato dal danaro pubblico e il crescente dominio della criminalità organizzata, con un federalismo egoistico, volto a colpire di fatto la volontà di divisione del paese, nella

Senato della Repubblica - Archivio Storico

illusione che sia possibile realizzare l'ingresso nell'Europa moderna della sola parte più sviluppata dell'Italia abbandonando al suo destino quella meno sviluppata.

La seconda, all'opposto, parte dalla convinzione che non vi è risanamento possibile del paese che non guardi all'insieme delle sue parti affrontandone gli specifici problemi, ed ha come suo scopo di portare sia il sud che il nord nella nuova Europa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Finito di stampare il 28 Luglio 1992
Litografia TEF
Roma - Viale Opita Oppio, 34

Senato della Repubblica - Archivio storico

L'assemblea - convocata dal Comitato promotore "Per una sinistra di governo" - si rivolge a tutti i democratici sottolineando con viva preoccupazione il carattere che va assumendo la crisi italiana, sia sul piano economico-sociale sia su quello politico-istituzionale.

Il rischio di un collasso democratico e' reale e solo degli irresponsabili possono sottovalutarlo.

In questa situazione non c'e' ancora in campo un'iniziativa volta: a dare al paese una direzione che esprima il meglio delle forze politiche e della societa' civile; a dare al paese un governo in grado di guidare un processo, una transizione, verso un nuovo sistema istituzionale; a garantire un risanamento economico e morale e dare nuove basi ad un moderno stato sociale.

Se il quadro politico resta ancora bloccato nei moduli di un sistema consunto si mette a rischio la stessa democrazia, stretta tra il vecchio che resiste e un'ondata demolitoria senza alternative.

L'assemblea ritiene che una sinistra rinnovata e unita possa costituire un riferimento certo per tutte le forze democratiche di ogni ispirazione politica per fronteggiare le forze che vogliono solo il caos e l'ingovernabilita' per fini eversivi.

Come in tutti i paesi europei, questa sinistra potra' costituire un'alternativa di governo alle forze moderate democratiche se avra' un programma comune e attraverso una legge elettorale con collegi uninominali a

Senato della Repubblica - Archivio Storico

doppio turno.

In questo quadro, conclusa la fase parlamentare della manovra finanziaria, si invitano i deputati e i senatori che si riconoscono nel Manifesto della sinistra di governo ad operare con coerenza in modo che i gruppi della sinistra si ritrovino insieme in uno schieramento di governo o di opposizione. Del resto questa esigenza si pone ormai in tutti i centri in cui i partiti della sinistra operano.

Infine, l'assemblea ritiene utile e necessario costituire Comitati in tutte le province e sul piano nazionale per dare continuita' e sviluppo al lavoro avviato per rinnovare e unire la sinistra.

A questo fine il riferimento non sono solo i partiti che fanno capo all'Internazionale socialista, ma anche movimenti, circoli, personalita' che operano per costruire in Italia una sinistra moderna, europea, in grado di coniugare tradizione e innovazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

BETTINO CRAXI

DEMOCRAZIA

DISCORSO PER LA FIDUCIA AL GOVERNO

CAMERA DEI DEPUTATI 18 APRILE 1991

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DIREZIONE PSI
UFFICIO CENTRALE STAMPA E PROPAGANDA
COPERTINA DI ETTORE VISALE
STAMPA L'MAGINE COPTIP MO

BETTINO CRAXI

DEMOCRAZIA e

DISCORSO PER LA FIDUCIA AL GOVERNO
CAMERA DEI DEPUTATI 18 APRILE 1991

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Onorevole Presidente, Onorevole Presidente del Consiglio, Onorevoli colleghi.

C'è chi continua ancora a pensare che forse sarebbe stato meglio anticipare il viaggio elettorale. Così era del resto capitato alle cinque legislature che, negli ultimi venti anni, avevano preceduto l'attuale. Una volta per incidente ed una per calcolo si era in questo modo sempre evitato il rischio di campagne elettorali troppo prolungate con tutto il peso del logorìo che a tutti può sempre derivarne.

La grande maggioranza delle forze politiche questa volta, a differenza della precedente, che vide il caso più unico che raro di un Governo addirittura sfiduciato dalle stesse forze che ne facevano parte, si è invece dichiarata favorevole a percorrere sino in fondo il cammino della legislatura. Chi ne era meno convinto, ne ha preso subito atto.

Si tratta del resto di un orientamento perfettamente legittimo e non privo di argomenti, esso può semmai infastidire quando viene presentato e accompagnato da argomenti speciosi ed enfasi tragi-comiche, quasi che con le elezioni fossero in arrivo l'alluvione, la peste, una minaccia totalitaria, e quando tutto questo è alimentato dalla retorica di comitati parlamentari magari presieduti di fatto da presidenti, che né dalla Costituzione, né dai regolamenti, hanno ricevuto mandato per presiederli.

Di fronte alla necessità di percorrere l'anno conclusivo della legislatura, per definizione e per natura quindi un anno difficile, era dovere della maggioranza definire un tracciato adeguato e far nascere un Governo rinnovato in modo tale da tentare di farne un anno di cose fatte e non di polemiche sulle cose da fare. Ne è uscito un programma limitato, ma ciò non di meno importante, utile e necessario.

Nel corso della crisi è venuta ancora meglio in luce una grande difficoltà ed una grande diversità che divide ancora le forze politiche della maggioranza e di tutto il Parlamento, in materia di riforme istituzionali, o meglio su taluni dei loro aspetti essenziali. Mentre da un lato si sono rinsaldate le fila di una maggioranza che ora tuttavia dovrà dare prova della sua compattezza e della sua capacità decisionale ed operativa, dall'altra si è persa la collaborazione del Partito repubblicano per il noto incidente polemico che nel giro di poche ore si è trasformato in una rottura politica del tutto imprevista.

Il quadro delle difficoltà e degli ostacoli che Governo e Parlamento dovranno affrontare non deve essere sottovalutato da nessuno. Resta molto difficile la congiuntura internazionale anche dopo che il peggio è passato e che la guerra, che ci ha visto, almeno politicamente, pienamente corresponsabili, si è conclusa con la liberazione del Kuwait, in un tempo fortunatamente assai breve. Ma già quando ancora i generali americani, i generali "stupidi e ciccioni" come li apostrofava Cavallari su "la Repubblica" all'inizio del conflitto, stavano guidando la campagna vittoriosa verso la sua conclusione, senza superare i vincoli del mandato delle Nazioni Unite, già allora erano emersi con chiarezza all'orizzonte tutti i contorni di un dopoguerra tormentato e ingovernabile.

Finito il martirio dei kuwaitiani e l'incubo sulle città irachene ed israeliane è iniziato il massacro delle popolazioni curde, un nuovo capitolo della tragedia di un popolo disperso e disperato, la persecuzione sanguinosa degli oppositori iracheni, della resistenza armata e dei civili inermi.

Non mi chiedo dove sono ora i pacifoidi vestiti a lutto, alcuni ad insultare quel boia ed assassino del mi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nistro De Michelis, mi chiedo invece se l'Italia sta facendo tutto il suo possibile per concorrere all'azione di soccorso internazionale che vede in prima fila altri Paesi occidentali alleati ed amici.

Ancora più intricato si è fatto il nodo palestinese. La guerra ha reso più profondo il fossato della sfiducia, dell'incomprensione, dell'odio. Occorrono nuove iniziative ed anche uomini nuovi capaci di tessere le fila di un dialogo diretto, di sanare i contrasti interarabi, di muoversi con realismo verso una costruzione che contenga ad un tempo i caposaldi della indipendenza, della sicurezza di tutti, della pacifica convivenza, e di una storica congiunzione federale giordano-palestinese. Quando le iniziative europee diverranno meno declamatorie e più concrete, e non saranno solo "interessanti" come ha detto recentemente e diplomaticamente il Segretario generale dell'Onu, più forte sarà allora la pressione per una iniziativa internazionale risolutiva che deve porre al centro innanzitutto il dialogo ed il negoziato diretto tra le parti più direttamente interessate, una iniziativa che deve veder la luce nell'anno che abbiamo di fronte e non ricacciata ancora indietro non si sa dove e non si sa fino a quando.

Hanno ripreso ad esplodere bombe in una Beirut che pareva pacificata al punto tale da far immaginare la possibilità di mettere finalmente mano alle opere di ricostruzione per le quali c'è la legittima attesa di un significativo concorso anche di Nazioni europee tra cui l'Italia.

Più in generale, quasi come un fantasma del passato, forse mosso da centri propulsori che sono a loro volta fantasmi del passato ma che ancora non si danno per vinti, è riapparso il fenomeno terroristico. E' apparso contemporaneamente, in vari Paesi e in diversi continenti. In Italia è stato nostro involontario e sgraditissimo ospite. E' il segno di tensioni che si stanno accumulando e che bisogna prepararsi ad affrontare in tempo.

Premono, in un unico tumultuoso processo di trasformazione e di transizione, le fragilità politiche, i conflitti, i problemi non risolti che la crisi epocale del sistema comunista ha determinato e porta ancora con sé.

Premono le regioni povere del Sud dell'Europa e del Sud del Mediterraneo soffocate dal sottosviluppo, il debito, la disoccupazione, il disordine demografico. Battono alle porte delle regioni europee forti ed opulente e quindi del Centro-Nord ed anche di regioni progredite del Sud dell'Italia.

La pacifica, imprevista e sconvolgente invasione albanese, non deve solo spingerci ad approntare soluzioni e mezzi di emergenza per una situazione di emergenza, ma deve indurci ad una riflessione di più ampia portata sul nostro ruolo e sui nostri doveri internazionali, in un mondo, e in una regione del mondo dove tutti i processi di internazionalizzazione sono destinati a crescere di estensione e di intensità.

Tutto questo deve comportare tanti mutamenti sia d'ordine culturale sia di ordine strutturale rispetto ai quali la nostra situazione odierna, nella quale tuttavia non mancano tante iniziative di buona volontà sia pubbliche sia private, presenta soprattutto un quadro di impreparazione, di ritardo.

Non mancano purtroppo neppure gli atteggiamenti di insensibilità e di miopia, per non dire dei casi di miserabile chiusura del tutto intollerabili di un civilissimo ed internazionalissimo Paese quale noi siamo e siamo portati sempre più ad essere.

Non metteremo a posto in un anno le cose di casa nostra. L'anno parlamentare poi, come sappiamo, è in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

realtà assai più ridotto. Se il ritmo non sarà accelerato, per contare in settimane, l'anno parlamentare, basteranno le dita delle mani. Accelerandolo si potranno aggiungere al massimo quelle di un piede.

Molte questioni saranno rimesse alla responsabilità della prossima legislatura dopo che gli elettori avranno avuto la possibilità di dire la loro.

Leggendo un recente sondaggio sugli umori degli italiani e sulla loro sensibilità alle varie questioni di interesse sociale, generale e collettivo, ho visto con particolare favore guadagnare punti nella scala delle priorità, guidate dal problema della sanità, della disoccupazione e della lotta alla criminalità, e poi ancora della lotta alla droga e della difesa dell'ambiente, i temi della crisi della finanza pubblica e delle riforme istituzionali.

Buon segno. Le riforme istituzionali non sono più una disputa chiusa nel recinto degli addetti ai lavori. La crisi della finanza pubblica non è più un tema di fronte al quale si preferisce e si trova più comodo voltare la testa dall'altra parte.

L'idea di una grande riforma delle nostre istituzioni e cioè di una riforma che comporti anche una vasta revisione costituzionale ha fatto tanta strada anche se ci ha impiegato un tempo infinito.

Chi non ha la memoria corta ricorda quante polemiche, quante demonizzazioni, quante invettive e tante scomuniche. Ora le questioni sono all'ordine del giorno tanto di questo che soprattutto del prossimo Parlamento. E sarà molto difficile toglierle per rimetterle nel cassetto. Sarà difficile evitarle, sarà difficile trattarle alla maniera del "Gattopardo".

Il problema è tenuto aperto ed in evidenza, non da una campagna politica di sostenitori più o meno coerenti, quanto piuttosto dalla realtà dei fatti che incalza

e chiede che si determinino rinnovamenti e cambiamenti profondi. E' da un lato la crisi che è sotto gli occhi di tutti del sistema politico e del sistema dei partiti che lo sorregge e che con esso si identifica. E' la crisi di autorevolezza, di efficienza e di moderna capacità di Governo dello Stato e delle sue amministrazioni.

E' la mancata realizzazione del decentramento regionale, il bisogno di forti autonomie in contrapposizione al centralismo burocratico che incombe. E' il desiderio molto diffuso di una partecipazione sempre più diretta alla vita democratica, di cui l'elezione mediante suffragio universale del Capo dello Stato rappresenta un momento saliente.

E' il proposito di riformare il Parlamento, non per indebolirlo, ma per rafforzarlo, nei suoi poteri, nelle sue prerogative, nel suo ruolo fondamentale.

L'Italia non ha bisogno di un salvatore della patria, di un unto del Signore, di un uomo o perché no? di una donna della provvidenza. L'Italia ha bisogno di consolidare la sua libera democrazia, di uno Stato più moderno ed efficiente, di una amministrazione più governabile per poter meglio governare, di vere e vaste autonomie senza per questo sconfinare nel separatismo distruttivo delle repubblichette.

L'elezione diretta di un Presidente della Repubblica con poteri di alta direzione politica è un modello già sperimentato in grandi e libere democrazie dell'Occidente. La vita della democrazia parlamentare ne avrebbe un sostegno e non un ostacolo. Semmai altri modelli, che pure vedo proporre, rappresenterebbero la mutilazione della democrazia parlamentare.

Non è offensivo, anzi è perfettamente legittimo, che il modello presidenziale di cui parliamo non sia accolto. Sono invece offensivi gli argomenti che in qualche caso vengono usati come se si trattasse non di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

una grande riforma destinata a consolidare la democrazia, ma di un diabolico piano di strangolamento della vita democratica. Ed in nome della democrazia ci si oppone fieramente a che il popolo, che nella democrazia è o dovrebbe essere il sovrano, possa pronunciarsi su di una questione di questa natura e di questa portata. Questo è un atteggiamento illegittimo che limita gli spazi e le possibilità della vita democratica.

Noi, per quanto ci riguarda, prendiamo atto dell'orientamento che in questo momento prevale tra le forze politiche, e tuttavia sappiamo egualmente che diverso sembra essere l'orientamento che prevale tra i cittadini.

A nostro giudizio non è possibile immaginare un processo di revisione costituzionale, che investa aspetti essenziali della forma della Repubblica, che non comporti anche un libero giudizio dei cittadini posti in condizione di scegliere tra tesi diverse. Noi ci auguriamo che questa resistenza conservatrice sia superata, che questo rifiuto non sia ripetuto quando la questione sarà riproposta, e che in luogo della politica del rifiuto si faccia strada un atteggiamento più lungimirante e più fiducioso della maturità e della serietà dei cittadini e più rispettoso del fondamentale principio della sovranità popolare.

Detto questo, noi non abbiamo sollevato una questione pregiudiziale, come del resto avevamo da tempo annunciato.

Dal dissenso che si è manifestato non abbiamo tratto motivo per una rottura, che i più avrebbero considerato solo pretestuosa, e che, del resto, non ci avrebbe aiutato ad avvicinarci alla soluzione del problema.

Sono caduti o sono stati abbattuti altre volte muri di conservazione e tabù che sembravano inattaccabili.

Sarà così, presto o tardi, anche per questo.

Il Presidente del Consiglio ha fatto bene ieri a sottolineare ripetutamente lo stato sempre più insostenibile della finanza pubblica. Uno squilibrio ormai sempre più assurdo, che produce un cumulo di effetti negativi che alla lunga potrebbero risultare rovinosi.

Una anomalia italiana rispetto ai grandi Paesi industrializzati ed al resto dell'Europa. Un ostacolo di prima grandezza sulla via della integrazione europea.

Purtroppo debbo osservare che anni di vacche grasse sono passati senza che si siano raggiunti i risultati ch'era lecito e doveroso attendersi. Sono stati ancora anni da cicala e non lo dovevano essere assolutamente. Mentre le entrate sono cresciute notevolmente e insieme è cresciuta la pressione fiscale le spese sono cresciute ancora di più.

Il deficit è aumentato nel '90 ed è in aumento nel '91. Gran parte di questa crescita è dovuta a maggiori interessi sul debito pubblico. Occorrono correzioni di linea che siano chiare e nette e non contraddittorie.

I tassi italiani sono superiori di 2,8 financo rispetto a quelli del Regno Unito che ha una inflazione superiore di 3 punti a quella italiana. Sono di 5,6 punti più elevati di quelli degli Stati Uniti con crescita dei prezzi analoga a quella italiana. Né vale a giustificare tale linea sui tassi, tenuti alti artificialmente, che si avanzi l'esigenza di combattere l'inflazione quando poi contemporaneamente la si alimenta con rincari di tariffe e prezzi e altri vari generi di aumenti fuori quadro.

Occorre cambiare linea puntando invece sulla lotta all'inflazione ed occorre farlo tempestivamente.

E mi permetto di aggiungere, a scanso di equivoci, che considero del tutto illusorio e mistificatorio agitare il tema delle privatizzazioni come mezzo riso-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lutore dei nostri squilibri di finanza pubblica.

Varrebbe semmai la pena di sottolineare come il tema delle vendite di beni dello Stato e della collettività non dovrebbe essere mai trattato in termini tali da suscitare l'entusiasmo smodato degli aspiranti compratori e dei loro amici che vediamo a volte lanciati in vere e proprie campagne promozionali.

Preoccupa fortemente sopra ogni cosa il futuro delle aree più stagnanti e meno sviluppate del Mezzogiorno d'Italia, in una fase internazionale in cui sono destinati ad intensificarsi i flussi di iniziative e di risorse verso Sud e verso Est, con un vasto processo che tuttavia potrebbe addirittura saltare a pié pari il Sud depresso italiano.

Per questo non c'è da scandalizzarsi di quanto si può dire e si dice in Germania ed altrove a proposito delle nostre regioni a rischio infestate dalla criminalità. Sono più o meno le stesse cose e le stesse denunce degli imprenditori e delle imprese italiane quando sono state interrogate su questo tema.

La preoccupazione ancor più grande è che l'immagine dell'Italia nel suo complesso, subisca un logorio, una menomazione, una riduzione del suo ruolo internazionale, con il danno generale che ne può derivare che sarebbe ad un tempo economico, politico e morale.

Purtroppo i dati della realtà sono impressionanti e probabilmente lo è ancor di più la realtà sommersa che non conosciamo ma che sappiamo esistere: una minaccia organizzata ed estesa che incombe su città, su quartieri, sui loro abitanti dediti a sane attività produttive.

Sappiamo benissimo che ai margini di una società che altrove è marcata dai tratti dell'opulenza, esplodono problemi che non sono solo di natura criminale e di

ordine pubblico, ma sono problemi drammatici di natura sociale e civile.

Si deve agire su piani diversi, senza ulteriori rinvii e senza errori destinati a seminare ulteriore sfiducia e disorientamento nelle popolazioni, negli apparati pubblici, negli operatori economici.

Nel cantiere parlamentare vi sono molte iniziative di rilievo in parte già esaminate, in parte approvate, la cui approvazione definitiva è o sarebbe a portata di mano. Lo è la legge di riordino del Servizio sanitario nazionale. Lo sono importantissimi provvedimenti per la tutela dell'ambiente, per la giustizia.

La stessa politica abitativa potrebbe uscire dal limbo in cui staziona inconcludentemente da troppo tempo.

Le leggi di riforma universitaria sono sulla dirittura d'arrivo. Le medie e le piccole imprese aspettano un sostegno concreto e favorevole per la loro modernizzazione.

Insomma, le cose da fare non mancano anche se il tempo è poco e le condizioni turbolente.

Improvvisamente, inaspettatamente, imprevedibilmente, è sorta una complicazione, da cui è derivato un problema politico, la vicenda è precipitata in un litigio, e questi tipi di litigi, come si sa, finiscono sempre con parole grosse, salvo poi, dopo qualche tempo, a rientrare nella normalità e nella cordialità dei rapporti.

Nel dicembre dello scorso anno, ricevendo un volumetto scritto dall'amico Oscar Mammì, edito da Passigli, contenente 99 aforismi dal titolo "Nel mio piccolo", leggevo a pagina 25: "La democrazia è pazienza".

Nel caso in questione si è trattato di una regola e di un consiglio poco seguiti e poco ascoltati.

Non desidero entrare in questa polemica. Lo farò

Senato della Repubblica - Archivio Storico

solo se trascinato a forza. Ho il dovere però di ripetere una osservazione che ho già fatto di fronte al Capo dello Stato, garante della Costituzione.

L'articolo 92, come sappiamo, è stato negli anni sistematicamente violato con il consenso di tutti i partiti che formavano le maggioranze ed i governi. Qualche volta un velo sottilissimo tentava di salvare le forme, altre volte la violazione era più scoperta e brutale.

Contemporaneamente abbiamo sempre assistito alle invocazioni ed alle predicazioni in favore del rispetto dell'articolo 92. Ora se un Presidente del Consiglio, in una sua propria valutazione di un determinato passaggio nella formazione del Governo, esercita con atto inconsueto i poteri conferitigli dalla Costituzione, egli si muove su di un terreno di incontestabile legittimità.

Illegittima è la posizione di chi lo contesta. Illegittima costituzionalmente e quindi fragile politicamente. Abbiamo in questi mesi superato un periodo di difficoltà di non poco peso. Mi auguro che sarà superata presto o tardi anche la difficoltà insorta nella collaborazione con i repubblicani, che dichiarano ora di non far più parte della maggioranza di Governo.

Si temeva lo scioglimento del Parlamento e invece il Parlamento si appresta a dare la fiducia ad un nuovo Governo. Si voleva fare il processo al Presidente della Repubblica e sollevare un caso Cossiga di fronte alle Camere, ed invece il Capo dello Stato sta tranquillamente al suo posto con il libro della Costituzione aperto sul tavolo.

Si temeva che addirittura il popolo si potesse occupare di questioni costituzionali, ma il timore, almeno per il momento è stato fugato.

Si sono ventilati Governi costituenti, istituzionali, assembleari, di garanzia e di fantasia, ma tutto come è

già successo altre volte, è durato lo spazio di poche ore.

Nelle prove difficili che si presenteranno il Governo avrà il nostro sostegno. Il suo compito è quello di produrre il massimo sforzo di realizzazione.

Nessuno pensa che la sua aspirazione possa essere quella di sopravvivere e di bighellonare in attesa che il tempo passi, o di scansare il rischio o la fatica.

Se il suo compito sarà ostacolato fuori misura da un eccesso di tensioni, di polemiche, di conflittualità propagandistiche e pre-elettorali dagli effetti paralizzanti, allora, ad un certo punto, sarà meglio parlare al Paese e con il Paese il linguaggio della franchezza e del futuro.

Chiamati in causa, non più tardi di ieri l'altro come irresponsabili, anche se non soli per la verità, ancora una volta diamo una prova di responsabilità democratica.

Noi confermiamo la nostra linea di collaborazione con la Democrazia cristiana, il Partito socialdemocratico ed il Partito liberale, ed il nostro desiderio di mantenere un rapporto non conflittuale con gli amici repubblicani.

Noi continueremo a lavorare nel Paese, in un dialogo aperto con forze di ispirazione socialista, democratica, laica, ecologista, per delineare una prospettiva d'avvenire imperniata innanzitutto su di una concentrazione di forze progressiste raccolta sotto l'insegna della Unità socialista.

Le linee della nostra politica sono chiare come chiari sono i termini su cui poggia il voto di fiducia e l'impegno socialista su cui il Governo potrà contare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

169

Editoriale

Difesa del Risorgimento

Estratto da "Centro Studi Sud e Nord"
contributo occasionale
settembre 1992

PADOVA MCMXCIII

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Editoriale

Difesa del Risorgimento

1. Per prima cosa, per interpretare il Risorgimento, bisogna tener conto del dato elementare che la condizione quotidiana di vita, a quel tempo, era ancora più vicina a quella del Medio Evo o del mondo antico che a quella del mondo moderno. Non c'erano comunicazioni ferroviarie regolari, non esistevano automobili, mancava la luce elettrica, non si vedevano metropoli nel senso moderno; non si conoscevano la televisione, il telefono, il frigorifero, il ferro da stiro elettrico, il transatlantico, l'aereo, per non parlare del telefax, della telematica e dei videoregistratori. E l'elenco delle cose che non esistevano a quel tempo, ed esistono oggi, potrebbe continuare fino a diventare interminabile.

In questo mondo, più lento fino ad apparire quasi immobile al confronto con quello attuale, almeno alcuni trovavano più tempo per pensare. Le idee che si formavano lentamente durante la giovinezza potevano sostenere, almeno in qualche caso, le scelte di tutta una vita. Ma, nonostante la quasi totale assenza della modernità quale la si può intendere oggi, fu un tempo di cambiamenti per certi aspetti più radicali di quelli che si presentano attualmente. Non soltanto questi cambiamenti avvenivano su uno sfondo di maggior immobilismo ma, inoltre, i cambiamenti in questione si riferivano ad aspetti della vita umana più fondamentali dei pur importanti progressi materiali. In sintesi, il Risorgimento deve essere visto tanto come un tentativo di recuperare il ritardo italiano rispetto a molti aspetti della modernizzazione materiale (incluso il consolidamento politico nazionale), quanto come recupero rispetto a progressi di un genere diverso, nell'approfondimento della personalità umana, che in Europa pure si erano presentati soprattutto nei due secoli precedenti. Con questi suoi sforzi, il Risorgimento diede un contributo notevole alla modernizzazione, intesa soprattutto nel secondo significato.

2. Come si è detto, la modernizzazione materiale non era molto avanti in Italia all'inizio del XIX secolo; molto più avanti era in Inghilterra, seguita ad una certa distanza dalla Francia e dalla Germania. L'in-

dustrializzazione e l'urbanizzazione erano ancora embrionali pure in questi paesi, a quel tempo, rispetto agli standards attuali. Pure, facevano già sentire in vari modi la loro influenza. L'alienazione crescente di tanti esseri umani, il loro senso d'impotenza dato dall'età industriale, furono una delle fonti della rivalutazione delle emozioni compiuta dal movimento romantico. Vi è anche, in tutta Europa, un risveglio delle religioni tradizionali. Accanto al trauma del cambiamento economico e sociale vi era, a determinare queste tendenze, il fatto che la rivoluzione francese ed il periodo napoleonico (che ne aveva diffuso certe influenze a gran parte dell'Europa continentale), avevano lasciato molto malessere negli animi, non soltanto in Francia. Il "terrore" aveva rivelato gli eccessi cui porta il radicalismo rivoluzionario. Gli anni dell'impero lasciarono ai contemporanei l'impressione penosa di un grande continuo silenzio, per il sentimento dell'inutilità della parola, per la diffidenza nel prossimo, per quella corruzione del costume sociale che fu la maggior colpa imputata a Napoleone dai contemporanei.

Si trattò, nell'insieme, di una reazione contro l'eredità dell'Illuminismo. L'Illuminismo aveva creduto in un futuro più felice per l'umanità, favorito dalla ragione dell'uomo, dal metodo sperimentale e dal rifiuto del principio di autorità e della tradizione. Era stato un movimento fondato su un'analisi ottimistica della natura umana. Aveva riformato la vita sociale e politica, sgombrando quanto restava del medievale feudalesimo e dei medievali privilegi del clero, fugando fitte tenebre di superstizioni e di pregiudizio, accendendo un nuovo ardore per il bene e per il vero ed un rinnovato spirito cristiano ed umanitario. Ma, nonostante questi suoi grandi meriti, l'Illuminismo, dopo quelli che venivano considerati gli eccessi della rivoluzione francese e di Napoleone, veniva giudicato ora in modo negativo. Lo si riteneva astratto ed insensibile alle vere esigenze della natura umana. Si condannava il suo distacco dalle emozioni. Si rifiutava la sua opposizione radicale alla religione. Il mondo stava diventando sempre più duro ed una filosofia come quella illuminista che non aveva quasi niente da offrire per lenire la sofferenza o almeno il disagio poteva apparire estranea e inutile. Ma vi fu, tanto nel movimento romantico quanto nella nuova tendenza religiosa, l'inclinazione a spingere l'opposizione all'Illuminismo al di là del giusto.

Nei suoi esponenti più estremisti il romanticismo finì per diventare non una semplice rivalutazione del sentimento e dell'autenticità, ma un'esaltazione dell'irrazionale, del morboso, del patologico, con una disposizione al nazionalismo estremo ed al razzismo che si riscontrano, p. es., in una personalità come quella di Wagner. Anche il nuovo impulso religioso presen-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tava aspetti pericolosi. L'esclusivismo che caratterizzò i neofiti del cattolicesimo e soprattutto del protestantesimo non poteva non comportare diffidenze verso coloro che si pensava non potessero essere capaci dei "giusti" sentimenti religiosi, p. es. verso gli ebrei. Più tardi, queste stesse tendenze che, per motivi opportunistici, sono state studiate molto poco, trovarono sbocco in un nazionalismo che si fondeva con la volontà di potenza. Il nazionalismo, in questo caso, si presentò soltanto come una maschera dell'egoismo collettivo e dell'aggressività: interessi nazionali volle dire più tardi, soprattutto nell'ultimo trentennio del secolo, interessi economici nazionali, il diritto allo sfruttamento illimitato dei popoli economicamente arretrati. In questo modo, il sentimento di nazionalità, ch'era nato dalla coscienza dei diritti dell'individualità in contrasto con l'illuminismo cosmopolita, non si collegò ad un più generale sentimento di umanità ma si confuse con l'aggressivo capitalismo della seconda metà del XIX secolo. La modernizzazione materiale ed il romanticismo letterario e religioso trovarono un punto d'incontro nell'imperialismo e nel colonialismo. Dall'evocazione delle virtù e delle conquiste leggendarie, dalla rivalutazione degli elementi arcaici che sono nella natura umana, compiute da un Walter Scott e, più tardi, da un Wagner, si era passati rapidamente alle applicazioni, sfruttando le possibilità offerte dalla nuova tecnica ed organizzazione.

3. Niente, o quasi, di tutto questo si trova nel Risorgimento italiano. È vero che pure il sentimento di nazionalità di Mazzini si oppose prima di tutto all'internazionalismo astratto. Per Mazzini l'individualità dei gruppi umani è un fatto genuino quanto la stessa personalità delle persone singole. Il senso dell'identità di gruppo, preservato e fortificato attraverso i ricordi storici, è la vera essenza della nazionalità. Tuttavia, Mazzini, ben diversamente dai nazionalisti, colonialisti ed imperialisti tentò di dare una base vasta al sentimento di nazionalità; sottolineò i doveri anziché i diritti: e ritornò alla visione e alla pratica di Dante, pur non ripetendo l'errore di Dante che ebbe fede in un imperatore assoluto. Mazzini vide chiaramente che le nazioni del mondo non sono autosufficienti, indipendenti, isolate più di quanto lo siano gli individui. Esse sono i punti focali di energie e di idee che stanno al di fuori dei loro confini nazionali sia nello spazio che nel tempo. Servendo se stesse, le nazioni devono anche servire tutti gli altri gruppi: mentre quando si ritengono autosufficienti, quando si attaccano al mito dell'isolamento, non fanno che provocare disastri. Per Mazzini non vi erano dubbi, dunque, che l'identità di gruppo degli italiani non era quella rappresentata dagli stati regionali ma soltanto quella nazionale. Ma, per

lui, il riconoscimento della nazionalità, il rovesciamento dei governanti stranieri, la restaurazione dei confini nazionali, l'unificazione degli stati nazionali non erano che fasi preliminari di una più vasta sintesi culturale e politica verso la quale l'umanità era in movimento: l'unità del genere umano.

Mazzini ebbe dunque il merito di liberare l'idea di nazionalità dall'alone malsano da cui era stata avvolta dalla decadenza dello spirito pubblico in Europa, ponendo le basi per una sintesi politica e culturale in cui le nazionalità, intese come le unità naturali dell'umanità, trovassero un accordo all'interno dell'idea stessa di umanità; posizione che, finora, fatti salvi i problemi che pone il consolidamento nazionale ed altre complicazioni che sorgono da svariate questioni di transnazionalità e dall'analisi dell'economia e della politica mondiale quali sistemi, si è rivelata come la sola che sia insieme realistica ed idealistica.

4. Questa posizione, che riassume in sè lo spirito di tutto il migliore Risorgimento, rappresentò un importante contributo alla modernizzazione, intesa non in senso materiale ma come approfondimento della personalità. Come si è accennato, l'Italia al tempo del Risorgimento si trovava nella condizione di dover recuperare non soltanto un ritardo sociale, economico e, in senso stretto, politico, rispetto ai principali stati nazionali europei, ma anche in quella di dover recuperare rispetto a vari progressi che pure in Europa si erano verificati, dalla Riforma protestante al movimento scientifico e tecnico; dall'Illuminismo, di cui si è già detto, allo storicismo; dal liberalismo al socialismo. Insieme con l'Umanesimo e il Rinascimento, in cui l'Italia era stata protagonista, questi movimenti avevano rappresentato il solo modo concreto in cui qualche traccia di cristianesimo aveva continuato ad esistere in Europa nel corso degli ultimi tre secoli. L'Umanesimo e il Rinascimento intesero il valore della poesia e dell'arte, della politica e della vita mondana, rivendicandone la piena umanità contro il sopranaturalismo e l'ascetismo medievali. La Riforma protestante, nonostante varie angustie, ampliò a significato universale le dottrine di San Paolo, slegandole dai particolari riferimenti, dalle speranze e dalle aspettative del suo tempo. Sostanziali avanzamenti del pensiero e della vita furono dovuti pure ai severi fondatori della scienza fisico-matematica della natura, con i ritrovati di mezzi nuovi che suscitarono all'umana civiltà; ed anche agli assertori della religione naturale e del diritto naturale e della tolleranza, anticipazione delle ulteriori concezioni liberali; e agli illuministi della ragione trionfante, cui fecero seguito i pratici rivoluzionari che dalla Francia estesero la loro efficacia in tutta l'Europa e poi i filosofi che procurarono,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

con lo storicismo, di dar forma critica e speculativa all'idea dello spirito, dal cristianesimo sostituita all'antico oggettivismo. Il liberalismo, infine, aveva cercato di mettere d'accordo con la realtà, almeno entro certi limiti, la ragione illuministica; ed il socialismo aveva tentato di dare espressione alle aspirazioni del popolo esposto ai bruschi cambiamenti dovuti alla modernizzazione materiale e, col Marx, di fondare una scienza sociale corrispondente alla complessità delle trasformazioni da interpretare. Il Risorgimento fu anche, per molti aspetti, una ricapitolazione di questi progressi, rispetto ai quali (con l'eccezione, come si è già detto, dell'Umanesimo e del Rinascimento), l'Italia era rimasta piuttosto indietro. Nel corso del Cinquecento e del Seicento la mentalità italiana aveva preso l'assetto che ancora dura, privilegiando le "virtù" della prudenza, dell'individualismo o familismo o comunque particolarismo, dell'esperienza e del formalismo, rispetto al coraggio, allo spirito collettivo, all'innovazione, alla responsabilità e alla semplicità. Perdurava, dal tempo delle signorie, un'idea dell'onore inteso come rango in un certo assetto sociale, non come osservanza di regole etiche interiorizzate. Pensatori come Machiavelli e Guicciardini avevano teorizzato un concetto esclusivamente mondano della vita, che si trovava anche in un poeta come l'Ariosto e nel Galateo *del Della Casa o nel* Cortegiano *del Castiglione. Il barocco, con la religione ridotta a teatralità e la vita stessa intesa come una scenografia più o meno spettacolare, sintetizza un'attitudine profonda del nostro popolo, che trionfò durante gli anni del fascismo ed ha per quindici anni riempito il vuoto lasciato dagli "anni di piombo".*

La via seguita dagli uomini e donne protagonisti del Risorgimento consistette nel battere in breccia contro questa vecchia Italia, condensando in pochi anni quanto altrove era avvenuto nei secoli. Ed apportando in questo modo un notevole contributo al patrimonio collettivo europeo, come si è già visto a proposito dell'idea mazziniana di nazionalità che innalzava questo concetto ai valori cristiani proprio quando esso stava degenerando nel resto d'Europa; lasciavano un'eredità che non solo ha avuto grande peso per i movimenti di indipendenza del Terzo mondo (basti pensare alla sua influenza su Sun Yat-Sen in Cina o su Gandhi in India) ma che costituisce ancora oggi –non è inutile ripeterlo– uno dei pochissimi riferimenti ancora validi da cui ripartire. Più circoscritto, ma non per questo meno rilevante il contributo di altri protagonisti del Risorgimento, da quello di Maria Drago, la madre di Mazzini, che gli inculcò una religiosità giansenistica ed una inflessibilità che furono le principali risorse del grande rivoluzionario; a quello di Cavour, che non vi è il modo di approfondire ora, che portò il rinnovamento soprattutto in campo economico e politico;

egli fu un grande innovatore nel campo dell'agronomia, delle attività finanziarie e delle infrastrutture così come nell'azione politica, dove riuscì a conciliare duttilità e tempestività con un senso sicuro dei grandi obiettivi. Non meno importante fu Garibaldi che riuscì a smentire la reputazione di inettitudine militare degli italiani, alimentata da secoli di passività e di sconfitte, e galvanizzò psicologicamente molti giovani con la sua iniziativa e il suo coraggio. Gioberti rappresentò il recupero in campo filosofico. Egli riuscì a rinnovare la tradizione cattolica così importante in un paese come l'Italia, che vantava una diretta continuità con la prima fondazione del cristianesimo organizzato, innestandovi le nuove idee dell'idealismo tedesco (Fichte, Schelling, Hegel) che, come già si è detto, cercarono di dare forma critica e speculativa all'idea cristiana di spirito. Il suo progetto di una federazione guidata dal Papa fallì ma esso servì ad abituare i cattolici all'idea dell'unificazione. Cattaneo significò, dal canto suo, lo sforzo di introdurre una cultura eclettica che sintetizzasse il meglio delle coeve esperienze europee tanto in campo tecnico-scientifico (non esclusa la sociologia) quanto in quello dell'invenzione politico-istituzionale. Questi esempi consentono di cogliere, in sintesi, in cosa consistette la ricapitolazione storica compiuta durante il Risorgimento.

5. Il periodo napoleonico aveva lasciato in Italia un'eredità di esperienze repubblicane, che esercitarono una notevole influenza durante la Restaurazione. Accanto a queste bisogna considerare, alle origini del Risorgimento, degli avvenimenti che si verificavano all'estero, fra i quali emozioni particolarmente vive –come testimonia il mazziniano Giovanni Ruffini nel romanzo Lorenzo Benoni*– suscitò il moto d'indipendenza dei greci contro l'impero ottomano il quale, del resto, mobilitò i romantici anche di altre parti d'Europa (basti pensare a Byron).*

Una delle principali repubbliche nate sulla scia delle armate francesi era stata la repubblica partenopea del 1799. In seguito alla sua caduta, dovuta alla reazione di bande armate rurali aizzate dal clero e dal regime spodestato (un equivalente al nord di questa reazione, dovuta agli stessi motivi, furono le Pasque veronesi), molti dei migliori fra i repubblicani si sparpagliarono in tutta l'Italia del nord suscitando sentimenti di rivolta contro i vecchi regimi, una nuova sensibilità per la storia e un costume politico e umano rigoroso e fattivo. Fu, p. es., l'influenza di Vincenzo Cuoco, uno dei migliori fra questi esiliati, ad avviare il greco-veneziano Ugo Foscolo ad essere uno dei principali animatori del corso politico e culturale che trovò sbocco nel Risorgimento. Un'altra eredità del periodo napoleonico era la carboneria, nata sempre nel Regno di Napoli ad opera

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di ufficiali ex murattiani. I carbonari ebbero il merito di avviare in concreto il moto risorgimentale italiano e di cercare di rendere più vasti gli ideali internazionali di libertà secondo il modello della Francia rivoluzionaria.

La Giovane Italia si può considerare invece sorta da un rinnovamento e superamento della carboneria, dovuto tanto all'entusiasmo ridestato dai moti greci quanto all'insoddisfazione per i metodi cospirativi (misteriosi e poco concludenti) della carboneria; e, inoltre, all'insoddisfazione per la sua ispirazione ancora, per tanti aspetti, settecentesca. I carbonari avevano finito così per diventare gli agenti del nuovo nazionalismo francese invece che apostoli di umanità.

Come già si è accennato, la rivoluzione francese e il periodo napoleonico avevano dato luogo a molteplici conseguenze nei più vari campi; alcune di queste conseguenze si potevano considerare sviluppi di quegli avvenimenti, come il socialismo e la formazione dello stato interventista moderno; altre si potevano invece considerare reazioni, come il risveglio del sentimento religioso oppure la passione per il passato. Il Risorgimento italiano, specie il mazzinianesimo, si trova quasi sullo spartiacque di queste due tendenze. Viene accolta dal Mazzini o dal Pisacane la democrazia (ma dal Cavour la sola idea di libertà), mentre si rifiuta il materialismo cui si accompagnava spesso fra i socialisti. Viene riconosciuta l'importanza del sentimento religioso cristiano; ma lo si interpreta liberamente e senza alcuna considerazione per il papato, oggetto invece di grande devozione, spesso opportunistica, fra i reazionari. Vi è una grande attenzione per le esigenze popolari (soprattutto nel Mazzini), ancora come nel caso dei socialisti, ma non si parla soltanto di diritti dell'uomo bensì anche di doveri. L'interesse per il passato è vivissimo come nei reazionari, ma non per divinizzarlo; piuttosto, per così dire, per ricapitolarlo, trasformandolo nella molla compressa il cui scatto determini all'azione e porti così il progresso, concetto fondamentale per il Mazzini, per il Cavour e per vari altri protagonisti del Risorgimento.

Si è visto come Mazzini, Cavour, Garibaldi, Gioberti e Cattaneo guidarono il movimento nel trentennio 1830-1860, portando a maturazione idee e programmi dovuti, come pure si è visto, ai napoletani esuli del '99. Nei primi decenni dell'unificazione vi furono sviluppi che possono essere considerati prosecuzione del Risorgimento. Il De Sanctis reagisce contro la flaccida letteratura del tardo romanticismo e, nello stesso periodo, riorganizza l'università napoletana facendone una delle prime d'Europa. Bertrando Spaventa, sempre a Napoli, spazza via quelli che erano ormai i vaniloqui dei giobertiani sul primato italico, e sprona al lavoro concreto e

a prendere contatto con la filosofia europea. Silvio Spaventa, fratello di Bertrando, elabora un concetto della legalità nello Stato che coglieva uno dei punti dolenti della nuova formazione politica, da allora fino ad oggi. In campo letterario, scrittori come Matilde Serao, De Marchi, Rovani, Bracco, Fogazzaro, ma soprattutto Di Giacomo, Verga, D'Annunzio, Pirandello assicurano la continuità della grande letteratura italiana, mentre pensatori e storici come Croce, Martinetti, Gramsci, Salvemini, Gobetti, De Ruggiero, Omodeo, Russo assicurano la persistenza di questo risveglio. Dopo la seconda guerra mondiale ad esso si sono collegate personalità come Pannunzio, Amendola, La Malfa, Elena Croce, De Caprariis, Giordano, Rosellina Balbi, Compagna e Fagnola, che hanno portato in campo politico, culturale ed educativo questa tradizione.

6. Questo, in sintesi, è il bilancio del Risorgimento. Giudichi, chi è in grado di farlo, se si tratta di un bilancio negativo. Come si è appena detto, un'eredità risorgimentale era ancora attiva nell'Italia repubblicana. Essa si è espressa anche nella liberalizzazione einaudiana degli scambi, negli aspetti migliori della politica di De Gasperi, nelle iniziative di Ezio Vanoni, nelle idee e nei programmi di Saraceno e Rossi Doria, nella storiografia di Rosario Romeo, nella politica europeista di La Malfa e Spinelli, perfino nella politica bancaria di Mattioli e Tino, cui si deve una parte notevole dell'industrializzazione del Nord d'Italia negli anni Cinquanta e Sessanta. Questa eredità è stata costantemente minacciata da forze ora retrive ora pseudorivoluzionarie lungo tutto il corso della storia repubblicana, fino all'attuale crisi dell'unità nazionale.

Le leghe sono forze che avrebbero dovuto essere denunciate come anticostituzionali fin dal loro primo insorgere (p. ex. in base agli artt. 2, 5, 12, 53, 54 della Costituzione), invece di essere lasciate crescere a un punto tale da minacciare ora esse molto seriamente la Costituzione. Sono tendenze retrive antirisorgimentali emerse dalla crisi degli anni Settanta. Già la polemica antirisorgimentale (comunista ma anche, in parte, cattolica) aveva preparato il terreno dagli anni del dopoguerra fino alla fine degli anni Sessanta. Poi, certi filoni della "contestazione" avevano dato un nuovo impulso alla rivalutazione acritica delle "culture" locali: il filone del "paese perduto" e delle "lingue tagliate". Comparivano libri che denunciavano con la veemenza propria di quegli anni lo "scempio" di "preziose" tradizioni popolari, che già allora più non esistevano o, meglio, erano state incorporate nei costumi della società dei consumi e delle comunicazioni di massa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Come si è detto, modernizzazione materiale e modernizzazione mentale non coincidono. Così nelle regioni più ricche d'Italia ha attecchito un primitivismo politico che coniuga la telematica con la "vera storia" (ovviamente a fumetti) della Lega Lombarda e di Alberto da Giussano, più o meno come il nazionalsocialismo coniugava la più avanzata tecnologia militare con la riscoperta dei miti nibelungici e con il culto pagano di Wotan.

Come si è arrivati a questo trionfo dell'antirisorgimento? Il vuoto lasciato dagli "anni di piombo" era stato occupato da politici, faccendieri e imprenditori che pensavano a tessere i loro affari e le loro reti, mentre lo Stato democratico era in pericolo ed almeno qualcuno perdeva o metteva a rischio la vita nello sforzo di salvarlo. I craxiani non furono certo i soli –come le inchieste giudiziarie stanno cominciando a rivelare–, a darsi da fare per trarre vantaggio da una tragedia nazionale. Ottennero però la particolare gratitudine dei tanti che, dopo tanta vie tragique (sofferta per lo più da altri), non sognavano che un pieno ristabilimento della vie triviale , secondo la tradizione dell'Italia pre-risorgimentale. Essi avevano soddisfatto il bisogno di certezze elementari, seguito alla lunga stagione del furore ideologico, mediante il ricorso ad archetipi italiani, soprattutto regionali –incluso quello dell'"uomo forte". Era stata, questa, la stagione del nuovo Concordato con la Chiesa cattolica, del decisionismo, dell'economia in ascesa e dell'inflazione in discesa, delle donne vestite da Armani, dei facili guadagni in borsa, del "Made in Italy" e dell'orgoglio nazionale ritrovato. È avvenuto, così, che i problemi fossero accantonati, quasi per non turbare la ritrovata felicità collettiva: da quelli immediati, come le questioni delle politiche per il Mezzogiorno, della spesa pubblica, dell'organizzazione decentrata dello Stato, delle modalità di partecipazione alla Comunità europea, delle crescenti interdipendenze mondiali; a quelli a più lunga scadenza, esplosi durante la "contestazione", come il femminismo, il generation gap , il multiculturalismo, la partecipatory democracy .

Il fatto che la magistratura, invece di intervenire man mano che le singole irregolarità venivano commesse, com'era suo dovere, abbia concentrato le sue inchieste nel tempo –quasi che solo così potesse trovare il coraggio di intraprenderle– ha provocato un vuoto che sembra ancora più grave di quello degli "anni di piombo". Sta avvenendo non un risanamento, ma la pressoché totale delegittimazione del sistema dei partiti, di cui per ora stanno beneficiando soprattutto le "leghe".

Una lacuna cruciale, rispetto all'attuale crisi, è stata quella riguardante le politiche per il Mezzogiorno. Queste stavano dando risultati notevoli (com'è documentato dallo studio di Maria Girotto in questo fascicolo),

quando vennero travolte dalle trasformazioni politiche, ideologiche e sociali degli anni Settanta. Il loro declino, conseguente a questo urto, è stata una delle cause principali della diffusione del crimine organizzato al Sud. Un'altra causa di questa diffusione è stata il vuoto di valori provocato da certi aspetti deteriori della "contestazione". L'assalto contro lo Stato e il rifiuto della morale trovarono facilmente un'eco negli ambienti della malavita, anche meridionale, specie quando la rivalutazione delle "culture" locali perse ogni cautela critica a causa delle spinte populiste e classiste. Il deterioramento del Mezzogiorno è diventato l'occasione –spesso il pretesto– della nuova demagogia, senza alcun equilibrio nei giudizi né serietà nella ricerca delle responsabilità. È così che l'antirisorgimento è dilagato.

" O, se tu sai, più astuto
i cupi sentier trova,
colà dove nel muto
aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
al pubblico guadagno,
l'onda sommovi, e pesca
insidioso nel turbato stagno."

(G. Parini, *La caduta*)

Senato della Repubblica – Archivio Storico

175

SOCIALISTI
L'ONDA LUNGA AL BUIO?

Alessandro Menchinelli
sull'Avanti

area socialista

Senato della Repubblica - Archivio Storico

176

SOCIALISTI
L'ONDA LUNGA AL BUIO?

Alessandro Menchinelli
sull'Avanti

area socialista

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Craxi ebbe a dire una volta "che la barca va" e prospettò un'onda lunga socialista.

Ma l'onda è stata troppo lunga e ora rischiamo di navigare fuori rotta.

Mi pare che si stiano cumulando troppi problemi e che gli ostacoli alla navigazione del Partito Socialista Italiano stiano aumentando con il passare del tempo.

Modestamente, mi è capitato negli ultimi tempi di segnalarne qualcuno, e l'ho fatto sull'Avanti. Mi pare che manchi qualunque avvio di soluzione per quegli stessi problemi, che naturalmente tendono ad aggravarsi; mi permetto quindi di riproporne i termini in maniera un tantino più vistosa, senza intenzione alcuna di dare vita ad una nuova, o inserirla in una vecchia, fronda interna.

Mi rendo conto di cadere con ciò nella debolezza di una posizione del tutto individuale che è destinata a contare poco o niente nella logica del PSI, ma penso tuttavia di fare cosa utile per chi è attrezzato ben altrimenti di me ed abbia voglia di prendere in considerazione le opinioni che esprimo, a cominciare dal segretario generale.

Alessandro Menchinelli

Roma 10 luglio 1989

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I PARTITI POLITICI POSSONO ESSERE TRE, QUATTRO O PIÙ CON FUNZIONI SPECIFICHE AUTONOME VALIDE PER CIASCUNO DI LORO, MA LE PROPOSTE AGGREGANTI SU CUI IMPOSTARE UNA DIALETTICA GENERALE SONO DUE E NON TRE O PIÙ.

Sull'Avanti! 7/1/1987

Non sappiamo se sia vera la voce che circola secondo la quale il prossimo congresso PSI avrebbe una preparazione brevissima, sarebbe celebrato come un grande convegno, senza tensioni particolari, poiché si concorderebbe a priori, come a Verona, la struttura dei futuri organigrammi (grosso modo confermando quello che c'è) anche se in uno scambio pilotato di adesioni da questo a quel gruppo, il tutto sotto una paterna tolleranza, e perciò tutela dall'alto, cercando di accontentare tutti, ad una sola condizione: che tutti si lasci in alto la produzione della politica.

Ora questo modo di produrre politica sulla sponda socialista, che si protrae ormai da diversi anni, che ha sovrastato il congresso di Verona e tutt'ora si protrae, è tutto da rivedere e, comunque, da non adottare per il prossimo congresso. E ciò non tanto per ragioni di principio, perché per esempio tutti hanno diritto di essere produttori di politica, ma semplicemente per ragioni di efficienza, di più sicura selezione delle scelte giuste.

Non è vero che il sistema monocratico effettua con più efficienza e più certezza scelte felici per conto di un collettivo che deve marciare unito. È vero il contrario. È il sistema policratico, a più voci (non oso dire democratico) che, con il dibattito, la discussione, il confronto, le analisi e poi le sintesi, raggiunge le soluzioni più alte e più giuste per tutti, più mobilitanti e quindi più efficienti. E di soluzioni efficienti oggi il Partito ha bisogno, per superare lo stato di stallo in cui è caduto, nel cuore di una crisi politica che investe tutto il sistema politico italiano e le istituzioni democratiche.

Soluzioni efficienti, innovatrici di quelle adottate fino ad oggi, rivedendo la strategia iniziata al Midas dieci anni or sono. Quella strategia, anche se precisa e nitida, un nome non l'ha mai avuto. Si può tentare una sola definizione con la parola *terzismo*, pur adombrando il pericolo di confondere con questo termine quello che si vuole intendere con il concetto di terza forza, che è un'altra cosa ed esprime la legittima volontà socialista di essere

Senato della Repubblica - Archivio Storico

una terza autonoma e grossa forza nello schieramento politico italiano.

Il *terzismo* del Midas, non terzo partito, voleva essere una proposta aggregante di forze centrali che si proponevano tendenzialmente maggioritarie, a matrice socialista o laico-socialista, rifiutanti la dialettica basata sulla contrapposizione di due aggregazioni fra loro antitetiche (una di destra e una di sinistra). In buona sostanza, anzichè un confronto dialettico (cioè a due), un confronto a tre poli, ponendo al centro quello socialista (o laico socialista). Sempre in buona sostanza era quella fatta al Midas una proposta analoga (anche se in concorrenza) a quella storica portata avanti dalla DC.

Anche la DC ha sempre respinto, e continua a farlo, una dialettica politica basata su due poli aggreganti, uno di destra e uno di sinistra, essendo peculiare per essa e corrispondente alla dottrina che la ispira, la costruzione di una struttura politica basata su due ali contrapposte, minoritarie, ed un terzo grosso centro armonizzatore, maggioritario, proponendo se stessa come espressione di quest'ultimo.

Il disegno socialista del Midas e quello storico della DC erano perciò analoghi, concorrenti e non conciliabili per lunghe convivenze. È perciò che il pentapartito fu accettato dalla DC e dal PSI come uno stato di necessità in attesa di veder risolta la partita aperta tra di loro.

Il duello è stato duro, teso, con momenti di alta tensone con fasi alterne, ma con una conclusione segnata fin dall'inizio. Il duello non poteva che risolversi come si sta risolvendo. Il partito aggregante al centro è la DC e solo la DC. Il PSI ha tentato una soluzione impossibile nel comprensibile disegno di dissolvere l'equivoco di un partito conservatore collocato al centro. Ma proponendo un altro equivoco e, cioè, quello di un partito di sinistra che si collocava al centro. Fra i due equivoci doveva avere la meglio quello della DC, più attrezzata per cultura, tradizione ed esperienza.

Certo qualcuno può obiettare che la partita non è chiusa, non è ancora finita. A Palazzo Chigi c'è ancora un socialista. Si è vero, fino a marzo, forse anche fino alla fine della legislatura. Ma nessuno si illude più, il primo a farlo capire è Craxi, che sia ancora aperta la partita sulla occupazione del centro. Quella è chiusa. Le sue ultime battute si sono consumate, appunto, su Palazzo Chigi.

Sbagliano quanti hanno giudicato e giudicano il vigore, la tenacia e la angolosità di Craxi per conquistare e difendere poi Palazzo Chigi come conseguenza di sue personali predilezioni. Questa è un'interpretazione riduttiva e stupida di una grossa partita. Craxi sapeva bene, ma altrettanto bene sapeva De Mita, che, se si toglieva e si inibiva poi alla DC il reingresso a Palazzo Chigi, la si scacciava anche dal centro del sistema politico italiano. Se ne è accorto, ma solo tardivamente, anche un altro concorrente alla occupazione del centro e cioè, il PRI (come fa intendere Visentini non per niente malamente ed immediatamente bistrattato da De Mita). Con la stuffetta la partita si chiude. Nessuno scompiglio nel corpo elettorale.

Tutti al nastro di partenza con i loro voti come dieci anni fa. Si torna da capo. Il congresso di marzo ha di fronte a questo punto la necessità di una revisione del *terzismo* (ripeto da non confondersi con la terza forza) e la esistenza stessa del PSI. Si impone, cioè, il passaggio dalla proposta aggregante al centro, ad una proposta aggregante a sinistra, realizzabile anche senza trascurare le contingenti responsabilità del PSI nella governabilità del Paese.

La proposta riformista aggregante a sinistra è la stessa proposta con la quale si sono costituite maggioranze di sinistra in paesi aventi analogie col nostro. Così è successo in Francia, così in Spagna, così in Grecia.

Se in Italia la situazione è anche diversa, ciò lo si deve non al fatto che i comunisti hanno organizzato il 30% dell'elettorato, ma solo al fatto che i socialisti non hanno saputo a suo tempo organizzare loro a sinistra un elettorato ancora più vasto. Nel 1946 l'elettorato socialista era di gran lunga più largo di quello comunista proprio perché era mobilitato con una proposta di sinistra e non centrista.

Due errori consecutivi, la scissione di Palazzo Barberini prima e il Fronte Democratico Popolare poi, hanno fatto sbandare il PSI e, con esso, ogni prospettiva di aprire alla sinistra le vie del Governo del Paese.

È possibile oggi chiudere il capitolo dello sbandamento e riordinare una forza socialista in chiave di aggregazione a sinistra? È questo lo sforzo da fare. Esistono tutti i presupposti per realizzarlo. Ciò è avvertito in tutta la sinistra e altrove. È di notevole interesse per esempio quanto si intravede nella preparazione del congresso del PSDI, il partito antesignano del terzismo. Il suo segretario, sorprendentemente più lucido di quanto non apparisse inizialmente, sta infatti proponendo al PSDI una intesa nuova che non interessa i soli due partiti socialisti. Egli non esclude, sebbene con molte prudenze, un nuovo processo di unificazione socialista, ma questa volta in una chiave del tutto opposta a

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quella con la quale fu varata ed abortì la unificazione del 1965.

Allora la chiave era di tipo terzista, cioè per aggregare forze al centro, per farne un muro di contenimento a sinistra. Oggi lo stesso **PSDI** avverte l'esigenza di chiarire che, se un processo di riunificazione socialista si deve rimettere in moto, questo deve essere aperto ed aggregante a sinistra, e cioè deve essere aperto a un rapporto positivo col **PCI**. Abbiamo di fronte, insomma, un quadro politico del tutto nuovo che esige grande mobilità per soluzioni nuove ad esso adeguate.

Il congresso fin dalle sue prime battute deve avvertire tutto questo e perciò deve svolgersi a campo aperto e non a tavolino. Io mi auguro che il compagno Craxi, che ha grande intelligenza politica, quindi capacità di leader, lo diriga, ma non lo sostituisca.

L'ORGANIZZAZIONE DEL PSI È INADEGUATA RISPETTO ALLA POLITICA CHE IL PARTITO PROPUGNA E COMUNQUE RISPETTO ALLE ESIGENZE DELLA VITA POLITICA MODERNA.

Sull'Avanti! 15/6/1988

La organizzazione del PSI è adeguata ai compiti che attendono i socialisti? I positivi risultati elettorali, anche recenti, non riducono, ma anzi accentuano le riserve che su tale domanda si possono avanzare.

Dieci anni orsono (circa) fu presentata dall'allora commissione centrale di controllo una rilevazione sulla provenienza dei quadri dirigenti del PSI (membri dei C.D. di federazione e dei Comitati Regionali di partito).

Da questa rilevazione si traevano le seguenti conclusioni: 38% dei dirigenti proveniva dall'impiego in enti locali, Comuni, Province e Regioni; il 14% dall'impiego statale; il 13% da funzionari di partito, Sindacato cooperazione e organismi di massa; il 12% da pensionati e disoccupati; il 9% era composto da giovani senza prima occupazione; il 4% da operai dell'industria pubblica e privata; il 4% da coltivatori diretti e mezzadri, braccianti; il 3% da ceto medio produttivo, artigiani e commercianti; il 3% da professionisti, avvocati, giornalisti, tecnici autonomi ecc.

La tabella di allora suggeriva le seguenti considerazioni: i meccanismi di selezione e di affermazione dei gruppi dirigenti del PSI erano tali da favorire quanti provenivano dal pubblico impiego, prima di tutto locale e poi statale, tanto da costituire essi la componente maggioritaria in assoluto (52%) degli organi dirigenti.

– Gli stessi meccanismi penalizzavano, invece, specialmente quanti provenivano dal lavoro dell'industria pubblica e privata, dal ceto medio produttivo e dal lavoro autonomo professionale, complessivamente l'11%, cioè ridotti a piccola minoranza.

Conseguentemente risultava esaltata la sensibilità politica dei gruppi dirigenti verso problemi vissuti nel mondo del pubblico impiego ed assopita, smorzata invece la sensibilità politica verso i problemi vissuti da categorie di lavoratori che pure costituivano le principali strutture portanti della società in sviluppo, come i ceti emergenti, il ceto medio produttivo e gli operai del-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'industria privata e pubblica. Detto in altri termini il PSI dava vita ad una classe politica difforme dalla realtà della società moderna contribuendo per la sua parte a determinare la frattura in atto fra politica e società, tanto denunciata, ma poco analizzata.

Questa difformità, di per sé già squilibrante, era ulteriormente aggravata dalla costituzione di un pesante circuito chiuso formato dal dipendente pubblico, che è dirigente politico e come tale seleziona se stesso per diventare pubblico amministratore. Uno stesso compagno è frequentemente dipendente di un comune, è dirigente di partito e amministratore di un altro comune o della Provincia e così via. A volte è anche sindacalista del settore pubblico. In sostanza una situazione di controparte di se stessi. Ma oggi la situazione nel PSI è cambiata rispetto a dieci anni orsono? Certo sarebbe interessante per dare una risposta, ripetere la rilevazione effettuata allora.

Tuttavia a giudicare dal sondaggio ufficiale effettuato sui delegati del congresso di Rimini, costituenti una parte significativa dei dirigenti periferici del partito, si può intravedere una situazione non cambiata, se non in peggio.

Infatti secondo quel sondaggio risulterebbe per i dirigenti periferici un 32,4% di "impiegati quadri" così definiti, un 15,1% di insegnanti ed un 27,8% di classe dirigente (?), il tutto per un complessivo 75,5% che fa trasparire la sua qualificazione di impiego pubblico per lo meno nella sua prevalenza.

Del resto nello stesso sondaggio si rileva una presenza di un 4,3% di operai, braccianti e di un 8,3% di lavoratori autonomi (piccoli operatori, artigiani, commercianti, professionisti ecc.) a riprova della scarsa incidenza di queste categorie nella classe politica socialista di oggi. Questa è la situazione di fatto.

Ma quali sono le origini del fenomeno?

Fra le cause, una certamente è costituita dal vecchio modello organizzativo del PSI tutto «territorializzato» secondo circoscrizioni amministrative per comuni, zone, province e regioni: questo modello è il più idoneo a permettere l'inserimento di quanti in queste circoscrizioni svolgono il loro impegno di lavoro pubblico ed il più ostico per quanti sono impegnati in attività extratteritoriali e di movimento.

Una ulteriore causa di aggravamento del fenomeno è costituita dallo spazio lasciato libero dall'assenza di dialettica politica interna, facilmente occupato tale spazio, dalla contrapposizione di aggregazioni clientelari locali, elevate alla dignità di rappresentanza politica. Ormai non esiste quasi più un consigliere comunale socialista che non abbia i «suoi iscritti» a nome dei quali opera in contrapposizione e alleanze interne, nel gioco degli equilibri del micropotere, ed al riparo del riconoscimento di componente politica rivendicato per il suo microgruppo.

Ma se questo è il partito prevalente nessuna meraviglia dovrebbe poi destare la non corrispondenza alle iniziative del segretario generale e l'eco che di queste iniziative si avverte nel corpo reale del PSI. Ci si rivolge, ci si appella ai ceti emergenti, alle forze dinamiche della società moderna, ma il materiale di cui è impastato il PSI è di tutt'altro tipo, e contrasta con quelle. È un materiale umano quest'ultimo molto idoneo a reggere alle competizioni di piccolo potere locale, alla mobilitazione elettorale e congressuale, ma scarsamente ricettivo e per niente produttivo di iniziativa politica corrispondente alla domanda che parte dalla società.

Si deve perciò sciogliere un nodo. Si vuole ancora un partito così com'è, che non dia fastidi, e plaude passivamente alle iniziative del suo segretario o invece un partito che produca, compartecipi, nella sua collegialità, al lavoro di elaborazione, che aggiunga qualcosa a quello che si fa centralmente. Che ascolti ma poi pensi ed a sua volta lavori? Se la risposta è la seconda il partito deve essere riformato profondamente, senza richiamare modelli di ieri, ma con idee nuove, che corrispondano alle esigenze organizzative della società di oggi.

Senza una vera e propria rigenerazione organizzativa del partito i socialisti, nonostante la fertilità di Craxi, sono bloccati.

Certo ci vuole coraggio. Si impone un taglio netto con un contesto che finora ha garantito una gestione tranquilla, ma anche sterile.

È ovvio che tutto ciò postula, o meglio è in relazione alla esigenza della revisione di una linea strategica alla quale sembra essere impegnato il nostro segretario.

Infatti se questa revisione non vi fosse, potrebbe benissimo continuare ad andare avanti l'organizzazione che c'è, anzi questa andrebbe bene così com'è.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

II. PSI È PIÙ GRANDE, MA SENZA RINNOVAMENTO È PIÙ DEBOLE.

Sull'Avanti! 23/11/1988

In occasione dell'Assemblea Nazionale svoltasi successivamente all'ultimo lusinghiero risultato elettorale del Partito, in maniera sorprendente per tutti, il segretario generale del partito sollevò il problema del suo rinnovamento. La sorpresa fu grande per tutti poiché ci si attendeva un'altra uscita e cioè: il risultato elettorale era buono, il Partito andava migliorato ma non rinnovato. Ed invece il Segretario parlò di rinnovamento profondo, addirittura fu impietoso ponendo con forza la questione morale, come uno dei temi che si intrecciavano con il persistere di metodi organizzativi superati.

Mi permisi allora di svolgere sull'*Avanti!* un modesto intervento sulla stessa linea del segretario generale aggiungendo tuttavia che vi era una relazioane fra strategia e organizzazione.

Il momento che il Partito viveva era chiaramente un momento di passaggio fra una fase caratterizzata dalla realizzazione di opere di consolidamento delle sue forze e dalla adozione di una strategia di infiltrazione negli spazi occupati da una parte dal PCI e dall'altra dalla DC, ad un'altra fase da caratterizzare non più sul consolidamento, ma sulla applicazione del consolidamento, cioè sulla sua utilizzazione per obiettivi di carattere generale riguardo la situazione politica del Paese.

Nella prima fase tutto doveva essere mantenuto convogliato, magari riclassificato, ma senza fare scelte di fondo.

Nella seconda fase ciò non era più possibile, occorreva scegliere, selezionare per finalità.

E sembrò anche a me che il segretario del partito aprisse la stagione delle scelte generali e perciò anche di quelle organizzative con conseguente annuncio del rinnovamento.

Ora siamo forti e perciò ci rinnoviamo.

Questo era il senso della sua uscita alla Assemblea nazionale di Bologna.

Cosa è successo poi? Ci siamo veramente messi all'opera? Si è proceduto a scegliere? Qualche perplessità è lecito avanzare.

Continua la tattica, finalizzata alla prima strategia, di svolgere incursioni sul territorio altrui, anche con buone possibilità di altri risultati positivi, ma ancora senza accennare alla utilizzazione di questi risultati per obiettivi di carattere generale, per cambiare cioè il rapporto di forza nel paese fra progresso e conservazione (strategia nuova), così come continua la linea organizzativa tutta imperniata nel collegamento, sapientemente realizzato, fra aggregati autonomi vitalizzati da obiettivi di potere.

Forse il nostro segretario giudica non ancora mature le condizioni per la svolta. E può darsi che sia così. Ma se queste condizioni non mature sono soggettive noi corriamo il rischio di fare la scelta, ma alla rovescia, cioè perdendo il contatto con i tempi giusti, scegliendo di non scegliere.

E condizioni soggettive non mature potrebbero essere anche quelle della non preparazione del gruppo dirigente del partito alla svolta.

Il gruppo dirigente del partito non appare affatto cosciente della fase di passaggio in cui ci troviamo e non è comunque per niente impegnato in un'opera creativa di proposizione delle condizioni utili per la svolta. Il gruppo dirigente del Partito pensa di esaurire il suo compito in una passiva opera di copertura del segretario, mentre esso deve fare di più.

Certamente coprire il segretario va bene, ma poi ci si deve anche impegnare nella assunzione del rischio di una creatività pluralista proiettata al nuovo, affidando al dibattito ed alle decisioni collegiali la selezione e le precisazioni delle scelte. Tutto questo manca e contribuisce a far pensare che non siano mature le condizioni per la svolta che invece mature sono da un pezzo.

Eppure dal circolo vizioso occorre uscire ed è perciò che, per me, il bandolo della matassa torna al segretario. È lui che deve decidere, e subito, evitando di destinare il prossimo congresso ad una routine preelettorale peggio ancora, il paese ad un rinvio, pieno di incognite, di una svolta che tutti vogliono, da tempo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL PSI DEVE ESSERE UN AGO INDICATORE, NON SOLO PER SÈ, MA ANCHE PER GLI ALTRI.

Sull'Avanti! 14/12/1988

Il partito ha bisogno di una svolta ed è maturo per essa.

Un importante segnale ci perviene dal nuovo gruppo dirigente della Federazione di Torino, fortemente provata da confuse vicende del resto in via di chiarimento positivo. Riorganizzando dopo molti anni un Festival provinciale dell'*Avanti!* i compagni di Torino non solo hanno organizzato con successo dibattiti sui problemi concreti, ma hanno dato al loro impegno ed a quello da assegnare al Partito una chiave del tutto nuova, racchiusa nello slogan «da ago della bilancia ad ago della bussola». C'e compreso in questo slogan tutto il valore del salto di qualità che attende tutto il Partito anche sul piano nazionale. Ago della bilancia significa centralità, potere di condizionamento di qualunque maggioranza, l'essere in condizione di far pendere di qua o di là, appunto, ogni aggregazione gestionale, dettando perciò le proprie condizioni.

Ago della bilancia è il senso della strategia finora seguita dal PSI.

Ebbene questo ago ha funzionato, ha dato dei risultati, ma ora non basta più. Il partito lo avverte.

Il Partito vuole essere ora un ago indicatore di direzione, appunto un ago della bussola. Bravi i compagni di Torino, avete colto nel segno.

Non è che sia mancato in passato anche a Torino la segnalazione della proposta concreta. L'aver individuato nel futuro di Torino una espansione oltre l'industriale verso il terziario avanzato progettando di attrezzare per questo la città, fu una geniale applicazione del vecchio gruppo dirigente socialista. Ma non c'è dubbio del fatto che questa proposta fu gestita nella logica dell'ago della bilancia, cioè ponendo al centro il peso condizionatore del PSI e quindi le dimensioni del suo potere anziché nella logica dell'ago indicatore della bussola apprezzabile da tutti. È vero che nel respiro della strategia nazionale del PSI ci sia stata sempre presente anche la proposta concreta (vedi nucleare, vedi oggi droga ecc.) ma la chiave è rimasta sempre solo l'ago della bilancia, cioè sempre quella delle dimensioni del potere del PSI, mai quella dell'ago della bussola.

Ebbene ormai è chiaro che il potere del PSI è notevole, nessuno può non tenerne conto, ma oggi questo potere si deve applicare a indicare una direzione di marcia valevole per tutte le forze collegabili alla cultura, alla tradizione, alla collocazione dei socialisti, cioè deve essere anche indicatore e aggregativo disponibile per tutti coloro che nella stessa direzione di marcia si possono porre. Tanto più ciò deve avvenire e deve avvenire oggi, poichè gli altri potenziali compagni di strada del PSI, nella logica dell'ago indicatore, con in difficoltà, sono, come di dice, in crisi. Ebbene la loro crisi non può essere da noi affrontata con un approccio di carattere organizzativo, insistendo su questo fino a quando quella crisi non sarà giunta fino alle estreme conseguenze.

Mancando un ago indicatore socialista, la crisi dei potenziali compagni di strada del PSI si risolve in più forza degli antagonisti storici del PSI.

Se il polo laico è in crisi ed altrettanto sono in crisi i comunisti, non ricevono nessun vantaggio i socialisti; nemmeno nella logica dell'ago della bilancia. La bilancia pende da sola da parte della DC. Occorre perciò, che la buona salute, finché dura, del PSI sia utilizzata per una proposta che valga per larghi schieramenti omogenei per finalità.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PER UNA STRATEGIA NUOVA DA PORRE A CONFRONTO CON LA STRATEGIA REALE DELLA DC.

Sull'Avanti! 19/3/1989

La DC ha celebrato il recente suo congresso con una chiara conferma di se stessa come forza moderata, popolare e di centro. La presenza nella DC di una forte componente di sinistra omologata più sulle posizioni di Martinazzoli e Zaccagnini che non su quelle di De Mita, come dall'altra parte l'assunzione della segreteria generale da parte di un moderato del tipo di Forlani, sono due fatti fra loro complementari, che sono lì ad esaltare la scelta di sempre della DC, moderata, popolare e di centro.

De Gasperi, che a suo tempo aveva a che fare a sinistra con un interlocutore interno della tempra di Dossetti, ripeteva sempre che la DC era un partito di centro che marciava verso sinistra. Con ciò volendo intendere, non la esclusione dello scontro con i partiti di sinistra che dall'altra parte proprio lui iniziò, e con virulenza, ma l'apertura della aggregazione politica che la DC dirigeva anche alle istanze di natura popolare e quindi di sinistra che sorgevano dal paese.

Così è stata la DC per quarant'anni, moderata e popolare, pur dilatando o restringendo i confini della aggregazione ad essa congeniale.

E così si conferma oggi.

I partiti di sinistra, PSI e PCI, debbono convincersi che la DC questa è, e questa resterà, almeno per un bel pezzo, e non possono ulteriormente illudersi di farla diventare un'altra cosa, per incastrarla in una ingegneria politica da loro desiderata ed immaginata, per dispiegare velleitarie strategie, fra l'altro tra loro diversificate ed autoimmobilizzanti.

Al PSI farebbe comodo che la DC scegliesse di essere forza solo moderata, ma non popolare, ed anche al PCI farebbe comodo che la DC accettasse di essere polo alternativo moderato contrapposto al polo progressista, egemonizzato oggettivamente da loro, anche se involontariamente.

Ma il fatto è che la DC non accetta di essere quello che socialisti e comunisti, in disaccordo fra di loro e con disegni strategici diversi, vorrebbero che fosse.

Se ne debbono convincere una volta per tutte ed i risultati del congresso DC dell'EUR sono lì con chiarezza ed aiutarli a com-

prendere che così stanno le cose.

Ciò non significa affatto che si debba dare per scontato ed inamovibile il sistema politico monocentrico imperniato sulla DC, con tanti forni intorno aperti, secondo la ormai famosa teoria di Andreotti. Si impone anzi un rinnovato impegno per rimuovere il principale ostacolo al pieno dispiegarsi della democrazia del nostro paese, ma battendo strade diverse da quelle finora seguite nella sostanziale diversità di strategie delle sinistre. Debbono cambiare queste, per battere il monocentrismo della DC.

Era sbagliato e comunque è superato il tentativo di sostituire la DC al centro. La DC ha respinto, e con successo, anche l'idea di una compartecipazione paritaria nel ruolo di forza aggregante al centro, facendo fallire il disegno di una alternanza nello svolgimento di questo ruolo, fra DC e PSI, considerata espressione la prima di moderatismo, ed il secondo di progressismo.

È sbagliato anche il disegno comunista configurante uno schieramento alternativo di governo anti-DC contrapposto a quello espresso dalla DC. Entrambi questi disegni hanno un comune difetto, costituito dal considerare una DC diversa da quella che è. Ed anche una sinistra diversa da quella che è, e cioè pluralista estremamente articolata e variegata a livello politico, sociale e culturale, con presenze attive ben al di là della consistenza del PCI, PSI e di altre forze politiche minori di sinistra già qualificatesi come tali.

Né appare giusto seguire la strada sollecitata da più parti della revisione dei meccanismi istituzionali ed elettorali per superare il monocentrismo attuale. Mentre è giusto operare per queste revisioni in chiave di migliore funzionamento delle istituzioni, sarebbe oltreché velleitario, anche pericoloso ed avventuristico affidare a queste revisioni la modificazione della consistenza, della natura e delle scelte congeniali delle forze politiche. Se tentazioni in questo senso ci sono state in passato, esse debbono rientrare. Pertanto nel rispetto delle scelte volute e maturate dalle varie forze politiche occorre trovare la soluzione nuova per la fuoriuscita dal sistema monocentrico. Essa deve essere realistica e possibile, non sognata.

La soluzione non esiste se non si passa attraverso la convergenza delle strategie del PCI e del PSI o delle altre forze di sinistra, nello stabilire il confronto con la DC, così come essa è.

Se si prescinde da tale convergenza di strategie a sinistra ogni sforzo per superare il sistema monocentrico risulterà vano, velleitaro, assurdo. Finché infatti opereranno nella dinamica politica del paese oltreché la strategia centrista della DC, altre due o

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tre, più strategie divergenti della sinistra, avverrà in continuazione che per effetto della natura e consistenza della DC così come essa è e cioè moderata ma anche popolare, si vitalizzi automaticamente solo il sistema monocentrico del polo da essa espresso, riducendosi gli altri presunti poli a satelliti più o meno scontrosi, e fra di loro litigiosi, alleati o no alla DC. Solo la convergenza delle strategie delle sinistre può costituire l'elemento nuovo che dà corpo ad una reale alternativa alla DC. Elemento nuovo a portata di mano a differenza della più difficile e lunga operazione di ricomposizione di tutta la sinistra in un unico partito.

In passato forse per tranquillizzare i sospettosi partners di una possibile alleanza a sinistra, si definiva così una proposta; «Marciare separati, colpire uniti», intendendo con ciò mettere in evidenza l'impegno a colpire il nemico comune (DC) e contemporaneamente la garanzia della loro autonomia e diversità di obiettivi. Tatticamente uniti ma strategicamente separati.

Quello slogan di allora appariva chiaro, tranquillizzante, ma in verità lasciava trasparire un inquietante debolezza. La sinistra era forse capace di assestare colpi consistenti alla DC ma poi era incapace di prospettare la soluzione realistica di ricambio, sostitutiva di quella che si voleva battere. Tanto incapace da dare poi credito alla paura del salto nel buio.

L'operazione necessaria perciò è proprio quella inversa rispetto al passato: nella pluralità delle sinistre, nella difesa delle loro singole peculiarità storiche, culturali, ideologiche, sociali, elaborare una strategia comune che configuri un percorso alternativo della governabilità del Paese, contrapposto al percorso seguito dalle coalizioni egemonizzate della DC.

Perciò due percorsi alternativi, ovviamente mobilitanti, su poli opposti, forze contrapposte, ma solo in parte, in quanto per un'altra parte i due percorsi tenderebbero a battere spazi politici e coinvolgere forze di comune attenzione che fanno riferimento ad esigenze sindacali, ambientali, sociali ed agli importantissimi problemi di politica estera. Perciò non contrapposizione di schieramenti rigidi, impossibili per la natura non definita della DC e pluralista delle sinistre, ma contrapposizione di due proposte di governo, da una parte quella della DC e dall'altra quella delle sinistre unite, tutte due con propaggini rivolte ad operare in spazi di comune attenzione.

Grafica e cura tela editoriale:
B & C S.a.s. – L.go Ginnasi 2
00186 Roma – Tel. 06/6896136

Fotocomposizione e stampa:
dp di Pellegrino Catia
Via L. Micara 25a - Roma

Senato della Repubblica - Archivio Storico

186

Giovanni Spadolini

Senato della Repubblica - Archivio Storico

187

Senato della Repubblica

IN MEMORIA DI LUCIO LIBERTINI

La commemorazione in Aula del Presidente del Senato, Giovanni Spadolini, e l'ultimo intervento in Aula del parlamentare scomparso.

15 settembre 1993

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IN MEMORIA
DI
LUCIO LIBERTINI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PREMESSA

Il Senato della Repubblica ha reso commosso omaggio alla memoria di Lucio Libertini, presidente del Gruppo di Rifondazione Comunista, nel corso della seduta del 15 settembre 1993, in apertura dei propri lavori.

Riuniamo il testo del discorso di commemorazione del presidente del Senato, Giovanni Spadolini, seguito dalle parole pronunciate dal ministro per i rapporti con il Parlamento, Paolo Barile, che si è associato a nome del Governo.

Pubblichiamo anche l'ultimo intervento di Lucio Libertini nell'Aula di Palazzo Madama nella discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1994-1996.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

UNA VITA ESEMPLARE

Commemorazione del Presidente del Senato, Giovanni Spadolini

Onorevoli Colleghi,

un grave lutto ha colpito la nostra Assemblea lo scorso 7 agosto: la scomparsa del collega ed amico carissimo Lucio Libertini, presidente e animatore del gruppo senatoriale di Rifondazione comunista. Non pochi di noi sapevano del male incurabile che lo aveva colpito: ma la forza d'animo, la serenità, il coraggio stoico con cui aveva affrontato questa prova durissima avevano nascosto a molti la gravità della sua malattia. E hanno reso più crudele il dolore per la sua morte.

Solo pochissimi giorni prima della sua scomparsa lo ricordiamo qui, in quest'aula, intervenire sui temi economici del documento di programmazione con quell'incisività, quella passione, quell'empito che caratterizzavano la sua oratoria vigorosa, non immune da una suggestione giacobina.

E nel preannunciare gli impegni autunnali del suo partito, dava a noi tutti la certezza di poterlo vedere ancora nei prossimi mesi, impegnato in quelle battaglie politiche che da sempre avevano caratterizzato la sua esistenza e che non gli avevano risparmiato neanche, negli ultimi mesi, sofferenze e afflizioni non poche.

Senato della Repubblica – Archivio Storico

È scomparso con Libertini un combattente appassionato, un vero combattente politico, mai portato a misurare le forze da gettare nella lotta, mai incline a risparmiarsi.

In una esistenza dedicata con generosa passione all'affermazione dei propri ideali e della propria concezione del mondo, Libertini non è mai venuto meno ad una visione della lotta politica intesa come impegno continuo, come lotta generosa ed impegnativa, cui tutto doveva essere subordinato.

La sinistra italiana lo ha visto da sempre, fin dagli anni delle prime lotte nella natia Sicilia, in prima fila nella ricerca di una via che sapesse dare al malessere sociale ed ai tanti e contrastanti fermenti dell'Italia uscita dalla resistenza e dalla Liberazione, uno sbocco politico di forte impronta riformatrice. Ed a tale missione non è mai venuto meno.

In Parlamento Libertini portò il contributo della sua visione appassionata. Senatore dal 1979, ha partecipato da protagonista alla vita di Palazzo Madama. Negli ultimi tempi, come presidente del gruppo di Rifondazione comunista, è stato sempre presente nelle battaglie parlamentari che hanno caratterizzato la fine della X e l'inizio della XI legislatura. Lo ricordo nella conferenza dei capigruppo e in assemblea non solo come sostenitore appassionato delle proprie tesi, ma come difensore convinto dei diritti e delle prerogative del Parlamento, al di là delle divisioni fra le forze politiche ed i diversi gruppi.

Lucio Libertini lascia in tutti noi un rimpianto profondo e la memoria di valori politici che non vorremmo mai subordinati a nessuna illusione tecnocratica.

È un sentimento testimoniato da tutti coloro che, numerosi, hanno partecipato il 9 agosto alle esequie solenni che si sono svolte al Pantheon partendo da Palazzo Madama, ove era stata allestita la camera ardente.

La sua memoria ed il suo rimpianto per lui sono resi più forti, come sopra ho ricordato, dalla consapevolezza della sua lunga battaglia contro il male terribile che lo aveva colpito e che egli combattè, fino all'ultimo, nel suo posto di lavoro, fedele a quella tradizione di dedizione alla cosa pubblica, e di personale disinteresse, che ne aveva caratterizzato l'esistenza tutta.

Alla sua famiglia, agli elettori che per tante volte lo vollero loro rappresentante in Parlamento, al gruppo di Rifondazione comunista, al suo partito, giunga il nostro pensiero affettuoso e affettuosamente solidale.

BARILE, *ministro senza portafoglio per i rapporti con il Parlamento.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARILE, *ministro senza portafoglio per i rapporti con il Parlamento.* Il Governo si associa con profonda commozione alle elevate parole del Presidente e ricorda con lui e con voi Lucio Libertini, uomo della Resistenza, la sua integrità, la sua coerenza morale e intellettuale, il suo coraggio.

PRESIDENTE. In segno di lutto sospendo la seduta per cinque minuti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'ULTIMO DISCORSO DI LUCIO LIBERTINI

Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria segue una logica ed una filosofia che noi non possiamo condividere, anche se vi sono questioni (soprattutto una, quella iniziale) sulle quali possiamo convenire. Il punto iniziale, di premessa, sul quale conveniamo, riguarda la necessità di intervenire sulla crisi economica, di ridurre l'abnorme *deficit* statale, di cogliere le opportunità che si presentano (come il ribasso dei tassi sui buoni del tesoro) e di ridurre le entrare fiscali che in questa fase sono particolarmente consistenti. Siamo profondamente convinti che occorre intervenire sulla crisi e che è necessario ridurre il *deficit*, che rappresenta un problema per tutti, soprattutto per i lavoratori. Se non si procederà in tal senso si registreranno quei fenomeni che in parte già si riscontrano: crisi degli apparati produttivi, licenziamenti, aumento dell'inflazione. E i primi a subire le conseguenze di questa situazione sono proprio i lavoratori: come Partito comunista, come partito dei lavoratori, siamo dunque particolarmente interessati alla riduzione del *deficit* e ad un rientro dell'economia nella normalità.

Il nostro accordo però finisce qui, perchè il Governo tende a raggiungere questo obiettivo con mezzi, strumenti e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

modi da cui dissentiamo, in molti casi radicalmente. Esemplificherò in quattro punti essenziali la differenza di posizione tra noi ed il Governo.

Dal documento di programmazione economico-finanziaria si evince (e sono sicuro di ciò perchè l'onorevole Ministro ha molto insistito su questo aspetto anche in dichiarazioni pubbliche) la volontà di ridurre l'anno prossimo il prelievo fiscale globale dell'1,4 per cento (mi sembra che sia questa la percentuale: una intenzione comprensibile, visto che quest'anno gli italiani sono stati letteralmente schiacciati dalle tasse, tanto che si è registrata una rilevante – e giusta – protesta fiscale. Il Governo non poteva non venire incontro ai contribuenti, anche in considerazione del fatto che quest'anno sono state «mietute» tasse in grande abbondanza. Si sono verificate quest'anno situazioni drammatiche: molti cittadini, non essendo in condizione di pagare le tasse, hanno dovuto contrarre dei prestiti per poterlo fare. L'indignazione è enorme e penso che se ne vedranno le conseguenze.

Quindi, mi rendo perfettamente conto dei motivi che hanno indotto il Governo a ritenere (tanto più che di soldi ne sono entrati) che occorresse alleggerire la mano. Tuttavia, signor Ministro, il dato globale ci interessa fino ad un certo punto. Infatti, è vero che la pressione fiscale italiana è salita ed è arrivata ad un livello consistente, ma si attesta comunque intorno alla media europea. Quindi, non è questo il dato macroscopico. Ciò che ha provocato le proteste e questo stato di preinsurrezione fiscale è stato distribuito tra i cittadini: è questo il vero problema. Anche se tra un anno il prelievo fiscale diminuisse dell'1,4 per cento (come si propone il Governo) scendendo così al di sotto del 40 per cento, ciò non cambierebbe la situazione: vasti strati della popolazione continuerebbero ad essere torchiati pesantemente; continuerebbe ad esserci una vastissima area di evasione fiscale concentrata negli alti redditi e si manterebbe una pressione fiscale intollerabile sui bassi redditi ed in particolare sui lavoratori dipendenti. È questo il problema che noi poniamo e che nel documento del Governo è completamente assente. Non solo: avanziamo delle rivendicazioni per il 1994, sulle quali condurremo in Parlamento e nel paese una battaglia politica molto decisa. Noi non crediamo agli scioperi fiscali che si annunciano e poi non si fanno, ma crediamo ad una battaglia molto forte sul fisco, che invece si può fare e che noi faremo.

Lungo questa linea poniamo subito l'esigenza del riequilibrio del carico fiscale mediante l'abolizione dell'ICI relativamente alla prima casa. L'ICI è una tassa a carattere patrimoniale e non si capisce che patrimonio sia la casa nella quale si abita: il giorno che per pagare questa tassa si fosse costretti a vendere la casa o una parte di essa, non si avrebbe più il patrimonio e soprattutto non si avrebbe più la casa dove abitare. Alcuni costituzionalisti hanno fatto delle osservazioni a questo riguardo; vi è una protesta generale nel paese: si tratta di una tassa molto «pesante» che in molti casi ha messo i cittadini con le spalle al muro. Quindi la prima misura che noi chiediamo al Governo di adottare per riequilibrare il carico fiscale è l'abolizione dell'ICI, che riteniamo possa essere sostituita con una nuova imposta che vorremmo fosse istituita.

In secondo luogo ci sembra del tutto evidente la necessità che quest'anno venga restituito il *fiscal drag*; è assolutamente indispensabile, perchè è un dovere dello Stato, che è stato

Senato della Repubblica - Archivio Storico

finora disatteso nei confronti dei cittadini meno abbienti e soprattutto dei lavoratori dipendenti. Noi chiediamo che questo dovere sia adempiuto.

In terzo luogo riteniamo che nel complesso della tassazione ci sia un elemento da correggere: la curva degli scaglioni dell'IRPEF. Tradizionalmente la curva dell'IRPEF prevedeva la non tassazione del primo scaglione, lasciando uno spazio libero feci parte della Commissione che decise l'istituzione dell'IRPEF e ricordo che l'operaio che allora guadagnava 4 milioni l'anno non rientrava nella tassazione IRPEF; successivamente c'è stato uno schiacciamento e ora pagano tutti e questo rende molto pesante l'aggravio dell'IRPEF.

Noi riteniamo che si debba ripristinare una quota esente in modo da salvare i redditi più bassi ed alleggerire tutta la curva. Ed è con allarme che ho ascoltato il Ministro delle finanze parlare invece in quest'Aula di un alleggerimento delle aliquote più alte e del mantenimento delle aliquote più basse agli attuali livelli: è un'impostazione che non accettiamo.

Infine, signor Ministro, vorrei metterla in guardia sulla questione dell'ISCOM, l'imposta sui servizi comunali. Noi non siamo contrari in via di principio a questa imposta, ma voglio porle due condizioni ferme: la prima è che con essa si realizzi uno spostamento consistente di risorse dallo Stato ai comuni. In ciò consiste l'autonomia impositiva: cambia il soggetto che riscuote. Se l'ISCOM dovesse rivelarsi un'imposta aggiuntiva, per cui lo Stato mantiene il suo prelievo e impone al comune di aumentare il proprio attraverso una nuova tassa, realizzando quindi un aumento del prelievo totale, allora si sarebbe su un'altra strada: non sarebbe più autonomia impositiva.

Quindi, non poniamo come prima condizione che non vi sia l'aumento, neppure di una lira, delle imposte che il comune e lo Stato – per conto del primo – esigono autonomamente; l'ISCOM deve avere questo presupposto di invarianza.

In merito alla seconda condizione che noi poniamo, devo dire che abbiamo studiato il problema e non vorremmo che per introdurre l'ISCOM il Governo pensasse a un'operazione di sconto per l'ICI sulla prima casa; in ogni caso, noi desidereremmo abolirla – e a trasferire magari parte del peso dell'ISCOM sugli inquilini, perchè in questo modo si riprenderebbe con la mano destra quello che ha dato con quella sinistra. Pertanto le nostre due condizioni sono le seguenti: l'invarianza del rapporto Stato-comuni e, in secondo luogo, il non verificarsi di questa manovra compensatoria, che sarebbe una beffa per i cittadini italiani. Questa è un'altra questione che noi poniamo con molta forza.

Infine, pare matura, spero anche nel pensiero del Governo, la soppressione della *minimum tax* di cui abbiamo sperimentato gli effetti. Si tratta di una tassa debole con i forti e forte con i deboli; in seguito ad essa si è verificata una moria di piccole aziende che sono andate «al nero», o hanno smesso di esercitare la loro attività. Infatti, a tali aziende è parso pesante il vincolo, così come si presentava, di una futura tassazione obbligata. Si è verificato inoltre uno «sfarinamento» di attività che ha accresciuto il problema della disoccupazione e le difficoltà nei quartieri popolari.

Viceversa, vi sono settori del lavoro autonomo – alcuni loro appartenenti li conosco personalmente – che si dichiarano molto soddisfatti perchè la *minimum tax* li mette al riparo dai controlli e gli assegna una quota che essi facilmente

Senato della Repubblica - Archivio Storico

possono pagare. Non ho la possibilità, per ragioni di discrezione – ma, signor Ministro, potrei farlo – di fare nomi e cognomi di persone che realmente mi hanno dichiarato essere questa la loro condizione e di essere stati facilitati dalla *minimum tax*.

Riteniamo che tale tassa vada soppressa e vadano cercate forme di controllo e di intervento più penetranti e forti contro l'evasione: al riguardo il nostro Gruppo ha in mente delle proposte. Naturalmente, se si procedesse a questo sfoltimento che porterebbe la pressione fiscale sui ceti meno abbienti a un livello accettabile, è chiaro che ci sarebbe una diminuzione del gettito complessivo, cosa che non è il nostro primo obiettivo. Allora, al riguardo intendiamo che finalmente si proceda ad una serie di misure che tendano a far pagare chi per ora ha «sborsato» meno del dovuto.

Poniamo il problema di una imposta patrimoniale sui beni mobiliari e immobiliari che colpisca davvero la grande ricchezza e, naturalmente, si fermi ad una quota al di sotto della quale chiediamo una protezione contro nuove tasse. Infatti, non vi può essere una imposta patriminiale su tutte le case, altrimenti torneremmo alla questione dell'ICI, a quella della «patrimoniale» sulla prima casa. Quindi desideriamo che il Governo e il Parlamento prendano in esame, finalmente, una questione di cui si parla da tanto tempo che, insieme a questo, si provveda ad intervenire sui *capital gains* a rivedere con rigore la legislazione in materia societaria, che attualmente consente la sottrazione di una parte del gettito fiscale.

È un'operazione seria che va condotta con grande forza; si tratta di una leva straordinaria che, in presenza di difficoltà dello Stato, chiama a pagare coloro che hanno accumulato grandi ricchezze del tutto visibili nella società italiana. Questo per noi è un punto fondamentale.

Riguardo alla seconda questione, ci colleghiamo anche ad un problema giudiziario che investe il Governo nel suo insieme. Riteniamo che l'*iter* dei provvedimenti che sono stati adottati, e che possono essere migliorati, per la restituzione del maltolto con la vicenda delle tangenti, e comunque in generale affinchè gli arricchimenti illeciti tornino allo Stato, debba essere accelerato. È vero che ci sono delle norme, ma la mancata conclusione dei processi fa sì che tali norme vengano vanificate e, del resto, finora ciò che è rimasto nel sacco è molto poco.

Sottolineiamo con grande forza tale aspetto: sappiamo che si tratta di un sentimento popolare presente nel paese. C'è gente che ha saccheggiato lo Stato in modo incredibile (si vedrà alla fine cosa è stata la vicenda Ferruzzi-Montedison); questi soldi devono tornare al popolo italiano. È questa la seconda questione che noi poniamo con grandissima forza.

Proponiamo poi di cambiare il metodo di accertamento fiscale. Signor Ministro, credo che lei sappia meglio di me che il metodo di riscossione delle imposte quest'anno in realtà costringe a pagare soltanto la gente che ha un certo reddito e si reca materialmente allo sportello; chi ha grandi ricchezze si nasconde dietro un modello 740 incomprensibile, dietro parametri impossibili, dietro al fatto che il fisco deve accertare la consistenza del reddito di tutti. Non è questo il modo in cui nei paesi civili lo Stato percepisce le tasse. Non è il modo.

Intanto non si capisce perchè il modello per la denuncia dei redditi non venga semplificato come accade in altri grandi paesi che hanno molta esperienza. Perchè siamo diventati

Senato della Repubblica - Archivio Storico

anomali? Ritengo che dietro tale anomalia vi sia la burocrazia, l'incapacità, ma anche la malizia di chi vuole creare nebbia e nuvole intorno al fisco.

Dovrebbe essere il cittadino, con una dichiarazione molto semplice basata su grandi coordinate, a mandare all'ufficio fiscale l'indicazione del proprio reddito e quest'ultimo – come avviene in grandi paesi vicini – a comunicare poi rapidamente al cittadino l'entità delle imposte da pagare. In questo modo il cittadino agirebbe sotto la sua responsabilità per la denuncia del reddito e così pure lo Stato; il risultato sarebbe un contenzioso che non si trascina per anni, come succede ora. Capita infatti a volte – e capita a tanti – che una persona anziana in pensione, che ha avuto in passato una casa che ora non ha più per vicende personali, debba pagare multe su multe per un contenzioso di cui essa non è colpevole, salvo per il fatto di aver commesso un errore che poteva essere corretto subito. La questione si trascina per anni e la mora diventa più forte dell'imposta. Dobbiamo cambiare questo costume incivile e passare a un costume civile.

Dobbiamo usare poi i controlli incrociati insieme alle possibilità che l'elettronica ci dà per fare accertamenti rapidi, a campione, perchè sono poi questi i meccanismi che incidono sulla lotta all'evasione. Non possiamo metterci a controllare l'universo mondo.

Infine suggeriamo che si tenti di stabilire, almeno per una larga fascia di prodotti, il sistema della deduzione dell'IVA dall'IRPEF: non è giusto pagare una tassa sulla tassa, e poi sappiamo che la deduzione dell'IVA dall'IRPEF conduce certamente ad evidenziare l'evasione. Infatti in questo il cittadino utente sarebbe interessato ad avere la ricevuta, che diventerebbe un elemento di controllo fiscale. Si tratta di esperienze, anche queste, fatte in altri paesi, e noi sollecitiamo con forza il Governo a percorrere tali strade.

Come vede, signor Ministro, quella prospettiva è una linea diversa. Vogliamo tentare di spostare il carico fiscale (e abbiamo anche altre proposte che, tuttavia, non avanzo in questa sede) verso gli abbienti, verso le grandi fortune. Lei sa che ci sono indici impressionanti di evasione e ne abbiamo discusso: nell'arco di tre anni ci sono state 322.000 società per azioni che non hanno pagato una lira di tasse sul reddito – dato confermato dal Ministero delle finanze – invocando il fatto che hanno bilanci in pareggio o in passivo. Noi vorremmo vederli meglio questi bilanci, ma certo è che si tratta di una fetta enorme di imprese che si sottrae dal pagamento delle imposte, mentre l'artigiano o il cittadino qualunque pagano qualsiasi cosa gli si dica di pagare, senza poter accampare queste stesse regole.

Noi chiediamo dunque che si proceda proprio ad una operazione di ribaltamento del carico fiscale e al riguardo poniamo un problema. Infatti, se tale operazione non avverrà entro l'anno in corso e nel 1994 non vi sarà un'inversione di tendenza, saremo costretti a portare avanti lotte molto forti nel Parlamento e nel paese.

Ma oltre a parlare delle entrate, bisogna parlare anche delle uscite. Ebbene, mi pare che tutti riconoscono che la spesa pubblica è gonfia di sprechi, di ruberie – e si vede – per cui se decurtata si otterrebbe lo stesso risultato. Ministro Barucci, io vorrei, però, che qui, una volta tanto, ci intendessimo perchè purtroppo quello che si svolge in quest'Aula è spesso un dialogo tra sordi. I Ministri finanziari non possono tagliare la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

spesa pubblica ignorandone i contenuti, ossia procedendo per grandi voci, per grandi partite. Non si può, ad esempio, limitarsi a dire di procedere a un taglio di 5 mila miliardi nel settore sanitario se non si sa che effetto produce una simile operazione. A volte, infatti si ottiene il risultato contrario, quello cioè di gonfiare la spesa pubblica, come è capitato con l'introduzione dei *tickets*, che ha avuto come conseguenza il fatto che tutti si sono recati negli ambulatori e il costo per lo Stato è cresciuto. Gli interventi debbono essere fatti con competenza; purtroppo, finora gli interventi sulla sanità sono stati fatti con competenza, ma con quella di un bandito, l'ex ministro De Lorenzo, che noi abbiamo qui più volte attaccato. Io mi sono assunto la responsabilità di denunciarlo ma esso è stato difeso dal Governo; ve lo ricordate? Per un anno abbiamo denunciato il suo comportamento e devo dare atto ai colleghi della maggioranza, soprattutto i medici, e alla Commissione sanità di questo ramo del Parlamento di essersi ribellati; ma, per il Governo, la Commissione sanità, come coloro che si ribellavano all'interno della maggioranza, non contava nulla, salvo il parere del ministro De Lorenzo, che oggi è una delle figure più squallide e vergognose che il nostro paese abbia mai conosciuto.

Bisogna dunque cambiare metodo e entrare nel merito delle questioni. Ed allora io credo vi siano molte voci da tagliare nel bilancio dello Stato, a cominciare dalle spese militari. Signori del Governo, qui ci troviamo di fronte ad un problema che è politico. Noi stiamo diventando infatti la truppa da sbarco dell'ONU o per meglio dire degli americani in tutto il mondo. Se si continua in questa direzione, l'onere delle spese militari crescerà a dismisura perchè saremo chiamati a fare i gendarmi di mezzo mondo (e già siamo sparsi in tutti i continenti). Io mi domando se un paese, che non vuole entrare in guerra, la cui Costituzione prevede espressamente che non possa usare la guerra se non per motivi difensivi e che versa nella pesante crisi economica che stiamo vivendo, possa utilizzare risorse per una politica di guerra. Questo è impossibile e pertanto noi chiediamo che si proceda ad una riduzione delle spese militari.

Vi è poi una serie di partite inutili. L'anno scorso noi facemmo l'esercizio di individuare, Ministero per Ministero, i tagli. Se lei, signor Ministro, prende i resoconti dello scorso anno, si accorgerà che noi abbiamo individuato tagli per migliaia di miliardi, operando non all'ingrosso, ma al minuto, vale a dire entrando nel merito. Eppure, tutte le volte la risposta del Governo è stata soltanto negativa, senza mai spiegare i motivi della sua contrarietà, mentre invece noi avevamo documentato tutte le nostre richieste.

Si può tagliare bene se si entra nel merito, si taglia male se lo si fa per grandi blocchi. Vi sono ancora tutti gli enti inutili in piedi, vi è il problema di flussi di denaro pubblico che vengono spesi in modo incontrollato. Ad esempio, circa 60-70 mila miliardi vanno all'accumulazione delle grandi imprese, mentre la media e la piccola impresa non prendono quasi nulla, per contributi che sono a fondo perduto.

Sappiamo cosa ha rappresentato per la Fiat questa forma di finanziamento, cosa ha rappresentato per l'Olivetti; ma nonostante ciò le difficoltà di queste imprese si vedono! Noi chiediamo che questa erogazione sia rivista nei suoi criteri, nella sua quantità e nella sua finalità perchè lo Stato non può fare regali ai grandi gruppi, che già se ne fanno abbastanza per

Senato della Repubblica - Archivio Storico

conto loro, anche in modo illegale. Bisogna operare in queste direzioni.

Parlando invece della sanità e delle pensioni, caro Ministro, vorrei ricordare a lei, ma anche al presidente Spadolini – che in questo momento non è in Aula – che sono stati presentati due *referendum* abrogativi, uno, appoggiato da un milione di firme, relativo alle norme di politica sanitaria fatte approvare dal Governo Amato, l'altro, appoggiato da 800.000 firme, in materia di pensioni. La Corte di Cassazione credo terminerà il vaglio delle firme tra qualche giorno. Ebbene, quando furono indetti i *referendum* sulla legge elettorale si stabilì che bisognava fare in fretta per non pregiudicare la volontà del popolo italiano. Chiediamo che si faccia altrettanto per questi *referendum*: non si può pensare che essi siano stati presentati per scherzo. Essi invece sono un elemento importante, una diga, un punto di riferimento e noi porremo anche il problema di come andare a votare per questi *referendum*, affinchè il popolo italiano non venga scippato.

I *referendum* vanno al merito della questione poichè, che se ne parli o meno, i tagli sono previsti, in quanto contenuti nella legge delega presentata dal Governo Amato ed approvata dal Parlamento. Sono i tagli crudeli che fece approvare De Lorenzo e che il Governo attuale applicherà passivamente. Per questo è necessario intervenire con forza. Eppure, come abbiamo già avuto modo di dimostrare anche in quest'Aula (non c'è tempo per ripetere quei ragionamenti, ma essi sono agli atti) che si può risparmiare molto nel comparto della sanità, anche se in Italia si spende nella media degli altri paesi europei. In ogni caso, però, si può risparmiare operando in profondità sugli sprechi, sugli errori, sulle iniziative sbagliate che sono state avviate. Ma non tagliando i servizi. Voi invece tagliate i servizi e non gli sprechi, colpendo crudelmente le fasce più basse di reddito, soprattutto i pensionati.

A proposito di pensioni, noi chiediamo una riforma e non interventi punitivi «a pioggia» come quelli che sono stati presentati finora. Cari compagni del PDS, è inutile auspicare che non ci siano nuovi blocchi pensionistici: se non si cambia linea di marcia questi blocchi ci saranno, inevitabilmente. Con una riforma del sistema pensionistico, invece, si potrebbe conseguire un alleggerimento del bilancio statale e si potrebbe fare opera utile rendendo giustizia ai cittadini.

Debbo anche dirvi con chiarezza che c'è da affrontare un problema molto importante che rientra nella manovra di bilancio. Voi partite dall'applicazione dell'accordo sul costo del lavoro, noi invece dalla contestazione di queste misure, che sono davvero insopportabili perchè riducono il salario a persone che guadagnano pochissimo. Lo scorso anno, con il taglio della scala mobile, Governo e sindacati si sono assunti la responsabilità di far perdere un milione l'anno a lavoratori dipendenti che guadagnano 1.300.000-1.400.000 lire al mese. Con l'accordo sul costo del lavoro, rifiutato dalla stragrande maggioranza dei lavoratori italiani, che ha votato contro o non ha partecipato al voto, volete assestare un altro colpo al magro salario dei lavoratori, con conseguenze drammatiche per intere zone del paese, ma anche con effetti di ordine più generale, in quanto colpite fortemente lo stesso sviluppo del paese. Infatti, un paese che ha i redditi della classe salariata in queste condizioni entra in recessione: voi avete domato in parte l'inflazione creando recessione, ed il prezzo è stato pagato per lo più dai lavoratori dipendenti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Noi siamo di tutt'altro avviso e vogliamo rimettere in moto i meccanismi di protezione del salario. In tal senso abbiamo presentato un disegno di legge con il quale si chiede di tornare a meccanismi automatici di protezione dei salari in forme nuove. Noi chiediamo che questa legge sia discussa e approvata dal Parlamento, perchè è necessario recare giustizia e far cessare questa morsa. Annuncio che condurremo lotte molto forti perchè si rompa la gabbia salariale, compresa quella indegna in cui si vuole stringere il Mezzogiorno d'Italia.

Abbiamo bisogno di una politica diversa in questo campo e voi avete l'onere di farla, altrimenti andrete ad uno scontro sociale molto forte.

Un altro punto che voglio trattare riguarda le privatizzazioni. Ma come fate a insistere su queste privatizzazioni disordinate quando avete alle spalle la più grande privatizzazione e il più grande fallimento, quello della Montedison, che è costato allo Stato decine di migliaia di miliardi? Bell'affare! È una tragedia, e ora i giudici scopriranno cose ancor più gravi di quelle emerse, che tutti sappiamo, e grandi responsabilità di cariche dello Stato. La verità è che un processo di privatizzazione fatto così, alla cieca, come lo proponete, non può funzionare. I gruppi privati sono in condizioni peggiori dei gruppi pubblici. Quindi, o si realizzano nuovi intrecci, anche criminali, o nuovi pasticci e nuove compromissioni. O il patrimonio pubblico viene liquidato malamente oppure bisogna cambiare strada: dovete partire da una politica industriale. Fateci vedere che politica industriale volete attuare, che futuro ha l'auto in Italia, che futuro hanno la chimica e le telecomunicazioni e poi vediamo di capire se queste cose potranno essere fatte dal pubblico o dal privato e come si risana il pubblico e come il privato. Questa è la strada da seguire; le altre sono le strade delle peggiori confusioni.

Inoltre, vogliamo dire (e l'abbiamo affermato con forza anche nella nostra proposta di risoluzione) che in questa situazione c'è il pericolo che nelle privatizzazioni si inseriscano grandi gruppi stranieri – cosa che in sè non sarebbe negativa – che compiano dei colpi di mano e approfittino dell'occasione per impadronirsi di settori chiave dell'economia italiana. Voi avete l'obbligo, come Governo, di impedire questo, di porre sotto controllo tali processi e non vendere le cose migliori che ha lo Stato e creare così una grande confusione. Questo è un punto per noi di grande e decisiva importanza.

Accanto a questo, abbiamo bisogno di una politica industriale. Voi, sostanzialmente, fate scivolare dal Nord al Sud alcune imprese che poi chiuderanno anche al Sud, e con la gabbia salariale volete rendere appetibile il Sud; in realtà, così facendo trascinate in basso tutta la dinamica salariale. Noi vogliamo che si cambi; si parta da un progetto di politica industriale, se siete in grado di farlo: non ce n'è traccia, però, nel Documento di programmazione e non si sa quale sarà il futuro dell'apparato produttivo. Non si sa nulla e noi viviamo dunque in una situazione anomala. Avete il dovere di camminare su questa strada; dovrete presentare al paese un progetto chiaro, tanto più dopo gli avvenimenti che si sono prodotti.

Infine, concludo con una considerazione politica. Il presidente Scalfaro ha parlato ieri di un'Italia unita contro le bombe. C'è retorica in queste dichiarazioni. Quando da trent'anni scoppiano bombe, muore o viene ferita della gente e si tratta di attentati preparati ad alto livello tecnico, non si può

Senato della Repubblica - Archivio Storico

immaginare che le bombe si siano preparate da sè o da quattro scalzacani. Il sospetto cala sui servizi, ma questi non sono un'entità autonoma. Chi sta dietro i servizi? Penso che invece di parlare di un'Italia unita bisognerebbe parlare di un'Italia in cui c'è una forma di guerra civile. Quando capitano cose così gravi non si può non immaginare che siano collegate a fatti precisi. Come si fa a pensare che questo nuovo attacco terroristico che continua impunito – e secondo me è fatto da poteri dello Stato – non sia collegato ai processi di Tangentopoli e agli eventi gravi di questi giorni? Come si fa a pensare che le stesse crisi finanziarie e industriali dei grandi gruppi non abbiano a che fare con tutto questo? Come si fa a pensare che non c'entri nulla l'attacco delle bombe che sono bombe di regime? Come si fa a pensare che tutto questo non abbia nulla a che vedere con il tentativo di intimidire il lavoro dipendente e di costringerlo a chinare la testa di fronte ai tagli dei salari, ai tagli dei diritti di assistenza sanitaria e di assistenza pensionistica?

È questo il senso; altrimenti, non vi è una logica e sarebbero dei pazzi a mettere le bombe. E non tirate fuori la solita mafia, che certamente avrà un ruolo di supporto; però non è certo nel suo stile commettere attentati di questo tipo: sono attentati che presentano altre caratteristiche e che ricordano piazza Fontana e tutta la politica delle stragi.

E poi, far pubblicare su tutti i giornali e diffondere attraverso la televisione l'*identikit* della «biondina», come se fosse stata lei a mettere la bomba! È ridicolo! Sarebbe bene invece che ci si ponesse tutti di fronte alla realtà. Il Capo dello Stato avrebbe dovuto avvertire che ci troviamo in una situazione drammatica e non rassicurare gli italiani dicendo che siamo tutti uniti. Se siamo tutti uniti, le bombe non possono essere lanciate; tuttavia, qualcuno che le mette c'è ed è un'organizzazione. Voglio quindi avvertire che dietro le questioni che abbiamo fin qui posto e che porremo ulteriormente nel dibattito c'è uno scontro sociale forte. Ecco perchè bisogna procedere con molta cautela e tener conto della rivolta di una parte del popolo italiano che non accetta più di fare da solo l'asino.

Abbiamo bisogno di cambiare strada e di inaugurare una nuova politica: invece, vi è soltanto una vecchia politica che continua a strarsene asserragliata dentro il Parlamento che doveva essere sciolto e che invece non è stato sciolto, e chissà quando ciò potrà avvenire. Un Parlamento che non è più in grado di funzionare per tutte le ragioni che abbiamo ripetuto tante volte e che deve assolutamente lasciare il campo ad un nuovo Parlamento eletto liberamente dai cittadini italiani.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

AZIENDA GRAFICA EREDI DOTT. G. BARDI S.R.L. - ROMA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma, 22 luglio 1993

Sen. Gennaro ACQUAVIVA
Presidente Gruppo P.S.I.
SEDE

Caro Gennaro,

l'avvicinarsi della finanziaria impone una seria riflessione comportamentale in vista della discussione.

Penso sia necessario valutare attentamente la situazione dei lavoratori che, come formiche laboriose hanno sempre lavorato e prodotto non sapendo, mai, in quale direzione andavano i loro sforzi.

Penso sia necessario ridurre l'attuale pressione tributaria per evitare che, tra le pieghe del sistema, si accresca il malumore dei cittadini ferocemente bombardati da una serie infinita di balzelli che li hanno ormai portati al limite della sopportabilità.

Le continue sortite in avanti e i precipitosi retromarcia del Ministro Gallo, la paventata possibilità di ulteriori aggravi per i lavoratori, sono segnali inquietanti che alimentano la confusione e indispettiscono.

La totalità considera inaccettabile e insopportabile un'ancora maggiore pressione fiscale che strangolerebbe definitivamente quanti, hanno dovuto subire sulla propria pelle negli ultimi anni le iniquità, le vessazioni, le irrazionalità, gli abusi di un sistema insufficiente.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tutto questo determina l'esigenza di un pronto riequilibrio e non un inasprimento dello stesso sistema.

Queste sono le motivazioni che mi spingono a non votare la prossima finanziaria qualora si decidesse di incidere ancora una volta sul portafoglio dei lavoratori italiani.

Fraternamente

Maurizio Calvi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SEN.MAURIZIO CALVI

APPUNTI

Non c'è alcun bisogno di essere dei politologi per affermare, senza timore di essere smentiti, che il momento politico che stiamo vivendo è incredibilmente difficile.

E' necessario ribadire che quando si parla di momento politico difficile non ci si riferisce a nessuna in particolare delle organizzazioni politiche esistenti, bensì alla politica nel suo insieme e, soprattutto, a ciò che questa politica ha espresso negli ultimi venti anni. Che questo o quel partito sia drammaticamente in crisi, una crisi, a mio parere irreversibile, questo è oltremodo evidente e sarebbe incredibile se si volesse tentare di sminuirne gli effetti e, soprattutto, se non venisse colta la carica di novità che tale situazione ha aperto.

Tutto è accaduto tanto in fretta che molti sono ancora attoniti e faticano a riprendersi dallo shock; si è trattato di un vero e proprio collasso strutturale, un cedimento repentino di organismi e prassi che sembravano inattaccabili. Tuttavia, non si può certo sostenere che non vi erano stati molti e diversi segnali premonitori, e che da tempo la vecchia politica aveva il fiato grosso.

Io credo sia perfettamente inutile "piangere o recriminare", di ciò che è accaduto ognuno porta le proprie responsabilità e paga il prezzo ad esse connesso, primo fra tutti il PSI e la sua classe dirigente. Qualsiasi tentazione restauratrice, oltre ad essere illusoria, è destinata a perdere poichè ciò che si sta verificando sullo scenario politico non è una fase di crisi transitoria, bensì il passaggio definitivo dalla democrazia incompiuta a quella dell'alternanza, di certo più matura e articolata di quella che questi mesi stanno seppellendo sotto un cumulo di scandali ed atti giudiziari.

Non dobbiamo vivere questo periodo denso di incognite, ma, nello stesso tempo, carico di promesse, come coloro che sono stati colpiti dal segno negativo di un destino che, comunque si vogliono leggere i fatti, abbiamo provocato compartecipando a determinare taluni gravi errore. Al contrario, dobbiamo viverlo facendo leva sulla parte migliore, libertaria e progressista, della nostra tradizione, individuando

le istanze di cambiamento, definendo obiettivi, propositi e progetti.

Abbiamo la totale coscienza che con la fine della lunga epoca della democrazia incompiuta, sono finiti tutti i partiti che in essa si sono andati storicamente determinando, aldilà dei loro meriti o dei loro errori, o di entrambi i fattori messi assieme.

E' bene comunque ripetere che la nuova fase che si apre non è affatto lineare e semplice, bensì densa di contraddizioni e aperta a molti imprevedibili sviluppi. In essa convivono spinte progressiste e forti tendenze conservatrici, germi di più matura democrazia e forti tentazioni restauratrici, crescita civile e involuzione sociale, insomma si tratta di un crogiuolo ricolmo di cose e possibilità diverse.

Su questa affermazione, che difficilmente può essere contestata, l'opinione dei più attenti commentatori politici ed economici di diverso orientamento è praticamente concorde. E' evidente a tutti che non ci troviamo di fronte ad una "crisi fisiologica", bensì ad un passaggio difficile che mette in discussione le forme politiche, istituzionali e civili della nostra convivenza civile.

Il quadro della crisi è quantomai ampio ed articolato ed investe le strutture portanti della società che scricchiolano paurosamente sotto il peso delle difficoltà. Bisogna avere una percezione precisa della gravità della crisi in atto per capire, con altrettanta esattezza, il punto esatto dove si colloca la sfida che abbiamo dinanzi e la rilevanza della posta in gioco.

Una cosa è certa: nella politica, nella economia e nella vita civile non è più possibile ragionare per aggiustamenti e manovre di piccolo cabotaggio che risultano essere, alla prova dei fatti, destinati a fallire miseramente e ad ampliare il già vasto fronte della crisi.

Ciò di cui si ha bisogno è un progetto politico complessivo, coraggioso ed innovatore che, senza farsi eccessive illusioni, sappia confrontarsi con le tante facce dell'emergenza.

In questo scorcio di secolo permangono i grandi problemi della governabilità e della crisi di partecipazione che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

allo stato attuale sembrano difficili da superare. Le recenti e drammatiche vicende della pubblica corruzione hanno inferto un durissimo colpo all'immagine già deteriorata dei politici e dei pubblici amministratori. La questione morale non è solo un vago accenno nei programmi dei partiti bensì una vera e propria emergenza nazionale sul cui banco si gioca la credibilità dell'intero sistema. Così pure il tema del rinnovamento delle grandi organizzazioni di massa, sia partitiche che sindacali e imprenditoriali, non rappresenta più un indefinito orizzonte di riferimento quanto piuttosto una necessità imprescindibile per un rilancio ideale e programmatico della nostra società. Il crescente distacco tra sistema politico-istituzionale e società civile che implica una drammatica caduta di tensione della progettualità e del senso stesso della convivenza nel nostro Paese. Gestione del potere, partecipazione e democrazia costituiscono i punti di riferimento di un programma politico che non può e non vuole sottrarsi alle responsabilità proprie della politica e della pubblica amnistrazione.

Il problema delle riforme istituzionali e quello della effettiva partecipazione dei cittadini è divenuto il luogo elettivo del confronto politico e chiama in causa le stesse forme organizzative del consenso e della gestione.

Un forte senso di sfiducia attraversa la nostra società e la espone a rischi concreti di manipolazioni ideologiche che vanno dai programmi neo-conservatori a vere e proprie spinte di insofferenza e ribellismo.

Quella che non appare più credibile è la stessa classe dirigente il cui ricambio è avvenuto da sempre con meccanismi di cooptazione che sono, per loro stessa natura, in grado di bloccare ogni ipotesi di rinnovamento. L'emergere sempre più preoccupante di una classe dirigente politico-affaristica costituisce il segnale più evidente del degrado della democrazia. Il rapporto tra elettori ed eletti da tempo non passa più attraverso un consenso liberamente espresso bensì con i metodi di un rigido controllo clientelare delle espressioni democratiche.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

E' sempre più evidente che ci troviamo di fronte ad una società bloccata, una società che si irrigidisce tra comportamenti di rifiuto e di distacco e tentativo da parte dei gruppi politici di conservare il proprio potere. Una tale situazione di stallo non può essere conservata troppo a lungo poichè il grado di tensione è tanto alto da produrre dei cedimenti strutturali. In questo clima di difficoltà bisogna assolutamente procedere ad una semplificazione del quadro politico anche a rischio di commettere qualche ingenuità nel lavoro di analisi. La dialettica tra destra conservatrice e sinistra progressista, pur nella sua semplificazione, rappresenta senza dubbio un punto di riferimento nel dibattito interno alla nostra vita politica.

Questo documento muove da considerazioni alquanto preoccupate sulla situazione generale del Paese e individua, nelle sue linee generali, le ragioni molteplici di una crisi articolata e profonda. Tuttavia, la politica come "arte del possibile" deve individuare non solo le cause che determinano le condizioni attuali, ma anche le possibili risposte. Questo non possiamo che farlo se non a partire dallo specifico dell'esperienza socialista e dalla valutazione che di questa esperienza politico-governativa si può dare. Perchè la riflessione non sia un ulteriore gioco di maniera c'è necessità di aprire un confronto ampio e serrato. Contro i tristi affaristi o gli astuti calcolatori bisogna ribadire le ragioni ideali e morali del fare politica, per questo c'è il bisogno di riaprire la stagione del confronto, della diversità di valutazioni, della dialettica tra le diverse espressioni politiche.

Possiamo con tutta tranquillità affermare che, nonostante tutto, la nostra società e la democrazia intera ha ancora bisogno della dialettica politica. Con altrettanta certezza possiamo dire che la nostra società non ha più bisogno di questi partiti e di questa particolare organizzazione della vita politica. Si tratta di un giudizio duro che va assunto con grande determinazione e con un grande senso di responsabilità. Non basta dire che questo modo di essere dei partiti non è più rispondente alle esigenze di una società nuova e diversamente articolata, bisogna anche faticosamente

Senato della Repubblica - Archivio Storico

individuare le possibili forme evolutive. Le novità, spesso difficili, che si manifestano nella nostra società devono essere interpretate e devono trovare una loro espressione nel mondo politico. Bisogna partire dalla constatazione che le realtà locali costituiscono un luogo di ricchezze, specificità, contradittorietà, dinamiche che non è più possibile governare con politiche generali e uniformi, buone per ogni tempo e per ogni luogo.

Proprio per questo riteniamo che non abbia senso e portata politica, neanche momentanea, accarezzare l'idea, come sentiamo spesso ripetere, di rifondare il partito. Il PSI, indipendentemente da ogni giudizio di merito, nelle forme e negli obiettivi in cui ha vissuto, nel bene e nel male, è comunque uno strumento del passato, destinato inesorabilmente a decadere con l'apertura di una nuova fase politica.

Oggi ,dunque, non si tratta semplicemente di rilanciare una nuova e terza fase dell'autonomia del partito, in quanto ciò finirebbe per apparire un rimasticamento tardivo di collocazione e finalità ormai improprie e del tutto incongruenti con la realtà attuale. Al contrario, ciò che l'universo progressista cerca e vuole è un nuovo soggetto politico capace di raccogliere le parti vive delle due grandi componenti della sinistra, quella post-comunista e quella post-socialista, per vivere positivamente la nuova stagione della democrazia dell'alternanza.

Dobbiamo avere la consapevolezza che bisognerà battersi con grande determinazione per scongiurare il pericolo che il patrimonio socialista finisca per disperdersi, ed è per questa ragione che, in questa fase di passaggio, crediamo che sono ben altri i temi da affrontare al posto di quello di voler resuscitare ciò che è stato seppellito.

Per non correre il rischio della resa, occorre operare sentendosi più movimento che partito, vale a dire elemento di transizione in una fase di transizione, che trae dalla propria transitorietà e in nome di ambiziosi obiettivi forze, dignità e autorevilezza, partecipando alla definizione di ipotesi nuove, rimuovendo le tentazioni egemoniche che sono state a fasi

6

Senato della Repubblica - Archivio Storico

alterne il male pesante e non oscuro dei due partiti storici della sinistra.

Si deve essere movimento, con tutto ciò che tale decisione comporta dal punto di vista politico e organizzativo; un movimento che deve avere il suo punto di applicazione operativo principalmente nelle diverse realtà regionali, là ove mistificazioni e riserve si possono più facilmente riconoscere e quindi battere, così come idee nuove e fermenti di cambiamento si possono più agevolmente consolidare. Immaginiamo, insomma, un movimento articolato che recuperi la più generosa e genuina prassi socialista.

Sulla scorta di queste riflessioni, riteniamo non abbia segno positivo pensare alla convocazione di un congresso in autunno, affidando ad esso il compito di fare giustizia dei nostri guai. Ciò di cui vi è realmente necessità è di ricominciare a tessere un nuovo rapporto con la società, a ridare speranza agli ideali tanto vergognosamente infranti, a cercare le ragioni profonde che lavorano per il cambiamento.

Una torre d'avorio nella quale la vecchia classe dirigente tentasse di giungere ad una drammatica resa dei conti, non farebbe che segnare ulteriormente la distanza abissale che separa questa dirigenza dalle ragioni vive della politica.

Maurizio CALVI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CRESCENZO CASILLO
una vita per il
P.S.I.

FONDAZIONE « CRESCENZO CASILLO »
VIA S. MARCO, 80 - TEL. 081/869.15.98
AFRAGOLA (NAPOLI)

Senato della Repubblica — Archivio Storico

al nobile compagno
onl. Prof.
Francesco De Martino
in segno di riconoscenza e stima
Giugno 1989 Nicola Pasillo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Senato della Repubblica - Archivio Storico

214

CRESCENZO CASILLO
una vita per il
P.S.I.

a cura di G. GALLO

Presentazione di
FRANCESCO DE MARTINO

FONDAZIONE « CRESCENZO CASILLO »
VIA S. MARCO, 80 - TEL. 081/869.15.98
AFRAGOLA (NAPOLI)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

© - *Proprietà riservata*

1989 / Stampato nella
Scuola Tipo-litografica « Istituto Anselmi »
di Marigliano (Napoli) - Tel. 081/841.11.76

PRESENTAZIONE

Ho riletto le parole che pronunciai alla fine del 1984, allorché venne inaugurata la lapide a ricordo di Crescenzo Casillo. Purtroppo esse sono tremendamente attuali, perché, dopo un così lungo tempo, gli organi dello Stato non sono riusciti ad individuare il colpevole del crimine ed i suoi mandanti, scomparsi nel nulla. Non solo è stata dunque stroncata una vita, abbattuto un uomo nel pieno delle sue forze, ma sconfitta ancora una volta la giustizia, come è nella natura dei crimini di camorra. Colpiscono ancora le modalità del fatto, la spavalda temerarietà dell'esecutore di altrui disegni, l'essersi recato fin dentro la casa della vittima, a volto scoperto, con l'animo di chi sia certo di potersi dileguare. Così alla famiglia, agli amici, a tutti gli onesti cittadini non è dato nemmeno l'amaro conforto che offre la giustizia compiuta.

L'iniziativa della Fondazione che si intitola al suo nome, di affidare a G. Gallo il compito di ricordare la vita e l'attività politica ed amministrativa di C. Casillo, non ha peraltro il valore pure importante in sé di raccogliere tutte le notizie utili per la conoscenza biografica dell'uomo; essa ha anche il senso di presentare — come in una contrapposizione simbolica — da un lato l'ombra oscura della criminalità, intenta a porre sempre più avidamente le mani sull'economia della zona, dall'altro lato un uomo coraggioso, che ha dato prove copiose della sua capacità di amministratore e del suo impegno politico, il socialista, che non si lascia intimidire, che non si pie-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ga, certo non ignaro dei rischi che incombono su di lui, ma deciso a non trarsi indietro. Nonostante tutto si intravede con chiarezza la causale del fatto, la sola possibile, quella che nella sua logica perversa illumina la personalità della vittima, le sue qualità morali. Di queste ha dato tante prove nel suo impegno politico.

Casillo è stato infatti un vero socialista, se con questo nome intendiamo in primo luogo un uomo che si è dato ad una lotta civile per l'emancipazione umana nel senso più alto, economico, sociale e morale. La sua scelta, che si ricollegava a quella del padre, Nicola, che ben ricordo dai tempi del Partito d'Azione e della grande battaglia per la democrazia e la repubblica, non avvenne in tempi nei quali il partito socialista, contribuendo in modo decisivo al superamento del centrismo e battendo il tentativo della destra estrema di inserirsi in una maggioranza di governo, era già divenuto esso stesso partecipe di governi, con tutte le implicazioni che questo ha comportato. Essa ebbe luogo quando il PSI era forza di opposizione, che — nel Mezzogiorno, ed a Napoli, in particolare — era chiamato a sostenere con deboli forze un grande scontro sociale e politico, nel quale occorreva il massimo della abnegazione e del disinteresse personale. Questo va detto non certo per svalutare il valore di adesioni successive, ma perché nel tempi difficili — e tali erano ancora quelli nei quali Casillo fece la sua scelta per il PSI — si misura il carattere degli uomini ed il loro rifiuto a star sempre dalla parte del potere. Ma egli era un bravo socialista, anche perché quando fu chiamato a far parte e poi a guidare l'amministrazione della città egli ha agito saggiamente, con onestà e disinteresse, strettamente collegato con la gente comune e fra di essa con i più bisognosi, guadagnando maggior popolarità di quanta già non ne avesse ottenuta nell'assidua e tenace opposizione al potere democristiano.

Ben documentata è la sua attività come amministratore del comune e della provincia, le realizzazioni alle quali è legato il suo nome, il contributo dato per lo sviluppo di Casoria e di tutta la zona, nel periodo della grande trasformazione economica ed urbanistica avvenuta a partire dagli anni settanta. Nella storia del vecchio socialismo, che egli amava di conoscere, le istituzioni locali, i comuni, le leghe, le associazioni dei lavoratori ebbero una funzione di grande importanza e la forza del movimento operaio, come si è venuta consolidando dopo la seconda guerra mondiale in talune regioni del Nord, dipende anche dalle prove molto positive che aveva dato il vecchio partito socialista appunto in quelle istituzioni locali.

La Fondazione intitolata a Crescenzo Casillo, sorta per volontà della famiglia, merita apprezzamento e riconoscenza per aver promosso questa biografia, come le merita l'Autore G. Gallo, sia per il valore umano di essa, sia perché rende disponibili dati e notizie, che sono utili per comporre il quadro più ampio sulle vicende del movimento socialista e sulle sue realizzazioni in Campania e nel Mezzogiorno. Senza di essi sarebbe impossibile avere un'idea di quello che esso è stato, delle sue vicende e dei suoi successi. E soltanto avendo sotto gli occhi quello che è stato il socialismo, si può intravedere quello che dovrà essere in tempi nuovi, mutati profondamente, in una società che non è quella di una volta, ma che presenta problemi meno elementari, più complessi, per alcuni aspetti più difficili. Questo è il legato di un uomo, che si era fortemente impegnato nella milizia socialista e del quale, può dirsi — come si legge nel titolo, « una vita per il P.S.I. —, seppe guardare nel futuro e battersi per farlo migliore.

FRANCESCO DE MARTINO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INCONTRO CON UN UOMO NUOVO

« Lo sentivi sempre vicino, al tuo fianco, nelle ore tristi come in quelle di gioia », « ti era sempre sorridente, amabilmente affabile », « con una sua caratteristica voce, dura e tagliente, e che non ammetteva repliche, ogni volta che avresti potuto incontrarlo, era di fronte a te, come un amico di vecchia data, pronto a venirti in aiuto a qualsiasi costo, a darti coraggio e conforto », « mai in lui una nota di scoraggiamento, era un forte », « con tutte le umane miserie che potevano, qualche volta, farlo sentire prostrato per il peso della famiglia, era sempre lui a dare coraggio, dimentico di sé, e dei suoi tristi casi ».

Così tuttora ne parlano gli amici che lo conobbero, nei 25 anni di milizia politica.

Ma era, innanzitutto, l'amico di tutti.

Lungo le strade che spesso percorreva a piedi, solo o con amici della politica, nell'aula consiliare, durante un corteo o alla vigilia di un comizio che veniva organizzando in prima persona, o di un pubblico dibattito, in un bar o in un qualsiasi ritrovo, tra amici o tra i compagni della Sezione socialista, potevi sempre salutarlo o rivolgergli una parola; era sempre pronto ad ascoltarti, a salutarti, a sorriderti; e nel saluto ti precedeva sempre!

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sotto quella veste bonaria dell'amico di tutti, c'era l'uomo, tutto l'uomo, un uomo di battaglie, un protagonista del socialismo, nella fascia dei Comuni a Nord-Napoli, un animatore insonne di energie e di attività sociali a favore degli « altri », un lottatore strenuo per le libertà democratiche.

A Casoria aveva uno « studio tecnico », che avrebbe dovuto dargli da vivere; ma alla politica aveva sacrificato ogni attività professionale.

L'uomo di partito era anche, innanzitutto, l'uomo di tutti.

Disposto sempre a dare a tutti una mano, a nessuno domandava la tessera della politica; al di sopra di tutto vedeva egli il bisogno, la necessità materiale, alla quale si sentiva in dovere di dare un aiuto. Aveva un cuore buono, aperto alla necessità degli « altri ». Al momento delle competizioni elettorali, quando era in gioco il suo nome, in prima persona, un po' da tutti i partiti venivano convogliati voti sul suo nome. Erano i suoi « amici » che volevano testimoniargli la loro stima; e molti finiranno per accettare anche la politica del « suo » partito.

Il suo posto era sempre in prima fila, ovunque il Partito avesse voluto designarlo: dalla sezione socialista di Casoria, la cui segreteria resse per decenni con polso sicuro, agli scanni di Santa Maria La Nova; dall'Istituto Autonomo Case Popolari agli incarichi provinciali di Assessorato, dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia alla prima magistratura nel reggimento della civica amministrazione di Casoria, che più volte rivestì, con chiarezza di intenti sociali e soddisfazione dell'intera cittadinanza. Sia da consigliere che da assessore, e poi da sindaco, nel ginepraio degli interventi consiliari, seppe essere sempre presente a sé stesso, mai subendo smarrimento o perplessità, forte di un intuito tutto « suo », che caratterizzava il suo « far politica ».

Per lui esisteva non un partito, ma il Partito; e per lui, era tutto. Ogni direttiva, democraticamente presa, era per lui un ordine; un imperativo categorico; e teneva tanto alla fedeltà al Partito. E a Casoria considerava il Partito Socialista Italiano, come il « suo » Partito, come una « sua » creatura, perché l'aveva preso in fascie, in culla; e l'aveva saputo allevare, da farne, in prosieguo di tempo, una forza, una colonna operante di prima fila; battagliera, intrepida, audace.

A Casoria era giunto, ventenne o poco più, giovane d'anni e ricco di energie; in una terra, che non era la sua, se non per avervi contratto matrimonio. Il suo sogno: rifarsi una vta. E con animo intrepido seppe assumersi le non lievi responsabilità della famiglia.

Ma in fondo all'anima spuntava, nel segreto dei suoi pensieri, una voce, modesta e discreta, che lo richiamava a militare nelle file del partito socialista. Da allora ogni energia ed iniziativa non sarà che per la politica locale.

Pur animato da tanta buona volontà di « fare », aveva le sue preoccupazioni; si sentiva solo, straniero quasi in una città nella quale il clientelismo regnava sovrano; se da una parte sentiva di rifarsi una vita, dall'altra sentiva di sposare la causa socialista. Ma per scendere in lotta, doveva ricostituire un autentico battaglione d'assalto, per lottare contro un vecchio monopolio politico, impersonato dalla democrazia cristiana. E quel battaglione seppe costituirlo, con tenace lavorio di metodi, con potente azione capillare, curando, in prima persona, i quadri dirigenti sezionali.

Ma era egli ancora un entusiasta ammiratore della storia del P.S.I. e del movimento operaio; e volentieri si attardava spesso a ricordare figure e momenti di quella

Senato della Repubblica - Archivio Storico

storia. Se l'elettrizzava una data storica, quella del 1892, era goloso di conoscere la dinamica dei decenni, che quella data avevano preparata.

Prima di prendere il partito nelle mani, era stato, per oltre un lustro, militante pensoso ed attivo, vivendo, nel silenzio operoso dei futuri protagonisti, un periodo fecondo di preparazione politica.

Durante il periodo di monopolio democristiano, non veniva tollerata opposizione alcuna, nell'aringo politico. I cosiddetti partiti di opposizione erano scritti solo sulla carta; si agitavano, se vogliamo, ma chi felicemente regnava era la sola d.c. Egli faceva allora parte della cosiddetta « opposizione ».

Il partito socialista era allora quasi inesistente a Casoria.

V'era tutto da costruire, dalla coscienza politica socialista all'operatività della sezione, nella quale si facesse, innanzitutto, politica.

Tenace, volitivo, combattivo, uomo prevalentemente dalle idee chiare e concrete, non un senso di sfiducia l'aveva preso, in questo lavoro estremamente difficoltoso ed immane.

Nel silenzio fecondo dei costruttori, nell'umiltà che plasma i primi passi di ogni conquistatore, si mette al lavoro; in prima persona. Un'azione quotidiana, persistente, ma discreta. In molti ambienti, raccoglie simpatie ed amicizie; preferisce lavorare nell'ombra; nella sezione bisogna seminare, con grande e forte spirito di sacrificio; non è facile educare alla vita di partito, e creare nelle coscienze lo « spirito » della politica socialista, sottolineando, con una forte carica di entusiasmo, le grandi benemerenze della politica socialista nel mondo del lavoro, in un sessantennio di lotte e di dibattiti.

Quando da Afragola giungeva a Casoria, e qui aveva messo casa, creandovi la nuova sua famiglia, in cima ai

suoi pensieri, non sembra che ci fosse la battaglia politica. A Casoria v'era la sua fiamma, dalla quale, quasi inavvertitamente, si era sentito travolto, nello spazio di un mattino. Quella fiamma, fondendo due giovanissimi cuori, avrà la sua realizzazione nel matrimonio.

E col matrimonio, che lo congiungeva alla sua Rosetta, anche lui diventava un casoriano. In questa veste egli sposerà, anche per la cittadina di adozione, una nuova politica.

Nel vigore esaltante delle sue convinzioni, potette sentirsi grandemente fortunato, quando si vide affiancato dai « vecchi » militanti del partito, e da qualche giovane. Più tardi, vecchi e giovani diventeranno schiere, che ingrosseranno le file della sezione casoriana.

Nel solco ora tracciato, egli continuava a far cadere la semenza della nuova politica socialista. Giorno dopo giorno, si sforzava di dare alla Sezione una piattaforma sempre più valida; ed aveva occasione di gioire, ogni volta che facesse un nuovo « acquisto ».

Con lui, ormai, la lista socialista non era più, come nella convinzione di certe frange succubi di locali « borghesi », una lista di ignoranti, di gente che non dava fiducia, e buona a nulla, di straccioni.

Ora egli considerava la lista come l'espressione della parte migliore dei militanti del Partito. Per questo, ogni volta che bisognava « cacciare » la lista per una competizione elettorale, sapeva egli battersi per una scelta oculata di elementi che dessero ogni garanzia.

Bisognava dare al Partito un volto nuovo; e vedrà realizzato questo suo sogno, lungamente carezzato. Ma, di quella segreta e lottata seminagione, potrà egli vedere i primi frutti all'incirca dopo un decennio.

Dopo il 1960, infatti, potrà vedere assestati i primi colpi al vecchio monopolio democratico cristiano, a mezzo di una lista civica, nella quale erano confluiti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

socialisti, comunisti, indipendenti; ma fusi tutti da un intento unico: dare a Casoria un volto nuovo.

A tutt'uomo, egli si batté però per un grosso insediamento, che guardava alla nostra Nazionale Sannitica, quello cioè della F.A.G., più tardi sostituito dal complesso Aeritalia; e per lunghi mesi stette al fianco delle maestranze italo-germaniche, con un'efficace collaborazione, anche con gli interventi del suo Studio professionale tecnico.

E gioì, quando vide realizzato l'insediamento, che apriva i battenti a centinaia e centinaia di operai, che venivano a inserirsi, con un lavoro sicuro, nel nuovo campo industriale, or ora dischiuso. E questo uno degli aspetti del come sapeva il Casillo adoperarsi, efficacemente e concretamente, per far sorgere, sul territorio, insediamenti industriali, che avessero potuto dare lavoro ai casoriani.

Aspetto questo, che va senz'altro messo in luce, per meglio capire, non tanto l'amministratore, quanto l'uomo, un uomo completo, attivo, operoso, votato al bene del popolo. Per l'inaugurazione della F.A.G. confluirono a centinaia gli interessati al complesso, invitati, autorità, personalità della politica. Non potevano mancare il Card. Alfonso Castaldo, arcivescovo di Napoli, l'On. Presidente del Consiglio, l'On. Sen. Amintore Fanfani. Segno questo che qualcosa di veramente grande stava per sorgere.

Crescenzo Casillo, giovane amministratore, non ancora trentenne, ma con una nota di sofisticata scaltrezza, e dotato già d'un buon fiuto politico, per tempo aveva capito che qualcosa di nuovo si veniva esprimendo dai tempi che venivano cambiando. E quelle poche volte che ebbe il piacere — in qualità di assessore — di far gli onori di casa, nei saloni del vecchio palazzo comunale, poi demolito, a quegli industriali che, in qualche

mattinata, salivano le scale del Comune, per far la conoscenza dei locali Amministratori, per esporre loro anche i vari piani dei loro insediamenti sul nostro territorio, la prima preoccupazione del giovane assessore era sempre quella di accoglierli con squisito garbo e sincera cordialità. L'Assessore stabiliva subito un rapporto di fiducia, un'atmosfera di reciproca comprensione con quegli operatori, e li ringraziava soprattutto della preferenza che avevano portato per il nostro territorio, con i loro insediamenti industriali. Infatti, dopo un breve colloquio, tra un « caffè » ed una sigaretta, dal « lei », si davano subito del « tu », come amici di vecchia data.

Crescenzo Casillo era nato in Afragola 1-XI-1931, da Nicola Casillo e Martinelli Antonietta, primogenito di tre figli.

Il suo genitore Nicola (Afragola, 15-XII-1903), figlio di Crescenzo (Afragola, 25-V-1861) ricordava il nome del nonno anch'egli Nicola (Afragola, 23-1-1826), che era l'undicesimo figlio, in una famiglia che contava 13 figli, nati dall'unione coniugale di Casillo Crescenzo e Chianese Mª Angela. Siamo così alla fine del '700. Una famiglia, questa, nella quale il benessere era di casa, attinto dal commercio di famiglia e dalla conduzione di terreni, fonte prevalentemente di lavoro e di lucro. Non merita commento la vita afragolese di Crescenzo, vissuta tra la casa paterna, nella quale ferveva l'attività agricola, e la scuola frequentata, tra Afragola e Napoli, fino al conseguimento del diploma di geometra, sulla scia del genitore, presso l'Istituto Tecnico G.B. della Porta, di Napoli. Una vita vissuta, senza slanci, nella serenità di un grosso paese agricolo, quale è stato, per un buon millennio, anche se dotato, sotto il fascismo, del titolo di « città ».

Ma a Casoria, dove prenderà casa e formerà famiglia, Crescenzo rivelerà anche le sue non scarse capacità

Senato della Repubblica - Archivio Storico

professionali, e, innanzitutto, quello spirito combattivo di organizzazione politica, di intrepida lotta sindacale, di guida responsabile della classe operaia; e sarà, in prosieguo di tempo, attivista e Amministratore civico; da Consigliere Comunale ad Assessore, a Sindaco di Casoria; da Consigliere Provinciale ad Assessore, presso l'Amministrazione Provinciale. Qui egli giungeva, dopo una ricca esperienza fatta in qualità, prima di Commissario, e poi di Presidente dell'O.N.M.I. Carico poi dell'esperienza acquisita al parlamentino provinciale, avanzerà la candidatura, nella lista socialista, per le elezioni al Parlamento ed al Senato. Per due volte, candidato al Senato, raggiunge il posto di primo dei non eletti; e quando, nella 2ª volta, con la morte immatura del Senatore Quaranta, sarà chiamato a coprirne lo stallo, a Palazzo Madama, a coronamento di una intrepida lotta politica, durata per qualche decennio, Crescenzo Casillo non era più tra noi. Da qualche mese era stato spento, tragicamente, da fredda e cinica mano omicida. Chi fu ad armare quella ignobile mano?

Ancora il mistero fascia quell'azione delittuosa; né mai ci saranno parole bastanti per condannarla.

ALL'A.P. DI NAPOLI
PROVINCIALIZZAZIONE DELLE STRADE
NUOVI ORIZZONTI ALL'ATTIVITÀ ITTICA

Anche in questo campo, Casillo volle impegnarsi concretamente per la provincializzazione di alcune strade, delle quali diremo, di appartenenza ai Comuni di Afragola, Arzano, Casavatore, Casoria. A queste Amm.ni comunali così scriveva:

« Il sottoscritto, dopo attento studio della situazione locale, considerate le caratteristiche delle strade in oggetto e tenuto conto dei notevoli benefici che la sistemazione di esse apporterebbe all'economia della zona, ravvisa l'opportunità che le stesse vengano provincializzate. Pertanto, nell'assicurare tutto il proprio appoggio nella sede adatta, si invita codesta Amministrazione, nell'ambito della propria competenza, a deliberare, nel più breve tempo possibile, la relativa richiesta di provincializzazione, inviandola all'Amministrazione Provinciale di Napoli. Cordiali saluti (Crescenzo Casillo).

Più dettagliatamente, i Comuni di *Casoria - Afragola* erano interessati a: Strada comunale Sportiglione-Boffillo, tra la Prov.le di Afragola e la Prov.le Palude (altezza Tubi Bonna); Strada comunale Cantariello - S. Salvatore (che unisce il centro urbano di Afragola con la Strada Prov.le Palude; Strada comunale Vecchia Vitrera

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Mulino Vecchio (che unisce la SS. 7 Bis con la Prov.le S. Marco); altra strada interessava il solo Comune di *Afragola*; la ex Sede Direttissima (Napoli-Roma), congiungente la Prov.le S. Marco con la Prov.le Saggese e con la comunale dell'Arena, che va nel centro urbano di Afragola; interessavano i Comuni di *Casoria* e *Napoli*, il prolungamento strada comunale Luce, tra la circumvallazione di Casoria e la circumvallazione di Napoli; interessava il solo Comune di *Casoria*, sia il prolungamento della circumvallazione di Casoria (Strada Prov.le) alla Prov.le Palude, che la Strada Comunale detta Cupa S. Martino, congiungente la Prov.le Casoria-Arzano (Rione Ina Casa) con la S.S. 87 (Circumvallazione); interessava, invece, i Comuni di Casoria, Arzano e Casavatore la strada Comunale Prima Taverna - Cupa Cassano Frattamaggiore, congiungente la S.S. 87 (Napoli-Caserta), all'altezza della strada Provinciale di Circumvallazione di Casoria, con la provinciale Casoria-Arzano.

Una delle iniziative realizzate nel suo Assessorato alla pesca, è documentata in una relazione [1], alla data del 9-12-1969. Il Casillo, assessore al ramo, in via preliminare, provocava a Napoli i primi incontri col Direttore dell'Istituto Zoologico dell'Università, l'Assessore alla Polizia Urbana del Comune, un Rappresentante della Capitaneria di Porto e del C.N.R.

Altresì gettava le basi per un 1° Convegno a livello Regionale fra le Province rivierasche della Campania ed un 2° Convegno a livello nazionale, sempre fra le medesime Province, allo scopo di uniformare ed estendere a queste Province il medesimo sistema di prevenzione della pesca abusiva e di ripopolamento ittico naturale dei mari che circondano la Penisola. Presentando il Bilancio 1970, il Casillo sottolineava [2]: Per la spesa e l'incremento della pesca costiera, l'Amministrazione sta per esaminare la possibilità di realizzare una barriera di

difesa lungo i fondali litoranei con l'installazione di carcasse di vecchie macchine, onde evitare la pesca di frodo con reti a strascico. È questo un problema da affrontare con la massima urgenza.

La pesca non va guardata semplicemente come un elemento di folklore e di soggetto pittorico; essa — lo sappiamo tutti — apporta all'alimentazione nazionale circa 300 mila tonnellate di prodotto all'anno, per un valore che va per raggiungere i 100 miliardi ».

[1] Relazione sulla missione effettuata in Sicilia da Antonio Regine e Giuseppe Capasso su incarico dell'Assessore Crescenzo Casillo, allo scopo di acquisire informazioni in merito alla risoluzione del problema della pesca a strascico vietata entro le tre miglia dalla costa.

[2] Amm.ne Prov. di Napoli, *Bilancio 1970*. Relazione dell'Assessore alle Finanze (pp. 48; Scarpati, Napoli 1970); cfr. p. 42.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA 3ª FESTA DELLA MONTAGNA

Quella del 1969 fu una Festa tutta particolare. Crescenzo Casillo volle interessarsi, in prima persona, della organizzazione, fin nei minimi aspetti, e seppe e volle convogliare a quella manifestazione le migliori energie dell'Assessorato, al quale presiedeva. Anzi, l'Amm.ne provinciale di Napoli volle ricordare l'evento con un numero unico[1]. Ma volle che la manifestazione si svolgesse, sotto un « comitato d'onore » del quale facevano parte, oltre il dott. Ciro Cirillo, Presidente della Provincia di Napoli, i Ministri Senatori Giacomo Sedati, Silvio Gava, Giacinto Bosco, incaricati, rispettivamente per l'Agricoltura e le foreste, per la Grazia e Giustizia, per le Finanze; nonché il Prefetto di Napoli, Francesco Bilancia, ed il Vescovo di Sorrento, Raffaele Pellecchia. Il programma della mattinata ebbe inizio con la sveglia montanara in Sant'Agata; con l'arrivo delle Autorità al Comune e la Santa Messa alla Casa della Madonna; il saluto agli intervenuti del Presidente dell'Amm.ne Prov.le di Napoli, Cirillo. Davvero indovinata la scelta preferita dal Casillo. Su quelle cime di monti, in quell'atmosfera settembrina, si viveva una vita diversa: il cielo striato

[1] Amministrazione Provinciale di Napoli. 3ª Festa della Montagna, Massalubrense 14 settembre 1969 (Tip. Ospedale Psichiatrico Provinciale, sett. 1969. Del N. Unico furono collaboratori: Ciro Cirillo, Crescenzo Casillo, Gaetano Capasso, Pasquale Buondonno, Brunello Foglia, Antonio Di Fenza, Vincenzo Russo, Raffaele Fiorentino.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di cirri sembrava vicino; la Casa della Madonna era come una oasi che bianca s'ergeva tra il verde e la ricca vegetazione. Padre D'Aria, un vecchio religioso gesuita che, dopo un apostolato di « spiritualità » e di penna, aveva raccolto lassù le ultime energie di una faticosa giornata; il dotto religioso aveva voluto incontrare lassù, nella Casa della Madonna, che considerava « sua », per averla vista sorgere e fiorire, l'assessore Casillo; un largo sorriso gli infiorava l'onesta scarna faccia, quasi diafana; e volle fargli gli onori di casa, scambiare un discorsetto con il giovane uomo politico, interessarsi di tante cose; ma lo ringraziava, innanzitutto, per l'onore che aveva voluto dargli, convogliando lassù, all'ombra della Madonna, tante autorità. « Grazie, grazie, Ingegnere... ». E con il tratto squisitamente cortese, l'Assessore gli stringeva la mano, in segno di affetto.

Che dire, poi, delle Relazioni? La cronaca ricorderà i dotti contributi dell'ass. Casillo, « I Monti Lattari nella provincia di Napoli »; del prof. Gaetano Capasso, « Penisola sorrentina, culla di storia, di benessere e di folklore »; del dott. Pasquale Buondonno, sostituto Procuratore della Corte d'Appello di Napoli, « Caccia primaverile in Italia: aspetti giuridici e sociali del problema »; avv. Brunello Foglia, Consigliere dell'Azienda Soggiorno, Cura e Turismo di Napoli, « Una politica turistica per Napoli e la sua provincia non costituisce un'alternativa allo sviluppo industriale »; Avv. Raffaele Fiorentino, Cons. Prov. della Penisola Sorrentina e di Capri e Cons. Naz. dell'UNCEM, « In favore della gente di montagna: ricordi legislativi e prospettive di applicazione ». L'Assessore aveva « guidato » le varie relazioni, perché il tema affrontato fosse presentato in maniera omogonea, e senza ripetizioni.

A conclusione delle « relazioni », una corona di alloro veniva deposta al Monumento dei Caduti; anche da

quelle alture i figli della penisola erano scesi, per correre a difendere la patria, con lo stesso ardore con cui altri figli, nel lontano 1799, avevano affrontato il patibolo, nella storica piazza Mercato, per dire « no » al Borbone. Dopo l'aperitivo, che l'Amm.ne Comunale aveva voluto offrire presso la Casa del Comune, era giunto l'ora del pranzo, offerto dall'Amm.ne Prov.le, e consumato presso il Ristorante « Francischiello ». L'Assessore godeva, nel veder affratellati tanti funzionari e tante autorità; di tutto ancora si veniva, personalmente, interessando, perché tutto riuscisse alla perfezione. Poteva dirsi ora più che soddisfatto, per la riuscita superba della 3ª ediz. della festa della Montagna. Ma, insisteva nel suo intervento il Casillo, questa 3ª edizione della festa « non è un rito, non è e non vuole essere, una manifestazione dimostrativa di folklore; essa è e vuol essere l'incontro serio e costruttivo con gli uomini della montagna e dei loro problemi essenziali ».

L'Amministrazione Provinciale di Napoli, facendo suo lo spirito ed il significato delle leggi emanate negli anni 1966, 1967 e 1968; ma, innanzitutto, — come il Casillo[2] sottolineava — « ritenendo che il miglioramento ambientale delle popolazioni della montagna debba essere uno tra i principali impegni programmatici fondamentali della sua amministrazione, volle, sotto la guida solerte e dinamica del prof. Antonio Gava, tre anni fa, istituire la festa della montagna, allo scopo ed al fine di far conoscere la politica ed i provvedimenti a favore delle popolazioni che con essa fanno vita; perché si divulgassero i problemi inerenti al loro ambiente; perché si esaltassero le virtù e le capacità dei montanari ».

Ma il Casillo[3] intende ora l'attenzione a due motivi:

[2] Amm.ne Prov.le di Napoli, 3ª *Festa della Montagna*, Massalubrense 14 sett. 1969; cfr. pag. 9.
[3] *Op. cit.*, pag. 10.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fissare le mete raggiunte, e additare quelle da raggiungere, con lo sguardo rivolto al futuro della realtà « montanara ». Osservava inoltre, con una riflessione critica, che le varie leggi, finora emanate, pur avendo affrontato il problema della montagna, non hanno potuto soddisfare le esigenze, poste da coloro che lavorano alla montagna, proprio perché tra le tante varie norme manca un collegamento organico.

« L'uomo della montagna vive sempre nella paura della furia degli elementi; egli non si sente sicuro abbastanza, anche perché è privo di mezzi di difesa idonei. Occorre necessariamente liquidare questa paura attraverso la creazione di strumentalizzazioni idonee e tecnicamente efficienti che vanno dal rimboschimento alla difesa dei vincoli idrogeologici »; notava il Casillo; ma di quest'uomo, che vive in umiltà la pena del suo sacrificio quotidiano, che è vocato a strappare, mese dopo mese, alla zolla avara il pane di tutti i giorni, il Casillo si mostra grandemente innamorato. Lassù, su quelle montagne, tra l'incanto del cielo e la miseria dell'arido rocciame, tra tanta poesia di cose, l'uomo si sente solo: « L'uomo della montagna ha bisogno — afferma il Casillo [4] — di sentirsi partecipe alla vita politico-sociale del suo Paese; egli merita quindi una più alta considerazione per i suoi pregi e le sue virtù ». Ma lontano dai centri urbani, l'uomo della montagna sente non solo viva quanto forte l'esigenza di un'adeguata istruzione professionale, che Casillo sottolineava come uno « strumento di qualificazione consapevole nel mondo del lavoro e quindi nel mondo della civiltà e della cultura ».

Ma il problema, che il Casillo sentiva più da vicino ai suoi interessi di uomo politico, era quello turistico; e nell'incantevole penisola sorrentina, le possibilità erano

[4] *Op. cit.*, pag. 10.

mille. Di qui la tesi avanzata dal giovane assessore: « le prospettive di un turismo nelle nostre zone montane si presentano provvide di conseguenze. Ma lo sfruttamento allo scopo turistico delle zone montane del nostro comprensorio, dotate naturalmente di una bellezza suggestiva e panoramica, non può essere realizzato se non creando i presupposti necessari: cioè le infrastrutture come le strade di collegamento, i ponti, gli acquedotti, l'elettrificazione » [5].

L'incentivo al turismo nasce perciò da queste opere, indispensabili ad alimentare sia il richiamo degli operatori economici, che l'afflusso degli stranieri, e che rappresentano un « necessario ed attivo fermento per lo sviluppo economico e sociale ».

La situazione prospettata dal Casillo domandava, intanto, non un impegno accademico, ma una reale volontà politica, frutto di una collaborazione armonica ed efficiente tra Governo, Enti locali e Provincia, capace di indirizzare i problemi della montagna, e della gente, verso una soluzione più concreta e soddisfacente.

Con la 3ª edizione della festa della Montagna, l'Amministrazione Provinciale poneva all'ordine del giorno questi problemi; ed il Casillo, insistendo sulle molteplici esigenze che questi comportano, vede urgente che « si apprestino gli strumenti idonei e necessari », perché vengano impostati e risolti, concretamente e definitivamente, essendo essenziali allo sviluppo dell'uomo, in una società fondamentalmente democratica. In concreto, l'assessore Casillo notava l'urgenza di « chiedere il coordinamento delle leggi attuali; ricercare nuove norme; creare iniziative ed incentivi nuovi; realizzare strumenti cooperativistici per una migliore utilizzazione delle forze; dare infine una cultura efficiente agli uomini della mon-

[5] *Op. cit.*, pag. 10.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tagna, chiamandoli attraverso un'effettiva partecipazione, con poteri decisori, alla soluzione dei loro problemi e della loro esistenza »[4]. E da quella data del 14 settembre egli lanciava il messaggio di « una più efficiente politica della montagna », « una più organica incentivazione dei monti Lattari »; ma nel segno operoso di una collaborazione. Di qui un fremito ed un palpito, che percorrevano la sua coscienza di socialista: « insieme sul cammino del progresso per un migliore avvenire dei lavoratori », un grido di speranza, un impegno di fede, un campanello d'allarme per il bene della collettività.

[4] *Op. cit.*, pag. 10.

UN SOCIALISTA COMMISSARIO DELL'O.N.M.I.

Cosa abbia operato all'O.N.M.I. Casillo, è tema che ha bisogno di ampia esposizione. Ma alla prestigiosa carica di Commissario e poi presidente della provvida Istituzione egli giungeva con un curriculum di tutto rispetto.

Così scriveva « Tempo Nuovo », alla data dell' 1 luglio 1967: « ... nato ad Afragola il 1° novembre 1931, da famiglia che degli ideali socialisti è stata sempre fedele interprete, il Casillo sin dall'adolescenza rivelò un carattere forte e generoso che ricordava quello del suo illustre antenato, l'on.le Pietro Casilli; deputato socialista per tre legislature (1890-1897) che della tradizione socialista resta la migliore espressione. Recentemente sono state dedicate le prime sezioni (del P.S.U.) di Casoria e di Casavatore alla memoria di quest'uomo del quale l'On. Nenni nel 1965 scriveva: Egli resta « la testimonianza più genuina dell'apporto della scuola napoletana e meridionale nella lotta per il Socialismo che conobbe anche a Napoli ore tragiche e commoventi ».

Attivista intrepido dal 1955 nelle file del P.S.I. dava « alla sezione di Casoria un ritmo vibrante di vita operosa. Eletto consigliere comunale nelle amministrative del 1960, fu chiamato alla carica di assessore delegato per l'igiene e sanità e mentre portava al civico consesso un soffio di fede intrepida, egli metteva al servizio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del laborioso popolo non solo la sua carica civica ma anche la sua professione. Candidato al Parlamento nella circoscrizione Napoli-Caserta, sebbene non venisse eletto, riusciva a conseguire un risultato molto lusinghiero per la sua giovane età. Rieletto consigliere comunale nel novembre del 1963, nel novembre del 1964 era candidato al Consiglio Provinciale per il Collegio di Frattamaggiore. Classificatosi tra i primi eletti, veniva chiamato alla carica di capogruppo a S. Maria La Nova. Prima di far parte della civica amministrazione di Casoria, Casillo aveva svolto larga attività sociale e politica, sempre circondato dalla simpatia di innumerevoli schiere di amici e di popolo. Componente della Commissione edilizia e censuaria, membro del Comitato Direttivo della rivista di categoria « Il geometra partenopeo », e più tardi collaboratore della rivista « La Provincia di Napoli », C. Casillo è stato successivamente componente del Direttivo della sezione di Casoria, segretario della stessa dal 1961, componente del Direttivo della Federazione napoletana, ovunque svolgendo un'insonne attività, offrendo al Partito con romantica fedeltà, la sua opera attraverso le più varie espressioni. Grazie all'opera ed all'iniziativa di questo giovane, nenniano convinto e fedele assertore della funzione storica del Partito, Casoria è stata testimone di un profondo rinnovamento socialista. « L'incremento delle industrie, a Casoria, — ha affermato in un suo saggio — deve andare di pari passo con la difesa dei diritti dei nostri operai ». Propugnatore di un sano metodo democratico, assertore delle più urgenti istanze sociali, egli sente di sposare, nella fedeltà al Partito, nella più profonda comprensione umana e sociale, la causa del popolo.

La massima carica provinciale dell'O.N.M.I., alla quale viene ora chiamato, sarà per lui ancora un nuovo

campo di lavoro nel quale esprimerà quella nota di laboriosità intelligente e fattiva, di disinteresse e di filantropia a favore delle classi meno agiate. All'indomani dell'elezione a Consigliere provinciale si scrisse di Casillo come del « giovane che si è fatto da sé, negli studi, nella professione, nella politca, con lo sforzo lento del conquistatore che avanza sull'erta fissando le candide cime »[1].

[1] Il Ministro della Sanità Mariotti, in data 10 maggio 1967, decreta (decr. n. 300, 10/2286) la nomina del geom. Crescenzo Casillo, consigliere provinciale a Napoli, a Commissario Straordinario della Federazione Provinciale di Napoli dell'O.N.M.I. in attesa della ricostituzione degli organi di amministrazione ordinaria. Il Medico Provinciale Canalis, il 26 maggio 1967, ne dava comunicazione al neo-commissario; che sostituiva l'avv. Leopoldo Terracciano, che aveva fatto presente di non poter continuare a disimpegnare l'incarico, a causa dei suoi molteplici impegni politici e professionali. In data 22 marzo 1967, il Presidente dell'A.P. Ant. Gava aveva interessato il Min. Mariotti per l'assessore provinciale Terracciano, che chiedeva la sostituzione.

Nelle more aveva svolto quelle funzioni il Sub-Commissario prof. S. G. Gentile. Per assicurare la piena direzione della Federazione, il prof. Gava delegava ora il cons. prov. Casillo, per l'esercizio delle funzioni di Presidente del Comitato Provinciale. All'atto di nomina, Casillo faceva pervenire al prof. avv. Enrico Altavilla e all'avv. Terracciano un telegramma ispirato a nobili sensi di stima per i due professionisti che l'avevano preceduto nella delicata ed importante carica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL PROBLEMA DEGLI ASILI INFANTILI

Il potenziamento degli Asili infantili, da parte dell'O.N.M.I., sotto la guida di Casillo, raggiunse traguardi confortevoli; e non di rado la medesima stampa provinciale prese atto, con larga soddisfazione, delle realizzazioni a pro dell'Infanzia.

La Direzione romana era venuta nella determinazione di trasformare, in diurno, l'Asilo-nido permanente « E. Altavilla » di Fuorigrotta, additato come un prezioso punto di riferimento nella lotta contro la mortalità infantile e nell'azione di umana solidarietà verso l'infanzia abbandonata, un centro assistenziale di estrema importanza [1]. Ma la Direzione romana non tenne conto

[1] Del caso ebbe ad interessarsi lo stesso Presidente Saragat, nella sua visita a Napoli; oltre il Card. di Napoli, Ursi, ed il Vescovo di Pozzuoli, Sorrentino. Della situazione inquietante venne interessato il Consiglio Comunale di Napoli, il Consiglio provinciale, il Parlamento. Cfr. « Negativi sviluppi nella vicenda dell'Asilo-nido di Fuorigrotta » (*Il Mattino*, 5 luglio 1967). « Si apre un nido, un altro chiude » (*Il Mattino*, 6 luglio 1967); « Napoli: in fase di attuazione il piano di potenziamento dell'O.N.M.I. » (*Avanti*, 6 luglio 1967). Deciso per il « Nido » O.N.M.I. di Fuorigrotta il ridimensionamento (*Unità*, 6 luglio 1967); « L'O.N.M.I. potenzierà la sua attività ma non si impegna per Fuorigrotta » (*Il Mattino*, 6 luglio 1967); « Tra qualche mese in funzione l'Asilo-nido di Secondigliano » (*Roma*, 6 luglio 1967); « Prossima l'apertura dell'Asilo-Nido di Secondigliano » (*Corriere di Napoli*, 6 luglio 1967); « Napoli: avviato a soluzione il problema degli Asili-nido » (*Avanti*, 17 novembre 1967, L. Buccico); « Gli Asili-nido problema insoluto » (*Roma*, 3 genn. 1968). Polemiche furono, per l'occasione, le corrispondenze dell'*Unità* e del *Roma*, in particolare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di un voto unitario del Consiglio Comunale; intanto si prevedeva la prossima apertura dell'Asilo di Secondigliano. L'O.N.M.I., in una nota, metteva a fuoco il delicato problema. A circa due mesi dall'insediamento, il Commissario Casillo faceva ora il punto della situazione: il piano di ammodernamento e di potenziamento dell'O.N.M.I., nella provincia di Napoli è entrato nella fase di attuazione e tende ad adeguare alle sempre crescenti esigenze dell'infanzia le iniziative e l'attività della istituzione; così la pensava Casillo. Per puntualizzare le linee di azione e di diretto intervento della Federazione provinciale dell'O.N.M.I., Casillo volle una serie di incontri col presidente nazionale, col prefetto, col sindaco, col presidente dell'A.P.; e riuscì nell'intento di raddrizzare per la buona rotta la barchetta di quella Istituzione, che gli stava tanto a cuore.

CAMPAGNA ANTI-CANCRO

Ma il Casillo legò per tempo il suo nome ad una fortunata campagna, che diede subito i suoi frutti. I primi dati di questa, per la prevenzione e la sollecita diagnosi dei tumori all'utero, dimostrarono la validità dell'iniziativa promossa dal Comitato provinciale dell'O.N.M.I., e l'esigenza di sollecitare, a tutti i livelli, la pubblica opinione perché tutte le donne si sottoponessero al controllo citologico-ginecologico, per prevenire una malattia, che continua a mietere ogni anno migliaia di vittime nel nostro paese [1]. In sei settimane a Napoli e provincia si erano sottoposte al detto controllo, nei consultori dell'O.N.M.I., ben 551 donne; i primi 416 esami microscopici rilevarono che nessun caso era risultato nettamente positivo.

La campagna consentiva alle donne napoletane di sottoporsi all'indagine eseguita col « metodo dott. Papanicolaou », che è assolutamente indolore, rapido e attuato gratuitamente. Dopo il prelievo in 10 centri consultoriali O.N.M.I. di Napoli e 121 della provincia, dove operava personale sanitario altamente qualificato, il successivo

[1] La stampa diede alla campagna ampia pubblicità: « Successo a Napoli della campagna per la lotta ai tumori dell'utero » (*L'Avanti*, 2-III-1968, a firma L(uigi) B(uccico). « I primi concreti risultati della lotta ai tumori all'utero » (*Napoli-Notte*, 1-3-1968). « Pieno successo della I° fase della campagna antitumorale » (*Il Tempo*, 2-3-1968). « Procede la campagna per il controllo citologico » (*Corriere di Napoli*, 2-3-1968).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

esame microscopico veniva effettuato dal centro dei tumori della clinica ostetrica della nostra Università. Il direttore della stessa, prof. Giuseppe Tesauro, aveva garantito all'iniziativa voluta dal Casillo ogni più sollecito sostegno. Dall'Università, dopo circa due settimane, i risultati venivano comunicati al Centro O.N.M.I. di provenienza, perché si provvedesse ad informare gli interessati.

Il Casillo aveva ora trovato un intelligente collaboratore nel dott. Mario Giuliani, direttore sanitario del Comitato napoletano dell'O.N.M.I., e che svolgeva anche il coordinamento della provvida e delicata attività.

La campagna antitumorale promossa dall'O.N.M.I. anticipava l'allora istituendo Consorzio provinciale per la prevenzione e la cura del cancro. Casillo, che aveva preso a cuore l'iniziativa, mirava ad una sempre più larga sensibilizzazione della pubblica opinione, attraverso varie attività, tra cui un ciclo di conferenze organizzate d'intesa col direttore della Clinica ostetrica dell'Università. La campagna, che aveva avuto inizio il 10 gennaio, aveva registrato, negli ultimi 15 gg., in alcuni centri consultoriali, alte cifre di controllo. I prelievi erano stati effettuati, in genere, su donne che normalmente frequentavano i consultori O.N.M.I. e, per circa il 20% su donne che si recavano appositamente ai centri consultoriali, per sottoporsi a questa indagine.

Il primo positivo bilancio della campagna dimostrava il pieno successo dell'iniziativa alla quale la popolazione femminile, esprimendo un elevato grado di maturità, aveva dato una notevole adesione. Un esperimento, quindi, valido sotto ogni aspetto.

Con Casillo, l'O.N.M.I. si trovò all'avanguardia in questa crociata per strappare vite umane alla morte; e furono ben 31 i Centri che operavano a Napoli e Provincia. E Casillo era ben convinto che in questo campo

bisognava lavorare sodo per superare alcuni pregiudizi e acquisire la mentalità di considerare l'esame citologico come parte integrante dell'igiene femminile. L'opera di sensibilizzazione veniva così assumendo i caratteri di una lotta sociale. In quei giorni Casillo sottolineava la validità dell'iniziativa e l'esigenza di sollecitare, a tutti i livelli e con opportune azioni di propaganda, le donne a sottoporsi periodicamente all'indagine citologica-ginecologica; cose queste che trovavano la loro verifica nell'importanza della diagnosi precoce dei tumori [2].

Anche ai livelli più bassi e meno colti, la popolazione femminile mostrava ormai di aver raggiunta una mentalità più aperta ai problemi della società.

L'iniziativa del comitato provinciale dell'O.N.M.I. aveva trovato in Crescenzo Casillo un intrepido propugnatore, un assertore appassionato, sia da Commissario provinciale, che da Presidente; e ciò fin dal gennaio 1967, sulla base delle indicazioni prospettate dal Ministero della Sanità.

Sostenuto su scala napoletana dall'incoraggiamento del prefetto Bilancia, dall'appoggio del medico provinciale Canalis, Casillo seppe scrivere una pagina di superba affermazione nel campo sanitario, colmando una vistosa carenza nell'assetto sanitario cittadino.

---

[2] « È in atto la campagna per la diagnosi dei tumori » (*Il Mattino*, 1-3-1968). « Oltre cinquecento donne si sono sottoposte all'esame (*Roma*, 1-3-1968). « Possibile ridurre sensibilmente la mortalità per tumori uterini » (*Avanti*, 6-1-1968, a firma L(uigi) B(uccico). « Campagna dell'O.N.M.I. per la diagnosi precoce dei tumori femminili » (*Il Tempo*, 7-1-1968). « Per la diagnosi precoce dei tumori all'utero » (*Roma*, 6-1-1968). « Una campagna dell'O.N.M.I. contro i tumori femminili (*Il Mattino*, 6-1-1968). « Primo bilancio dopo 50 giorni di campagna anticancro. (Archivio Fond. Casillo, Afragola).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ALL'I.A.C.P., OPERATORE E PROTAGONISTA

All'I.A.C.P. per la Provincia di Napoli, Casillo sedette, in qualità di vicepresidente. Il 16-8-1971, sul n. 206 della Gazzetta Ufficiale della Rep. Ital. si leggeva: Conferma del presidente e nomina del vice presidente dell'Istituto autonomo per le case popolari della Provincia di Napoli. Con decreto del Ministro per i lavori pubblici n. 1411 in data 21 luglio 1971, l'avv. Agnello Caserta è stato confermato nella carica di presidente dell'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Napoli e il geom. Crescenzo Casillo è stato nominato vice presidente dell'istituto stesso. Nell'incarico, che aveva durata quadriennale, Casillo sostituiva Francesco Scalfati. Al compagno di partito, il Ministro Lauricella faceva, intanto, tenere un telegramma gratulatorio con « cordialità »; ma anche l'allora Prefetto Fabiani faceva tenere altro telegramma con « felicitazioni, fervidi auguri, cordiali saluti ». In data 28 luglio 1971, « Il Mattino » di Napoli, in « Echi del Giorno » sottolineava, con soddisfazione, la nomina del Casillo. Scriveva, infatti: « Casoria. Vivo compiacimento per l'importante incarico che è stato recentemente affidato al nostro concittadino geom. Crescenzo Casillo. Con decreto del sig. Ministro dei Lavori Pubblici, infatti, è stato nominato vice presidente dell'Istituto Autonomo Case Popolari per la Provincia di Napoli... ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« CENTRO STUDI PIETRO CASILLI »

Negli anni in cui operò, il Centro segnò una nuova svolta, ed ora valida e decisiva, nella vita cittadina di Casoria.

L'attività socio-culturale del Centro aveva inizio nel maggio 1970, per volontà di Crescenzo Casillo, e segnò tappe prestigiose nell'arco di tempo in cui si affermò come un sicuro punto di riferimento, mantenendo vivo nella cittadina il fermento e la forza degli ideali, dallo sport all'arte, dalla politica alla cultura, nella sua più vasta accezione. L'azione del Centro fu sottolineata dal Casillo[1] come « una manata di lievito che mani sconosciute deponevano, con un pizzico di speranza, in una massa amorfa e riluttante a crescite interiori, perché tutto prendesse a fremere e a fermentare, per realizzare una novella stagione di iniziative e di opere, ristoratrici e forgiatrici di una novella primavera per le nuove generazioni. Animare e promuovere, nella gioventù, la cul-

[1] « Il Gazzettino campano » patrocinò la 1ª Edizione del « Premio culturale » del Centro Studi. Sul n. 3 del 12 febbraio 1973 (A. XVII) Casillo pubblicava un articolo, a piena pagina, dal titolo: « Una fucina di intelligenza ed una palestra di rinnovamento nel Centro Studi di Casoria ». La 1ª Edizione si celebrava il 4 marzo nel Cinema Rossi; tra le autorità politiche e scolastiche, presenziava l'olimpionico Angelo Scalzone. Alla « cronaca » riportata dell'avvenimento, si affiancava un articolo: « Chi fu Pietro Casilli ». Attorno al Centro gravitava, in quei giorni, una schiera di professori della S.M.S., che contribuirono a dare prestigio alla manifestazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tura e la politica, l'arte e lo sport, non era un problema dalla facile soluzione. Ma la costanza e le idee chiare di coloro che vollero votarsi a questo delicato campo di iniziative e di lavoro, scarso di soddisfazioni, ed inidoneo a saziare appetiti di ogni genere, ebbero ragione di ostacoli e di incomprensioni ». L'attività del Centro[2] ebbe inizio con una conferenza di storia locale[3], tenuta dallo storico Gaetano Capasso, nel maggio 1970. Alla quale, tenne dietro il 22-V-1971 una « lezione » del prof. Ricciotti Antinolfi, docente di teoria e politica dello sviluppo economico all'Univ. di Napoli, dal titolo « Sviluppo economico e assetto territoriale della Campania »[4]; animarono l'interessante dibattito il prof. Alfredo Guarino e il dott. Gabriele Della Valle. Intanto si allestiva una « Mostra collettiva di pittura » patrocinata dalla « galleria Il Braciere » di Caserta[5].

[2] Scriveva « Il Mattino » il 13-5-1970: Inaugurato a Casoria il Centro Studi « Casilli ». — Alcuni giorni or sono è stato inaugurato a Casoria il Centro Studi « P. Casilli », i cui scopi, che si possono sintetizzare nell'animazione e promozione culturale e nel potenziamento dei servizi pubblici sociali, sono stati ampiamente illustrati dal vice presidente prof. Francesco Saggese. Il Centro ha iniziato la sua attività con conferenza tenuta dall'insigne storiografo prof. Gaetano Capasso, che ha trattato, con competenza di specialista di storia comunale, le origini di Casoria.

[3] Recitava così il manifesto murale, e l'*invito* diramato: « Centro Studi P. Casilli », politica, cultura, arte, sport. — Cittadini, il Centro Studi inizia la sua attività socio-economica il giorno 24 p.v. alle ore 19, con una conferenza del prof. Gaetano Capasso sul tema: Il ruolo di Casoria nell'Economia Campana. Introdurrà il prof. Francesco Saggese. Il Presidente, prof. Esposito Aiardo Raffaele (Il Saggese era il v. Pres. del Centro). Cfr. « Il Mattino », 13-5-1970. « Inaugurato a Casoria il Centro Studi « Casilli ».

[4] « Il Mattino » 25-5-1971: « Conferenza del prof. Antinolfi al centro Casilli di Casoria ». Nella conferenza, dopo aver inquadrato i settori chiave di intervento e la localizzazione degli investimenti, poneva l'accento sulla politica degli incentivi e il problema dell'emigrazione; un esame critico metteva in luce le deficienze e le carenze del Progetto 80.

Nel programma 1971, Casillo volle anche un'esperienza nuova, la « Sagra Artistica Popolare », che nelle poche edizioni raccolse consensi e giudizi positivi per le premiazioni del Lunedì dell'Angelo. La popolare manifestazione per motivi contingenti non poté segnare sviluppi segnalati perché Casoria non era ubicata in una zona agevolmente raggiungibile dalle « chiette » dei « fujenti », diretti a Madonna dell'Arco. Anche attraverso il « Centro Studi », il Casillo continuò la sua battaglia, perché Casoria, città industriale in continua crescita, fosse fornita di uno strumento urbanistico della massima importanza, quale il Piano Regolatore Generale. Il pubblico dibattito, organizzato, nella sede del Centro, — animatore fervido il Casillo — sul tema « L'Assetto territoriale di Casoria », veniva introdotto dall'Ing. Domenico Cordova[6]; il quale, nell'attenta analisi della situazione urbanistica cittadina, non mancò di sottolineare sia la radicale trasformazione registrata da Casoria che il notevole e rapido sviluppo edilizio della stessa[7].

La 1ª Edizione del « Premio Culturale », che Casillo aveva voluto che si celebrasse tra le ultime classi della locale Scuola Elementare e Media, vide la partecipazione di ben 200 studenti che si cimentarono, goliardicamente, nei relativi elaborati, per tre domeniche successive, quelle cioè del 4, dell'11, e del 18 febbraio, nei locali dell'edificio scolastico delle « elementari » di San Mauro.

[5] La mostra collettiva di pittura veniva aperta in serata del 29-V-1971, con una eccezionale accoglienza di pubblico e critici.

[6] « Il Mattino », giov. 14 sett. 1972. La stampa sottolineava anche l'esame delle « possibili soluzioni che al problema del riassetto territoriale andrebbero date perché si possa avere un necessario rilancio socio-economico per Casoria ».

[7] La conferenza dell'ing. Cordova fu tenuta nella mattinata della domenica 10 settembre 1972, nei locali del « Centro Studi ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

E la stampa[8] non poteva trascurare il prestigioso avvenimento che, per breve arco di tempo, aveva polarizzata l'attenzione della locale popolazione, e conseguito « pieno successo sul piano culturale, di partecipazione e di organizzazione ». La piena soddisfazione del Casillo, per la felice riuscita della manifestazione, e di quanti gli erano stati vicini, e l'avevano generosamente collaborato, veniva affidata ad un pensiero che leggemmo, in quei giorni, sulle colonne di un periodico napoletano, sintesi di un messaggio che Crescenzo Casillo[9] propugnava da vari lustri:

« È ora compito dei giovani, delle nuove generazioni, lanciare un messaggio potentemente rinnovatore, che restituisca al ruolo di città industriale la nostra Casoria, trasformata in un autentico cantiere, che possa garantire a tutti un domani meno preoccupante, una vita più serena, nella radicale trasformazione delle vecchie strutture di una società bacata e malata, soppiantata da un mondo nuovo, quello che già leggiamo nello sguardo dei giovani, e che auguriamo possano essere di quello i protagonisti e gli artefici ».

Quell'ondata di fresca gioventù commosse in quei giorni il Casillo, che quelle schiere vedeva proiettate verso un nuovo domani; e di tutte le occasioni sapeva egli far tesoro, perché in quelle anime avide di bellezza e di luce scendesse una parola nuova di speranza e di fiducia, e vi mettesse radici, e fruttificasse. Per un domani sempre più sereno della città di Casoria.

[8] « Il Mattino », mercoledì 7 marzo 1973 (A. 82°, n. 65): « Duecento studenti hanno partecipato al premio culturale » Pietro Casilli (E. Piscopo); il medesimo quotidiano, già in data giovedì 1° feb. 1973 aveva dato notizia del bando di concorso; come, nella medesima giornata, avevano fatto sia l' « Avanti », che il « Corriere di Napoli ».

[9] Cfr. « Unità Socialista », quindicinale del Mezzogiorno (A. VII, n. 3, 15 febbraio 1973, dir. Antonio Carpino); l'art. di C. Casillo recava a titolo: « Il Centro Studi di Casoria ».

Un'interessante « manifestazione culturale » il « Centro Studi » animava con « Teatro oggi », che rappresentava una « Rassegna del teatro anglo-americano », a cura di Davide Gantemurri, al Cinema Rossi, la domenica del 28 ottobre 1973. Il Casillo, — che è ora Sindaco, — tenne al prestigio della manifestazione; e, non solo apriva all'uopo il comitato d'onore, nel quale spiccavano i nomi dei Dirigenti scolastici locali, ma, con la Presidenza del Centro, volle che l'avvenimento venisse adeguatamente pubblicizzato, per l'assoluta novità artistica. Alla 1ª parte « Storia allo zoo » dell'americano Edward Albee, con un intervallo del complesso di chitarre dell'Accademia di Casoria, seguiva una 2ª parte: Canti folcloristici delle regioni d'Italia. Alla manifestazione era stato dato una finalità essenzialmente didattica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ALLA MAGISTRATURA DEL COMUNE

Un uomo, ricco di vigore sociale, dalle idee chiare, che i problemi sapeva non solo porre, quanto risolverli, che della politica amministrativa conosceva i segreti, che sapeva imporsi con una dirittura che riscuoteva stima finanche da parte di coloro che non condividevano la sua linea politica. In sintesi, per Casoria, un uomo nuovo: era questi Crescenzo Casillo. Ed il 31 ottobre 1973, poco più che quarantenne, seppe dare la misura della sua statura politica [1].

Quella sera del 31 ottobre, Crescenzo Casillo, l'uomo della speranza, rompeva il ghiaccio della indifferenza e della sfiducia con espressioni di grande fede:

« Dopo anni di convulsa vita amministrativa, finalmente si prospetta per la città di Casoria un periodo, che ci auguriamo lungo e fecondo, di stabilità e di progresso. Dire che partiamo dall'anno zero è poco! Sulle strutture di piccolo paese agricolo si sono disordinatamente accavallate esigenze nuove e molteplici che hanno ridotto nel caos più completo la nostra cittadina. Quelli che potevano essere innegabili stimoli di progresso, l'industrializzazione e l'urbanizzazione, sono invece divenuti fattori di disagio nuovo e notevole che hanno qualitativamente

[1] Comune di Casoria, *Relazione programmatica della Giunta di centro-sinistra* presentata dal Sindaco Geom. Crescenzo Casillo nella seduta consiliare del 31 ottobre 1973 (Grafica Nappa, Aversa, 1973, pp. 16).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

degradato le condizioni generali di vita della cittadinanza ».

A questo punto il Sindaco Casillo vedeva la necessità di « voltar pagina », per dare credibilità al corretto funzionamento delle istituzioni democratiche.

A livello comunale, egli si era convinto di essere giunto, mai come allora, ad una svolta decisiva, su un programma di rinnovamento, aperto — ed è questa la novità portata da un sindaco democratico, come il Casillo —, all'apporto costruttivo dei partiti democratici e di tutte le forze sociali.

Prima di elaborare la relazione programmatica, il Sindaco — cosa nuova per la politica amministrativa casoriana — aveva promosso incontri con i Sindacati, e con particolari categorie professionali, vicine, per la loro attività, ai grossi problemi cittadini, ed in specie costituite da medici, farmacisti, ostetriche, presidi, professori, asiliste, ingegneri, e altri: Casillo intendeva così la democrazia; ed in una democrazia autentica il Comune — notava il Sindaco — « deve essere un momento di promozione ed unificazione di tutte le proposte tendenti a favorire la soluzione dei problemi dell'occupazione e dei servizi sociali, in funzione di un nuovo modulo di sviluppo economico e sociale della città ». Da amministratore e, poi, da Sindaco, Casillo ha sempre propugnato un più responsabile costume politico, che ci potesse consentire di « rafforzare l'autonomia dell'Ente locale, come centro propulsore di vita democratica aperto alle istanze popolari ed in grado di cooperare dal basso alla programmazione regionale, contrastando e superando le limitazioni che talora soffocano la vita amministrativa »[2].

Ed a Casoria, dove il clientelismo aveva sempre regnato sovrano, per l'arco di anni ed anni, la voce di

[2] *Relazione programmatica*, cit., p. 2.

Casillo, che da oltre due lustri era risuonata in Consiglio dal lontano 1960, ora, nella veste di sindaco aveva assunto il vigore di un impegno morale, oltre che politico. « Il Consiglio Comunale, — gridava, forte, il Casillo — sede principale del dibattito democratico, deve funzionare permanentemente, tra una sessione e l'altra, attraverso proprie commissioni consultive, aperte ai sindacati ed alle organizzazioni di categoria, sui problemi del decentramento amministrativo, dell'urbanistica, della gestione diretta e della municipalizzazione dei servizi pubblici, della scuola, dell'igiene, della cultura e dello sport, del commercio e dell'artigianato ».

In una città come Casoria, dove mai si era fatta « politica », ma si era preferito il compromesso, e le medesime liste elettorali erano un affastellamento di nomi, scelti tra coloro che avevano piuttosto un certo seguito elettorale — e a preferenza si voleva guardare alla professione del medico, come al più fortunato « galoppino », — giungeva ora Casillo, forte di una vasta esperienza acquisita negli anni di consigliere comunale, ma addestrato, in quell'autentico e costante magistero che per lui era stato l'esperienza dell'Amm.ne Prov.le —, sia nella qualità di Consigliere che in quella di Capogruppo consiliare; sia nelle funzioni di Commissario e, poi, di Presidente dell'O.N.M.I. che in quelle di Assessore alle Finanze, Agricoltura, Caccia e Pesca, — e che voleva, ora, dare una lezione di corretta politica dimostrando che la politica era una tecnica scientifica, riservata a uomini dalle mani pulite. Ma voleva anche che la sua non fosse la voce di chi grida nel deserto, preparate la strada; a tutti domandava collaborazione, perché in Consiglio Comunale l'impegno di tutti è esclusivamente il bene della collettività, il pubblico interesse. Perciò scriveva: « Non solo bisognerà stabilire un rapporto corretto

Senato della Repubblica - Archivio Storico

con l'opposizione democratica, sollecitandone e garentendone l'insostituibile funzione di stimolo e di controllo, ma corresponsabilizzarla su tutti i problemi qualificanti ». E Casillo, che rifiutava, per costituzione mentale, le pose accademiche, come per principio il vuoto far chiacchere, tutti ora sollecitava — e lui, in prima persona — « ad una rigorosa assunzione di responsabilità ».

La relazione programmatica presentata dal Sindaco Casillo era come un occhio che si era aperto sulla città per affrontare tutti i problemi, descriverli, e studiare per ognuno di essi le soluzioni più adeguate. La passione di Casillo era unica: il bene di Casoria; e si sentiva soddisfatto nel poter fare sua una espressione, ch'era stata già del Ministro on. Antonio Giolitti, — che più di una volta aveva potuto rendersi conto della quadratura di questo giovane militante del P.S.I. — e cioè: « l'obiettivo nostro è e deve essere quello di migliorare la qualità della vita del nostro popolo ».

LA NUOVA POLITICA ALL'A.P.

Con « Progetto di Bilancio »[1] Casillo volle e seppe tracciare all'A.P., ed in particolare alla G.P.A., le linee fondamentali di una politica corretta ed illuminata, capace di guidare, anche tra scogli insidiosi, la barchetta verso un porto sicuro.

La nuova Giunta, alla quale si rivolgeva l'ass. Casillo, era sorta dopo un periodo di crisi, che aveva visto le forze politiche impegnate in un dibattito, tendente ad approfondire appunto le cause di quella medesima crisi, che investiva tuttora larghi settori, dall'industria all'agricoltura, dal commercio al turismo.

Dal dibattito erano state anche evidenziate le responsabilità dell'ente locale, incapace — notava allora il Casillo[2] — ad essere l'elemento propulsore nei riguardi delle forze economiche e sociali, direttamente impegnate, ai diversi livelli, ad affrontare i problemi dell'economia napoletana. Alla luce di un confronto delle varie posizioni, i partiti del centro sinistra avevano ritenuto, ora, indispensabile ricostituire la Giunta, anche per individuare, in alcuni punti programmatici, gli elementi fondamentali per un serio rilancio dell'attività amministrativa.

---

[1] Amministrazione Provinciale di Napoli - Progetto di Bilancio per l'esercizio finanziario 1969. Relazione dell'Assessore alle Finanze (Arti Grafiche Scala; pp. 44).

[2] *Op. cit.*, p. 3.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nella nuova carica di Assessore, Casillo aveva portato l'entusiasmo della sua preparazione politica, il fervore di una passione che voleva dispiegarsi, su scala ben più vasta, per offrire un contributo concreto al retto andamento dell'Amm.ne Prov.le. Scriveva, infatti, e diceva, con una carica di piena soddisfazione: « Come nuovo Assessore alle Finanze, conscio dell'utilità di una tempestiva approvazione del Bilancio, mi sono preoccupato innanzitutto che la redazione di questo documento fondamentale per la vita della Provincia, avesse precedenza su ogni altro provvedimento, e debbo dire, per la verità, che con la collaborazione dell'Ufficio di Ragioneria sono riuscito, quasi a tempo di record, ad ottenere per oggi lo schema di Bilancio, già stampato, per dare modo ai Signori Consiglieri di averne subito la copia a disposizione ».

Dal « Progetto di Bilancio », che Casillo[3] presentava all'Assemblea, si evidenziava sia una maggiore qualificazione della spesa, che la necessità di una politica finanziaria coraggiosa; ma Casillo guardava ancora oltre, quando scriveva: « io credo che non ci si possa esimere dal toccare alcuni argomenti che sono oggi la vita stessa di un Ente Locale e che rappresentano una concreta speranza per il futuro: mi riferisco alla Regione, al ruolo che in seno a questa dovrà svolgere la Provincia, ed al problema della Finanza Locale ».

Quando l'ass. Casillo scriveva ed esponeva il suo « Progetto », si era alla vigilia di un grosso evento, la istituzione delle Regioni; né in quella circostanza poteva trascurare il delicato problema, la cui realizzazione e soluzione si affacciava ora all'orizzonte della Nazione. Così notava: « Programmazione, istituzione delle Regioni ed autonomia delle Province sono tre momenti

[3] *Op. cit.*, p. 36.

diversi, tre aspetti di un unico processo di trasformazione che dovrebbe consentire al nostro Paese di sviluppare ancora di più la sua economia e di migliorare il tenore di vita delle popolazioni »[4].

Sostenitore della funzione sociale e storica dell'istituzione della Provincia, ed ora anche della Regione, Casillo polemizzava con coloro che affermavano che l'istituzione delle Regioni avrebbe portato all'esautoramento delle Province. La tesi, che Casillo pone e chiarisce, è l'unica che sia capace di sconfessare incertezze e perplessità. Rifiutando decisamente ogni altro ragionamento, egli afferma che « la Regione è un Istituto ben distinto dalla Provincia, un istituto che avrà una sua autonoma capacità di vita che però non dovrà costituire un potere di accentramento, cosa che si potrà evitare solo con la conferma degli Enti Provincia. La Provincia è una realtà da cui la Regione non potrà prescindere. Ma è opportuno — affermava il Casillo[5] — ribadire la necessità di attribuire alle province maggiori poteri decisionali ed un più vasto *respiro* finanziario ».

Fin d'allora l'ass. Casillo vedeva indispensabile una vigorosa azione per ottenere una nuova disciplina di questo settore della vita pubblica attraverso le due auspicate riforme: quella della legge comunale e provinciale, che fissi in modo netto ed inequivocabile le nuove competenze della provincia, e quella della Finanza Locale, che dia agli Enti in questione un'effettiva possibilità di evolversi nell'ambito democratico e ne impedisca la lenta e progressiva paralisi. Ma fu il Casillo[6] anche un sostenitore e difensore delle autonomie locali, in un delicato momento storico, caratterizzato da una svolta decisiva, col varo della politica di piano, e la isti-

[4] *Op. cit.*, p. 36.
[5] *Op. cit.*, p. 37.
[6] *Op. cit.*, p. 38.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tuzione dell'Ente Regione. Così scriveva: « Operare delle scelte errate nell'ambito della programmazione, non incrementando l'opera delle provincie e peggio limitandone l'attuale portata, o passare con la creazione della Regione, da un centralismo nazionale ad un centralismo regionale, significa commettere degli errori di fondo, le cui conseguenze non sarebbero facili a valutare.

Il problema della Finanza Locale, è intimamente legato all'autonomia delle province. Non si potrà mai avere autonomia di funzioni senza un'effettiva autonomia finanziaria. La situazione finanziaria delle provincie, come quella dei comuni, è oggi anch'essa in gravissima crisi che minaccia la paralisi dei servizi.

La soluzione di questo problema è alla base di ogni impulso all'attività degli Enti Locali. Infatti diventerebbero semplici ipotesi e mere speranze, fondate sul vuoto, la programmazione di nuove opere e la ricerca di nuovi campi di interventi, se gli Enti Locali, che costituiscono la sostanza e la base strumentale della politica dello Stato venissero lasciati nell'attuale stato di passività crescente.

Nonostante le leggi più ardite, e le iniziative più aperte alle esigenze dei nuovi tempi, non potremo costruire uno Stato più efficiente e più sollecito degli interessi dei cittadini, se non si renderà possibile la vita delle Province e dei Comuni attraverso la riforma della Finanza Locale ».

Casillo concludeva di voler assolvere ad un dovere di servizio riguardo agli amministrati che il Consiglio Provinciale rappresentava; ma si sentiva anche in dovere di dare una risposta ai cosiddetti esponenti della « opposizione ». Nei giorni del dibattito sul Bilancio, il documento infatti era stato esaminato — secondo il Casillo — « con superficialità tale, da far seriamente pensare a quanto sia lontano, nella coscienza di qualcuno, il senso del rispetto del voto popolare che autorizza ad occupare un posto in questo consesso. In una singolare gara di sterile verbalismo, i signori oppositori si sono lasciati prendere la mano dai luoghi comuni e dallo sterile atteggiamento di critica passiva, senza impostare con obbiettività un discorso di alternativa creativa. A tale atteggiamento di stallo e di impotenza, signori, vi ha costretto proprio questo Bilancio e la relazione che l'accompagna ».

Casillo[1] aveva presentato il Bilancio come il documento finale della politica, che la Giunta di centro-sinistra aveva portato a termine, dopo un impegno disegnato — addietro di 5 anni — e rispondente ai vari settori dell'Amministrazione. La maggioranza di centro-sinistra è orgogliosa — rinfacciava energicamente ai Consiglieri della « opposizione » — di aver impostato un discorso nuovo di politica amministrativa a livello locale, raccogliendo l'esperienza di oltre venti anni di vita democratica e le trasformazioni impetuose delle strutture societarie verificatesi nel nostro paese, che è sempre più percorso da processi che tendono a porre in discussione strutture superate e vecchi equilibri, incapaci di tenere il passo con il ritmo e l'intensità della nuova domanda politica, che pretende posizioni più avanzate e luoghi di presenza e di decisione dei pubblici poteri elastici ed efficienti, tali, in ogni caso, da garantire la più larga partecipazione dei lavoratori.

Casillo, all'A.P., è stato sempre un difensore intrepido dell'operato della Giunta di centro-sinistra, capace — nella nuova realtà sociale — di inserirsi, con successo, nei grandi temi dello sviluppo economico-sociale

[1] Citiamo dalla relazione, nella quale Casillo tiene fronte agli « oppositori » della sua linea politica. Cfr. Archivio Fondazione, per il ms.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della Provincia di Napoli. La Provincia — per l'ass. Casillo — aveva camminato (e speditamente anche) negli ultimi 5 anni, sopratutto sul piano dell'impostazione e dell'inserimento concreto per la realizzazione di grosse infrastrutture che dovranno essere — e guardava al futuro con tanta speranza! — i cosiddetti « polmoni » dell'industrializzazione di Napoli e del suo « hinterland ».

Ma ancora rassicurava i Consiglieri — e parlava in prima persona — di aver cercato di condurre avanti una politica tesa ad eliminare gli interventi di tipo paternalistico e clientelare a suo tempo instaurata, con spirito assolutamente antidemocratico; ma in pari tempo rinfacciava i Consiglieri dell' « opposizione », perché ancora una volta avevano perduto l'occasione che era stata loro offerta, di introdurre, nell'assemblea provinciale, un discorso nuovo di alternativa per la ripresa di una politica realmente aderente alle istanze delle nostre popolazioni; ma ancora li accusava di essersi rifugiati nel loro guscio di polemisti sordi a tutti i richiami, tradendo — una volta ancora — le aspettative dei lavoratori che chiedono iniziative politiche nuove, cui la Giunta aveva, con intelligenza ed inventiva, portato un cosciente e determinante contributo di idee ed opere.

Interessante, per il « Bilancio 1970 », era stata la relazione dell'assessore, data a stampa, perché tutti ne potessero avere visione.

Innanzitutto, il Casillo aveva sottolineato come il bilancio in esame si enucleasse sulla base di un indirizzo nuovo, quello cioè della riqualificazione delle spese che, tra l'altro, portava a decurtazioni od aumenti di capitoli, per la migliore aderenza delle cifre alle scelte prioritarie dell'Amministrazione.

[8] Amm.ne Prov.le di Napoli - « Bilancio 1970 » - Relazione dell'Assessore alle Finanze (Tip. Scarpati, Napoli, 1970). La data della Relazione è del 18 feb. 1970. Era contenuta in 48 pp.

Nel quadro di questa novità, l'assessore[9] sottolineava la piena funzionalità della Giunta di Centro Sinistra; la quale — egli insisteva — non è una semplice formula di maggioranza, ma una comune volontà politica tesa alla soluzione dei problemi di fondo della nostra Provincia. Ma la medesima Giunta aveva dovuto anche superare notevoli difficoltà di ordine obiettivo determinate dal conflitto, a volte insanabile, tra le molteplici esigenze e i mezzi finanziari limitati a sua disposizione; conflitto annoso, — egli diceva — sempre più ricorrente, e sempre più drammatico. E di un tale conflitto egli vuol dare il motivo, ed una spiegazione: « Questa situazione di disagio, in cui, del resto, si trovano un po' tutte le Provincie d'Italia, oberate di spese ed oneri considerevoli, è divenuta drammatica, nella nostra Provincia, per un vizio d'origine, costituito dall'insufficienza fondamentale delle Entrate, che è il riflesso autentico d'una struttura economico-produttiva assai limitata, sempre insufficiente, talvolta arcaica »[10].

La nostra struttura economica rende difficile una efficiente azione amministrativa — è la malinconica constatazione dell'Assessore — tesa a soddisfare le pubbliche esigenze; perché scarse sono le entrate che derivano dall'attuale sistema finanziario locale, insufficiente a tener fronte al rilevante disavanzo, che aumenta progressivamente con l'aumentare degli anni. L'osservazione di Casillo è dettata da un concreto senso della realtà socio-economica: « La situazione — egli nota — risale alla storia, e nella nostra Provincia la storia non può farsi senza la geografia economica; e la geografia economica della nostra Provincia è strutturalmente povera, ed aggravata da un vecchio sistema tributario, ancora vigente, che è

[9] *Op. cit.*, p. 4.
[10] *Ivi.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il meno idoneo a realizzare una giustizia distributiva del reddito.

È, a nostro avviso, soltanto attraverso una migliore distribuzione del reddito, ed una radicale e moderna riforma tributaria, che la finanza locale potrà riassestarsi, e permettere agli Enti di agire con piena autonomia »[11]. Ma l'Assessore, per una sicura normalizzazione della finanza locale, vedeva giusto l'assunzione diretta, da parte dello Stato, degli oneri relativi a quei servizi[12] le cui finalità sono ad esso precipue. E fin d'allora — eravamo negli anni '70 — Casillo auspicava che la riforma completa della finanza locale avesse potuto tener presente le deficienze dell'attuale sistema, le esigenze molteplici esistenti, gli squilibri in atto, le carenze di sempre, le disfunzioni ambientali e storiche.

La piccola riforma della finanza locale, voluta dalla legge n. 984 del 22 dicembre 1969, aveva apportato solo modesti benefici ai Bilanci degli Enti locali; ma, nelle funzioni di Assessore alle Finanze, confessava di volersi assumere il compito — oneroso sempre, ingrato spesso — con lo spirito inteso e rivolto alla soluzione dei vari problemi della Provincia, dei quali si sentiva partecipe e responsabile, e davanti ai quali non può restare inerte un amministratore locale.

La Giunta di Centro-Sinistra affonda le sue radici — rifletteva[13] così Casillo — direttamente, nel consenso popolare, che in maniera chiara affidò, a Democristiani e Socialisti, il compito di promuovere una moderna, popolare politica di sviluppo e di rinnovamento, che facesse, definitivamente, della nostra Provincia l'Ente capace di esprimere e rappresentare gli interessi pubblici nel pro-

[11] Il Casillo esemplifica: Pubblica Istruzione, Igiene e Sanità, Assistenza ospedaliera; questi oneri sono addossati completamente agli Enti locali.
[12] *Op. cit.*, p. 5.
[13] *Op. cit.*, p. 7.

prio ambito territoriale; nella migliore sintonizzazione con il Capoluogo, e nel quadro più vasto di un'integrazione regionale.

Il Bilancio preventivo, che Casillo sottopone all'esame dell'Assemblea, è visto dallo stesso come « la concreta espressione e la conferma annuale delle nostre scelte politiche, delle quali, esso ne garantisce l'attuazione »; per questo, siamo dinanzi ad « un problema amministrativo nella forma, ma decisamente politico nella sostanza, per le sue implicazioni programmatiche, e quindi ideologiche, che ci portano alla visione della Provincia di domani ».

Ed è il Casillo soddisfatto di quanto è stato finora operato dalla Giunta: « nella speranza — sono sue parole — di affidare a coloro che ci sostituiranno nella prossima primavera, una base realistica ed un indirizzo di scelte veramente democratiche, e quindi libere e tese al miglioramento quantitativo e qualitativo dei servizi ». E davvero una tale Giunta è stata come il *potere* trascinante di tutte le energie esistenti sul suo intero territorio provinciale; né ha mancato di farsi carico dello sforzo di studio di una incentivazione di tutte le attività napoletane, facendo sentire la sua presenza e la sua voce in tutte le questioni concernenti il futuro sviluppo di Napoli e del suo « interland » assumendo quel ruolo che le compete nel contesto generale, che fa di Napoli la guida coordinatrice dell'assetto economico-sociale, specialmente nella imminente istituzione dell'Ente Regione, che dovrà risolvere annosi problemi, resi più gravi dalla mancanza di un preciso disegno programmatico che ha accentuato gli squilibri tra le diverse zone della Regione e che, in ultima analisi, si è risolta in danno del popolo lavoratore »[14].

[14] *Op. cit.*, pp. 8-9.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La presenza e la voce del Casillo, che è quella degli autentici e democratici interpreti delle aspirazioni dei lavoratori napoletani, è affissata ad una questione di fondo, quella cioè del rapporto che deve legare fra di loro la classe politica centrale e quella locale. Giacché Casillo era della convinzione — e tanto teneva egli a questa tesi — che « una classe dirigente, che pretende di governare il Paese, grazie al braccio « secolare » dei Prefetti, senza godere dell'adesione convinta dei gruppi dirigenti intermedi, è destinata al più clamoroso dei fallimenti » [15]. Di qui la conclusione, che egli offre come via unica da seguire, e che consiste nello « attuare la Costituzione in tutti i suoi dettami, chiamando tutta la classe lavoratrice ad una maggiore partecipazione alla gestione del potere politico, cioè dando ai lavoratori, protagonisti della moderna civiltà (che è civiltà di lavoro), maggiore istruzione, migliore retribuzione, completa capacità politica » [16].

Un attento riesame analitico dei vari settori, dettagliatamente descritti nella Relazione dall'Assessore, sta a darci la misura della preparazione, acquisita nella politica amministrativa degli Enti locali, dal Casillo, che la causa politica aveva sposato con appassionato entusiasmo. E per tutti i settori, appena un cenno vogliamo dare circa l'assistenza ai malati di mente. Nel campo dell'assistenza psichiatrica, la legislazione e le strutture ospedaliere, dinanzi al mutare continuo degli indirizzi scientifici, si sono ormai dimostrate superate per la massima parte, accusando una profondissima evoluzione. Di qui — sosteneva Casillo [17] — « l'esigenza di un profondo rinnovamento, sia nelle concezioni assistenziali che delle strutture degli attuali ospedali psichiatrici ».

[15] *Op. cit.*, p. 9.
[16] *Op. cit.*, p. 9. Una dissociazione di indirizzi e di volontà politiche — per il Casillo — produce quel vuoto di potere da tutti paventato, e che solo alternative autoritarie sono in grado di colmare, ma con grave danno.
[17] *Op. cit.*, p. 25.

Alla luce delle teorie sociologiche, le più avanzate ed anche le più sofisticate, l'ammalato (ripeteva il Casillo, in sintonia con i migliori e più ragguardevoli clinici in questo campo) non deve più essere considerato come una belva pericolosa da tenere incatenata, schedata e allontanata dal consorzio umano e civile, ma come un essere da curare, e possibilmente da reinserire nel tessuto produttivo della Nazione; del pari, l'ospedale non deve più concepirsi come un enorme casermone, dotato di solide sbarre ed invalicabili muri, ove segregare ed annullare la personalità dell'ammalato.

E se un altro settore [18] vogliamo appena toccare (e cioè quello del turismo, gioventù e sport) sul piano operativo, Casillo faceva presente che l'Amm.ne aveva impostato ed iniziato una nuova politica, tendente ad una migliore e maggiore valorizzazione delle forze giovanili che sono, a nostro avviso, la Nazione di domani; anzi, egli sostenne in Amm.ne [18 bis] la costituzione di una « Consulta Provinciale della Gioventù » per programmare ed avviare una politica agile e moderna, adeguata alle istanze indifferibili degli anni '70.

La Relazione presentata da Casillo fu un autentico guanto di sfida, un atto di audacia voluto dal giovane Amministratore, che, fedele alla vocazione popolare delle forze politiche che reggevano la Giunta di Centro-Sinistra, presentava anche dei risvolti piuttosto raccapriccianti. Si ricordi, ad esempio, la crisi economica che travagliava l'Amm.ne Provinciale: « Ormai — sottolineava il Casillo [19] — la gravità della situazione di crisi economica delle Provincie esige... l'atteso intervento legislativo per

[18] *Op. cit.*, p. 39.
[18 bis] *Cfr. Il Mattino*, n. 49, giov. 19 feb. 1970.
[19] *Op. cit.*, p. 46.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la completa riforma dell'attuale sistema tributario locale ». La riforma in parola, che l'Assessore auspicava nella maniera più sollecita, era vista dal Casillo come una imprescindibile necessità. Anzi, « se non si addiviene ad una radicale riforma, sarà vano ogni tentativo di risanamento delle finanze delle civiche amministrazioni »[20]. Affidando il documento al sereno, obbiettivo e civile dibattito, dal quale auspicava l'Assessore scaturissero indicazioni e suggerimenti atti a colmare lacune, e modificare imperfezioni, in modo da migliorare i servizi di competenza dell'Amm.ne, non nascondeva le sue preoccupazioni, accompagnate da perplessità e incertezze, e che sintetizzava nelle conclusioni: « ... Il termometro del crescente disagio delle popolazioni ci è ben noto, dalle agitazioni che travagliano ogni categoria; segno ben evidente che, a distanza di ben 5 lustri dalla conclusione delle attività belliche, si è tuttora alla ricerca di quell'equilibrio, del quale la Società, per una serena e civile convivenza, ha urgente bisogno. C'è attorno a noi qualcosa che si agita, qualcosa che freme: solo uno spirito desto e responsabile può rendersi conto che l'ora che volge non è delle più serene ».

La stampa non fu assente a questa attività dell'Amministrazione Provinciale. Così, « il Mattino », in merito al « bilancio » illustrato dall'Assessore, sottolineava: « La Provincia spenderà 33 miliardi nel 1970 »[21], ma dava anche cenni sulla relativa discussione nella quale erano intervenuti esponenti di tutti i partiti[22].

[20] *Op. cit.*, ivi.

[21] « *Il Mattino* » (n. 49, giovedì 19 feb. 1970) dava ampio risalto all'illustrazione del Bilancio, del quale dava attenta sintesi espositiva.

[22] Parlarono i rappresentati del P.S.I.U.P., M.S.I., P.C.I., P.L.I., D.C. A tutti il Casillo diede ampia e documentata risposta.

Erano quelli i giorni in cui a Cardito ancora si trepidava per il « caso Taglia », che trovò Casillo sensibilmente disposto a dare una mano. E, quella volta, il caso tornò sul tavolo della discussione, sottoposto all'attenzione delle varie forze politiche. Per il caso, l'ass. Casillo aveva fatto quanto nelle sue possibilità, come la gravità della situazione richiedeva.

Unanime il riconoscimento dell'Assemblea per aver l'Amm.ne agito con tempestività, ma « le differenziazioni sono sorte nella indicazione delle cause che hanno determinato la rottura degli argini della *Vasca Taglia* (speculazione edilizia e mancanza di controlli ed assidua manutenzione). Sia l'ass. De Feo che il pres. Cirillo, per l'occasione, sottolinearono « il generoso impulso della Provincia, ultimo degli enti che avrebbe dovuto interessarsi della situazione determinatasi a Cardito, in un settore che non competeva all'Ente ».

L'« Avanti »[23] sottolineava che per l'istruzione pubblica erano stati aumentati gli stanziamenti.

Ed il merito tornava per l'Assessore, che si era saputo, per tanto, generosamente prodigare, tenendo fede ad un suo vecchio ideale.

[23] L'« *Avanti* » (n. 42, giovedì 19 feb. 1970), a cura di L. B. presentava le cose più importanti, — con i relativi stanziamenti —, della Relazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA TRAGEDIA

4 dicembre 1983...

La radio, già nel tardo pomeriggio, ne aveva dato notizia; ma « Il Mattino » del lunedì, 5 dic., dava il « servizio » del triste fatto di sangue. Parlava infatti di una incursione nell'abitazione di Casillo a Casoria. « Questa torta è per don Crescenzo e gliela devo consegnare di persona »: s'era così introdotto in Casa Casillo, la domenica del 4 dicembre, nel primo pomeriggio, il killer della camorra, mascherato da fattorino di pasticceria. L'orologio batteva le h. 15,30: il Casillo prendeva riposo, nel dopopranzo.

Nello spazio di pochi secondi si consumava una tragedia senza precedenti, per opera di un killer, insospettabile all'apparenza, un fattorino di lusso, con una torta in mano: « È per l'ing. Casillo, da parte dell'ing. Celestino ». E la moglie: « mio marito riposa, dia a me ». E il killer: « no, è per don Crescenzo, e gliela devo consegnare di persona ». Alla moglie, che lo sveglia, il marito le dice di mandare indietro la torta. « È dell'ing. Celestino »; insiste la moglie; e il marito: « non lo conosco ». E l'altra; « ma allora vieni a vedere ». Compariva appena sotto l'arco della porta, in pigiama: il killer lo vede, resta immobile; e mentre accenna: « È per voi, da parte di... » getta in aria la torta, spiana due pistole

Senato della Repubblica - Archivio Storico

e spara. È il terrore; non si contano i colpi; è una pioggia di fuoco. Crescenzo Casillo si accascia; è la fine!

Una esecuzione di chiaro stampo camorristico — leggevasi nella cronaca; si dava per probabile, che la sua attività, nell'ambito della ricostruzione, fosse entrata in conflitto con gli interessi della camorra locale e della malavita organizzata; avrà forse anche respinto richieste estorsive? o abbia addirittura minacciato di fare saltare grossi profitti?

La figura, nella cronaca di quei giorni...

Con Casillo, il Partito perdeva un uomo dall'intuito politico deciso e lungimirante; gli avversari politici, un antagonista caparbio, ma leale. Sia nella polemica, spesso dai toni accesi, che nella vita amministrativa di Casoria, è stato sempre un punto di riferimento. Ora all'opposizione, ora esposto in prima persona, nella guida del governo cittadino, C.C. da una quindicina d'anni ormai era divenuto un protagonista; proprio negli anni in cui Casoria da sobborgo ad economia mista (l'agricoltura, per molti versi teneva ancora, ma spuntavano fabbriche l'una dopo l'altra) ma comunque prevalentemente autonoma, s'è trasformata a mano a mano in città-dormitorio.

Dopo una prima brevissima esperienza di sindaco (1971), tenne la carica di primo cittadino negli anni 1973-1976; in questo periodo diventa un personaggio; s'accresce la sua popolarità; negli anni 1979 e 1983 sfiora l'elezione a senatore. Sulla strada troverà avversari decisi a non lasciargli spazio. Sempre dimostra un'abilità politica non comune. Le Giunte da lui capeggiate — la 1ª di centro sinistra e altre due invece col p.c.i. e il p.s.d.i., e la d.c. all'opposizione, stanno a dimostrare la sua duttilità ad adattarsi al momento ed alle situazioni locali, al di là dei grandi temi ideologici.

Sulla pista...

Scriveva « Il Mattino » del 6: « ... È anche vero che l'incursione compiuta con fredda determinazione e secondo un piano preordinato nei dettagli, ha rispettato un rituale consueto per la camorra ma rispolverato, evidentemente, per indicare un nuovo modo di violenza per incutere timore e paura... ».

6 dicembre

Nel pomeriggio, nella Chiesa del S. Cuore delle suore Catechiste, in piazza Giovanni Pisa, si celebrano i funerali di Crescenzo Casillo, indicato in quei giorni come un « uomo coraggioso che si gettava in tutte le battaglie e, per questo, con tanti nemici ».

Ancora protagonista C. C. nell'ultima giornata; alle 9,30 la salma è trasportata a Casoria nella Chiesa del S. Cuore.

Subito dopo, si celebra una S. Messa; poi inizia un vero e proprio pellegrinaggio di persone — dai semplici cittadini agli esponenti politici — che rendono omaggio alla salma, onorata anche dalla presenza dei militari della benemerita Arma dei CC. C'è chi conta, sulla piazza, appoggiate ai muri, oltre 80 corone di fiori. Alle h. 15, si celebra la messa funebre esequiale. Officia Mons. Francesco Galdi, un grande estimatore dell'Estinto.

Nell'Omelia ne tratta la figura e ne ricorda le doti umane e civili: « ... la tragedia che si è verificata non trova giustificazione e lascia sconcertati. Tutti hanno conosciuto la dinamica attività di C.C. e il suo ruolo. La notizia della sua morte ha segnato un lutto profondo in tutta Casoria. Ma se questa è la società, in cui siamo chiamati a vivere, abbiamo ben poco da sperare bene ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Mons. Galdi ancora sottolinea « la partecipazione e la collaborazione con le tante amministrazioni che si sono succedute », la « sua saggezza di amministratore », e conclude con un monito: « Quando la guida del Paese dimentica gli autentici valori della vita, i risultati sono questi (l'uccisione di Casillo, annotava il cronista). E allora soltanto la strada della ripresa dei valori civili e sociali potrà garantire una modifica in positivo della società ».

h. 16,30.

Dietro il feretro, con i familiari distrutti dal dolore, c'era l'intera città. L'ultimo saluto a C.C. l'hanno voluto dare tutti; dai compagni di partito accorsi compatti con i vertici regionali, provinciali, locali, con deputati e consiglieri comunali, agli alleati politici, agli avversari, all'umile gente...

Migliaia di persone hanno affollato le strade del vecchio centro di Casoria, ed hanno seguito la bara con le spoglie di C.C., portata a braccia dai compagni e amici.

Un attimo prima che il corteo si muovesse per snodarsi, silenzioso, in mezzo alle stradine del centro storico cittadino, Pietro Lezzi, parlamentare europeo, traccia un breve profilo dell'ex sindaco e « vecchio militante di un grande partito »; rivolge un appello all'unità, invitando i rappresentanti del p.s.i. locale a comporre vecchie polemiche. « Adesso tocca ancora una volta a te — conclude — vecchio compagno Nicola (il padre di C., annotava il cronista) a tirare avanti questa famiglia i cui frutti benefici, sono sotto gli occhi di tutti ». La folla dà in applausi... riprende poi il lento corteo fino alla piazza del Municipio, via S. Benedetto, una breve sosta davanti alla sua abitazione... poi prosegue per il cimitero.

NEL 1° ANNIVERSARIO

15 dicembre 1984.

Un sabato senza sole, quasi triste. Ad Afragola, in periferia, alla via S. Marco, al civico 80, un disciplinato via vai di auto, alle ore 16, si muoveva nei paraggi di Casa Casillo.

Sull'ingresso c'era lui, ancora vigoroso e virile, il padrone di casa, don Nicola Casillo (come gli amici lo indicano, e lo riveriscono, rispettosamente). Erano centinaia le auto, che per quell'appuntamento si erano riversate nel popolare rione di San Marco.

Poi... un panno rosso copriva una lapide, che doveva essere scoperta alla memoria di Crescenzo Casillo; più giù, una corona di fiori rossi.

Gli invitati giungevano, in silenzio: un silenzio fatto di commozione e di meditazione, che non ti consentiva dir parola. Ognuno, posteggiava la sua vettura, ed entrava nel cortile.

Una vetusta casa padronale, — segno evidente di un benessere passato, — e che tuttora è riattata, informata alle esigenze più moderne, documento di agiatezza e di benessere.

Il Comitato Regionale Campano del P.S.I. si apprestava ora a rievocare la figura di Crescenzo Casillo. E c'erano tutti, presenti a quella cerimonia austera; nella vasta corte già si affollavano gruppi e gruppi di amici

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dell'Estinto e della famiglia Casillo. Poi prendono a giungere coloro che avevano assicurato il loro intervento.

In prima fila, l'on. Francesco De Martino; lo accompagna il figlio, on. prof. Guido.

Profondamente e visibilmente commosso, al ricordo della militanza politica, lontana ormai nel tempo, il Deputato Socialista, — che all'Università di Napoli, per vari lustri, è stato Maestro illuminato di Diritto —, incontra gli amici dello Scomparso, e abbraccia i familiari. Quando si scopre la lapide affissa sulla facciata di Casa Casillo, un silenzio prende tutti, e poi un battimani scrosciante.

Una folla dignitosa, in silenzio, leggeva le parole della scritta, e rivedeva e risentiva, spiritualmente presente, lo Scomparso. Poche righe, ma incise nel porfido, quasi a sfidare il tempo, che tutto travolge, e annienta ogni umana grandezza. Le parole? Ecco:

« Crescenzo Casillo, socialista, nato in questa Casa il 1° novembre 1931, Compagno altamente umanitario, tenace assertore della questione morale, di uguaglianza e di progresso sociale, protagonista di tante battaglie esaltanti per l'affermazione del socialismo dell'area a Nord di Napoli, veniva barbaramente trucidato in Casoria il 4 dicembre 1983, martire delle sue idee di giustizia.

A ricordo, nel 1° ann. — P.S.I. Comitato Regionale Campano ».

La lapide...

A scoprire la lapide, sulle mura della casa natale del Casillo, a ricordo dell'impegno politico dell'esponente socialista e della sua tragica fine, è stato il lider storico

del p.s.i. campano, Francesco De Martino. Egli ricordava che Casillo, nella sua carriera politica, aveva svolto con impegno i ruoli che gli erano stati affidati (da quello di sindaco di Casoria a quello di assessore provinciale, da quello di presidente dell'O.N.M.I. a vice presidente dell'I.A.C.P.) ed è stato poi martire delle sue idee, martire del suo vedere l'impegno politico, che escludeva, nella maniera più assoluta, compromessi che potessero portare a delle scelte favorevoli per pochi ma gravose per la collettività.

Ed i presenti? Ricordarli, non è possibile. Avevano assicurato l'intervento, e quella sera del 15 erano a ricordare lo Scomparso, amministratori locali ed uomini di partito. Un solo cuore, un'anima sola. In quella casa pur tanto spaziosa e pur affollata da tantissimi, si avvertiva un vuoto, si notava una mancanza: mancava Lui, il buon Crescenzo, l'animatore entusiasta di tante generose iniziative, di tante battaglie politiche; l'uomo che, nella fedeltà al Partito, ritrovava la molla che lo faceva scattare, come un giovanetto!

Non poteva mancare l'on. Giulio Di Donato, l'on. Antonio Carpino, né il Sindaco di Napoli, Carlo D'Amato, né il Presidente dell'A.P. Franco Iacono, né il Deputato Europeo Pietro Lezzi, né il Segretario Regionale Felice Jossa, né l'on. Esterino Mallardo.

E facevano poi corona i rappresentanti della locale sezione.

Nel salone di famiglia, l'on. De Martino portava il saluto del Partito e la sua parola animatrice e suscitatrice di sempre nuove energie politiche: un augurio a non disperare, anche dinanzi ad un caso tragico, come quello che in quella occasione si ricordava, ma a saper continuare a lottare.

Parole di speranza ancora portava all'assemblea Felice Iossa, ricordando il compagno caduto.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Un ingrandimento fotografico ricordava ai presenti il sorriso di Crescenzo. Non ci furono i lunghi discorsi, né l'avvicendarsi di più a parlare. Una cerimonia austera, semplice, senza protocollo. Quasi un incontro ideale, di noi con Lui, assente, sì, ma presente in quella folla di amici. Col sorriso, con quel sorriso corretto, col quale lui solo sapeva esprimersi.

Perché non vadano perdute le parole dell'esponente di partito, vogliamo raccoglierle e conservarle, come un testamento di superstiti, che in quella luce di cruento sacrificio, si riconoscevano e ritrovavano.

Riproduciamo, di seguito, le parole dell'on. De Martino. Nella triste circostanza, così le raccogliamo dalla sua voce commossa, ma sicura:

*

* *

A me viene dato in questo momento il compito non facile di ricordare questo compagno così barbaramente ucciso. È sempre difficile esprimersi in momenti come questi: non si trovano mai le parole adatte per farlo.

Non posso non ricordare la vecchia amicizia, prima con il padre, per vari decenni, poi con Crescenzo e gli altri fratelli; non posso non ricordare la loro opera anche nei tempi di aspre lotte politiche delle quali insieme fummo partecipi. Quell'opera fu importante, giovò al consolidamento della democrazia e del socialismo in questa zona; opera proseguita anche quando il partito si trovò chiamato ad agire in condizioni diverse.

Nessuno avrebbe potuto immaginare che un uomo coraggioso e buono sarebbe stato stroncato da una mano assassina, come è avvenuto in circostanze incredibili. Nessuno avrebbe mai potuto pensarlo.

Abbiamo ricevuto all'improvviso un grande colpo e l'emozione è forte e viva in noi. Posso immaginare

che cosa sia stato per la moglie ed i figli, il padre, la madre, i fratelli, quale il loro straziante dolore, che l'affetto degli amici non basta certo a lenire.

E pure bisogna farsi forza, resistere ai colpi, pensare che fatti come questo scuotono la coscienza del popolo, anche se il prezzo è tremendo. Da questo lato se vi è una reazione adeguata, questo è un fatto positivo, perché spinge a comprendere la necessità di una lotta senza quartiere contro i fatti degenerativi della nostra vita nazionale, della nostra vita sociale, contro le forze organizzate della delinquenza, che ostacolano e rendono più arduo il cammino verso il progresso, verso più giuste e civili condizioni di vita.

È dovere di coscienza di tutti i cittadini impegnarsi in tale cimento, questa è la lezione da trarsi da sacrifici tanto tremendi, come quello del compagno che ora piangiamo.

Una commemorazione adeguata dovrà essere fatta in altro momento ed altri potrà farlo meglio di me, che sto improvvisando, senza essere preparato a parlare in modo degno di lui.

Vorrei ora sottolineare un altro aspetto, che rende ancor più grande il dolore della famiglia e degli amici. Parlo del fatto che fino ad ora non si sia riusciti a scoprire i responsabili di un crimine così grave, gli esecutori materiali e gli eventuali mandanti. Il fatto che l'assassino, dopo aver agito in pieno giorno, si dilegui come un'ombra nella notte colpisce e scuote la nostra coscienza civile.

La nostra presenza, la presenza del Partito, dei suoi dirigenti e dei suoi militanti, vuole essere di incitamento alle autorità responsabili, perché non si lasci nulla di intentato per identificare i colpevoli.

È vero. Questo non basterebbe a restituirci una vita, strappata alla famiglia ed a noi, non sarebbe un

Senato della Repubblica - Archivio Storico

conforto. Ma sarebbe pur sempre un atto di giustizia dello Stato, per reagire civilmente contro un crimine tanto grave.

Voglio concludere le mie brevi parole. Vi prego di leggere in me quei sentimenti profondi, che non riesco ad esprimere. Dalla loro intensità immagino quelli dei suoi genitori, della moglie, dei figli, di tutte le persone che gli furono care e che si stringono a lui in un estremo abbraccio.

Quel che in noi vi è di umano è all'unisono con i loro sentimenti e di essi avrei voluto farmi interprete, se ne avessi avuto la capacità. Perciò appunto vorrei pregarvi di leggere nell'animo mio quel che è nel vostro, un dolore tanto profondo da non potersi rappresentare con le parole.

Ai compagni voglio dire una cosa diversa. Dobbiamo soffocare l'onda dei sentimenti e proseguire nella dura lotta, nella quale noi vecchi ci siamo impegnati da molti anni ed i giovani cominciano ad impegnarsi oggi.

Quando commemoriamo un compagno caduto abbiamo in primo luogo il dovere di ispirarci all'esempio di chi ha dato la vita, combattendo per le sue idee e proseguirne la battaglia. Una battaglia di civiltà nella quale la politica si nobilita, altrimenti diviene un mestiere che non vale la pena di esercitare.

Sono convinto che tutti i compagni, in particolare i più giovani da poco entrati nel partito, avranno, nel ricordo del caro Crescenzo, la forza morale e politica per proseguire la lotta fino alla vittoria.

A mò di « appendice », facciamo seguire, con una parola di conclusione, « una riflessione »... stesa anche da una nipotina dell'Estinto. Sono le parole di una giovanetta — ora universitaria —, che rimpiange lo zio, che ora non è più. Un motivo di affetto, una nota di sentimento bruscamente stroncato. Quanta tristezza prende la giovanetta, quando ripete il motivo ricorrente: « la mia mente ritorna a quei giorni ». Un lampo di sentimento raccoglie impressioni e rimpianto, e le consente — dinanzi alla felicità dell'amore, che dura appena lo spazio di un mattino — di riaffermare il dolore d'amore, che dura eterno.

UNA RIFLESSIONE...

Morire: che senso ha?

No, non ci credo che sei morto, Zio; e più passano i giorni e più chiaramente rivedo la tua immagine: il tuo sorriso affettuoso, la tua fronte corrugata e rassicurante e sento le tue mani forti. No, non sei, morto, rinchiuso dietro una lapide di marmo adornata di fiori e di luci: vivi ora nel ricordo di quanti ti hanno amato e conosciuto, nel mio ricordo; vivi sicuro e difeso tra le pagine di questo libro.

Vivere: che senso ha?

Nessuno quando i giorni passano come il fluttuare delle onde adagiandosi su ciò che incontrano, portando a riva brandelli di bandiere e avanzi di noia. Unica tua sola bandiera per la quale esultasti, fremesti, lottasti, donasti il tuo sangue, fu quella vera del SOCIALISMO. Solo tu unico protagonista della tua VITA. - Dolore: da quel giorno nefasto ebbe anch'esso un amaro significato. E la mia mente ritorna a quei giorni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ricordo la Nonna seduta accanto al camino acceso, lo sguardo immobile e gli occhi annebbiati, perduta alla rincorsa di una risposta, di un perché; tanta gente veniva a porgerle un cordoglio e io mi perdevo nelle loro storie piene di umanità e la tua bontà mi affascinava. E ricordo il Nonno frustato dal dolore rinchiudersi dentro di se, solo le sue pupille semispente emanavano l'angoscia imperitura ben nota a chi la provò, e l'impotenza fatta proprio per la specie umana.

Tanto più è grande l'amore, tanto più grande il dolore. E tu, Zio, fosti molto amato e ancora per molto lo sarai.

Le felicità dell'amore durano così poco, ma il dolore d'amore dura una eternità.

Antonella Casillo

Crescenzo Casillo, protagonista di cento battaglie per un miglior tenore di vita sociale e per una sempre più operosa ed impegnata promozione umana, nella vicenda politica del socialismo napoletano, si disegna nei contorni di una figura emblematica, che riveste particolari caratteristiche, delineandosi come un'autentica guida nel pensiero e nell'azione. Tale appunto è stata a noi presentata da un autentico Maestro di retto sentire e di forte operare, che, per ben due volte, si è provato, responsabilmente, a darci di lui quel profilo, quei lineamenti di fede in una grande idea, che per noi, hanno costituito un dono di portata eccezionale, di valore immenso.

Il Senatore Francesco De Martino, da par suo, con tocco ricco di umanità, con mano abile e felice, con frase scultorea, col fervore del vecchio combattente per l'idea socialista, vi è riuscito con rara completezza.

La simpatia, che Casillo era capace dovunque di suscitare, di ravvivare e di alimentare, per noi che lo conoscemmo da vicino, e lo sentimmo battere nei momenti più esaltanti della sua lotta politica, costituisce testimonianza rara di lottatore intrepido che, dopo gli anni '60, raccoglieva abbondanza di suffragi elettorali, anche in una certa frangia di intellettuali, e di professionisti in genere, che lo affiancavano, come presi da un'onda di particolare solidarietà, nei momenti più impegnativi.

Oggi, è vero, si fa da tutti un gran parlare di riformismo — un termine che spesso suona retorico — e ne scrivono e ne discutono come di una svolta nuova delle ideologie del Partito.

Ma, per Casillo, già addietro di trent'anni, il riformismo costituì più che una bandiera; quella che accompagnò, ad ogni svolta decisiva, l'ascesa impegnata e faticosa del Partito, nella storia della nazione; e di tanto fanno testimonianza i crescenti e lusinghieri consensi elettorali, che raccolse in ogni campagna; ma, in maniera esaltante, quando era impegnato in prima persona.

Per il popolo, che volentieri gli offriva i voti, il suo nome era più che una garanzia, un punto di sicuro riferimento.

Tetràgono ad ogni perplessità, con animo moralmente forte, Casillo anticipò i tempi, ed auspicò i frutti della grande battaglia che veniva conducendo, nel nome del Partito ed in prima persona; ma il destino gli fu fin troppo crudele, da non consentirgli che avesse potuto ammirare la fioritura della nuova stagione e goderne i frutti. E scendeva, immaturamente nella tomba, portando con sé sogni e speranze, programmi e iniziative, con cui si riprometteva di dare al vecchio collegio elettorale di Afragola, conteso da più parti, un volto nuovo, con la vittoria socialista, rinnovando i vecchi allori che redimirono il laticlàvio di un altro insonne e intrepido combattente dell'idea socialista, Luigi Renato Sansone.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INDICE

Presentazione del Sen. F. De Martino . . . . . pag. 5

Incontro con un uomo nuovo . . . . . » 9

All'A.P. di Napoli - Provincializzazione delle strade - Nuovi orizzonti all'attività ittica . . . . . » 17

La 3ª festa della montagna . . . . . » 21

Un socialista commissario dell'O.N.M.I. . . . . » 27

Il problema degli asili infantili . . . . . » 31

Campagna anti-cancro . . . . . » 33

All'I.A.C.P. operatore e protagonista . . . . . » 37

Centro Studi Pietro Casilli . . . . . » 39

Alla magistratura del Comune . . . . . » 45

La nuova politica all'A.P. . . . . » 49

La tragedia . . . . . » 63

Nel 1° anniversario . . . . . » 67

Una riflessione di Antonella Casillo . . . . . » 73

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1989
Stampato nella Scuola Tipo-Litografica
della Piccola Opera della Redenzione
« ISTITUTO ANSELMI »
Marigliano (Napoli) - Tel. 081/841.11.76

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PER
UN'EUROPA
UNITA
PROSPERA
SOLIDALE
VIVIBILE
DEMOCRATICA
E APERTA
AL MONDO

L'ITALIA VERSO L'EUROPA

DOCUMENTI PER IL 45°CONGRESSO DEL PSI

MILANO 13/18 MAGGIO 1989

Senato della Repubblica - Archivio Storico

254

L'ITALIA VERSO L'EUROPA

DOCUMENTI PER IL 45°CONGRESSO DEL PSI

MILANO 13/18 MAGGIO 1989

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PER UN'EUROPA UNITA PROSPERA SOLIDALE VIVIBILE DEMOCRATICA E APERTA AL MONDO

MANIFESTO
ELETTORALE
DEI PARTITI
SOCIALISTI
EUROPEI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1 Il 1992 è un appuntamento decisivo per i cittadini europei. Cade a metà della legislatura del Parlamento Europeo che noi stiamo per eleggere.
Con la nostra partecipazione, possiamo svolgere un ruolo determinante nelle decisioni che daranno forma all'Europa del futuro. Noi vogliamo una Comunità che sia *unita*, *prospera*, *solidale*, *vivibile*, *democratica* e *aperta al mondo*.

2 L'orizzonte del 1992 presenta la realizzazione di una Comunità Europea senza frontiere in cui vi sarà libertà di movimento per persone, beni, servizi e capitali.
Dobbiamo scegliere quale Comunità vogliamo: un'area comune con maggiore libertà solo per gli operatori economici, con maggiore occupazione e progresso sociale, un territorio in cui potremo vivere con un ambiente protetto oppure la distruzione della natura. I socialisti e i socialdemocratici della Comunità Europea affermano che vi deve essere un cammino verso la realizzazione di una società più libera, più prospera e più giusta per tutti.

3 Vogliamo un'*Europa unita*, perché pensiamo che la libera unione dei nostri popoli ci consentirà di vivere in pace e nella prosperità nel mondo di oggi. La storia ha dimostrato che la decisione di unire i nostri popoli in un destino comune, pur nel rispetto delle diversità, ci ha dato un periodo di pace e di cooperazione senza precedenti.

4 Nessun Paese europeo da solo può far fronte alle sfide del nostro tempo. Solo la cooperazione europea può garantire la pace, assicurare la protezione dell'ambiente e rendere possibile il progresso sociale.

5 Nel compimento del bicentenario della Rivoluzione Francese, il motto dei Rivoluzionari del 1789 — Libertà, Uguaglianza, Fraternità — mantiene intatta la sua validità. Non è più né utopico, né fuori moda l'ideale di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cercare di estendere i diritti umani, di accrescere la giustizia sociale e di garantire l'eguaglianza di opportunità.

6 La nostra lotta per i diritti umani, per la realizzazione della giustizia sociale e di pari opportunità, ci ha condotto a situazioni per cui la gran parte delle cittadine e dei cittadini della Comunità Europea vive in una società caratterizzata dalla libertà, con un alto livello di protezione sociale e una migliorata qualità della vita. Tuttavia, 44 dei 320 milioni di abitanti della CEE vivono nella povertà.
Il consolidamento della giustizia sociale e la lotta alla povertà sono minacciati dalle politiche conservatrici. La creazione del mercato interno presenta sia delle opportunità che dei problemi. Il solo modo in cui il 1992 può essere favorevole agli interessi di tutti i cittadini della Comunità Europea è che gli aspetti economici e sociali siano fra loro integrati. Non possiamo accettare un mercato interno senza controllo e nel quale la dimensione sociale sia lasciata in disparte.

7 È per questa ragione che è necessario attuare una politica sociale attiva a livello comunitario e ad essa va attribuita la stessa importanza della politica economica o agricola. Per noi socialisti, l'Europa dovrà assicurare ad ogni cittadina e cittadino europeo, facente parte della popolazione attiva o pensionata il beneficio d'una copertura sociale, di un posto di lavoro e di condizioni di lavoro e di vita accettabili.

8 Il lavoro di costruzione che noi vogliamo compiere assieme per sviluppare un armonioso programma globale include:
— il compimento del *mercato interno*, con una strategia selettiva di crescita per la creazione di occupazione, accompagnata dalla unità economica e monetaria.
— La coesione economica e sociale, nella sua duplice dimensione:

• quella della *solidarietà fra Stati e regioni* della Comunità, per la convergenza dei livelli di sviluppo;
• *l'Europa sociale*, basata su alti livelli di protezione e sul dialogo fra le parti sociali; e redistribuire i benefici nella società nel complesso e specialmente a favore dei bisognosi.
— *La protezione dell'ambiente*, nella globalità dell'Europa, dovrà essere una condizione per lo sviluppo equilibrato delle nostre società, tenendo in considerazione gli aspetti tecnologici e scientifici.
— *La costruzione democratica* dell'Europa: la comunità si ispira ai principi democratici fondamentali ed è costituita da 12 Stati che sono democrazie parlamentari.
Ciò richiede un progresso a livello istituzionale, per poter realmente creare *l'Europa dei cittadini*.

9 Vogliamo costruire un'area di bilanciamento e di cooperazione per la sicurezza in Europa.
I legami comuni e la fiducia sono i migliori mezzi per agire in questa direzione.

10 Per i socialisti l'autentica affermazione dell'*Europa dei cittadini*, con istituzioni democratiche, nelle quali noi tutti possiamo esercitare il diritto di voto come Europei, è la chiave di volta della Comunità che vogliamo edificare. Più importante sarà la Comunità, più forte diventerà il Parlamento Europeo. La Comunità non può esser lasciata nelle mani di burocrati e ministri soltanto: deve essere un'Europa dei cittadini.

11 Vogliamo una *Comunità prospera* con una capacità economica e monetaria sufficiente per assicurare la crescita, l'occupazione e il benessere. Abbiamo bisogno di una crescita economica che assicuri la creazione di occupazione, la coesione economica, il benessere sociale, la protezione dell'ambiente e la solidarietà con il Terzo Mondo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

12 La Comunità Europea, con una strategia selettiva e cooperativa di crescita, può diventare l'area più dinamica dell'economia mondiale nel prossimo decennio. Un polo di attività che può contribuire attivamente alla stabilità commerciale del mondo nel suo complesso, evitando gli alti e bassi cui siamo attualmente soggetti a livello mondiale a causa dell'instabilità dei mercati finanziari, dell'incoerenza dei processi di decisione. Inoltre potremo, così, conseguire il progresso industriale e tecnologico necessario per poter raccogliere la sfida americana e giapponese e quella di nuove industrializzazioni. Nello stesso tempo saremo in grado di dare un contributo decisivo alla creazione di un nuovo ordine economico internazionale che faciliterà una crescita maggiore dei Paesi in via di sviluppo e la soluzione dei problemi del loro debito pubblico.

13 Noi proponiamo pertanto, una politica che sia:
— *Coordinata*, generando così un potenziale di crescita superiore a quello di ciascun stato membro, ciò che ci consentirà di avvantaggiarci degli effetti benefici dell'apertura delle frontiere. A tal fine è necessario che le istituzionisiano capaci di dar luogo a politiche espansioniste. È necessario ricercare la convergenza mediante l'attuazione di politiche industriali, dei trasporti, della finanza e della moneta.
— *Diversificata*, per beneficiare dei nostri differenti margini di manovra. L'effetto espansionista dell'ampliamento della Comunità non basta. Le economie più forti della CEE devono adottare delle politiche di crescita economica realistica e bilanciata al fine di favorire la creazione di posti di lavoro, la prosperità per tutti e di promuovere la coesione economica e sociale.
— *Selettiva*, perché la crescita da sola non sarà sufficiente per eliminare la disoccupazione. La disoccupazione è un problema generale, con situazioni nazionali e regionali diverse. Per questa ragione va combattuta con misure selettive e qualitative che tengano conto della diversità di fattori e situazioni.

14 La creazione d'occupazione continua ad essere la nostra più grande priorità. Secondo noi è necessario perseguire una politica attiva orientata verso la creazione di posti di lavoro. La Comunità deve garantire ai più di 16 milioni di cittadini disoccupati il loro diritto al lavoro, in un'epoca in cui la sua ricchezza sta crescendo. Dobbiamo garantire l'uguaglianza dei diritti e delle opportunità alle donne e dobbiamo dare ai giovani la possibilità di costruire il proprio futuro. Il livello di istruzione e addestramento è insufficiente.
— L'importanza delle qualità dell'istruzione generale giustifica gli sforzi per portarla a un alto livello sia per il pieno sviluppo della personalità che per la qualità delle relazioni produttive nel futuro. In effetti oggi la disoccupazione colpisce più duramente quelli il cui livello di istruzione e addestramento è insufficiente. Per queste ragioni proponiamo le seguenti iniziative:
— Associare le aziende, in modo speciale quelle che sviluppano metodi per il futuro, ai piani per la formazione dei giovani e delle donne; tale associazione appare un obiettivo importantissimo.
— D'intesa con le parti sociali, la Comunità Europea dovrà promuovere piani che prevedano di prolungare la formazione professionale nelle aziende, contribuendo in questo modo a rompere le barriere che impediscono ai giovani e alle donne l'accesso al lavoro.
— Ogni giovane, ogni donna della Comunità Europea dovrà ricevere una Formazione professionale. La Comunità e gli Stati membri devono unire le loro forze per continuare a intensificare i programmi di scambio fra giovani lavoratori, studentesse e studenti, tenendo conto della parità di opportunità fra ragazzi e ragazze.
— A completamento della cooperazione industriale all'interno della Comunità bisogna realizzare una più stretta

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cooperazione fra le Università degli Stati membri. Il potenziamento della rete di legami fra Università apre prospettive il cui potenziale va aumentato.
— Le nostre Università, ai fini dell'insegnamento superiore, devono avere la stessa priorità dell'industria. Alla metà degli anni '90 uno studente su 10 dovrà essere in grado di recarsi a studiare, almeno per un anno, in un Paese vicino.

15 Il processo di riorganizzazione industriale che è già in corso in Europa sarà ulteriormente rafforzato dallo sviluppo del Mercato Interno.
Dato che le compagnie europee già riconoscono la necessità di collaborazione transfrontaliera attraverso fusioni e scambi concordati di azioni, occorre avere una politica di concorrenza chiaramente pensata e politiche industriali forti per fronteggiare i problemi collegati alla concentrazione e alla centralizzazione della produzione e dei servizi. A questo scopo, le politiche industriali e regionali, principiando da quelle già esistenti, devono essere considerevolmente rafforzate per consentire una distribuzione equa della crescita economica in tutta la Comunità, in modo che il 1992 avvantaggi tutti i cittadini della Comunità.
La realizzazione del Mercato Interno comporterà riaggiustamenti settoriali e ridistribuzioni regionali.
È dunque necessario adottare sia una politica industriale comune, nei settori che guardano al futuro con tecnologie avanzate sia una nei settori tradizionali, per renderli più competitivi.
Nello stesso tempo, un programma di infrastrutture di estensione comunitaria deve fornirci di una rete europea di vie e mezzi di trasporto, con una priorità ai trasporti pubblici, e di un sistema di telecomunicazioni che dia sostanza reale al concetto della Comunità senza frontiere.

16 La nostra risposta alla sfida cui ci troviamo di fronte è di dare la più grande priorità alla nostra maggiore risorsa, cioè l'uomo. Ciò richiede l'aumento del Fondo sociale, per sviluppare la formazione professionale per mettere in comune le nostre esperienze, per garantire la formazione continua e soddisfare la preoccupazione della qualità.

17 La ricerca scientifica e quella tecnologica sono essenziali. Accanto ad iniziative promosse da centri di ricerca e governi, noi riteniamo che la realizzazione del programma-quadro pluriennale di ricerca e sviluppo tecno logico (con Erasmus, Comett, etc.) permetterà la messa in comune di sforzi finora dispersi. Ciò è essenziale per garantire alla Comunità un ruolo centrale nei settori di punta dell'economia.

18 Una redistribuzione sostanziale del lavoro potrà essere un mezzo efficace nella lotta contro la disoccupazione. Forme di riduzione del lavoro — nel quadro della settimana lavorativa di 35 ore — e la flessibilità degli orari di lavoro dovranno essere considerate, tenendo conto degli aumenti di produttività delle imprese, ed essere oggetto di negoziazioni.
Anche la tutela delle risorse naturali non rinnovabili può condurre alla creazione di nuovi posti di lavoro, mentre migliora la qualità della vita.

19 In aggiunta allo sforzo pubblico, indispensabile per creare occupazione, noi riconosciamo il ruolo significativo che le società giocano nelle loro attività sempre più transnazionali all'interno del mercato integrato della Comunità. È pertanto necessario che i lavoratori siano pienamente associati alle strategie di sviluppo delle società, organizzando l'informazione e la partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali nell'ambito dei modelli, delle tradizioni e delle esperienze passate.
Come socialisti, noi riteniamo che le imprese di piccola e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di media grandezza, e il settore cooperativo possano giocare un ruolo stabilizzatore a livello economico e sociale, in particolare per quello che concerne l'offerta e la domanda di lavoro.

20 L'instabilità monetaria internazionale causata dagli squilibri delle bilance dei pagamenti e dalle fluttuazioni dei movimenti di capitale dovuti alla speculazione, è un fattore di riduzione della crescita economica che frena la ripresa degli investimenti produttivi. Una migliore cooperazione internazionale è essenziale per l'organizzazione di un sistema di tassi di cambio più stabile, basato su politiche economiche e monetarie responsabili.
La coesione monetaria europea in questi ultimi dieci anni, ha trovato un'espressione parziale e incompleta nel Sistema Monetario Europeo (SME). Questo sistema dovrebbe essere trasformato, per migliorare il suo funzionamento e dargli più coerenza.
Con la sua forza commerciale e il suo mercato interno, la Comunità Europea non può sacrificare le sue politiche economiche e sociali all'azione di fluttuazioni di monete estere come Yen e Dollaro. In questo campo, come negli altri, devono prevalere gli interessi dei cittadini della Comunità.

21 Sarà altamente vantaggioso rafforzare la coesione monetaria europea introducendo consultazioni e accordi vincolanti per le autorità monetarie, al fine di coordinare gli interventi nazionali e le politiche monetarie che riguardano sia le relazioni fra i tassi di cambio e sia la definizione di un nuovo sistema monetario internazionale, più stabile e meglio equilibrato. Lo Sme è uno dei modi per giungere a questa identità monetaria europea, il cui obiettivo dovrebbe essere quello di difendere gli interessi dei cittadini della Comunità e creare le condizioni di una crescita economica più bilanciata. Lo Sme non deve essere fine a se stesso. È invero uno strumento per assicurare una maggiore stabilità nei tassi di cambio, ma deve anche consentire l'introduzione di politiche economiche orientate alla espansione e non inflazioniste.
Gli obiettivi dello Sme potrebbero essere meglio raggiunti integrandovi le monete europee che non fanno ancora parte del suo sistema di cambi. Ma ciò va fatto tenendo conto delle diverse condizioni economiche dei vari Paesi e deve essere accompagnato da misure che evitino i disordini finanziari di cui si è detto.

22 Il rafforzamento della coesione monetaria nella Comunità Europea con la prospettiva di creare un Fondo Monetario Europeo, non può essere conseguito a meno che non vi sia un miglior controllo democratico della politica monetaria. Uno dei suoi obiettivi dovrebbe essere quello di evitare l'anarchia sul mercato europeo integrato dei capitali.
Dal punto di vista finanziario, l'integrazione dei mercati dei capitali obbligherà la Comunità ad avere un sistema coerente di regole e procedure di informazione, al fine di realizzare la trasparenza delle operazioni e il controllo del modo di acquisizione delle azioni e quote delle società (commerciali, finanziarie ed industriali). Ciò per proteggere gli interessi legittimi dei lavoratori e dei risparmiatori e per assicurare che gli obiettivi perseguiti siano compatibili con le scelte politiche e sociali.
La realizzazione del mercato integrato dei capitali deve favorire lo sviluppo economico, la crescita e l'occupazione nella Comunità, in particolare con un finanziamento ottimale ed un costo ridotto degli investimenti.
Occorre prendere misure comuni contro l'evasione fiscale e la frode fiscale.
Non si può giungere ad uno stato di cose in cui solo il reddito da lavoro dipendente sia assoggettato all'imposizione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

23 Nel settore agricolo bisogna continuare le riforme avviate che impiegano il sistema di stabilizzatori e di misure socio-strutturali, per evitare la creazione di eccedenze non desiderate e per proteggere la situazione dei piccoli produttori, in particolare quelli delle zone svantaggiate.
Bisogna dare maggiore importanza alla relazione fra agricoltura ed ambiente. Va incoraggiata la produzione alimentare rispettosa dell'ambiente. Norme analoghe vanno introdotte per la produzione, il trattamento e la distribuzione degli alimenti. Quest'approccio è necessario, non soltanto per assicurarsi che i prodotti alimentari non siano inquinati dai prodotti chimici dannosi, ma anche per proteggere i consumatori e la natura. L'aria pura, l'acqua pulita, un terreno non inquinato sono delle priorità vitali. Gli agricoltori non devono solo produrre alimenti ma anche proteggere e far rivivere la campagna.
L'incoraggiamento ad una produzione alternativa forestale, fornisce un regime molto meno distruttivo e può proteggere i piccoli produttori specialmente nelle regioni svantaggiate.
È nell'interesse dell'Europa intera, che si stabilizzino e preservino le comunità rurali.
L'aumento dei Fondi strutturali offre la opportunità di sviluppare queste comunità rurali, mediante programmi integrati di sviluppo. Questo è necessario al fine di alzare il livello di vita in molte zone sfavorite, migliorando i servizi e le attrattive naturali e creando occupazioni alternative, compreso il lavoro a tempo parziale dei piccoli agricoltori e delle loro famiglie, non totalmente impiegabili nell'agricoltura.
È necessario ristabilire un equilibrio sui mercati agricoli mondiali, tramite accordi di produzione e di commercio, che tengano conto degli interessi dei Paesi in via di sviluppo, nel quadro dei negoziati del Gatt.

261

24 La pesca è un'attività ad alta occupazione, e la sua industrializzazione e commercializzazione sono di grande importanza: mantenere e migliorare le possibilità di questo settore, e modernizzarlo, nel rispetto del patrimonio ittico e dell'equilibrio ecologico, è un compito essenziale, da attuare nel futuro immediato.
La preoccupazione per gli aspetti sociali del settore della pesca si deve tradurre nelle riforme necessarie per ristabilire la parità fra lavoratori del mare e l'insieme degli altri lavoratori.

25 Le regioni periferiche marittime e insulari della Comunità hanno dei problemi specifici che richiedono soluzioni differenziate.

26 La costruzione europea non è un processo di integrazione negativa, di distruzione sistematica di regole, così come asseriscono i sostenitori della «deregolamentazione». Il fare una Comunità è un lavoro comune di costruzione positiva.

27 Vogliamo un'*Europa che dispieghi solidarietà* e che, perciò, comprenda uno spazio comune socio-economico e non soltanto un'area di libero scambio. Per questo motivo, consideriamo che lo sviluppo del Mercato Interno deve andare di pari passo con una politica attiva di coesione economica e sociale.

28 Nella Comunità dei dodici esistono enormi differenze di sviluppo e di condizioni di vita. Più di sessanta milioni di cittadini della Comunità vivono in aree dove il reddito pro capite è inferiore del 25% e più alla media comunitaria. Bisogna anche avere chiaro che il processo di creazione del Mercato Interno non diffonde i suoi be-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nefici in modo eguale e in tutta la Comunità. Subiamo di continuo processi di riorganizzazione industriale e di redistribuzioni regionali in cui vi saranno coloro che si avvantaggiano e coloro che vengono marginalizzati se non saranno promosse politiche compensatrici.

29 La prima dimensione della coesione economica e sociale che ha assunto forma, è la solidarietà fra regioni. Noi socialisti, riteniamo che il raddoppio dei fondi strutturali per il 1993 sia un impegno minimo che deve diventare una realtà. Per giungervi, è necessario lavorare in modo coordinato a tutti i livelli — locali, regionali, nazionali e comunitari — al fine di attuare programmi integrati di interesse comunitario.

30 Peraltro le politiche regionali efficaci richiedono assai più che un semplice aumento di bilancio. Esse dipendono dalla volontà politica di cambiare le strutture e dall'inserimento di criteri regionali in tutti gli aspetti della politica economica e sociale. Se non si sviluppa una politica regionale, il processo di integrazione della Comunità sarà ritardato.

31 Consideriamo quale priorità la concentrazione degli sforzi di sviluppo delle regioni più svantaggiate, quali sono indicati negli obiettivi uno, due e cinque del Regolamento quadro dei fondi strutturali ossia azioni per regioni depresse e regioni in declino industriale, aggiustamento delle strutture e sviluppo delle zone rurali, ciò senza dimenticare i punti 3 e 4 che si incentrano nella lotta contro la disoccupazione di lunga durata e nella formazione, per un'occupazione professionale, dei giovani e delle donne.

32 La coesione economica e sociale non si limita alla sola politica di riequilibrio regionale. È una forza guida che deve esser parte integrante di tutte le politiche che si svilupperanno nella Comunità. Per questa ragione, oltre alla solidarietà, la coesione comporta:
— la necessità di convergenza nelle politiche economiche e la coerenza nei processi progressivi di armonizzazione sociale e fiscale da attuarsi, nella misura in cui questa è necessaria al mercato interno, e senza che ciò comporti la riduzione delle entrate di alcuno Stato membro.
— L'adozione di standards industriali comuni, necessaria per creare un mercato unitario, specialmente per i prodotti di alta tecnologia, per i quali la frammentazione del mercato europeo è stata un problema.
— Il tener conto nella applicazione della politica agricola comune delle differenze di capacità, condizioni e varietà di produzione.
— La considerazione delle diversità di situazioni di ciascun Paese, nell'ambito ecologico.
Per conseguenza, come in ciascuno Stato nei rapporti fra le sue regioni, la coesione richiede un grado di coerenza in tutte le politiche comunitarie, per essere in grado di tener conto di tutte le disuguaglianze e per conseguire una approssimazione soddisfacente dei vari livelli di sviluppo.

33 La costruzione dell'Europa non può limitarsi alle sue dimensioni economiche e sociali.
Pertanto sosteniamo le iniziative culturali promosse dalla Commissione, dal Parlamento Europeo e dal Consiglio d'Europa. La realizzazione di una politica comune nella televisione e nelle reti di tele e radio diffusione e la creazione di un Consiglio Europeo della Televisione e delle Arti Audiovisive, sono dei passi importanti in questo processo. A tutti i livelli dobbiamo cercare di migliorare gli standards radio televisivi sia nelle trasmissioni che nelle produzioni; e di assicurare che la libertà di informazione e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

espressione, come diritti democratici essenziali, siano salvaguardate in tutta la Comunità.
L'Europa è ricca sia per le sue diversità culturali, sia per la sua vocazione universale, che debbono essere mantenute ed incoraggiate. È dunque necessario proteggere le minoranze linguistiche e culturali e favorire il loro accesso ai media.
Mentre l'Europa prepara il suo futuro, bisogna consentire ai giovani di costruire il proprio futuro. Per questo è necessario incoraggiare tutte le iniziative che consentano ai giovani di rafforzare la loro identità europea. Le competizioni sportive in Europa, includenti Stati membri e non membri della Comunità, sono anch'esse utili per la costruzione dell'Europa.

34 Per i socialisti, l'Europa sociale è un elemento di base per la costruzione dell'Europa dei cittadini. La Carta sociale europea è la sua pietra angolare e deve essere riconosciuta come tale da tutti gli Stati membri della Comunità.

35 Partendo da ciò, occorre elaborare una legislazione sociale comunitaria che definisca le basi della democrazia economica, della protezione sociale, dell'igiene e sicurezza sul lavoro, della uguaglianza professionale e della parità di opportunità fra uomo e donna, della libertà di movimento, del riconoscimento reciproco dei diplomi e delle qualifiche e dei diritti degli immigrati.

36 I principali obiettivi che caratterizzano la democrazia industriale e che sono sostenuti dai socialisti europei sono:
— la partecipazione dei lavoratori e dei loro rappresentanti, alle decisioni dell'impresa; i diritti all'informazione, alla consultazione e alla negoziazione con l'impresa su tutti i problemi che riguardano l'organizzazione e le condizioni del lavoro; partecipazione dei rappresentanti e alla concertazione e all'elaborazione dei programmi di sviluppo settoriali e regionali (a livello regionale, nazionale e comunitario).

37 Lo sviluppo del dialogo fra le parti sociali nel quadro comunitario deve essere un altro tratto fondamentale dell'Europa Sociale. Occorre promuovere negoziati fra le parti sociali per regolamentare la posizione delle multinazionali ed introdurre standard minimi nei settori professionali, per evitare i fenomeni di concorrenza sleale e pervenire ad un approccio negoziale fondato sulla solidarietà. Tutti i cittadini europei hanno diritto ad un buon sistema di sicurezza sociale. In accordo con l'Atto unico europeo, appoggiamo il miglioramento del livello di sicurezza sociale in tutti i Paesi della Cee, sulla base del criterio del livellamento progressivo verso l'alto.
Sentiamo l'urgenza di avanzare in questo obiettivo sociale, fino ad ora il meno sviluppato del processo. Si annuncia la prosperità, ma non bisogna dimenticare che i frutti della crescita vanno ripartiti. Pertanto riaffermiamo la nostra presa di posizione in favore del mantenimento e dell'attuazione della Società del Benessere.

38 L'uguaglianza sociale e la non discriminazione delle donne debbono essere parte integrante dell'Europa sociale per la quale lavoriamo.
La realizzazione di un mercato interno libero non genererà necessariamente effetti positivi per le donne. Per consentire alle donne di spostarsi liberamente all'interno della Comunità, la loro indipendenza economica deve essere garantita. In tutti i Paesi della Cee devono poter trovare un livello ragionevole di servizi per la custodia dei bambini, sussidi familiari, etc.; a fruire dell'Europa sociale per la quale noi ci battiamo, devono essere le donne tanto quanto gli uomini. Pertanto sono necessari:
— L'applicazione delle direttive esistenti riguardanti l'eguaglianza delle donne.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

— Progressi per i progetti di direttive sul lavoro a tempo parziale, orari flessibili, custodia dei bambini, etc..
— La formazione allargata e la formazione permanente delle donne.
— Una direttiva «Azione positiva» per le donne.
— Il miglioramento della situazione delle donne immigrate.
— Lo sradicamento della molestia vessatoria e della violenza sessuale nei confronti delle donne e delle fanciulle.
— L'uguaglianza di partecipazione delle donne e degli uomini in tutti i Parlamenti, Governi, istituzioni locali, nazionali e internazionali, così come negli organi decisionali dei partiti politici.

39 Il diritto di voto alle elezioni europee va dato a tutti i residenti della Comunità Europea. Deve essere permesso agli immigrati, che risiedano da un certo tempo nel Paese d'accoglienza, di partecipare alla vita politica locale. Noi socialisti intendiamo mantenere un'attitudine permanente di lotta contro il razzismo e la xenofobia che costituiscono minacce fasciste e regressive potenzialmente disgregatrici delle nostre democrazie. La Comunità deve continuare ad essere un luogo d'asilo politico e di libertà.
Chiediamo a tutti i cittadini europei, in accordo con la dichiarazione delle tre istituzioni Europee dell'11 giugno 1986 di rifiutare ogni forma di segregazione e di discriminazione dei cittadini non europei che vivono nella Comunità.

40 Non pensiamo che la deregolamentazione sistematica e lo smantellamento delle conquiste sociali possono significare progresso. Ciò che ne potrebbe risultare, condurrebbe soltanto ad un aumento delle diseguaglianze e a generare nuove forme di povertà, polarizzando la nostra società e frantumando la coesione sociale.
Edificare l'Europa senza frontiere richiede una politica attiva di responsabilità sociale e collettiva.

41 *Vogliamo un'Europa vivibile*. Vogliamo rendere compatibile lo sviluppo economico con la protezione dell'ambiente.
La vastità delle recenti catastrofi ecologiche e la degradazione continua dell'ambiente, mostrano chiaramente il ruolo determinante della Comunità Europea in questo settore.
Il completamento del Mercato Unico nel 1992 presenta l'opportunità di adottare le norme più severe possibili nei Paesi della Comunità per la protezione dell'ambiente, per la salute e per la sicurezza di tutti i cittadini.

42 Anche se numerose convenzioni relative alla protezione dell'ambiente sono state firmate, i problemi non cessano di peggiorare a causa soprattutto dell'aumento delle emanazioni tossiche, ma anche del fatto che questi accordi non sono abbastanza efficaci. Occorrono accordi più efficaci.
L'inquinamento non si ferma alle frontiere nazionali e le politiche nazionali di difesa dell'ambiente non possono venirne a capo isolatamente. L'ampiezza del fenomeno richiede una cooperazione transfrontaliera non solo a livello comunitario, ma anche fra la Comunità Europea, la Zona Europea di libero scambio e, globalmente Europa dell'Est e quella dell'Ovest.

43 Fra i problemi fondamentali emergono i seguenti:
— Il cambiamento climatico: bisogna contrastare l'effetto serra provocato dalla emissione di biossido di carbonio e di altre sostanze che provocano un aumento di temperatura atmosferica.
— La protezione della fascia di ozono: bisogna ridurre sostanzialmente le emissioni di Cfc nell'atmosfera per ricostituire la fascia di ozono sopra l'Antartico.
— L'attuazione di un programma scientifico avente per oggetto la intensificazione della ricerca riguardante l'ozono nella stratosfera.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

— L'inquinamento atmosferico: bisogna ridurre le emissioni di diossido di zolfo e di acido nitrico proveniente dai grandi impianti di combustione, dalla emanazione di gas di scarico delle autovetture e degli autocarri e promuovere la distribuzione di benzina senza piombo.
— La conservazione delle risorse biologiche degli oceani.
— La protezione delle acque e le misure per ridurre al minimo gli attacchi all'ambiente marino, come il divieto di effettuare scarichi di rifiuti nel mare e misure per effettuare nel prossimo decennio una riduzione sostanziale degli scarichi di sostanze tossiche nell'ambiente marino da fonti terrestri, compreso il controllo e la limitazione nell'impiego di fertilizzanti.
— Le catastrofi ecologiche: bisogna elaborare regole comuni di sicurezza e articolare un sistema di allarmi tempestivi.
— La ricerca e lo sviluppo: occorre promuovere tecnologie compatibili con il massimo rispetto dell'ambiente e che impediscano il progredire della contaminazione con nuove politiche di riutilizzazione o riciclaggio dei rifiuti.
— Misure per prevenire e combattere i pericoli di desertificazione in numerose regioni d'Europa dovuti ad erosione e agli incendi di foreste.
— La prevenzione delle emissioni radioattive e l'adozione universale di norme riguardanti il deposito e lo stoccaggio delle scorie nucleari.

44 Le problematiche dell'ambiente si sono accresciute di importanza nei Paesi dell'Est e vi è una presa di coscienza dell'urgenza di interessarsi di questi problemi al fine di pervenire a soluzioni durature. La cooperazione tecnologica fra Paesi occidentali e Paesi dell'Est a ciò relativa, è necessaria e va sviluppata ben più di quello che è attualmente.

45 È necessario stabilire nuove forme di cooperazione per i problemi dell'ambiente che abbiano le caratteristiche di progetti su larga scala come Eureka e che coinvolgano numerosi Paesi. Bisogna appoggiare i progetti Eureka che abbiano relazione con lo sviluppo di tecnologie pulite con la lotta contro l'inquinamento. A questi progetti dovrebbero partecipare sia i Paesi della Comunità Europea, come quelli dell'Area Europea di Libero Scambio (Aels) al fine di risolvere con la massima efficacia problemi ecologici specifici.

46 In questa ottica, proponiamo il lancio di un programma europeo di investimento per la protezione dell'ambiente, che faccia da supporto agli sforzi nazionali, regionali e locali, in cui si tenga conto tanto dei problemi dominanti dell'Europa Centrale e del Nord (piogge acide, morte delle foreste, inquinamento del Mare del Nord) quanto di quelli specifici dei Paesi del Sud (erosione, rischio di desertificazione, inquinamento del Mediterraneo).

47 Questo programma esige che noi perseveriamo in una seria politica di risparmio energetico, con un appoggio deciso alla promozione delle energie che non provocano danni ecologici e con la creazione di una agenzia comunitaria indipendente per il monitoraggio dell'ambiente.

48 Vogliamo un'*Europa democratica*, con istituzioni che operino in accordo con i valori fondamentali della democrazia parlamentare.

49 I socialisti ritengono che sul cammino verso l'Unione Europea, così come definito nell'Atto Unico, si avanzerà solo se i cittadini europei e loro rappresentanti elettivi parteciperanno al processo decisionale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il processo di realizzazione dell'Atto Unico apre la porta ad un avanzamento nel funzionamento democratico ed efficace delle istituzioni.
La soluzione dei contenziosi finanziari e di bilancio precedenti, ci permetterà di concentrare i nostri sforzi sulle vere priorità. La rapida evoluzione della situazione politica ed economica mondiale, ci ricorda la necessità di rafforzare le Comunità.
Questo rafforzamento deve essere l'opera di tutti e di ciascuno dei Paesi membri. È chiaro che gli obiettivi del 1992 necessiteranno di grandi cambiamenti nella Comunità Europea.
La creazione del Mercato Interno costituisce una profonda ristrutturazione del potere economico. Pertanto, è necessario rafforzare i meccanismi di controllo democratico per impedire che i gruppi di pressione accumulino un potere eccessivo a spese dei cittadini e dei loro rappresentanti elettivi. È assolutamente prioritario completare il quadro legislativo e istituzionale in modo che le autorità comunitarie possano difendere l'interesse generale.

50 Mentre i volumi e i ritmi delle decisioni della Cee sono aumentati man mano che ci si avvicina al 1992 sono emersi difetti nel processo democratico della Comunità. Tali problemi esistono sia entro e fra le istituzioni della Cee sia al livello nazionale. Purtroppo, la perdita di controllo dei Parlamenti nazionali non è stata compensata con un aumento parallelo di responsabilità del Parlamento Europeo. La pietra angolare della vita democratica della Comunità è il rispetto della democrazia parlamentare, quale sistema capace di garantire in modo più sicuro l'applicazione della legge e i diritti dei cittadini.
Noi socialisti chiediamo che le istituzioni europee lavorino con la maggior efficacia possibile. La democratizzazione

della Comunità richiederà un grande sviluppo delle sue istituzioni e un migliore equilibrio inter-istituzionale. Nessun aspetto della politica della Comunità deve essere sottratto al controllo parlamentare: il Parlamento Europeo dovrà giocare un ruolo cruciale nel controllo democratico della Comunità e nel suo processo decisionale.

51 Perciò affermiamo che i cambiamenti previsti dall'Atto Unico così come la realizzazione dell'obiettivo 1992, rendono necessario un avanzamento istituzionale nella Comunità. L'obiettivo prioritario del Parlamento che sarà eletto consisterà nel preparare queste riforme. Il Parlamento Europeo ha reso possibile l'Atto Unico approvando il progetto di Trattato per un'Unione Politica del 1984. Ora il Parlamento Europeo ha il dovere e la responsabilità di porre i fondamenti democratici per la tappa successiva.

52 La realtà politica delle istituzioni europee muove da una doppia legittimità democratica: legittimità nazionale, che si concretizza nel Consiglio e la legittimità comunitaria incarnata nel Parlamento e nella Commissione.
Gli avanzamenti nel processo di Unione Europea devono muovere dal riconoscimento di questa duplice legittimità. È dunque assolutamente necessaria la collaborazione fra Parlamento Europeo e Parlamenti Nazionali.
Parimenti, è fondamentale l'appoggio sia delle forze politiche e sociali che della generalità dei cittadini. Per questo motivo valutiamo positivamente le diverse iniziative pubbliche di manifestazioni e consultazioni favorevoli all'Unione Europea. Ma la consultazione più decisiva nel momento presente è l'elezione del Parlamento Europeo nel 1989.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

53 Noi socialisti propugnamo obiettivi istituzionali fondamentali per il lavoro del prossimo Parlamento Europeo:

— Il rafforzamento del potere e della legittimità democratica della Commissione che dovrà ricevere collegialmente un voto di investitura dal Parlamento Europeo.

— La progressiva instaurazione di un sistema di piena codecisione fra Consiglio dei Ministri e Parlamento in tutte le aree di legislazione comunitaria, tramite l'estensione della procedura di cooperazione stabilita dall'Atto Unico, che per adesso si applica soltanto ai temi che riguardano il completamento del Mercato Interno. Questa estensione della procedura di cooperazione dovrà essere in linea con l'estensione del voto a maggioranza all'interno del Consiglio.

— La partecipazione del Parlamento alle decisioni sulle entrate del bilancio comunitario quale elemento fondamentale di responsabilità politica.

Il contributo alla Comunità deve essere in rapporto alle capacità contributive degli Stati membri e dei cittadini, introducendo un criterio di progressività affinché la giustizia e la coesione diventino una realtà.

— Il rispetto dell'Accordo Interistituzionale del giugno 1988 sulla «disciplina del bilancio e il miglioramento della procedura del bilancio» che è un elemento essenziale per un rigoroso monitoraggio e per la gestione dei fondi comunitari.

— Lo sviluppo delle istituzioni di garanzia e di protezione dei diritti dei cittadini nel quadro della legislazione comunitaria.

54 Noi socialisti riteniamo che l'Europa deve giocare un *ruolo attivo nel mondo* per la pace, la libertà e lo sviluppo.

55 L'Europa occidentale deve avere un più ampio ruolo per quello che concerne la pace, la sicurezza e il disarmo. Per questo fine è necessaria una cooperazione sempre più efficace. La Comunità Europea deve su importanti problemi istituzionali dare il suo ausilio per il conseguimento della pace, della giustizia, del rispetto dei diritti dell'uomo e una migliore politica di sviluppo.

56 Ciò significa che l'Europa Occidentale, con il rafforzamento della cooperazione, deve progressivamente sviluppare le sue responsabilità nella politica di sicurezza quale dimensione della politica estera.

L'obiettivo non è di creare una nuova superpotenza militare, ma di concorrere tramite azioni politiche ad iniziative diplomatiche e di cooperazione economica ed ecologica alla riduzione delle tensioni e alla creazione di aree di libertà, democrazia ed autonomia nel mondo.

A questo scopo, la Comunità deve avere un ruolo diplomatico più concreto e attivo per la soluzione dei conflitti regionali e di quelli che riguardano Stati Membri e Stati associati alla Cee, come il ritiro degli eserciti stranieri a Cipro e il rispetto della sua integrità nazionale e della sua indipendenza.

57 Abbiamo presente l'importanza del dibattito che riguarda l'Unione Europea Occidentale (UEO).

Siamo lieti della sua rivitalizzazione e del suo allargamento a due nuovi Paesi comunitari. Beninteso l'UEO non si sostituisce alla cooperazione su certi aspetti della politica di sicurezza condotti nel quadro della cooperazione politica, prevista dall'articolo 30.5 dell'Atto Unico per i Paesi della Comunità. Inoltre l'UEO deve essere aperta a tutti i membri europei dell'Alleanza Atlantica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il consolidamento del ruolo dell'Europa nel campo della sicurezza e del disarmo deve essere utilizzato per promuovere una politica di distensione fra Est e Ovest. In questo dibattito, deve essere presa in considerazione la situazione specifica dell'Irlanda, della quale lo status di neutralità deve essere pienamente riconosciuto e rispettato.

58 La riduzione degli antagonismi e degli armamenti in Europa deve essere accompagnata dallo sviluppo della fiducia e della cooperazione.
La Comunità è il perno dell'unione pacifica e libera degli stati democratici dell'Europa occidentale. L'obiettivo è sempre quello di creare un ordine pacifico europeo, che è l'obiettivo dell'Atto finale di Helsinki.

59 Per quello che riguarda i nostri vicini del AELS, salutiamo i progressi realizzati nella creazione di una «zona Economica Europea» che li collegherà alla Comunità in modo equilibrato simultaneamente alla realizzazione del Mercato Unico della Comunità alla fine del 1992.
Siamo pronti ad accogliere favorevolmente nei prossimi anni tutte le domande di adesione alla Comunità che ci perverranno da Paesi dell'AELS.
Una cooperazione più stretta fra la CEE e l'AELS necessita di nuove forme di collaborazione al di là dei semplici accordi di libero scambio.
Dovrà includere la ricerca comune di un'Europa sociale e la soluzione di importanti problemi legati all'ambiente. Pur prestando grande attenzione al rispetto delle sensibilità nazionali, tali relazioni devono essere rafforzate per consentire e condividere i benefici e i costi della cooperazione economica industriale e politica.

60 Noi socialisti non possiamo accettare che l'Europa divisa in due sia un fatto permanente. Vogliamo far cadere le frontiere che dividono i popoli europei. Per fare questo il mezzo più efficace è di promuovere la cooperazione e lo sviluppo delle relazioni politiche, economiche e culturali e umane con tutti gli Stati e i popoli dell'Europa.
Ogni miglioramento in materia di democrazia interna e di rispetto dei diritti dell'uomo nell'Europa dell'Est, porterà al miglioramento delle relazioni intereuropee, al livello dei governi e mediante il *dialogo con tutte le forze politiche dei Paesi dell'Est che sono favorevoli a riforme politiche ed economiche che conducano alla democratizzazione e al pluralismo*.

61 In particolare, intendiamo pervenire ad una situazione in cui la stabilità nelle armi convenzionali consenta a *entrambi i Patti* (Atlantico e di Varsavia) *di eliminare tutte le armi nucleari non strategiche*.

62 Nei prossimi anni i negoziati sull'equilibrio delle armi convenzionali saranno di importanza capitale per la pace del nostro continente.
Lo scopo di tali negoziati dovrà essere l'equilibrio delle forze convenzionali a livello più basso possibile.

63 Chiediamo che si concluda un accordo sull'interdizione e l'eliminazione delle armi chimiche a livello mondiale con un monitoraggio internazionale.
Se non si arriverà a questo accordo in tempi brevi, sarà necessario creare una zona libera da armi chimiche in Europa.

64 Reputiamo che una politica concentrata di riduzione delle spese militari sarà vantaggiosa per tutti. I mezzi così resi disponibili potranno essere impiegati per rafforzare la cooperazione Nord-Sud e la soluzione dei problemi sociali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

65 Noi socialisti europei, riteniamo che la sfida del futuro sia mondiale. La cooperazione con i Paesi del Terzo Mondo deve ispirarsi ai principi di giustizia, di solidarietà, di pace e di sviluppo.

66 Invochiamo pertanto l'attuazione di un nuovo ordine economico internazionale. In questa prospettiva è molto importante ridefinire la politica di cooperazione europea nella prospettiva della realizzazione del Mercato Interno. Questo richiede il lancio di un piano finanziario di emergenza per il Terzo Mondo finanziato da tutti i Paesi economicamente sviluppati, aumentando sino allo 0,7% del loro P.N.L. l'aiuto, in accordo con le risoluzioni delle Nazioni Unite e una strategia coordinata con il settore delle banche private per risolvere il problema del debito del Terzo Mondo. Le principali linee di azione dovrebbero essere: la remissione del debito per i più poveri, la rinegoziazione del debito complessivo, l'allungamento dei termini di restituzione e la riduzione dei tassi di interesse.

67 Dobbiamo continuare a condannare e combattere l'apartheid e ad aiutare coloro che combattono per la sua scomparsa. Crediamo necessario rinforzare una politica di sanzioni che costringa il regime razzista Sud-africano ad abbandonare i suoi abominevoli principi.

68 L'allargamento della Comunità ha aperto nuove prospettive in relazione a due aree importanti: la regione mediterranea e il continente latino-americano.
— La Comunità è oggi la prima potenza mediterranea. Deve fare fronte alle sue responsabilità, in primo luogo adottando una politica comune di pace nel Medio Oriente, che deve basarsi sul diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e sul diritto per tutti gli Stati della regione, compreso Israele, ad avere delle frontiere garantite.

— In attesa appoggiamo la proposta che i territori occupati debbano essere posti sotto il controllo internazionale.
— La Comunità Europea deve attivamente contribuire all'evoluzione della situazione e moltiplicare il suo aiuto umanitario alla popolazione dei territori occupati, appoggiando ogni iniziativa di promozione dello sviluppo economico e sociale della regione.
— È di particolare importanza che i Paesi del Nord Africa possano aumentare la loro crescita economica ed accelerare il loro sviluppo sociale, tenendo anche conto degli elevati ritmi di crescita demografica. Per questo motivo sosteniamo il processo in corso, di integrazione regionale ed appoggiamo il rafforzamento della cooperazione economica tra la Comunità europea e i Paesi mediterranei.
— Anche per l'America Latina appoggiamo il processo di integrazione in corso.
L'Europa deve consolidare la sua presenza nel processo di pacificazione dell'America Centrale, con una partecipazione attiva al dialogo politico ed al consolidamento della democrazia. La Comunità Europea deve adottare una politica più aperta in rapporto alle restrizioni attualmente esistenti nel commercio con i Paesi latino-americani.
Questo sottocontinente ha legami con la Comunità dei dodici che sono storici. Per questo appoggiamo la realizzazione di accordi commerciali preferenziali che tendano ad un aumento degli scambi e, tramite ciò costituiscano una delle vie principali per risolvere l'attuale crisi di indebitamento. Parimenti si devono intensificare le relazioni nei settori scientifici e tecnici.

69 Nei Paesi in via di sviluppo del Continente Asiatico vive la metà dell'umanità. Fra di loro, ci sono i più alti livelli di povertà esistenti.
L'aiuto ai Paesi del Sud Asiatico deve essere una priorità della Comunità, in particolar modo per quello che riguarda lo sviluppo rurale. Bisogna incoraggiare lo sviluppo commerciale fra le due diverse aree.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

È anche necessario sviluppare le relazioni tra la Comunità e la Cina.

70 Invochiamo anche un rafforzamento delle relazioni tra la Comunità e le altre democrazie industrializzate nel quadro del OCSE, (l'Organizzazione di Cooperazione e Sviluppo Economico dei Paesi industriali).
In particolare la Comunità dovrebbe prendere l'iniziativa di stabilire una più grande cooperazione macro-economica per evitare che si riproduca la recessione dei primi anni '80, e assicurare una crescita economica sostenuta ed un alto livello di occupazione nel futuro. La Comunità chiede che il commercio internazionale sia disciplinato con le regole del GATT — il Trattato mondiale sulle tariffe doganali e la libertà degli scambi.
La Comunità deve fermamente opporsi alle tendenze protezionistiche, respingendo le misure protezioniste unilaterali come l'Atto Commerciale «Omnibus» degli U.S.A. e la politica che il Giappone continua a perseguire di limitazione all'accesso al suo mercato interno.

71 La realizzazione del Mercato Interno è un fatto che suscita speranza e inquietudine nei Paesi nostri principali associati e interlocutori. L'Europa ha fatto un primo passo per dimostrare la sua volontà di apertura, con la decisione di riformare la Politica Agricola Comune e noi socialisti pensiamo che bisogna proseguire in questa direzione se vogliamo edificare un nuovo ordine economico mondiale.

72 Una Europa più unita sarà un fattore di equilibrio politico, finanziario e commerciale mondiale e un elemento attivo per la definizione di un ordine più giusto e democratico.

73 La Comunità Europea è uscita rafforzata da una lunga crisi finanziaria e istituzionale. Alle soglie del '90 deve essere pronta ad affrontare sfide politiche, economiche e sociali ancora maggiori con un obiettivo: costruire un'Unione Europea dei nostri Stati e dei nostri cittadini.

74 Il ritmo attuale verso l'Unione Europea deve essere mantenuto e rafforzato. Noi socialisti, dedicati alla causa dell'Europa dei cittadini, siamo pronti a svolgere un ruolo essenziale in questa nuova suggestiva fase dell'Unione Europea.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

271

IL DOCUMENTO DELLA DIREZIONE PER IL 45° CONGRESSO NAZIONALE SOCIALISTA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

272

1

L'Italia verso l'Europa: la preparazione in vista del '92

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Persistono anche tra i Paesi europei, che pure hanno creato istituzioni comuni, marcati nazionalismi, forti egoismi e diffusi particolarismi che hanno frenato e frenano il cammino di una Unione Europea più evoluta, più progredita sul piano della rappresentanza democratica dei cittadini, più solidale e più autorevole e dinamica nel contesto internazionale. Grava peraltro su parte dell'Europa occidentale il peso di politiche conservatrici, che fa segnare il passo in molti campi: dallo sviluppo coerente delle istituzioni comunitarie, alla riduzione degli squilibri sociali e territoriali, alla cooperazione politica, sovente timida e inefficiente, condizionata com'è dalle esigenze e scelte confliggenti dei governi nazionali.

Ciò che è avvenuto in questi trentadue anni, dalla firma dei Trattati di Roma, è tuttavia di importanza straordinaria.

I Trattati di Parigi e di Roma, completati con l'Atto Unico, grazie all'impulso determinante del Governo a guida socialista, configurano il grande disegno di integrazione che costituisce per l'Europa il fatto storico di questo secolo: il nostro continente, teatro di una storia pressoché ininterrotta di guerre e di conflitti per quasi due millenni, è divenuto una grande e pacifica officina di benessere e civiltà. L'opera è però incompleta. Senza una vigorosa iniziativa di rinnovamento, essa è esposta al rischio della paralisi e della involuzione. Tutti gli Stati membri debbono sentirsi partecipi dello stesso disegno. Nessun grande traguardo può essere raggiunto se manca la convinzione che stiamo perseguendo fondamentali interessi comuni. È necessario più che mai il concorso di tutte le forze attive della società europea per far avanzare il processo di unificazione.

Gli stessi trattati esistenti offrono del resto un largo potenziale di sviluppo che ancora dobbiamo mettere a frutto. Ciò che più importa: matura e si consolida la coscienza europea del popolo; la stagnazione è rifiutata da grandi settori della pubblica opinione e dalle forze politiche e sociali. Si vanno meglio delineando i compiti e gli obiettivi per tutti i protagonisti dell'integrazione. Un'azione politica efficace, attiva, convergente, di forze di progresso di diversa origine, estrazione e natura, può consentire di recuperare i ritardi e rimediare alle inerzie.

I Paesi europei hanno di fronte a sé la prospettiva di un comune destino e debbono mobilitare il loro concorde impegno per risolvere i problemi che gravano sull'intero Continente.

Ha una dimensione europea il problema del sottosviluppo e della disoccupazione. Regioni ricche e povere convivono all'interno di un'area economico-sociale che è tra le più potenti e sviluppate del mondo.

Saremmo miopi se ci affidassimo soltanto alla tutela di interessi contingenti.

Senza un respiro strategico, senza ideali, non c'è futuro per un'Europa unita. Il nostro compito di socialisti è quello di convertire gli ideali nella realtà concreta di riforme che dischiudano gradualmente le vie al progresso dell'integrazione politica.

Dobbiamo procurare che il grande mercato previsto dall'Atto Unico si sviluppi in una vera e propria Comunità, basata su una cittadinanza comune ed ordinata sui principi della coesione e della solidarietà. A questo fine si impone una politica sociale e regionale che metta in moto il processo federatore di tutte le attribuzioni della Comunità, anche quelle, da ultimo previste, in materia di ricerca scientifica e ambiente, e ne stimoli l'esercizio con un disegno programmatorio di largo respiro: un *new deal* per l'Europa, che deve tradursi in una nuova ingegneria del riformismo, moltiplicare i programmi integrati e coinvolgere nella costruzione della Comunità nuovi soggetti come le Regioni, le Università e i centri di ricerca scientifica.

La coesione si realizza ampliando le libertà pubbliche e private, che devono operare su tutta la scala degli obiettivi previsti dall'Atto Unico. In questo quadro, s'impone

Senato della Repubblica - Archivio Storico

una coerente politica della coesione in tutta la sfera culturale, che potrà svolgersi intorno alla libertà di circolazione delle persone e dovrà essere presidiata dalla lotta contro i flagelli che la insidiano: il traffico illecito della droga, la criminalità organizzata, il terrorismo.

La coesione dovrà essere cementata dalla unione monetaria come logico sviluppo della libera circolazione dei capitali e, nel campo della politica estera, da una più stretta cooperazione per il mantenimento della pace e il rafforzamento della solidarietà tra i popoli.

La Comunità Europea non sarà una fortezza ma un leale *partner* nei confronti delle potenze industriali che rifuggono con pari fermezza dalle tentazioni protezionistiche; essa non chiuderà le sue porte ai migranti del Terzo Mondo, ai quali deve essere garantita l'uguaglianza con i lavoratori comunitari: il ruolo della Comunità, per noi socialisti, deve essere ispirato da un'umana apertura e solidarietà nei confronti del Terzo Mondo.

La politica della coesione esige necessariamente lo sviluppo dei poteri del Parlamento Europeo in tutta la sfera che forma il naturale appannaggio delle competenze di un organo direttamente investito dal popolo.

Alcuni degli obiettivi sopra indicati vanno considerati più da vicino.

Incombe sulla Comunità una crisi finanziaria di grandi proporzioni. Gli aumenti di risorse già deliberati appaiono largamente insufficienti; occorrono nuove fonti dell'integrazione comunitaria. Certo, ciò non esclude, anzi comporta, una più sana disciplina di bilancio, a partire dalla revisione radicale che è stata già avviata mediante il contenimento delle eccedenze, e la previsione dei meccanismi stabilizzatori della produzione.

Gli sforzi compiuti dalla Comunità in questa direzione devono trovare riscontro in analoghe misure degli altri Paesi interessati al controllo della politica agricola, in primo luogo degli Stati Uniti, e ogni divergenza va composta nel quadro multilaterale del Gatt.

Società industriali avanzate non possono restare legate a concezioni obsolete superate da una evoluzione che apre nuovi orizzonti e nuovi campi di azione. Occorre una politica agricola che non sia più motivo di contrasto e di distorsione.

Anche nel settore monetario è necessaria una maggiore stabilità rafforzando lo Sme e promuovendo l'espansione dell'uso dell'Ecu che deve divenire la reale moneta europea e componente essenziale di un più ordinato funzionamento del sistema monetario internazionale.

Maggiori intese per le scienze e le tecnologie

Senza più vasti accordi e maggiori intese nella politica della ricerca, dell'innovazione tecnologica, della cooperazione industriale, la crescita europea è destinata ad arrestarsi, gli squilibri destinati ad aggravarsi. Sarà difficile per tutti porre argine e ridurre le sacche della disoccupazione se non si vaglierà adeguatamente tutta l'importanza della dimensione sociale nel processo di integrazione economica. Rispetto a questi problemi tutta l'Europa è in ritardo e la stessa scadenza del 1992, con l'attuazione del mercato unico, non fa che sottolineare la necessità e l'urgenza di una rinnovata attenzione ai problemi dell'europeismo. La Comunità dovrà trovare al suo interno i mezzi e le risorse per il successo della lotta contro la disoccupazione. Si deve far valere la necessità di un effettivo rilancio del dialogo sociale che serva anche a conciliare la innovazione industriale con la difesa dei livelli occupazionali.

L'obiettivo di ammodernare l'apparato industriale e di rendere più efficienti i processi produttivi deve preservare i valori di solidarietà sociale ed umana indispensabili per un modello di sviluppo economico delle nostre società che sia equilibrato ed accettabile.

Vi sono inoltre desideri e richieste dei cittadini, che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

troppo spesso restano senza risposte adeguate. I cittadini europei, soprattutto le nuove generazioni, non comprendono né possono comprendere certe titubanze. L'Europa dei cittadini deve significare innanzitutto libertà per tutti gli europei di poter viaggiare, di poter studiare e approfondire le proprie conoscenze ed esperienze di lavoro dove meglio credono e vedere i loro diplomi riconosciuti ovunque, di vedere la loro salute tutelata, l'ambiente protetto e la giustizia sociale affermarsi.

Una Europa protesa verso una crescita creatrice di impiego delle tecnologie di punta ma anche impegnata per una azione efficace che porti, nel rispetto delle diversità, alla identificazione di una cultura europea, intensificando le iniziative e accrescendo il ruolo e i poteri della Comunità in questo importante settore.

Sul fronte Europa si può dire che l'integrazione scientifica, tecnologica, formativa tra i Paesi della Comunità è stata più volte da noi proposta e sollecitata.

Abbiamo indicato la necessità di un superamento della frammentazione e della contrapposizione delle strategie nei settori più dinamici dall'industria alla ricerca; abbiamo proposto la più ampia cooperazione universitaria possibile; abbiamo aderito a tutte le forme di integrazione spontanea sorte all'interno della Comunità. Siamo convinti, dati alla mano, che la Comunità scientifica europea, con la sua naturale vocazione alla collaborazione e con il suo interno dinamismo, stia diventando in Europa uno degli elementi propulsivi dell'integrazione, dell'unità.

Noi ci auguriamo che l'apertura del mercato unico, ci porti più vicini all'obiettivo di un funzionale sistema integrato europeo scientifico e tecnologico: esso è la base per la costituzione di una Europa non solo capace di competere con le altre grandi potenze industriali, Stati Uniti e Giappone, ma anche in grado di assolvere tutti i suoi compiti politici ed economici verso la comunità mondiale.

Il nostro dovere è di essere pronti ed all'altezza dei compiti del futuro anche nel campo della scienza.

Anche per la difesa dell'ambiente la Comunità Europea rappresenta la dimensione ottimale per garantire ai Paesi della Cee standard elevati di protezione e di miglioramento della qualità della vita e per garantire ai 12 Paesi membri l'autorevolezza e il peso politico necessario nei grandi negoziati internazionali (protezione dell'atmosfera, deforestazione e desertificazione, rifiuti tossici).

La legislazione comunitaria copre tutti i settori fondamentali dell'ambiente, dall'inquinamento atmosferico a quello delle acque, dalle biotecnologie alla gestione dei rifiuti.

Questa legislazione dovrà essere effettivamente rispettata nei Paesi membri e dovrà realizzarsi il secondo grande obiettivo della politica ambientale nelle altre politiche: energia, agricoltura, trasporti, industria e ricerca.

Il peso dell'Europa nella politica internazionale

L'Europa appare in ritardo anche in rapporto ai problemi di ordine mondiale che pure la investono direttamente e sui quali si possono e si debbono pronunciare parole importanti e influenti: il miglioramento dei rapporti Est-Ovest e la riduzione degli armamenti; le molte crisi regionali a partire dalla tormentata area Mediterranea; lo sviluppo della cooperazione Nord-Sud; il rafforzamento dei regimi democratici di recente formazione; l'espansione dell'area della libertà e il rispetto degli accordi sui diritti umani.

Respiriamo oggi un clima nuovo e incoraggiante, viviamo una distensione di qualità diversa, per le volontà che la sorreggono e per le prospettive che si sono dischiuse. Si sono accresciute le possibilità per l'Europa di far sentire la propria voce, di far valere una propria iniziativa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'Europa deve saper cogliere l'occasione del nuovo clima di collaborazione e di fiducia instauratosi fra le due maggiori potenze mondiali per sollecitare ulteriori, possibili azioni politico-diplomatiche dirette a migliorare costantemente i rapporti internazionali, a circoscrivere le aree di conflitto, ad allargare la collaborazione e gli scambi fra i popoli di tutto il mondo.

Per i Paesi dell'Occidente europeo l'Alleanza Atlantica non appare sostituibile, mentre resta indivisibile il principio della sicurezza continentale. È in questo contesto che possono essere collocati l'interesse e la disponibilità italiana per un più stretto coordinamento ed una più stretta unità della difesa europea. Fino a quando la sicurezza del vecchio continente dipenderà dalla garanzia nucleare americana non sarà possibile a nessuno separare la distensione in Europa dal complesso dei rapporti russo-americani. Ciò non vuol dire tuttavia che l'Europa non abbia il diritto di esercitare tutta la sua possibile influenza, adoperandosi per creare un tessuto resistente di nuove relazioni e di nuove convergenze di interessi e di azioni fra Est e Ovest. Il dialogo tra le due maggiori potenze non deve creare né soggezione né condizionamenti, così come le ragioni della fermezza devono restare tali e non trasformarsi in retorica e contrapposizione aprioristica.

L'Italia dovrà continuare a pronunciarsi ed agire in modo decisamente favorevole a un miglioramento dei rapporti fra le due Europe, favorevole allo sviluppo delle relazioni bilaterali tra singoli Paesi in ogni campo della cultura e dell'economia. L'Italia dovrà continuare ad agire in senso favorevole agli accordi fra Cee e Comecon per la fissazione di un quadro giuridico dei rapporti di scambio, per renderli più agevoli e più ampi; sottolineando e perseguendo con convinzione tutte le utilità di una nuova e più ampia collaborazione economica fra tutti i Paesi dell'Europa.

Se l'attuale clima di distensione darà i frutti sperati, dovrà porsi il problema dell'organizzazione su nuove basi

di una regione europea, dalla quale, nel quadro delle Nazioni Unite, la Comunità potrà far fronte insieme ad almeno alcuni Paesi dell'Europa dell'Est. La stessa soluzione potrà prospettarsi per organizzare i rapporti sia con l'area di libero scambio e sia con lo scacchiere mediterraneo.

C'è bisogno di una maggiore unità europea ma anche di una maggiore chiarezza e coerenza di direzione politica. È il solo modo per consentire all'Europa di esprimere tutta la forza e la credibilità che sono necessarie per rappresentare un soggetto politico attivo, un fattore non contraddittorio di sviluppo e di stabilità.

Per noi socialisti l'idea di una comune Patria Europea non potrà essere mai un simbolo puramente retorico. Essa si sposa con tutte le buone cause di pace, di democrazia, di progresso e di maggiore eguaglianza nelle quali siamo impegnati e si unisce alla consapevolezza di tutto ciò che comporta per i diritti ed i doveri di tutti, i diritti i doveri dei cittadini, e i diritti e i doveri delle Nazioni.

La scelta dell'Europa è la scelta del governo migliore quella che ci chiama a governare meglio noi stessi.

Il nostro Paese dovrà essere preparato per le scadenze che ci attendono in vista del compimento del Mercato Unico.

I socialisti hanno promosso nuove ed organiche leggi che consentono una più attiva partecipazione dell'Italia al processo normativo comunitario ed un razionale, sollecito recepimento del flusso crescente delle direttive comunitarie. Ogni anno sarà emanata una legge comunitaria che aprirà in Parlamento il dibattito sui grandi problemi dell'integrazione europea. Anche le regioni sono state abilitate a parteciparne alla formulazione. È stato istituito un Consiglio Nazionale del Mercato per il coinvolgimento dei settori produttivi delle forze economiche e sociali nella creazione del grande Mercato Unico.

È stata avviata una campagna d'informazione dei cittadini, è previsto un programma europeistico nella formazione dei funzionari.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Molto resta da fare. Le scadenze del 1992 esigono una profonda riforma nel metodo dell'amministrazione, che deve essere più sciolta ed efficiente mentre, sul piano economico, la libera circolazione dei capitali e il crollo delle barriere fisiche, tecniche e fiscali impongono all'Italia il rientro del debito pubblico, e perciò politiche fiscali più incisive e al tempo stesso più eque e più trasparenti, insieme alla drastica eliminazione delle spese improduttive e al coerente sviluppo della politica a favore del Mezzogiorno e delle altre aree depresse che bisognano di nuove infrastrutture, nuovi servizi e nuovi investimenti indispensabili per la loro integrazione con il resto d'Europa.

2

Il risanamento della finanza pubblica e la giustizia fiscale. Lo sviluppo e la sua trasformazione in progresso sociale. La modernizzazione dell'apparato produttivo. La centralità dell'occupazione. I trasporti, l'agricoltura, l'artigianato, il commercio.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Risanamento, giustizia fiscale e spesa pubblica

Nel periodo 1983-1987 il governo a guida socialista ha compiuto azioni fondamentali per il risanamento finanziario italiano, facendo scendere attorno al 4% il tasso di inflazione, che in precedenza oscillava fra il 20 e il 16%. Ciò ha ridato credibilità all'Italia sul piano internazionale; ha consentito una crescita economica vigorosa.

L'abbattimento dell'onere degli interessi sul debito pubblico ha gettato le premesse per il piano di rientro triennale presentato nel 1988 al Parlamento che dovrebbe portare l'Italia, nel 1992, ad avere un saldo positivo — sia pure modesto — nel bilancio pubblico globale di parte corrente.

Come effetto di quella azione di risanamento il tasso di interesse sui titoli del debito pubblico che, alla fine del 1982, al netto di imposta era poco sotto il 20%, si trovava, nel 1987, al 9%.

Si erano così gettate le basi per un contenimento del disavanzo pubblico su livelli che, nel triennio successivo, avrebbero potuto portarlo ad eguagliare la sola spesa pubblica in conto capitale, lasciando anzi un piccolo saldo attivo.

Ancora più importante, in questa linea di risanamento, che pone al primo posto la lotta contro l'inflazione, era la possibilità di allungare via via le scadenze del debito pubblico, le cui emissioni tendevano sempre più al medio-lungo termine, con durate che, via via, si portavano alla scadenza decennale.

Su questa linea, il debito pubblico contenuto in proporzioni accettabili diventa una parte sana e fisiologica della ricchezza finanziaria nazionale utile per le riserve dei fondi pensione, delle assicurazioni, delle istituzioni finanziarie e per il risparmio a lungo termine delle famiglie.

Dal 1987 al 1989 anziché passi avanti in questa direzione si sono compiuti passi indietro. Tuttavia il risanamento dell'economia italiana poggia su basi solide ed è

ancora possibile riprendere il piano di rientro per attuare quell'azione di assestamento della finanza pubblica italiana, su basi che ci consentiranno, nel 1992, la piena liberalizzazione del nostro mercato finanziario e la piena integrazione finanziaria ed economica europea.

La base di questa azione rimane la lotta all'inflazione il cui tasso va riportato sui livelli fisiologici su cui era stato condotto.

La chiave di tale azione dovrà essere la politica dei redditi che coinvolge, responsabilmente, Governo, imprenditori e rappresentanze sindacali nazionali e che si basa sul trinomio equità, rigore, sviluppo.

Equità e rigore sul fronte della spesa e della tassazione; rigore di fronte ai rincari di prezzi non giustificati; equità e rigore nelle politiche delle retribuzioni da agganciare al tasso programmato di inflazione, alla produttività, alle professionalità.

Lo sviluppo del reddito e dell'occupazione a livello nazionale e regionale sono le contropartite agli impegni presi nella politica dei redditi, alle rinunzie a spese facili, all'accettazione del dovere fiscale e contributivo da parte di tutti, in misura adeguata ai bisogni di equilibrio del bilancio.

I socialisti non ritengono che il livello di pressione tributaria e contributiva attuale, che è pari al 37% del prodotto nazionale lordo, sia adeguato, per risolvere i problemi della finanza pubblica: anche se poteva esserlo, ove la linea di risanamento perseguita sino al 1987 non avesse subito i mutamenti che hanno portato all'aumento del disavanzo in percentuale sul prodotto lordo e alla crescita del tasso di inflazione al di sopra del 6%.

È quindi possibile accrescere la pressione tributaria e contributiva operando non già sulle aliquote (gravando così su chi già paga, talora con percentuali anche superiori a quelle europee) bensì agendo nell'area dell'ampliamento delle basi imponibili e della lotta contro l'evasione illegale e quella legalizzata (elusione) delle imposte, contributi, tasse e ticket.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La lotta all'evasione fiscale è la grande questione della giustizia tributaria in Italia: sia per quanto riguarda l'evasione illegale, che per quel che concerne la cosiddetta elusione cioè i trucchi legali per non pagare le imposte sia per quel che riguarda l'evasione legalizzata cioè le norme che di fatto esonerano dal pagare le imposte, vastissime categorie di contribuenti, senza che ve ne sia un valido titolo.

Innanzitutto occorre combattere l'evasione legale rafforzando le misure concrete di controllo dei contribuenti. Tale attività deve partire dalla riorganizzazione degli uffici finanziari e da una migliore utilizzazione delle forze della polizia tributaria, attuate unificando i servizi imposte dirette ed IVA, abilitando la Guardia di Finanza a tutte le operazioni doganali, stabilendo la mobilità da un ufficio all'altro, fornendo di adeguata indennità di alloggio il personale delle grandi e medie sedi i cui uffici fiscali sono sguarniti, stabilendo adeguati premi per la professionalità e la produttività, riorganizzando il corpo dei superispettori in modo da valorizzarlo nel lavoro ispettivo sul campo, alleggerendo il personale finanziario dai compiti di mero controllo formale delle dichiarazioni dei redditi e da altre incombenze che possono esser demandate agli uffici esattoriali.

Va superata l'impostazione, che è prevalsa nella filosofia della riforma tributaria, per cui i controlli delle dichiarazioni dei redditi ed IVA sono solo eventuali e ci si affida essenzialmente all'autodenuncia dei cittadini, che d'altra parte viene imposta a tutti. Va altresì superata l'impostazione per cui una dichiarazione formalmente corretta fa piena fede mentre basta un piccolo errore formale per giustificare l'accertamento induttivo, che viene svolto ad arbitrio del fisco o della polizia tributaria e da' poi luogo a un lento contenzioso, lasciando nell'incertezza il contribuente e frustrando le iniziative dell'autorità tributaria.

I controlli delle dichiarazioni, ogni anno, debbono riguardare una quota molto alta dei contribuenti obbligati a dichiarazione; a loro volta le dichiarazioni dei redditi non dovrebbero coinvolgere, come ora, oltre venti milioni di contribuenti.

Ai fini dei controlli di ogni specie di imponibili dovrebbero esser impiegati indici e formule non necessariamente noti preventivamente, ma non arbitrari, con esteso ricorso ai metodi meccanografici. Il catasto va ricondotto all'unità immobiliare, anziché — come ora — alla miriade di particelle.

Un'area molto vasta di inefficienza dipende dal contenzioso tributario, che va snellito e dotato di giudici professionali, almeno per quel che riguarda gli uffici di presidenza e i relatori.

I condoni tributari soprattutto in quanto portino ad un facile perdono di evasori, che già sono stati colti in fallo dal fisco o fatti oggetto di indagini preliminari della Guardia di Finanza, non sono accettabili.

D'altra parte, i contribuenti tassati a forfait vanno controllati con appositi coefficienti di ricavo, combinando fra loro i diversi elementi oggettivi, che però, proprio per la loro natura composita, non possono essere comodi parametri definitivi, concordati con le associazioni di categoria, secondo una concezione corporativa antidemocratica.

È fondamentalmente errato e superato l'attuale sistema fondato su un obbligo di dichiarazione dei redditi estesa a tutti i contribuenti e basato, per i controlli, soprattutto sulle verifiche formali delle detrazioni e dei calcoli fatti dai contribuenti nell'autoaccertamento: verifiche che impiegano i funzionari per anni e vengono considerate pregiudiziali ai controlli di merito per i quali rimane così pochissimo tempo e ancor meno personale.

I lavoratori dipendenti, che abbiano solo redditi accessori tassati con parametri oggettivi (terreni, fabbricati, redditi autonomi con ricavi accertati mediante coefficienti, redditi sottoposti a cedolari secche) dovrebbero essere

Senato della Repubblica - Archivio Storico

esonerati dalla dichiarazione dei redditi annuale, i contribuenti restanti, a loro volta, dovrebbero essere sottoposti a verifiche sistematiche, mediante il redditometro e ricavometri nel caso di persone fisiche e piccole imprese, e mediante verifiche contabili e di fatturato, con appositi coefficienti statistici di riscontro, per tutti i soggetti di una certa importanza.

Ma la lotta all'evasione, possibile grazie alle misure tecniche introdotte via via da Ministri delle Finanze socialisti — come il registratore di cassa, le ricevute fiscali, le bolle di accompagnamento — è soprattutto una questione di volontà politica. Essa è necessaria anche nel fissare le priorità di impiego delle forze di polizia tributaria e nel dare all'Amministrazione tributaria un assetto manageriale basato su principi di professionalità, mobilità, produttività.

Nel settore della spesa pubblica, i socialisti non possono non rilevare che il problema italiano di contenimento delle spese è reso peculiare dall'esistenza di un alto onere di interessi sul debito pubblico che discende dalla violazione sistematica che si è attuata, nel passato, del principio di responsabilità dei centri autonomi di spesa, sostituendolo con i trasferimenti a pié di lista da parte dello Stato e con diffuse strutture burocratiche clientelari.

Il principio di responsabilità comporta che a ogni centro autonomo di spesa — nella sanità, nella previdenza, nei trasporti, nella finanza locale, nelle gestioni per lo sviluppo delle aree meno favorite, nella ricerca tecnologica e scientifica e nell'istruzione superiore — si assegni un bilancio con trasferimenti prefissati e la possibilità di fare ricorso, per l'eccedenza, ad aumenti di tariffe, ticket, apporti volontari, così che queste contribuzioni varino in un rapporto diretto con l'utente al quale va dato — comunque — un maggior ruolo.

Lo sviluppo e il progresso sociale

Negli anni considerati bui dell'economia e della società italiana i socialisti riformisti furono sistematicamente accusati di indebito ottimismo, perché sottolineavano la vitalità e validità dei processi di trasformazione in atto nell'economia italiana, l'emergere di nuove realtà i cui lati positivi andavano incoraggiati, la cui crescita andava sorretta e governata.

Dal 1983 in poi, con il successo crescente nella lotta all'inflazione e l'efficacia crescente della linea di governabilità e di unità e tempestività decisionale, le forze positive della crescita sono venute in piena luce e si sono consolidate.

Al termine del 1986, a cagione dei suoi progressi nella crescita economica che corrispondono anche alla crescita sociale, civile, pur in mezzo a incongruenze, e a vecchie e nuove ineguaglianze, l'Italia si presentava con un reddito pro-capite pari a quello della Francia, superiore (in potere di acquisto generale e in termini di cambio ufficiale) a quello della Gran Bretagna e, fra le grandi potenze industriali, inferiore solo a quello di Usa, Germania, Giappone. L'Italia era — ed è — la quinta potenza industriale del mondo.

La sua economia sta diventando sempre più europea, la sua società sempre più evoluta, anche se vi è un profondo divario Nord-Sud che, in parte, si riconduce ad un problema di efficienza dei servizi pubblici e di sopravvivenza di clientele e incrostazioni tenaci di potere che si sostituiscono alle autorità costituite. L'Italia non può rinunciare ad integrarsi nell'economia, nella tecnologia, nella finanza europea, secondo le tappe che portano al «grande mercato» del 1992. Le posizioni retrive, protezionistiche, corporative che si oppongono al mantenimento di tale calendario, certamente ambizioso ma realizzabile, non possono essere accolte.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ciò mortificherebbe il processo di crescita della nostra economia, nel medio e nel lungo termine, comporterebbe la rinuncia a indispensabili ammodernamenti e sforzi di innovazione e giustificherebbe il persistere di sperperi, provincialismi e «diversità» culturali, traducendosi in minore efficienza, minore progresso, minore reddito reale; dunque minori mezzi per lo sviluppo e per solide basi dell'occupazione.

Bisogna battersi per realizzare le prospettive dell'integrazione europea, ma anche per il consolidamento e lo sviluppo di istituzioni europee ed internazionali di coordinamento tributario, fiscale e monetario, al fine di far sì che il processo di crescita si diffonda e si mantenga sostenuto in tutta Europa.

La produttività, la professionalità, la valorizzazione di tutte le energie economiche e tecnologiche, di cui è fertile la società italiana, vanno incoraggiate con coerenti politiche economiche e con una società aperta, competitiva, dinamica, non dominata e soffocata da indebite concentrazioni di potere economico e da dogmi culturali contrari alla razionalità economica.

Quando è frutto di una concorrenza leale e non oppressiva dei diritti dei lavoratori nell'impresa, e di quello del pubblico dei risparmiatori e dei consumatori, il profitto è un dato positivo, una misura del successo dell'economia che non va mitizzato ma che non va soffocato. Sappiamo che una parte dei profitti è frutto di distorsioni economiche; ma il fine del processo economico e la giustificazione ultima del profitto, stanno, nella possibilità che tutti i cittadini possano avere, in una economia sana, una occupazione sana e durevole; che possano avere ciò in particolare i giovani, le donne, le regioni meno favorite.

Lo stato del benessere, che con una impropria quanto pericolosa traduzione, viene ora definito «stato provvidenza», non può essere né una manna caduta dal cielo, di cui si possa spensieratamente godere, con una pretesa irrazionale di ottenere tutto per tutti, né un «dono» che discende dalla magnanimità degli abbienti e che le forze del capitale possono decidere di tagliare a piacere, quando vi sono difficoltà economiche.

Né si può accettare la tesi per cui lo stato del benessere deve diventare uno strumento ultraselettivo, a favore soltanto dei meno favoriti e per garanzia di un minimo.

Il servizio sanitario pubblico ha carattare generale e come tale va mantenuto. La sicurezza sociale deve assicurare pensioni contributive commisurate al lavoro svolto e alle quote pagate, oltreché garantire minimi di pensione. I servizi scolastici e di formazione professionale vanno estesi e migliorati a tutti i livelli.

I servizi collettivi di trasporto nelle aree urbane, per i pendolari e sulle medie lunghe percorrenze, sono un requisito indispensabile del diritto al libero movimento delle persone e dei lavoratori.

Il diritto ad una abitazione, per tutte le famiglie, fa parte degli obiettivi fondamentali, di cui devono darsi carico lo Stato e gli Enti locali.

L'aumento graduale di tariffe e di ticket; l'aumento dell'età pensionabile; lo sviluppo di criteri di efficienza e di una politica del personale basata sull'incentivazione, la professionalità, la produttività; l'estensione dell'autonomia tributaria locale, vanno considerati come strumenti per la salvaguardia, nelle sue strutture portanti, dello stato del benessere.

La crescita economica e l'equità tributaria e contributiva devono assicurare che, ogni anno, vi sia una crescita adeguata nelle risorse destinate allo stato del benessere: sanità, previdenza, istruzione, casa, trasporti collettivi.

I tagli debbono intervenire solo se si sfondano i tetti di erogazione statali prefissati e calcolati in modo da assicurare percentuali di spesa per il benessere paragonabili a quelle degli altri Paesi d'Europa e debbono essere articolati sul territorio, per tenere conto delle diverse responsabilità e comportamenti locali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La centralità dell'occupazione

Il problema centrale dello sviluppo italiano è quello dell'occupazione, che nel Centro-Nord è soprattutto questione di formazione professionale e politica attiva di mobilità, in un regime di crescita economica sostenuta mentre nel Mezzogiorno è anche un problema di sostegno quantitativo e qualitativo allo sviluppo. Ma va notato che, in ogni caso, mentre uno sviluppo senza nuova occupazione è inaccettabile, una crescita dell'occupazione senza sviluppo economico e tecnologico è impossibile, in una società non assistenzialista. Mentre sono stati sprecati anni preziosi nel periodo delle «vacche grasse» occorre saper inserire le aree deboli e le forze di lavoro meno favorite nella realtà italiana, sempre più europea, puntando simultaneamente sull'industria, l'artigianato, l'agricoltura di qualità, i servizi, il turismo e mobilitando, a questo fine, tutte le energie innovatrici. Occorre saper cogliere la sfida dell'Europa del 1992 che è quella dei 12, in cui il polo mediterraneo è sempre più importante e, per conseguenza, è, in termini economici, più agevole trasformare anche la crescita in riequilibrio regionale, con una nuova diversificazione settoriale.

La modernizzazione dell'apparato produttivo

La vigorosa crescita dell'economia italiana è una realtà incontestabile; ma la modernizzazione dell'industria italiana, che l'ha portata a livelli prima impensabili, presenta aspetti contraddittori.

Negli anni '70 furono soprattutto le piccole e medie imprese che manifestarono grande dinamicità e redditività. La situazione si è modificata negli anni '80: ora sono le grandi imprese ad essere soprattutto caratterizzate da una forte crescita, dovuta alla conquista di crescenti mercati, in relazione a forti aumenti di produttività, o a rilevanti innovazioni tecnologiche e a una rilevante liquidità, resa possibile dalla mutata struttura finanziaria e dal diminuito costo del denaro. La riconquista di redditività delle grandi imprese è anche dovuta al sostegno pubblico sia nel campo della ricerca, sia per quello che riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali e l'intervento della cassa integrazione, che hanno agito come ammortizzatori sociali, nella fase di riorganizzazione. La politica dei redditi è stata fondamentale per il recupero di produttività, essendosi modificata la composizione delle retribuzioni fra la parte costituita dalla scala mobile e l'altra parte.

L'industria privata ha saputo ammodernarsi nelle sue varie componenti, ma non ha saputo creare — soprattutto la grande — adeguati posti di lavoro.

In alcuni settori chiave per quello che riguarda il futuro del Paese e la stessa qualità del nostro sviluppo industriale è decisivo un positivo rapporto di collaborazione fra industria pubblica e privata.

In settori come l'energia, le telecomunicazioni, l'impiantistica, l'aviazione, le produzioni ferroviarie, la presenza dell'industria pubblica in rapporto positivo, non subalterno, con l'industria privata, è decisiva per il progresso tecnologico e per il pluralismo economico.

Vi sono peraltro contraddizioni e distorsioni nei comportamenti delle imprese a partecipazione statale che sono state talora accentuate da commistioni improprie fra sistema di potere pubblico e sistema di potere economico privato. È indispensabile che le imprese pubbliche si possano muovere con la massima flessibilità e dinamicità, con impostazioni manageriali non strumentalizzate dagli interessi economici privati, mirando al profitto, senza dimenticare la loro funzione pubblica.

La piccola e media impresa protagoniste del secondo miracolo economico italiano non debbono essere dimenticate. Ad esse vanno indirizzati incentivi per l'ammodernamento tecnologico e l'export attraverso procedure decentrate.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nel cuore del sistema finanziario e industriale italiano c'è ormai una forte concentrazione di potere economico costituita da ristretti gruppi industriali e finanziari che sono fattore di sviluppo ma, nello stesso tempo, tendono a manipolare il mercato finanziario e a restringere le stesse possibilità di concorrenza.

Fortunatamente la vitalità dell'iniziativa privata ha determinato la crescita di nuovi protagonisti dell'economia e della finanza e ha anche visto lo sviluppo di un largo strato di imprese grandi, medie e piccole, che sono ostili a un mercato dominato da poche «mani forti» secondo la tradizione italiana, resa inattuale dalla sfida europea.

La definizione di una legge antitrust, recentemente approvata dal Senato, la regolamentazione delle Opa, la definizione dei «gruppi», la legge contro l'insider trading, la tutela dell'azionista di minoranza, sono battaglie per un'economia di mercato leale e plurale, che si impongano sia per assicurare le condizioni per una robusta e sana crescita economica, sia per la delimitazione, nelle loro sfere appropriate, dei vari poteri economici.

Nel quadro della modernizzazione del sistema economico ha un grande ruolo l'ammodernamento del sistema bancario.

Il sistema bancario e creditizio del nostro Paese ha vissuto in una situazione di cartello e protezione dalla concorrenza internazionale sotto il controllo della Banca d'Italia, che ne ha difeso l'autonomia dall'industria, in una situazione statica. Ora la finanziarizzazione crescente dell'economia e le scadenze del 1992 impongono un accelerato processo di rinnovamento e di razionalizzazione del sistema bancario, che sotto lo stimolo della concorrenza internazionale, è sospinto a processi di concentrazione.

Questi non vanno ostacolati, nella misura in cui corrispondono ad esigenze funzionali e non ad operazioni di potere e di commistione impropria fra banca ed industria. La produzione di nuove regole del gioco miranti a

promuovere la trasformazione delle banche in società per azioni, a disciplinare e consolidare il modello polifunzionale di banca, a regolamentare in condizioni di trasparenza i soggetti agenti nel mercato finanziario, non può che essere incoraggiata. Nello stesso tempo, va portata a termine la regolamentazione legislativa del rapporto banca-industria diretta ad evitare che si costituiscano nel nostro Paese dei giganteschi conglomerati di potere fondati sull'assunzione da parte di uno stesso gruppo, di industrie, banche, assicurazioni e mezzi di comunicazione di massa.

Il sistema del credito deve rimanere autonomo e articolato. Per la stessa ragione va respinta l'ipotesi di privatizzazione delle banche di proprietà dell'Iri.

La democrazia e il pluralismo politico e culturale sono strettamente intrecciati con il pluralismo economico, espresso da un mercato funzionante e sottoposto a regole del gioco chiare, eque e valide per tutti.

Lo sviluppo della grande impresa, la modernizzazione dell'economia, le sue internazionalizzazioni, rendono attuale anche in Italia il tema della democrazia economica all'interno delle imprese e nei rapporti fra mondo del lavoro e mondo degli affari.

Mentre gli imprenditori non devono essere bloccati da una situazione di conflittualità permanente, dall'altro lato è importante — in quest'epoca di rapido progresso tecnologico — che i vari aspetti delle condizioni lavorative siano contrattati con il sindacato a livello nazionale e di impresa e che i lavoratori possano essere informati e consultati sulle scelte imprenditoriali.

Il problema dei trasporti

L'Italia si presenta all'appuntamento del '92 con un grave handicap nel sistema dei trasporti e della mobilità più in generale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le nostre merci risultano penalizzate sui principali mercati di sbocco per le carenze e le insufficienze del sistema trasportistico che si traducono alla fine nel mancato rispetto dei tempi di consegna ed in un sovracosto che spesso non le rende più competitive.

Anche per quanto riguarda la mobilità delle persone si determinano numerose strozzature che interessano le grandi aree metropolitane e le principali direttrici di collegamento.

Soprattutto nelle grandi aree metropolitane le difficoltà di spostamento incidono non solo sul piano della qualità della vita ma anche su quello della produttività e della efficienza delle funzioni terziarie private o pubbliche.

Poiché il terziario rappresenta l'intelligenza del cambiamento, queste diseconomie si trasferiscono sulla scala più vasta della efficienza del sistema paese.

Il progressivo congelamento del mercato degli affitti e l'incremento degli interscambi di una economia sempre più articolata e complessa determinano fenomeni generalizzati di mobilità e pendolarismo sul territorio che si realizzano a costi economici e sociali spesso insopportabili.

In una economia moderna la mobilità è un *diritto fondamentale* che va garantito e difeso alla pari dei diritti costituzionali più consolidati.

Anche per quanto riguarda le grandi direttrici di collegamento Nord-Sud e la creazione dei necessari nodi di interscambio tra vettori diversi siamo in grande e grave ritardo. Non esiste una logica di sistema, ogni infrastruttura di trasporto segue linee settoriali e non si è riusciti a rendere operante l'intreccio tra le reti materiali e quelle immateriali (i sistemi di telecomunicazione).

Il superamento di questo gap che ci divide dai paesi più sviluppati non può realizzarsi secondo le procedure ordinarie dei tanti piani e programmi settoriali e generali che risentono pesantemente delle lentezze e della sostanziale incapacità di spesa delle Amministrazioni pubbliche.

La realizzazione di nuove infrastrutture e l'ammodernamento di quelle esistenti rappresentano delle priorità caratterizzate del preminente interesse nazionale e pertanto richiedono, da un lato, procedure attuative più snelle ed efficaci e dall'altro la messa a punto di meccanismi nuovi di finanziamento che vedano la presenza del capitale privato così come avviene negli altri paesi europei.

La realizzazione delle infrastrutture si deve accompagnare alla razionalizzazione ed al miglioramento di efficienza delle Aziende che gestiscono il sistema dei trasporti introducendo criteri univoci di responsabilità e di managerialità che facciano corrispondere alla tariffa la qualità del servizio erogato.

Le risorse disponibili, soprattutto quelle pubbliche, sono limitate e, per questo motivo, occorre definire un piano preciso di priorità e di emergenze puntando sugli investimenti strategici che rafforzino le direttrici principali soprattutto per quanto riguarda la interconnessione con i collegamenti internazionali.

Importanti passi sono stati compiuti relativamente alla razionalizzazione delle strutture portuali e delle ferrovie rinunciando, in questo ultimo caso, a progetti faraonici privi di concrete possibilità di attuazione.

Anche nei confronti delle grandi aree urbane, attraverso la legge dei parcheggi e delle metropolitane, sono state attivate nuove politiche di intervento che si scontrano però con le insufficienze di molte amministrazioni locali che non riescono a spendere i soldi assegnati.

Lo *stato di emergenza*, in cui versa il nostro sistema di trasporti impone pertanto provvedimenti conseguenti alla gravità del problema.

Innanzitutto, stabilendo nuove regole del gioco che vincolino sul piano della efficienza e della produttività gli Enti e le Amministrazioni erogatrici del servizio.

In secondo luogo è necessario attivare nei tempi brevi un programma integrato che riguardi esclusivamente gli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

interventi strategici prescindendo dai settori e dalle competenze delle procedure ordinarie e, soprattutto, dalle mille spinte localistiche e particolari.

Occorre un programma attuativo cadenzato nei tempi, nei costi e nelle responsabilità attraverso lo strumento dell'Accordo di Programma, e trovare, anche attraverso prestiti internazionali nuove risorse finanziarie necessarie ad affrontare la dimensione degli interventi.

Anche le procedure attuative dovranno rivestire carattere straordinario pur non stravolgendo l'attuale assetto di competenze e poteri, in modo da garantire tempi di realizzazione rapidi.

La riqualificazione del sistema dei trasporti rappresenta per il nostro Paese un impegno fondamentale la cui urgenza è segnata dal posto di preminenza che l'Italia occupa fra le potenze industriali dell'occidente.

L'agricoltura

L'agricoltura italiana presenta, in misura più accentuata rispetto ad altri settori produttivi, il dualismo che caratterizza ancora l'economia del Paese nonostante i suoi cospicui progressi economici. Il parziale completamento del processo di modernizzazione ha fatto sì che l'agricoltura presenti il duplice volto dell'innovazione e della stagnazione, del dinamismo e della staticità, del futuro e del passato. Quindi il rapido procedere di tale processo verso il raggiungimento di un sistema agro-alimentare efficiente è la grande questione che occorre affrontare nell'imminenza del mercato unico europeo del 1992 che spezzerà gli ultimi vincoli e protezionismi doganali e renderà residuale ogni tentativo di perseguire lo sviluppo agricolo "indipendentemente" dalle logiche di mercato.

È necessario, in primo luogo, pertanto, ridefinire i termini di un rapporto paritario tra agricoltura, industria e commercio per creare le necessarie sinergie, per sostenere e rispondere alla sfida di competitività proveniente dalle grandi multinazionali del comparto alimentare.

La valenza riformista che la questione agricoltura assume per i socialisti si connota di opzioni "sociali" che debbono tendere a collegare l'obiettivo dello sviluppo agricolo con le problematiche ugualmente importanti della tutela del territorio e della salvaguardia dell'ambiente. È in questo contesto che si dovranno predisporre una serie di politiche sociali in grado di coniugare mercato ed equità, efficienza e solidarietà.

È necessario correggere, in tale ottica, anche un uso distorto delle innovazioni tecnologiche causato dalle forti pressioni delle lobbies chimiche e dei venditori dei mezzi industriali, che hanno portato a preoccupanti fenomeni di inquinamento delle risorse naturali e allo scadimento della genuinità del prodotto, su cui occorre invece puntare, per salvaguardare la nostra competitività. Sul piano europeo, gli interventi agricoli comunitari sono stati a volte dettati dall'insorgere delle diverse emergenze, e hanno, in più occasioni, privilegiato interessi particolari delle agricolture del Centro-Nord d'Europa.

La revisione delle finalità e delle linee strategiche della Politica Agricola Comunitaria diviene sempre più urgente sia per l'allargamento dei Paesi CEE, sia per perseguire una politica fondata sui valori dell'equità degli interessi generali.

Analoga esigenza di revisione deve riguardare il Piano Agricolo Nazionale a causa dei ritardi e delle inadempienze manifestatesi in questi anni che hanno finito con il neutralizzare le intuizioni positive che pure in esso erano contenute.

Alla revisione delle idee e delle politiche che debbono guidare il settore occorre aggiungere la riforma di fondamentali strumenti applicativi (quali l'accesso al credito agrario ed una nuova legislazione che permetta il riordino fondiario) e associativi, come i consorzi e la Federconsorzi ed in generale una nuova politica sulla cooperazione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

agricola che recuperi mezzi finanziari e termini di redditività. L'erogazione del credito agrario agevolato e la gestione dei fondi comunitari per gli investimenti avvengono in modi troppo lenti e burocratici e sulla base di intrecci volti a conservare vecchi privilegi. Troppe volte ne risultano esclusi soggetti periferici che pure ne avrebbero titolo prioritario. Così come l'adempimento dei doveri fiscali, a causa di regimi di accertamenti anacronistici, avviene in forme distorte e discriminatorie, alimentando cospicue posizioni di rendita.

Le opere di bonifica idraulica ed ecologica e di irrigazione si svolgono fra gravi ritardi e senza un indirizzo unitario, sicché mentre i fondi italiani e comunitari devoluti all'agricoltura sono una massa ingente, il risultato è molto modesto. La riforma dei consorzi agrari e della Federconsorzi è dettata dall'ordine delle cose a causa del pesante passivo accumulato, nonché dalla sempre più evidente incapacità di tali organismi di essere strumento di crescita e di sviluppo.

Un chiaro indirizzo democratico e pluralistico nella gestione dei consorzi è testimoniato dalla reale possibilità di accesso da parte degli operatori: contro tale opzione democratica si oppone la resistenza di coloro che gestiscono politicamente la Federconsorzi affinché nulla cambi.

Vi è un crescente interesse dei giovani per l'agricoltura che va incoraggiato; ma perché ciò risulti efficace e perché l'ammodernamento si estenda e il disavanzo agro alimentare si riduca occorre che alle imprese e all'imprenditorialità agricola venga riconosciuta la centralità che le compete.

L'artigianato

L'artigianato è il settore che — assieme alla piccola industria e al terziario — crea maggiore occupazione. Esso, pertanto, merita molta più attenzione di quella che gli

si è sin qui dedicata. Esso, soprattutto, merita di essere sorretto nella sua professionalità e nella sua modernizzazione superando quelle soluzioni clientelari e corporativistiche che, sovente, sono state esplicate nei suoi confronti, anche a causa di errate impostazioni in seno all'associazionismo.

Innanzitutto, occorre — per gli artigiani — un regime tributario oggettivo e semplice, basato su coefficienti di riscontro e procedure contabili alla portata del piccolo esercizio, al di fuori dei formalismi della contabilità ordinaria e di incombenze sproporzionate al carattere tipicamente personale di questi esercizi.

L'accesso degli artigiani al credito va migliorato sia mediante un maggiore sviluppo delle istituzioni in ciò specializzate e delle forme consortili e sia mediante nuove forme di finanza paragonabili a quelle cui accedono le imprese strutturate.

Il problema delle pensioni è il terzo grande tema che va considerato, a favore del mondo artigiano: occorre che sia possibile garantire a ciascun artigiano una pensione commisurata al suo reddito medio, consentendo o riformando, in questa direzione, il sistema contributivo attuale e consentendo, a ciascuno, di individuare — anche a prescindere dalle valutazioni fiscali — il parametro di reddito in cui si vuole collocare, ai fini della pensione.

Affinché si accrescano le vocazioni artigiane, fra i giovani, occorre potenziare la formazione professionale artigiana, valorizzando l'offerta che, al riguardo, possono dare gli artigiani, singoli e associati e accrescendo le competenze degli enti locali in questo fondamentale settore dell'istruzione successiva alla scuola dell'obbligo.

Infine, l'artigianato tipico e quello artistico vanno tutelati e valorizzati nelle promozioni internazionali e sul mercato interno, con formule e iniziative di "made in Italy" che ne valorizzino le denominazioni di provenienza, i caratteri tradizionali, i connotati regionali e gli elementi di creatività personale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ma anche con riguardo all'azienda commerciale maggiore, riteniamo che le norme fiscali contabili debbano essere snellite, evitando i formalismi insidiosi che vi sono stratificati.

Come per l'artigianato, si impone, per il commercio, una revisione del meccanismo previdenziale che consenta di pagare i contributi su parametri di reddito medio, ai quali si colleghi la pensione, sulla base di opzioni dei commercianti, anche indipendentemente dai dati fiscali.

La politica di rinnovo urbanistico deve assegnare spazi adeguati al rinnovo degli esercizi commerciali e alle nuove iniziative, assicurando anche nuove disponibilità di parcheggi e soluzioni ai problemi del traffico che consentano una vita rinnovata nei centri urbani e lo sviluppo di nuove aree commerciali specializzate.

Il commercio

Il settore terziario è oramai, assieme all'artigianato e alla piccola industria, quello decisivo per la soluzione dei problemi occupazionali. In esso gioca, accanto alle nuove forme di terziario avanzato, un ruolo insostituibile e di grandissimo peso la attività commerciale, nelle sue molteplici manifestazioni.

La sfida del 1992 e, in generale, la modernizzazione dell'economia italiana, comportano, anche per il commercio, un intenso processo di trasformazione che è, innanzitutto un processo di evoluzione delle mentalità e della formazione.

Noi non ci rivolgiamo al vasto mondo del commercio con il tradizionale discorso dei condoni e dei concordati fiscali, delle politiche di licenze protezionistiche, dei favori a questo o a quell'altro, in fatto di credito e contributi, sulla base di procedure burocratiche macchinose, che permettono le discriminazioni e i privilegi.

Ci rivolgiamo al commercio, con un discorso di modernizzazione mirata all'efficienza, a un rapporto equo e corretto con le istituzioni e con il pubblico dei consumatori, alla riduzione al minimo delle pastoie burocratiche e dei privilegi, nell'ambito di regole chiare, relative ai requisiti professionali e alle norme a tutela del consumatore e degli addetti, in un equo rapporto di diritti e di obblighi.

Riteniamo che gli orari flessibili degli esercizi e degli addetti possano dare un rilevante contributo all'efficienza del commercio e allo sviluppo dell'occupazione.

Così come per l'artigianato, il piccolo commercio deve poter accedere a regimi fiscali semplificati, basati su parametri di controllo oggettivi e su contabilità meno complesse di quella ordinaria.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

3

Le riforme istituzionali

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I problemi centrali del nostro assetto istituzionale sono tuttora insoluti anche se proprio dalla loro risoluzione dipende il recupero di prestigio e di efficienza di tutti gli istituti della democrazia italiana. Restano i rischi a cui è quotidianamente esposta la stabilità di governo, la lentezza delle procedure, i vari fattori che rendono incerta, confusa, a volte contraddittoria la nostra legislazione.

Il Parlamento si è dotato di regolamenti più efficienti soprattutto attraverso l'introduzione del principio del voto palese. È stata anche varata la riforma della Presidenza del Consiglio. Ma le istituzioni che si sono rivelate capaci, quaranta anni addietro, di concorrere al consolidamento di una società divisa, si rivelano inadeguate alle esigenze di una società matura, e rispondono ai problemi da risolvere più con la formulazione di posizioni su di essi disparate e molteplici, anziché con scelte chiare e tempestive.

Il sistema politico tende ad ulteriori frammentazioni e correlativamente permane la difficoltà di aggregare maggioranze solide e di innestare, nella vita istituzionale, dinamiche corrette nei rapporti tra maggioranza e opposizione.

Va quindi confermata la necessità e l'importanza di grandi riforme istituzionali, che affrontino con decisione queste carenze, dando luogo perciò a una diversa aggregazione dei consensi politici e costringendo i partiti a più esplicite assunzioni di responsabilità, con regole nuove per la formazione della maggioranza elettorale e per la chiara distinzione fra ruoli e responsabilità di governo e di opposizione.

La proposta dell'elezione popolare diretta del Capo dello Stato va ribadita. Essa va nel segno del rafforzamento e della stabilità dell'intero sistema democratico; rafforza il potere degli elettori e costringe i partiti a gareggiare per spazi di consenso necessariamente più ampi di quelli attuali; costituisce una positiva semplificazione del sistema di rappresentanza ed esalta il ruolo di garante

del Capo dello Stato nei momenti più delicati della vita istituzionale.

I comportamenti politici che sono espressioni di una influenza forte — certo eccessiva — dei partiti nella vita istituzionale, non appaiono modificabili solo in parte o fermandosi al livello del potere locale.

Così facendo, si correrebbe il rischio di pericolose crisi di rigetto nei confronti di regole, di meccanismi, atipici o comunque contraddittori tra i principi e le abitudini fondamentali del sistema politico.

Pensare di potere realizzare, a livello periferico, l'elezione diretta del Sindaco e patti elettorali da porre a base di schieramenti elettorali alternativi, rifiutando però quasi pregiudizialmente di discutere la proposta dell'elezione diretta del Capo dello Stato, che costituisce lo sviluppo inevitabile delle riforme elettorali che taluni vanno proponendo per gli Enti Locali, significa soltanto cercare nella legge elettorale vantaggi contingenti, particolari, che in quanto tali appaiono politicamente impossibili.

Non sono stati fatti passi avanti nemmeno nelle riforme parziali, che possono investire i singoli aspetti del sistema politico-istituzionale, introducendo in esso la trasparenza, l'efficienza e la tempestività che fanno oggi difetto. Non è stato possibile riformare la legge elettorale per il Parlamento europeo, che avrebbe potuto favorire scelte più selezionate, aumentando il prestigio della nostra rappresentanza nell'Assemblea di Strasburgo.

Rimane allo stato di esigenza la modifica del sistema elettorale che elimini i danni della proliferazione partitica, favorisca una migliore selezione degli eletti, elimini le posizioni di privilegio dei partiti maggiori, nel perdurante rispetto dei criteri di proporzionalità. A questo fine, il ritorno all'elezione di candidati nazionali alla Camera con i resti affluenti al Collegio Unico Nazionale, l'adozione, per il Senato, di liste regionali, abbandonando il collegio uninominale ad altissimo quorum, a suo tempo adottato come mero espediente per rispettare formalmente un'in-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dicazione in tal senso dell'Assemblea Costituente; l'elevazione infine della soglia di ammissione al riparto dei seggi sono strumenti efficaci.

La riforma del Parlamento, nonostante le buone intenzioni manifestate da tanti, nonostante le convergenze sui principi generali da porre a base di un bicameralismo differenziato, e quindi non ripetitivo, emerse in sede di dibattito parlamentare, resta ancora ferma al palo di partenza.

I tempi imposti dall'attuale organizzazione dei lavori parlamentari alla discussione e votazione di importanti leggi, da anni sottoposte all'esame del Parlamento, continuano a crescere, creando nell'opinione pubblica la fondata consapevolezza che con un Parlamento così organizzato non si possono realizzare le riforme istituzionali, né la grande legislatura di settore.

Il solo impegno, sempre più preponderante nel corso dell'anno, al quale le due Camere riescono ad assolvere, è ormai costituito dall'approvazione della legge finanziaria.

Anche a livello di regolamenti parlamentari si è bloccato il processo faticosamente avviato con la riforma del voto segreto. Si tratta di individuare, e garantire anche attraverso i tempi e percorsi parlamentari adeguati, l'esercizio in Parlamento della funzione di Governo.

Solo meccanismi parlamentari efficaci, e realmente accessibili per il governo potranno evitare l'abuso della decretazione d'urgenza e del ricorso alla fiducia, tutte le volte in cui si tratta di realizzare punti qualificanti nel programma di governo.

La stabilità dei governi dipende anche dalla concreta possibilità ad essi consentita di realizzare gli accordi programmatici nei tempi previsti.

Non è tanto l'ampiezza della maggioranza a garantire un'azione di governo proficua ed autorevole — così come dimostra l'esperienza di governi sostenuti da larghissime maggioranze parlamentari, ma rivelatisi deboli, inconclu-

denti sul piano delle realizzazioni — quanto la possibilità di esercitare in Parlamento tutti i diritti che l'essere maggioranza comporta.

Si tratta quindi di affrettare adeguati presidi parlamentari a quel principio maggioritario, al quale non può non fare riferimento una vitale democrazia parlamentare.

Non saranno quindi mai premi di maggioranza a rendere forte una maggioranza poco coesa al proprio interno, e priva degli strumenti parlamentari necessari per operare.

Il problema non è quello di attribuire ad una maggioranza elettorale del 51%, il 60% dei seggi parlamentari, bensì di riconoscere anche ad una coalizione parlamentare che disponesse della maggioranza del 51%, tutti gli strumenti parlamentari necessari per poter governare davvero.

La battaglia socialista per il voto palese tendeva anche ad affermare questa fondamentale esigenza.

La stabilità politica va anche garantita attraverso meccanismi, regole, che da un lato rendano più visibilmente autorevole la guida del Governo da parte del Presidente del Consiglio e dall'altro, evitino le crisi al buio di prolungati vuoti di potere.

La riserva della fiducia parlamentare al solo Presidente del Consiglio può dare a questi una più elevata ed autonoma legittimazione politica, e quindi può consentire un'azione di governo più stabile e più omogenea.

La revisione della sfiducia costruttiva può rendere meglio responsabile la maggioranza parlamentare, in ordine agli atteggiamenti, alle scelte, che essa è chiamata a compiere con riferimento all'attività di Governo, e può evitare il formarsi di maggioranze solo negative, utili per abbattere un Governo, ma certo inidonee ad esprimerne uno diverso.

Un processo riformatore così impegnativo non può certo fermarsi di fronte alla diffidenza, all'ostilità di chi non vuole che non siano messi in discussione consolidate

Senato della Repubblica - Archivio Storico

posizioni di rendite elettorali, vantaggi politici contingenti, o comunque abitudini ormai radicate in un sistema che garantisce all'eccesso i diritti dei soggetti politici tradizionali e disconosce invece la pretesa dei cittadini a partecipare meglio e di più alla vita politica, ed a vedere tutelate più efficacemente libertà fondamentali.

Accade perciò che, riforme istituzionali che appaiono assai mature nella coscienza del paese, costituiscano per i partiti, o per alcuni partiti, temi sui quali non è possibile neanche avviare una riflessione o il confronto.

Appare utile, anche in considerazione di ciò, riconoscere al cittadino un ruolo attivo sul piano dell'approvazione di leggi, di riforme, per le quali sarà con ogni probabilità lento, estenuante, l'iter parlamentare.

Il referendum propositivo può costituire in questo senso uno strumento valido per rendere meglio equilibrato il rapporto tra democrazia rappresentativa e momento di democrazia diretta.

4

Enti locali: un istituto da riformare per la costruzione di uno Stato moderno

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I poteri locali rappresentano uno dei punti in cui si avverte maggiormente la crisi del sistema pubblico, sia negli aspetti istituzionali che in quelli politici e amministrativi. La necessità di una loro riforma è avvertita da tempo; è diventata urgente con il varo delle Regioni, è stata riproposta da molte legislature all'esame del Parlamento ma non è mai stata adottata.

È a questo punto inderogabile che il disegno di riforma diventi operativo, almeno nei suoi aspetti essenziali, entro la scadenza delle elezioni amministrative e regionali del 1990.

Sulla base di un'impostazione in molte parti condivisa che è già all'esame del Parlamento vanno sottolineate le esigenze prioritarie e pregiudiziali che occorre affrontare, perché la riforma non dia luogo a soluzioni illusorie. Esse si riconducono tutte alla necessità di adeguare gli Enti locali a ragioni di efficienza, di efficacia e di responsabilità nell'azione di governo a cui sono chiamati, in assenza di che la loro autonomia sarà una falsa autonomia, mentre il potenziale democratico che è insito nel loro pluralismo degraderà insieme nel disordine e nel centralismo.

Una riforma che continuasse a imporre lo stesso vestito agli ottomila comuni esistenti sarebbe una riforma cieca. C'è da un lato il problema delle aree metropolitane, alle quali occorre dare un governo che sia all'altezza dei problemi comuni, con poteri di coordinamento e di intervento capaci di moltiplicare le economie di scala e non di massimizzare la confusione, i conflitti, il sottodimensionamento di opere e di servizi che pesano sulla situazione attuale. C'è dall'altro lato, il problema dei comuni minori che, senza forzature né sradicamenti di rappresentanza, ma tuttavia con la necessaria decisione, devono essere portati a dimensioni idonee a un esercizio effettivo di autonomia.

Inoltre, in una scala necessariamente articolata di figure istituzionali per l'autonomia, uno spazio concreto, non solo di programmazione, ma anche di gestione, va

ridefinito per la vecchia Provincia, il cui radicato spessore amministrativo e politico è riuscito a sopravvivere ad una lunga stagione di esperimenti e di errori compiuti attorno ad essa, dimostrando tutta l'opportunità di ripensamenti ed anche di ritorni, ai quali ora occorre provvedere.

C'è infine la questione dell'autonomia impositiva, una questione cruciale che neppure la legislazione più recente ha affrontato in tutta la sua dimensione. Non basta istituire un singolo tributo per realizzare un principio che ha bisogno di un'ampia tastiera alla quale l'Ente locale possa ricorrere in ragione di esigenze che possono essere mutevoli e che vanno comunque rimesse al suo apprezzamento. Stiamo portando giustamente molto avanti il processo di autonomia nella spesa. Rischia di essere un processo suicida se non lo accompagnamo con una adeguata autonomia nelle fonti di entrata, che esige dagli amministratori locali l'accettazione delle connesse responsabilità, dall'amministrazione centrale, la rinuncia a un centralismo ossessivo nelle discipline, negli accertamenti, nelle esazioni, che è causa non ultima dell'elevato livello dell'evasione fiscale.

Al di là di questi aspetti pregiudiziali e generali, ci sono le modifiche agli apparati e al funzionamento interno degli Enti locali, necessari a migliorare i rapporti quotidiani con i cittadini.

Strumenti quali l'utilizzo della autocertificazione come regola, del silenzio-assenso, della individuazione dei responsabili burocratici significano compiere una rivoluzione di 180 gradi nel rapporto tra cittadini e momenti pubblici. Significano, soprattutto nel Mezzogiorno, infondere una fiducia nuova nell'opinione pubblica e migliorare non di poco la credibilità delle istituzioni.

I diritti quotidiani dei cittadini devono quindi essere assunti come un essenziale parametro di riferimento a cui l'azione amministrativa deve riferirsi e parimenti come l'obiettivo primario di tutto il sistema dei poteri locali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il diritto del cittadino utente deve diventare prioritario, anche rispetto ai diritti dei lavoratori addetti. Occorre cambiare profondamente i modelli organizzativi, di reclutamento e di utilizzo del personale degli Enti locali. Introdurre al vertice delle strutture burocratiche il principio della mobilità, del contratto a tempo determinato, la figura insomma del dirigente di tipo privato, si impone come condizione essenziale per migliorare l'efficienza delle burocrazie locali. Introdurre elementi di flessibilità nel complesso dei rapporti di lavoro del personale degli Enti locali, rompere il principio della uniformità di condizione e responsabilizzare maggiormente gli amministratori anche nell'utilizzo del personale, sono gli ulteriori elementi importanti di una riforma.

Non si può definire l'identità istituzionale dei Comuni e delle Province in modo nitido e rispondente alla realtà delle domande collettive che a questi enti si dirigono, senza però contestualmente procedere ad una seria riforma dell'ordinamento regionale, che affronti realisticamente disfunzioni e ritardi prodotti da una esperienza regionale ormai quasi ventennale.

In questi anni è avvenuto, nelle Regioni ordinarie, quello che prima era avvenuto nelle regioni ad Autonomia Speciale. La Regione amministrativa è prevalsa sulla Regione politica, producendo fenomeni di neocentralismo all'interno della realtà regionale, che hanno compresso l'originaria ispirazione della riforma regionale.

La Regione si è trovata sempre più impegnata a disputare con lo Stato più sulla quantità dei poteri, che sulla qualità degli stessi.

La forma di governo regionale, gli stessi assetti burocratici delle Regioni, si sono limitati a riprodurre in sedicesimo modelli funzionali, abitudini propri del sistema politico ed amministrativo statale.

Tutto ciò ha compresso, e tendenzialmente eliminato, specificità e potenzialità enormi delle Società regionali, che l'avvento delle Regioni avrebbe invece dovuto esaltare.

Non si tratta quindi di procedere adesso ad una rilettura del regionalismo che elimini da esso tutto ciò che non è omologabile alla realtà politica ed amministrativa dell'ordinamento statale, ma viceversa rilanciare la scommessa regionalistica, ritentando percorsi, sperimentazioni, mai tentati o finora falliti.

Ciò è ancor più vero per esperienze di regionalismo più mature, per quelle cioè alle quali hanno dato luogo le Regioni ad Autonomia Speciale.

La tendenza prevalente da parte dello Stato — e soprattutto della Corte Costituzionale — è stata quella di cancellare ogni carattere derogatorio delle autonomie speciali.

Così facendo, si sono contraddette, ignorate le ragioni storiche sociali e politiche, che hanno imposto un'autonomia diversa per alcune delle nostre Regioni.

Si è giunti al paradosso di un regionalismo speciale, che nei fatti usufruisce di strumenti organizzativi, di spazi di autonomia, ancora più modesti di quelli concessi alle Regioni ordinarie. E ciò per un concorso di ragioni.

Da un lato, infatti, non si è proceduto ad emanare, da parte dello Stato, quelle norme di attuazioni necessarie per dare concretezza alle competenze forti, consentite dall'autonomia speciale; dall'altro non si sono potute estendere, alle Regioni speciali, leggi dello Stato (per esempio il Dpr 616), che definivano nei dettagli il sistema delle competenze delle Regioni ordinarie.

La specialità degli Statuti va difesa.

Non si tratta tanto di difendere solo i singoli, i pennacchi della autonomia speciale, bensì di reinterpretare simboli e garanzie particolari, previste dagli Statuti speciali, per far sì che in un contesto sociale costituzionale profondamente cambiato in questi 40 anni di vita repubblicana, alle società regionali, alle quali si sono riconosciute forme diverse di autonomia regionale, siano conservate tutele, prerogative particolari, che ancora oggi trovano una puntuale giustificazione, una precisa ragion d'essere.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Un'iniziativa politica riformista per le autonomie locali deve riprendere vigorosa, vincendo gli scetticismi neocentralistici ed evitando la tentazione della globalità, della impostazione cioè di una riforma "organica" e onnicomprensiva di difficile elaborazione e di ancor più difficile approvazione.

Entro il 1990 sono possibili provvedimenti legislativi che, sui diversi versanti, diano corpo e dimensione alla autonomia dei Comuni e delle Province, la sostengano con le necessarie responsabilità finanziarie, la mettano con trasparenza al servizio dei cittadini.

5

Mezzogiorno: scuotere la stagnazione, correggere le storture, alimentare lo sviluppo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tra i mezzogiorni d'Europa spicca, per estensione e particolarità, il Mezzogiorno d'Italia: non è più povero e arretrato, come negli anni Cinquanta, ma cresce la sua disgregazione. Rispetto al Nord ed all'Europa comunitaria accusa un divario di reddito, di produzione, di servizi, di tenore di vita, di strutture.

Ma le risorse umane e territoriali del Mezzogiorno, ampiamente sottoutilizzate, rappresentano una autentica riserva nazionale di energie e di risorse: l'obiettivo deve essere quello di ricondurle nel processo produttivo attraverso nuove strategie culturali, economiche e politiche. Strategie culturali, perché è tramontata l'idea di un mezzogiorno isolato dall'Europa e portatore di valori autarchici. Strategie economiche, perché il Mezzogiorno sta uscendo dalla condizione di mercato per le aree più forti, divenendo esso stesso, in modo disomogeneo, produttore di beni e servizi. Strategie politiche, perchè i problemi del Mezzogiorno vanno definitivamente radicati nelle scelte comunitarie attraverso le priorità definite dalla politica nazionale. L'intervento straordinario nel Mezzogiorno va così gradualmente sostituito dall'intervento ordinario aggregato territorialmente e per settori di spesa. La priorità al Mezzogiorno viene data nella realizzazione delle grandi reti di infrastruttura e di servizio e nella loro gestione, e nella attività di formazione. È un rovesciamento degli investimenti, dal cemento al cervello; dalle opere pubbliche alle attività funzionali allo sviluppo. Ma anche l'apertura di concreti spazi di intervento alla iniziativa privata, nel suo ruolo naturale di impresa e di pluralismo negli interessi, spezzando la spirale perversa dell'assistenzialismo burocratico e della sostitutiva e clientelare presenza dell'operatore pubbico.

Il differenziale della disoccupazione è un vero e proprio atto di accusa, una palese dimostrazione di ingiustizia sociale. L'intervento straordinario ha consentito al Sud di tenere, negli anni della Repubblica, il ritmo del Nord, che è stato tra i più alti d'Europa, ma il ritardo

strutturale è rimasto. Anche se il Sud ha progredito, se è stata raggiunta l'unità linguistica e del costume abbiamo ancora due Italie economiche e sociali. La riforma dell'intervento straordinario, con la legge n. 64 del marzo 1986, mirata a rompere questo secolare divario, si innestava su alcune favorevoli condizioni di fondo: la riduzione dell'inflazione, la ripresa produttiva e il nuovo prestigio internazionale dell'Italia. Alle molte speranze hanno finora corrisposto molte delusioni. Si è finora cercato soprattutto di far vivere la nuova legge più nei suoi riflessi sul vecchio costume clientelare che nei suoi contenuti innovativi. Incertezze e resistenze hanno di fatto impedito l'avvio di un flusso di azioni pubbliche coordinate e finalizzate all'integrazione del Mezzogiorno, frenando l'attuazione della riforma. In questo sfondo hanno funzionato da concause una serie di ragioni, che vanno dalla mancata risoluzione dei conflitti tra i soggetti che intervengono nel Sud, all'oggettiva debolezza degli Enti locali (soprattutto le Regioni) che non sono stati spesso in grado di sostenere il ruolo loro assegnato, alla lentezza e farraginosità che caratterizzano ancora le procedure per la concessione di finanziamenti e aiuti, e che non favoriscono certo le nuove localizzazioni produttive.

A tutto ciò si aggiunga che la spesa dello Stato nel Sud, è lenta, pur a fronte dell'entità delle risorse teoricamente disponibili, e spesso orientata verso l'incolmabile pozzo dei «completamenti» lasciati in eredità dalla Cassa del Mezzogiorno. Ma, oltre al problema di «quanto» lo Stato riesca a spendere nel Mezzogiorno, vi è quello relativo al «come», e «verso dove» e a chi la spesa pubblica viene orientata.

L'intervento nel Sud è gestito ancora con vecchi criteri, che si basano su Enti e strutture non rinnovate e non orientate al nuovo; e il peggio è che scoraggia la quantità di volontà politica necessaria per procedere al rinnovamento.

La risposta ai problemi, perciò, deve venire da chi ha

Senato della Repubblica - Archivio Storico

le maggiori responsabilità: le istituzioni comunitarie, il Governo nazionale, le Regioni meridionali.

È l'inefficienza di questo triangolo istituzionale, infatti, che assicura una rendita di posizione alle regioni più ricche d'Europa, e fra queste e quelle italiane, rispetto ad una disponibilità di circa 400 mila miliardi e di 2 milioni di nuovi posti di lavoro che la Comunità Europea offre.

A livello nazionale occorre procedere ad una politica di modernizzazione del Mezzogiorno, rimuovendo i punti deboli:

a) la fragilità dell'imprenditoria locale a competere su vasti mercati;

b) il deficit di ricerca e di adeguamento tecnologico;

c) la scarsa propensione all'esportazione;

d) la mancanza di qualificazione delle risorse umane e le carenze infrastrutturali;

e) le lentezze della pubblica amministrazione.

Ma i molti campanelli d'allarme, la necessità di sostenere la stagnazione non devono consentire di adottare obiettivi errati.

Il primo fra questi sarebbe quello di voler colmare i divari con il resto del Paese inseguendo il modello di sviluppo del Centro Nord, impostato sulla grande industria e i servizi hard.

Il treno dello sviluppo cui il Sud si deve agganciare non è questo, ma si deve puntare su altri modelli, su altri settori:

— l'agroalimentare, e la valorizzazione dei prodotti a base della dieta mediterranea;

— il turismo e l'agriturismo, basati sul ripristino e la protezione di condizioni ambientali ottimali;

— il crearsi o l'estendersi di un tessuto connettivo di piccole e medie imprese industriali;

— la ricerca e i servizi a rete caratterizzati da alta tecnologia.

Ricercare l'integrazione economica, sociale e produttiva non significa rincorrere modelli estranei e irraggiungibili, ma crearne di originali e soprattutto ricercare connessioni e alleanze tra i soggetti locali e l'esterno.

In quest'ottica, e sempre in vista del 1992, il Mezzogiorno non deve soltanto guardare a Nord, ma deve soprattutto volgersi al Mediterraneo.

È questo, dunque, il treno dello sviluppo cui il Sud deve allacciarsi, ma per rendere possibile ciò occorrono serie e consistenti inversioni di tendenza e di ottica di intervento: compito primario, questo, delle forze riformatrici e progressiste chiamate a rompere le incrostazioni, le consuetudini, le abitudini clientelari che impacciano l'autonomo sviluppo delle regioni meridionali. Il nuovo Programma triennale '88/90 offre l'occasione per questo confronto.

Il nuovo programma ha dato all'intervento straordinario una impostazione non più basata sulla logica dell'«incentivo» ma su quella dei progetti, strategici o integrati, che sembrano i più adeguati a superare la parcellizzazione e la dispersione delle azioni programmate, ridando allo stesso tempo ruolo e responsabilità agli Enti locali, e senso e organicità anche agli interventi di piccole dimensioni.

Progetti strategici, accordi di programma, riassetti e riaccorpamento degli Enti di sviluppo: è su questa strada che occorre procedere e intensificare gli sforzi.

Il Mezzogiorno è una grande opportunità che va promossa conseguentemente per attivare il massimo delle risorse e dei soggetti a livello anche internazionale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

6

Per l'efficienza della Sanità e dei servizi sociali. La protezione sociale per gli anziani, i poveri, i bisognosi. La questione della casa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La sanità malata

La situazione del comparto sanitario è oggi tale da prefigurare una vera e propria condizione di emergenza; il rischio non è semplicemente il fallimento della riforma ma lo «sfascio» a breve dell'intero sistema sanitario.

Da un lato una spesa che si alimenta senza possibilità di controllo, dall'altro una crescente sfiducia della collettività, come confermato da recenti indagini demoscopiche secondo le quali per i cittadini quello sanitario è fra i servizi pubblici il meno credibile.

A tutto ciò va aggiunto un progressivo atteggiamento di rinuncia da parte degli operatori più intelligenti e capaci.

Non è quindi più rinviabile una radicale revisione del sistema; non ci sono più spazi né tempi per aggiustamenti di modesta portata. D'altra parte non si deve dimenticare che ogni politica di settore, e quindi anche quella sanitaria, non può e non deve prescindere dalle compatibilità generali con la strategia di rientro del deficit pubblico.

Ciò comporta grande chiarezza nelle scelte e proporzionata fermezza nelle volontà politiche.

Una impostazione profondamente innovativa non può prescindere dalla definizione di alcuni temi la cui soluzione è condizione pregiudiziale rispetto alla qualità e all'efficacia dell'intera manovra.

La politica delle risorse

Il nodo centrale è rappresentato dalla compartecipazione dei cittadini alla spesa sanitaria. Si tratta probabilmente di una strada obbligatoria, ma le forme e l'entità costituiranno merito delle scelte e non pura organizzazione amministrativa. Certamente non è più proponibile un sistema di ticket casuali e sussultori. Ovvero non è ammissibile che si abbia imposizione di ticket per alcune

prestazioni e non per altre, quando non ne sia espressa la logica e ne siano chiarite le motivazioni sanitarie, né che gli stessi si modifichino nell'incidenza al di fuori di un disegno complessivo.

Ai cittadini va offerta una proposta globale, comprensibile nelle procedure e chiara nei meccanismi amministrativi.

La funzione ospedaliera

Oggi si ripropone una nuova centralità della questione ospedaliera, sia per la quota rilevante di spesa che vi è connessa sia per i pesanti condizionamenti che ne derivano per le altre tipologie di servizi.

Sul piano istituzionale agli ospedali, quantomeno quelli di significative dimensioni o ad alta specialità, va riconosciuta autonomia, non solo gestionale ma giuridica. Ma la politica ospedaliera non può esaurirsi in una semplice operazione di adeguamento istituzionale: è questo il campo dove più evidente si manifesta la possibile coerente connessione tra esigenze congiunturali e politiche di struttura finalizzate all'efficienza. È possibile infatti contenere la spesa e garantire un'assistenza ospedaliera più moderna e qualitativamente adeguata. La questione di fondo è infatti costituita dalla presenza sul territorio non solo di numero sovrabbondante di posti letto ma di una quantità assolutamente eccessiva di presidi che non corrispondono ai requisiti tecnici e organizzativi di un'assistenza qualificata.

L'attuale condizione di frammentazione, se trova fondamento in un mal interpretato ruolo delle municipalità, costituisce un fattore decisivo di dilatazione della spesa e rappresenta un oggettivo impedimento allo sviluppo di altri servizi necessari.

Sul piano concettuale e metodologico la strada più convincente è quella della ridefinizione dell'identità del

Senato della Repubblica - Archivio Storico

presidio ospedaliero, rivedendo quindi la legge 132 e fissando i livelli minimi di dimensione e complessità di servizi del presidio stesso.

La politica del personale

L'esperienza di questi anni dimostra che è praticamente impossibile migliorare i livelli quantitativi e qualitativi delle prestazioni senza una sostanziale modifica dei livelli e dei sistemi organizzativi. In questo quadro diventa decisivo ripensare in maniera radicale la natura del rapporto di lavoro dei dipendenti del servizio sanitario nazionale, secondo logiche private e non più nell'ambito tradizionale del pubblico, quantomeno per le professioni mediche. Solo così la volontà di assegnare alle Unità Sanitarie Locali carattere aziendale può dare risultati concreti.

Tale impostazione comporta meccanismi retributivi che garantiscano realmente incentivi alla produttività; in tale contesto perde ogni significato la distinzione tra tempo pieno e tempo definito.

Ne discendono naturalmente e inevitabilmente effetti per la sanità privata, alla quale va riconosciuto un ruolo, ma per la quale vanno previsti parametri di assoluta tutela del cittadino malato, quale la prescrizione del tempo pieno nel rapporto di lavoro degli operatori.

Trasformazioni rilevanti come quelle delineate possono trovare fasi progressive di attuazione, investendo inizialmente alcune professionalità sanitarie, ma certamente, l'intera area medica. Allo stesso modo alcuni strumenti innovativi, quale il contratto a termine, possono trovare una prima applicazione per le funzioni dirigenziali e comunque apicali.

Una seria politica del personale in campo sanitario non può prescindere dalla necessaria ridefinizione di compiti e ruoli professionali. Da un lato si deve prendere

atto di nuove professionalità connesse alla trasformazione della prestazione sanitaria, dall'altro si impone un ripensamento della funzione assegnata a professioni di grande importanza e non adeguatamente riconosciute.

Le grandi urgenze

Una concezione moderna ed efficiente del sistema sanitario comporta una «efficace sensibilità» per questioni di grande rilevanza collettiva e sociale, rispetto alle quali oggi si manifesta drammaticamente lo scostamento tra una domanda sempre più vasta e una risposta inadeguata, spesso vecchia e arretrata per logiche e impostazioni.

In questo quadro alcuni temi si impongono come prioritari: tossicodipendenze — anziani — salute mentale — Aids.

Nel merito devono venire risposte convincenti dal piano sanitario nazionale, ma più in generale si deve produrre una capacità di attenzione, tale da informare scelte e decisioni, a tutti i livelli, specie sul piano della organizzazione dei servizi e la riconversione di strutture.

La centralità sociale

La centralità della questione sanitaria, della previdenza, dei trasporti e, più in generale, dei servizi sociali, è messa in luce da due motivi di estrema importanza: sul piano sostanziale, per recuperare un livello di efficacia operativa in grado di rispondere alle domande di una società moderna, complessa e diversificata, in linea con le dinamiche europee; sul piano del consenso sociale, per evitare il grave rischio che la insoddisfazione dei cittadini-utenti si traduca in sfiducia e perdita del sostegno politico.

Vanno perciò anzitutto individuati e rimossi quell'in-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sieme di impedimenti che limitano la fruizione del complesso di servizi sociali e civili offerti dallo Stato: le difficoltà informative, che discriminano l'utenza nella conoscenza stessa dei propri diritti e sull'esistenza di servizi; le lunghe attese per l'accesso ai servizi (dalla sanità alla giustizia); i fenomeni di espulsione (dalla scuola o dall'ospedale, dal pubblico verso il privato), le varie forme di privilegio, per superare la qualità bassa dell'offerta forte (le poste private rispetto alla rete pubblica, i canali personali per ottenere servizi dovuti).

Il recupero di efficienza operativa dei servizi sociali non può essere circoscritto alle sole manovre di riduzione della spesa pubblica che, pur necessarie, finiscono per imporre più forti barriere alla fruizione dei servizi.

Modernità ed efficienza dei servizi sono obiettivi da raggiungere nel breve periodo attraverso una manovra su più piani che associ interventi esterni (la riduzione dei costi e la politica tariffaria) ad interventi interni.

È necessario valorizzare i soggetti che operano nel pubblico attraverso un recupero di professionalità e responsabilità cui rapportare retribuzioni e percorsi di carriera; introdurre moderne tecniche di organizzazione del lavoro che superino l'obsoleto strumento delle piante organiche sganciate da valutazioni concrete e realistiche sulla qualità e quantità degli operatori; superare ogni concetto assistenziale sul ruolo del lavoro nel pubblico; superare anche la vetusta concezione che un sistema di «welfare» imponga la gestione pubblica dei servizi.

Dare spazio al privato come soggetto erogatore di servizi pubblici non significa quindi smantellare lo stato sociale, bensì, prevedere diverse e più articolate forme di rapporto tra pubblico e privato chiamato anch'esso a svolgere compiti di socialità. Nella società italiana non vengono offerti molti riconoscimenti al valore sociale della solidarietà che è però largamente presente e ampiamente praticata. Una certa cultura sembra averlo per lo

più rimosso, dopo l'intenso periodo di partecipazione collettiva e di lotta politica degli anni '70, che ha però finito con l'identificare il sociale con il pubblico, scaricando tutto un complesso di domande di sicurezza sullo Stato.

Oggi i valori guida sono il successo, il rischio, la ricerca di qualità alta dei consumi e degli stili di vita, la celebrazione dei ruoli imprenditoriali.

Non si tratta ovviamente di rinunciare alla società neoborghese, né di rinunciare alle conquiste dello stato sociale e dei diritti di cittadinanza sociale. Va tuttavia riconosciuto che una serie di fattori socioeconomici (i crescenti costi dello stato sociale, dovuti alla sua deficitaria struttura organizzativa) e culturali (la domanda di partecipazione sociale, i diritti dei cittadini) spingono verso una rivalutazione della solidarietà sociale, non più delegabile ai soli gruppi di provenienza religiosa.

Occorre quindi prospettare l'esigenza di sistemi che, salvaguardando la garanzia della cittadinanza sociale, consentano una maggiore flessibilità ed una più ampia partecipazione di attori pubblici, privati ed individuali, nella erogazione delle prestazioni sociali. È possibile prevedere una articolazione del sistema: una base di prestazioni minima, estesa a tutti i cittadini, erogata e finanziata direttamente dallo Stato (grandi rischi della salute, disoccupazione, etc.); un livello intermedio di prestazioni, definibile ed erogabile nel rapporto tra cittadini ed organizzazioni professionali (pubbliche e private) il mercato, associazioni di volontariato e forme varie di solidarietà sociale; un livello svincolato da assetti e schemi statuali, liberamente deciso dal cittadino, attraverso rapporti con il mercato e/o con soggetti ed organismi diversi.

È ovviamente nel secondo e nel terzo dei tre livelli che va incentivata una maggiore responsabilizzazione sociale dei privati, in forma singola od associata, che possa ampliare l'ambito e l'estensione della solidarietà sociale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La protezione sociale degli anziani

L'ampia sfera della protezione sociale che comprende gli anziani, le nuove e vecchie povertà, i vari bisogni emergenti della società, ha bisogno di un totale rinnovamento di cultura, di iniziative, di azioni.

Il dibattito svoltosi nell'Anno Internazionale dell'Anziano ha portato una prima definizione di bisogni, sociali, psicologici, sanitari, economici, alloggiativi, religiosi e politici; e di interventi nei settori della previdenza, della sanità e dell'assistenza sociale.

Senza sminuire l'importanza degli interventi volti a porre rimedio ai più drammatici e più urgenti problemi degli anziani, (gli istituti per anziani inabili e/o soli, le pensioni di vecchiaia e di invalidità, i servizi di assistenza domiciliare ed estiva), esaminando quanto fatto e progettato si percepisce una incoerenza: nel tentativo di andare incontro ai problemi degli anziani, tra i quali non ultimo il loro straniamento dal resto della società civile, si finisce con l'attivare servizi e strutture specifici, che non fanno altro che rinforzare l'elemento da cui si originano buona parte dei problemi, e cioè l'isolamento, la segregazione. Si pone dunque la necessità di un ripensamento della dignità dell'anziano oggi e del suo ruolo nella società.

Da una parte, infatti, la mobilità geografica e i mutamenti culturali hanno tolto agli anziani il ruolo di formazione esercitato verso i più giovani. Dall'altra parte tale sganciamento, nonché il miglioramento delle condizioni di vita e di salute, hanno liberato una quota di energie nella fascia anziana.

Forte è stata anche la crescita dei livelli culturali e professionali degli anziani. Solo tra il 1971 ed il 1981 si è avuta una diminuzione del 24% degli analfabeti ed un aumento del 45% dei laureati nella popolazione da 65 anni in su. Nello stesso periodo aumentano del 17% tra gli ultrasettantenni gli imprenditori (+ 36% nella fascia 65-69 e + 35% in quella 60-64) e diminuiscono i coadiuvanti, i dipendenti e i lavoratori in proprio.

Ne consegue che la condizione anziana si presenta, oltre che più ampia ed articolata strutturalmente, anche mediamente più ricca sul piano culturale, più qualificata ed avanzata professionalmente e più attiva. Ciò pone problemi di nuova natura nel mondo del lavoro.

In campo professionale aumenta progressivamente la porzione degli anziani che lasciano il proprio posto di lavoro portando con sé un bagaglio considerevole di «know how» e di informazioni che l'azienda non vuole o non può perdere e quindi utilizza con varie forme di partecipazione anche dopo il pensionamento.

Consumatori, lavoratori attivi, parte integrante della società. Questo desiderano essere la maggior parte degli anziani. Per contro, le nostre politiche di intervento sono impregnate di assistenzialismo, ed identificano gli anziani con coloro che hanno bisogno di ricovero, di assistenza domiciliare, di circoli bocciofili, di sussidi economici. Tutte cose importanti e da tenere in piedi, per chi ne ha bisogno. Ma una politica globale per gli anziani non può non tenere conto della realtà della maggior parte degli ultrasessantenni che, per la profonda modificazione dei cicli di vita, è ancora desiderosa di un *ruolo attivo* nel mondo del lavoro come nel sociale, assieme alle altre fasce di età e nei luoghi di aggregazione comune ed ambisce ad una dignità pari a quella delle altre generazioni.

Per quanto riguarda la povertà ed i bisogni a vario titolo, va considerato che proprio i criteri più tradizionali e consolidati che servivano un tempo a delimitare un'area precisa e circoscritta di povertà, come il reddito, l'occupazione, l'abitazione, o l'alimentazione, non bastano più a capire le aree di esclusione e di emarginazione e che ad essi vanno sovrapponendosi, ed in alcuni casi sostituendosi, criteri più vari e più differenziati che riguardano i rapporti con i gruppi di potere, con l'informazione, con la malattia, col tempo, con lo spazio, con la cultura, con i valori.

Emerge una sorta di costruzione sociale delle esclusio-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ni, basata sul mancato aggancio a quelle reti di solidarietà, di rappresentanza, di conoscenza o di sostegno economico che diventano l'unico strumento di legittimazione della cittadinanza in una società profondamente labile nella sua coesione sociale.

L'eterogeneità delle soglie di reddito che regolano l'accesso a prestazioni e servizi (gli assegni familiari, l'esenzione dal ticket farmaceutico, la dispensa dalle tasse scolastiche, l'assegnazione di alloggi o le integrazioni previdenziali) è indice delle difficoltà e degli imbarazzi che si riscontrano nella individuazione di criteri omogenei per l'intervento nei vari casi di disagio e anche della labilità dello stesso criterio del reddito. Un criterio che va poi a intralciarsi con le risorse sociali della famiglia, dove però spesso emergono, rispetto alle stesse carenze materiali, problemi di carenze nei rapporti interpersonali. Spesso perviene alle istituzioni una domanda impropria di carattere relazionale ed affettivo, che le istituzioni non sono in grado di soddisfare.

Aspetti materiali ed aspetti immateriali si mescolano dunque nelle difficoltà degli anziani, degli individui emarginati e delle loro famiglie, all'interno di una graduatoria i cui punteggi si distanziano poco l'uno dall'altro, pur investendo questioni molto diverse relative a volte alle condizioni economiche, a volte alle condizioni abitative, alle condizioni familiari, a quelle sanitarie e psicologiche.

Una nuova cultura e una nuova politica della protezione sociale dovrà dunque porre maggiore attenzione alle «nuove povertà», vale a dire alle forme di emarginazione e di esclusione sociale date dalla carenza di partecipazione, di informazione, di orientamento; maggiore attenzione alle aree di povertà forte, che pongono in maniera nuova e soprattutto in un contesto molto diverso da prima, problemi di tipo tradizionale legati alla disponibilità di beni materiali; maggiore attenzione ai problemi delle categorie tradizionali di utenza ciò che richiede il rinnovamento delle strategie e dei metodi di intervento, e l'individuazione di nuovi obiettivi e strumenti per una politica assistenziale che è diventata ormai obsoleta.

La questione della casa

La questione abitativa non si configura più nel nostro Paese come grande problema nazionale che interessa l'intero territorio ed il complesso della popolazione ma si concentra principalmente in alcune aree ad elevata tensione — le grandi aree urbane e le aree intermedie più dinamiche — ed in alcuni specifici settori sociali — gli anziani, le giovani coppie, gli sfrattati e la componente coinvolta nei processi di mobilità sul territorio.

In secondo luogo, la questione abitativa si intreccia sempre più strettamente con la dimensione urbana, con il sistema delle infrastrutture, con la qualità ambientale, con la riqualificazione delle periferie e dei centri storici, con un utilizzo più razionale del patrimonio pubblico, ed impone, conseguentemente, politiche di intervento innovative ed efficaci che affrontino in modo complesso ed organico questo problema.

La situazione è critica per i troppi ritardi e le troppe inefficienze che caratterizzano il settore.

Il quadro legislativo è incompleto e carente: non si è ancora proceduto alla riforma dell'equo canone e dell'edilizia pubblica, non è stata ancora approvata la nuova legge sugli espropri ed anche il nuovo provvedimento di finanziamento dell'edilizia pubblica è in discussione al Parlamento.

Migliaia di miliardi di finanziamento pubblico sono disponibili e non si riescono ad utilizzare a causa della incompletezza del quadro legislativo e della inefficienza dei soggetti attuatori; molti programmi procedono con lentezza esasperante provocando la continua lievitazione dei costi; ed anche provvedimenti di emergenza che doveva-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

no avanzare con grande speditezza rimangono ancora al palo.

A fronte di questa situazione, i socialisti propongono, come primo avvio, l'impiego di 4.000 miliardi disponibili e non utilizzati per finanziare, nelle aree di maggiore tensione abitativa ed urbana, dei progetti integrati che prevedono la realizzazione di nuove abitazioni o il recupero di quelle esistenti, destinate alle giovani coppie, agli anziani, agli sfrattati, a coloro che si debbono spostare sul territorio per motivi di lavoro, inserendo questi programmi in operazioni più vaste di riqualificazione urbana e soprattutto attivando nuovi criteri di gestione od utilizzo del patrimonio residenziale pubblico.

I progetti integrati dovranno essere presentati dai Comuni interessati di intesa con le Regioni e contenere le previsioni finanziarie e le procedure attuative, soprattutto per quanto riguarda il sistema delle autorizzazioni.

Per evitare ritardi nella fase attuativa e la conflittualità tra i diversi soggetti, i progetti dovranno essere presentati sotto forma di Accordo di Programma impegnando ciascuno al rispetto dei tempi e dei compiti.

L'intera manovra, vista l'urgenza, potrà essere attivata attraverso un decreto legge di pochi articoli che affidi al Ministero per i problemi delle aree urbane la individuazione delle aree di maggiore tensione abitativa ed urbana e definisca le procedure di valutazione e finanziamento dei progetti.

Verrà costituito un apposito nucleo di valutazione che operi questa analisi in tempi rapidi secondo metodi rigorosi e saranno previsti poteri sostitutivi in caso di inadempimento dei soggetti attuatori.

La realizzazione delle opere verrà affidata in regime di concessione privilegiando i soggetti in grado di realizzare una provvista finanziaria aggiuntiva oltre lo stanziamento pubblico.

Questa proposta non interviene solo per dare soluzione concreta e tempestiva ad un grave problema come

quello della tensione abitativa nelle grandi aree urbane, tenuto conto che la progressiva riduzione della offerta abitativa in affitto blocca di fatto la mobilità sul territorio, ma tende altresì a configurare un nuovo modello di intervento nelle politiche sociali basato sui requisiti della efficienza e della risposta mirata e puntuale ai bisogni emergenti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

7

La difesa dell'ambiente, della città, della salute, della fauna

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La durata della vita aumenta. La mortalità infantile diminuisce. Cresce l'alfabetizzazione. L'ambiente di lavoro è più sano, quello di vita più confortevole. Cresce il tenore di vita ed aumentano i consumi individuali. Molte malattie che mietevano migliaia di vittime sono scomparse. Aumenta il tempo libero e le opportunità di svago.

È migliorata la qualità della vita di noi tutti, ed è aumentata la quantità delle cose di cui tutti disponiamo. Questa crescita è costata sacrifici e lotte, ha richiesto intelligenza e conoscenza.

Il miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo è stato però spesso ottenuto a spese dell'ambiente, senza tener conto della necessità di salvaguardare gli equilibri naturali.

Alle soglie del XXI secolo uno dei compiti principali è ripristinare l'equilibrio tra l'uomo e la natura, governare e regolare lo sviluppo per difendere l'ambiente.

Non si tratta di un compito facile. È tuttavia indispensabile assolverlo per il futuro nostro, dei nostri figli, della terra in cui tutti noi viviamo. È un impegno etico, culturale e politico; un obiettivo, che richiede conoscenze scientifiche, innovazioni tecnologiche, investimenti, riforme legislative ed istituzionali, azioni incisive nella Comunità Europea ed accordi internazionali.

Fin dalla scorsa legislatura la decisione del Governo di istituire il Ministero dell'Ambiente ha rappresentato un significativo adeguamento del contesto istituzionale alle nuove esigenze del Paese.

Nei due anni trascorsi dalla sua creazione il Ministero dell'Ambiente ha assunto un ruolo centrale per l'avvio di una organica politica ambientale, affrontando con incisività l'emergenza: dai rifiuti, all'inquinamento delle acque, dei laghi, dei grandi fiumi, innanzitutto il Po; dalle alghe dell'alto Adriatico, alla Farmoplant ed all'Acna, all'inquinamento dell'aria, a quello acustico e urbano.

L'istituzione del Ministero dell'Ambiente ha fatto sì che tutela e valorizzazione dell'ambiente entrassero a pieno titolo nei grandi piani di settore, quali ad esempio quello energetico e quello chimico.

L'energia è un fattore essenziale per lo sviluppo economico, ma l'uso disordinato delle risorse energetiche può compromettere gravemente l'ambiente minacciando le condizioni primarie della vita dell'uomo e degli ecosistemi.

L'energia sicura, pulita e conveniente è perciò una sfida mondiale per garantire da un lato il miglioramento del benessere e della qualità della vita e dell'altro il permanere di un armonico equilibrio ambientale legato agli equilibri naturali del pianeta.

La definizione del vincolo ambientale, il progresso tecnologico e l'impegno politico sono i tre punti fondamentali per vincere questa grande scommessa. Occorre superare la fase della denuncia propria delle prime battaglie del movimento verde per arrivare a proposte sempre più organiche, cioè globali e non settoriali, realistiche e sorrette da una corretta diagnosi dei mali ambientali.

Il problema inoltre va posto nella sua necessaria dimensione internazionale: infatti i più gravi problemi di degrado ambientale riguardano l'atmosfera terrestre e questa non conosce frontiere. Passare da una posizione di denuncia a una di proposta è fondamentale anche per superare il malcostume di usare la politica ambientale per fini strumentali e di interessi economici di grandi e piccoli gruppi di pressione e di affari.

Occorre evitare il doppio rischio di una specie di luddismo ecologico e di specifiche strumentalizzazioni da parte dei gruppi di interesse che controllano l'una e l'altra materia e l'una e l'altra tecnologia. Non vi sono solo i signori dell'atomo, battuti nel referendum sul nucleare sicuro, vi sono anche i signori del petrolio e degli idrocarburi, i signori delle tecnologie termoelettriche.

Una politica propositiva per l'energia si deve porre l'obiettivo di realizzare un «governo delle risorse energetiche», basato su criteri di risparmio ed efficienza energe-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tica e di neutralità delle varie fonti ove queste siano ecologicamente equivalenti. Per gli impianti produttivi — perciò — vanno fatte rispettare norme di minimizzazione delle emissioni inquinanti identiche per ogni combustibile e tipo di centrale.

L'espansione urbana, la terziarizzazione dei centri storici richiedono un vasto ripensamento dei riflessi ecologici della politica energetica, come hanno dimostrato gli eventi di Milano. È opportuno accompagnare agli strumenti urbanistici una normativa di indirizzo energetico municipale di chiara impronta ambientale: autobus elettrici, teleriscaldamento, risparmio energetico, razionalizzazione delle reti di distribuzione dei servizi energetici, divieto e restrizione di circolazione di veicoli diesel etc..

Inoltre, poiché occorre sostituire con sistemi a gas elettrici, nelle città, il ricorso al gasolio per gli impianti termici civili, artigianali, industriali e commerciali, bisogna reimpostare il piano energetico in modo da evitare che il gas — che non è illimitatamente abbondante — sia sovraimpiegato nelle centrali termoelettriche.

La logica di convenienza industriale correlata alla tutela del territorio, comporta di optare per una valorizzazione dell'elettricità prodotta in un numero limitato di grossi impianti corredati dalle migliori tecnologie di abbattimento delle emissioni inquinanti.

Un piccolo numero di grandi impianti tecnologicamente evoluti, può essere ben controllato, mentre il proliferare di piccoli impianti che meno facilmente possono azzerare il proprio effetto inquinante dà luogo a problemi di controllo più difficili.

Lo sviluppo della presa di coscienza dei grandi fenomeni di inquinamento atmosferico legati all'effetto serra, al buco di ozono e alle piogge acide, sottolinea l'attualità della tesi, espressa dai socialisti in sede di referendum nucleare: ciò che occorre sono forme di energia sicura; nessuna pregiudiziale a favore o contro l'una o l'altra forma

di energia. È necessario invece un forte sviluppo della ricerca e delle tecnologia per le nuove forme di energia: da quella fotovoltaica, alle biomasse, ai reattori a sicurezza intrinseca con smaltimento delle scorie radioattive supersicuro, alla fusione. L'istituzionalizzazione del Ministero della Ricerca Scientifica e dell'Università è il primo passo necessario per il rilancio del «sistema ricerca».

Il degrado ambientale produce condizioni di vita pericolose per la salute di noi tutti.

Per fare in modo che la salute non sia minacciata dall'inquinamento, è necessario procedere ad una progressiva ristrutturazione in senso ambientalista, dei processi produttivi, sia industriali che agricoli. Per questi ultimi in particolare, sono necessari interventi urgenti, di natura legislativa, per l'eliminazione dell'uso di prodotti chimici pericolosi per la salute (diserbanti, fungicidi e pesticidi).

Questi obiettivi si possono e si debbono raggiungere per via parlamentare, senza ricorrere a referendum, che, in questo caso, potrebbero produrre danni incalcolabili alla nostra agricoltura ed ai nostri scambi commerciali con l'estero, senza peraltro garantirci dai rischi derivanti dalla commercializzazione, nel nostro Paese, di prodotti agricoli provenienti da Paesi terzi.

Per questi motivi non aderiamo al referendum sui pesticidi e predisponiamo invece iniziative parlamentari per la soluzione di questo problema.

Crisi ambientale, crisi dello sviluppo e crisi energetiche, non sono che le diverse facce di un'unica crisi, aggravata anche dal suo carattere transnazionale.

Vista nella sua dimensione planetaria, pertanto, la crisi ambientale necessita, per il suo superamento, di una politica in grado di pensare ed operare su tutti quei multiformi aspetti che ne caratterizzano la complessità. O si segna l'era di una nuova civiltà ambientalista o il mondo intero sarà messo a rischio dalle sue stesse conquiste scientifiche e dall'uso non razionale delle risorse per la produzione e lo sviluppo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il danneggiamento dell'ambiente e i vasti processi di inquinamento hanno dato luogo a forti e sacrosante proteste popolari che hanno trovato più e varie forme organizzative. La protesta da sola non basta a risolvere il problema né serve accentuare i toni fino alla previsione di una nuova Apocalisse. I problemi ambientali vanno risolti in una visione progressista e di miglioramento della qualità della vita.

È perciò un errore disgiungere le questioni ambientali da quelle dello sviluppo economico, e tutte e due dal progresso scientifico e tecnologico. L'intreccio dei problemi ambientali con quelli dello sviluppo e con quelli della povertà, richiede che i Paesi sviluppati assumano un atteggiamento più aperto verso i Paesi in via di sviluppo, in primo luogo riconsiderando la questione del debito estero che sta soffocando tutte le potenzialità di questi ultimi di risolvere i propri problemi.

È necessario che le politiche nazionali si adeguino a queste esigenze globali e che venga rilanciata una politica di cooperazione Nord-Sud perché è nel comune interesse del Nord e del Sud ridurre la pressione dello sviluppo nei confronti della biosfera.

La questione ambientale, per la sua complessità e per la sua portata, può essere efficacemente affrontata solo con una graduale e costante azione di riequilibrio nel rapporto tra l'uomo e l'ambiente. L'ambientalismo è il valore emergente più importante del nostro tempo con forti implicazioni di natura morale, culturale, scientifica, tecnologica, economica, che vanno affrontate e risolte con un'azione progressista e riformatrice, tanto forte e risolutrice quanto ferma nel respingere l'inconcludente catastrofismo.

Una attenzione particolare va posta alle nostre città.

La crisi dei grandi centri urbani si sta aggravando a vista d'occhio fino a rappresentare uno dei maggiori problemi del Paese. La causa principale del degrado dell'ambiente urbano è il traffico automobilistico, cui si deve il

302

60% dell'inquinamento atmosferico e gran parte di quello acustico. Ma ci sono i problemi dell'igiene e sanità, della mancanza di aree verdi ed, in genere, della insufficienza delle infrastrutture.

La mancanza di una moderna politica urbanistica, capace di realizzare le trasformazioni richieste dall'evoluzione sociale, ha prodotto la decadenza dei centri storici e delle vecchie periferie e la comparsa di nuovi mostri edilizi. Ciò è accaduto quasi dappertutto in Italia, ed al Centro e al Sud ha assunto proporzioni gigantesche con l'abusivismo edilizio che ha irreversibilmente compromesso intere parti di territorio.

C'è bisogno, sul piano culturale ed amministrativo, di recuperare la capacità di progettare le città del XXI secolo, sapendo che partiamo con forti ritardi e che in un mondo sempre più integrato ed in una Europa unita, le città avranno un ruolo più importante sia da un punto di vista culturale che commerciale.

È necessario, per l'immediato, agire sul principale fattore di inquinamento, cioè l'auto, attraverso la diffusione di tecnologie non inquinanti già pronte, come la benzina senza piombo, le marmitte catalitiche, l'uso del metano e del Gpl, ed anche con norme più severe sulle emissioni in genere (diesel, impianti di riscaldamento), ma occorre anche guardare direttamente alle città, attraverso ristrutturazioni urbane capaci di adeguare residenze e servizi (e quindi metropolitane, telematica, parchi, aree pedonali, monumenti) per renderle luoghi moderni, gradevoli e stimolanti, civili e vivibili.

Il nostro Paese dopo 10 anni non ha ancora recepito la direttiva Cee sulla conservazione della fauna selvatica. Il Parlamento non è riuscito in tutti questi anni ad approvare una legge che regolasse il campo delle attività venatorie, assicurando una efficace protezione delle specie animali, alcune delle quali sono in via di estinzione.

Abbiamo promosso due referendum per l'abrogazione delle norme che regolano la caccia. Abbiamo assunto

Senato della Repubblica - Archivio Storico

questa importante iniziativa insieme con le associazioni ambientaliste e con un vasto arco di forze politiche.

Inoltre abbiamo presentato alla Camera ed al Senato una proposta di legge per la sospensione temporanea delle attività venatorie, al fine di consentire il censimento della fauna ed il suo spontaneo ripopolamento. Lo scopo non è quello di abolire la caccia, cui è giusto riconoscere un valore di pratica sportiva legata a radicate tradizioni popolari.

Con queste iniziative abbiamo inteso creare le condizioni per una moderna regolamentazione delle attività venatorie, in modo che esse siano compatibili con la protezione e la tutela della fauna, nel contesto di un corretto equilibrio tra l'uomo e l'ambiente.

8

Contro la grande criminalità.
Contro la corruzione politica.
Contro la diffusione della droga.
Per una giustizia giusta.
Potenziare le forze dell'ordine.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La questione criminale

La lotta ai poteri criminali deve costituire oggi l'impegno prioritario per garantire una corretta vita democratica.

Ampie zone del Paese sono ormai stabilmente controllate da organizzazioni criminali dal diffuso radicamento sociale.

Il mondo criminale dispone di ingenti risorse prodotte dalle attività illecite, che vanno ad alimentare attività economiche legali, creando contraddizioni e distorsioni nei mercati economici.

Esistono pericoli di un inquinamento dell'intero sistema economico.

La risposta da dare alla sfida portata dai poteri criminali alla convivenza civile non è una questione che riguarda solo la politica dell'ordine pubblico. Essa investe le politiche sociali fin qui realizzate in vaste aree del Paese, segnate da una prolungata assenza dello Stato, dal basso livello di consenso democratico che tradizionalmente si è raccolto intorno ai soggetti istituzionali.

Si è affermato in importanti realtà del Paese un vero e proprio anti-Stato, che si presenta nel territorio come autorità alternativa rispetto al sistema dei poteri legali. Si tratta di un potere alternativo, capace di organizzare ingenti uomini e mezzi, all'interno di una trama criminale che unifica tutte le attività malavitose, con riflessi pericolosi anche sulla stabilità politica.

Occorre ulteriormente adeguare gli strumenti di prevenzione e repressione, nonché gli interventi previsti da leggi recenti per la lotta al grande crimine organizzato. Occorre anche affrontare per tempo i problemi di applicazione all'ambito europeo di queste leggi, nonché avviare un processo di unificazione della normazione bancaria e societaria. Occorre promuovere nuove forme di cooperazione investigativa e di «intelligence» in Europa, omogeneizzando i controlli e facilitando lo scambio di informazioni. Occorre pensare infine ad una formazione comune delle forze di polizia per facilitare un'efficace azione di coordinamento anche a livello comunitario.

A tal fine un impegno prioritario va rivolto all'attuazione di programmi di potenziamento e riqualificazione degli organici delle forze dell'ordine.

Carabinieri, Guardia di Finanza e Polizia, hanno dimostrato di aver acquisito un'altissima professionalità nella lotta al crimine organizzato, guadagnando nel Paese un prestigio che ormai non viene disconosciuto da nessuno.

Le forze dell'ordine oggi costituiscono, per capacità, professionalità ed affidabilità democratica, un presidio fondamentale della sicurezza individuale e collettiva.

Vi sono certo problemi organizzativi irrisolti, bisogni — che riguardano soprattutto gli uomini, i reparti impegnati in realtà ambientali difficili — ai quali va data una pronta risposta.

Le selezioni più accurate, gli addestramenti più scrupolosi e permanenti non bastano da soli a garantire maggiore sicurezza a quei servitori dello Stato che sono particolarmente esposti nella lotta contro le grandi organizzazioni criminali.

Nonostante le difficoltà organizzative, nonostante l'insufficienza delle risorse erogate, poliziotti e carabinieri hanno dimostrato però in questi anni, nei momenti più difficili, grande capacità e sacrificio.

I successi da essi conseguiti nella lotta alla criminalità comune e al terrorismo, non possono quindi essere offuscati da incidenti fortuiti, da drammi personali, tali da non mettere in discussione l'immagine e la complessiva affidabilità dei corpi di polizia ai quali spetta garantire l'ordine pubblico.

Rispetto ad una situazione dell'ordine pubblico destinata a produrre gravi e diffuse tensioni per la vita democratica, appare fondamentale l'esigenza di garantire il regolare funzionamento degli Enti locali, di tutti i poteri

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pubblici che operano nelle realtà territoriali a più alto rischio criminale.

Nessun potere straordinario, nessun intervento sostitutivo disposto dall'alto può ridare vigore e funzionalità ad un tessuto democratico debole e non sufficientemente organizzato per resistere ad infiltrazioni ed inquinamenti di tipo malavitoso.

La lotta contro la criminalità organizzata è anche questione di buon governo. È questione che attiene allo sviluppo di una diffusa cultura della legalità, che si avvalga di strumenti normativi, di adeguati presidi istituzionali, ma che si avvalga soprattutto del buon esempio offerto dall'amministrazione pubblica.

La criminalità mafiosa e le altre forme che prendono accanto ad essa il nome di criminalità organizzata non esauriscono le preoccupazioni del Paese sulla questione criminale.

La criminalità economica e la corruzione politica

È stata da ultimo rilevata la crescita di una microcriminalità diffusa, contro cui poco possono i rari controlli e i deboli interventi di polizia e che tuttavia turba profondamente gli individui che debbono quotidianamente sottostarvi. Lo Stato deve proporsi oculati strumenti per arginare e ridurne la portata se non vuole che anche per questa via aumenti la sfiducia dei cittadini o cresca a sua volta un sentimento di asocialità e di insensibilità ai richiami delle leggi.

Più preoccupante per la stabilità dello Stato e per la realizzazione dei suoi compiti di promovimento del progresso sociale ed individuale nell'equità è tuttavia la criminalità economica. Questo fenomeno, messo in evidenza fin dal secolo scorso e studiato con una analisi sinora insuperata dalla sociologia nordamericana degli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale

non è necessariamente legato alla criminalità di tipo mafioso né ad altre forme di criminalità organizzata. Si tratta della criminalità emersa nel mondo degli affari, impersonata in soggetti che pur caratterizzati da scarsa sensibilità etica non si sentono criminali, partecipano della vita sociale anche a livelli più elevati e tuttavia sono privi di ogni scrupolo nella realizzazione — attraverso mezzi che qualche volta essi sono portati a considerare, se non leciti, praticabili — profitti illeciti a danno di terzi. I loro meccanismi operativi sono i più diversi e variano a seconda delle leggi o delle congiunture che meglio si prestano alle loro speculazioni. I relativi reati sono più difficili da individuarsi dei reati comuni e di solito questi soggetti godono credito nella società, dove distribuiscono favori o esercitano varie forme di potere. Tuttavia il danno causato ai singoli e all'economia del Paese può essere grande; ed è comunque ingiusto che una società tolleri violazioni delle proprie leggi senza risposta esemplare.

Il problema della criminalità economica è legato a quello della corruzione. È difficile che nei complessi meccanismi della economia moderna, legati alla sfera del pubblico per una pluralità di connessioni, la criminalità degli affari possa svilupparsi ed affermarsi senza l'aiuto di detentori del potere politico od amministrativo. Un tempo erano le grandi amicizie, la comune estrazione sociale, l'alternarsi di attività professionali con gli incarichi politici a favorire coinvolgimenti illeciti tra politici e finanzieri. Oggi la diffusione della corruzione non ha più bisogno di questi canali privilegiati: e ciò contribuisce a rendere la situazione più grave e, forse, più difficilmente risanabile.

Nel campo della corruzione si passa dalle forme minori, caratteristiche di pubblici ufficiali dotati di poteri di rango non elevato, o di semplici incaricati di pubblico servizio, alle forme più gravi, che caratterizzano la condotta di amministratori locali fino a quelle, gravissime ed imperdonabili, della corruzione politica, L'elevatissima

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«cifra oscura» di questi reati (che li accomuna a quelli propri della criminalità economica o criminalità degli affari) non impedisce di comprendere che il fenomeno è di tale pericolosità per un retto svolgimento della vita amministrativa, politica e sociale da dover essere combattuto con oculatezza, senza generalizzazioni affrettate e grossolane, fonte non di rado di ingiustizie, ma nello stesso tempo senza sottovalutarne la portata e senza propensioni per indulgenze. Soprattutto occorrono forme di controllo preventivo, da affinarsi particolarmente per talune specie di criminalità economica, sanzioni che colpiscano effettivamente nel patrimonio e nella capacità a rivestire incarichi, migliore informazione e migliore sensibilizzazione nella vita economica, compresa quella che si manifesta in frodi fiscali.

La riconquista di una diffusa ed autentica moralità pubblica è per i socialisti uno degli obiettivi più urgenti e più degni dell'immediato futuro.

La questione droga

La campagna contro il consumo di sostanze stupefacenti ha già conseguito importanti successi sul piano degli orientamenti politici via via emersi in questi mesi, delle iniziative legislative finalmente assunte, di una mobilitazione dell'opinione pubblica apparsa massiccia ed intransigente.

Appare ormai chiaro a tutti che la lotta alla droga non è questione che possa impegnare singoli governi, che possa essere limitata a singole realtà nazionali interessate al fenomeno come aree di consumo. Non è pensabile che il diffondersi del consumo di droga possa essere arrestato solo affinando gli strumenti di politica criminale. Perché le iniziative di lotta alla droga risultino efficaci occorre coinvolgere in essa i Paesi produttori delle materie prime, dalle quali le sostanze stupefacenti si traggono. Tale

coinvolgimento passa soprattutto attraverso l'eliminazione di patologie gravi, che riguardano le distanze sociali planetarie tra il Nord e il Sud che hanno determinato il grave indebitamento del Terzo Mondo e dei Paesi più poveri.

E tuttavia, nonostante i doveri che in questa materia competono alla Comunità internazionale, risultati utili nella lotta alla tossicodipendenza possono conseguirsi rivedendo le legislazioni nazionali e potenziando gli apparati repressivi che prevalentemente si occupano del narcotraffico.

Le grandi organizzazioni criminali appaiono ormai tutte integrate in un ordine sovranazionale all'interno del quale sono emerse vere e proprie regole, costanti di comportamento, obbedienze accettate da tutti.

Il narcotraffico costituisce il grande affare della malavita. Un affare che ha imposto una vera e propria ristrutturazione delle organizzazioni e delle attività illecite in tutto il mondo. Colpire il traffico della droga, rendere più rischiosi i percorsi attraverso i quali questo traffico si sviluppa, promuovere un'azione adeguata che scompagini il mondo del piccolo spaccio (la periferia del crimine) evitando per tal via che una attività illecita di massa abbia sempre più a ramificarsi nel sociale, significa sviluppare la sola offensiva che appare oggi efficace contro la grande criminalità. Questa offensiva, se adeguatamente supportata da mezzi e volontà politica, può destabilizzare gli equilibri sui quali a livello mondiale si reggono il potere e le attività economiche della malavita organizzata.

I profitti della droga negli ultimi anni sono cresciuti a dismisura. Attività economiche insospettabili, santuari dell'alta finanza ritenuti inaggredibili, appaiono sempre più insidiati dal mondo del crimine.

Il pericolo di inquinamento delle economie legali appare anzi più grande, nella prospettiva del 1992. Una facilitata circolazione di capitali può moltiplicare le possi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

bilità di occultamento del profitto illegale. Il rischio vero è che a questo pericolo si risponda con misure neoprotezionistiche, o imponendo gravi penalizzazioni alle aree geografiche ad alto rischio criminale, ritenute completamente inaffidabili, e quindi da isolare nel contesto di processi di sviluppo che dovrebbero prioristicamente interessare le regioni economicamente più deboli della Comunità. In questo contesto i costi sociali della variabile criminale sarebbero sempre più alti.

Per la malavita organizzata si rivelano oggi sempre più angusti i tradizionali spazi di allocazione dei profitti illeciti.

L'esigenza di trovare nuovi sbocchi economici per i profitti ingenti delle attività criminali ha spinto la malavita ad esercitare il proprio potere di intimidazione non nella sola direzione del controllo ed acquisizione di commesse pubbliche e private, ma anche in quella della conquista di partecipazioni in imprese al di sopra di ogni sospetto.

Dietro alcuni inspiegabili delitti contro imprenditori mai coinvolti in fatti malavitosi non sono finora emersi disegni di vendetta o regolamenti di conti — tutti interni al mondo del crimine — bensì il probabile rifiuto opposto alla richiesta di presenze ingombranti della malavita in attività economiche valide.

Il mondo degli spacciatori di droga costituisce una sorta di terminale irresponsabile della grande criminalità organizzata. Centinaia di migliaia di uomini, soprattutto giovani, lavorano in tutto il mondo al soldo delle grandi centrali criminali, dedicandosi allo spaccio della droga o ad attività delinquenziali preliminari all'acquisto di droga. Non punire le attività illecite commesse da questi soggetti, non sanzionare con misure diverse dal carcere il comportamento anti-sociale di chi consuma droga, significa implicitamente proteggere anche i vertici dell'universo criminale, facendo sì che essi possano impunemente controllare ampie fasce di popolazione stabilmente dedite

ad eseguire gli ordini ed a sostenere le attività delle grandi centrali del crimine.

Non possono esservi politiche educatrici contro la tossicodipendenza, se insieme ad esse non si realizzerà una forte politica della dissuasione e del recupero del tossicodipendente, incentivata da un inevitabile sistema sanzionatorio.

Per una giustizia giusta

La giustizia italiana si è trovata caricata, nella lotta al crimine organizzato, di compiti e di supplenze, in relazione ai quali non sono apparse sufficienti la cultura, la professionalità, i mezzi, dei quali finora si sono potuti avvalere i giudici.

L'esigenza di confrontarsi con fenomeni criminali complessi, dal forte ed antico insediamento sociale, in assenza spesso di chiare ed efficaci linee di politica criminale, e di adeguata copertura offerta dal potere politico al giudiziario, ha spinto molti magistrati a vivere la giurisdizione come impegno militante, tutto rivolto al perseguimento di uno scopo pratico da raggiungere comunque, anziché al rispetto di regole giuridiche deontologiche, fondamentali per garantire un corretto pluralismo istituzionale ed una nitida separazione delle funzioni pubbliche tra i diversi soggetti, anche di fronte ad emergenze sociali drammatiche e durevoli.

Il ripristino di regole processuali da tempo disattese, la garanzia di un'amministrazione della giustizia imparziale, e sempre ispirata all'osservanza dei valori e dei principi costituzionali, dipendono però anche dall'esistenza di forti supporti organizzativi, di risorse finanziarie adeguate, di una non equivoca volontà politica posta a sostegno dell'azione dei servitori dello Stato più esposti nella lotta alla criminalità. L'entrata in vigore del nuovo Codice di Procedura Penale, a coronamento di una lunga

Senato della Repubblica - Archivio Storico

battaglia che ci ha visto in prima linea sin dagli anni in cui nacque la Repubblica, potrebbe creare le nuove condizioni organizzative e culturali necessarie perché la giustizia penale abbia a uscire dal soffocante clima dei sospetti, delle eterne polemiche, delle crociate dirette ad affermare un ruolo centrale del giudiziario nei processi di cambiamento politico e sociale.

È motivo di grande orgoglio per i socialisti che il lavoro per il nuovo Codice di Procedura Penale, iniziato da un ministro socialista della giustizia, si concluda grazie alla determinazione mostrata da un altro ministro socialista, nel pretendere il rispetto dei tempi previsti dalla delega legislativa per l'emanazione del nuovo Codice.

Il nuovo processo penale costituisce lo strumento fondamentale per recuperare un'autentica cultura della giurisdizione, sottratta ad ogni condizionamento politico ed ideologico.

Per garantire un futuro più sereno alla giustizia penale italiana occorre realizzare tempestivamente tutto ciò di cui il nuovo processo penale ha bisogno.

Si tratta non solo di dare ad esso adeguate coperture amministrative, ma di attuare, tenuto conto del modello di processo penale verso il quale ci si è indirizzati, tutte quelle riforme di carattere ordinamentale e costituzionale che sono direttamente o indirettamente, imposte dal rito accusatorio che si è voluto scegliere.

È necessario un riordino complessivo dell'azienda giustizia per sanare le anomalie e i ritardi, che rendono problematico il rapporto tra cittadino e Pubblica Amministrazione.

Una società sempre più complessa deve possedere strumenti agili per risolvere i conflitti che esplodono all'interno di essa, senza dover necessariamente ricorrere a interventi giurisdizionali tutte le volte in cui la qualità degli interessi in conflitto consente forme di mediazione diverse da quella svolta dal giudice.

Occorre inoltre che al giudice togato, al giudice cioè

di carriera, siano affidate soltanto le controversie tecnicamente più complesse o comunque aventi una certa rilevanza sociale.

Accanto al giudice di carriera è giusto che operi un giudice non togato che possa risolvere i conflitti attraverso un processo più semplice, formulando un giudizio di equità.

La lotta al crimine organizzato sta impegnando e impegna sempre più gli Stati europei in uno sforzo di integrazione delle attività svolte dalle diverse autorità nazionali.

Ciò comporta anche per i giudici un problema di adeguamento, da forme nuove di reclutamento ai processi formativi.

Se l'unificazione europea non può limitarsi alla dimensione economica, essa deve toccare anche il problema di una unificazione progressiva dei sistemi penali e del processo penale nei singoli Paesi della Comunità Europea. È sperabile che al termine di un processo di unificazione possa prefigurarsi la costituzione di un'Alta Corte europea di legittimità che dovrebbe garantire una più efficace ed omogenea repressione del delitto e una maggiore garanzia per il cittadino e l'uomo europeo di fronte a possibili deviazioni giudiziali di singoli Stati.

La crisi della giustizia — considerata anche sulla base della divaricazione sempre più vistosa che si registra tra aspettative di giustizia e giustizia concretamente resa — non può solo risolversi sul terreno della maggiore efficienza da assicurare alla azienda giustizia, o di una più democratica gestione dei processi, garantita da nuovi codici.

Vi è una crisi della giustizia che va ricondotta alla crisi dell'imparzialità dei giudici.

Una corretta cultura della giurisdizione si può recuperare non solo cambiando i codici, ma riaffermando valori, principi, che stanno alla base della configurazione istituzionale della Magistratura, come potere politicamente neutrale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Mille ragioni — emergenze sociali, inerzie del legislatore, disfunzioni degli apparati pubblici — hanno caricato l'attività giudiziaria di valenze politiche dalle quali essa stenta a liberarsi.

L'idea di una magistratura che partecipa attivamente ai processi di cambiamento politico e sociale, ha prodotto attitudini e comportamenti nei Giudici che tendono a stabilizzare una anomala, costituzionalmente inammissibile, soggettività politica del potere giudiziario.

Il Consiglio Superiore della Magistratura si è venuto via via configurando come il vertice visibile della Magistratura divenuta soggetto politico. Nel Consiglio Superiore della Magistratura, non più organismo di più alta amministrazione ma vero e proprio parlamentino dei giudici, si è insediato stabilmente un ceto politico, organizzato secondo le abitudini, i riti tipici del sistema dei partiti.

Tutto ciò, lungi da realizzare un efficace sistema di autogoverno del giudiziario, viene a configurarsi come pericoloso e instabile complesso di condizionamento, di limitazione alla indipendenza ed autonomia della Magistratura.

Per recuperare i valori dell'indipendenza e dell'autonomia, bisogna limitare prerogative, poteri delle correnti giudiziarie, per nulla riconducibili alla identità istituzionale di un corpo burocratico autonomo e indipendente.

Occorre modificare la legge elettorale del Consiglio Superiore della Magistratura, facendo in modo che conti di più il rapporto diretto, tra la base magistratuale ed i singoli membri del Consiglio Superiore della Magistratura, e che contino invece di meno le mediazioni politiche, le tutele corporative garantite a singoli magistrati o a gruppi di magistrati dalle diverse correnti giudiziarie. Occorre poi che il Consiglio Superiore della Magistratura possa funzionare così come si conviene ad un organo di alta amministrazione che non può essere paralizzato da contrasti correntisti permanenti o utilizzati come cassa di

risonanza delle attività sindacali svolte dalla Associazione Nazionale Magistrati.

È giusto che sia efficacemente ripristinato il fondamentale ruolo di garanzia riconosciuta al Capo dello Stato, all'interno dell'organismo di autogoverno dei Giudici.

È opportuno, a tal fine, che pur restando inalterato il rapporto tra membri laici e togati all'interno del Consiglio Superiore della Magistratura — e quindi pur restando inalterate le caratteristiche del Consiglio Superiore della Magistratura di organo di autogoverno della Magistratura — al Capo dello Stato sia consentito di nominare un numero congruo di Magistrati, rappresentativi della base magistratuale, al di fuori di condizionamenti e controlli esercitati dalle correnti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

315

9

Una politica per la difesa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'apparato militare italiano va modernizzato, democratizzato e reso più efficiente.

Le nostre forze armate presentano varie carenze sul piano della capacità complessiva di difesa, soprattutto sotto l'aspetto tecnologico, ma i più acuti problemi investono i settori del personale, dei servizi e delle infrastrutture.

Un importante capitolo a sé — da affrontare con criteri di priorità — è costituito dalla obiezione di coscienza, un diritto individuale ormai riconosciuto come tale dalla Corte Costituzionale ma non adeguatamente protetto e disciplinato dalla vigente legislazione ordinaria.

Un piano di modernizzazione e di riforma della Difesa deve dunque partire dall'uomo, dalla condizione dei cittadini che, per scelta di vita o per obbligo di legge, servono il Paese in uniforme.

C'è da riformare il complesso corpo delle norme che regolano lo status e le carriere del personale permanente. A causa di interventi legislativi succedutisi nel tempo, frastagliati, parziali ed episodici, il quadro giuridico ed economico del personale militare, in servizio e in quiescenza, è squilibrato e fonte di diseguaglianze e ingiustizie.

La rete degli alloggi di servizio, la organizzazione della sanità, la situazione e l'ordinamento delle caserme e delle aree di addestramento sono vetusti e carenti e necessitano di un intenso sforzo di rinnovamento con una apertura coraggiosa alla società civile.

Le Rappresentanze militari, volute per consentire l'espressione democratica dei sentimenti e delle esigenze del personale militare, vivono invece in una situazione asfittica, non c'è soddisfazione per quello che esse fanno e per come operano, attraversano quindi una fase di effervescenza e di disagio, una crisi alla quale si deve rispondere con un incremento reale delle responsabilità e delle prerogative dei Consigli militari.

I giovani di leva alle armi sono retribuiti in modo assolutamente inadeguato e istruiti e addestrati scarsamente. La insoddisfazione per il servizio militare di leva nasce anche da questa realtà ma ha tuttavia cause più profonde, legate ad aspetti di arcaicità del sistema militare (che vanno rimossi), all'accelerato sviluppo culturale del Paese che modifica il costume e le aspettative delle nuove generazioni, alla percezione che il mutato quadro internazionale pone all'Italia la esigenza di una revisione coraggiosa dei propri modelli militari e del proprio apparato difensivo.

Tenuto presente che l'Italia è inserita in un sistema militare internazionale integrato, in cui i singoli Stati alleati sono in grado di spalleggiarsi reciprocamente e di ridurre quindi il costo che ciascuno è chiamato a sostenere per assicurare una cornice generale di sicurezza, e tenuto presente altresì l'evoluzione positiva della situazione internazionale soprattutto nelle relazioni Est-Ovest, è venuto il momento in cui l'Italia deve progettare una riduzione delle proprie forze armate, prefiggendosi l'obiettivo realistico e responsabile di un esercito più piccolo ma di più elevata modernità. Quanto ai cittadini chiamati a costituirlo, cadute le antiche riserve sulle affidabilità e sulla separatezza delle forze armate e le antiche opposizioni contro l'esercito professionale, si deve ormai procedere verso un sistema misto fondato paritariamente sul servizio di leva e sul reclutamento di volontari, uomini e donne, sostenuti da norme giuridiche ed economiche e addestrati secondo i migliori standard dei più evoluti Paesi occidentali.

In questo quadro, la durata del servizio di leva andrà adeguatamente ridotta assegnando preferibilmente il personale di leva a compiti di difesa territoriale (e quindi regionalizzando effettivamente il servizio militare) e come retroterra per una eventuale mobilitazione. Con la riforma, i servizi di difesa e protezione civile andranno profondamente potenziati.

Il costo di questo piano di modernizzazione e riforma

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della Difesa non è incompatibile con il quadro delle disponibilità oggettive dello Stato. Il piano, anzi, deve prefiggersi anche vere riduzioni di spesa, il superamento di oneri improduttivi e superflui, la crescita dei tassi di produttività e efficienza in tutti i campi.

317

10

La scuola al centro dello sviluppo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ad onta delle reiterate affermazioni retoriche sulla centralità della scuola e della formazione del capitale umano, la quota di reddito destinata alla spesa per l'istruzione è andata costantemente diminuendo. È diminuita nel bilancio dello Stato; ed è diminuita nel bilancio delle famiglie. Queste ultime, secondo stime del 1984, spendono 7000 miliardi all'anno in formazione extrascolastica mentre il costo della frequenza scolastica, nelle fasi non obbligatorie è ormai puramente simbolico.

Quanto allo Stato, va denunciato che l'enorme dilatazione della spesa pubblica verificatasi nel corso dell'ultimo ventennio ha beneficiato piuttosto le grandi opere pubbliche e le imprese industriali, che non la scuola e i processi formativi: ha finanziato piuttosto *l'hardware*, insomma, che non il *software*.

Fra le varie cause del preoccupante fenomeno, non è secondaria la perdita di ruolo sociale che la scuola italiana, così com'è, ha subito.

Nonostante la scolarizzazione di massa, solo pochi raggiungono i gradi più alti dell'istruzione; e nonostante l'abbattimento delle barriere selettive all'ingresso, in uscita diplomati o laureati riflettono, per provenienza sociale, la stratificazione data. La scuola, in altri termini, non è più strumento per l'eliminazione della stratificazione sociale esistente.

Il servizio scolastico, peraltro, pur risultando inefficiente rispetto al suo compito fondamentale di promozione sociale e di democratizzazione della classe dirigente, e pur essendo sottofinanziato dallo Stato e dalle famiglie, ha altissimi costi unitari. Alle cifre da Terzo Mondo che indicano gli abbandoni e le dispersioni (300.000 giovani nella fascia dell'obbligo e 700.000 all'università) corrispondono cifre da Nord Europa che indicano il rapporto numerico docenti-discenti (uno a dieci).

In realtà quello della scuola è un caso tipico dei paradossi cui porta una determinata concezione dello Stato sociale. Il servizio è organizzato in funzione degli interessi degli addetti (gli insegnanti), e non di quelli degli utenti. Gli utenti esprimono una domanda sempre più sofisticata e diversificata, alla quale lo Stato risponde solo in termini quantitativi e uniformi.

La chiave di volta della riforma sta nella autonomia delle unità scolastiche. Solo così, infatti, è possibile introdurre nel sistema quegli elementi di flessibilità senza i quali la domanda sociale rimane sostanzialmente insoddisfatta: e solo così è possibile rivalutare la professionalità degli insegnanti, e restituire alla scuola il suo ruolo di promozione sociale e di istituto volto alla rimozione degli *handicap* socio-culturali dei cittadini.

Il D.d.l. sull'autonomia scolastica presentato dalla Pubblica Istruzione risponde solo in parte alle nostre sollecitazioni. È ancora lontano da quel robusto disegno di riforma istituzionale che sarebbe necessario. Lascia irrisolte questioni decisive, come quella della riorganizzazione del Ministero, quella degli Organi di Governo, quella dell'autonomia didattica, nonché le conseguenti ricadute di questa sullo stato giuridico dei docenti. Nel momento in cui il Parlamento è finalmente chiamato a pronunciarsi su una questione così importante, occorre vigilare per evitare sia che l'autonomia si riduca a un semplice decentramento, sia che essa riproduca i modelli istituzionali delle riforme degli anni '70.

Nell'ottica dell'autonomia va anche ricollocata la storica *querelle* del rapporto fra pubblico e privato. Sono ormai superate le ragioni storiche che nel nostro Paese portarono, negli anni del Risorgimento, al pratico monopolio statale dell'istruzione. Ma non riteniamo affatto superata la funzione della scuola pubblica. Proprio nella società della scolarizzazione di massa, anzi, è essenziale che anche l'istruzione pubblica possa soddisfare, oltre al diritto all'istruzione di base, anche il diritto all'eccellenza negli studi. Altrimenti è facile prevedere — e già si verifica — una distinzione di ruoli fra scuola pubblica, destinata ad assicurare quel tanto di scolarizzazione di massa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

indispensabile oggi per produrre e per consumare, e scuola privata, destinata a formare la classe dirigente.

Ma perché la scuola pubblica possa competere con quella privata anche nei punti di eccellenza è necessario che essa venga liberata dall'obbligo dell'uniformità, pessima traduzione burocratica del principio di uguaglianza.

Quanto al finanziamento statale della scuola privata, pur essendo superate molte obiezioni di principio, esso non figura fra gli impegni programmatici del Governo in carica.

È inopportuno affrontare ora la questione, che potrà trovare soluzione equilibrata solo nell'ambito di una radicale riforma istituzionale del sistema scolastico.

Quella degli insegnanti è ormai una delle categorie di lavoratori più numerose del Paese.

In parte questo fenomeno si è verificato per cause patologiche, ma è fisiologico che in una società avanzata assai numerosi siano gli addetti alla formazione. La classe insegnante ha espresso, negli anni recenti, un acuto malessere che merita di essere valutato con grande attenzione da chi annette valore strategico alla funzione formativa ed è consapevole del ruolo civile che la classe insegnante stessa svolge. Purtroppo questo malessere non ha trovato politiche sindacali adeguate a rappresentarlo, tanto che si è tradotto in resistenze corporative e in generico protestatarismo. Agli insegnanti debbono essere offerti i termini di un nuovo impegno: abbandonate le politiche sindacali difensive, gli insegnanti andranno sostenuti nella rivendicazione di una diversa organizzazione del lavoro, che valorizzi la professionalità e commisuri ad essa i riconoscimenti economici. In quest'ottica, è urgente aprire in seno alla categoria un'ampia riflessione sullo stato giuridico, senza la quale ogni progetto di autonomia e di riqualificazione della scuola è destinato a naufragare.

In Italia non è mai esistito un forte associazionismo degli utenti della scuola. Le esperienze di partecipazione

regolate dai decreti delegati, del resto, sono fallite anche per questo, oltre che per l'anacronismo rappresentato dal modello di democrazia paternalistica a cui si ispiravano.

Bisogna operare perché questo vuoto, dalle conseguenze così gravi per la scuola italiana, venga colmato.

La scadenza del 1992 vede la scuola italiana in forte ritardo. Alle resistenze frapposte da alcuni Governi per una più marcata iniziativa comunitaria nel settore formativo si aggiunge l'inerzia della politica scolastica del nostro Governo. È intollerabile che le incertezze che ancora si manifestano impediscano ancora di adempiere all'impegno programmatico che prevede l'elevazione dell'obbligo scolastico al sedicesimo anno d'età. Valutiamo con preoccupazione i ritardi accumulati in materia di educazione linguistica e di formazione multiculturale. Rileviamo che l'Italia è pressocché l'unico Paese della Comunità a non prevedere la formazione universitaria specifica degli insegnanti. Sollecitiamo il Governo a predisporre con urgenza un programma per l'adeguamento della scuola italiana alle scadenze comunitarie. La prospettiva dell'Europa dei cittadini, infatti, si gioca anche e soprattutto sul terreno dell'integrazione delle politiche formative.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

11

Un salto di qualità nella ricerca e nell'Università

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il valore strategico dell'alta formazione e della ricerca ed il ruolo crescente delle competenze e delle conoscenze per lo sviluppo culturale, sociale, economico del Paese impongono un salto di qualità nelle strutture e nelle funzioni del sistema università e ricerca. Ciò è possibile sia per gli sviluppi che negli anni '80 sono stati realizzati con la crescita delle risorse destinate al settore e con la promozione di un più deciso processo di internazionalizzazione, sia per la penetrazione e la diffusione di una più matura consapevolezza della centralità della questione. A questi processi il partito ha dato un contributo importante sia attraverso l'azione del Governo a guida socialista, sia attraverso l'elaborazione delle linee culturali e politiche di un progetto organico di riforma.

Un appuntamento decisivo è quello della concreta realizzazione del nuovo quadro basato sulla istituzione del Ministero dell'Università e della Ricerca e sull'autonomia delle università e degli enti di ricerca. Occorre costituire un modello che coniughi governabilità e autonomia e realizzi un punto corretto di equilibrio tra i momenti delle scelte e quelli della gestione.

Occorre recuperare alla sfera delle scelte generali la politica dell'alta formazione e della ricerca e coinvolgere la partecipazione, autonoma e responsabile, della comunità accademica, scientifica e tecnica in una fase di forte impegno per la crescita quantitativa e qualitativa del settore.

Per parte nostra noi consideriamo fondamentale contribuire ad una definizione degli obiettivi generali nel nuovo contesto determinato dai problemi della difesa dell'ambiente e con un impegno nei problemi del Sud del mondo e del Paese. Dunque occorre disegnare i percorsi della politica della formazione e della ricerca con una visione attenta ai problemi dello sviluppo produttivo, dell'ambiente, dell'equilibrio tra Nord e Sud, una politica non appiattita su di una concezione puramente economicista, ma permeata dai valori della qualità della vita e della solidarietà sociale.

Occorre perseguire con determinazione la costruzione di un sistema universitario al livello dei bisogni della tradizione e del ruolo del nostro Paese.

L'appuntamento con il mercato delle professioni ci impone con priorità, la realizzazione di un modello formativo che diversifichi l'offerta in rapporto all'articolazione delle domande del sistema produttivo, l'adeguamento delle antiche professioni, l'impegno sul fronte delle nuove professioni. L'inserimento, per la generalità degli studenti, di un periodo di studi presso un'università della Comunità deve divenire la misura concreta di una crescente cooperazione tra le università europee. È indispensabile promuovere un progetto di grande respiro in questo settore cruciale per la costruzione dell'Europa.

Devono essere affrontati, con una programmazione certa, i problemi di sviluppo e riequilibrio delle strutture e delle infrastrutture universitarie perché il Paese possa contare su un sistema adeguato ai bisogni di alta formazione, in accordo con gli standard dei Paesi ad analogo sviluppo. L'immissione di giovani e una cultura del rigore nella selezione e nella carriera dei docenti devono guidare la nuova fase di sviluppo delle università. Lo Stato deve sostenere questo sforzo di crescita quantitativa e qualitativa ma occorre anche che si apra una stagione in cui, da un lato, una nuova politica per il diritto allo studio assicuri ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più elevati dell'istruzione (e non solo il diritto ad iscriversi) e, dall'altro, un adeguamento delle tasse e dei contributi, per fasce di reddito, recuperi l'impegno diretto di chi investe per la sua formazione universitaria.

Dobbiamo lavorare perché le università operino come un laboratorio per il futuro del Paese attraverso la preparazione dei giovani, la formazione dei nuovi docenti, lo sviluppo della ricerca di base, il coinvolgimento nei programmi finalizzati di sviluppo culturale e produttivo, l'impegno critico e propositivo così necessario nella attuale fase di cambiamento. E l'autonomia deve assicurare

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'assunzione di più grande responsabilità e più forte partecipazione nella vita universitaria, anche degli studenti, creando nuovi e più validi canali di partecipazione a livello locale e nazionale.

Per la ricerca dobbiamo non solo valorizzare il ruolo dell'università, sede dell'universalità del sapere su tutto il fronte delle conoscenze e presidio della ricerca di base ma dobbiamo impegnarci per un potenziamento degli Enti di ricerca e dei meccanismi di sostegno alla Ricerca industriale. Anche se nell'ultimo decennio vi è stata una tendenza positiva negli investimenti per la ricerca nel nostro Paese e si è andati crescendo fino all'1,40% del prodotto interno lordo, nel 1989 si segna sostanzialmente il passo.

Nel 1989 invece la Francia ha aumentato del 7% l'investimento nella ricerca pur essendo al 2,3% del Pil; la Spagna, che ha un investimento percentualmente inferiore al nostro, ha deciso una crescita del 15%. Quindi sono in crescita gli investimenti sia di chi ci segue sia di chi ci precede. Occorrerà affrontare questo problema e porsi il traguardo di portare gli investimenti al 2,5% del Pil entro il 1992. È una scelta impegnativa ed importante che tuttavia si impone e che va accompagnata da una contestuale capacità di operare scelte. Infatti, di fronte agli squilibri sul territorio, tra i settori, tra le tipologie di ricerca, all'esigenza di dare priorità alla crescita delle risorse umane e dei processi di europeizzazione, non si può e non si deve seguire la strada degli aumenti percentuali di tutto l'esistente.

Sarebbe un'altra occasione mancata per il nostro Paese se la crescita ulteriore non venisse fatta con la capacità di contribuire a riequilibrare ed a riqualificare il sistema.

Un'attenzione adeguata va data al rischio della concentrazione di risorse nel solo settore tecnologico, facendo crescere la consapevolezza che i processi di innovazione sono globali e richiedono dunque una crescita complessiva del sistema anche nei settori economico, giuridico, umanistico.

Un appuntamento importante è quello dell'europeizzazione del sistema ricerca. Occorre lavorare perché si realizzi una crescita dei fondi messi in comune per i programmi europei sia nella comunità, sia nelle altre sedi della cooperazione (Eureka, Esa, Cern, etc.). Occorre, in sede nazionale, guardare all'Europa facendo sì che gli investimenti nazionali siano coordinati, in modo complementare o sinergico con le iniziative europee in modo che i grandi laboratori vengano equamente collocati nei vari Paesi, superando le differenze che si sono storicamente determinate.

Al gravissimo ritardo del Sud deve corrispondere uno sforzo eccezionale capace di far convergere risorse straordinarie ed ordinarie in un progetto unitario. È dunque necessario un coordinamento operativo delle politiche per il Mezzogiorno con quelle nazionali.

Occorre superare la politica degli interventi frammentari e separati, puntare al coinvolgimento di tutti gli enti di ricerca e del sistema produttivo, prevedere, concentrando le risorse, la realizzazione di aree scientifiche e tecnologiche di grande qualità.

Un ruolo nuovo deve essere sviluppato nella politica di cooperazione verso i Paesi in via di sviluppo, prevedendo uno spazio più rilevante per aiuti alla formazione ed alla ricerca. Un coordinamento stretto va realizzato a questo scopo tra il Ministero degli Esteri, responsabile della politica di cooperazione, ed il Ministero dell'Università e della Ricerca. Su questo versante occorre che vi siano piani di sostegno per gli studenti dei Paesi in via di sviluppo nelle nostre università, lavorando per superare la situazione attuale in cui di fronte ai 13.146 giovani dei Paesi in via di sviluppo che si laureano in Francia, Germania, Inghilterra ve ne sono solo 828 che si laureano in Italia. Anche lo sviluppo di tecnologie appropriate rispetto ai problemi dei Paesi del Terzo Mondo è una via da seguire per qualificare la nostra politica di aiuti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

12

Professioni vecchie e nuove verso l'avvenire. La cooperazione, il terziario avanzato, l'associazionismo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Negli ultimi anni, entro le maglie della nostra società sta crescendo sempre di più il numero di persone che si aggregano per formulare proposte e promuovere attività e servizi, socialmente utili. La dimensione del fenomeno associativo è imponente, se appena pensiamo che, secondo i più attendibili sondaggi, riguarda circa il 19% della popolazione compresa tra i 18 e i 74 anni. Quasi due persone su dieci dedicano una parte del loro tempo al volontariato civico e socio-assistenziale, che va dall'impegno educativo, ecologico, pacifista; al servizio agli anziani, agli emarginati, all'infanzia, agli ammalati. Questi processi aggregativi autogestiti si manifestano al di fuori delle organizzazioni politico-sindacali tradizionali e anche al di fuori dei consueti legami degli apparati burocratici.

Sono comportamenti sociali, pertanto, che, per l'ampiezza del fenomeno e per la qualità degli obiettivi e dei valori espressi, richiedono attenzione e riflessione, in quanto espressioni di energie e di forze che possono giocare un ruolo attivo di trasformazione e di rinnovamento sociale.

Questi fenomeni associativi, infatti, si presentano come risposte a reazioni critiche della società civile contro gli aspetti perversi dei processi di sviluppo economico, sociale e politico della nostra società; crisi del welfare state, disoccupazione, carenza dei servizi pubblici, inadeguata o insufficiente tutela del patrimonio ambientalistico-ecologico. Si tratta di un complesso di problemi reali e di veri bisogni che un numero sempre più ampio di cittadini si propone di affrontare mediante una dinamica di partecipazione, fondata su rapporti sociali, diretti, reciproci e gratuiti, che sostituisce alle motivazioni del profitto, più forti motivazioni etiche e cooperative.

Questo vasto fronte di partecipazione dei cittadini si alimenta e si regge su rapporti diversi da quelli del mercato o da quelli burocratici, esprimendo così forme culturalmente più consapevoli di organizzazione e di tensione etico-sociali. Giustamente si può parlare del carattere

«esemplare» di questi movimenti associativi, i cui partecipanti si sentono gratificati e compensati dall'esperienza che vivono e dalla consapevolezza degli obiettivi da raggiungere, in una dimensione di solidarietà umana e sociale di alto valore.

Questi movimenti sono espressione di nuove culture civiche e sociali, non integrate nei sistemi politici tradizionali, al di fuori dei quali si modellano le forme della loro azione. È un vasto numero di cittadini che, pur muovendosi fuori dal versante politico convenzionale, non si chiude nella passività del privato, ma si colloca in uno spazio intermedio, ricco di impulsi di rinnovamento e di potenzialità riformatrici.

Questi processi associativi si possono interpretare come il sorgere di un nuovo paradigma, in tensione dialettica e di sollecitazione critica verso le forze tradizionalmente progressiste e popolari. Il paradigma è costituito da agenti, valori, obiettivi, modi di agire che esprimono nuove problematiche politiche, nuove domande sociali e, in genere, esigenze di migliore qualità della vita, che ben si possono raccordare a una visione democratica e socialista.

Le istanze associative e cooperative possono costituire uno dei grandi fronti sociali e politici del nostro tempo, in quanto portatrici di una dimensione umana e di un valore etico, che si saldano, adeguandosi alle esigenze dei nostri giorni, alle radici profonde del socialismo attuale. Queste istanze associative propongono, nella pratica dei comportamenti, una visione autogestionaria, partecipativa e democratica che lotta contro le diffuse pretese di imprigionare nella rete del mercato qualunque relazione umana e sociale, contro la pretesa di tradurre in termini quantitativi, accumulativi e concorrenziali ogni istanza o esigenza economica, culturale e politica.

È quindi importante incoraggiare le domande potenziali di un associazionismo autonomo, libero da collateralismi e subordinazioni. L'altruismo che esprime il mo-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

vimento associativo deve e può diventare la punta di lancia di una nuova etica socialista, democratica, fondata su rapporti tra i cittadini, gratuiti, diretti e reciproci, in vista del conseguimento del bene comune.

Le professioni intellettuali nelle società del Terziario

Nella società moderna spicca il nuovo protagonismo del vasto fronte di attività costituito dal mondo libero-professionale.

Si tratta di un mondo che si andrà sempre più allargando e articolando, sia nelle professionalità autonome che si esplicheranno nel privato, sia nelle professionalità che si svolgeranno alle dipendenze del privato e del pubblico; per questo, e per le nuove e conseguenti responsabilità, dovrà sempre di più uscire da visioni corporative, ponendosi in un atteggiamento di apertura verso gli interessi generali. È necessario che il mondo libero-professionale avverta i ritardi e le chiusure che ancora esistono in alcune sue fasce, ripensando la sua figura sociale.

È necessaria una autentica riforma culturale, che superi le pigre immagini del professionista artigiano onniscente del sapere, e si rapporti, come peraltro già avviene in larghe fasce professionali, alla complessità della società attuale. Vanno abbandonati vecchi abiti mentali, certe chiusure retoriche nel proprio ruolo, le eccessive difese di antichi privilegi, per puntare direttamente all'acquisizione di nuovi meriti e nuovo prestigio.

Nel contesto della società post-industriale il lavoro intellettuale è la caratteristica dominante. Secondo i dati della Organizzazione Internazionale del lavoro, nel suo Annuario 1965-1985, l'evoluzione della struttura della popolazione italiana attiva-occupata, negli ultimi decenni, ha visto passare il settore dei servizi dal 25,7% del 1951, al 51,9% del 1983. Nello stesso periodo, il settore agricolo scendeva dal 42,1% al 12,3%, mentre quello in-

dustriale rimaneva stazionario, con un leggero incremento dal 24,7% al 25,7% della popolazione occupata, dati questi ulteriormente modificatisi negli ultimi anni. Anche le proiezioni future, vanno in questa direzione. Secondo le più accreditate analisi degli studiosi, negli anni che ci separano dal 2000 la tendenza di sviluppo del terziario e, al suo interno, delle nuove professioni (in ambito finanziario, nell'informazione, nell'istruzione, nella salute e nell'ambiente, nel commercio, nella cultura e nello spettacolo, ecc.) sarà accelerata. Anzi, ci troveremo davanti a uno spaccato sociale, in cui, grosso modo, un terzo della popolazione sarà più che sufficiente per produrre i beni agricoli e industriali necessari a tutta la società, mentre i due terzi lavoreranno a ricercare, classificare, elaborare, trasmettere e vendere i servizi necessari alla popolazione e al mondo della produzione. Circa il 10% delle professioni saranno del tutto nuove, mentre la metà delle attuali professioni sarà simile al passato quasi soltanto nei titoli, ma saranno radicalmente diverse nei contenuti. Anche la attuale configurazione di classe subirà profonde modificazioni, per cui operai e impiegati, classe media e alta borghesia, imprenditori e proprietari, non saranno più gli stessi, ma tenderanno ad articolarsi in un numero sempre più grande di gruppi sociali, di infraclassi, come si suol dire, di nuovi poveri e di nuovi ricchi.

In mezzo a questi processi di cambiamento e di trasformazione, le attività professionali devono rispondere alla crescente domanda di «servizio» della società.

A questo proposito, è significativo che il grande mondo della terziarizzazione, oltre a produrre una modificazione nella divisione sociale del lavoro, abbia introdotto anche notevoli modificazioni nella ideologia del lavoro. I cambiamenti in atto hanno avuto peculiari riflessi sulle nuove generazioni, che mostrano interessi e apprezzano gerarchie di valori, prima poco diffusi. Nei giovani si fa strada l'esigenza di indipendenza personale e di realizzazione di sè, attraverso «l'intrapresa», come un valore che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

prevale su quello che una volta era la ricerca di una sistemazione. Secondo una recente indagine del Censis, oltre il 40% dei giovani intervistati ritiene prioritario, per la propria vita, le azioni dei poteri pubblici volte ad incrementare la loro professionalità e a favorire forme di lavoro associato. Dinanzi alla rigidità del mercato del lavoro e alle caratteristiche dello sviluppo in atto, tra le giovani generazioni tende a prevalere l'esigenza di «intraprendere» una libera professione, in forma associativa, quale strada maestra per la loro realizzazione personale e sociale. È necessario sostenere questa tendenza (c'è già in proposito una proposta di legge socialista) anche in riferimento alla competizione in campo internazionale, dove ci sono tradizioni consolidate e avanzati processi di riorganizzazione e di gestione delle professioni, in chiave manageriale, interdisciplinare e societaria. Su questo versante si collocherà la domanda del mercato, nei prossimi anni, a parte l'obbligo, per la scadenza del 1992, di adeguare la normativa italiana a quella vigente nella Comunità Europea.

Perché le professioni intellettuali possano svilupparsi in un senso socialmente utile e remunerativo, e per dare risposte adeguate alle aspirazioni giovanili, è necessario e urgente mettere ordine in una materia vasta e complessa, che ha bisogno, in primo luogo, di provvedimenti legislativi, centrati essenzialmente sui grandi principi regolatori. È questo un primo importante passaggio, su cui si misura la volontà politica di far avanzare una effettiva opera di rinnovamento del mondo libero-professionale. Dobbiamo al più presto elaborare uno Statuto delle professioni intellettuali, organizzando al meglio tutta la materia.

Il nostro Paese ha bisogno urgente di radicali adeguamenti legislativi e organizzativi, tali da segnare il passaggio da una angusta visione nazionale dei problemi a una prospettiva più ampia e globale. È anche questo un aspetto importante della modernizzazione dello Stato, nelle sue diverse articolazioni sociali e amministrative.

La Cooperazione

Tra i nuovi valori che vengono affermandosi nel mondo del lavoro, specie tra le giovani generazioni, a seguito dei processi di terziarizzazione dell'economia e della società, assume un rilievo crescente il desiderio di un'attività indipendente e qualificata, che consenta una piena realizzazione dell'individuo.

Vi è quindi una diffusa domanda sociale di partecipazione e coinvolgimento nel lavoro che ha trovato, in questi anni, prime, importanti risposte: la crescita del lavoro autonomo, lo svilupparsi di attività professionali in forma associata, la diffusione di quote azionarie tra i dipendenti effettuate da diverse aziende italiane, la costituzione di cooperative di lavoratori per rilevare aziende in crisi ecc.

L'impresa cooperativa è parte rilevante del sistema della minore impresa ed ha dimostrato, in questi anni, una capacità forte di crescita e di sviluppo. Le politiche di modernizzazione seguite in questi anni dalle imprese cooperative si possono riassumere nell'apertura decisa al mercato. Ciò ha significato l'uscire da una micro-imprenditorialità interstiziale e limitata in alcune aree economico-sociali e l'operare, soprattutto per le grandi cooperative, secondo criteri di razionalità economica su mercati di crescenti dimensioni.

Non ha comportato, tuttavia, un adeguato ripensamento del ruolo e dell'identità del movimento cooperativo nella società moderna. Permane quindi uno scarto tra il dinamismo dell'operare nell'economia reale ed una staticità nel pensare il proprio ruolo, staticità derivata dall'ancor rilevante peso che la cultura cattolica e la cultura comunista hanno nel movimento cooperativo.

La cooperazione ha invece bisogno di una leadership strategica e progettuale, che affondi pienamente le sue radici nella cultura di un moderno riformismo, che abbia la forza di affrontare i grandi temi che sono sul tappeto sen-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

za arroccarsi in posizioni rigide in difesa di aree di interessi consolidati e di culture arretrate, più con lo scopo di tutelare e conservare consensi che di favorire i necessari processi di innovazione e modernizzazione. Vanno quindi introdotti elementi nuovi nel modello di cooperazione.

La finalità è fare della cooperazione uno strumento di politica economica e sociale dello schieramento riformista in grado di incidere effettivamente sul modello di sviluppo, mantenendo e potenziando la propria specifica autonomia dal Governo e dai partiti.

L'obiettivo è quindi di far perdere al movimento cooperativo ogni residua marginalità economica e sociale ed avviarne una effettiva ristrutturazione per farne una realtà produttiva, efficiente, organizzata, democratica. È necessario, in questa prospettiva, pervenire ad una nuova definizione legislativa della cooperazione che ne precisi il ruolo nel panorama economico e sociale nazionale e superi la relativa rigidità del modello cooperativo.

Ciò richiede la reinterpretazione dei tradizionali valori solidaristici e mutualistici della cooperazione. Questi sono stati messi in crisi nell'impatto con il mercato e finora reinterpretati in chiave ritualistica ed assistenziale. Con chiarezza occorre dire che oggi solidarietà e mutualità sono valori da coniugare non più all'interno della singola impresa cooperativa, ma nell'ambito di politiche di sistema, sia con l'adozione di strumenti a ciò finalizzati sia con l'approntamento di politiche esplicitamente orientate ad affrontare i grandi problemi di ordine sociale del Paese. La disoccupazione intellettuale, una diversa qualità della vita, una organizzazione del territorio più razionale e più rispettosa dei valori ambientali, sono alcune delle questioni che il movimento cooperativo deve affrontare con maggiore decisione, in un'ottica non soltanto economica, ma esprimendo una progettualità in grado di misurarsi con i grandi temi sociali. Oggi, difatti, il tema della democrazia economica si allaccia a quello della cittadinanza sociale, investe sia i lavoratori in quanto prestatori d'opera che i cittadini in quanto titolari di diritti.

Una cooperazione, quindi, quale carta da giocare nella società post-industriale per una crescita ulteriore della democrazia economica e dello sviluppo economico e sociale del Paese.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

328

13

Politica economica e commerciale nel contesto internazionale

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La congiuntura economica internazionale si è presentata nel 1988 molto diversa dalle previsioni pessimistiche che potevano essere formulate dopo l'improvviso tracollo dei mercati finanziari nell'ottobre 1987.

Scongiurati i pericoli di una grave crisi tipo anni 30, nel 1988 l'attività produttiva e il commercio internazionale sono cresciuti ad un ritmo sostenuto e molto soddisfacente, nonostante il permanere di fattori di tensione ed instabilità: l'espansione della produzione mondiale è stata superiore al 4%; la crescita del commercio mondiale, in volume, è stata pari all'8,5 (contro il 5,5 nel 1987), ed al 14% in valore (giocano in questa seconda percentuale fattori inflattivi e gli effetti di un ulteriore deprezzamento del dollaro americano).

Le prospettive formulate, a breve-medio periodo, permangono positive, a condizione che i Governi sappiano dare risposte adeguate alle due grandi sfide che si presentano nell'immediato: arrestare la recente recrudescenza del processo inflattivo e resistere alle tendenze e spinte protezionistiche, mantenendo aperti i mercati mondiali.

Nel quadro di questa situazione favorevole del commercio internazionale, la bilancia commerciale italiana si è chiusa nel 1988 con un passivo di 12.863 miliardi di lire, superiore del 15,4% a quello del 1987.

L'aggravio di circa 1700 miliardi da un anno all'altro, non ha in se un rilievo sostanzialmente marginale, essendosi verificato in presenza di una accelerazione del tasso di crescita del Pil (passato dal 3,1 al 3,8% nel 1987 e 1988) su cui l'incidenza del disavanzo stesso supera di poco l'1%.

Ciò che invece preoccupa maggiormente è il deterioramento che si registra nella composizione merceologica da cui ha origine il disavanzo: aumento di 2200 miliardi circa del deficit davanti alle importazioni di minerali; di 1425 circa, dovuto alle importazioni di prodotti chimici e di 815 miliardi dovuto alle importazioni del settore agroalimentare.

È sul fronte delle nostre esportazioni, che, peraltro, si è registrata una espansione più lenta e meno dinamica, con settori il cui attivo appare in diminuzione (metalmeccanico: — 1.114 miliardi; tessile abbigliamento: —426 miliardi), dovuta sia ad una evoluzione non sempre favorevole dei tassi di cambio che alla concorrenza sempre più agguerrita dei Paesi di recente industrializzazione.

Sotto il profilo geografico, le evoluzioni registrate nel 1988 non hanno minore importanza e forse possono aiutarci a comprendere meglio le cause da cui essi hanno avuto origine. Le indicazioni più interessanti ci provengono dalla disaggregazione dei dati relativi alle grandi aree.

Per quanto concerne la Cee, il nostro disavanzo nei confronti della Rft, 9.006 miliardi nel 1988, è stato superiore del 47% a quello del 1987, influenzato peraltro da un certo deprezzamento del D.M. (1,2% in termini reali).

Con i Paesi Bassi egualmente il passivo è stato pari a 5.164 miliardi, e col Belgio/Lux di 3.088 miliardi: le nostre importazioni da questi 3 Paesi costituiscono oltre il 10% del totale, contro una nostra esportazione che non raggiunge il 6% del totale.

Migliore appare la situazione con Francia, Spagna, Portogallo e Grecia dove registriamo forti attivi.

In definitiva, con i Paesi Cee possiamo distinguere nettamente due differenti situazioni: quella dei Paesi dell'area del marco (Rft e Benelux), con cui abbiamo registrato un deficit complessivo di 17 mila miliardi circa; ed i restanti Paesi che ci hanno dato un attivo di 9 mila miliardi circa.

Per quanto concerne gli altri Paesi industrializzati, con gli Usa continuiamo ad avere un forte attivo (4.780 miliardi nel 1988, mentre siamo in passivo col Giappone dove però si è registrato un forte aumento (31%) sia dell'import che dell'export.

Per quanto riguarda i Paesi in via di sviluppo si possono distinguere due tendenze:

Senato della Repubblica - Archivio Storico

— quella con i Paesi dell'estremo oriente (Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore) contraddistinti da forte sviluppo economico, con interscambio fortemente dinamico e sostanzialmente equilibrato;

— quella con i Paesi quali Brasile, Argentina, Filippine, Israele, ecc., che subiscono il vincolo di un rilevante debito estero, con i quali si è verificata una notevole divaricazione tra tasso di crescita delle importazioni, sospinto verso l'alto dell'aumento dei prezzi delle materie prime, e quello delle esportazioni, che si mantiene su basi modeste.

Nei rapporti con i Paesi a commercio di stato, infine, il disavanzo complessivo è stato pari a 2.500 miliardi circa nel 1988, di cui oltre il 50% con l'Urss. Di valenza positiva per l'area est europea è lo sviluppo degli accordi di cooperazione industriale e, soprattutto, l'accresciuta attività di formazione di società miste e joint-ventures che assumono crescente rilievo soprattutto nei rapporti con l'Urss.

Su questo scenario del commercio estero italiano, nel contesto più generale del commercio mondiale, sono chiamate a svolgere un ruolo fondamentale le prospettive di sviluppo di alcuni problemi fondamentali, suscettibili di agire da elementi catalizzatori e di dinamismo ovvero di incidere negativamente, secondo le soluzioni che ad essi verranno date, nel quadro della cooperazione internazionale.

Un primo elemento è rappresentato dalla evoluzione dell'Uruguay Round la cui positiva conclusione, ove sia confermata, non mancherà di tradursi in una ulteriore crescita del commercio internazionale ed in un fattore dinamico di sviluppo economico.

Un secondo elemento è costituito dal debito estero dei Pvs, che continua a dilatarsi per effetto degli oneri relativi agli interessi e che rischia di peggiorare in rapporto all'evoluzione dei tassi di cambio e d'interesse e di una ripresa del processo inflazionistico. I gravi problemi che si

presentano sono tali da escludere soluzioni ispirate ad una semplice ingegneria finanziaria, meritando invece formule più articolate e generose di interventi, una rafforzata cooperazione multilaterale e soprattutto idee propositive ed incitative a carattere costruttivo.

Un terzo elemento è costituito dalla prospettiva di realizzazione e completamento del Mercato Unico Europeo, nel 1992. La concorrenza diventerà certo più agguerrita, occorrerà essere costantemente sul mercato, con processi tecnologici avanzati, con la qualità, con i prezzi, ma l'effetto moltiplicativo sugli scambi è sicuro.

I compiti dell'Italia

La politica commerciale italiana, rispetto alle prospettive ed alle pressioni che si presentano sul piano internazionale, ha di fronte a sé tre principali obiettivi:

— il proseguimento del processo di liberazione degli scambi internazionali, attraverso lo sviluppo e la positiva conclusione dell'Uruguay Round, che costituisce l'elemento fondamentale per un riequilibrio strutturale dei flussi di scambio tra le principali aree geo-economiche e per la crescita del commercio mondiale;

— una sostanziale riduzione delle restrizioni quantitative applicate nei confronti del Giappone, per migliorare le prospettive e i rapporti con un mercato di grande interesse per il nostro export e per creare le condizioni favorevoli a stimolare un maggior volume di investimenti giapponesi in Italia;

— la graduale eliminazione delle restrizioni quantitative e dei contingenti applicati nei confronti dell'Urss e dei Paesi dell'Est, onde allineare entro il 1992 il regime italiano a quello degli altri Paesi Cee, al fine di ampliare la base degli scambi con un'area che si accinge ad aprirsi verso l'occidente.

Questi processi non mancheranno di avere profonde

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ripercussioni sulla bilancia commerciale italiana, sia per quanto concerne la composizione delle importazioni, che potrebbe modificarsi sensibilmente, sia per quanto concerne le esportazioni, che dovranno trovare su nuovi mercati stimoli adeguati di crescita e sviluppo.

Quel che si impone con urgenza, di fronte alla crescente complessità dei rapporti economico-commerciali italiani, è la verifica della coerenza delle scelte di politica commerciale, dell'efficacia degli strumenti operativi e, soprattutto, di un rafforzato coordinamento dell'azione svolta dai differenti centri decisionali interni in materia di politiche aventi effetti sugli scambi e di grandi orientamenti economici nazionali.

Una approfondita riflessione si impone sui seguenti principali aspetti:

a) *situazione della bilancia commerciale*. I ritardi accumulati nei processi di riconversione e ristrutturazione produttiva espongono i settori tradizionali (tessile, abbigliamento, calzature) alla crescente competitività dei Paesi emergenti, mentre quelli a tecnologia avanzata continuano a manifestare carenze sotto il profilo della ricerca/sviluppo e l'insufficienza delle leadership qualitative per singole produzioni (questi due handicap sono ben chiari nei rapporti con la Rft che registra un attivo nei nostri confronti di ben 9.000 miliardi).

Il nostro modello di specializzazione industriale rivela inoltre una presenza elevata di settori cosiddetti maturi rispetto a quelli più avanzati. Si rende quindi necessario collegare più strettamente gli indirizzi di politica industriale con quelli di commercio estero, prendendo atto che un maggiore dinamismo dell'export ed un migliore equilibrio degli scambi passano prevalentemente attraverso la riqualificazione delle esportazioni.

Nel settore agro-alimentare, il deficit 1988, pari a 18 mila miliardi, (superiore del 38% all'intero nostro deficit) non è più sostenibile. La politica del commercio estero riconosce una elevata priorità all'export agro-alimentare, ma occorrono interventi strutturali, soprattutto nel Mezzogiorno, per potenziare le capacità produttive ad ammodernare i sistemi di commercializzazione. L'apporto del Mezzogiorno all'export italiano è del tutto inadeguato: solo del 9,6%, nonostante una partecipazione del 25% alla formazione del Pil, del 20% al valore aggiunto industriale e del 40% a quello dell'agricoltura. Occorre quindi meglio finalizzare le scelte di politica agricola ed alimentare così come indirizzare gli interventi straordinari nel Mezzogiorno verso l'obiettivo di un contenimento dello squilibrio degli scambi con l'estero.

Nel settore energetico, che presenta un deficit di 16 mila miliardi, esistono evidentemente vincoli e dipendenze, ma si presentano egualmente margini per collegare acquisti energetici con nostre forniture di prodotti manufatti.

Il Piano energetico nazionale si propone, tra l'altro di ridurre il grado di vulnerabilità e di diversificare le fonti di approvvigionamento, per quanto concerne le provenienze e la composizione. In particolare, l'estensione delle centrali polivalenti dovrebbe consentire più ampie scelte e maggiori flessibilità nell'impiego di vari combustibili.

Occorre sfruttare tali possibilità per orientare quindi i nostri acquisti, evidentemente a parità di costi, condizioni e sicurezze, verso mercati maggiormente interessati per le nostre esportazioni. E ciò richiede la formulazione di meccanismi capaci di assicurare il raccordo tra politica energetica e politica commerciale.

b) *Un miglioramento degli strumenti disponibili ed il loro coordinamento*. Il principale problema attiene al coordinamento delle politiche commerciali e di cooperazione allo sviluppo. L'aumento delle risorse destinate all'aiuto allo sviluppo, la loro consistenza, pari a circa 14 mila miliardi di lire in un triennio, comporta un continuo sconfinamento nella politica commerciale, come testimoniato dal crescente utilizzo di crediti misti (credito d'aiuto coniugato con normali crediti commerciali) che nel 1988 hanno rappresentato il 35% del totale dei crediti d'aiuto.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La domanda per tali tipi di credito è forte ed è sollecitata non solo da finalità di aiuto ma anche da interessi commerciali. Il coordinamento su tali operazioni è solo formale e tardivo, quando gli impegni con la controparte risultano già assunti, mentre la sostanziale assenza di responsabili della politica commerciale nella fase negoziale svuota di fatto le operazioni stesse della valutazione responsabile della componente commerciale, che forse è essenziale. Occorre quindi stabilire che le decisioni sulla distribuzione delle risorse ai Paesi suscettibili di beneficiare di crediti misti debbano essere condivise dal Ministero degli Affari Esteri e dal Ministero del Commercio con l'Estero, nella fase di individuazione delle risorse da mettere a disposizione ed anche in quella negoziale con i singoli Paesi.

c) *Assicurazione e finanziamento dei crediti export.* Lo strumento rappresentato dalla legge 227/77 si rivela inadeguato ed insufficiente: la tipologia delle operazioni si è arricchita, la connotazione dei rischi è cambiata, anche per effetto di più strette connessioni tra cooperazione tecnico-produttiva ed esportazioni. Occorre procedere ad una razionalizzazione ed aggiornamento di tale strumento, sotto il profilo della gamma di operazioni e rischi assicurabili e soprattutto sotto l'assetto istituzionale e di un maggiore equilibrio fra le Amministrazioni più interessate allo sviluppo delle esportazioni.

d) *SACE.* Nell'attesa di una revisione degli strumenti normativi ed istituzionali, può comunque essere migliorato il coordinamento tra strumenti promozionali e quelli assicurativi: i primi destinati allo sviluppo dell'export mentre la gestione dei secondi risente delle difficoltà contingenti di pagamento dei Paesi debitori.

Occorre contrastare queste tendenze e queste discrasie, valorizzando meglio le risorse, in un'ottica di medio-lungo periodo, destinate al sostegno dell'export.

In particolare è necessario migliorare il funzionamento delle strutture SACE, onde allinearle al modello degli

omologhi Enti degli altri paesi Cee (estensione della copertura del rischio commerciale; miglioramento dell'assistenza alle piccole e medie imprese; allargamento dell'intervento ad un maggiore numero di imprese esportatrici tenendo presente che oggi su 85 mila aziende esistenti solo mille beneficiano della copertura assicurativa pubblica).

È altresì necessario migliorare l'orientamento dei sistemi di gestione, rivedendo ed attualizzando le direttive Cispes, ferme al 1977 e solo parzialmente corrette nel 1985 onde adeguarle alle nuove esigenze e prospettive del commercio estero italiano degli anni '90.

e) *Sviluppo del commercio estero ed investimento internazionale.* Sempre più l'investimento internazionale diretto si rivela strumento valido di penetrazione commerciale. E ciò, sia in rapporto all'esigenza di superare il vincolo finanziario gravante su i PVS, costretti a privilegiare l'investimento estero non potendosi permettere un'ulteriore crescita del debito, che alle tendenze, manifestate da Urss e da altri Paesi socialisti, di favorire lo sviluppo di Società miste con imprese occidentali.

La tendenziale globalizzazione dei mercati ed il processo di internazionalizzazione delle imprese meritano quindi un'adeguato sostegno. In molti paesi industrializzati esistono del resto organismi ad hoc con il compito di promuovere la cooperazione tecnico-produttiva tra imprese nazionali ed estere.

L'assenza in Italia di organismi del genere e gli insufficienti interventi previsti dalla Legge 49/87, art. 7. lascia scoperta tutta una serie di interventi ed un'area geo-economica (diversa da quella dei PVS) molto interessante. L'ipotesi di una Finanziaria con capitale pubblico/privato, che comincia a manifestarsi risponde alle predette esigenze, a quelle di un maggiore coordinamento con gli strumenti previsti dalla cooperazione allo sviluppo ed infine a più organismi internazionali (Ifc, Miga, Banche Regionali) che operano in materia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Da tutto quanto è stato detto finora, emerge chiaramente come la politica commerciale italiana sia chiamata ad affrontare continue, nuove sfide poste dalle grandi tendenze e fattori sostanziali che influiscono sull'evoluzione a lungo termine dell'economia mondiale.

La globalizzazione delle economie e la mondializzazione dei mercati allargano enormemente il campo del commercio internazionale ma in pari tempo non permettono perdite di efficacia ed impongono il successo. I continui cambiamenti che influiscono sull'economia mondiale pongono direttamente ai responsabili delle politiche commerciali problemi delicati e difficili. Nel momento in cui il commercio estero è chiamato ad assicurare una parte crescente del reddito nazionale, i flussi commerciali sono esposti sempre più ad altre grandi variabili, quali la politica dei tassi di cambio, quella monetaria, quella di bilancio, ecc., per cui le separazioni tradizionali, fra i diversi aspetti della politica economica si stemperano ed impongono uno sforzo accresciuto di cooperazione.

Sforzo tanto più necessario se si vogliono vincere le sfide che presenta un mercato internazionale sempre più agguerrito e competitivo, ed essenziale se si considera che oggi la politica commerciale è divenuta uno strumento fondamentale di ripartizione delle risorse sul piano interno e su quello internazionale.

333

14

Parità uomo-donna: un principio e un ideale. Attuazione e integrazione della 194.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nella nostra società è necessario da un lato incoraggiare la piena espressione delle singole personalità, dall'altra evitare che questo crei fenomeni di degenerazione come l'individualismo acceso e gli egoismi sfrenati. Per questo motivo il mondo dei valori vecchi e nuovi, rappresenta oggi per il Paese una risorsa da non disperdere. E proprio in questa continuità di storia, di battaglie e di valori risiede una grande forza ed una grande ricchezza ideale.

È così infatti che il principio rivoluzionario di eguaglianza si trasforma in principio di parità, e poi di pari opportunità; quello di fraternità in principio di solidarietà. Sul piano delle politiche del lavoro questo determina il passaggio delle battaglie contro lo sfruttamento delle donne e dei fanciulli a quelle per una parità nel lavoro dipendente, all'attuale politica per le pari opportunità in ogni settore; sul piano della rappresentatività, dalle battaglie per il suffragio universale all'impegno per una reale presenza femminile nelle istituzioni. Inoltre negli anni '70 socialisti e movimento delle donne sono nuovamente insieme in battaglie fondamentali come quelle per il divorzio, per la riforma del diritto di famiglia, contro l'aborto clandestino.

I grandi ideali del socialismo coincidono da sempre con le rivendicazioni femminili. Ma la continuità storica non è mai casuale ed è proprio dal mondo femminile che il partito può, più che mai oggi, trarre elementi per rinnovare il proprio ruolo di avanguardia nel mondo dei valori, realizzando una politica volta anche alla riscoperta dei sentimenti, all'affermazione del diritto di realizzarsi contemporaneamente nella vita privata e nel lavoro, alla necessità di portare in ogni scelta, ed in ogni impegno, pubblico o privato, tutta la carica positiva della serietà, della responsabilità, dell'entusiasmo e delle emozioni.

La politica della parità è da tempo centrale nel nostro impegno. Infatti è stato il primo Governo a guida socialista ad istituire e favorire gli organismi nazionali e locali di parità quali la Commissione Nazionale per la realizzazione della parità fra uomo e donna presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e il Comitato per le pari opportunità presso il Ministero del Lavoro.

Bisogna creare ovunque nel Paese la cultura istituzionale della parità e nel contempo combattere in modo sistematico ed autorevole le discriminazioni che direttamente o indirettamente, in ogni settore della società, escludono le donne dagli spazi che loro competono.

Nel lavoro il problema delle pari opportunità va affrontato per quanto riguarda sia il lavoro dipendente che autonomo, tenendo conto che le donne aspirano sempre di più ad entrare a pieno titolo in un mondo del lavoro che, ancora oggi, non è pronto ad accoglierle adeguatamente. Nonostante l'occupazione femminile cresca, la disoccupazione è soprattutto donna (18,5 contro il 7% degli uomini).

In primo luogo bisogna operare per colmare le inefficienze del mercato, riorientare le risorse economiche e finanziarie a favore del pieno utilizzo del grande potenziale di lavoro che le donne detengono, affiancare alla dialettica delle convenienze di mercato le ragioni di equità, giustizia, progresso sociale e civile che stanno alla base della domanda di lavoro che viene dal mondo femminile. È necessario rileggere e riorientare al femminile i meccanismi di funzionamento del mercato di lavoro, risolvendo le difficoltà strutturali dell'occupazione femminile e quindi:

Per il lavoro dipendente

Favorire una maggiore flessibilità al femminile nell'organizzazione del lavoro;

— eliminare le discriminazioni dirette e indirette, implicite ed esplicite, che agiscono contro il lavoro delle donne;

— combattere i fenomeni di segregazione femminile nel lavoro;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

— modificare in maniera appropriata i sistemi di protezione sociale primi fra tutti quelli che riguardano le pensioni e la maternità;

— fornire servizi adeguati per quantità e qualità di nuovi bisogni della famiglia;

— sostenere una forma di sicurezza sociale per le lavoratrici casalinghe.

Per il lavoro autonomo

La richiesta femminile in questo settore è in continua crescita, e il fenomeno rappresenta, per il Paese, una potenzialità da non disperdere. Tuttavia il settore dell'imprenditoria femminile resta limitato, soprattutto nel Mezzogiorno, anche se bisogna tener presente la fortissima componente nera e sommersa di questa attività.

Il vincolo principale al suo sviluppo è rappresentato dalla maggiore difficoltà per le donne di reperire i capitali necessari, e dalla scarsa capacità di conoscere e trovare le fonti di finanziamento. Per questo motivo abbiamo presentato una proposta di legge che prevede crediti agevolati a favore delle donne che iniziano una libera professione o che avviano una piccola impresa.

Per l'occupazione femminile nel Mezzogiorno

Per una politica di parità reale il Mezzogiorno costituisce un fondamentale banco di prova. Infatti il tasso di occupazione delle donne del Sud è pari al 17,3%, ma crolla al 9,3% per quanto riguarda le giovani donne.

Per raggiungere questi soggetti sono necessarie non tanto politiche dell'impiego generalizzate e indifferenziate sia di incentivazione che di formazione, ma piuttosto azioni mirate all'occupazione femminile meridionale.

Il principio di fraternità si è trasformato prima nel

concetto di solidarietà, poi nella coscienza di dover garantire a tutti i cittadini, donne e uomini, la libertà delle proprie scelte, nel rispetto di quelle altrui. Questo principio ha ispirato negli anni '70 leggi importanti come il divorzio, la riforma del diritto di famiglia, l'interruzione di gravidanza. Lo stesso principio è oggi alla base di molte battaglie legislative attualmente sul tappeto quali:

— le nuove norme contro la violenza sessuale, che da delitto contro la morale deve diventare delitto grave contro la persona, adottando procedure le più efficaci per il perseguimento del delitto;

— le norme sulla famiglia di fatto, che partendo dal dato che in Italia sono oltre 200.000 i casi di convivenza, prevedono interventi legislativi volti a garantire in alcune ipotesi tutela giuridica al convivente più debole (di solito la donna);

— le iniziative e le misure legislative integrative alla legge 194/78 volte alla sua piena applicazione.

Legge 194

La legge 194 mantiene tutta la sua validità. Con questa legge l'aborto è uscito dalla clandestinità. È fondamentale l'esigenza di assicurare la sua piena ed efficace attuazione in coerenza con tutte le sue finalità e nel rispetto dell'autodeterminazione della madre. Tuttavia in particolare negli ultimi tempi abbiamo registrato come ostilità di principio si siano intrecciate ad interferenze polemiche e a difficoltà obiettive che ostacolano la piena applicazione della legge.

Ci riferiamo in particolare all'aumento dell'obiezione di coscienza che in molti casi si è deteriorata in una pratica di comodo vanificando la piena applicazione della legge e la conseguente garanzia che i servizi previsti dalla 194 vengano realmente offerti dal servizio sanitario nazionale a tutte le donne. Sono invece necessarie iniziative e misure legislative integrative volte ad aumentare l'efficacia. In particolare:

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1) attuare una seria politica di prevenzione al fine di garantire il diritto alla procreazione cosciente e responsabile prevista dalla legge 194/78 sia attraverso la ridefinizione delle finalità e dei compiti dei consultori e il loro rafforzamento, sia attraverso la realizzazione da parte del Ministro della Sanità di una campagna nazionale d'informazione su tutti i metodi della contraccezione, anche mediante l'utilizzazione dei mezzi di comunicazione di massa;

2) introdurre l'informazione sanitaria e sessuale nelle scuole;

3) garantire che il servizio di interruzione volontaria della gravidanza sia realmente assicurato dalle strutture del servizio sanitario nazionale a tutte le donne mediante un organico medico e paramedico che almeno per la metà non abbia sollevato obiezione di coscienza e, laddove vi sia un primario obiettore, mediante l'istituzione nelle grandi città di un servizio di fisiopatologia della riproduzione, diretto da un medico non obiettore;

4) impedire ogni discriminazione e valorizzare i medici e gli operatori non obiettori, che oggi con personale sacrificio applicano la legge prevedendo interventi volti a contenere l'obiezione di coscienza strumentale e di comodo che di fatto sta portando alla disapplicazione della legge;

5) sostenere contemporaneamente le scelte di maternità anche attraverso interventi economici di sostegno così come avviene nella maggior parte dei Paesi europei.

Le donne nel Partito

Da tempo le donne hanno iniziato una lunga marcia nelle istituzioni, consapevoli del fatto che per poter contare, e quindi produrre cambiamenti, è necessario allargare la loro presenza nei centri decisionali dello Stato.

Le istituzioni italiane, infatti, e in particolare quelle

politiche sono ancora decisamente e prevalentemente «maschili», nonostante le donne rappresentino più della metà dell'elettorato.

Occorre che le donne dispongano di spazi più ampi realizzino pienamente le rappresentatività, attraverso una crescente influenza numerica, intellettuale, produttiva e ciò non solo nell'interesse delle donne, ma dell'intera società.

Per quanto riguarda il rapporto Donna-Partito è fondamentale incoraggiare la partecipazione delle donne alla vita politica anche mediante il rafforzamento della loro presenza negli organismi di Partito anche attraverso lo strumento di garanzia delle quote.

I socialisti sono stati i primi in Italia ad adottare lo strumento della quota: norma congressuale del 15% riservato alle donne in occasione del Congresso di Palermo del 1981 e, successivamente, norma statutaria transitoria del 20% al Congresso di Rimini. Il sistema delle quote è una norma tipicamente riformista, che è stata adottata prima dai Partiti socialisti in Norvegia, Svezia e in Francia e poi recepita da noi in Italia.

Molto è stato perciò fatto, ma molto rimane da fare e per questo resta attuale l'impegno per rendere sempre più centrale la politica delle donne, lavorando per la prospettiva di una rappresentanza paritaria e per il rispetto ovunque della quota minima del 20%, prevedendo criteri volti a migliorare sempre più la qualità del personale politico e ad aumentare la presenza femminile. Più donne nelle istituzioni significa, una più vasta partecipazione alla gestione della cosa pubblica, arricchita di entusiasmo, di concretezza, di impegno.

Una più larga presenza femminile nel Partito rappresenterà certamente una iniezione di energia, volta a vincere tutte le «incrostazioni» che finora hanno impedito la piena espressione delle potenzialità femminili.

Non si tratta «di inventare» artificiosamente una presenza femminile ma «di investire» su di essa, per una po-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

litica adeguata, sempre più adeguata alla crescita complessiva del Paese.

Gli anni ottanta hanno segnato una svolta nell'analisi e nella pratica all'interno del mondo delle donne: dal rivendicazionismo nella sfera del privato e della sessualità, si è passate all'affermazione di una nuova presenza femminile nella società; dalla conformità ai modelli maschili per comprovare la propria «non inferiorità» alla consapevolezza della «specificità». Con queste nuove sicurezze, le donne hanno partecipato alla trasformazione in atto nel nostro Paese, si sono proposte come agenti di cambiamento ed hanno iniziato una riflessione sui modi di produzione della cultura e del potere che si va espandendo in direzioni sempre più vaste: dalle associazioni femminilfemministe, alle nuove associazioni culturali e professionali delle donne, dalle organizzazioni di massa alle sezioni femminili dei partiti.

Il nostro programma ha quindi, obiettivi che nascono da una analisi delle attuali realtà delle donne e della pluralità dei loro bisogni. Esso contiene quanto riteniamo giusto per fa sì che le donne siano garantite e valorizzate, per far sì che la «risorsa» delle donne possa sviluppare tutte le sue potenzialità. A tale fine, si propongono «azioni di parità» specifiche nel mondo accademico, nella ricerca e l'incentivo ad azioni del mondo editoriale e culturale che diano maggior spazio alle donne e alle loro produzioni.

Ma la cultura, il nuovo modo di intendere e di vivere, ha anche bisogno di essere adeguatamente trasmessa. Accade oggi più che mai, che la realtà si possa riconoscere solo e in quanto viene «detta» e «ripetuta» nei media. Da qui, l'importanza dell'informazione, che può condizionare i modelli di comportamento e l'accettazione o il rifiuto di nuove soggettività. Accanto all'informazione è fondamentale il ruolo della scuola, prima sede della formazione dell'individuo. Nella scuola, la parità va insegnata, attraverso l'analisi critica e l'abbandono degli stereotipi sessisti e di subalternità che permangono nella nostra cultura.

La parità va concretamente realizzata attraverso la formazione e l'aggiornamento professionale, per fornire adeguati strumenti alle donne che intendano dedicarsi al lavoro, o tornare ad esso, dopo essersi dedicate alla maternità o alla famiglia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

328

15

La libertà e il pluralismo nell'informazione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'informazione e i mass media assumono contestualmente un peso enorme per la democrazia e per lo sviluppo economico, con le difficoltà che derivano dal conciliare le rispettive esigenze. Per il pluralismo democratico, è indispensabile che esista un pluralismo nei mass media, specialmente nel momento in cui essi diventano planetari, fornendo le notizie, le immagini degli avvenimenti, ma anche lo spettacolo che condiziona i costumi, la cultura e quindi le grandi scelte politiche. Per lo sviluppo economico, è indispensabile ricordare che i beni immateriali, a cominciare dai prodotti che riempiono nel tempo libero il bisogno di conoscenza e di evasione, tendono, nelle società post-industriali, a diventare più importanti dei beni materiali. L'industria dell'informazione e dello spettacolo, scritta e televisiva, diventa perciò uno dei settori imprenditoriali traenti, tale da condizionare inoltre, attraverso la pubblicità, anche i rimanenti settori. E le prospettive di concentrazione internazionale suggeriscono l'idea che, per il 2000, avremo sette o poche più «grandi sorelle», come quelle un tempo egemoni nel mercato petrolifero, sette o poche più grandi multinazionali dell'informazione.

In Italia, il settore dell'informazione scritta risente di una caratteristica negativa storica, o quasi unica al mondo: l'essere controllato per la massima parte, non da editori per esperienza e formazione, bensì da grandi gruppi imprenditoriali che hanno fuori dall'editoria la loro attività principale. Una parte della stampa inoltre si presenta non come osservatore critico della lotta politica, bensì come protagonista della lotta politica stessa. E tende a dialogare direttamente con l'opinione pubblica, delegittimando il sistema dei Partiti o suggerendo un suo quadro di valori, in genere improntato, come è naturale considerando la priorità, alla filosofia dell'impresa, del mercato, della tecnocrazia.

Il settore dell'informazione televisiva è caratterizzato da un pluralismo pari soltanto a quello del mercato statunitense, con network commerciali in grado di conquistare spazi alla presenza italiana in Europa. A differenza di quello americano, tale pluralismo è accompagnato tuttavia da un forte sistema televisivo pubblico che conserva un ruolo centrale. Lo straordinario sviluppo dell'impresa televisiva pubblica e privata, costituisce un elemento traente per l'intera economia e per l'espansione sui mercati internazionali. È stato ottenuto, a partire dagli anni '70, nonostante il forte conservatorismo che gli si opponeva: di destra, perché improntato a una concezione elitaria della cultura e di sedicente sinistra, perché improntato a un anticonsumismo sostanzialmente ostile al libero mercato. Fu questo conservatorismo a ostacolare l'espansione del mercato pubblicitario, visto come un inutile spreco; a difendere, contro le nuove emittenti, il monopolio televisivo di Stato; a bloccare l'introduzione della televisione a colori.

Poiché il conservatorismo è ancora forte, e nel settore forse più innovativo dell'economia spesso si stenta a vedere le prospettive del futuro, è giusto fare uno sforzo di previsione. Presto, probabilmente, la produzione di immagini diventerà più importante della trasmissione delle immagini. Nei prossimi cinque anni, questo mercato sarà moltiplicato per dieci. Nel 1993 avremo bisogno ogni anno di 300 mila ore di intrattenimento televisivo. Sarà più importante a questo punto il software che non l'hardware del sistema, più importante ciò che si trasmette degli strumenti per trasmettere. Con il controllo della produzione, è in gioco certamente la bilancia commerciale di ciascun Paese nel settore televisivo (e la nostra è attualmente passiva) ma è in gioco indirettamente tutto l'insieme della bilancia commerciale, perché l'export è trainato oggi dalla immagine complessiva di una nazione; specialmente per un Paese che ha un'esportazione, come quella italiana, fortemente legata al design, alla moda e al gusto. Sarà in gioco anche la penetrazione commerciale nel Terzo Mondo, perché si tenderà non a vendervi i prodotti televisivi (i

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Paesi poveri non hanno infatti i mezzi per comprarli) ma a cederli gratis in cambio della presenza della pubblicità al loro interno. E già si parla di esclusiva pubblicitaria in alcuni Paesi del Terzo Mondo a vantaggio del fornitore di programmi. Sarà in gioco l'egemonia culturale, di costume e in definitiva politica, perché si potrà dire certamente che, come la televisione ha unificato l'Italia negli anni '60 e '70, nel 2000 tenderà a unificare il mondo. Avremo una Tv dunque universale nel «villaggio globale», ed avremo contemporaneamente una televisione per villaggi veri, per i villaggi tradizionali, perché il localismo continuerà ad avere un grande spazio e la televisione locale probabilmente si rafforzerà. Forse non aumenterà la forza dei network televisivi. Sappiamo infatti che, per esempio, negli Stati Uniti sono in difficoltà soprattutto i grandi network. Le previsioni pessimistiche e «orwelliane» risulteranno probabilmente infondate. Si poteva immaginare un mondo massificato dove tutti nello stesso momento vedono lo stesso spettacolo e lo stesso programma, pianificati in modo autoritario e centralizzato. Invece ci avviamo verso una esplosione di autonomia e di individualismo anche in questo settore. Il «tempo televisivo» potrà essere programmato da ciascun individuo in modo autonomo; così come oggi viene programmato il «tempo lettura». Si apre l'epoca delle videocassette, dei registratori, dei videogiochi, dei compact-disk televisivi, di una editoria televisiva che diventerà simile all'editoria della carta stampata. Le dispense storiche artistiche o specializzate che fecero negli anni '60 la fortuna di tanti editori, si trasformeranno in prodotti televisivi. Avremo una forza crescente della televisione locale. Una televisione specializzata a pagamento via cavo. Una televisione via satellite, a diffusione diretta, ricevuta dalle antenne paraboliche sugli edifici. E avremo infine i network. Un grande pluralismo dunque, una esplosione di creatività anche di individualismo anziché una massificazione.

Se questa è la situazione e queste sono le prospettive,

occorre rapidamente assicurare al settore dell'informazione, scritta e televisiva, una legislazione che contempli le esigenze di democrazia, libertà e pluralismo con le esigenze di sviluppo economico. Un presupposto da cui partire è che il controllo sull'opinione pubblica derivante dalla carta stampata e quello derivante dalle reti televisive sono strettamente collegati e pertanto, per assicurarne il pluralismo, è necessario considerare congiuntamente le priorità di quotidiani e di reti televisive, fissando un limite massimo di concentrazione in ciascuno dei due settori o limiti alla presenza incrociata sul mercato editoriale e televisivo. Un altro presupposto è che nel settore televisivo va incoraggiato lo sviluppo delle emittenti locali e il pluralismo dei network nazionali, compatibile con le effettive possibilità tecniche e pubblicitarie. Il ruolo centrale del servizio pubblico è di per sé garanzia di pluralismo culturale e politico. Va suggerita nel contempo la collaborazione tra polo pubblico e privato nel combattere la dura concorrenza sui mercati internazionali, così come avviene in tutti i settori tecnicamente avanzati e traenti dell'economia dove si richiedono forti investimenti e forti capacità di innovazione.

L'idea di frantumare il sistema televisivo italiano, di sottrargli mezzi pubblicitari e quindi finanziari, di incoraggiare la conflittualità tra pubblico e privato, risponde a quelle concezioni conservatrici che caratterizzarono gli anni '70 e che tendono a riaffiorare sotto altre forme. Si tratta di un conservatorismo pericoloso, perché ipotesi protezionistiche, autoritarie e sostanzialmente anacronistiche rischiano di pregiudicare una partita decisiva, quella che vedrà il nostro Paese o colonizzato dall'industria culturale americana, oppure come la storia e la tradizione del made in Italy gli consentono, protagonista sui mercati internazionali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

16

La cultura italiana: il patrimonio culturale e la creazione artistica, l'Italia in Europa e nel mondo. Lo sport.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sempre più l'industria della cultura e dell'immaginario rappresenta un grande sistema integrato come la musica, il teatro, la danza, le arti figurative, alle più moderne come il cinema, la radio e la televisione, fino a quelle che simboleggiano un futuro in parte già oggi presente: quelle più sofisticate che derivano dalle tecnologie figlie della rivoluzione microelettronica e dei computer.

Questi ultimi, attraverso il matrimonio con satelliti e reti telematiche stanno ridisegnando ex novo un paesaggio elettronico mondiale fondato su una veloce circolazione delle informazioni, dello spettacolo, della cultura. In questo contesto, la produzione di beni culturali, la creazione artistica e l'industria del tempo libero, assumono nuovi caratteri che conferiscono loro un ruolo e una funzione centrali nella nostra società.

Per l'Italia si tratta di mettere a fuoco un percorso originale e razionale, finalizzato alla valorizzazione e preservazione delle radici profondissime della nostra cultura, dei tesori d'arte e di poesia prodotti nel corso di una storia millenaria.

Nel contempo c'è bisogno di sviluppare una vera e propria industria della cultura in grado di cogliere le nuove opportunità e le sfide poste da un mercato sempre più integrato e internazionale.

Si tratta di sfide che da una parte, investono il versante tecnologico, sofisticato e bisognoso di adeguati investimenti economici e umani nella ricerca e nella sperimentazione; da un'altra richiedono strategie articolate e complesse che adeguino la presenza italiana alle nuove condizioni della integrazione europea del'92 e al confronto con le agguerrite industrie dell'immaginario americane e giapponesi.

Affinché le nostre imprese culturali siano in grado di affermarsi e competere a livello planetario, lo sconfinato patrimonio culturale italiano, il lavoro dei nostri autori, la piena tutela e valorizzazione della creatività artistica hanno bisogno di una nuova struttura economica, tecnologica e distributiva, su cui innestarsi ed evolvere.

Il processo tecnologico, d'altra parte, ha posto in termini nuovi anche l'esigenza di una difesa e di una tutela più efficace della creatività artistica i cui diritti sono mal garantiti da una antiquata legislazione sul diritto d'autore nata prima dello sviluppo tecnologico e ancora legata ad una visione riduttivamente nazionale.

I nuovi bisogni legati al consumo culturale sono destinati a crescere progressivamente nei prossimi anni. Si avrà una domanda culturale sempre maggiore, alimentata dall'incremento del tempo liberato dal lavoro, dall'abitudine a viaggiare, dal desiderio di conoscere e arricchirsi spiritualmente. Si estendono dunque gli orizzonti del mercato culturale.

La cultura stessa è oggi una sintesi tra sistemi di valori, di identità e di senso; una risorsa economica fondamentale; uno strumento di promozione del più complessivo sistema economico e produttivo nazionale.

È necessario, dunque, uno sforzo creativo, è necessario pensare di più e meglio, con più razionalità, con più amore ed orgoglio allo sterminato patrimonio di beni culturali, sedimentazione prodigiosa della nostra storia millenaria. E non solo a quello conosciuto, catalogato, rappresentato ma anche, se non soprattutto, a quello sommerso, indifeso, dimenticato, che forse è anche il patrimonio più consistente. Un patrimonio che potrebbe nel giro di pochi anni essere cancellato, atomizzato, disperso casualmente.

Ecco perché è quanto mai indispensabile una sintesi positiva tra responsabilità dello Stato e ruolo di privati, da definire attraverso efficaci iniziative legislative, così che il sommerso possa diventare una risorsa economica sia per i possessori delle opere che per la collettività nazionale.

Anche per i beni culturali, si potrebbe pensare ad una più forte collaborazione fra pubblico e privato.

Innovazione tecnologica, nuove sfide produttive, tutela della creatività artistica, pongono il problema della

Senato della Repubblica - Archivio Storico

definizione di un piano nazionale per la nostra industria della cultura, dello spettacolo, della comunicazione. È necessario fissare gli obiettivi e individuare gli strumenti indispensabili al coordinamento delle politiche settoriali per impegnare tutte le risorse umane, economiche e finanziare necessarie, siano esse pubbliche o private, al confronto con la straordinaria evoluzione della cultura in tutti i suoi aspetti.

Un piano che dia un orizzonte unitario e lungimirante alle molte scadenze legislative che sono già in corso e che non possono più essere rinviate: nuove e moderne leggi per il cinema, il teatro, la musica e la danza; una nuova legislazione per il diritto d'autore che corrisponda ai tempi moderni e sia correlata con la legislazione europea; agevolazioni fiscali che incentivino quanti abbiano intenzione di impegnarsi nell'industria della cultura e dello spettacolo; norme per la tutela del patrimonio artistico, mirante soprattutto alle scadenze del 1992, norme che facciano anche emergere il sommerso nelle arti figurative e nei beni culturali, per evitare dispersioni sotterranee del nostro giacimento culturale; una riprogettazione di situazioni culturali quali la Biennale, la Triennale e le Quadriennale; nuove leggi per le Accademie.

Lo Sport

L'attività sportiva rappresenta uno dei principali fattori del più generale obiettivo della promozione culturale e del benessere psico-fisico dell'individuo e, quindi, del miglioramento della qualità della vità.

Tali finalità sono realizzabili attraverso l'impegno dello Stato, innanzi tutto nel settore della scuola, dove devono essere varati programmi di insegnamento in cui l'attività motoria, l'avviamento allo sport e la pratica sportiva vera e propria abbiano, a seconda degli ordini di scuola, primaria rilevanza.

Si deve inoltre dare continuità all'intervento straordinario che lo Stato, per la prima volta, ha avviato nel 1987 per la realizzazione degli impianti sportivi. Nel corso di due anni sono stati assegnati circa 2.500 miliardi con un meccanismo che ha visto potenziato il ruolo delle Regioni e degli Enti Locali.

È quanto mai importante, per lo sviluppo ulteriore dello sport in Italia, prendere in esame i problemi delle società sportive dilettantistiche di più ridotte dimensioni. Queste sono la stragrande maggioranza di tutto il movimento sportivo italiano, e vedono di giorno in giorno sempre più compromessa la propria attività per intralci di ordine burocratico. Devono cioé sottostare a normative, fiscali, sanitarie e operative — spesso non chiare e in contrasto le une con le altre — che per altro non prevedono alcuna entrata per lo Stato, rappresentando talvolta addirittura un aggravio.

Anche nell'ambito delle Forze armate vanno realizzate le opportune iniziative tese a consentire, agli atleti militari di alto livello da un lato, di continuare il proprio impegno e, agli altri, di praticare una sana attività fisica.

Per quanto riguarda lo sport agonistico, va riconosciuta la sua duplice funzione quale importante settore dello spettacolo e, al tempo stesso, insostituibile veicolo trainante per la sempre più larga diffusione della pratica sportiva.

Proprio per questo è necessario che venga varata la legge quadro dello sport la cui finalità è appunto quella di ridisegnare, aggiornandole con le mutate esigenze, le regole del mondo dello sport organizzato, senza lederne l'autonomia gestionale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

344

17

L'Italia unita nella ricchezza delle sue diversità

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'unità d'Italia fu fatta aggregando Stati diversi.

Le mille culture e le mille identità locali che caratterizzavano un Paese fortemente articolato e policentrico si sono collegate e cementate successivamente nel corso di eventi storici e traumatici come le guerre, la Resistenza, le grandi lotte operaie e bracciantili, le grandi migrazioni dal Sud al Nord, sui quali è cresciuto lo spirito e la forza di una Nazione unita.

In tempi recenti, fenomeni nuovi come il turismo, la penetrazione dei mezzi di comunicazione e di informazione, la diffusione dello sviluppo economico e dei consumi sull'intero territorio, hanno costituito il tramite di questo processo di aggregazione basato sull'interscambio sempre più fitto e continuo tra realtà diverse.

In questi ultimi anni l'Italia ha riscoperto, simultaneamente, l'orgoglio di nazione e di bandiera — per effetto soprattutto del ruolo assunto a livello internazionale sul piano economico e della politica estera — ed il senso di identità e di appartenenza alle diverse culture locali interpretandolo come ritorno alle radici e ricerca di un sistema di valori. In sostanza, la consapevolezza di nazione e di popolo uniti nascono da una grande maturità che porta a riscoprire e valorizzare le mille peculiarità dei dialetti, delle culture popolari e dei localismi economici che traggono la propria origine e forza dal tessuto sociale e storico.

L'aver affidato una delle manifestazioni più importanti delle celebrazioni del quarantennale della Costituzione alla mostra «I cento comuni della piccola-grande Italia» voleva significare la profonda sintesi che esiste tra l'Italia nazione e l'Italia dei cento campanili.

Il fenomeno della riscoperta delle radici etniche interessa non solo le realtà locali ma anche le grandi aree metropolitane dove crescono come numero e come iscritti le varie Associazioni di piemontesi, pugliesi, marchigiani, veneti, calabresi residenti a Roma, Milano e in altre grandi città.

Anche all'estero queste Associazioni sono presenti e costituiscono il tramite più efficace per mantenere un rapporto vivo e attivo con la madrepatria.

È un tessuto che complessivamente deve essere valorizzato perché non sono «circoli della nostalgia», ma strutture vitali che puntano con grande determinazione alla promozione culturale e sociale e dove sono presenti i giovani in numero crescente. Occorre prevedere anche sul piano legislativo misure di sostegno e di incentivo alla diffusione delle culture popolari, soprattutto tra i giovani, all'interno delle istituzioni scolastiche.

La riscoperta della etnia non deve costituire occasione e pretesto per erigere nuove mura contro chi proviene da altre regioni, per rinchiudersi nelle logiche del neo-separatismo.

Chi difende il proprio territorio dai nuovi immigrati spesso dimentica la propria storia di comunità di emigranti verso terre lontane, dove furono accolti ed accettati con spirito spesso amichevole.

Il ritorno alle radici, la riscoperta delle tradizioni e del dialetto non devono costituire un momento di chiusura e di arroccamento, ma rappresentare, attraverso la riconquista della propria identità, un momento di proiezione verso l'esterno.

Ci avviamo verso una Europa delle regioni e delle etnie ed in generale, nel mondo, le realtà regionali assumono un ruolo ed una forza a volte imprevedibili.

Si realizzano rapporti nuovi, di carattere transnazionale, tra regioni che appartengono a nazioni diverse come nel caso dell'Alpe Adria che collega territori italiani (il Triveneto), austriaci, tedeschi ed ungheresi.

In questo spirito, anche le isole che appartengono a ceppi linguistici diversi — tedesco, ladino, slavo, albanese, greco — sono state oggetto di una particolare attenzione, come nel caso dell'Alto-Adige, dove si è realizzata una delle condizioni più avanzate di tutela e promozione di una minoranza etnico-linguistica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ritornare alle tradizioni, alla cultura dei cento comuni, ai dialetti, riscoprire le diversità e le peculiarità per dare più ricchezza all'Italia unita, perché si apra con grande spirito di accoglienza anche alle nuove componenti di immigrazione all'estero.

Il quadro fin qui descritto, infatti, si arricchisce di nuove componenti estere sia per effetto dei processi di immigrazione in Italia dai Paesi in via di sviluppo — Africa, Asia, Sud America — e da alcune aree dell'Europa dell'Est, sia per l'accrescersi della mobilità internazionale tra le economie più forti, anche nella prospettiva della integrazione del mercato unico europeo.

Nuove comunità si stanno radicando in Italia con culture, usi e costumi profondamente diverse dai nostri e in prospettiva questi nuovi residenti diverranno cittadini italiani a pieno titolo.

Si pongono quindi problemi nuovi che vanno affrontati non solo sul piano della tutela dei diritti dei nuovi immigrati, ma soprattutto su quello del rispetto e della comprensione delle diversità per creare nuova ricchezza di conoscenza e di interscambio con altri popoli.

Il tessuto policentrico del nostro Paese favorisce un processo di insediamento diffuso sul territorio di queste comunità consentendo così una più facile integrazione sul piano sociale ed umano.

L'Italia dei «Cento Comuni» si avvia ad essere anche la Nazione delle molte comunità straniere, e questa ulteriore articolazione rafforza anche agli occhi del mondo il nostro prestigio non solo sul piano dei risultati economici, ma anche su quello della qualità della vita e del livello di civiltà.

346

18

Il ruolo del Sindacato: una migliore rappresentanza, una maggiore responsabilità

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Una politica riformista moderna ha bisogno di un sindacato forte, rappresentativo e responsabile, protagonista necessario del governo di una società complessa.

L'Italia non ha il bene dell'unità sindacale. Molti retaggi del passato, più che le problematiche del presente, tengono tuttora distinte le grandi organizzazioni del lavoro. La necessaria accettazione della realtà non deve però far dimenticare né ritenere definitivamente compromessa la prospettiva della riunificazione sindacale quale sintesi democratica di un pluralismo ricco e vitale; ma non necessariamente condannato ad esprimersi in organizzazioni distinte. Il sindacalismo confederale — come si è formato nella tradizione italiana — è di per se un valore, rappresenta un modo di essere che lo contraddistingue.

Il sindacalismo confederale potrà vincere la sua battaglia contro la minacciosa frantumazione settoriale e corporativa se sarà capace di mettere in campo anche l'unità come idea-forza per l'aggregamento di un vasto arco di realtà sociali.

Il Sindacato ha attraversato in questi anni grandi difficoltà, stretto come è stato fra le trasformazioni produttive e tecnologiche, forme di frantumazione degli interessi, vecchi e nuovi massimalismi.

La lentezza nella percezione delle trasformazioni ma, soprattutto, l'incapacità di un vero rinnovamento di metodi, di politiche, di organizzazione ha portato il sindacato a una perdita di peso che non gli ha più consentito di opporsi alla crescita del sindacalismo autonomo e corporativo, protagonista troppo spesso disordinato e fazioso delle ultime stagioni rivendicative.

La ripresa del sindacalismo confederale è nell'interesse generale. Il Sindacato deve superare le sue difficoltà. Pur nel rispetto delle autonomie dei ruoli e delle funzioni, deve concretamente operare per il rinnovamento e la modernizzazione delle politiche sindacali, per il pieno riconoscimento del suo ruolo di interlocutore sociale, politico, istituzionale, per la valorizzazione della sua funzione di strumento della crescita sociale e civile del Paese.

La crisi del sindacato è anche crisi di regole; le divisioni esistenti tra le grandi confederazioni sono prima di tutto dissensi sulle regole. In ogni sistema democratico le regole hanno un ruolo fondante e formativo, contribuiscono a qualificare il sistema stesso. È dunque interesse primario del sindacato contribuire alla definizione di un nuovo assetto di regole che diano, anche con misure legislative, certezza di governabilità dei conflitti sociali, stabilità della rappresentanza e consenso dei processi decisionali, democraticità nel rapporto con gli iscritti e i lavoratori, rispetto delle ragioni dei cittadini utenti.

Sono problemi che hanno il rilievo di grandi riforme istituzionali; è dunque necessario che su di essi si allarghi il dibattito che noi stessi abbiamo sollevato nel Paese.

L'appoggio al lavoro

L'Italia ha un alto grado di protezione sociale; ma un sistema di garanzie avanzato, per essere efficace, deve adeguarsi ai grandi mutamenti intervenuti nei rapporti economici e sociali. Questi mutamenti pongono oggi innanzitutto l'esigenza di una miglior copertura dell'area della produzione organizzata su piccola scala, diffusa e decentrata, dove però è essenziale che l'estenzione di più efficaci protezioni sono sia e non venga percepito come ostacolo al dispiegamento delle eccezionali energie imprenditoriali che l'Italia ha rivelato in questo campo. In secondo luogo, si pone l'esigenza di un adattamento flessibile ad una mutata struttura della domanda e dell'offerta del lavoro. La flessibilizzazione dei rapporti nel mercato del lavoro è un tema che ha invaso il dibattito in tutta l'Europa, e, se alcuni apprezzabili risultati sono stati conseguiti, grazie anche ad una buona collaborazione con le forze riformiste del sindacato, quelle più sensibili alle esigenze di modernizzazione, molto ancora resta da fare. Infatti, è proprio l'esigenza resa palese in sede comunitaria,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di opporsi alla formazione di aree di «*dumping sociale*», a render necessaria una appropriata flessibilità del sistema, onde evitare che, come è infatti avvenuto in Italia, e, in genere nel Sud Europa, agli eccessi di rigidità corrisponda la formazione di vaste aree di economia sommersa e di lavoro nero, che costituiscano altrettante zone di *dumping* sociale, di distorsione nella concorrenza, e infine della stessa destinazione delle risorse.

Il compito di una politica riformista in questo campo è molto ampio; ben condotta, essa può legare intorno a sé strati molto ampi di opinione e di forze sociali.

Gli strumenti di una concreta politica di appoggio al lavoro sono molteplici. Da quelli legislativi di sostegno alla politica rivendicativa dei sindacati, alla contrattazione, alla determinazione di nuove regole di condotta per tutto il sistema di relazioni industriali, ormai alla soglia di mutamenti consensuali che esprimono un forte potenziale di trasformazione. Ove i negoziati in corso conducessero ad un risultato positivo, il significato di essi potrebbe ben essere inteso nel senso di un definitivo approdo sulla sponda del sindacalismo riformista: rivendicativo certamente, ma nello stesso tempo capace di interpretare le esigenze dell'economia di mercato e della logica delle compatibilità ad essa immanente. Vanno anche apprezzate da questo punto di vista, le esperienze incipienti di riforma della struttura salariale, nella direzione di un collegamento con i risultati produttivi, mentre certamente auspicabile è lo sviluppo delle varie forme di diritto all'informazione e di consultazione, che per ora hanno trovato la miglior realizzazione nel settore delle partecipazioni statali. Una particolare menzione deve essere infine compiuta nei confronti dell'emergere di forme di collaborazione, anche attraverso istituzioni miste, nel campo della formazione professionale: un campo in cui Stato e Regioni, nonostante le ingenti risorse destinate allo scopo, sono in pauroso ritardo, ma per il quale gli stessi sindacati a loro volta hanno mostrato in passato un interesse ben scarso o comunque neppur paragonabile a quello di molti dei sindacati europei.

Il grande obiettivo da raggiungere nella riorganizzazione del mercato del lavoro è quello della sua unificazione. Oggi coesistono, l'uno accanto all'altro, quattro mercati del lavoro, con quattro diverse regolazioni: il mercato delle imprese medio-grandi, con una forza lavoro ben protetta, ma irrigidito nelle vetuste strutture dell'ormai superato collocamento pubblico; il mercato delle piccole imprese, molto più elastico, ma anche con un livello di protezione dei propri addetti di gran lunga inferiore; l'economia sommersa dove al massimo di elasticità si associa la totale carenza di ogni tutela, sovente persino di quelle più elementari, come la protezione antinfortunistica; ed infine il mercato pubblico, il più rigido e ipergarantito. In una Europa dove è previsto tra l'altro che la libera circolazione riguarderà per un largo settore anche l'impiego pubblico, e dove le differenziazioni nel livello di garantismo potrebbero creare serie distorsioni allo stesso armonico e parallelo sviluppo delle economie nazionali, una tale frammentazione non appare certamente sostenibile.

I compiti del sindacato

All'inizio degli anni'80 seppero dirigere il Paese le forze che avevano compreso il significato della lotta all'inflazione e per il rilancio economico; oggi il problema è quello del risanamento della finanza pubblica, non solo sul versante della entrate e quindi di una corretta ed equa politica fiscale, ma anche sul versante della spesa attraverso un organico disegno riformatore dello stato sociale, nella distinzione tra le grandi conquiste civili e la pratica inconcludente dell'assistenzialismo. Per questo impegno c'è bisogno di un interlocutore autorevole nel sindacato che, se vorrà evitare il rischio delle spinte frazionistiche e di-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

varicanti, dovrà necessariamente farsi portatore di un grande progetto politico unificante al cui interno intessere un coerente disegno rivendicativo.

Le vicende sulla equità fiscale che hanno portato all'importante accordo tra sindacati e Governo, indicano come possano concretamente integrarsi l'azione politica riformista e le istanze del movimento sindacale; le ragioni dell'equità e della solidarietà con quelle della modernizzazione e delle riforme.

Siamo impegnati coerentemente a difendere i contenuti di quella intesa, la quale deve costituire il punto di partenza di una lineare azione di allargamento della platea dei contribuenti, secondo i più elementari principi di equità sociale e civile.

Riforma fiscale, risanamento della spesa pubblica, riordino dello stato sociale, sviluppo nel Mezzogiorno, richiedono un grande impegno di concertazione tra Governo e forze sociali, fondato su un nuovo assetto di poteri e di responsabilità. In tale quadro, le questioni della democrazia economica (sia a livello di governo dell'economia, sia nelle forme di partecipazione e codecisione a livello aziendale) costituiscono il vero terreno della modernizzazione e della crescita dell'intera società italiana nella prospettiva del 1992.

Nell'esperienza del Sindacato e delle relazioni industriali via via definite si sono intrecciate le pratiche negoziali, le regole pattizie, l'intervento legislativo, le definizioni giuridiche.

L'azione legislativa si è generalmente collocata in funzione di sostegno all'azione del sindacato o come sbocco a valenza universale delle intese che intervenivano fra le parti.

Si è così qualificata un'esperienza di autonomia dei soggetti e di sintesi e sovranità del Parlamento. Il caso più recente, seppure gravato da contraddizioni e lentezze, è quello della regolamentazione delle forme di esercizio dello sciopero per la quale alle prime esperienze di autoregolamentazione è seguito l'avvio di un processo legislativo tendente a configurare vincoli e criteri generali.

Anche in tema di dinamiche, di distribuzione e di protezione del reddito non può che confermarsi la volontà del coerente rapporto fra i due piani, quello contrattualistico e quello legislativo, al quale va affidata, in particolare la definizione del diritto al reddito per coloro che non sono altrimenti garantiti.

È necessario procedere alla razionalizzazione degli interventi oggi esistenti (pensioni sociali, integrazioni al minimo, pensioni di invalidità, cassa integrazione, indennità di disoccupazione) ed alla introduzione di uno strumento nuovo: l'assegno di servizio civile rivolto a coloro che non essendo titolari di alcun reddito né di alcuna forma di protezione sociale sono disposti ad impegnarsi in attività di valore sociale rivolte a soddisfare quelle domande che non vengono soddisfatte dal mercato (assistenza alle aree più deboli della popolazione, tutela dell'ambiente, etc.).

Si darebbe così luogo ad un'esperienza di tipo nuovo, uno scambio di solidarietà in cui l'intervento sociale dello Stato non è puramente assistenziale ed il ruolo dei cittadini non è quello puramente passivo di assistiti.

Questo complesso di interventi definisce il progetto «reddito di cittadinanza», su cui ci sentiamo impegnati.

La politica rivendicativa, contrattuale e salariale è il terreno concreto di uniformazione delle diverse realtà del mondo sindacale.

Oggi è impensabile una semplificazione egualitaria di tale complessità. Una linea di politica salariale che non accetti di autoconfinarsi nella tutela delle fasce più deboli, e nello stesso tempo che non intenda frantumarsi alla rincorsa dei diversi segmenti, deve essere in grado di coniugare insieme equità, merito, professionalità, efficienza, produttività, deve essere in grado di comprendere che vi sono valori, una volta appartenenti alla cultura imprenditoriale, che sono oggi considerati valori sociali largamente giu-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sti e condivisibili; deve sapere misurarsi con il nuovo orizzonte culturale della classe lavoratrice che ha vissuto i processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo e che ora guarda diversamente ai problemi dell'impresa assimilandoli come parte integrante del proprio bagaglio professionale. È necessario riformare i livelli di contrattazione e la stessa struttura della retribuzione e della contribuzione sociale che finisce per essere una tassa sull'occupazione, punitiva sia per le imprese sia per i lavoratori.

Da alcuni anni stanno emergendo forti spinte divaricanti tra le dinamiche salariali dei settori produttivi (che hanno il vincolo della competitività internazionale) e quelli della pubblica amministrazione e dei servizi.

Il sindacato non può assistere impotente a tale realtà che prima di ogni altra considerazione, apre contraddizioni vistose e ingovernabili all'interno stesso del movimento dei lavoratori. La Pubblica Amministrazione non si riforma per via sindacale. Il suo attuale stato è anche conseguenza delle condizioni di indecisionismo, irresponsabilità, dei trascinamenti di politiche consociative che ancora contraddistinguono il sistema politico. La riforma della Pubblica Amministrazione è strettamente intrecciata ad una riforma del sistema politico.

Anche i grandi strumenti di tutela sindacale del lavoro furono pensati avendo di mira un differente assetto della società.

Le trasformazioni intervenute non si sono limitate a produrre importanti cambiamenti economici e sociali, ma hanno destabilizzato i capisaldi dello Stato sociale e della stessa legislazione sui diritti del lavoro. Nel quadro di un più generale ripensamento dei diritti di cittadinanza, si può considerare matura anche la predisposizione di una riforma dei diritti del lavoro con particolare riferimento all'area della piccola impresa e dell'artigianato, del lavoro precario, degli immigrati extra comunitari, dei giovani e delle donne, soprattutto nel Mezzogiorno.

Questa scelta richiede una più generale riconsiderazione delle politiche di protezione sociale. Non si tratta infatti di estendere le rigidità di altri tempi, ma di rifondare i differenti stati giuridici del lavoro pubblico e privato, di quello tutelato e non tutelato per arrivare ad un diritto comune del lavoro adeguato alle esigenze della moderna società italiana.

È ugualmente attuale la direttiva sancita dall'art. 46 della Costituzione nella linea delle esperienze in atto nell'Europa in materia di partecipazione o di controllo della gestione dell'impresa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

301

19

La situazione politica e le sue prospettive

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dopo la conclusione traumatica della IX, la X legislatura non è iniziata sotto migliori auspici.

C'è stata innanzitutto l'eredità e il prolungamento dei contrasti tra democristiani e socialisti scanditi dal pretestuoso insorgere del tema della staffetta e dell'altrettanto pretestuoso rifiuto di rispettare i diritti dei cittadini a celebrare i referendum già convocati.

I socialisti che avevano annunciato davanti agli elettori di volere le mani libere accettarono tuttavia per senso di responsabilità democratica di sostenere e di partecipare a un governo a guida democristiana.

Con il governo Goria si ricostituisce un accordo secondo la formula tradizionale di pentapartito a forte presenza socialista, mentre Dc e soprattutto Pri non ne consentono l'allargamento ai radicali che ne avevano fatto esplicita richiesta ed eventualmente ai verdi che tuttavia non ne avevano fatto richiesta, giudicando incompatibili le rispettive posizioni in troppe materie.

Si celebrano i referendum in un quasi unanimismo politico parlamentare ed elettorale. Ciò che nella primavera 1987 fu considerato impossibile ed inaccettabile e provocò elezioni anticipate, diviene possibile ed accettabile pochi mesi dopo.

Il governo Goria si trova alle prese con una situazione economica rigogliosa e un debito pubblico che per quanto ridotto negli anni precedenti rispetto al PIL, si mantiene a livelli elevati.

Le maggiori difficoltà le incontra in Parlamento e soprattutto nel rapporto con lo stesso partito di maggioranza relativa, nel cui ambito non si perde occasione per ridurne il significato e costringerne la prospettiva di uno spazio angusto. In sede parlamentare i «franchi tiratori» fanno il resto creando al governo condizioni di crescente instabilità.

Dopo due grame stagioni il governo Goria muore così di asfissia politico parlamentare nella primavera del 1988.

Il candidato unico a costituire il nuovo governo è il Segretario della Dc onorevole De Mita.

Il Partito socialista, superando giustificate riserve politiche, avvia un nuovo negoziato approfondendo con rigore i termini di una piattaforma programmatica di governo. Dopo aver concorso, in modo impegnato, a definirne puntualmente obiettivi e contenuti del programma, decide infine di partecipare al Governo De Mita rinnovando una propria presenza qualificata di dirigenti politici e di personalità esterne al mondo dei partiti.

Le relazioni tra i partiti paiono distendersi: sia quelle tra Dc e Psi sia quelle tra Psi e Pci. Nella nuova segreteria comunista sembra farsi strada l'esigenza di riconoscere, anche dopo il ripetersi di sconfitte elettorali, la necessità di superare un ciclo di aspra conflittualità con i socialisti, mentre si sviluppa la crisi storica del comunismo mondiale e cresce in Urss, nelle società dell'Est e persino nel vertice di alcuni partiti comunisti, la necessità di un radicale ripensamento e di riforme di struttura dell'economia, del sistema politico, nel quadro di un mutamento generale delle relazioni internazionali.

Questo momento è di breve durata.

In autunno, al primo appuntamento con le riforme istituzionali, di fronte al primo passo da muovere per garantire trasparenza al sistema politico introducendo la regola del voto palese, il Pci torna a indurire la propria opposizione e prima difende in termini assoluti il voto segreto «corazza della democrazia», poi cerca di estendere i casi della sua applicazione, infine, va incontro ad una clamorosa sconfitta parlamentare e politica dopo una ennesima battaglia di retroguardia.

Dopo e nonostante il tormentatissimo varo della Legge Finanziaria 1989, comunque ridotta all'osso, cresce l'allarme per l'aggravamento della finanza pubblica e per la ripresa dell'inflazione. Le leggi di accompagnamento incontrano riserve e resistenze delle forze sociali ma anche, con diverse motivazioni, di settori diversi della mag-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gioranza. Il Psi assume responsabilmente l'iniziativa di una revisione e correzione che ne attenua l'impatto negativo con una più equa ridistribuzione dei pesi e una più efficace lotta all'evasione. È un terreno sul quale si realizza una ampia e positiva convergenza di forze politiche e sociali di ispirazione progressista.

Mentre il Psi conferma il suo impegno per una politica di graduale ed efficace risanamento della finanza pubblica, in un altro ambito, non meno decisivo, ricorrono più frequenti gli allarmi sull'assenza dello Stato dove sarebbe più necessaria la sua presenza: nelle Province e nelle Regioni meridionali assediate dalla criminalità mafiosa e che soffrono un deficit di sviluppo, di sicurezza, di democrazia.

In questo sfondo di problemi vecchi e nuovi che si complicano e si aggrovigliano, davanti alle tante difficoltà che deve affrontare il governo pare mancare della risolutezza necessaria.

A lungo subisce le conseguenze della dura lotta per la leadership che si combatte nella Dc per tutti i mesi di preparazione del Congresso. Poi ricadono sul governo gli esiti del Congresso, il cambio di maggioranza e di segreteria. Lo stato delle cose non risulta quindi dei più soddisfacenti. Il governo e la maggioranza parlamentare sono in ritardo evidente e per più parti non giustificato rispetto all'attuazione dei concordati. Su diverse questioni reinterpretazioni e pretese di correzione unilaterale degli accordi programmatici provocano situazioni di paralisi e di rinvio. Di converso in alcuni casi, si fanno strada iniziative del tutto estranee alla piattaforma programmatica del governo.

Ma la nuova segreteria dell'onorevole Forlani e il diverso assetto ai vertici della Democrazia cristiana nel rapporto con il governo, se hanno risolto alcuni problemi interni a quel partito non danno di per sé garanzia di risolvere i conflitti oggettivi evidenti o latenti, politici o di merito.

Sono aperti in primo luogo i problemi che riguardano la efficacia dell'azione di un governo che ha comunque subito un certo logoramento, ed il ristabilimento di rapporti di piena ed effettiva collaborazione senza dei quali la coalizione non avrebbe più alcuna seria prospettiva. Il problema politico della X legislatura non è stato ancora risolto in modo convincente. Il 45° Congresso del Psi ha di fronte a sé una grande responsabilità: quella di contribuire a dare una prospettiva politica e programmatica più chiara alla X legislatura.

I risultati elettorali, tutti i risultati che abbiamo alle spalle, conseguiti in elezioni politiche ed amministrative e in una doppia campagna referendaria, hanno accresciuto le nostre possibilità e le nostre responsabilità. In tutte le occasioni significative, l'elettorato ci ha trasmesso un segnale chiaro e forte; un messaggio di fiducia crescente, una richiesta di stabilità e di rinnovamento. Anche la domanda di stabilità e il nostro impegno per essa, vanno lette sotto la categoria della novità. Non è la stabilità per tenere tutto fermo, non è immobilismo. Al contrario è la condizione per cambiamenti utili e possibili tanto nella sfera del governo, quanto nel più vasto campo delle relazioni tra i partiti. La stabilità è un fatto così nuovo sulla scena politica italiana, da apparire essa stessa una riforma, un nuovo modo di fare politica. In ciò che noi siamo e che rappresentiamo e nella volontà degli elettori, stabilità e cambiamento non sono affatto in contraddizione. Per governare bene ci vuole innanzitutto stabilità politica e i cambiamenti nel segno del progresso e della riforma possono non derivare tutti dal governo, ma non possono trovarsi di fronte un governo indifferente, tanto meno un governo ostile. Se cambiamento e stabilità entrano in conflitto, si ha un duplice risultato negativo: di veder soccombere la stabilità e rinviati i cambiamenti.

Il 45° Congresso del Psi, il congresso straordinario di Milano, deve dunque soddisfare entrambe queste esigenze. È qui, nella ricerca lungimirante di un punto di equili-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

brio, nella priorità attribuita all'attuazione del programma concordato, nel chiarimento e nel rinnovamento delle relazioni tra i partiti che il Congresso socialista deve rilanciare un messaggio chiaro e forte all'opinione pubblica, al popolo, al Paese. Dall'ultimo Congresso della Dc, al di là di spunti polemici che ci hanno riguardato e al di là della pretesa di ricondurre tutta la storia e tutto il futuro, tutte le possibilità della democrazia italiana, alla vicenda di un solo partito, sono affiorati, sebbene in modo ancora limitato, un tema che ci interessa e un motivo che tocca la nostra sensibilità. È il tema di un ritorno alle origini popolari della Dc. È il motivo di un nuovo riformismo adeguato ai problemi del presente. Sono cenni che, a nostro giudizio meritano più di un approfondimento, giacché noi, per parte nostra non possiamo non dirci interessati al popolarismo e al riformismo della tradizione cattolica e alla loro possibile proiezione nell'attualità politica. Noi siamo stati naturalmente resi consapevoli da tante esperienze e da tante prove di come troppe volte popolarismo e riformismo nella Dc finiscano poi per rovesciarsi nel loro opposto, nella mera continuità di un sistema di potere, in scelte conservatrici, in pretese egemoniche o, anche, nell'assorbimento e nel rinvio non solo delle spinte al progresso e alla riforma, ma persino di un nuovo modo di governare più efficace e più trasparente. La questione dunque è aperta nella Dc e nel rapporto con noi, dipende anche dai socialisti tenere viva questa attenzione, sollecitare questa possibilità, ma sarebbe sbagliato affidare soltanto ad essa i nostri compiti e le nostre responsabilità. Compiti e responsabilità dei socialisti si misurano con un problema più grande: si è detto della stabilità di governo e delle incerte prospettive della X legislatura Repubblicana. Ma non c'è solo questo. È l'intero sistema di relazioni tra i partiti e il futuro del socialismo italiano ciò che è in discussione sullo sfondo di una più generale ed evidente a tutti crisi del sistema politico.

Tutto si tiene e tutto deve essere chiarito: il logoramento e la crisi delle istituzioni, le mosse incerte e contraddittorie dei partiti minori alla ricerca di nuove identità nella costituzione di poli politici o cartelli elettorali, la crisi verticale di credibilità e di coerenza del Psdi, l'emergere di un fenomeno verde, a cavallo tra coscienza postindustriale e nuovi fuorvianti messianesimi anti industriali, l'ambigua continuità e la superficiale mimesi del nuovo corso comunista.

Nel Pri appaiono coesistere indicazioni tendenti da un lato a confermare, nella reciproca autonomia, un grado di solidarietà tra Pri e Psi, tra laici e socialisti e dall'altro, almeno fino all'ultimo Congresso Dc, orientamenti più sensibili al partito di maggioranza relativa e più polemici verso il Psi. Questa dialettica si presenta ancor più problematica in rapporto a diverse questioni di merito e risulta complicata dalle ipotesi in via di definizione di un cartello elettorale e/o un polo politico con liberali e radicali.

Il Pli nel suo ultimo Congresso, appare a sua volta attratto dall'ipotesi di un cartello laico ma senza sciogliere il nodo della sua collocazione sul versante progresso-conservazione e senza rinunciare al dialogo con il Psi.

Il Partito radicale sembra organizzare la propria diaspora tra sigle e battaglie diverse, ruolo nazionale, federalista e transnazionale, presenza nelle più disparate combinazioni elettorali, il tutto condito in un antisocialismo del tutto ingiustificato, estemporaneo e viscerale che reca la personale impronta del suo leader.

Il Psi definirà la sua posizione di fronte a posizioni definite. Esso per tradizione e per programma politico è interessato ed aperto alla collaborazione con le forze laiche e, in una situazione che presenta aspetti contraddittori, polemici e confusi, il suo appello si farà più insistente e si rivolgerà in primo luogo a quanti mostrano di comprendere con chiarezza tutto il valore di un legame di solidarietà e di alleanza politica.

Gli svolgimenti per ora imprevedibili della politica

Senato della Repubblica - Archivio Storico

italiana saranno largamente condizionati dal nuovo scenario internazionale ed europeo, dai processi di integrazione, cooperazione e disarmo; dalla distribuzione delle risorse, dal controllo razionale della crisi ecologica che affligge il pianeta e scuote le coscienze. L'Italia partecipa a questo nuovo travaglio del mondo ed entra in queste nuove dimensioni problematiche ricche di possibilità e di rischi con la sicurezza di una civilizzazione millenaria e con le sue croniche arretratezze storiche, con una economia in pieno sviluppo e con un carico di contraddizioni e di divisioni. Il punto centrale di crisi è il sistema politico, la disarticolazione permanente di un sistema democratico premoderno, frantumato in una serie di centri partitici sempre rivali, spesso rissosi.

Il 44° Congresso chiariva la necessità di muovere insieme un duplice processo di rinnovamento politico ed istituzionale per dare sbocco e soluzione alla crisi del sistema democratico. Epicentro di questa crisi, la sua manifestazione più visibile è la permanente divisione e contrapposizione delle famiglie politiche che ebbero origine, luogo e data di nascita nel socialismo italiano. Già nel 44° Congresso ponemmo l'obiettivo di un nuovo corso per tutte le forze che hanno avuto origine dal socialismo, ritornando alle radici comuni, ricomponendone l'unità sulle basi ideali di principio da cui nacquero. Unità del socialismo italiano e sua ricomposizione in seno alla grande famiglia del socialismo democratico europeo, adesione ai suoi statuti e ingresso nei suoi organismi internazionali e nelle sue sedi collegiali. Non abbiamo richiesto nessuna abiura, non abbiamo lanciato nessun diktat annessionistico. Abbiamo posto un problema che la storia ci ha consegnato e che il futuro politico deve comunque affrontare. Come ci si è risposto? Come si è risposto alle domande fondamentali dei socialisti?
Da un lato sia il Psdi che il Pci hanno riconosciuto che sono superate le ragioni delle scissioni rispettivamente del 1947 e del 1921, quella del '47 per l'evidenza ormai tren-

tennale della scelta coerente ed irreversibile del Psi per l'autonomia, il riformismo e il socialismo democratico di stampo europeo. D'altro canto molti dirigenti comunisti riconoscono che sono venute meno tutte le motivazioni che contrapposero il comunismo rivoluzionario al socialismo riformista. Di più, i dirigenti comunisti hanno ripertutamente insistito sull'esaurimento della spinta propulsiva della rivoluzione "d'ottobre", sul fermo ancoraggio al sistema di valori delle libere democrazie dell'occidente e sulla volontà di piena integrazione nella sinistra europea. Ebbene insieme a questi riconoscimenti ideali sia nel Psdi, sia nel Pci è scattato un riflesso condizionato che rischia di ributtare tutto indietro. Il tema dominante è diventato una rivendicazione di autonomia e di continuità. Da questa rivendicazione di autonomia e di identità tradizionale, il passo alla contestazione antisocialista è stato brevissimo. Si è aperto così un capitolo nuovo, di esasperata concorrenzialità e conflittualità.

Il primo inesorabile risultato di questa ventata di sciovinismo di partito nel Psdi è stata la rottura con i settori più impegnati nel tentativo unitario che ha così dato vita a una nuova formazione l'Uds, alla quale guardiamo con simpatia e che speriamo possa costituire un ponte verso una più larga unità tra tutti i socialisti democratici.

Il Pci ha celebrato un singolare Congresso di rimozione e di autoesaltazione insieme.

Rimozione delle sconfitte elettorali, politiche e referendarie che nessuno né prima, né durante, né dopo il Congresso si è dato la pena di spiegare.

Autoesaltazione per formule varie tipo riformismo forte, autonomia comunista, alternativa dai contorni ambigui e tutt'altro che convincenti.

Il nome comunista viene rivendicato gloriosamente, l'unità con il socialismo italiano irrisa, l'integrazione nella sinistra europea esclude comunque richieste di adesioni agli organismi e agli statuti del socialismo democratico europeo, anche il rapporto con i partiti socialisti europei utilizzato tendenzialmente in funzione anti-Psi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Così, dietro la superficie di un aggiornamento tematico che mescola operaismo e dilettantismo, foreste fluviali e spot televisivi e che riecheggia con qualche anno di ritardo temi introdotti dalla cultura politica socialista nel dibattito del nostro Paese affiora e riaffiora costantemente l'irrisolto rapporto con la tradizione, la tendenza ripetitiva di un continuismo che riduce le prospettive e rende assai più difficoltosa una nuova costruzione di unità e d'avvenire.

È del resto sempre lo stesso rigido continuismo che non spreca una parola sulla crisi — questa sì epocale — del comunismo mondiale e tantomeno suscita un dibattito sulla storia del comunismo italiano assunta ancora una volta nell'empireo di un'intoccabile ortodossia rivelata una volta per tutte.

In questo modo tutto diviene ambiguo: l'identità comunista stessa dietro un unanimismo patriottico e preelettorale rimane incerta tra la suggestione dominante di un Pci forza autonoma ed eresia nazionale residuale del comunismo internazionale, esaltazione del nuovo modo di pensare gorbacioviano, intermezzi e sussulti socialdemocratici, assemblaggi di movimentismi radicali e minoranze arrabbiate.

Con la crisi irrisolta del Pci e le mosse ancora incerte delle forze laiche si rende più arduo ogni grande disegno di rinnovamento e di convergenza nell'azione delle forze di sinistra.

Le chiavi del duplice necessario processo di riforma delle istituzioni repubblicane e di rinnovamento del sistema politico tornano dunque nelle mani degli elettori. In un panorama così segnato da contrapposizioni e rivalità nuovi rapporti di forza e nuove relazioni tra i partiti possono scaturire soprattutto dalle scelte degli elettori, da una nuova netta avanzata di chi crede, vuole e lavora per questa prospettiva. Il Psi manterrà fermi i suoi obiettivi di fondo, non rinuncerà a fare opera di chiarezza per aprire la strada ad una prospettiva di unità socialista,

non creerà barriere artificiali di divisione e di conflitto, e svilupperà una linea aperta alla collaborazione ed alle possibilità di convergenza e di azione comune di tutte le forze moderne di progresso, di tutte le forze decise ad impegnarsi ed a qualificarsi sul solido terreno del riformismo moderno.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DICHIARAZIONE DI VOTO DELLA SINISTRA SOCIALISTA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Queste ragioni motivano il voto favorevole della sinistra socialista al documento della segreteria del Partito, accompagnato da un costante impegno di approfondimento, di riflessione e di proposte.

1) il 45° Congresso del Psi pone sul terreno delle cose possibili, la costruzione del soggetto politico che nei prossimi anni dovrà guidare il ricambio politico nella nostra democrazia e definire i programmi e le alleanze sociali di una sinistra di governo.

Sono questioni difficili ma ormai mature della politica italiana, perché alcuni fatti hanno determinato l'inversione di quel processo di polarizzazione fra democristiani e comunisti che ha dominato la politica italiana negli ultimi 30 anni. Il rifiuto del Psi di accontentarsi del ruolo di terza forza nel nostro sistema politico ed il suo impegno a mantenere forti le sue radici nella sinistra sociale, contrapponendo alle suggestioni di terza forza, la prospettiva di una sinistra di governo, ha tolto al Pci la rendita di posizione di partito-riferimento della sinistra italiana. Ma ha anche consentito che la crescita elettorale e politica dei socialisti avvenisse su un terreno di credibilità del Psi a sinistra, come principale portatore di una conflittualità con la Dc che è diventata strategica, su chi deve guidare il Paese, il suo risanamento, e la crescita e la qualità della sua democrazia politica e sociale.

Si è quindi delineato un nuovo tipo di polarizzazione del sistema politico italiano: tra una Dc, partito garante del sistema di interessi legati alla continuità del governo, e quindi garante del moderatismo che sostiene questa continuità; ed una sinistra della quale il Partito socialista è l'ala marciante, e perciò impegnato a portare avanti il processo della sua ricomposizione, nella coerenza delle scelte politiche, degli obiettivi strategici, dei comportamenti pratici.

Il fattore essenziale è l'unità di tutte le componenti del socialismo moderno, non somma di vecchi partiti, ma qualità alta e complessa del modo di fare politica nei contenuti e nella presenza nella società.

2) Negli ultimi anni la linea dei socialisti si è visibilmente identificata con la realizzazione di una «sinistra di governo», alla quale il Psi lega la sua crescita ed il suo ruolo strategico.

La dialettica politica nel Psi è quindi profondamente cambiata dalla contrapposizione ereditata dal Congresso di Palermo tra riformisti e sinistra. Se due Congressi unitari (Verona e Rimini) hanno abituato tutti i socialisti ad un metodo di confronto politico attento a salvaguardare gli interessi generali del partito; se la struttura del partito, orientandosi verso le forme moderne del «leader eletto», portavoce di tutto il partito, impone forme nuove di dibattito politico e di organizzazione del confronto; il Psi non ha rinunciato (né lo poteva) ad una elaborazione politica sempre ricca e pluralista, che può oggi configurarsi in due diverse ipotesi politiche per l'azione del partito: la prima è una linea di sviluppo, della conflittualità con la Dc su tutto l'arco dei problemi espressi dalla società italiana, e non è limitata quindi soltanto ai momenti istituzionali e di governo. Conseguente è l'avvio di un processo di ricomposizione della sinistra che, attraverso l'impegno del Psi si mostri capace di guidare il ricambio politico del Paese. La governabilità diventa una condizione della strategia politica dei socialisti, non il suo obiettivo fondamentale.

Si differenzia da questa ipotesi politica una vocazione ad un accordo strategico con la Dc, non teorizzato ma silenziosamente perseguito: nella accettazione di una prospettiva di lungo periodo che veda il Psi «secondo partito» nel governo del Paese, ben ricompensato in numero di ministri e con la prospettiva di alte cariche nello Stato; nel privilegiare scelte, sorde alla domanda sociale ed ai problemi delle fasce deboli del Paese, e troppe volte favorevoli alla destrutturazione dello stato sociale e di un sistema di valori coerente agli obiettivi dei socialisti. Insomma, una ipotesi politica che non ha ancora consapevolezza strategica ed organizzativa ma che emerge in di-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

chiarazioni e comportamenti, scelte tattiche ed omissioni, ed è rinunciataria rispetto alle ambizioni di un grande disegno politico. Ma i fatti, (ed i risultati elettorali), dimostrano come sia passata nel Paese ormai l'immagine di un Psi conflittuale alla Democrazia cristiana ed in quanto tale credibile e capace di accrescere i suoi voti nella sinistra e nelle nuove leve di elettori.

Questo rappresenta un dato ormai irreversibile per i socialisti e dà fondamento alla nostra convinzione di un mutato quadro di riferimenti all'interno del partito, anche come conseguenza di una mutata collocazione del Psi nel sistema politico italiano: da un partito/cerniera, forza di sostegno delle strategie altrui, a diretto protagonista di un grande progetto politico di cambiamento.

3) **Il ricambio politico** è destinato ad essere nei prossimi anni il filo conduttore della politica del Psi. È questa la conseguenza di una valutazione delle esperienze compiute in questi dieci anni, dei risultati raggiunti, degli obiettivi possibili da perseguire. Quello che era possibile ottenere negli interessi del Paese, con la politica della governabilità, è stato ottenuto. Una crescita economica impetuosa; il contenimento dell'inflazione e quindi la salvaguardia del potere di acquisto dei lavoratori; la difesa della democrazia dal terrorismo; un più rispettato ruolo internazionale dell'Italia; risultati importanti, ma non tali da consentire il salto di qualità necessario, nell'efficienza dello Stato e nella qualità sociale della democrazia.

Il deficit pubblico crescente, il degrado dei servizi, la conflittualità diffusa nella società, il distacco del cittadino dai pubblici doveri, sono i segni visibili di una condizione strutturale di crisi che non consente interventi parziali e modesti correttivi.

Alla radice di questi effetti perversi, vi è l'inefficienza pubblica e l'ossificazione dei valori; dietro l'inefficienza pubblica e la stagnazione ideale, c'è la mancanza di una alternativa. Ma non c'è l'alternativa perché in questi anni è mancata in Italia una sinistra capace di essere protagonista credibile di un ricambio politico. La ricomposizione della sinistra diventa quindi non soltanto un obiettivo storico, un traguardo ideale (la «casa comune»), bensì un progetto politico difficile ma necessario che si misura con i problemi di oggi nella società italiana. Il Psi è pronto ad accogliere la sfida comunista. Sul terreno di un moderno riformismo, esso è sicuro di rappresentare l'ala marciante della sinistra italiana.

Ed è anche consapevole che da un confronto aperto, può ricevere l'impulso dinamico quel processo di alternativa che sta ormai nella prospettiva politica del Paese. La presenza nel governo viene così giustificata, da battaglie importanti sui temi economici, sociali, istituzionali e sui diritti civili, che aprono la strada ad una sinistra di governo. La ricompattazione della sinistra sociale attraverso una nuova fiducia data al sindacato ed ai movimenti di lotta, può dare basi solide alle sinistre politiche, che vivono nelle istituzioni e nei partiti storici.

Ma come tutti gli avvenimenti veri che rompono vecchie situazioni, modificano vecchi equilibri, liberano energie e suscitano conflitti, il processo di ricomposizione della sinistra non sarà né tranquillo né indolore.

Difficile rinunciarvi, per l'esigenza di ricambio politico che ha il Paese, e che soltanto una sinistra di governo può garantire. Difficile realizzarla perché si parte da soggetti storici consolidati, con forti radici nella società e forte coscienza della propria identità e tradizione. È quindi una forte presenza nei problemi.

Pensare alla ricomposizione della sinistra in Italia come una passeggiata in campagna, o alla costruzione della «casa comune» come una solidale ed operosa impresa, è un errore che si può scontare assai presto.

4) **I congressi della Dc e del Pci** hanno portato elementi significativi di chiarezza nella politica italiana e contribuiscono a creare una situazione di movimento. Il Congresso della Dc ha visto la definitiva sconfitta di una ipotesi portata avanti in questi anni dalla segreteria di De

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Mita, impegnata nella costruzione di una Democrazia cristiana protagonista attiva di una democrazia dell'alternativa. L'idea egemonica di una Dc capace di vincere la doppia sfida sulla modernizzazione della democrazia e sul suo governo, è stata battuta da un ritorno della Democrazia cristiana al suo naturale alveo consociativo. In sostanza la Dc ha preso coscienza del fatto che la democrazia dell'alternativa è incompatibile con la natura e la politica di questo partito che vede nella sua centralità, garantita da un sistema di alleanze variabile e flessibile, l'unico modo di esercitare il suo ruolo nella democrazia italiana. La Dc di Forlani si orienta a essere quindi un partito profondamente diverso da quello pensato da De Mita: i rapporti con il Psi, con i laici, con lo stesso Partito comunista, sono caratterizzati dallo sforzo a rassicurarli sulla stabilità dei ruoli che, anche se diversi, pure rappresentano nel governo e nelle istituzioni una costante certezza. In cambio la Dc chiede il ripristino di un sistema politico organizzato sulla sua centralità; la democrazia dell'alternativa pensata da De Mita non è più, per la Dc, uno scenario nel quale operare.

Questo aumenta le responsabilità dei socialisti, perché dalla iniziativa del Psi finirà per dipendere in modo determinante la modernizzazione del sistema politico italiano attraverso il ricambio politico: la riforma delle istituzioni; il definitivo passaggio ad una democrazia efficiente. Dal Congresso comunista infatti vengono segnali contraddittori. Il tema dominante di questo congresso è stato senza dubbio l'alternativa. Ma l'impegno del nuovo gruppo dirigente del Pci a rilanciare il Partito comunista come forza politica vitale, il legittimo orgoglio di partito, l'impegno a galvanizzare i quadri militanti, hanno prevalso sull'approfondimento politico, sul realismo degli scenari. Non si è ben compreso se l'alternativa proposta dai comunisti è politica, di programma, di sistema. Questo perché non affronta i nodi pragmatici di una sinistra di governo e la questione del ricambio politico e dei soggetti

protagonisti di questo progetto. In realtà si dicono troppe cose tutte insieme, perché la proposta sia convincente e concreta. Prende corpo allora il dubbio che questa alternativa così lontana dalla politica, serva soprattutto a marcare l'identità comunista; ad evidenziarne l'autonomia dalle proposte e dalla politica del Psi, quasi una alternativa nella sinistra al Psi, rafforzando nei fatti, il richiamo alla democrazia consociativa della Dc.

Per questo va raccolta la sfida lanciata dal Congresso comunista e va portata dinnanzi ai cittadini elettori la questione del ricambio politico, della sua attualità e del partito che garantisce la sua realizzazione. Siamo convinti che il Psi possa e debba assumere iniziative politiche concrete sulla prospettiva del ricambio politico, che costringano al confronto i comunisti e tutti coloro che di questo grande processo di cambiamento sono partecipi.

Una sinistra di governo deve inoltre costruire il terreno politico e programmatico per un positivo rapporto con i partiti laici, dal Pli al Pri, allo stesso Partito radicale, operando perché siano sconfitte le tendenze ostili e polemiche ai rapporti con il Psi.

Come hanno testimoniato altre esperienze in Europa, i partiti di ispirazione liberaldemocratica possono essere decisivi per il decollo o meno di una ipotesi di ricambio politico. Per questo l'attenzione anche dei socialisti italiani nei confronti di queste forze deve essere costante.

5) **Se un processo politico di ricomposizione** della sinistra non può essere più soltanto la somma del Psi e del Pci, ma una ristrutturazione delle forze politiche e sociali riformiste, assume un significato ed importanza particolare la questione di una *nuova piattaforma progettuale e programmatica*. Questa deve avere il respiro di una potenziale sinistra di governo, risultato di convergenze e disponibilità, segno di una visione pluralista e capace di realizzare alleanze e schieramenti che traggono dall'autonomia dei soggetti politici forza e creatività. Il nuovo *progetto riformista* deve trovare il suo fulcro nella rifor-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ma dello Stato, Dello stato politico; dello stato amministrativo, dalla gestione alla programmazione; dello stato sociale, dall'assistenzialismo indifferenziato alla definizione di regole di equità ed equilibrio ambientale, e di una diversa qualità della vita, che sempre più caratterizza la domanda sociale dei cittadini.

Se il problema della gestione del debito pubblico, è il punto sul quale si definiranno alleanze e schieramenti, la questione fiscale è diventata il primo passaggio qualificante il campo sociale nel quale si sceglie di operare politicamente. Non si tratta più soltanto di equità fiscali, ma di efficienza dello Stato nell'individuazione dell'imponibile e nella capacità di esazione e di controllo.

Infatti il processo di terziarizzazione ha mutato profondamente i soggetti sociali ed economici e determinato le condizioni, in assenza di profonde riforme, di vere e proprie storture e di ingiustizie destinate a logorare i rapporti democratici e la credibilità dello Stato.

Le tre qualificazioni della democrazia, che abbiamo altre volte richiamato alla attenzione dei socialisti, debbono calarsi in un programma che sia suscitatore di interessi ed alleanze.

La democrazia *efficiente* vuol dire affrontare le riforme istituzionali e le riforme della amministrazione pubblica.

La democrazia *giusta* vuol dire essere in grado di garantire i bisogni fondamentali e di creare meccanismi validi per tutti i cittadini in termini di eguaglianza: dal fisco all'ambiente, dalla occupazione alla scuola.

La democrazia *sociale* vuol dire fare i conti con la crisi dello stato sociale, rivedendone meccanismi e funzionamento, spezzando la insopportabile burocratizzazione e la inefficienza qualitativa dei servizi.

6) Affrontare i problemi della qualità del Psi rispetto a questa nuova realtà, comporta un vero e proprio salto di dimensione politica, strategica, organizzativa, che richiede a tutti coraggiosi cambiamenti e nuove responsabilità; una rifondazione del modello organizzativo e delle forme di partecipazione e formazione del consenso, alla luce delle domande nuove che attraversano i settori attivi e consapevoli del Paese.

È la questione del Partito, che intendiamo porre al Congresso: del suo nuovo statuto, della sua riorganizzazione in funzione della strategia che ci siamo dati. E per questo ribadiamo la necessità di una unità «ricca» all'interno del Partito, risultante di un grande pluralismo culturale e politico; il superamento di una prassi conflittuale di gruppi localistici che è incompatibile con la realtà di un grande partito moderno; in un nuovo statuto di regole certe di democrazia interna, di correttezza amministrativa, di trasparenza.

Il Psi si avvia ad essere un partito di governo e di società: cioè un partito che affronta i problemi della società per governarli e risolverli; e che vive le scelte di governo come momento conclusivo di una azione sociale. Questo vuol dire essere forza della sinistra nel governo, e forza di governo nella sinistra, ma porta alla necessità di una struttura del partito che risponda a quel «partito aperto» richiesto dalla politica moderna.

Il Psi deve ripensare la sua organizzazione nel territorio e nella società, rileggendo in termini moderni la struttura del Partito socialista alle sue origini; struttura realmente federativa di soggetti collettivi, sociali e culturali, e di associazioni di interessi e di valori, che liberamente si univano, accettando una disciplina ed un coordinamento finalizzato agli obiettivi programmatici e politici, non ad una ideologia ed una gerarchia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Indice

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Manifesto elettorale dei Partiti Socialisti Europei Pag. 3

Documento della Direzione per il 45° Congresso Nazionale Socialista 35

1. L'Italia verso l'Europa: la preparazione in vista del '92 37

2. Il risanamento della finanza pubblica e la giustizia fiscale. Lo sviluppo e la sua trasformazione in progresso sociale. La modernizzazione dell'apparato produttivo. La centralità dell'occupazione. I trasporti, l'agricoltura, l'artigianato, il commercio » 47

3. Le riforme istituzionali » 69

4. Enti locali: un istituto da riformare per la costruzione di uno Stato moderno » 75

5. Mezzogiorno: scuotere la stagnazione, correggere le storture, alimentare lo sviluppo » 81

6. Per l'efficienza della Sanità e dei servizi sociali. La protezione sociale per gli anziani, i poveri, i bisognosi. La questione della casa » 87

7. La difesa dell'ambiente, delle città, della salute, della fauna » 101

8. Contro la grande criminalità. Contro la corruzione politica. Contro la diffusione della droga. Per una giustizia giusta. Potenziare le forze dell'ordine » 109

Senato della Repubblica - Archivio Storico

9. Una politica per la difesa Pag. 123

10. La scuola al centro dello sviluppo » 127

11. Un salto di qualità nella ricerca e nell'Università » 133

12. Professioni vecchie e nuove verso l'avvenire. La cooperazione, il terziario avanzato, l'associazionismo » 139

13. Politica economica e commerciale nel contesto internazionale » 149

14. Parità uomo-donna: un principio e un ideale. Attuazione e integrazione della 194 » 159

15. La libertà e il pluralismo nell'informazione » 169

16. La cultura italiana: il patrimonio culturale e la creazione artistica, l'Italia in Europa e nel mondo. Lo sport » 175

17. L'Italia unita nella ricchezza delle sue diversità » 181

18. Il ruolo del sindacato: una migliore rappresentanza, una maggiore responsabilità » 185

19. La situazione politica e le sue prospettive » 195

Dichiarazione di voto della sinistra socialista » 207

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DESIGN ETTORE VITALE
ESAGITA L'IMMAGINE - COPISP MO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

366

DIREZIONE PSI
UFFICIO CENTRALE
COMUNICAZIONE E IMMAGINE

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mensile / anno XCV / n. 10, ottobre 1986 / L. 4.000 / spedizione in abbonamento postale gruppo III/70

367

Critica Sociale

Rivista del socialismo italiano fondata nel 1891 da Filippo Turati

L. Lagorio LA "CENTRALITÀ" SOCIALISTA
G. Tamburrano UNA SCISSIONE INGIUSTIFICATA?
P. Franchi IL PCI E L'UNGHERIA
G. Compagna UNA DIFFICILE CONVIVENZA
F. Chiarenza IL RUOLO DEI LIBERALI

L. Cecchini LO SCIOPERO NEI SERVIZI PUBBLICI

V. Spini LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA
M. Baccianini DOVE VA LA SINISTRA INGLESE?
A. Sterpellone IL FUTURO DELLA POLONIA
G. Zaccaria LA "DEMOCRAZIA" DI FIDEL CASTRO

B. Valiani UN OBSOLETO SISTEMA TRIBUTARIO

F. Forte IL PROBLEMA DEL DOPO-CHERNOBYL
V. Balzamo INTERVENIRE IN TEMPO
W. Galbusera FONTI ENERGETICHE E AMBIENTE

A. Sensini TV E POLITICA-SPETTACOLO
M. Pinzauti UNA LINGUA PER I GIORNALISTI

R. Uboldi BUDAPEST TRENT'ANNI FA
S. Sechi TOGLIATTI E IL PCI NEL 1943-44
M. Braccini TRA OVRA E GHEPEU'

Perché l'Ungheria è attuale

di Carlo Tognoli

Richiamandoli al coraggio della verità, Bettino Craxi ha invitato i comunisti italiani a un atto semplice e nobile: la riabilitazione di Imre Nagy, il capo comunista ungherese, protagonista della ribellione del 1956.
Natta ha eluso la questione, sottolineando che ai comunisti italiani si può chiedere solo un giudizio, non una riabilitazione.
Eppure la questione rimane, ed è tutt'altro che astratta. Essa concerne un periodo particolare della storia d'Europa, della cronaca del comunismo e del socialismo.
È in quel momento che Pietro Nenni, dopo la scelta a favore del revisionismo e della

continua a pag. 1

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Critica Sociale

mensile, anno XCV, n. 10 — *ottobre 1986*

Direttore responsabile: Carlo Tognoli
Redazione: Guido Zaccaria
Comitato dei garanti: Ugoberto Alfassio Grimaldi, Sergio Cusi, Virgilio Dagnino, Guido Calogero †
Direzione, amministrazione e pubblicità: Foro Bonaparte 24, 20121 Milano - Tel. 806916-806918
Nasce dalla Critica Sociale: Filippo Turati, Ugo Guido Mondolfo, Giuseppe Faravelli, Ugoberto Alfassio Grimaldi, Umberto Giordia.

Critica Sociale Nuova **Edizioni Srl**, Foro Bonaparte 24, 20121 Milano - Tel. 806916-806918.
Consiglio d'amministrazione: Giovanni Manzi, Antonio Nanni, Paolo Pillitteri (presidente), Carlo Tognoli, Gianfranco Tonelli.
Autorizzazione del Tribunale di Milano n° 648 del registro, del 9-10-1948. Pubblicità inferiore al 70%.
Un numero, lire 4.000. Abbonamento annuale lire 36.000, estero lire 50.000. I versamenti si possono effettuare sul c/c postale 27386200 - intestato alla Critica Sociale Nuova Edizioni Srl - oppure con assegno di conto corrente o vaglia.
Composizione: Proget s.r.l., Via N. Battaglia, 12 - Milano.
Stampa: Nord - Milano, Lainate (Milano).
TARIFFE DELLE INSERZIONI - Pagina in bianco/nero L. 1.500.000. Pagina a colori (all'interno) L. 2.000.000. Pagina a colori (2ª o 3ª di copertina) L. 3.000.000. Pagina a colori (4ª di copertina) L. 4.000.000.

SOMMARIO

3 LA "CENTRALITÀ" SOCIALISTA
Lelio Lagorio
6 UNA SCISSIONE INGIUSTIFICATA?
Giuseppe Tamburrano
9 IL PCI E L'UNGHERIA
Paolo Franchi
13 UNA DIFFICILE CONVIVENZA
Guido Compagna
17 IL RUOLO DEI LIBERALI
Franco Chiarenza

21 LO SCIOPERO NEI SERVIZI PUBBLICI
Lucio Cerchiai

25 LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA
Valdo Spini
29 DOVE VA LA SINISTRA INGLESE?
Mario Bacciarini
33 IL FUTURO DELLA POLONIA
Alfonso Sterpellone
36 LA "DEMOCRAZIA" DI FIDEL CASTRO
Guelfo Zaccaria

39 UN OBSOLETO SISTEMA TRIBUTARIO
Rolando Vallani

43 IL PROBLEMA DEL DOPO-CHERNOBYL
Francesco Forte
46 INTERVENIRE IN TEMPO
Vincenzo Balzamo
49 FONTI ENERGETICHE E AMBIENTE
Walter Gallenzi

55 TV E POLITICA-SPETTACOLO
Alberto Sensini
59 UNA LINGUA PER I GIORNALISTI
Mario Pirani

62 BUDAPEST TRENT'ANNI FA
Raffaele Gheda
65 TOGLIATTI E IL PCI NEL 1943-44
Salvatore Sechi
69 ERA OVRA E GHEPEÙ
Marcella Bucciarelli

Perché l'Ungheria è attuale

continua dalla 1 di copertina

concezione democratica del socialismo, abbandona definitivamente il frontismo, denuncia il patto di unità d'azione con il Pci e riallaccia i rapporti con il socialismo democratico europeo.

È in quel momento che nasce l'autonomismo socialista, che non rinnega le origini marxiste, ma segna con precisione la differenziazione del socialismo dallo stalinismo.

È ancora quello è il momento nel quale la concezione nazionale e autonoma del comunismo cerca di manifestarsi, appunto attraverso il breve governo di Imre Nagy, nell'ambito dei paesi dell'Est europeo.

Il trauma fu grande, in tutta Europa, e in particolare nell'ambito della sinistra. Nell'animo e nella mente dei socialisti e dei comunisti gli avvenimenti segnarono sicuramente un'epoca. E l'insurrezione degli ungheresi, dei comunisti ungheresi, il loro tentativo di costituire un governo, attorno a un capo comunista, rappresentarono, siamo sinceri, una speranza per tutti coloro che ancora pensavano alla possibilità di un cambiamento in senso democratico dei regimi dei paesi satelliti.

Nessuno, nell'ambito della sinistra, guardava alle cose in termini di politica internazionale.

Nessuno chiedeva il rovesciamento delle alleanze, ma semplicemente l'indipendenza del governo comunista ungherese.

Un comunismo nazionale e democratico, neutralista e indipendente.

La repressione sovietica, feroce e sanguinosa, pose fine a ogni speranza e a quel periodo – iniziato con la rivolta tedesca del 1953, continuato con quella polacca che portò al potere Gomulka, fino a quella di Budapest – che aveva fatto pensare a una possibilità di cambiamento dei regimi comunisti. Pur essendo tutte caratterizzate da ribellioni, queste reazioni potevano far intendere che, prima o poi, l'Unione Sovietica avrebbe potuto cambiare la propria linea basata sulla politica di dominio e di potenza, per mantenere un sistema di alleanze sufficientemente elastico e sollecitante, per ciò che riguardava i regimi interni dei paesi satelliti. Si poteva sperare questo a maggior ragione dopo il 20° Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, al quale Kruscioy presentò il suo famoso rapporto sui misfatti dello stalinismo.

La storia è nota. E se vi era qualche dubbio rispetto alla logica ferrea della politica sovietica, questo è stato spazzato dagli eventi cecoslovacchi del 1968, quando la primavera di Praga venne trasformata rapidamente, dai carri dell'Armata rossa, in un precoce inverno dalla democrazia.

Ma torniamo ai comunisti italiani. Natta rispondendo a Craxi riconosce che Nagy fu «certamente un comunista», ma questo è il massimo cui egli arriva poiché, nel suo ragionamento, mentre ammette che Togliatti possa avere commesso degli errori («forse di non secondari»), esclude nella sostanza che nel 1956 la leadership comunista abbia sbagliato; anzi Natta dice che nel 1956, in Ungheria, «non c'erano altre vie d'uscita» (come affermò Togliatti).

Non c'erano altre vie d'uscita per reprimere moti popolari che avevano portato a un governo comunista? Non c'erano vie d'uscita per fermare i «controrivoluzionari che guardavano a Horty»?

Francamente, sostenere una tesi del genere ancora oggi significa veramente non volere rispondere alla questione posta da Craxi.

Tanto più che nella stessa intervista Alessandro Natta, ritenendo discutibili «episodi, atti, giudizi», di Togliatti e del Pci, afferma che il «periodo 1956-64 – insieme a quello 1944-47 – fu il più incisivo nell'innovazione di tutto il ventennio di guida del partito da parte di Togliatti».

Non si può non rimanere sorpresi di fronte a questa affermazione. Ciò significa che quella stagione sfortunata, ma rigogliosa, del revisionismo, che aveva la ricerca del socialismo dal vol-

so umano» non ha avuto che una modestissima influenza su una parte del gruppo dirigente comunista. E la stessa misura che viene adottata per valutare in termini positivi le posizioni di Togliatti, è una misura elettorale. Nel '58 il Pci tiene i voti, nel '63 fa un balzo in avanti.

Ciò fa pensare che quelle vicende di trent'anni fa siano tutt'altro che da considerarsi superate, e per nulla fuori dell'attualità.

Nessuno vuole affermare che il Pci sia rimasto fermo al palo nello stalinismo. Tuttavia esso ha proceduto troppo lentamente sulla strada del revisionismo e non gli è sufficiente richiamarsi alla sinistra europea per superare di un balzo tutti gli ostacoli che gli impediscono di esserne «parte integrante».

Nessuno vuole fare processi, né pretendere abiure storiche e ideologiche.

Tuttavia il cammino verso una concezione della democrazia socialista passa anche attraverso un giudizio chiaro sui fatti d'Ungheria, su Imre Nagy e su Palmiro Togliatti.

Non c'è in noi, di *Critica Sociale*, alcun astio in queste parole. C'è semmai la speranza che ciò che avevamo intravisto nel 1955 e nel 1956 possa riproporsi, anche nel mondo comunista italiano e internazionale, e non in termini di ribellione violenta, ma di evoluzione democratica.

E c'è l'auspicio che il Partito comunista italiano abbia il coraggio di fare qualche altro «strappo», non con la propria storia – che è quella che è, e che nessuno vuole cancellare – ma con i giudizi sbagliati rispetto a fatti che i comunisti di oggi condannerebbero se si ripetessero. Pietro Nenni proprio nel '55 e nel '56 ebbe il coraggio di rompere con una linea ideologica e politica che si era rivelata erronea, e con lo stalinismo che si era manifestato in tutta la sua negatività.

Nenni fece queste scelte in una fase drammatica della vita italiana e internazionale, ma senza esitazioni, senza preoccupazioni elettoralistiche.

Oggi i comunisti italiani hanno la possibilità di compiere scelte in un quadro tranquillo, senza sostanziali grandi rischi elettorali e su questioni che, se hanno un richiamo di attualità, non sono tuttavia contemporanee.

È possibile rivedere una catena le prese di posizione di quei giorni. Bisogna rileggere le dichiarazioni dei dirigenti comunisti ungheresi e scoprirne la sincera vocazione democratica. Riguardando e analizzando scritti di allora e dichiarazioni di oggi, si potrà forse concludere che non è vero che nel 1956, in Ungheria, «non c'erano altre vie d'uscita»; riprendendo le posizioni espresse da Di Vittorio si può trovare un aggancio con quella parte dei comunisti che, senza uscire dal partito, non condivisero la repressione.

Ricostruendo quel periodo sono il profilo politico, storico e ideologico si può probabilmente, e agevolmente, dimostrare che furono commessi molti errori. E non secondari. Anche in questo modo si può dare un contributo al dialogo di oggi.

Oggi intesa a sinistra passa anche attraverso il superamento di steccati politici, ideali e storici.

Non si può vivere di sola cronaca politica, anche se il pragmatismo va superando l'ideologia. Ci sono delle questioni di principio che non ammettono deroghe. Perciò, senza voler dare lezioni a nessuno, noi socialisti diciamo che sui fatti d'Ungheria e su Imre Nagy, Nana non è stato convincente.

Carlo Tognoli

STORIA DEL SOCIALISMO ITALIANO

Direttore dell'opera Giovanni Sabbatucci

Volume Primo
I precursori
Le prime forme organizzative (1848-1892)
di Zeffiro Ciuffoletti
La nascita del PSI e la crisi di fine secolo (1892-1900)
di Carlo Vallauri

Volume Secondo
L'età giolittiana
L'età del riformismo (1900-1911)
di Maurizio degl'Innocenti
La crisi del riformismo e il «nuovo» nazionalismo (1911-1914)
di Maurizio degl'Innocenti

Volume Terzo
Guerra e dopoguerra
I socialisti e la grande guerra (1914-1918)
di Stefano Caretti
I socialisti fra crisi dello Stato liberale e fascismo (1918-1926)
di Giovanni Sabbatucci

Volume Quarto
Gli anni del fascismo
I socialisti nell'emigrazione antifascista. Dalla concentrazione ai fronti popolari (1926-1934)
di Bruno Tobia
L'età dei fronti popolari e la guerra (1934-1943)
di Leonardo Rapone

Volume Quinto
Il secondo dopoguerra
La ricostituzione del PSI. Resistenza, repubblica, Costituente. (1943-1948)
di Enrico di Nolfo - Giuseppe Muns
Gli anni del frontismo (1948-1956)
di Pasquale Amato

Volume Sesto
Dal 1956 ad oggi
L'autonomia socialista e il centro-sinistra (1956-1968)
di Valerio Evangelisti e Salvatore Sechi
La crisi del centro-sinistra, l'alternativa e il nuovo corso socialista (1968-1981)
di Paolo Mieli

La Distribuzione è a cura dei Compagni della
E.P.O.C.A. s.r.l.
Via Libertà 56
Tel. (091) - 303298-302601
90143 PALERMO

Introduce a questa grande opera **LA STORIA CRITICA** DEL MOVIMENTO **SOCIALISTA IN ITALIA FINO AL 1911**, di Roberto Michels
La prima storia organica del socialismo italiano

Informiamo i compagni che l'opera è aggiornata fino ad aprile 1981 (Congresso nazionale di Palermo)

La "centralità" socialista

Il decennio che ci separa dal Midas ha proiettato il Psi con grande forza dirompente alla ribalta della vita politica nazionale. Nella coalizione a cinque, dove ognuno è condizionante, il Psi lo è più degli altri essendo il punto naturale di coagulo di una nuova "forza-pilastro" della Repubblica

di **Lelio Lagorio**

Mentre scrivo è metà ottobre. Marzo si avvicina. Con la primavera arrivano al "via" alcuni grossi problemi. C'è il Congresso del Psi, il nuovo governo, l'ultimo tratto della nona legislatura repubblicana, la preparazione dunque delle elezioni, il rapporto fra i partiti nell'immediato e nella prospettiva.

Cominciamo dal Congresso del Psi. Il Psi ha già iniziato i preparativi per il ritorno di Craxi alla guida del partito. Che cosa può significare, infatti, la scoperta del "movimentismo" che da qualche settimana tiene teso il gruppo dirigente di via del Corso? Significa che siamo tutti persuasi che Craxi, ripresa la guida effettiva del Psi, non potrà fare a meno di imprimere una scossa forte e salutare a tutti noi. Meglio dunque preparare già il terreno, almeno un poco, per la "rivoluzione" che verrà.

Il Psi, in effetti, così com'è, non funziona. Dire "non serve", sarebbe troppo? Tutti i partiti, per la verità, sono in crisi. E se assumiamo questa crisi a quella, altrettanto evidente e profonda, delle istituzioni vien fuori un quadro non certo incoraggiante per la salute della Repubblica.

Tutti dicono che i partiti, oggi, rispondono poco o male alle domande, alle necessità, alle aspettative dei cittadini. C'è una grossa parte dei problemi, vecchi e nuovi, della comunità che non viene capita, recepita, interpretata e incanalata dall'attuale nostro sistema politico. I due maggiori partiti – la Dc e il Pci – avvertono meno questo disagio e ne sono investiti in minor misura: essi infatti sono riusciti a mantenere nel paese alcuni punti di riferimento esterni, nel senso che si trovano tuttora alla testa di alcune grandi corporazioni di interessi, capaci in qualche modo di organizzare e convogliare ancora alcune spinte reali del Paese.

Ma al di fuori di questa parziale rete di raccolta e di protezione resta per sempre una vastissima selva di altri bisogni che stenta a trovare i suoi interlocutori politici. Un partito come il Psi, che storicamente è un collaudato e sicuro partito con due sfide (quella di dicevamo un "partito della società" e contemporaneamente un "partito delle istituzioni" o, come altrimenti si dice, un partito di lotta e di governo), un organismo come il Psi – dicevamo – è il più esposto di fronte alla crisi dilagante della tradizionale forma-partito. Non controlla infatti le grandi corporazioni; è presente, sì, in parte, al loro interno ma in modo insufficiente o marginale, in altre parole non le dirige e non le influenza; non ha strumenti idonei per collegarsi agli "altri" interessi della comunità; si affida quasi esclusivamente ad una propria organizzazione territoriale che, troppo spesso, non è in grado di stabilire un serio colloquio verso l'esterno.

Singolare partito, il partito socialista! Nei primi anni della sua esistenza, quando lo spartiacque della lotta, in fondo, era semplice e chiaro, da una parte la grande massa degli sfruttati da sollevare e mobilitare e, dall'altra, l'oligarchia degli sfruttatori contro la quale appuntare il grosso del Paese, il Psi aveva la sua brava organizzazione territoriale, ma soprattutto una fitta rete di associazioni, circoli, fasci, unioni, società, leghe che consentivano di stabilire un contatto capillare e diversificato con tutto l'universo al quale si rivolgeva la predicazione socialista: per capire e per farsi capire. Oggi, invece, con una società profondamente mutata e frammentata, dove le classi in senso ottocentesco sono scomparse, dove si parla di almeno "Otto Italie", dove dunque tutto è più difficile e sofisticato, il Psi non ha quasi più niente del suo patrimonio organizzativo indiretto e collaterale, ha perduto quasi tutti i radar e i sonar

Senato della Repubblica ARCHIVIO STORICO

per vedere e capire i moti della società, si fonda su diecimila sezioni territoriali che, quando va bene, sono soltanto luoghi di dibattito interno e, per lo più, sono strumenti per la conta congressuale e per la campagna delle preferenze elettorali. Troppo poco per un partito che ha grandi ambizioni!

Il "movimentismo" di queste ultime settimane è dunque una risposta che va nella direzione giusta. Il "movimentismo", infatti, sposta il baricentro del partito dalla gestione alla elaborazione e sospinge il partito a muoversi fuori dalle sue sezioni per sostenere le varie "campagne" promosse dal partito-movimento. Naturalmente questo è vero in teoria. In pratica, se vogliamo capillarizzare il movimento e perciò renderlo effettivo, dobbiamo allargare la partecipazione dei socialisti alla fase di elaborazione delle "campagne" puntando sul massimo possibile di mobilitazione preparata e convinta dei nostri quadri centrali e periferici. In altre parole dobbiamo definire preventivamente una strategia del movimento e creare le strutture organizzative che la sappiano applicare.

Craxi, tornato al partito, si troverà alle prese con questo tema e vorrà, dovrà trovare una risposta. Il ruolo di *leader* che si è conquistato sul campo, la funzione che il *leader* è ormai chiamato ad assolvere in tutti i grandi partiti delle democrazie occidentali che sulla immagine ed il carisma del "Numero Uno" giocano gran parte delle proprie carte, assicurano a Craxi un potere di decisione di cui il Psi ha ora molto bisogno. Se i sondaggi di opinione dicono il vero, almeno per approssimazione, se Craxi raccoglie un gradimento popolare che è tre-quattro volte superiore a quello del partito in sede elettorale, a Craxi noi socialisti dobbiamo chiedere che, tornato nella nostra casa, ci aiuti almeno in parte a chiudere le punte di questa forbice. Anche riformando il partito. Anche razionalizzandone la vita interna. Anche acquietando i contrasti interni, anche superando le situazioni paralizzanti. Anche sospingendo il partito ad una riflessione: è mai possibile affrontare le elezioni politiche del 1988 con tutti i partiti di sempre ai nastri di partenza? Con i loro simboli tradizionali? Con i messaggi detti e ridetti tante volte? Il decennio che ci separa dal Midas e soprattutto questi ultimi anni hanno catapultato il Psi con inaudita forza dirompente alla ribalta, anzi alla testa della vita nazionale. I nostri alleati di governo reagiscono parlando di un ricatto del Psi, il Psi che mentre rifiuta lo schema alternativistico (da una parte la Dc con i suoi eventuali alleati moderati e dall'altra le sinistre) costringe la coalizione di centro-sinistra a piegare a sinistra buttando sul tavolo la indispensabilità del dodici per cento socialista.

È vero che noi preferiamo far pesare la nostra forza condizionante all'interno del pentapartito piuttosto che fare un tuffo nella minoranza sotto braccio al Pci. Ma, in tutto questo, non c'è nessun ricatto. All'interno della maggioranza tutti i cinque partiti sono essenziali e quindi sono tutti condizionanti. Semmai c'è da dire che il Psi è condizionante "in modo speciale" perché è portatore di progetti, valori, ideali, interessi, stati di animo che caratterizzano non solo i programmi ma anche la natura politica della coalizione. Con il Psi – e in particolare con la guida del Psi – la coalizione è una cosa. Senza, è diversa.

Questo dato di fatto reale ha creato una situazione nuova. Oggi il Psi – diversamente dal passato – è in grado di essere il punto di coagulo di una nuova "forza-pilastro" della Repubblica. Questa circostanza crea oggettivamente un terreno di confronto e anche di tensione con la Dc che con Alcide De Gasperi, quarant'anni fa, si è conquistata il rango di "partito della Repubblica", un primato che non ha mai dismesso e che oggi vede in forse perché è fortemente emerso il Psi con il suo potenziale sistema di alleanze.

Socialisti e liberal-democratici, sul piano numerico, già oggi sono una "forza-pilastro", ma non la usano se non a corrente alternata, perché sono divisi fra di loro. E poi ci sono i nuovi orientamenti, i nuovi movimenti che nascono attorno alle nuove questioni della società post-industriale, più attenti ormai ai nuovi diritti della gente (sanità, scuola, ambiente, giustizia, pari dignità, qualità della vita, tempo libero) piuttosto che ai problemi economico-sociali. C'è dunque, per noi socialisti, un duplice tema che il congresso di primavera non potrà non affrontare: "come" evidenziare e consolidare le affinità fra tutte le forze politiche riformiste che vogliono sottrarsi al primato della Dc e del Pci, "come" rendere queste affinità via via più esplicite dinnanzi al Paese anche per dilatare i consensi.

Di qui nasce l'idea di un "rassemblement", un'alleanza, una intesa, un progetto di forze socialiste, liberal-democratiche, movimentiste che si pongano risolutamente anche il tema (e se lo pongano insieme, senza che niente sia preconfezionato) del superamento delle tradizionali simbologie di partito in occasione dei grandi appuntamenti con la comunità.

Per un congresso che ha grandi obiettivi di questo tipo, Craxi ha e avrà bisogno di modificare, rinnovare, modernizzare il partito. Per poter affrontare questa fatica, questa prova, Craxi non ha bisogno di un partito che, unanimistico al centro, risulta poi frazionato in periferia con beneficiati nazionali, secondo modelli e canoni antichi (la destra, la sinistra, i pentapartitisti, gli alternativisti e via inventando). Se davvero portiamo su un "rassemblement" delle forze socialiste e a noi affini, è giusto e doveroso che cominciamo a realizzare un autentico "rassemblement" di tipo nuovo al nostro interno, che plachi le dispute locali e riaggreghi il corpo del partito attorno alle nuove tematiche e attorno al proprio *leader*.

Il Congresso socialista dovrà fare anche il punto sulla salute della maggioranza parlamentare. Le forze di maggioranza non hanno un disegno univoco ed io non credo che convenga consumare energie e tempo per cercarlo e per polemizzarci sopra. Il fatto rilevante è che le forze di maggioranza, la scorsa estate, hanno saputo ristabilire un terreno di convergenza. Il buono, è utile. Lo difenderemo, secondo i patti.

Nei patti – come è noto – c'è un accordo politico-programmatico per venti mesi, fino alla scadenza naturale della legislatura. In questo accordo c'è anche un nuovo governo a primavera, perché a primavera Bettino Craxi, per nostra decisione, torna al partito. Noi sappiamo benissimo che il governo pentapartito senza Craxi sarà una cosa diversa. De Mita, con orgoglio, ha detto che un governo può sempre fare meglio del suo predecessore. Naturalmente, in linea di principio, questo è vero. Ma resta da vedere, in concreto, come il successore la metterà con le principali cose progettate e avviate e come il partito del successore ha lavorato nei mesi antecedenti il cambio. Ecco perché contano molto i prossimi mesi: ci consentiranno infatti, giorno dopo giorno, di "capire" e "verificare" la maggioranza, di vedere così se il patto dei venti mesi sta reggendo complessivamente alla prova.

Noi socialisti siamo risoluti a mantenere gli accordi. La nostra immagine nel Paese è legata alla stabilità, alla governabilità, ai buoni risultati che siamo stati capaci di assicurare al meglio e non abbiamo dunque interesse a disperdere o ridurre un patrimonio importante che abbiamo costruito. Ma i patti stanno in piedi se sono entrambi i contraenti a volerlo. E il Congresso verificherà.

Quanto alle prospettive, è difficile immaginare una alternativa alla collaborazione (anche se si tratta di una collaborazione conflittuale) fra l'area riformista e la Dc. I comunisti potrebbero modificare il quadro ma per farlo debbono cambiare. La strada del cambiamento, per loro, è non solo lunga ma anche incerta. Noi siamo molto interessati al processo di revisione che si è aperto nel Pci, ma per favorirne lo sviluppo non abbiamo certo bisogno di praticare il lenocinio. Anzi, nella battaglia sulla scala mobile, ad esempio, non fumino certo teneri con il Pci. Ed è proprio la sconfitta nel referendum che ha reso indilazionabili le prime riflessioni autocritiche del gruppo dirigente comunista.

Nel tempo breve, noi proponiamo ai comunisti un terreno di convergenze "minori".

Il Governo ha messo all'ordine del giorno del Paese cinque obiettivi: la democrazia governante, la giustizia, il sistema fiscale, l'apparato previdenziale, il risanamento della spesa pubblica. Non è un "programmicchio", ma un programma capace di influenzare nel tempo un processo di cambiamento del nostro modo di vita e anche del nostro sistema politico. Lo ricordiamo al Pci. Se vuol restare coerente con l'impostazione "nuova" di questa estate (quando ha abbandonato la linea Berlinguer del "governo diverso" e si è fatto avanti con un "quaderno di cose") deve capire che noi – nel momento stesso che ci dichiariamo disponibili per una convergenza su alcune cose – formuliamo una proposta politica "a sinistra". È una convergenza "limitata", "minore", certo, ma su questioni dove si misura la cultura di governo di tutti. È una proposta che spiega come il Psi lavori per sostituire, a sinistra, la "strategia dell'conflitto" con la "strategia dell'attenzione". Fermo restando che i ruoli di schieramento nazionale oggi non cambiano.

Invece, la convergenza "maggiore", "strategica" – cioè la democrazia compiuta, l'alternativa fra coalizioni di forze politiche progressiste e coalizioni di forze politiche moderate secondo lo schema tipico delle democrazie occidentali – non è ancora entrata nel novero delle politiche realizzabili. Lasciamo che il tempo e la lotta politica si incarichino di farla maturare, se può. Non può passare dalla finestra, come ha detto Craxi alla Camera.

I comunisti lamentano che, così ragionando, noi socialisti avalliamo e facciamo nostro quel "patto di esclusione" che da quarant'anni tiene il Pci fuori dal governo nazionale. Ma la critica comunista non ha fondamento. Nel nostro sistema non esiste un partito-padrone, siamo tenuti a coalizzarci, alle alleanze. Un partito è forte non in quanto ha più voti o è orgoglioso o ritiene di aver sempre ragione, ma in quanto è capace di creare un sistema di alleanze. Il nodo è qui ed è un nodo che pesa sulla democrazia italiana. Una opposizione di sinistra con il 30% dei voti è fisiologica in democrazia ma non lo è più se può essere "soltanto" opposizione. Qui sta l'anomalia italiana. Ma i comunisti sbagliano quando la accreditano come frutto del diavolo, della cattiveria altrui. Un partito aggrega alleanze se si è messo in grado di farlo. Se non aggrega, deve chiedersi autocriticamente "perché?". Il Pci ha cominciato a domandarselo.

A'bbastanza? Direi di no, perché risultati concreti ancora non si vedono.

Resta perciò, per socialisti e comunisti, la strada della convergenza "minore". È una convergenza importante anche perché sono cambiate le prospettive generali dei partiti di sinistra. Oggi la sinistra sa bene una cosa: che non esiste nessun momento magico, nessuna "ora X" per la trasformazione del mondo. Il riformismo, dunque, ha vinto. Sul massimalismo e sul leninismo. Ma la sinistra deve riflettere anche su "nuove" novità. Lo stesso riformismo ha dei problemi. Renato Zangheri, alla "Festa dell'Unità" a Milano, presentando alla stampa il Pci post-berlingueriano, ha detto che la differenza fra comunisti e socialisti consiste oggi in questo: che il Psi manca di una prospettiva riformista mentre il Pci ce l'ha. Zangheri sbaglia perché è in ritardo sui problemi della sinistra.

Ai riformisti la società di oggi non chiede un progetto prefissato di nuova società. Questa società laicizzata, senza più i limiti ottocenteschi di classe, senza più bisogno quindi della antica mediazione interclassista, non si fida di un progetto generale studiato da altri, preventivamente, in un solitario sforzo intellettuale di alcune élites. Non accetta fini vincolati. Alcune esigenze diffuse in seno alla gente, invece, possono divenire obiettivi mobilitanti: uno Stato più efficiente e più equo, ad esempio. Quindi quel che conta è la continua produzione di proposte programmatiche "giuste" capaci di mobilitare il presente, *ergo* il consenso. Nell'antica disputa del movimento operaio se vale il "fine" o il "movimento", ha dunque vinto il "movimento". E questa è una delle dirompenti novità introdotte dal craxismo nella politica italiana. □

Fondazione Ugo La Malfa - Archivio Storico

Una scissione ingiustificata?

Alla vigilia del quarantesimo anniversario di Palazzo Barberini può essere utile ripensare agli avvenimenti di allora e agli errori compiuti sia da Nenni che da Saragat, errori dei quali il socialismo italiano sta scontando ancora oggi le conseguenze

di **Giuseppe Tamburrano**

Debbo prima di tutto un ringraziamento caloroso ad Antonio G. Casanova per il giudizio generale che ha dato del mio "Pietro Nenni" edito da Laterza negli scorsi mesi. Debbo anche compiacermi con lui perché è uno dei rari recensori che legge i libri che giudica. Il suo articolo "Sessant'anni di socialismo" apparso su questa rivista nel numero di luglio del 1986 mi stimola non solo ai ringraziamenti, ma anche ad un ripensamento e ad una riflessione sulla scissione del 1947, alla vigilia del quarantesimo anniversario di Palazzo Barberini. Ma prima vorrei fare alcune precisazioni.

Io credo che Casanova – e non è il solo – dia eccessiva importanza all'episodio della costituzione del Fascio di combattimento di Bologna. Ebbe importanza per Nenni perché il suo carattere scrupoloso risentì non tanto del fatto in sé, quanto delle stupide calunnie di cui era stato fatto oggetto. L'episodio non ebbe alcuna rilevanza neanche sulla stampa locale, e quel Fascio che Nenni costituì aveva il programma del combattentismo di sinistra, tanto è vero che la destra disertò la riunione. Quando Nenni capì che cosa erano i Fasci di combattimento nei disegni di Benito Mussolini abbandonò immediatamente l'impresa.

Anche l'articolo di Nenni sull'"Avanti!" del 29 ottobre 1922 è enfatizzato oltre misura. Io vi ho visto soprattutto l'aspetto umano, cioè il coraggio di Nenni nel respingere le richieste e le minacce dei fascisti. Giorgio Amendola ha sottolineato che in quell'articolo Nenni giudicava la marcia su Roma come un semplice cambio della guardia nel comitato esecutivo della borghesia. Ma Nenni non è solo a non vedere tutti gli sviluppi dell'impresa mussoliniana. Neanche Mussolini pensò mai che quella marcia lo avrebbe portato a venti anni di dittatura. Con l'onestà che richiede la storia, bisogna riconoscere che nessuno, in quelle giornate, poteva prevedere gli sviluppi della vicenda. Pietro Nenni fu tra i pochi, come io sottolineo nel mio libro e Casanova ricorda, a capire che le mosse di Mussolini cambiavano in profondità il gioco politico. Amendola, dal canto suo, avrebbe fatto bene a fare un elenco più accurato delle personalità antifasciste che hanno sbagliato tutto, e con riferimento non tanto al 1922, quando era facile sbagliare, quanto al 1924, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti: avrebbe dovuto metterci suo padre, Filippo Turati e Antonio Gramsci, ma non avrebbe potuto includere Pietro Nenni.

E vengo alle osservazioni di Casanova relative alla scissione di Palazzo Barberini per avviare, come ho detto prima, una riflessione a quarant'anni di distanza da quell'avvenimento che ha segnato insieme con il declino del socialismo italiano le vicende della democrazia.

Per un dibattito franco e sereno

Desidero esprimere subito la mia tesi. Come ho rilevato per pagine e pagine nel mio libro e senza nulla concedere ai sentimenti, la politica frontista di Nenni fu un errore disastroso. Ma debbo anche dire che l'errore principale, direi la causa prima di tutto, fu la scissione di Palazzo Barberini. Nenni ha le sue colpe, ma senza quella scissione Nenni non avrebbe potuto commettere i suoi errori.

A distanza di tanto tempo penso che possiamo discutere serenamente dimenticando le appartenenze partitiche. Io ho definito la scissione «una delle pagine più misteriose della nostra storia repubblicana». Ciò che ho letto dopo la pubblicazione del mio libro, compreso l'articolo di Antonio Casanova su "Critica Sociale", non ha minimamente rischiarato quel mistero. Casanova sottolinea due fattori a suo avviso determinanti della scissione: le elezioni amministrative del novembre 1946; la conoscenza che aveva Giuseppe Saragat, dal suo osservatorio privilegiato di Parigi dove si trovava come Ambasciatore d'Italia, delle tendenze in atto che portavano verso la rottura tra Unione Sovietica e potenze occidentali.

Le elezioni amministrative, anche se hanno interessato centri importanti come Roma, Torino, Genova, Firenze, eccetera, furono pur sempre un test limitato sia per il loro carattere amministrativo sia per l'ambito della consultazione. Un leader responsabile come Saragat non sfascia un partito per una cosa del genere. Anche perché quindici giorni dopo queste elezioni dichiara sull'*Avanti!* che si sarebbe comunque attenuto alle decisioni del congresso. Perché poi cambiò opinione?

Scissione e politica estera

Su Saragat influì la valutazione della situazione internazionale? È vero ed io lo sottolineo nel mio libro. Ma questo elemento non può essere considerato come il fattore che portò alla scissione. Nulla accadde nei mesi di novembre e di dicembre del 1946 sulla scena internazionale che potesse far precipitare la decisione di Saragat. Perché faccio riferimento a quei due mesi? Perché, come è noto, il 25 ottobre del 1946 Saragat firma il nuovo patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti. Del resto c'è un altro elemento che dimostra come la situazione internazionale non potesse in quella fine del 1946 giustificare la scissione ed è il fatto che la scissione fu accolta male nell'Internazionale socialista ove si conosceva la situazione mondiale e ove certamente non si nutrivano simpatie per il comunismo.

Quello che io voglio sottolineare è che dopo la firma da parte di Saragat del patto di unità d'azione con i comunisti nulla è accaduto di tanto grave che giustifichi un mutamento così radicale di atteggiamento: dall'adesione all'unità tra i due partiti di sinistra alla rottura del Psi con l'argomento dell'inaccettabilità dell'unità con i comunisti.

C'è un terzo elemento di cui bisogna tenere conto e cioè il timore che la minoranza autonomista non avrebbe potuto più condurre la sua battaglia all'interno del partito ove si stava affermando una tendenza centralistica ed autoritaria incarnata nell'apparato di Lelio Basso. A me sembra difficile che personaggi come Saragat, Giuseppe Faravelli, Ugo Guido Mondolfo, Mario Zagari e gli altri potessero temere fondatamente la "repressione" bassiana in un partito in cui dominava piuttosto l'anarchia che l'autoritarismo, in un partito nel quale, anzi, un po' di disciplina avrebbe reso il dibattito più costruttivo. Come era possibile immaginare che, non dico Nenni, ma Pertini potesse consentire a Basso di imbavagliare Saragat e Faravelli o che Faravelli si facesse imbavagliare da Basso? Andiamo! Del resto io cito – nel mio libro – un documento dal quale risulta che Nenni rispondendo a Pertini che critica duramente Basso come un capo-frazione scrive testualmente: «Se la designazione di Basso (come segretario del partito - N.d.A) dovesse significare la scissione, come tu paventi, allora la questione non si porrebbe neppure. Il primo a pensare a questo modo è proprio Basso» (lettera inedita in «Archivio Nenni»).

Per capire la scissione (anzi, meglio, per imbrogliare ulteriormente il mistero della scissione) dobbiamo fare riferimento con precisione all'epoca, direi ai giorni, in cui è accaduta. Nel gennaio del 1947 i rapporti tra comunisti e democristiani, ed in genere tra comunisti e altri partiti democratici, se non erano più ottimi come qualche tempo prima, erano ancora buoni. Come ormai sembra pacifico ed accertato, l'amministrazione Truman non chiese a De Gasperi di rompere con il Pci limitandosi a suggerirgli di rendere meno condizionante la sua presenza al governo. Quando De Gasperi torna dagli Stati Uniti è sorpreso di trovare a Roma un altro partito. Ma non è incoraggiato a rompere con il Pci. Infatti fece qualche assaggio in questa direzione ma poi ricostituì un governo con la presenza dei comunisti.

Lo stesso Saragat dalla tribuna del congresso della scissione disse: «Mai noi potremo assumere un atteggiamento di ostilità nei confronti dei comunisti... liberati dalle minacce che gravano su di noi nel partito fusionista potremo porre il problema dei nostri rapporti con i comunisti su un piano politico non più polemico ma umano e, andiamo sperare, fraterno».

Un merito soltanto «intellettuale»

Si gira e si rigira attorno all'oggetto scissione e non si riesce a identificarlo. Resta solo, come elemento di chiarificazione, la considerazione che Saragat, prevedendo l'evoluzione dei rapporti internazionali, abbia voluto piazzarsi nel campo giusto per tempo nella speranza di raccogliere i voti degli italiani che erano di sinistra ma non comunisti, cioè di tantissimi (allora) italiani. Ma è una considerazione, questa, di carattere generale che non ci dà alcuna luce sull'operazione in sé. Anche perché l'operazione non solo fu un fallimento politico-elettorale, ma si rivelò, alla prova dei fatti successivi, un grossolano errore: Saragat rimanendo nel partito lo avrebbe facilmente conquistato alla sua causa. La quale – è arrivato il momento di dirlo – era giusta. I fatti lo hanno dimostrato: l'analisi saragattiana del comunismo era vicina alla realtà infinitamente di più di quella di Nenni. Ma questo è un merito "intellettuale". Il criterio del giudizio politico è diverso. Presto, l'Italia e il mondo si divisero in due campi e quello nel quale militava Saragat non era solo democratico: era anche conservatore e percorso qualche volta da fremiti reazionari. L'oltranzismo atlantico non era un'invenzione propagandistica di Pietro Nenni, e gli abusi dei democristiani non erano solo immaginazione del "Mondo" di Mario Pannunzio. E i morti operai e braccianti erano la testimonianza drammatica della repressione scelbiana.

Consumata la scissione e la rottura tra i partiti antifascisti, il rimprovero che si può fare a Nenni non è certo quello di non essersi schiera-

to con De Gasperi contro Togliatti: a Nenni si può rimproverare di aver condotto la sacrosanta battaglia contro il centrismo nella stessa trincea dei comunisti. Anche se, ciò detto, si affaccia un quesito estremamente serio e imbarazzante: era possibile, negli anni della guerra fredda, condurre una battaglia su due fronti, verso il centrismo democristiano e lo stalinismo comunista? Io rispondo "sì".
Proprio perché l'analisi saragattiana del comunismo era giusta, la critica alla scissione è severa. Cerco di formulare nei termini più chiari questa critica.

A che cosa è servita la scissione?

Se Saragat fosse rimasto nel partito, il Psi non sarebbe diventato frontista. Non posso evidentemente fare la storia di ciò che non è accaduto ma posso corroborare e coonestare la mia tesi con un dato numerico inoppugnabile: il Psi che nel gennaio del 1947 subì una devastante emorragia di quadri e di militanti autonomisti, e che per contraccolpo diventò filocomunista al punto di proporre alle Botteghe Oscure la presentazione di una lista unica alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, nel congresso straordinario di Genova, dopo il disastro elettorale, si rivelò in maggioranza ancora autonomista. Se le correnti che lo lasciarono nel gennaio del 1947 fossero rimaste nel partito è molto probabile che non sarebbe nato il Fronte popolare ed è certo che insieme a Sandro Pertini avrebbero impedito la presentazione della lista unica.
Ma c'è di più. Che cosa sarebbe accaduto nella direzione della vita pubblica italiana? Formulo solo un interrogativo importante: De Gasperi avrebbe potuto rompere con tutta la sinistra, o la rottura del giugno 1947 avrebbe riguardato solo Togliatti? Probabilmente la scissione sarebbe avvenuta allora, quando il problema del comunismo era ormai diventato chiaro e netto nei suoi termini reali, e dunque molti autonomisti che non seguirono Saragat e Faravelli in una decisione che nel gennaio era sembrata pretestuosa (Pertini andò a Palazzo Barberini a difendere con validi argomenti l'unità del partito) forse li avrebbero seguiti qualche mese dopo. E disponendo, a quel punto, gli autonomisti della maggioranza, Nenni e Basso non avrebbero accettato di dare vita a un piccolo partito satellite del Pci.
Molte di queste mie osservazioni possono apparire arbitrarie (tranne quella che si appoggia al dato numerico). Ma chi riflette a distanza

di tanti anni su quella scissione sente dentro di sé che senza di essa il corso della storia del socialismo italiano e della democrazia italiana sarebbe stato profondamente diverso: il Psi avrebbe salvato la sua grande forza elettorale e politica, la Democrazia cristiana non avrebbe ottenuto la maggioranza assoluta alle elezioni del 1948 e conquistato l'egemonia pluridecennale, e il Partito comunista non avrebbe avuto il monopolio della sinistra: è solo senno del poi?
Facciamo la controprova. A che cosa è servita a Saragat la scissione? Il suo partito è nato ed è rimasto una formazione politica minore integrata nel sistema di potere democristiano. De Gasperi non aveva bisogno dei voti di quel partitino per «salvare la democrazia» nel nostro Paese poiché disponeva della maggioranza assoluta e comunque dell'appoggio liberale e repubblicano. Negli anni Sessanta la svolta nella politica italiana, e cioè il centro-sinistra, si è potuta realizzare solo grazie all'apporto del partito di Nenni tornato all'autonomia, senza di che probabilmente avremmo avuto in Italia un regime autoritario cominciato con Fernando Tambroni e finito subito solo perché il partito di Nenni offrì la sua disponibilità alle forze democratiche di governo.
Insomma, Saragat doveva combattere la sua giusta battaglia nel Partito socialista. Se lo avesse fatto avrebbe impedito a Nenni di commettere l'errore frontista. L'ho detto e lo ripeto, anche perché era il rimprovero che Nenni, con grande sincerità, faceva a Saragat. La scissione fu dunque un errore di calcolo ed il risultato di uno scontro cieco tra frazioni, gruppi e personalità, ciascuna delle quali credeva di salvare il "vero" socialismo, mentre tutte insieme hanno rovinato un grande partito e una grande idea.
A quarant'anni da quel triste avvenimento ci sono ancora i due partiti usciti dalla scissione. C'è qualcuno capace di trovare un motivo ideale o strategico che li divida? Per carità, non ripropongo l'unificazione (sulla quale, quella del 1966, finita con un'altra scissione, dovremo prima o poi fare una riflessione onesta). Faccio l'osservazione di cui sopra solo per confermare la mia tesi: non fu l'ideologia a determinare la scissione di Palazzo Barberini, altrimenti dopo l'incontro di Pralognan dell'agosto 1956 tra Nenni e Saragat si sarebbe giunti rapidamente all'unità tra i due partiti, una unità non più insidiata da divisioni ideologiche. Invece... □

Il Pci e l'Ungheria

Quello che avrebbe potuto (e dovuto) rispondere Natta – nel trentennale di Budapest – di fronte alle sollecitazioni di Craxi e di tanta parte dell'opinione pubblica. Ma alle Botteghe Oscure hanno preferito, ancora una volta, la via della ambiguità e della reticenza

di **Paolo Franchi**

"Sbagliò", e quanto, e come, e perché, il Pci nell'"indimenticabile 1956"? E in quale misura il gruppo dirigente comunista, trent'anni dopo, è disposto a riconoscere l'"errore" di allora?
Confesso che tra i tanti possibili approcci alla "questione ungherese", e più in generale alla "questione 1956", questo mi pare uno dei meno convincenti e dei meno produttivi. Già impostando così il problema, si lascia ampio margine, infatti, al "continuismo" comunista. Ogni dirigente del Pci viene legittimato a disarlo secondo le proprie inclinazioni politiche e culturali, accentuando o circoscrivendo la misura dell'"errore" sì, ma senza mai essere chiamato a rispondere sul problema fondamentale.
La posizione assunta allora da Palmiro Togliatti – non a caso senza incontrare particolari difficoltà nel gruppo dirigente, fatta salva l'iniziale differenziazione di Giuseppe Di Vittorio e di Celeste Negarville – era legittimata, in ultima analisi, da un comune sentire. Secondo il quale la tenuta del "campo socialista", e la necessità di governare dall'alto ogni possibile rinnovamento, era cosa consustanziale non solo alla politica, ma all'unità e all'esistenza stessa del Pci. Che alla testa di questo "campo", nonostante la suggestione togliattiana del "policentrismo", ci fosse l'Urss, e per giunta un'Urss in cui con tanta difficoltà si andava affermando il poco amato Krusciov, era fuori discussione. Rispetto a questo quadro di riferimento, ogni valutazione di merito dei caratteri reali della rivoluzione ungherese (così come era stato per l'eresia titoista prima, per la sollevazione polacca poi: nelle gigantesche manifestazioni popolari pro-Gomulka, Togliatti aveva individuato la "presenza del nemico") passava immediatamente in secondo piano.

Una «dura e dolorosa necessità»

Per disdicevole che potesse risultare agli occhi di molti comunisti italiani il regime di Rakosi, Gero e Farkas, ben più intollerabili erano gli intellettuali del Circolo Petofi e gli stessi operai di Csepel. C'era di sicuro, nella valutazione togliattiana, anche una "laica" disincantata presa d'atto dell'"impossibilità" di una rivoluzione democratica, operaia e nazionale ad Est, senza che ciò determinasse un pericolosissimo terremoto negli equilibri internazionali. Ma il "pericolo per la pace" rappresentato dalla sempre più evidente incontrollabilità, anche per le forze comuniste riformatrici, dell'insurrezione ungherese non fu quasi mai esplicitamente tirato in ballo.
La "scelta di campo" politica, ideologica, e anche militare faceva sì che, nella condanna della rivolta, l'accento cadesse sul carattere potenzialmente controrivoluzionario di questa. E sul dilagante "terrore bianco". Con il risultato che stalinisti ortodossi e "rinnovatori" si poterono ugualmente riconoscere nel titolo, eticamente ma non politicamente infame, dell'*Unità* di lunedì 5 novembre 1956, che vale sempre la pena di riportare, completo di "occhiello" e "catenaccio": «Sbarrata la strada alla controrivoluzione e alle minacce di provocazioni internazionali/LE TRUPPE SOVIETICHE INTERVENGONO IN UNGHERIA PER PORRE FINE ALL'ANARCHIA E AL TERRORE BIANCO/Kadar forma un governo per difendere le conquiste operaie e contadine». La soddisfazione dei conservatori per una simile posizione è *self-evident*. L'adesione dei riformatori, anche. Perché la premessa di ogni possibile futuro rinnovamento in Ungheria veniva individuata proprio nell'intervento sovietico. Una «dura e dolorosa necessità».

Archivio Storico

Schierandoci da quella parte della barricata, ha detto Giancarlo Pajetta nell'intervista concessami per il *Corriere della Sera*, il Pci volle salvaguardare "almeno una speranza" per il futuro dell'Ungheria. Kadar quella "speranza" l'ha realizzata, Gorbaciov dimostra che quella kadariana è stata un'anticipazione illuminata...

A Pajetta che si è dichiarato "non pentito" (sul giudizio da dare di simili coerenze la discussione è aperta), sono stati in qualche misura contrapposti altri dirigenti del Pci, come Pietro Ingrao e Luciano Lama, che in forme diverse hanno sostenuto invece che errore ci fu; e che se il Pci fosse stato più coraggioso allora, altra sarebbe stata forse la storia degli anni a venire. Ma Ingrao e Lama, esattamente come molti altri loro compagni, a cominciare da Alessandro Natta nella sua ormai celebre intervista all'*Unità*, hanno voluto sottolineare che in ogni caso proprio in quel 1956 si situa la data cardine del "rinnovamento" comunista; e che il vero artefice di quel "rinnovamento", senza il quale non si potrebbe comprendere il Pci "moderno partito riformatore" di oggi, fu naturalmente Palmiro Togliatti. Che commise certo "errori anche non secondari" (Natta), ma sempre avendo chiara la direzione fondamentale di marcia. Di certo, su una simile interpretazione della storia del Pci e della sua leadership, converge non solo Pajetta, ma anche Cossutta.

La legittimazione di un gruppo dirigente

Posta in questi termini, la riflessione (tardiva) del Pci sulla "dura replica della storia" subita nel 1956 sembrerebbe risolta prima ancora di cominciare. Naturalmente, si tratterebbe solo della fittizia unità di un gruppo dirigente che ha cominciato ad essere ritenuto tale, grazie a Togliatti, proprio in quel fatidico 1956. Comprensibile, quindi, la riluttanza di questo gruppo dirigente a veder messa in discussione – anzi, a mettere esso stesso in discussione – la chiave di volta della propria legittimazione politica e generazionale. Meno comprensibile, viceversa, è che gli stracchi riti di un consesso di "zaidi vescovi", che lasciano perplessi anche oggi, nel 1986, tanti militanti comunisti che all'epoca erano ancora dei ragazzini, vengano apprezzati da chi, viceversa, continua a ritenere che il 1956 rappresenti un tornante lungo il quale è stata minata in radice, con effetti di lungo periodo non tutti ancora completamente visibili, l'identità comunista. E dopo il quale il concetto stesso di sinistra ha mutato connotazione.

Per sciogliere questa ambiguità, e per sottrarre la disputa stessa sull'ottobre ungherese alla politica delle immagini, conviene forse affrontare il secondo corno del problema enunciato all'inizio di questo articolo. La risposta comunista ai quesiti posti al Pci, principalmente da Bettino Craxi, è stata, si è detto, essenzialmente "continuista"; a parte il riconoscimento che Imre Nagy fu un comunista (e Rakosi cos'era?), e che processo e soprattutto esecuzione del *premier* ungherese e dei suoi compagni furono "ingiusti e disumani".

Questa risposta, come si è visto, è stata in qualche misura favorita dai modi stessi in cui si è sviluppata la discussione, sull'esistenza o meno, cioè, dell'"errore". Come se anche gli interlocutori del Pci accettassero lo schema del «veniamo da lontano ed andiamo lontano»; e al Pci ponessero essenzialmente quesiti polemici sui perché dei ritardi e delle fasi oscure di una marcia riformatrice dall'esito revisionistico in buona misura prefissato che avrebbe avuto inizio nel 1944.

Eppure, lo stesso intento dichiarato di Craxi, nel sollevare il tema della "riabilitazione" di Imre Nagy, era un altro. E cioè di «comprendere meglio quale sia la temperie di oggi e i reali cambiamenti intervenuti» rispetto al 1956.

E allora, verrebbe da dire che alla prima sollecitazione craxiana («Il coraggio della verità», *Avanti!* del 10 ottobre) Natta avrebbe potuto replicare con la più netta delle risposte. E di chiedersi soprattutto perché non l'abbia formulata. Nel suo ultimo congresso di Firenze, il Pci si è dichiarato, oltre che «moderno partito riformatore», «parte integrante della sinistra europea», impegnato a sviluppare una "politica attiva" nell'Alleanza di cui questo paese fa parte, e non solo ad accettare la collocazione internazionale dell'Italia come un dato di fatto e uno stato di necessità. Prima ancora, Enrico Berlinguer aveva teorizzato, all'indomani del golpe militar-comunista in Polonia, l'esaurimento della "spinta propulsiva" dei sistemi nati dalla rivoluzione di ottobre.

A proposito di «scelte di campo»

Un complesso di affermazioni di principio, se le parole hanno un senso, *radicalmente innovative* rispetto alla tradizione comunista. Anzi: delle esplicite *rotture* rispetto a questa. E allora, avrebbe potuto obiettare a Craxi un immaginario Natta (a dire il vero, avrebbe potuto dirlo del suo, senza sollecitazioni esterne), i comunisti italiani hanno operato esplicitamente un profondo mutamento delle coordinate stesse della loro collocazione internazionale. Non intendiamo riscrivere zdanovianamente la nostra storia, riabilitare cioè, o condannare chicchessia in forme postume. E tuttavia non ci riconosciamo più in alcun modo in quell'orizzonte concettuale dal quale scaturì come conclusione logica la "scelta di campo" del 1956. È scontato che un partito in cui il mio predecessore Berlinguer, in margine alle polemiche sullo "strappo", è giunto ad affermare non solo il carattere universale (e quindi, si presuppone, anche retroattivo, almeno nella storia contemporanea) della democrazia politica, ma anche che nessun lavoratore italiano cambierebbe di posto con un suo compagno dei paesi di "socialismo reale", è radicalmente altro rispetto al partito non di Pietro Secchia o di Antonio Roasio, ma di Palmiro Togliatti. Visto che fino all'ultimo Togliatti teorizzò la superiorità "democratica" di sistemi in cui la democrazia politica è negata *in nuce*; e restò fedele anzi all'idea che il peggior paese "socialista" è democraticamente più evoluto del più avanzato paese democratico occidentale.

E l'assunzione della sovranità nazionale e della democrazia politica come valori "in sé" – è sempre l'immaginario Natta a parlare – toglie senso anche all'argomento dal Pci in passato addotto per spiegare, ad esempio, la differenza tra il caso ungherese e il successivo cecoslovacco. Quand'anche a Budapest nel 1956 fosse stata messa in discussione la natura socialista del potere (e tralasciamo qui ogni giudizio sul socialismo alla Rakosi), neanche il profilarsi al potere delle classi spodestate avrebbe legittimato né la fallita repressione interna, né l'intervento armato sovietico. Almeno, se utilizziamo le nostre categorie di oggi, e non quelle di allora.

Il Pci e l'ambiguità togliattiana

La nostra attuale "scelta di campo", avrebbe poi sostenuto Natta, è chiarissima: siamo, a sinistra, da questa parte del mondo, non perché ci siamo nati, ma perché ne riconosciamo l'unica superiorità che per noi conta, e che abbiamo pure contribuito tanto a tener viva e ad arricchire. La superiorità, cioè, di sistemi democraticamente emendabili e riformabili rispetto a sistemi in cui le *mezze* riforme, come quelle di Janos Kadar, devono avere come prezzo il misconosciuto massacro di buona parte di una generazione di rivoluzionari e di democratici, o il tardivo ripescaggio dalle galere dell'altra parte.

Conclusione dell'ipotetico Natta: vi chiediamo di giudicarci per dove siamo faticosamente arrivati, e di nutrire rispetto per i drammi che abbiamo imposto e vissuto noi stessi per giungere a questo esito. Sappiamo, senza bisogno che ce lo ricordiate, che per diventare davvero «parte integrante della sinistra europea» dobbiamo pagare un dazio pesante. Questa affermazione del nostro congresso, d'altra parte, non va intesa come attestato di superamento di una nostra precedente collocazione nella destra asiatica, ma come ingresso in una famiglia che magari avrà partorito Noske, ma che esiste in quanto – seppure non sempre con la necessaria forza – non si è fatta bolscevizzare. E allora per noi si tratta di fare i conti con l'eredità di chi ci affascinò da ragazzi, e ci fece diventare dirigenti a trenta o quarant'anni: di Togliatti, parlo. State attenti anche voi, interlocutori ed avversari, a non fare la parte dei fessi, presentandolo come nei manifesti del 1948, orso moscovita ghignante sotto i panni del moderato. Se in Italia non siamo stati schiantati, lo dobbiamo anche a lui. E se il Pci di Togliatti fosse stata solo una chiesa, pronta a sacrificare tutto e tutti in nome della propria missione salvifica, oggi il nostro partito sarebbe al massimo una piccola setta. Eppure quell'ambiguità togliattiana che a tanti è parsa una *culpa*, quella capacità di tenere assieme il massimo di apertura con il massimo di fedeltà alla «scelta di campo», se è stata a lungo la nostra forza, può diventare la nostra rovina.

Lo capiamo tanto di più adesso: non c'è bisogno che leggiamo Norberto Bobbio, basta che guardiamo un momento dentro noi stessi e in faccia ai nostri compagni, per capire che «non ci crediamo più». Invece che corrugare eccessi di "relativismo" e di piccolo cabotaggio con un finalismo sempre più bugiardo, vediamo di darci da fare perché, con i tempi che corrono, la crisi del nostro vecchio universo di valori, che è in fondo un bene, non coincida, o non venga fatta coincidere, con il venir meno della stessa speranza della sinistra, di cui invece c'è bisogno. Questo ci dice nel 1986 l'Ungheria, questo ci ricordano anche le infamie che dicemmo allora, prima davanti agli operai e agli studenti di Budapest in armi, poi di fronte al martirio di Imre Nagy. Compagni, ho finito.

Così non parlò Alessandro Natta, che anzi ha ricordato, ammissioni di errori a parte, la «dura e dolorosa necessità» di cui il Pci prese atto ieri. Così non ha parlato nessun altro dirigente comunista. Così Budapest 1956, se non è diventata segno di contraddizione nel gruppo dirigente del Pci, è parsa come l'emblema della crisi di un partito che sa di venire da lontano (come sosteneva Togliatti) ma non è più nemmeno orgoglioso della propria provenienza. E che non è più certo di andare lontano, perché non sa né se esiste, né se possa ancora essere considerata desiderabile la sua antica meta. □

Una difficile convivenza

Anche se i rapporti fra democristiani e socialisti stanno diventando sempre più conflittuali, la mancanza nel nostro sistema politico di alternative reali e accettabili rende comunque il pentapartito l'unica soluzione di governo in questa e forse anche nella prossima legislatura

di **Guido Compagna**

Sarà forse un caso, ma da qualche tempo in qua i critici più ostinati del Psi di Bettino Craxi si compiacciono ogni qual volta che a torto o a ragione vedono ridursi le distanze tra socialisti e comunisti. «Vedrete – dicono soddisfatti questi critici – che riformismo o non riformismo, Craxi o non Craxi, i socialisti torneranno a guardare all'estrema sinistra. Il loro obiettivo non sarà più la governabilità e la collaborazione con gli altri partiti democratici, ma la ripresa di rapporti sempre più stretti con i comunisti, in definitiva l'alternativa di sinistra».

Per la maggior parte di questi critici malevoli più che un'effettiva analisi politica è un auspicio, un obiettivo da raggiungere. Un auspicio ed un obiettivo dietro i quali si nasconde la vecchia politica del "tanto peggio, tanto meglio". Cosa importa infatti per costoro che si apra per il paese un periodo di instabilità e ingovernabilità politica, dinanzi all'esaltante prospettiva di ricacciare i socialisti verso un rapporto subordinato con i comunisti cercando di sollecitarne vecchie tentazioni frontiste e massimaliste, che, per fortuna, la scelta autonomista di Pietro Nenni prima, e il riformismo craxiano poi, hanno invece definitivamente sepolto.

Eppure è bastata la polemica sul nucleare e la formazione di un paio di giunte di sinistra, per sentire di nuovo echeggiare il grido di "Al lupo, al lupo", con l'accusa ai socialisti di voler affossare il pentapartito e allearsi nuovamente con i comunisti, magari soltanto per evitare la "staffetta" di marzo a Palazzo Chigi.

Allarmi e accuse in piena malafede

Si tratta naturalmente di allarmi e accuse in palese e totale malafede. Qualunque possa essere l'opinione sulla scelta antinucleare – e anche nel Psi ce ne è più di una – un partito politico ha il diritto e il dovere di interrogarsi sulla propria stampa, nei propri organi statutari, nei propri congressi su questo problema, senza dover essere per questo accusato di voler compromettere gli equilibri nel governo e nella maggioranza.

Il fenomeno delle giunte anomale – a sua volta – non riguarda certo soltanto il Psi, ma tutti gli altri partiti della maggioranza, Democrazia Cristiana ivi compresa. Anzi, vale forse la pena di ricordare che fu proprio un autorevole esponente della Dc, Giulio Andreotti, ad enunciare a suo tempo, e non soltanto per le giunte, la teoria dei "due forni". In quell'occasione Andreotti teorizzava la libertà per il partito di maggioranza relativa di acquistare il pane ora dal fornaio socialista, ora dal fornaio comunista, a seconda delle convenienze del momento. Altro che patti di legislatura! Altro che accordi settennali per il pentapartito!

Al di là delle polemiche resta comunque e purtroppo il fatto che le ricorrenti tensioni, spesso pretestuose e strumentali, stanno da tempo rischiando di logorare inutilmente e pericolosamente i rapporti all'interno della maggioranza di pentapartito. È un fenomeno del tutto sterile, oltre che negativo visto che sembra molto difficile prevedere, anche per la prossima legislatura, il delinearsi di diversi equilibri politici al di fuori di questa formula.

Sbagliano così coloro che – anche nel Psi come nel Pri e nel Psdi – non perdono occasione per dichiarare in via di esaurimento un ciclo politico che sinora ha portato stabilità e benessere al Paese incontrando non secondari consensi nell'opinione pubblica, e nei confronti del quale per ora non si delinea alcuna alternativa credibile. Ha ragione allora "Ghino di Tacco" a richiamare non dimenticando sull'Avanti!

gli alleati a fare ognuno fino in fondo la propria parte per governare il Paese, senza attendismi finalizzati ad una eventuale ultima frazione di "staffetta". Del resto il Psi di Craxi ha tutto l'interesse – qualunque possa essere il finale di questa nona legislatura repubblicana – a presentarsi ancora all'opinione pubblica come il partito della governabilità e della stabilità che erano state promesse nel giugno 1983 agli elettori, e che sono state poi effettivamente garantite con ormai quasi quattro anni di leadership socialista nel pentapartito.

Governabilità e «decisionismo»

Allora – quali che possano essere le odierne tentazioni di tipo movimentista – la carta che il Psi dovrà giocare prima di ogni altra nella prossima campagna elettorale sarà quella della propria leadership nel governo e nella coalizione di maggioranza, che ha imposto ad alleati recalcitranti il decreto sul costo del lavoro e che ha vinto il successivo referendum voluto da una sinistra massimalista che non si rassegnava ad accettare una dura sconfitta politica e parlamentare.

Ecco: la governabilità, la capacità di prendere decisioni tempestive e solo a prima vista impopolari, hanno tradotto in questi ultimi tre anni e mezzo in strategia e capacità di governo la lunga tradizione del riformismo e dell'autonomia socialista. È ora davvero difficile per tutti parlare di velleitarismo dei socialisti.

E allora, quale movimentismo, quale affannosa rincorsa dietro a tardi epigoni del sessantottismo? Qui non va dimenticato che mentre extraparlamentari più o meno katanghesi con un clima di intimidazione fisica rendevano politicamente inagibile l'Università Statale di Milano, erano proprio gli autonomisti socialisti a denunciare con tutta la fermezza democratica queste aberrazioni politiche. I comunisti, con poche lodevoli eccezioni, si interrogavano pensosi su natura e sbocchi del movimento studentesco. I democristiani, dal canto loro, erano alla ricerca di "maggioranze silenziose". Una certa sinistra salottiera, convenzionale e conformista, guardava con malcelata simpatia all'"esuberanza" di quei giovani che assaltavano il "Corriere della Sera"!

È certo giusto non criminalizzare una intera generazione, e preoccuparsi anche del suo recupero politico. Ma i principi di allora, quelli che facevano denunciare ai socialisti autonomisti milanesi le violenze del movimento studentesco e i rischi politici che correvano coloro che inseguendo un mito rivoluzionario di fatto spalancavano la porta a tentativi e involuzioni reazionarie, sono ancora principi portanti e irrinunciabili del riformismo democratico e socialista. In nome appunto di quei principi una generazione che oggi ha almeno quarant'anni, ha fatto il Sessantotto all'opposizione. Erano gruppi politici giovanili di minoranza che scoprivano anche il concretismo del riformismo socialista nella ferma posizione che alcuni dirigenti del Psi seppero mantenere nei confronti di quel dilagante conformismo di "sinistra" che voleva gabellare per grandi cambiamenti nella società, fenomeni di irresponsabile ribellismo massimalista e pseudorivoluzionario.

Anche in quegli anni oscuri gli autonomisti socialisti difesero nel nostro Paese il sistema dei partiti e la democrazia politica . È pure in questi ultimi anni la difesa delle prerogative della politica e del sistema dei partiti è stata una caratteristica costante e non certo secondaria della politica del Psi di Bettino Craxi. Chi infatti, se non il Psi, ha resistito, sfidando anche l'impopolarità, alla martellante e becera campagna di screditamento dei partiti portata avanti dalla "Repubblica" di Eugenio Scalfari e da alcuni altri giornalisti dietro le spinte e le sollecitazioni di una borghesia ieri qualunquista e oggi tecnocratica?

In questo quadro, alla luce di queste storie lontane e recenti, sembra davvero difficile immaginare un Psi unicamente "movimentista", preoccupato più di inseguire giorno per giorno gli spontaneismi di questo o quel gruppo, che non di confermare la propria immagine di grande e responsabile partito di governo.

Non vanno certo sottovalutati certi orientamenti presenti oggi in tutta la sinistra europea socialdemocratica e laburista. C'è oggi la tendenza a riconsiderare, a ridefinire e a valorizzare di più il benessere dei cittadini rispetto alle scelte che sinora sono state imposte dalla civiltà industriale e dal suo sviluppo. C'è insomma un'attenzione maggiore della sinistra europea al problema della redistribuzione del benessere rispetto a quello di creare le condizioni per accumulare risorse che consentano poi benessere. Sono problemi aperti sui quali anche la sinistra democratica e socialista italiana dovrà ridiscutere per aggiornare, se sarà il caso, i propri programmi. Ma nessuno è autorizzato dall'apertura di una discussione su temi specifici e definiti, a trarre la conclusione che ci si avvii ormai ad un capovolgimento delle alleanze o peggio ancora che nel Psi rispuntino tentazioni frontiste.

Il Pci e il dramma di Budapest

Su questo punto la discussione imposta personalmente da Bettino Craxi e dai socialisti al Pci sul suo comportamento in occasione del dramma di Budapest di trent'anni fa dovrebbe aver chiarito bene le idee a tutti quei critici malevoli, che in mancanza di meglio si dedicano ad un permanente processo alle intenzioni del Psi. I socialisti non hanno nascosto la propria profonda insoddisfazione, morale oltre che politica, per una autocritica a mezza bocca, che mentre riconosce che forse le cose in Ungheria non sono proprio andate come si disse allora alle Botteghe Oscure, poi giustifica e conferma il giudizio che della rivolta diede il gruppo dirigente togliattiano che bollava come "fascisti" e "servi della reazione" coloro che si erano opposti all'invasione dei carri armati sovietici.

Anche nel Pci – indubbiamente – qualcosa è cambiato. C'è discussione, dibattito, talvolta affiora anche il dissenso. E questo è anche dovuto al Psi di Nenni e di Craxi, che ha incalzato con costanza, talvolta con insistenza, sempre con intransigenza politica il Pci sul terreno

della revisione ideologica. I socialisti non hanno avuto paura di provocare anche dolorose lacerazioni a sinistra quando erano in gioco i principi fondamentali della libertà e della democrazia: È una prova di forte solidità democratica che manca invece del tutto a coloro che sono sempre entusiasticamente pronti a sottolineare e ad amplificare qualunque primo, timido segnale di revisione da parte del Pci, presentandolo non come un primo passo, ma come l'ormai definitiva prova della conclusione di un processo di revisione ideologica, che viene così nei fatti bloccato alla prima tappa.

Interessi di partito e interessi del Paese

Il revisionismo comunista ha proceduto negli ultimi anni con molto piombo nelle ali e per ora non si intravedono sintomi di accelerazione. Il partito ha preferito arroccarsi in se stesso, ha scelto bersagli tradizionali, come quello di un governo che ha bene operato, affrontato dannose prove referendarie, non ha cercato con la dovuta convinzione il rinnovamento di una politica che oggi appare sempre più incerta e soprattutto lontana dai problemi e dalla realtà della società italiana dei giorni nostri. Per chi ha interesse non alla riapertura di "nuovi forni", ma ad una difficile e per certi versi drammatica revisione politico-ideologica del Pci, le posizioni dei vari Natta, Occhetto, D'Alema, Minucci, ecc. appaiono del tutto inadeguate e inconcludenti.

La mancanza nel nostro sistema politico di alternative reali rende tuttavia meno agevoli i rapporti tra i due maggiori partiti della maggioranza a cinque. C'è infatti da parte della Democrazia Cristiana il tentativo di ingabbiare i socialisti in un rapporto remissivo e subordinato, magari eguale a quello che ai tempi di Francesco De Martino e Mariano Rumor portò alla crisi definitiva della politica di centro-sinistra. Si tratta del solito miope tentativo di subordinare gli interessi generali del Paese a quelli particolari del partito di piazza del Gesù che antepone ai problemi della governabilità quello del recupero della poltrona di Palazzo Chigi e di un primato che si è andato via via appannando soprattutto nell'opinione della gente.

È peraltro legittimo – naturalmente – che un partito aspiri a ricoprire la presidenza del Consiglio, ma deve almeno sapere chi metterci e soprattutto non può sostenere che questo non è un problema suo particolare, ma il principale problema del Paese. Né per realizzare questo suo obiettivo la Dc può pretendere che socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali tornino ad avere nei suoi confronti un ruolo subordinato come ad un tempo. In quel caso si che riaffiorerebbero la ricerca di nuove alleanze e la rincorsa verso i "movimenti". Ma si sarebbe anche aperto un pericoloso gioco al massacro che non gioverebbe ad alcuno. Non alla Dc, non ai laici, non ai socialisti, né tantomeno al Paese. Su questo, dobbiamo tutti riflettere. □

Fondazione Istituto Gramsci - Archivio Storico

SERGIO CAPUTO

Effetti Personali

Special Guest to Dizzy Gillespie

CGD 20543
disponibile anche su musicassetta e compact disc

DISTRIBUZIONE CGD MESSAGGERE MUSICALI S.p.A. - VIA QUINTILIANO 40 - 20138 MILANO

Il ruolo dei liberali

Il partito di Cavour e di Einaudi (e oggi di Altissimo) si trova alle prese con tre problemi di non facile soluzione: la perdita progressiva della propria specificità "ideologica", la difficoltà di darsi una immagine esterna al passo con i tempi e la ricerca sociologica del proprio elettorato

di **Franco Chiarenza**

A distanza ormai di parecchi mesi può essere ancora utile occuparsi (dopo gli articoli di Dario Fertilio e di Orazio M. Petracca apparsi sui numeri di giugno e luglio di "Critica Sociale") del congresso di Genova del partito liberale, un congresso che è stato interpretato da molti come una sorta di faida personalistica tra Alfredo Biondi e Renato Altissimo, una "corrida" poco compatibile con l'immagine di stile che appartiene per la verità più allo stereotipo aristocratico del partito di via Frattina che non alla sua storia reale. Secondo questi commentatori non vi sarebbe alcuna differenza politica sostanziale nelle tesi sostenute dagli schieramenti che si sono contrapposti in congresso e, anzi, l'alleanza tra la "sinistra" zanoniana e la "destra" sterpiana è apparsa a molti innaturale e tale da confermare la natura effettiva dello scontro: una semplice lotta di potere per la gestione di un partito assai piccolo ma, in quanto partecipe del governo, in grado di amministrare una quota abbastanza consistente di sotto-governo.

Questa interpretazione appare per molti versi lacunosa e tende a semplificare una situazione assai più articolata; il partito liberale infatti ha vissuto negli ultimi anni una triplice crisi, le cui motivazioni si sono incrociate fino ad esplodere all'assise genovese attraverso contrapposizioni di schieramento che non riflettevano la complessità della situazione.

Triplice crisi, ho detto; la prima delle quali è comune a tutti i partiti, la perdita progressiva di specificità "ideologica" e la conseguente loro trasformazione in strumenti esclusivi di gestione del potere (anziché anche di elaborazione progettuale, come dovrebbe essere). Le altre due crisi sono invece più specifiche del PLI: immagine esterna e composizione sociologica dell'elettorato. Su di esse vorrei soffermarmi perché rappresentano, a mio avviso, la chiave di lettura più adatta per comprendere cosa realmente è avvenuto a Genova.

Da qualche tempo il partito liberale è alla ricerca di una propria immagine che lo differenzi dalle altre forze politiche di fronte alla pubblica opinione, soprattutto quella meno avvertita e, vorrei dire, meno raffinata; uno sforzo che era riuscito parzialmente a Malagodi consolidando nella gente comune l'idea che il PLI fosse il "partito degli industriali", purtroppo in un momento in cui i valori della iniziativa privata non erano propriamente i più accettati. Ma dopo quella esperienza, non priva di una notevole dignità politica, sono cominciate le prime difficoltà di "immagine": se il PLI non voleva più identificarsi come forza conservatrice e avviava, come ha fatto con Valerio Zanone, una strategia di movimento, fluttuando tra il flirt coi nuovi socialisti di Craxi e intese più strette con i poco amati cugini repubblicani, quale ruolo politico e sociale poteva svolgere questo partito vecchio che aveva indossato un abito nuovo?

Ruolo politico e ruolo sociale

Il ruolo politico è stato chiaro ed importante, quello di rappresentare una funzione di mediazione tra le componenti laiche della maggioranza, con ciò conquistando il diritto a far parte dei governi pentapartiti scaturiti dal fallimento delle formule consociative che in forma più o meno esplicita erano state sperimentate da democristiani e comunisti. Sul successo di questo ruolo politico Valerio Zanone ha fondato il suo prestigio e su di esso si è ricostituita la sostanziale unità del partito.

Diverso il discorso per il ruolo sociale che restava obiettivamente confuso; quali interessi concreta-

mente rappresentava il PLI nella società e, conseguentemente, a quali ceti poteva rivolgersi per ottenere un consenso elettorale che gli permettesse di conseguire meglio gli obiettivi per i quali avrebbe dovuto caratterizzarsi? È questo il nodo che Zanone non è riuscito a sciogliere, fino alla crisi di disperazione che lo ha indotto a lasciare la guida del partito contro la volontà della maggioranza, con una decisione che è stata molto criticata (anche da me), ma che in realtà è servita a far esplodere le contraddizioni e ad affrontare la crisi reale del partito nel modo più brutale ma forse più efficace.

Le due anime principali del Pli

I liberali italiani sono stati dunque costretti a guardarsi allo specchio: sapevano benissimo cosa volevano, che tipo di società prediligevano, conoscevano tutte le varianti possibili del pensiero liberale, non mancavano di quella fede nella giustezza delle proprie opinioni che rappresenta l'humus di ogni impegno politico autentico. Ciò che non sapevano e chiedevano negosciati allo specchio era non come erano ma come apparivano, e quale immagine avrebbero dovuto darsi per operare con maggiore efficacia nel mondo contemporaneo che è appunto chiamato, non a caso, "civiltà delle immagini".
Il fatto che i valori liberali venissero un po' dovunque riscoperti e che tutti in qualche misura se ne appropriassero saccheggiando il vecchio e disprezzato magazzino ideologico che per anni era stato fedelmente custodito (e qualche volta, per la verità, anche nascosto) in via Frattina, finiva per accentuare questo aspetto della crisi: cosa potrà più differenziare il PLI dal garofano craxiano o dall'edera di Giovanni Spadolini (per non parlare delle componenti "tecnologicamente avanzate" presenti anche nella DC) di fronte a un elettorato poco disponibile a sottili distinzioni ideologiche e disposto invece ad accreditare senza troppi esami di riparazione disinvolte conversioni imposte da trasformazioni sociali spontanee che non erano state né volute né previste? I risultati elettorali erano lì a dar ragione ai pessimisti. In questo scenario è maturata la successione di Biondi a Zanone, e il successivo scontro tra Biondi e Altissimo al congresso.
In realtà, a Genova sono emerse le due anime principali del partito: quella "qualunquista" e l'altra, "radicale". Uso questi due termini senza intenzioni denigratorie, proponendone piuttosto la radice storica ed etimologica. L'anima "qualunquista", da sempre presente nel PLI, è quella del cittadino che protesta (e Dio solo sa se ne esistono i motivi) e che addebita genericamente allo Stato sociale e al governo delle sinistre ogni possibile male; il suo modello politico e sociale resta ancorato al passato, ad una impossibile restaurazione borghese fondata sulla mobilitazione di maggioranze silenziose "montanelliane".
Per questi liberali l'immagine del partito deve essere aggressiva, contestativa, fortemente concorrenziale con l'estrema destra e la destra democristiana, anticomunista senza cedimenti (nemmeno nel più piccolo comune della penisola). Si tratta di una immagine che può trovare uno spazio elettorale anche notevole, ma temo che un suo eventuale successo sarebbe politicamente sterile e condurrebbe il PLI ad identificarsi come forza conservatrice, disponibile a lasciare ad altri il grande spazio progettuale di un liberalismo moderno.
L'anima "radicale" è altrettanto convinta dei danni arrecati al Paese da amministrazioni demagogiche e disoneste, ma propone al partito un'immagine puntata sui ceti emergenti prodotti dalle trasformazioni sociali, sui diversi bisogni che la società moderna esprime, sulle nuove libertà che richiedono strumenti di tutela differenti e più efficaci di quelli che i governi liberali del passato avevano creato per assicurare l'esercizio delle libertà fondamentali. Lo spazio elettorale di questa immagine è potenzialmente ampio e in espansione, ma ottenere consenso al suo interno è difficile per l'attenzione estrema che anche altri partiti gli dedicano e per la necessità di trasformare le enunciazioni di principio in comportamenti coerenti.
Queste due "anime" si sono scontrate a Genova nello scorso mese di maggio: Biondi interpretava perfettamente quella più tradizionale che abbiamo provocatoriamente definito "qualunquista", Altissimo l'altra più moderna, "radicale" nel senso più aggiornato del termine. Attorno a loro vi erano aggregazioni che apparivano obiettivamente discordanti con la caratterizzazione politica dei rispettivi leaders: quella di Antonio Patuelli e Morelli con Biondi, e l'altra di Egidio Sterpa con Altissimo. In queste aggregazioni possono avere giocato un ruolo importante calcoli di potere e avversioni personali, come spesso avviene in queste occasioni, ma bisogna anche riconoscere che il rimescolamento delle carte che se è derivato non sembra casuale.

Per uno strumento più moderno

La "sinistra" di Patuelli e Morelli appariva da tempo concettualmente sorpassata, legata ancora a un modo vecchio di concepire le realtà sociali, più attenta a logiche di schieramento che non a una chiara visione delle trasformazioni sociali in atto. La "destra" di Sterpa, al contrario, anche se aveva raccolto il consenso della componente conservatrice, portando avanti un discorso di ispirazione reaganiana, presentava un'immagine forse discutibile per molti aspetti, ma più innovativa e attenta al cambiamento di tanti epigoni della sinistra; la sua confluenza sulle posizioni di Altissimo risponde quindi, probabilmente, anche ad affinità strategiche nella gestione del partito.
La vittoria di Altissimo ha rappresentato, date queste premesse, una scelta importante per il partito, molto più sostanziale di quanto non potesse apparire ad osservatori esterni; si è trattato, in realtà, di decidere quale dovesse essere l'area socio-culturale cui i liberali intendevano rivolgersi in modo prioritario per interpretarne le esigenze e gli interessi.
Operata in modo traumatico (e non poteva essere diversamente) questa scelta, il problema diventa ora un altro, quello di trasformare il partito di Cavour e di Luigi Einaudi in uno strumento moderno adatto a rappresentare nella società italiana il ruolo che si è assegnato; un problema di non facile soluzione per la prevedibile resistenza dell'apparato burocratico clientelare presente anche in questo partito soprattutto a livello periferico e per la difficoltà di interpretare validamente i cambiamenti e i movimenti che attraversano orizzontalmente tutte le formazioni politiche. La vera sfida di Renato Altissimo si gioca su questo terreno, ed è a questo appuntamento che lo attendono, con diverso spirito, amici ed avversari.

Necessità di una «cultura industriale»

Il partito liberale non ha sostanziosi serbatoi elettorali tradizionali, se si eccettuano alcune concentrazioni locali in Piemonte; il suo elettorato deve essere pertanto identificato, conquistato, consolidato mettendo in opera strumenti di coinvolgimento originali e diversi dai consueti apparati di partito. Si tratta di un problema, almeno in parte, comune alle altre formazioni politiche, ma con una differenza importante: che per i liberali è una questione di sopravvivenza.
Non bisogna soltanto identificare alcune tematiche, dai diritti civili alla difesa ambientale, dalla de-regulation alla riforma dei servizi pubblici, per fare di essi i cavalli di battaglia su cui caratterizzare l'azione politica del PLI, ma anche trovare modi e strumenti per interpretare queste esigenze che premono dal corpo sociale, e che non possono più essere quelli tradizionali ereditati dalla partitocrazia degli anni Settanta. Per realizzare un aggancio concreto e non strumentale con i portatori di queste esigenze occorrono fantasia, coraggio, disponibilità al rischio; "cultura industriale", potremmo dire, sapendo di rivolgerci a un ex vice-presidente della Confindustria che a suo tempo ebbe parte non piccola nell'elaborazione del famoso "Rapporto Pirelli".
Dal successo dell'operazione dipendono anche, in larga misura, il consolidamento dell'area laica democratica e la possibilità di condizionare la Democrazia Cristiana a destra e il Pci a sinistra, contrapponendosi efficacemente alle tentazioni ricorrenti di una intesa cattolico-comunista.
Il quadro politico è caratterizzato in questi ultimi mesi del 1986 da spinte contraddittorie che, in ogni caso, stanno logorando l'alleanza pentapartitica; un'alleanza che – occorre ricordare – qualunque ne siano state le motivazioni (di necessità secondo alcuni, di comunanza strategica secondo altri) ha garantito al nostro Paese un assetto di governo stabile e, tutto sommato, più efficiente degli anni immediatamente precedenti.
Oggi tuttavia appare chiara la tendenza dei socialisti a determinare nuove condizioni che consentano l'avvio di un'alternativa di sinistra a guida socialista, e soprattutto in questo senso possono essere spiegate alcune «conversioni» anti-nucleari e filo-radicali del Psi che potrebbero allargare l'area di consenso del garofano oltre i limiti storici del 15/16% (includendovi i socialdemocratici); d'altra parte, più questa prospettiva si fa concreta, più sembrano emergere nel Pci incertezze e contraddizioni, quasi che l'abbraccio craxiano sia in realtà più temuto che desiderato (forse per l'inconfessabile timore di fare la fine del Partito comunista francese).
Sta di fatto che il quadro politico appare in movimento, e in questo contesto cambia anche il ruolo dei partiti laici minori, e in particolare quello del Pli che si era caratterizzato durante gli anni della segreteria Zanone per un rapporto preferenziale con il Psi. Nel breve periodo, cioè nel momento della trasformazione del sistema politico (e fatalmente di quello elettorale), i liberali corrono gravi rischi di sopravvivenza, ma nella prospettiva più lontana da un panorama parlamentare semplificato essi hanno tutto da guadagnare, collocandosi nel ruolo, tradizionale per i liberali europei, di "terza forza" tra sinistra socialista da un lato e destra democristiana dall'altro (secondo uno schema pienamente attuato nella Germania di Bonn e impossibilitato ad esprimersi compiutamente in Francia e in Gran Bretagna solo per l'effetto distorcente delle leggi elettorali ivi adottate).
In questa prospettiva si conseguirebbero due importanti obiettivi: quello di riproporre l'alleanza strategica con i repubblicani sulla base di un comune ruolo politico mantenendo distinti i referenti sociali e l'altro di identificare con chiarezza il ruolo sociale del PLI facendolo coincidere finalmente con la sua funzione di rappresentanza politica dei cosiddetti "ceti emergenti". □

QUANDO IN GRAN BRETAGNA
OCCORRONO SOLUZIONI AVANZATE PER L'INFORMATICA FINANZIARIA

OLIVETTI E' PRESENTE

Quando la Abbey National, uno dei più grandi istituti finanziari britannici, ha voluto dotarsi di una sofisticata rete di 3500 Workstation per assicurare ai propri clienti e alla propria struttura il livello massimo dei servizi, ha scelto Olivetti. Ha scelto l'azienda che meglio di ogni altra ha compreso e si è immedesimata nelle sue esigenze e che quindi meglio le ha risolte. E scegliendo Olivetti - il leader dell'informatica europea - la Abbey National ha deciso di garantire futuro alle proprie scelte organizzative. Questo è solo uno dei casi in cui Olivetti si muove con successo sui mercati internazionali. Mercati affollati di prodotti altamente competitivi, che accolgono solo chi possiede know-how ai massimi livelli. Mercati contraddistinti da grandi numeri e quindi aperti solo a chi dimostra le più forti capacità produttive, sia per quantità, che per elevata qualità.
E questa la dimensione in cui si muove Olivetti, "problem solver" completo, capace di fornire prodotti, programmi, tecnologie e architetture; capace di operare salvaguardando gli investimenti già realizzati.
Tutto ciò ha contribuito a fare di Olivetti un'azienda in espansione, che investe, cresce ed assume: un'azienda che produce ricchezza per sè e per gli altri. Che ha contribuito a collocare l'Italia nel ruolo di leader dell'informatica europea.

olivetti

Lo sciopero nei servizi pubblici

È ormai da tempo che l'intervento legislativo in questa delicata materia non viene più considerato dagli stessi sindacalisti come una limitazione alle libertà dei lavoratori interessati: lo dimostrano, fra l'altro, le recenti prese di posizione di Giorgio Benvenuto e di Ottaviano Del Turco

di **Lucio Cecchini**

L'estate che abbiamo ormai da tempo alle spalle, con alcune novità significative e importanti, ha visto riproporsi il dibattito antico, ma fattosi negli ultimi anni più vivace e serrato, sulla regolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici. Si è così puntualmente ripresentata la divisione tra sostenitori della disciplina legislativa e fautori dei codici di autoregolamentazione sindacale.
Ma vediamo subito gli elementi di novità. Sono almeno tre e tutti di segno positivo. Per la prima volta da diverso tempo a questa parte la stagione turistica non è stata turbata dalle agitazioni più o meno "selvagge" nel settore dei trasporti. Questo risultato si collega naturalmente alla firma, avvenuta il 18 luglio, del primo codice di comportamento al quale hanno aderito non soltanto i confederali, ma anche i sindacati autonomi. D'altra parte, il periodo più recente ha visto in linea generale attestarsi le relazioni sindacali a un livello di conflittualità notevolmente diminuito. È avvenuto così che nel 1985 le ore di sciopero complessive siano diminuite quasi del 60 per cento, passando dagli oltre sessanta milioni del 1984 a meno di venticinque milioni.
Il terzo elemento da sottolineare è l'attenuarsi del "tabù" dell'intervento legislativo in materia, considerato con minore avversione da diversi sindacalisti, o addirittura accettato con realismo. Tra le prese di posizione in tal senso, vanno segnalate in particolare quelle di Giorgio Benvenuto e quelle del leader socialista della CGIL, Ottaviano Del Turco, il quale in agosto ha detto in sostanza che una materia di questo tipo non può essere regolata, come in Libano, da accordi tra fazioni e parti in conflitto, ma deve trovare una soluzione equilibrata in una decisione del potere legislativo, come garanzia non aleatoria per tutti i cittadini. Del resto, è noto che la Costituzione prevede espressamente la regolamentazione legislativa (art. 40: "Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano").
Può essere quindi interessante ricostruire il dibattito che si svolse all'Assemblea Costituente e vedere come a suo tempo si sia arrivati a questa controversa soluzione.
Come è noto, alla Costituente la Commissione dei 75, incaricata di redigere il progetto di Costituzione, si divise in tre sottocommissioni. Della libertà e dell'organizzazione sindacale si occuparono la prima ("Diritti e doveri dei cittadini"), presieduta dal democristiano Umberto Tupini, e la terza ("Lineamenti economici e sociali"), alla cui guida era il socialista Mario Ghidini, passato poi alla socialdemocrazia.
Alla prima sottocommissione, tre costituenti – il socialista Lelio Basso, il democratico del lavoro Mario Cevolotto e Aldo Moro (Dc) – ebbero l'incarico di redigere una specie di agenda dei lavori e dei problemi. La stesura definitiva di questo indice fu illustrata da Moro e ricomprendeva una indicazione relativa al "diritto di sciopero economico" sotto il Titolo II ("libertà sociali"). Con un discorso limitativo, quindi, che sembrava escludere la possibilità di astensioni dal lavoro per motivi politici (il mito, la cui teorizzazione sistematica si deve a George Sorel, dello sciopero generale come inizio del sommovimento rivoluzionario aveva esercitato a lungo notevole suggestione su una parte della sinistra italiana).
Due uomini lontanissimi l'uno dall'altro, il liberale di sentimenti monarchici Roberto Lucifero e il leader comunista Palmiro Togliatti, furono nominati relatori, con l'incarico di predisporre nel dettaglio le proposte di merito. Naturalmente, giungere a un orientamento comune tra i due si rivelò presto impresa impossibile, per cui si ebbero

relazioni contrastanti e il più delle volte antitetiche.
Per la questione che ci riguarda più da vicino, è interessante vedere la prima formulazione redatta da Togliatti e presentata l'11 ottobre 1946: «È garantita a tutti i cittadini la libertà di associarsi per la difesa ed il miglioramento delle condizioni di lavoro e della vita economica. La legge assicura ai lavoratori il diritto di sciopero». Per il segretario del Pci, quel che appariva essenziale era l'affermazione nel testo costituzionale della piena libertà di organizzazione sindacale e quello dello sciopero come diritto dei lavoratori (Lucifero avrebbe voluto un'affermazione correlativa nei confronti della «serrata», cioè della chiusura delle aziende da parte dei datori di lavoro). Per il resto, se dire che il leader comunista propendeva per il rinvio alla legge ordinaria e per la disciplina legislativa dello sciopero in generale potrebbe essere una forzatura, si può però sostenere che l'una e l'altra cosa non costituivano per lui un particolare problema. In particolare, non si poneva davvero il dilemma, su cui tanto si sarebbe detto e scritto fino a oggi, tra autodisciplina e regolamentazione per legge.

La tesi dei democristiani

Da parte democristiana, si sostenne con Umberto Merlin, a uno stadio più avanzato del dibattito, che lo sciopero nei servizi pubblici essenziali (vigili del fuoco, ospedali, ecc.) era inconcepibile. Nel resoconto dei lavori della sottocommissione si legge: «Non crede (Merlin) che uno Stato possa ammettere lo sciopero di queste categorie di lavoratori, perché altrimenti bisognerebbe anche ammettere lo sciopero dei carcerieri, degli agenti di polizia e dei carabinieri. Si domanda cosa resterebbe di uno Stato il quale non avesse più neanche un corpo di polizia a cui impartire ordini. Afferma che nello stesso momento in cui nella Costituzione viene affermato il diritto di sciopero, si deve dichiarare che lo sciopero nei pubblici servizi è vietato». Il rappresentante democristiano presentò questo emendamento alla proposta Togliatti: «Lo sciopero nei pubblici servizi è vietato. Leggi particolari concederanno a coloro che danno la loro opera a tali servizi, mezzi adeguati per la tutela dei loro diritti».
Su questa linea, i costituenti cattolici impostarono una ulteriore teorizzazione. Lo sciopero andava definito non soltanto per il "perché" del suo svolgimento, ma anche in ragione del "contro", cioè della parte alla quale i lavoratori si contrapponevano. Per il primo aspetto, Moro, Dossetti e La Pira escluseroo la liceità di una agitazione non motivata da ragioni economiche e contrattuali, ma, ad esempio, preordinata a finalità politiche o magari insurrezionali (era ancora recente il ricordo dei grandi scioperi che nelle aziende del Nord si erano svolti contro le forze di occupazione tedesche, per preparare l'insurrezione popolare). Una tale finalità, ovviamente lecita in quelle particolari circostanze, non sarebbe stata ammissibile nel contesto di uno Stato democratico. Per il secondo aspetto, lo sciopero nei servizi o nell'amministrazione pubblica si qualificava come sciopero contro lo Stato.
Poiché lo Stato nel suo complesso non poteva essere considerato un datore di lavoro sullo stesso piano degli altri, ne derivava una posizione nettamente negativa. Tanto più – e lo sottolineò in particolare Giorgio La Pira – che lo Stato repubblicano non si sarebbe comportato in modo agnostico come quello liberale, ma avrebbe considerato il lavoro una componente essenziale e in certo modo privilegiata, del mondo della produzione: «Mentre la concezione liberale – disse La Pira – considera i lavoratori atomisticamente, nella nuova concezione organica del lavoro, la qualifica di *lavoratore* è uno stato giuridico al quale si ricollegano diritti privati, diritti politici, conseguenze politiche».
Giuseppe Dossetti fu il primo ad accennare al tema dell'autoregolamentazione, rifacendosi a recenti istruzioni emanate dalla Federazione dei lavoratori della terra perché le agitazioni sindacali non avessero ripercussioni negative sulla produzione. Ma proprio da questa prima autoregolamentazione, egli faceva discendere la necessità di disciplinare la materia in sede costituzionale.
Un altro democristiano, Umberto Tupini, chiese che fosse aggiunta al comma proposto da Togliatti ("La legge assicura ai lavoratori il diritto di sciopero") questa dizione: "la legge ne regola le modalità di esercizio unicamente per quanto attiene: a) alla procedura di proclamazione; b) all'espletamento preventivo di tentativi di conciliazione; c) al mantenimento dei servizi assolutamente essenziali alla vita collettiva". C'era quindi una differenza sostanziale tra questa posizione e quella già illustrata da Merlin, ma, per l'aspetto che ci interessa, si poteva con estrema chiarezza la necessità di una regolamentazione legislativa.

L'opinione di Giuseppe Di Vittorio

Il 5 ottobre 1946, al termine di un dibattito piuttosto ampio, la sottocommissione approvò il testo che segue: "È assicurato a tutti i lavoratori il diritto di sciopero. La legge ne regola le modalità di esercizio unicamente per quanto attiene: a) alla procedura di proclamazione; b) all'espletamento preventivo di tentativi di conciliazione; c) al mantenimento dei servizi assolutamente essenziali alla vita collettiva".
La contemporanea presenza di due leaders sindacali di grande prestigio – il comunista Giuseppe Di Vittorio, relatore, e il democristiano Giuseppe Rapelli, correlatore – conferì notevole interesse ai lavori dell'altra sottocommissione, la terza, che si occupò dello stesso tema. Di Vittorio per primo propose: «La legislazione dovrà garantire le libertà sindacali ed il diritto di sciopero a tutti i lavoratori». Anche qui, con l'esplicita previsione di una disciplina di carattere legislativo. Egli affrontò il nodo dei servizi pubblici, proponendo come centrale un codice di autoregolamentazione: «Rispetto ai servizi pubblici – disse – bisogna considerare da un lato i lavoratori addetti ad essi, e dall'altro la grande massa lavoratrice che rappresenta gli utenti e i beneficiari di questi servizi pubblici. Ora, se da uno sciopero dei servizi pubblici può derivare un danno alla collettività in generale, la classe lavoratrice, nel suo complesso, come quella che ha interesse più di ogni altra alla continuità dei servizi stessi, è portata ad intervenire per porre delle limitazioni ed evitare ogni abuso in questo campo».
Ma le considerazioni che precedono erano dirette non già contro l'ipotesi di interventi legislativi in materia, ma contro l'esclusione del diritto di sciopero per gli addetti ai pubblici servizi.
Proprio Rapelli era invece su questa linea dell'esclusione, proponendo in alternativa (anche per i servizi affidati ai privati) commissioni arbitrali o magistrature speciali che si occupassero di volta in volta delle vertenze di lavoro.
Tuttavia, tra i due contendenti, prevalse nella sottocommissione l'orientamento a che la Costituzione non facesse menzione del diritto di sciopero. Fu approvato un ordine del giorno proposto dal Amintore Fanfani, che diceva: «La terza sottocommissione, ritenuto urgente ed indispensabile che una legge riconosca il diritto di sciopero dei lavoratori, abrogando i divieti fascisti in materia, non ritiene necessario che la materia sia regolata dalla Carta costituzionale».
Il "plenum" della Commissione dei 75 si trovò quindi di fronte a due proposte divergenti sulla questione se la Costituzione dovesse o meno contemplare il diritto di sciopero, ma convergenti sull'esigenza che l'esercizio di esso fosse regolato dalla legge ordinaria. Ne uscì approvando la parte iniziale della proposta emersa nella prima sottocommissione ("È assicurato a tutti i lavoratori il diritto di sciopero") e respingendo tutto il resto.
Si trattava di un risultato abbastanza anomalo, rispetto al tipo di dibattito che si era svolto, risultato dovuto per lo più al contrasto emerso nelle file democristiane tra chi avrebbe voluto il silenzio della Costituzione in proposito, e chi chiedeva, invece, una disciplina costituzionale articolata. Ma si trattava anche di un esito provvisorio, come sottolineò il 6 febbraio 1947 Meuccio Ruini nel presentare in aula il progetto di Costituzione: «La dichiarazione pura e semplice del diritto di sciopero – disse – è prevalsa sulle altre tesi che la Costituzione ne tacesse, o la subordinasse a norma di legge. Si è con ciò voluto affermare più vigorosamente e senza restrizioni quel diritto, ma non si è escluso dai sostenitori della tesi prevalente che la legge possa provvedere alla sua applicazione».
A rendere un'idea del clima che caratterizzò la discussione in aula, basterà ricordare che al testo dell'articolo proposto furono presentati ben ventidue emendamenti, che ricostruivano in tutte le sue gamme il dibattito svoltosi in precedenza. La risposta risolutiva venne da Di Vittorio, il quale, preoccupato probabilmente per le ripercussioni sulla vita del sindacato allora unitario e anche di fronte alle avvisaglie di rapporti sempre più difficili tra DC e sinistre (si era alla vigilia della rottura del governo sorto tra i partiti del CLN), disse il 12 maggio: «Noi siamo favorevoli al diritto di sciopero senza limitazioni per tutti i lavoratori, all'articolo cioè formulato nel progetto di Costituzione ed approvato dalla commissione dei 75; però non vogliamo chiuderci in una intransigenza assoluta e cieca. Noi, come in tante altre occasioni e su tanti altri punti del progetto di Costituzione, ricerchiamo l'accordo con altri gruppi che rappresentano non soltanto larghi strati del popolo, ma le grandi correnti sindacali che sono unite nella Confederazione generale italiana del lavoro, per cercare di votare d'accordo un emendamento sostitutivo che possa essere approvato dalla grande maggioranza dell'Assemblea e che possa esercitare una funzione di unificazione di larghi strati del popolo intorno a quest'articolo. Perciò noi, se gli altri gruppi sono d'accordo, voteremo, con le spiegazioni che ho dato, l'emendamento sostitutivo dell'on. Umberto Merlin».
Questo emendamento, divenuto l'art. 40 della Costituzione, affermava: "Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano".
La battaglia – come ci pare sia emerso da quanto esposto finora – si concludeva sostanzialmente senza né vinti né vincitori. È vero che all'affermazione dello sciopero come diritto seguiva un rinvio alla legge ordinaria di regolamentazione, ma lo stesso Di Vittorio, il cui pensiero ci siamo sforzati di chiarire, non aveva visto questa eventualità come catastrofica. Anzi, in almeno due occasioni aveva dato l'impressione di considerare, tutto sommato, normale una procedura di questo tipo. Alla data del 23 ottobre 1946, il resoconto della terza sottocommissione dice: «Di Vittorio, relatore, insiste sul concetto che la Costituzione deve affermare solo il diritto; sarà compito del legislatore ordinario di regolamentare tutta la materia». E il giorno successivo – è sempre Di Vittorio a parlare – riferisce: «L'esercizio di tale diritto sarà poi, come tutti gli altri, disciplinato da una legge che fisserà le eventuali limitazioni, alle quali tuttavia, in linea di principio, egli è contrario in quanto difende la libertà assoluta di tutti i cittadini». E quando il democristiano Giuseppe Togni gli obiettò che non c'era contrasto sul riconoscimento del diritto, ma soltanto sulle forme di esercizio, Di Vittorio replicò «di aver riconosciuto tutto ciò e di aver soltanto detto che la disciplina di queste forme e di questi limiti deve competere al legislatore ordinario».
Al termine di questa ricostruzione abbastanza dettagliata, c'è un primo interrogativo da porsi. Perché, dopo tanto discutere, dopo che una parte cospicua dei costituenti aveva messo in dubbio la stessa proponibilità del diritto di sciopero per i dipendenti pubblici e per gli addetti ai servizi, il problema della disciplina legislativa si è posto soltanto in tempi relativamente recenti, nonostante la Costituzione ne prevedesse l'introduzione?
La risposta è probabilmente rintracciabile nelle vicende del nostro movimento sindacale. Finché il sindacato è stato unito, è riuscito a garantire un uso non dirompente dello sciopero nei settori più delicati. Venuta meno l'unità, è stata la forte politicizzazione a svolgere un ruolo analogo. I problemi sono cominciati nel momento in cui si è determinato un processo di frammentazione e atomizzazione, so-

prattutto a livello di categoria. Le confederazioni hanno perduto il loro potere unificante e perché parte dei lavoratori se n'era andata tra gli autonomi, e perché le stesse organizzazioni di settore erano incalzate da esigenze di una concorrenza inedita e "selvaggia". D'altra parte, non soltanto il sindacato, ma tutta la struttura sociale italiana ha subito un processo di questo tipo, adeguatamente descritto, nell'insorgere di fenomeni preoccupanti di "insolidarietà sociale", dal Consiglio superiore della magistratura nel rapporto al Parlamento redatto nel 1980.

A questo punto ci si potrebbe chiedere se sia stato lungimirante da parte dei sindacati approfittare del lungo periodo di indiscussa e incontrastata autonomia per porre uno sbarramento, difficilmente superabile per le forze politiche, all'attuazione di quella che rimaneva pur sempre una prescrizione costituzionale. Ora siamo ai codici di autoregolamentazione. Ma si può ritenere che con essi sia sostanzialmente risolta la questione? I sindacalisti sostengono di sì, ma con eccezioni sempre più diffuse e rimarchevoli. Il legislativo tace, in preda a un certo imbarazzo, e da anni giacciono in Parlamento diverse proposte di regolamentazione per legge.

Il punto più delicato è quello di un regime sanzionatorio che dia in qualche modo credibilità al meccanismo e che sconsigli le tentazioni di elusione o di violazione, regime che può essere efficacemente imposto soltanto con lo strumento legislativo. D'altra parte, è innegabile che le tentazioni di venir meno alle regole pure accettate alberghino anche nelle migliori famiglie. Ci torna in mente un articolo pubblicato il 20 febbraio 1984 dall'*Unità*, con l'eloquente titolo "Si lotta anche nei trasporti", a firma Lucio De Carlini, segretario del sindacato di categoria della Cgil. In esso si difendeva la legittimità, per presunte responsabilità governative, degli scioperi "di base", avvenuti cioè in violazione del codice di autoregolamentazione, nel settore dei trasporti, contro i decreti governativi in materia di scala mobile e indennità di contingenza.

Ecco un classico esempio di come, di fronte a esigenze di carattere politico più generale, anche nel sindacato confederale sorgano tendenze a considerare relativamente vincolanti le norme di autoregolamentazione, in presenza di quella che De Carlini definiva "la grande, estesa, prolungata partecipazione dei lavoratori dei trasporti alle azioni di sciopero". Si può immaginare con quanta gioia per gli utenti, soprattutto in virtù dell'estensione e del prolungamento di queste lotte.

Se si vuol ricorrere ad un altro esempio, basterà ricordare che già sul finire dell'estate scorsa, quando alcuni sindacati autonomi, pure firmatari dell'intesa del 18 luglio, hanno indetto agitazioni, dai confederali è giunta l'accusa che si trattava di iniziative violatrici dei codici.

Allora ha ragione il sindacalista socialista Ottaviano Del Turco. La materia è troppo delicata perché possa essere lasciata sul terreno friabile di accordi, che restano sempre di parte, oggi raggiunti domani contestati, con una conflittualità e uno stillicidio interpretativo che può fare la delizia dei giuristi e degli esegeti, ma che certamente pone problemi seri agli utenti. D'altra parte, ci sono proposte, come quella del senatore Gino Giugni, anch'egli socialista, che hanno alla base i codici di autoregolamentazione, il cui contenuto dovrebbe essere recepito da una legge per renderlo obbligatorio per tutti. Così sarebbero garantite anche le sanzioni, amministrative e disciplinari e non più penali, come quelle del codice Rocco, in parte ancora in vigore.

Ma vediamo in rapida sintesi i contenuti di questa proposta. La base – ripetiamo – sono i codici di autoregolamentazione, previsti per i servizi pubblici essenziali, secondo questa elencazione: sanità, trasporti pubblici, disciplina del traffico, erogazione di energia elettrica, gas e acqua, protezione civile. I codici devono, tra l'altro, garantire, anche in caso di sciopero, una "soglia" minima di servizi, al di sotto della quale non si può scendere.

Di fronte alla violazione di questi codici, i prefetti possono precettare, secondo una procedura che prevede garanzie, come la consultazione dei sindacati più rappresentativi e il ricorso al Tar contro la stessa precettazione. Scattano poi le sanzioni, come si è detto, di carattere disciplinare. Restano penali soltanto per chi abbia agito non obbedendo alla precettazione. Per i sindacati che violino i codici è prevista una sanzione che ha una indubbia forza di convinzione: la sospensione dei contributi che ricevono dai lavoratori.

Ma c'è un ultimo aspetto della proposta Giugni su cui vale la pena di soffermarsi. Essa prevede l'abrogazione degli articoli 330 e 333 del codice penale, che considerano reato, punibile con forti pene detentive, l'abbandono collettivo di pubblici uffici, impieghi, servizi o lavori. La Corte costituzionale li ha in parte invalidati, ma soltanto "limitatamente all'applicabilità allo sciopero economico che non comprometta funzioni o servizi pubblici essenziali, aventi carattere di preminente interesse generale ai sensi della Costituzione". Chi potrebbe impedire a un giudice di applicarli, sia pure con queste limitazioni? Si dirà che essi sono in disuso ormai da tempo. Ma è difficile considerare decisiva una circostanza del genere. Si tratta di tutt'altra materia, ma come dimenticare che ancora nel maggio 1985 alcuni magistrati hanno ritenuto pienamente applicabile, di fronte alla proiezione del film di Godard "Je vous salue, Marie!", un altro articolo che stava anch'esso in letargo, il 402, che punisce il vilipendio della "religione dello Stato"? E si tratta di una prescrizione che fa chiaramente a pugni con tutto l'impianto della Costituzione repubblicana.

Se si riflette che la partecipazione a uno sciopero quale quello previsto dall'art. 330 è punibile con la reclusione fino a due anni, elevata da due a cinque per gli organizzatori e i promotori e con ulteriore aumento se c'è motivazione politica o se l'agitazione ha determinato dimostrazioni, tumulti e sommosse popolari, c'è davvero da augurarsi che il Parlamento intervenga al più presto in materia, ristabilendo la certezza del diritto, nell'interesse di tutti, sindacalisti, lavoratori e utenti. □

La politica estera dell'Italia

Nel corso di questi ultimi anni, con Bettino Craxi alla presidenza del Consiglio, si è notevolmente rafforzato il prestigio del nostro Paese sulla scena internazionale sia nell'ambito del rapporto est-ovest che in quello nord-sud

di **Valdo Spini**

Non vi è dubbio (e molte analisi lo hanno rilevato) che siano cresciute in questi ultimi anni sia la dimensione della politica internazionale del nostro paese che l'attenzione interna alle vicende di politica estera, tanto da arrivare nel 1985, per la prima volta, ad una crisi di governo sui problemi di politica estera. La politica estera, la presenza all'estero, nei suoi vari e multiformi aspetti politici, economici, sociali e culturali, sono diventate sempre più oggetto di un'intensa iniziativa non solo della Farnesina, ma dell'intera direzione politica del governo. Lo stesso presidente del Consiglio Bettino Craxi ha dedicato alla politica estera un'attenzione e un'iniziativa del tutto particolari innovando rispetto a quella che sembrava una prassi ormai consolidata in Italia di prevalente attenzione alla politica interna.

Tale nuova, multiforme attività deve rispecchiarsi anche a livello istituzionale, da un lato nella piena attuazione, nella lettera e nello spirito, del nuovo ordinamento della Presidenza del Consiglio, approvato alla Camera il 16 aprile scorso in materia di unità della conduzione della direzione del governo e quindi della politica estera, dall'altro in quella urgente e indifferibile riforma del Ministero degli Esteri che deve risultare a sua volta capace di ricondurre ad unità ed organicità le multiformi presenze della nostra attività all'estero, assicurando al Ministero degli esteri il ruolo che gli è proprio.

Volendo sintetizzare gli elementi di crescita in questi ultimi anni della politica estera italiana, ritengo che si possano enucleare quattro filoni principali di analisi.

1) *Il ruolo dell'Italia nelle relazioni est-ovest.*

Caratteristica della politica estera italiana è stata quella da un lato di una leale adesione agli impegni dell'Alleanza Atlantica, dall'altro dello sviluppo di un'attiva iniziativa per il dialogo, la comprensione reciproca, l'individuazione di possibili punti di incontro tra i due blocchi. Per l'anno 1987 vi è il preannuncio di due possibili significative visite, sia del leader sovietico Gorbaciov che del Presidente americano Reagan. Ma in tutti questi anni intenso è stato il lavoro diplomatico del governo italiano. Se da un lato l'indubbiamente difficile adesione alla doppia decisione della Nato sugli euromissili ci ha dato prestigio verso gli Stati Uniti d'America, dall'altro abbiamo utilizzato questo prestigio per un'azione tenace che valesse a contribuire a portare i due grandi a sedersi nuovamente al tavolo del negoziato. Tanti sono gli esempi che si potrebbero fare a questo proposito. Vorrei ricordare, tra gli altri, la lettera del presidente Craxi a Reagan sul problema del rispetto del Trattato Salt II da parte americana.

Oggi siamo schierati senza equivoci e con decisione dalla parte di chi si attende senza alcuna timidezza conseguenze veramente incisive nel negoziato est-ovest sul disarmo; incisive, ripeto, e non di pura atmosfera.

2) *Il ruolo dell'Italia nella Cee e nel concerto dei paesi industrializzati.*

L'Italia nel 1985, nel suo semestre di presidenza della Cee, si è battuta con tutte le sue forze perché prevalesse la volontà di arrivare ad una vera e propria Unione Europea, giungendo fino a provocare un voto di maggioranza. Tale maggioranza si è poi rovesciata nel semestre successivo, fino ad arrivare all'Atto Unico del Lussemburgo, per molti versi deludente.Abbiamo inteso, giustamente, legare il nostro atteggiamento alle indicazioni del Parlamento Europeo, e ne sosteniamo tutte le iniziative di rilancio dal basso di una Unione Europea. Dal nostro Ministro degli Esteri è stato anche consegnato il suc-

cesso di vedere assegnato per primo ad un diplomatico italiano, il neonato segretariato per la cooperazione politica europea.
Ma non nascondiamo la nostra delusione politica per non vedere in questo maggiore coraggio nel concerto attuale degli statisti che reggono i maggiori paesi europei. Salutiamo con soddisfazione i programmi nel senso di una scelta europeista compiuti da importanti forze di opposizione, per esempio tedesche e britanniche. Ci auguriamo che si concretizzino nel caso di un loro arrivo al governo.
Per quanto attiene ai rapporti tra i paesi industrializzati, a Tokio, quest'anno, il nostro governo ha posto in termini ultimativi la esistenza a tutti e sette i grandi del "gruppo dei cinque", deputati a decidere nella politica economica e creditizia. In quella sede la nostra posizione è prevalsa, non senza difficoltà che ci troviamo tuttora di fronte e che affronteremo più avanti in questo stesso articolo. Certo gli stessi risultati che l'Italia si appresta a conseguire, di paese con il più alto tasso di crescita della Cee, ci legittimano ulteriormente nella nostra posizione.
3) *La dimensione mediterranea della politica estera italiana.*
È noto che questa parte della politica estera italiana è quella maggiormente oggetto di dibattito e di polemiche. Numerosi sono gli incontri e i convegni internazionali ai quali ho personalmente partecipato, in cui ho sentito taluni interlocutori americani contestare la tesi dell'esistenza di una "regione mediterranea" definita un insieme troppo eterogeneo di popoli e di aree e quindi anche della possibilità di una dimensione mediterranea della politica estera dell'Italia.
Credo che si possa rispondere con argomenti immediati di carattere geografico (l'Italia sta nel mezzo del Mediterraneo) ma soprattutto di carattere politico ed economico. La situazione politica e quella economica europea, e particolarmente dell'Europa meridionale, non possono non essere profondamente influenzate da quello che succede sulle sponde del Mediterraneo.
Non possiamo non ribadire quella che è stata la caratteristica della nostra azione di questi tempi. Da un lato rafforzare la collaborazione internazionale contro il terrorismo, che si è sviluppato in forme sempre più spietate e disumane, dall'altro indicare che non occorre mai smarrire il filo della tenace ricerca del negoziato per una pace giusta e stabile nel Medio Oriente. Non vi è meccanica connessione tra una pace giusta e stabile nel Medio Oriente e la fine del terrorismo, ma non è nemmeno pensabile di isolare politicamente il terrorismo e la sua base di reclutamento senza una pace giusta e stabile nel Medio oriente.
4) *L'Italia nella questione Nord-Sud*
Anche in questo campo la presenza italiana si è accresciuta e sviluppata. Alla Farnesina, il settore della cooperazione nel suo insieme è anche quello che vede un maggiore incremento quantitativo del nostro contributo alla questione Nord-Sud, questione che costituisce motivo di preoccupazione e di allarme (l'indebitamento dei paesi sottosviluppati e latino-americani è una verà e propria bomba a orologeria per l'economia mondiale) nonché di rivolta politica e morale contro la condizione di indigenza e di fame nella quale sono tenuti milioni di persone nel nostro pianeta. Accanto alla cooperazione ordinaria si è sviluppato quest'anno l'intervento del FAI, l'apposito fondo per gli strumenti di emergenza.
Si sono conseguiti dei successi. Ho avuto personalmente l'onore, quale membro della delegazione italiana, di partecipare alla riunione che il Ministro Giulio Andreotti e il sottosegretario Mario Raffaelli hanno tenuto nel corso dell'Assemblea dell'ONU, unico paese europeo, con tutti i paesi africani e la considero eloquente espressione di quanto l'Italia ha fatto in questi ultimi anni, e di quanto si appresta a fare nel settore dei debiti.
Se queste sono le linee strategiche che hanno permesso la crescita della politica italiana non ci nascondiamo che queste linee saranno sottoposte nei prossimi anni a nuove sfide su tutti e quattro i campi prima ricordati.
A) Nella nuova fase dei rapporti Stati Uniti-Unione Sovietica che si è aperta, caratterizzata dal passaggio da una fase di acuta tensione ad una fase di ripresa di dialogo e di negoziato, che però non ha avuto finora esito, qual'è il ruolo di un paese di dimensione media come l'Italia? Certo noi non possiamo limitarci ad esprimere l'auspicio di un accordo, ma si deve anche tentare di influire perché ad un accordo si arrivi, e tale da soddisfare le esigenze proprie dell'Europa, area sulla quale per prima si è ripercossa la crisi della distensione e area sulla quale per prima potrebbero arrivare gli effetti benefici di un accordo.
Sappiamo che vi sono stati ambienti e paesi europei che si sono scoperti dubbi postumi sulla cosiddetta "opzione zero" per quanto riguarda un possibile "decoupling", una possibile scissione di interessi di sicurezza tra USA ed Europa. Noi non siamo tra questi, anche se guardiamo all'importanza di fare progressi negli altri tavoli di interesse spiccatamente europeo, quelli delle armi convenzionali e quelli dei missili nucleari a corto raggio. Più in generale, noi non crediamo che il comportamento dell'Unione Sovietica sia semplicemente quello di additare al mondo gli Stati Uniti e l'iniziativa dello Scudo spaziale come responsabili del fallimento di un accordo storico, ma riteniamo che ad un accordo di disarmo vi sia reale interesse da parte sovietica. E di converso, per gli USA, non crediamo che il Presidente Reagan vorrà di fatto demandare al suo successore la ricerca di un tale accordo. Si deve – lo si è già detto – continuare a trattare e a negoziare per offrire alle parti garanzie reciproche sul punto, quello dello Scudo spaziale, che non ha permesso di raggiungere l'accordo.
Dove parliamo di queste cose in sede europea? Certo alla Nato. Un po' anche nell'Ueo. Ma attendiamo alla prova anche quell'embrione di cooperazione politica che è stata creata nella Cee perché si affermi come luogo di confronto e di influenza sui grandi temi mondiali. Certo ne parleremo a Vienna, nella prossima conferenza sulla sicurezza europea, dove il tema dei diritti umani deve trovare adeguato spazio e sostegno.
B) Se al vertice di Tokio l'Italia ha

avuto un riconoscimento della necessità di estendere il "gruppo dei sette" dalla politica alle questioni economico-finanziarie e monetarie, dobbiamo sapere che non per questo il "gruppo dei cinque" (che non vede la nostra partecipazione) è stato eliminato. Questo significa che la nostra azione non può limitarsi solo alla richiesta di partecipazione alla gestione dell'attuale sistema monetario e finanziario internazionale, ma indirizzarsi anche attivamente alla sua riforma, nella consapevolezza che essa va di pari passo con il riconoscimento di una nostra più autorevole partecipazione.
Per quanto riguarda la Cee in particolare, occorre passare da una politica europea dell'Italia, anche ad una politica europea in Italia, superando l'attuale situazione che ci vede particolarmente inadempienti nell'attuazione delle direttive comunitarie e guadagnando così nuovo prestigio.
C) Per quanto riguarda la politica mediterranea, il nostro governo si è impegnato giustamente nel tentativo di portare al negoziato la cosiddetta opzione giordano-palestinese nel presupposto di un suo consapevole sviluppo nelle adesioni alle risoluzioni delle Nazioni Unite. Oggi che questa opzione si è rotta, dobbiamo fare i conti con una situazione sempre più complessa e difficile. Fatti nuovi sono stati l'incontro Hassan-Peres, e soprattutto la positiva chiusura del contenzioso tra Egitto ed Israele, nonché la prospettazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente o di una conferenza internazionale preparatoria ad un negoziato sul Medio Oriente, senza dimenticare, per valutare il quadro, una certa distensione nei rapporti tra Giordania e Siria. Siamo peraltro molto lontani da fatti conclusivi mentre il Libano continua a trovarsi in una situazione gravissima, per non parlare della guerra Iran-Iraq. Certo, se si arrivasse veramente ad un foro internazionale sul Medio Oriente, sarebbe assai importante che l'Italia vi potesse partecipare.
Il nostro invito è quindi ad intensificare i contatti con le varie parti in vista di questo obiettivo, coerente con l'intensa attività dispiegata in questi anni.
Paese pacifico, l'Italia non ha, saggiamente, risposto ai due missili libici su Lampedusa, come non aveva condiviso il *raid* americano a Tripoli. Questo non toglie che non si possono accettare continue minacce ed insolenze verbali da parte di Gheddafi, e quindi queste vanno respinte con i secchi aggettivi usati dalla nota di protesta del nostro Ministero degli Esteri.
D) Per quanto attiene alla cooperazione, abbiamo sentito nel nostro incontro con l'Undp (l'Organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa dello sviluppo) che grazie al mutamento delle condizioni climatiche, si è invertita la tendenza all'emergenza, all'estendersi del pericolo di morte per fame che può comunque tornare a riprodursi, se non mutano le condizioni strutturali. Occorre quindi non cessare di moltiplicare il nostro sforzo, ed in particolare aumentare gli stanziamenti per compiere altri concreti passi verso la percentuale dello 0,7% del Pnl indicata dall'Onu.
Fra i problemi che vorrei segnalare per l'Africa, è che non ci si può continuare sempre a trincerarsi dietro il rifiuto della Gran Bretagna (e della Germania) a sanzioni veramente incisive nei confronti del regime razzista di Pretoria, ma occorre fare qualcosa di più, solo se si pensa all'atteggiamento ben più coraggioso dello stesso Congresso americano. Per quanto riguarda l'attività di cooperazione, poi, questo settore dovrà mantenere adeguato conto anche dell'America Latina, nonché dell'affermarsi impetuoso (sul piano economico) del fenomeno del Sud-Est Asiatico. L'Africa sub-sahariana è sempre oggetto della nostra priorità di intervento (cinquecento miliardi di lire per il 1986), mentre sia il Medio Oriente che l'America latina hanno visto solo recentemente un incremento (da ottantaquattro a duecento miliardi per il primo, da centodue a duecento-duecentocinquanta per la seconda). Più indietro l'Asia (cento miliardi rispetto ai quarantasei dell'anno scorso).
Approfondire la definizione delle nostre strategie significa dunque non ritenere che gli elementi di crescita della nostra politica estera, per condurla alla dimensione di grande paese industrializzato che è propria dell'Italia, siano acquisiti una volta per sempre, ma che essi vanno continuamente e dinamicamente sviluppati e adattati.
Approfondire le strategie significa anche disporre di strumenti istituzionali adeguati; del resto, l'amministrazione degli Esteri è passata dai tradizionali compiti (rapporto politico con le altre nazioni e con gli altri soggetti della vita mondiale, interventi a favore dei connazionali all'estero, doveri di cerimoniale) a nuovi e più importanti compiti. Basti ricordare la partecipazione, a tempo pieno, nelle vicende dell'economia e della finanza internazionale (a Venezia nel 1987 avremo il vertice dei Sette), l'intervento nella cooperazione allo sviluppo, la risposta alle nuove esigenze delle comunità migranti, che vogliono godere dei diritti sanciti dalla Costituzione; l'impegno, anch'esso inusitato, ad una vera e propria promozione, in termini globali, dell'immagine del nostro Paese all'estero.
Il Ministero degli Affari Esteri è chiamato proprio in questo periodo ad una sua profonda trasformazione, che prenda atto della rivoluzione di fatto avvenuta quasi dovunque nel modo di tenere le relazioni internazionali. I leaders si incontrano, viaggiano, si vedono sempre più spesso, e la funzione della struttura diplomatica non è più tanto quella di sostituire un contatto fisico, bensì quella di costituire una vera e propria agenzia nella molteplicità dei sensi, politico, economico e culturale.
Occorre quindi stringere i tempi con la Riforma. Le forze politiche hanno presentato tre proposte di legge, di una delle quali mi onoro di essere primo firmatario. La Commissione Esteri della Camera ha proceduto ad una prima formale, ma significativa apertura del dibattito. Sappiamo che la Farnesina ha pronto un suo articolato e ci aspettiamo dal Ministro una parola precisa sulla situazione in cui si trova il concerto necessario perché il disegno di legge in questione possa uscire dal Consiglio dei Ministri e approdare alla discussione in Parlamento. □

NEL MONDO NASCONO OGNI ANNO
MILIONI DI BAMBINI

LA POLIOMIELITE NE COLPISCE ANCORA TROPPI!

È URGENTE UNA VACCINAZIONE SISTEMATICA

ECCO PERCHÈ IL ROTARY INTERNATIONAL
SI È IMPEGNATO IN UNA GRANDE GUERRA MONDIALE
CONTRO QUESTA TERRIBILE MALATTIA

QUEST'ANNO È LA VOLTA DEL MAROCCO
DOVE I ROTARY CLUB ITALIANI PROMUOVONO
LA VACCINAZIONE DI 5 MILIONI DI BAMBINI

COSÌ ANNO DOPO ANNO PAESE DOPO PAESE
FINCHÈ NEL 2005
IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DELLA FONDAZIONE
TUTTI I BAMBINI DEL MONDO SARANNO VACCINATI

UN MILIONE DI AMICI AL MONDO
CHE FANNO DAVVERO QUALCOSA
PER LA SALUTE CONTRO LA FAME E A FAVORE DELL'UMANITÀ

Dove va la sinistra inglese?

Nei propri rispettivi Congressi tenutisi fra settembre e ottobre, Trade Unions, socialdemocratici e laburisti hanno ulteriormente delineato le loro piattaforme e strategie anche in vista delle prossime elezioni politiche che potrebbero essere fissate dalla Thatcher per il maggio 1987

di **Mario Baccianini**

Come ogni anno, in Inghilterra, la stagione dei congressi dei partiti si è infine conclusa. È un rito che inizia col solstizio d'estate, intorno alla fine di settembre, per concludersi alle soglie dell'autunno, in ottobre avanzato. Con un ordine di successione che da qualche anno rimane invariato. Apre sempre la scena il congresso delle "Trade Unions" (Tuc), agli inizi di settembre, seguito dal congresso socialdemocratico, poi da quello liberale, quindi da quello laburista, per finire, a metà ottobre, con i *tories*.

Un bilancio di ciò che accade nella sinistra inglese (Tuc, Alleanza Sdp/Liberali, *Labour*) al termine di questo ciclo, può essere utile all'antivigilia di quello che potrebbe essere l'anno delle elezioni politiche, che Margaret Thatcher potrebbe anticipare al maggio del 1987.

Quest'anno il Tuc ha disertato il suo luogo preferito, Blackpool, per ritornare a Brighton. Nell'ampia "Conference Hall" di questa cittadina balneare, si sono dati appuntamento, nella prima settimana di settembre, milleduecento delegati in rappresentanza di circa 9,5 milioni di lavoratori: duecentosettantaquattromila in meno rispetto all'anno scorso. Un mammouth di età venerabile giunto al suo 116° *meeting* annuale. Esisteva già trentacinque anni prima che il *Labour Party* vedesse la luce, tenuto a balia dalla potente organizzazione sindacale.

Realismo e apertura al nuovo hanno contraddistinto, a Brighton, il congresso del Tuc. Se nel 1979 il 70% degli intervistati, nei sondaggi, ritenevano che le Unions detenessero uno strapotere eccessivo, la percentuale era già scesa al 40% nel 1985. Ed è ulteriormente calata. Fin dal primo aprile di quest'anno, termine ultimo fissato dalla legge (il *Trade Unions Act* di Mrs. Thatcher) per indire referendum sul mantenimento dei fondi politici del sindacato, le *Unions* hanno registrato un crescente recupero di consensi. Trentadue *Unions*, tutte affiliate al Tuc, hanno votato a larga maggioranza, per mantenere, in buona sostanza, la *political levy*: ovvero la quota della tessera di ciascun membro da destinare al sovvenzionamento del *Labour Party*. Ancora oggi il *Labour* è finanziato, nella misura dell'83%, dalle *Unions*, che oltre a controllare un buon pacchetto di voti congressuali laburisti, riescono a far eleggere alla Camera dei Comuni una buona parte dei deputati laburisti.

Nata per spezzare il potere dei sindacati, la disciplina imposta dal *Trade Unions Act*, si è rivelata un boomerang per i conservatori. Ha riattivato la democrazia sindacale, ha rafforzato i legami col partito laburista e ha infine indotto le *Unions* ad accettare il principio del referendum, fino ad allora decisamente rifiutato.

Referendum per gli scioperi

Alla vigilia del congresso di Brighton, un documento congiunto Labour-Tuc suggerisce che le *Unions* dovrebbero introdurre il referendum per decidere gli scioperi come regola scritta nella loro costituzione, contrariamente all'opinione di ampi settori del *Labour Party* che vorrebbero abolire il *Trade Union Act* del 1984. Nell'85 vi sono stati novantaquattro referendum in Gran Bretagna: di questi, sessantotto si sono conclusi con un approvazione dello sciopero.

A Brighton, Kinnock è stato accolto con un'ovazione. Che ha di fatto significato la ritrovata via della moderazione salariale e dell'autodisciplina, anche in vista di un prossimo, probabile governo laburista. Il quale si impegnerebbe ad onorare la sua promessa di creare un milione di posti di lavoro in due anni, soprattutto nel settore pubblico.

dove il sindacato inglese conta circa la metà dei suoi aderenti...
Ma se sul fronte dei rapporti *Labour-Trade Unions* non sono emersi conflitti vistosi, restano invece dissensi tra le *Unions* sulla proposta del salario minimo garantito. E qui le divisioni tradizionali fra destra, centro, sinistra interna e sinistra esterna non servono a capire quanto è avvenuto. La vera linea di demarcazione, dice John Edmond, il leader degli elettrici, passa fra le tre o quattro *Unions* più importanti, che fanno la politica del Congresso, e le altre. Sul salario minimo garantito vi sono posizioni convergenti di destra e di sinistra, come il Tpu e il Tag, contrarie, ed altre a favore. Insomma, i membri del sindacato tendono a ragionare in base ai loro interessi sezionali. Gli impiegati pubblici non ritengono che esso comporti una ridistribuzione del reddito, ma gli addetti alla distribuzione commerciale, sperano invece che così sia...

La questione del nucleare

«Punti di vista» divergenti sono emersi anche per quanto riguarda l'energia nucleare. I minatori sono a favore dello smantellamento delle centrali, ma il sindacato degli elettrici, che comprende gli addetti alle centrali nucleari, è di parere diverso. Ma sia pure con un ristretto margine, è stata approvata, dal Tuc, una mozione in linea con quella del *Labour Party* per la fuoriuscita graduale della Gran Bretagna dal nucleare.
Se i sindacati inglesi sono contrari a qualsiasi politica dei redditi, di wilsoniana memoria, e contano molto sul programma di rilancio economico del *Labour Party*, ben diverso è l'atteggiamento della componente socialdemocratica, SDP, dell'Alleanza lib-lab. Riuniti a Congresso ad Harrogate, pochi giorni dopo il Tuc, a metà settembre, gli uomini di Owen (circa 1300 delegati in rappresentanza di circa 50.000 iscritti) puntano su una espansione limitata e cauta dell'economia. E propongono una politica dei redditi piuttosto rigorosa, se non un congelamento dei livelli salariali.
Già prima del congresso di Torquay dell'anno scorso, esponenti locali della Sdp avevano manifestato la preoccupazione che in alcune *constituencies* operaie l'immagine del partito non faceva presa sui lavoratori. Ma né a Torquay, né ad Harrogate, quest'anno, si è voluto sentir parlare di destra-sinistra o di rapporti col partito laburista. La Sdp non solo non vuole ereditare i valori tradizionali del *Labour*, come aveva proposto con grande imbarazzo, a Torquay, Stevenage, ma si sposta sempre più verso una posizione che la avvicina, semmai, ai *tories* moderati (*wet*). E la sua etica è quella del capitalismo: «Non v'è scampo alla disciplina della competizione», ha detto Owen ad Harrogate. Nessuna rinazionalizzazione, una politica di redistribuzione del reddito estremamente limitata, mantenimento del *Welfare State* senza ulteriore dilatazione della spesa sociale, rapporti di consultazione ma non di *partnership* con i sindacati. Questi gli altri punti essenziali del suo programma.
Rispetto ai liberali, anche se la Sdp è stata definita dal suo ex-leader Roy Jenkins "un partito antipartito", risulta assai più disciplinata dei "gentlemen in tuta blu" che seguono, talora recalcitranti, il loro segretario David Steel. I due David, Owen e Steel, appaiono oggi più uniti che mai. Ma Owen è signore in casa propria. Non così si può dire dell'altro David, contestato dai suoi stessi delegati con una mozione a sorpresa contraria alla proposta di un deterrente nucleare minimo europeo. Assai più movimentista, il partito liberale inglese lega le mani al suo leader, il quale guarda con malcelata ammirazione al senso di disciplina del partito di Owen.
C'è tuttavia una tendenza di ritorno al bipolarismo nella politica inglese. Al di là di ogni ostentata moderazione. Le proposte radicali di redistribuzione del reddito avanzate dal socialdemocratico Dick Taverne, ex ministro laburista del tesoro, hanno spaventato alcuni elettori, favorendone la fuga verso i conservatori. Taverne propone una tassa universale di una parte del reddito a favore dei lavoratori sottopagati e dei disoccupati. D'altro canto, la divisione dei liberali sul nucleare (sia civile che militare) dove gli attivisti erano contrari e la leadership favorevole, ha spinto molti liberali verso il *Labour*. Si è verificata così una compressione dell'Alleanza da sinistra e da destra.
Divergenze fra Sdp e liberali esistono inoltre su molti altri punti. Nel campo delle relazioni industriali, i liberali sono a favore di una *partnership*, che si estende alla partecipazione ai profitti: con una formula Weizman-Meade, per citare due economisti cui espressamente si richiama il programma di Steel (pubblicato in volume Britain 2000, Penguin Book). Diversi punti di vista, tra le due componenti dell'Alleanza, esistono anche riguardo alla politica regionale, alla tutela dell'ambiente (i liberali sono decisamente un partito ecologista) e alla politica per la gioventù. Nella pratica delle amministrazioni locali, tuttavia, i consiglieri liberali e socialdemocratici procedono con un accordo assai migliore con i liberali, rispetto ai loro rapporti con i dirigenti nazionali Sdp di Cowley Street.
In linea generale, anche il *Labour* ha bisogno di una Alleanza forte (intorno al 26-28%) in grado di competere efficacemente coi conservatori nelle zone in cui i laburisti sono praticamente inesistenti (come il Sud e il Sud-Ovest dell'Inghilterra, ad esempio).

L'espulsione dei trotzkisti

Riunito a Congresso a Blackpool, una sorta di Rimini-Riccione del Mar d'Irlanda – nel Lancashire culla e... tomba della prima rivoluzione industriale – dal 29 settembre al 4 ottobre, il partito laburista ha mostrato una ritrovata unità. Nella prima mattinata del Congresso ha cominciato con l'espellere, dopo un processo a porte chiuse, i ribelli trotzkysti del consiglio comunale di Liverpool, Derek Hatton e Mulhearn. E se il "re" dei minatori, Arthur Scargill, ha sfiorato la maggioranza dei due terzi con la sua mozione che voleva impegnare il partito allo smantellamento delle centrali nucleari in soli cinque anni, Kinnock ha ristabilito prontamente la sua autorità, riuscendo a far approvare la sua mozione, con tempi più realistici.
Come la Spd, a Norimberga, anche Kinnock punta su una maggioranza assoluta. Attualmente il *Labour* ha duecentodieci deputati ai Comuni. Per governare, da solo, gliene occorrono trecentoventisei. L'appoggio del partito a Kinnock è pressoché totale. Se al Congresso di Bournemouth, l'anno scorso, c'era stato uno spostamento del centro di gravità del *Labour* (con l'isolamento della sinistra dura dalla sinistra "democratica" di Blunkett, Livingstone e Evans), a Blackpool è avvenuto un vero e proprio riallineamento. Sono ormai lontani i tempi in cui Kinnock veniva messo in minoranza due volte nell'esecutivo del partito (Nec) e due volte al congresso (di Bournemouth).

Controversie in materia di difesa

Per la prima volta dal 1979 – osserva l'"Economist" – il *Labour Party* si è presentato a Blackpool come un'alternativa di governo, e non come un partito di opposizione. E il discorso di Kinnock è stato quello di un primo ministro ombra, con la pronuncia di impegni solenni: come quello di ridurre la disoccupazione nei primi due anni di un futuro governo laburista fornendo lavoro ad almeno un milione di persone.
Il tutto, mentre il futuro Cancelliere dello Scacchiere, Roy Hattersley, ha prospettato il rientro dei capitali inglesi investiti all'estero e la creazione di una Banca inglese degli investimenti. Un nuovo ente di Stato, la *British Enterprise*, dovrebbe coordinare l'attività del settore pubblico: dalle piccole cooperative alla *British Telecom*, che i laburisti vorrebbero rinazionalizzare, insieme ad altre industrie privatizzate da Margaret Thatcher. Sul concetto di proprietà sociale, tuttavia, non è stata fatta molta chiarezza. Si punta a un'espansione dell'azionariato popolare? O si oscilla, in realtà, come scrive "New Statesman", fra le ricette del ministro-ombra per l'industria John Smith e quelle più schiettamente cooperativistiche di un David Blunkett, leader del consiglio comunale di Sheffield?
A questa ambiguità, del resto, ha contribuito anche la rinuncia da parte della sinistra "democratica" di Blunkett, Peter Hain, e Robin Cook, a definire un'alternativa coerente di politica economica, nella preoccupazione, comune, di evitare contrasti con la destra del partito, che avrebbero finito con mettere in difficoltà Kinnock, che dalle fila della sinistra proviene.
Anche sulla controversa politica di difesa, c'è stato un consenso intorno a Kinnock. Il leader del partito si è impegnato a smantellare le basi nucleari americane in dodici mesi e alla rinuncia unilaterale al deterrente atomico inglese (Trident e Polaris). *Obtorto collo*, questa posizione è stata accettata anche da Denis Healey, ministro-ombra per gli affari esteri. Poco prima del Congresso Healey aveva dichiarato che non "è inconcepibile" che le basi nucleari americane possano restare sul suolo inglese. Ma dopo l'intervento di Weinberger alla Bbc fortemente critico della posizione laburista (con l'evidente scopo, non già di correggere le posizioni laburiste, ma di dare una mano ai *tories* in vista delle prossime elezioni) anche Healey ha dovuto ripiegare, mentre il ministro-ombra della difesa, Davies, ha cercato di arrampicarsi sui vetri. Se rinunciamo all'armamento nucleare – ha detto Davies – non abbiamo alcuna intenzione di uscire dalla Nato, e il denaro che risparmieremo con la rinuncia a sostituire i missili Polaris, lo investiremo nel rafforzamento dell'armamento di tipo convenzionale.
Una posizione debole, come tutte le posizioni unilateraliste, che potrebbe mettere in difficoltà il *Labour* nella prossima campagna elettorale. Una posizione che potrebbe essere giocata tutta, dai conservatori, sul tema della difesa, con il risultato di far scomparire sullo sfondo i drammatici problemi sociali dell'Inghilterra, punto di forza del programma laburista.
Ma si voterà davvero a maggio dell'anno prossimo? La decisione, nel sistema politico inglese, spetta al primo ministro. Solo Margaret Thatcher può dunque stabilire se porre fine anzitempo alla legislatura (la cui scadenza naturale sarebbe il 1988).
In teoria, il primo ministro dovrebbe attendere che i sondaggi di opinione le assegnino una maggioranza probabile. Ma a un'attenta analisi della realtà politica inglese le cose non stanno esattamente così. La situazione ideale sarebbe quella che vedesse, nei sondaggi, un *Labour* al 39%, i conservatori al 37%, l'Alleanza al 24%. Speculazioni oziose? A farle, è l'insospettabile deputato conservatore del Mid-Norfolk, Richard Ryder. E spiega bene il perché. Margaret Thatcher potrebbe sfoderare la sua migliore retorica e aggressività giocando sulla paura di un *Labour* spostato troppo a sinistra, che lascia l'Inghilterra senza difese. I conservatori disaffezionati potrebbero infatti votare per l'Alleanza se le prospettive di vittoria dei laburisti apparissero troppo remote. Meglio dunque che il *Labour* entri in campagna elettorale con un piccolo vantaggio.
I sondaggi in questi ultimi mesi oscillano in continuazione. Ma quando torneranno, come a metà settembre del 1986, al 39% (*Labour*), al 37% (*Tories*), al 24% (*Alleanza*) nel prossimo anno, quello sarà il momento per i conservatori di scendere in campo. E il momento sembra proprio, secondo tutti gli osservatori, il maggio 1987. □

Neil Kinnock, leader dei laburisti inglesi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il pensiero che costruisce la linea Office BX è la Italtel Telematica. Una delle persone per le quali la Italtel Telematica costruisce la linea Office BX, siete voi. Voi che, usando l'Office BX, migliorate il vostro ambiente di lavoro.

Voi che potete così contare su un servizio di comunicazione personalizzato e capace di rispondere alle più diverse esigenze aziendali, sia come dimensioni, sia come capacità.

I quattro modelli della linea Office BX sono, infatti, centrali telefoniche private interamente elettroniche che, grazie alla loro architettura modulare, possono collegare più linee esterne ed interne, assecondando le necessità professionali, le più varie e diverse.

E questa possibilità di programmare un modo di utilizzo personalizzato del proprio Office BX, compresa la possibilità di modificarlo o aggiornarlo, può avvenire senza dover interrompere il quotidiano traffico telefonico dell'azienda.

Centrali elettroniche, apparecchi telefonici, teleopiatini, videotesti, videotesta, personal computers: così la Italtel rende telematica la realtà quotidiana del vostro ambiente di lavoro.

Oggi e domani.

Se volete saperne di più scrivete a: Italtel - Direzione Relazioni Esterne Via A. di Tocqueville, 13 - 20154 Milano.

Italtel

TELECOMUNICAZIONI OGGI
TELECOMUNICAZIONI DOMANI

Il futuro della Polonia

A Varsavia sono in molti (in mancanza di meglio) ad auspicare una soluzione di tipo "finlandese" che fornendo ampie garanzie all'Urss sul piano militare e in materia di politica estera assicuri nel contempo ai polacchi piena libertà di scelta in politica interna e in economia

di **Alfonso Sterpellone**

Due eventi caratterizzano la situazione della Polonia, trent'anni dopo: il primo "compromesso" che – evitando un sanguinoso e rivoluzionario trauma simile a quello determinatosi contemporaneamente in Ungheria – riportò al vertice del partito Wladyslaw Gomulka e provocò il rientro in Urss del maresciallo sovietico Kostantin Rokossowskij, il quale era stato imposto a Varsavia come ministro della Difesa. I due eventi sono: gli sviluppi dopo la terza amnistia; il decimo congresso del Poup (29 giugno-3 luglio 1986).

Più ampio e generoso dei due precedenti del 1983 e del 1984, il provvedimento di amnistia ha consentito la liberazione di duecentoventicinque detenuti politici, tra i quali Zbirlek Bujak che era stato catturato quattro mesi prima, dopo una latitanza protrattasi dal dicembre 1981 (in conseguenza dell'imposizione del regime militar-comunista). È anche vero che in virtù dell'amnistia sono state ridotte le pene di alcuni ufficiali dei servizi di sicurezza, condannati per aver organizzato l'uccisione, il 19 ottobre 1984, di padre Popieluszco (immutata resta però la pena inflitta al principale responsabile del crimine).

Riuniti – quattro giorni dopo un incontro con il Primate cattolico card. Josef Glemp – Lech Walesa e altri esponenti del disciolto sindacato "Solidarnosc" hanno il 30 settembre costituito un "Consiglio provvisorio", mentre scioglievano la commissione provvisoria del movimento clandestino (*Tkk*) e proclamavano di voler «operare alla luce del sole», perché – nelle parole di Walesa – «non vogliamo cospirare», ma «mettere a punto un nuovo modello di azione legale», allo scopo di realizzare l'obiettivo del ristabilimento del "pluralismo sindacale". Lo stesso Walesa precisò: «Non intendiamo usurpare il diritto di dirigere, ma vogliamo contribuire a eliminare le barriere esistenti nel dialogo tra potere e società, a superare le difficoltà e a risolvere i problemi, specialmente quelli economici».

Era una risposta alla "clemenza del potere" da parte di "Solidarnosc", i cui valori non meramente ideali restano patrimonio della maggioranza dei polacchi: per loro – ha ricordato, nel decimo anniversario della fondazione del *Kor*, lo storico Adam Michnik – «non c'è altra via che il compromesso». Ma quale compromesso? Se le opposizioni hanno realisticamente preso atto dell'impossibilità che, nelle attuali condizioni storico-politiche, il partito comunista (Poup) rinunci all'egemonia, il regime – dal canto suo – non ammette che la società polacca sia composita, e che ciascuna delle sue componenti sia in grado (e abbia volontà) di far valere le proprie esigenze, aspirazioni, proposte per il superamento d'una crisi socio-economica, oltre che politica, ormai cronica.

Così, mentre si liberavano i detenuti politici, il gen. Czeslaw Kiszczak, membro dell'Ufficio Politico del Poup, stabiliva una distinzione netta tra «oppositori con opinioni realistiche» e «fautori di proposte avventuristiche»; questi ultimi – nelle sue parole – «non possono far parte dell'intesa nazionale» sollecitata dal gen. Jaruzelski, confermando, peraltro, il suo rifiuto di consentire il ritorno, in qualsiasi modo, alla situazione pre-1981. Insisteva il gen. Kiszczak con l'avvertimento che «ogni minaccia per l'ordine costituito sarà soffocata sul nascere», ammonendo la Chiesa e i cattolici a tenersi fuori dell'attività politica (sarebbe punita "al di là della sua facciata religiosa"), definendo il nuovo "Consiglio provvisorio" di Lech Walesa come «frutto delle vecchie concezioni». Più secamente, il portavoce del governo, Jerzy Urban, sarebbe stato autorizzato a definire il Consiglio di Dan-

Senato della Repubblica - Archivio storico

zica come «una nuova struttura illegale», formata da «nemici dello Stato», con «intenti di distruzione». In effetti, il regime tenta di trarre vantaggio da quelle che i suoi giornali definiscono le «profonde divisioni interne» nel campo delle opposizioni; esso sta istituendo un "Consiglio sociale" composto da cattolici e da laici, con compiti esclusivamente consultivi, dotato d'un proprio organo di stampa da intitolarsi *Res Publica*. Tutto, comunque, in modo da garantire al Poup l'egemonia assoluta, da evitare qualsiasi istituzionalizzazione del pluralismo nella rappresentanza politica e sociale. Ma la sfida resta immutata, tra il regime fermo nella tutela del tipo di potere imposto al termine della seconda guerra mondiale, e le folle invocanti (non soltanto in occasione di pellegrinaggi religiosi) la rinascita di "Solidarnosc" e altre forme di libertà. Il regime compie piccoli passi incontro alle esigenze diffuse: ad esempio, sostituendo un vecchio apparatcik comunista, Kazimierz Zugalski, con un "senza partito" vicino al regime, Aleksander Krawczuk, nella direzione del ministero della Cultura.

La risposta è, ovviamente, severa, come nel caso della Conferenza Episcopale, che rivendica in un documento ufficiale «il diritto d'ogni cittadino di partecipare alla vita pubblica e sociale senza rinunciare alle proprie convinzioni, e nel rispetto di tutti i diritti, compreso quello di formare associazioni indipendenti». E, dopo quattro anni di negoziati vani, la stessa Chiesa cattolica rinuncia a costituire il Fondo di assistenza all'agricoltura, denunciando come «inconciliabili con il principio di autonomia» le richieste del regime di una "correlazione organica" tra le attività della istituenda Fondazione e quelle del governo, oltre che di affidare al ministero dell'Agricoltura tutti i poteri decisionali: i Fondi – deve ricordarsi – avrebbero dovuto essere costituiti con donazioni private polacche e straniere.

L'amnistia non ha, dunque, risolto il problema essenziale della struttura della società polacca, ma garantisce al gen. Jaruzelski una sorta di "rispettabilità internazionale". In particolare, egli ha soddisfatto due delle tre condizioni addotte dalla maggior parte dei governi occidentali per l'imposizione alla Polonia di sanzioni economiche: l'abrogazione della "legge di guerra" (o "legge marziale"), la liberazione dei detenuti politici. Resta il rifiuto di "istituzionalizzare il pluralismo", e non è il problema minore, che il generale-presidente deve risolvere. Ma già negli Stati Uniti e altrove si considera la possibilità di porre termine all'*embargo* (ad esempio, la sola azione nord-americana – diniego dello status di "nazione più favorita", "veto" sui crediti commerciali garantiti dal governo – ha provocato a Varsavia danni valutati in quindici miliardi di dollari, quasi la metà dell'attuale livello del debito estero polacco, dal dicembre 1981). E il gen. Jaruzelski può programmare alcune sue visite in Occidente, particolarmente interessante quella in Italia e in Vaticano. Nei limiti politici, che ne caratterizzano gli attuali sviluppi, l'amnistia non è stata osteggiata dall'Urss, il cui Primo Ministro ha visitato in ottobre Varsavia, con risultati positivi; fu formalmente valorizzato a Mosca (Agenzia Tass, 4 ottobre) l'impegno del gen. Jaruzelski a lottare contro «chi vorrebbe ricostituire lo stesso scenario del 1980-1981». Ed è interessante che lo stesso generale-presidente abbia incontrato Mikhail Gorbaciov a Mosca, ritornando dalla prima visita compiuta dopo il 1959 in Cina da un dirigente est-europeo (con l'eccezione dei romeni e degli jugoslavi). A Pechino (28-30 settembre) si è verificata la ripresa dei rapporti tra i due partiti, congelati o per meglio dire inesistenti per più di ventisei anni. Ma non si è sbloccato il problema delle relazioni generali. Jaruzelski era stato attento a ribadire che il rapporto con l'Urss «resta l'asse prioritario della politica estera della Polonia», ed esprimeva favore per le "iniziative di pace" proposte dal Vietnam, che sono osteggiate da Pechino. I cinesi – a loro volta – valorizzavano l'aspetto "bilaterale" (senza, cioè, la partecipazione diretta o indiretta dell'Urss) dei loro colloqui con il dirigente polacco.

Il rapporto Varsavia-Mosca è apparso influente anche durante il decimo congresso del Poup, svoltosi in presenza di Mikhail Gorbaciov. Una presenza qualificata nelle parole del segretario generale del Pcus: «... la Polonia socialista deve molto al suo insigne dirigente, il compagno Jaruzelski, alla sua energia, alla sua perspicacia, alla sua lungimirante visione, alla sua capacità di trovare soluzioni per problemi molto complessi, di difendere inflessibilmente gli interessi del suo Paese». Come leggere tale "elogio solenne", che è stato accolto con malcelato senso di fastidio anche da non pochi degli stessi congressisti, oltre che dalla maggioranza dei polacchi, impegnati a difendere le caratteristiche della cosiddetta «peculiarità polacca», che ha origini lontane e si attualizza in un complesso raffronto, ad esempio, tra il generale Jaruzelski e il Maresciallo Pilsudski, cioè tra il restauratore dell'"ordine comunista" e il realizzatore dell'indipendenza della Polonia contro il tentativo dell'Urss di inglobarla subito dopo la rivoluzione d'ottobre nel suo nascente "impero"?

Una implicita autocritica

Implicitamente, il riconoscimento gorbacioviano dei "meriti" del generale era anche autocritica per l'impazienza dimostrata dai sovietici in alcune fasi delicate, o semplicemente difficili, della recente storia della Polonia; forse anche per la non meramente teorica minaccia di "intervento internazionalistico" inteso a ristabilire il "socialismo reale"; forse, infine, per la rozza interpretazione della politica di Jaruzelski, osteggiato quando "compensava" l'eliminazione di "liberali" dal vertice del Poup con la contemporanea liquidazione di elementi "vicini" a Mosca. Jaruzelski, insomma, ha saputo imporre al Cremlino il proprio metodo gradualistico, e ciò evita alla Polonia il rischio immediato di un intervento repressivo. Ma proprio per causa del riconoscimento sovietico la credibilità del generale è sottoposta, nel Paese a una forse accentuata contestazione, che si sviluppa anche all'interno di un partito apparentemente compatto, ma sceso in sei anni da quasi tre milioni e mezzo a due milioni e duecentomila iscritti.

Il congresso ha consentito un bilancio, benché provvisorio, della duplice esperienza "national-comunista (più degli altri Pc al potere, il Poup è costretto, anche dalla sua stessa travagliata storia, a valorizzare il diffuso sentimento patriottico dei polacchi) e militar-comunista (il partito è diretto da militari professionisti, che ne rafforzano l'egemonia sulla società). I toni autocritici sono stati evidenti specialmente a proposito della situazione socio-economica, che resta difficile, nonostante il palesarsi di alcuni fatti positivi: fra i quali, l'ammissione della Polonia al Fondo Monetario Internazionale e il calo dell'indice annuo d'inflazione dal cento al sedici per cento. Si è ancora in attesa di valutare i risultati dell'ampio rinnovo del governo, alla cui direzione il gen. Jaruzelski ha rinunciato, chiamandovi l'economista Zbigniew Messner."

Preceduto dall'arresto di molti rappresentanti di "Solidarnosc" (quasi una dimostrazione della forza del regime) poi rimessi in libertà in applicazione dell'amnistia, il congresso del Poup ha accolto le dimissioni – non si sa quanto spontanee – del gen. Miroslaw Milewski dall'Ufficio Politico e dalla Segreteria del Poup (Milewski era il responsabile dei servizi di sicurezza coinvolti nell'uccisione di padre Jerzy Popieluszco). Il congresso ha attuato un radicale rinnovamento della dirigenza del Poup: infatti, i 1776 delegati hanno, su proposta di Jaruzelski, confermato nell'incarico soltanto 57 dei 199 membri del vecchio Comitato Centrale, escludendone persino alcuni ex-protagonisti di primo piano, tra i quali Stanislaw Kania che nel 1980 sostituì Gierek e precedette Jaruzelski come primo segretario del Poup. Essi hanno, inoltre, "liquidato" sette dei tredici membri dell'Ufficio Politico (il cui numero è stato accresciuto a quindici) licenziandone due – Tadeusz Czechowicz e Stanislaw Opalka – anche dal Comitato Centrale.

Un altro elemento di notevole interesse è posto in rilievo dall'esito del decimo congresso: oltre Jaruzelski, tre generali dell'Esercito sono ora membri dell'Ufficio Politico del Poup: il ministro della Difesa, Florian Siwicki; il ministro dell'Interno, Czeslaw Kiszczak; il vice-ministro della difesa, Jozef Baryla, responsabile dell'apparato politico delle Forze Armate, che entra anche a far parte della Segreteria. Kiszczak è stato promosso da membro supplente (senza diritto di voto) a membro effettivo (con diritto di voto). I tre generali sono la punta avanzata di quei cinquanta-sessanta ufficiali superiori delle Forze Armate che hanno assunto dopo il *putsch* del dicembre 1981 posizioni di rilievo negli apparati del partito e del governo. Ovviamente, il gen. Jaruzelski – primo segretario e membro dell'Ufficio Politico del Poup, oltre che capo dello Stato – è il protagonista del sistema di militar-comunismo polacco.

A Varsavia tutto dipende da Mosca

Per il resto, il decimo congresso del Poup non si è discostato dalla prassi ritualistica, che caratterizza simili assemblee del mondo comunista. Ma due elementi sono, peraltro, rilevabili:

A) la proposta, enunciata dal gen. Jaruzelski, per la ripresa del metodo delle riunioni collegiali dei Pc. Il generale non si è spinto fino a sostenere l'ipotesi della ricostituzione di organismi paragonabili al Komintern o al Kominform, ma è sembrato riferirsi, piuttosto, al metodo delle "Conferenze pan-comuniste" istituito nel 1957 e abbandonato dopo alcuni anni (l'ultima si svolse a Berlino-est nel giugno 1976). Mikhail Gorbaciov, che come abbiamo visto era presente al congresso, non ha ripreso il tema, il cui principio è stato formalmente respinto o, almeno, osteggiato, da molti partiti comunisti europei e asiatici;

B) l'iniziativa (assunta con riferimento al congresso, ma fuori del suo quadro) del gruppo "Esperienze e Avvenire" con l'invio di lettere debitamente firmate al Cremlino, allo scopo di sollecitarne "maggiore liberalizzazione" politica, economica e sociale. La quale – si legge in uno di tali documenti – garantirebbe meglio, in ultima analisi, un più concreto consenso sociale e per il regime polacco e per la stessa Unione Sovietica. Del gruppo "Esperienze e Avvenire" – che opera da più di otto anni su basi di semi-legittimità e, comunque, di sostanziale tolleranza – fanno parte, con compiti direttivi, anche alcuni membri del Poup.

Dall'insieme dei problemi si conferma sempre più che è intricata l'interdipendenza tra situazione interna polacca e indirizzi della politica dell'Urss. Sarebbe stato difficile a Jaruzelski attuare il *putsch* del 1981, che pose brutalmente fine alla breve stagione dei "cento fiori" sbocciati grazie alle prepotenti tendenze pluralistiche, senza il consenso di Breznev, o consentire il secondo "pellegrinaggio" di Giovanni Paolo II senza l'approvazione di Andropov (che diede il suo benestare anche all'abrogazione della "legge marziale" condizione indispensabile per la visita in Polonia di Papa Wojtyla), o deliberare sulla seconda amnistia in opposizione a Cernenko; Gorbaciov ha dimostrato di approvare l'indirizzo generale di Jaruzelski.

I polacchi delle opposizioni – e, forse, anche non pochi membri del Poup – considerano possibile, peraltro, che la situazione non resti perennemente ancorata agli schemi attuali. Il loro obiettivo è ambizioso, ma non irrealistico: è il "modello finlandese", fondato sulla completa libertà della rappresentanza socio-politica e dell'organizzazione del sistema economico all'interno, peraltro con garanzie rigorosamente istituzionalizzate tali da rassicurare l'Unione Sovietica in politica militare e internazionale. L'ostacolo principale è nel significato esemplare che una "finlandizzazione" della Polonia avrebbe per gli altri Paesi della comunità del cosiddetto "socialismo reale".

La situazione polacca è ottimisticamente definita in termini di "totalitarismo illuminato". Il problema attuale è di sapere se il gen. Jaruzelski saprà conciliare le esigenze del "blocco" e del "modello" egemonizzato dall'Urss con le sempre più forti spinte liberalizzatrici dei polacchi. □

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La "democrazia" di Fidel Castro

Quando si parla dei regimi totalitari dell'America latina, ci si riferisce sempre alle dittature di destra come quella di Pinochet in Cile. Ci si dimentica però che a Cuba esiste una dittatura di "sinistra" non meno spietata e feroce

di **Guelfo Zaccaria**

Quando in Italia si parla delle dittature latino-americane, ci si riferisce sempre a quelle di destra, rette da militari golpisti o da tiranni a volte ridicoli, veri e propri personaggi da operetta, non meno che feroci e sanguinari. Il riferimento d'obbligo – specie di questi tempi – è il Cile, da tredici anni governato da un despota in divisa che incomincia ad essere detestato perfino dai suoi stessi colleghi gallonati con i quali nel 1973 si era impadronito del potere (grazie anche a certi errori demagogico-massimalisti della sinistra).

Stranamente, ci si dimentica spesso e volentieri che nell'America latina esistono anche dittature di segno opposto, non meno spietate delle altre sul piano della politica interna e per di più – a differenza delle prime – molto intraprendenti ed aggressive sul piano della politica estera. È il caso di Fidel Castro, dittatore in carica da ventisette anni, che non si accontenta di tiranneggiare i cubani né più né meno come un qualsiasi Pinochet, ma provvede anche a fomentare la sovversione nei paesi limitrofi e a spedire ventimila soldati del proprio esercito regolare in un paese come l'Angola distante dall'Avana decine di migliaia di chilometri (e aggiungiamo pure – giacché ci siamo – che una "presenza" cubana l'abbiamo avuta anche da noi negli "anni di piombo": basti pensare a Gian Giacomo Feltrinelli e ai suoi rapporti con Fidel Castro nonché ai profughi cileni spediti in Italia come terroristi dopo aver frequentato appositi campi di addestramento a Cuba).

Ma limitiamoci al castrismo ad "uso interno", sorvolando su quello tipo esportazione.

Più vicini a Stalin che a Gorbaciov

A Cuba, il regime comunista – sia per l'onnipotenza del proprio apparato repressivo sia per il "culto della personalità" praticato nei confronti del "lider maximo" – è equiparabile più alla Russia di Stalin che alla Russia di Gorbaciov. Prigioni e campi di lavori forzati traboccano di "ospiti". Chi vuole espatriare, non può farlo. Non esistono sindacati (cinque operai dell'Avana che nel 1981 avevano tentato di dare vita a un organismo tipo "Solidarnosc" stanno scontando una pena detentiva di trent'anni dopo che in un primo momento erano stati condannati a morte) e la parola sciopero è sinonimo di sabotaggio, con tutte le conseguenze del caso. A Cuba, in ventisette anni di castrismo, non si è mai votato: non solo non ci sono mai state libere elezioni di tipo occidentale con più liste fra cui scegliere (sarebbe stato chiedere troppo!), ma non ci sono nemmeno mai state quelle elezioni-burla che di tanto in tanto si tengono nei paesi dell'Europa orientale per salvare le apparenze e fornire un minimo di legittimazione ai governi in carica.

A Cuba, abbiamo un regime di tipo "familiare", quasi come quello di Ceausescu in Romania: all'Avana, infatti, il "numero due" è il fratello di Fidel Castro, Raoul, che ricopre gli incarichi di vice-presidente del Consiglio, di ministro della Difesa e di vice-segretario del partito. A sua volta, Vilma Espin (cognata di Fidel Castro) è diventata responsabile femminile del partito e membro del Politburo in occasione del III Congresso del Pcc tenutosi nello scorso mese di febbraio (in ventisette anni da che sono al potere, i comunisti cubani si sono riuniti a congresso soltanto tre volte: una media di un congresso ogni nove anni!). A Cuba, non esiste libertà di opinione e di dibattito neppure in seno alle più alte sfere del partito, come venne a suo tempo dimostrato dal "caso" Escalante (1).

Tutto questo non ha mai fatto notizia per i "mass-media" dell'Occidente. Se non ricordiamo male, l'ultima volta che stampa e televisione si occuparono con una certa larghezza di Cuba risale nientemeno che al 1980 allorquando diecimila cittadini dell'Avana si rifugiarono presso l'Ambasciata peruviana chiedendo asilo politico per poi poter espatriare.

Solo alla fine dello scorso mese di settembre i "mass-media" sono tornati ad occuparsi del regime di Fidel Castro – non potevano proprio esimersi dal farlo! – in occasione dell'espulsione da Cuba dei corrispondenti delle agenzie di stampa "France Presse" e "Reuter", colpevoli di essersi insolitamente interessati al problema dei diritti civili nell'isola caraibica (una settimana prima era stato Pinochet a decretare la chiusura dell'ufficio cileno dell'Agenzia di stampa italiana ANSA: ecco un altro caso di illuminante simmetria fra dittature di destra e dittature di sinistra!).

La vicenda di Ricardo Bofill

Ma nemmeno il provvedimento adottato all'Avana contro i corrispondenti della "Reuter" e della "France Presse" ha spinto stampa e televisione del nostro Paese a soffermarsi in profondità, al di là della registrazione della notizia, sulla situazione esistente a Cuba. Unica eccezione, in questo panorama misto di insensibilità, di pochezza professionale, di opportunismo e di vera e propria complicità, è stato un articolo di Carlos Franqui apparso in data 26 settembre sul "Corriere della Sera"; una eccezione tanto più significativa ed apprezzabile in quanto l'Autore, un intellettuale cubano esule in Italia dal 1968, è stato per lunghissimi anni uno degli uomini più vicini a Fidel Castro che gli aveva affidato responsabilità di primo piano nel settore propagandistico-culturale del regime. Il prima dell'avvento al potere del castro-comunismo, Carlos Franqui era stato uno dei massimi protagonisti della resistenza alla dittatura personale dell'ex-sergente Fulgencio Batista: nel 1955, in clandestinità, aveva fondato il giornale "Revolucion", organo del "Movimento del 26 luglio"; nel 1957 era stato arrestato; e nel 1958, con un aeroplano carico di armi, era riuscito a raggiungere i partigiani sulla Sierra Maestra, dove fondò e diresse "Radio Ribelle". Come dicevamo, Carlos Franqui ha dunque richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica italiana, dalle colonne del "Corriere della Sera", sul caso di Ricardo Bofill, un intellettuale marxista cubano fondatore del Comitato dei diritti umani all'Avana, già arrestato una prima volta nel 1968 per aver protestato contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, che per sfuggire ad un ennesimo arresto si è rifugiato il 27 agosto u.s. presso l'Ambasciata francese. All'arresto del 1968, aveva fatto seguito una condanna a cinque anni di carcere con l'accusa, fra l'altro, di aver dato vita in seno al partito ad un gruppo di opposizione. Rimesso in libertà nel 1973, Ricardo Bofill aveva ripreso la propria attività di dissidente sempre su posizioni rigorosamente marxiste (e quindi "dall'interno" del regime) e sempre in strenua difesa dei diritti civili sistematicamente calpestati (nella totale indifferenza dell'opinione pubblica internazionale) dalla polizia di Fidel Castro.

Fra i "casi" inutilmente segnalati ai "mass-media" occidentali dal Comitato per i diritti umani fondato da Bofill figurano quelli di tre ex-comandanti partigiani artefici a suo tempo della rivoluzione castrista e successivamente incarcerati per essersi opposti alla sua degenerazione burocratico-poliziesca: Eloy Gutierrez Menoyo, Ramon Guin e Gustavo Arcos. I primi due sono in prigione da vent'anni, e il terzo, dopo aver scontato la sua condanna, è stato nuovamente arrestato per aver tentato l'espatrio clandestino. Il caso di questi tre ex-comandanti della Sierra Maestra avvicina ancora una volta il regime dell'Avana più che alla Russia di Gorbaciov alla Russia di Stalin allorquando a cadere vittime della tirannide comunista erano gli stessi artefici della Rivoluzione d'ottobre (i Kamenev, i Pyatakov, gli Zinoviev, i Bukharin, i Radek, ecc.). Del resto, sempre a questo proposito, non va dimenticato il caso di Huber Matos, uno dei leaders più noti e popolari della rivoluzione cubana, oggi esule negli Stati Uniti dopo vent'anni di detenzione nelle carceri di Fidel Castro per essersi anch'egli opposto all'involuzione totalitaria del castrismo.

Un altro caso agghiacciante a suo tempo segnalato dal Comitato per i diritti umani dell'Avana e ripreso da Carlos Franqui nel suo articolo apparso sul "Corriere della Sera" è quello di Margarita Tompson-Garcia e dei suoi tre figli Ventura, Eugenio e Cipriano, che perseguitati a lungo dal regime si erano rifugiati nella sede della Nunziatura apostolica del Vaticano nella capitale cubana. La polizia non aveva esitato ad irrompere armi alla mano nei locali ecclesiastici (equiparabili a un'Ambasciata) prelevando i quattro fuggiaschi: i figli furono successivamente fucilati mentre la madre veniva condannata a venticinque anni di carcere che sta scontando nel famigerato "Combinado de l'Este" (quello stesso penitenziario che ospitò per trentotto mesi il foto-reporter Pierre Golendorf, militante del Partito comunista francese, che nel 1967, entusiasta del castrismo, era andato a vivere a Cuba per poi venire arrestato come supposto agente della Cia: cfr. Pierre Golendorf, "Un comunista nelle prigioni di Fidel Castro", con prefazione di Valerio Riva; Sugar-Co edizioni, Milano 1978, pagg. 272, lire 5500).

Il vergognoso silenzio del Vaticano

Abbiamo definito "agghiacciante" l'episodio non soltanto per il caso in sé e per la sua tragica conclusione, ma anche perché non si è mai avuta notizia della benché minima protesta ufficiale da parte del Vaticano per questo atto di autentica pirateria commesso dalla polizia cubana nella sede della Nunziatura in dispregio delle più elementari regole del diritto internazionale. In compenso (si fa per dire) in taluni ambienti di Santa Romana Chiesa si parla da tempo, in toni compiaciuti e soddisfatti, della supposta "conversione" di Fidel Castro al cattolicesimo e della prossima, probabile visita di Giovanni Paolo II –

infaticabile "globe trotter" di lusso – a Cuba.
Il Comitato presieduto da Ricardo Bofill (vicepresidente Eliazardo Sanchez Santa Cruz) ha altresì segnalato, tempo addietro, la vicenda di Ariel Hidalgo, un giovane professore di formazione marxista condannato a otto anni di carcere solo perché stava scrivendo un libro (non ancora terminato né tantomeno pubblicato) nel quale sosteneva, fra l'altro, la necessità di una nuova rivoluzione socialista a Cuba, questa volta contro la burocrazia di partito e la gerontocrazia. Una ulteriore dimostrazione, questa di Hidalgo, di come nella Cuba di Fidel Castro il mestiere dell'intellettuale di sinistra stia diventando sempre più difficile: in materia, d'altra parte, la casistica è sconfinata (basti pensare al poeta ufficiale del castrismo Heberto Padilla, impegnato per anni in prima fila sul fronte propagandistico-culturale del regime sia in patria che all'estero – era anche stato per due anni a Mosca come responsabile dell'edizione in lingua russa della rivista mensile "Cuba" –, poi arrestato per "deviazionismo" e costretto infine nella primavera del 1971 ad una penosissima "autocritica" dagli schermi televisivi dell'Avana).

Troppi suicidi fra gli amici di Castro

Per completare il quadro della tirannide castro-comunista va aggiunta la lunga serie di "suicidi" che ha colpito la classe dirigente cubana dal 1959 in poi: da Edi Sunol, viceministro dell'interno ed ex-comandante partigiano sulla Sierra Maestra, a Felix Pera, anch'egli con Fidel Castro sulla Sierra Maestra e nominato, dopo la conquista del potere, presidente del Tribunale militare incaricato di processare gli ex-ufficiali dell'esercito di Batista; da Haydée Santamaria, a fianco di Fidel Castro nel 1953 durante l'assalto alla caserma Moncada e divenuta poi responsabile del settore ideologico-culturale del partito, ad Alberto Mora, ministro del Commercio esteso ed amico personale di Che-Guevara; per finire ad Osvaldo Dorticos, presidente della Repubblica dal 1959 al 1975 e successivamente ministro della Giustizia. Tutti suicidi molto strani e sospetti, e comunque rivelatori – in ogni caso – del clima politico dell'Avana, insopportabile anche per i personaggi del regime. E non sarà male ricordare, giacché ci siamo, che nella capitale cubana, dove vivevano come profughe, si sono suicidate anche la figlia (2) ed una sorella del leader socialista cileno Salvador Allende.
Come abbiamo visto, la situazione politica a Cuba offre ormai da anni ampi e ripetuti spunti di cronaca in materia di soffocamento della libertà e di violazione dei diritti civili. E si tratta di spunti di cronaca tanto più suggestivi, da un punto di vista giornalistico oltre che politico, in quanto vengono colpiti non soltanto gli avversari del regime ma anche quelli che maggiormente contribuirono alla sua creazione e al suo successivo consolidamento, a dimostrazione di un'altra delle differenze fra dittature di destra e dittature di sinistra: mentre infatti le prime perseguitano soltanto i loro nemici, le seconde colpiscono anche i propri stessi artefici (ovvero le rivoluzioni che divorano i propri figli).
Resta sempre da chiedersi, comunque, perché mai i "mass-media" dell'Occidente, quando parlano dell'America latina e dei suoi regimi totalitari, si dimentichino così spesso e volentieri di Cuba, come se questa fosse invece un luminoso modello di liberaldemocrazia. □

NOTE

(1) Annibal Escalante – con Carlos Rafael Rodriguez e Juan Marinello – rappresentava in seno al castrismo la vecchia dirigenza comunista di prima della rivoluzione. Per essersi opposto a taluni aspetti del castrismo in nome della "purezza" marxista-leninista e di un sempre più stretto rapporto con l'Unione Sovietica, già nel marzo del 1962 era stato "esiliato" a Mosca ed estromesso dal Politburo del partito. Rientrato poi a Cuba, aveva ripreso la propria polemica nei confronti di Fidel Castro fino a quando, nel gennaio del 1968, il "lider maximo" si sbarazzò definitivamente di lui e dei suoi seguaci espellendoli dal partito e facendoli arrestare. Il gruppo di Annibal Escalante venne sprezzantemente definito dalla propaganda ufficiale del regime come la "micro-frazione".
(2) Quando suo padre era ancora presidente della Repubblica in Cile, la figlia di Allende – ragazza tutt'altro che avvenente – aveva conosciuto a Santiago un giovane ed affascinante diplomatico cubano. La donna se ne era innamorata, riuscendo di lì a poco a farsi sposare. Anni dopo, scomparso tragicamente suo padre e rifugiatasi a Cuba, la figlia di Allende venne brutalmente "scaricata" dal marito, che non mancò di farle sapere di essere in realtà un funzionario dei servizi segreti di Fidel Castro e di averla a suo tempo sposata unicamente "per ragioni di servizio". E in un contesto siffatto che la donna, delusa e sconvolta, ha scelto la via del suicidio.

Un obsoleto sistema tributario

Negli anni passati, segnati da alta inflazione, la progressività dell'imposta ha determinato il noto fenomeno del "fiscal drag" che se da un lato ha consentito allo Stato di ottenere automaticamente grandi e rapidi aumenti delle entrate dall'altro ha suscitato legittime proteste fra i contribuenti

di **Rolando Valiani**

L'istanza per la riforma del sistema tributario, allo scopo di renderlo conforme all'indicazione contenuta nell'art. 53 della Costituzione, è stata portata avanti per lungo tempo, dopo l'avvenuto della Repubblica, dai movimenti di opinione che hanno posto l'esigenza di apportare cambiamenti ad alcuni grandi istituti che regolano i rapporti sociali, per realizzare forme organizzative della società più aderenti agli ideali della democrazia e della pari dignità effettiva di tutti i cittadini. In effetti si può annotare che la riforma tributaria, deliberata agli inizi degli anni settanta, è stata la prima concreta realizzazione (ed una delle poche) di quella "strategia delle riforme" che era stata progettata negli anni Sessanta come cardine di un disegno di trasformazione e di progresso sociale e civile del Paese.
A distanza di più di un decennio dalla introduzione delle nuove legislazioni dei tributi indiretti e diretti, non si potrebbe davvero dire che la riforma possa rappresentare un punto di arrivo; d'altra parte, la dinamica sociale ed economica non permette di considerare inalterabile nessuna istituzione.
Una prima linea di critica investe la struttura degli scaglioni, delle aliquote e delle detrazioni (per la maggior parte in cifra fissa) dell'IRPEF, che conferiscono all'imposta un grado di progressività elevato. Negli anni passati, segnati da alta inflazione, la progressività dell'imposta ha determinato il noto fenomeno del "drenaggio fiscale", che se da un lato ha offerto allo Stato la possibilità di conseguire automaticamente grandi e rapidi aumenti delle entrate, dall'altro lato ha suscitato proteste e tensioni tra i contribuenti, e ha spinto particolarmente le organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti a richiedere nel breve periodo misure correttive degli effetti del "fiscal drag" e, in prospettiva, una revisione della struttura della imposta che prevenisse la sua formazione. Attualmente il tasso di inflazione è tornato ad una sola cifra e si avvia verso i livelli precedenti lo *shock* petrolifero del 1973, e quindi la preoccupazione verso il "fiscal drag" si è attenuata, anche se non è del tutto scomparsa.
Rimangono tuttavia motivi di ripensamento verso l'opportunità di avere un'imposta sul reddito con elevato grado di progressività. Tali motivi di ripensamento animano il dibattito scientifico internazionale, che ha visto crescere, negli anni recenti, il peso dei sostenitori dell'imposta sul reddito ad "aliquota piatta" (la progressività sarebbe determinata soltanto dal gioco delle detrazioni alla base) o comunque con un grande scaglione iniziale ad aliquota costante, tale da ricomprendere le fasce di reddito basse e medie, e uno o pochissimi altri scaglioni superiori.

Non trascurabili effetti negativi

Sono emersi, infatti, dalle esperienze concrete della gestione delle imposte sul reddito, non trascurabili effetti negativi di strutture ad elevata progressività: la spinta agli aumenti dei redditi lordi (per resistere ai prelievi crescenti), il peggioramento delle relazioni industriali, l'innesco di rivendicazioni e contrapposizioni corporative, la penalizzazione degli incentivi al lavoro, all'intrapresa, al rischio, lo stimolo più acuto a forme "irregolari" di lavoro e di attività economica, e a tentare l'evasione e a ricercare nuovi artifici elusivi.
Le recenti tendenze della politica finanziaria ad addossare agli utenti di taluni servizi pubblici parte dei costi (*tickets*, contribuzioni, perdita di benefici, ecc.) in funzione delle classi del reddito fiscale, accrescono il peso della progressività effettiva. Naturalmente, l'onere della peo-

gressività tanto più è percepito dai contribuenti quanto più elevato è il livello del prelievo complessivo, non solo dell'IRPEF ma anche dell'insieme degli altri tributi e contribuzioni obbligatorie che incidono direttamente o indirettamente sul reddito del contribuente. Tale livello è ormai alto in Italia, come risulta dal punto di vista macroeconomico considerando che la pressione tributaria ha raggiunto il quaranta per cento del Prodotto Interno Lordo (PIL); e dal punto di vista microeconomico, considerando che un contribuente che dichiari fedelmente un reddito familiare netto annuo che – nell'opinione comune – basta ad assicurare un tenore medio di vita, facilmente raggiunge l'aliquota marginale del 41%. Se poi si tratta di contribuente titolare di reddito di attività di imprese, egli deve comprendere inoltre un'aliquota dell'Ilor intorno ai dieci per cento (poiché l'Ilor pagata è deducibile) e un altro dieci per cento circa di contribuzioni previdenziali (anche senza considerare la frequente ipotesi che paghi anche sui redditi fondiari): risulta evidente che la motivazione economica a impiegare addizionale lavoro e capitale, ad accrescere l'impegno personale e ad assumere nuovi rischi, per sviluppare l'attività di impresa in quantità e qualità (il che è nell'interesse generale dell'economia), può risultare seriamente danneggiata dagli attuali livelli di progressività del prelievo.

Una inaccettabile alternativa

Alternativamente, gli incentivi al lavoro e all'intrapresa sono "salvaguardati" nella misura in cui il contribuente riesce a sottrarsi aggirando o violando gli obblighi fiscali (e contributivi). È un'alternativa inaccettabile sotto il profilo istituzionale, e che introduce elementi di tensione nel tessuto sociale, e inquina la concorrenza tra operatori economici (premiando i più "disinvolti"). Inoltre essa determina costi aggiuntivi per il sistema sia a causa delle distorsioni dei fatti economici e giudiziari compiute per evadere o eludere alle norme tributarie, sia a causa della ingente mole di risorse, umane e tecniche, impiegate dai contribuenti per sfuggire alla parte più pesante del prelievo, e dall'amministrazione finanziaria per cercare di reperire la materia imponibile che sfugge.

La questione del peso complessivo del prelievo, che è cresciuto a ritmi eccezionalmente rapidi dalla metà degli anni Settanta ad oggi, solleva quella del controllo della dinamica della spesa pubblica e dell'innalzamento della sua efficienza. Peraltro, la riduzione della pressione del prelievo sugli imponibili dichiarati ed accertati può essere conseguita – migliorando sia gli incentivi alla produzione e all'intrapresa sia la distribuzione del reddito – attraverso l'ampliamento della base imponibile, che creerebbe spazio per una effettiva riduzione del grado della progressività.

L'allargamento della base imponibile dell'imposta generale sul reddito e anche della base dell'imposta generale sugli scambi (IVA), e comunque il recupero a tassazione di imponibili economici che attualmente non sono tassati, o lo sono ad aliquote effettive assai basse, è uno dei maggiori problemi lasciati irrisolti dalla riforma tributaria, dalla gestione di essa e dalle successive modifiche normative.

Alla soluzione di tale problema è largamente condizionata la prospettiva della diminuzione, in misura sostanziale, del grado della progressività. L'ampliamento delle basi imponibili richiede una forte revisione della politica tributaria in due direzioni: il recupero a tassazione di imponibili che nella legislazione vigente godono di esenzioni, esclusioni, agevolazioni dal prelievo, eliminando o attenuando significativamente gli espliciti benefici di legge, e sanando le "smagliature" delle leggi (o delle loro interpretazioni) che consentono le elusioni; il recupero a tassazione di imponibili che sfuggono per l'evasione dei contribuenti agli obblighi tributari e per l'incapacità dell'amministrazione di reperire la materia evasa.

Invero, la politica tributaria si è mossa, dalla seconda metà degli anni Settanta, soprattutto alla ricerca di strumenti di prevenzione e repressione delle evasioni, sotto la pressione di un'opinione pubblica sensibilizzata dalle crescenti polemiche sull'ampiezza del fenomeno dell'evasione, sulla crescente divaricazione tra "evasori" e "tartassati" e dalle attese che attraverso la riduzione delle evasioni fosse possibile ridurre le aliquote di legge e la progressività. La politica tributaria ha fatto man mano ricorso ad un armamentario complesso e differenziato, per tentare di realizzare risultati evidenti, in termini di gettito e in termini di "immagine" di fronte alla pubblica opinione, nella "lotta alle evasioni".

Una più incisiva azione d'accertamento

Basti ricordare l'introduzione e la successiva estensione dell'obbligo della ricevuta fiscale, l'introduzione della bolla di accompagnamento delle merci, e quella dei registratori di cassa con scontrino; le riduzioni delle deduzioni forfettarie per piccole imprese e professionisti; l'estensione delle ritenute d'acconto; l'inasprimento delle sanzioni, anche facilitando l'intervento della magistratura penale; l'introduzione di indicatori di reddito collegati a manifestazioni del tenore di vita (redditometri), ponendo l'onere della prova a carico del contribuente.

Allo scopo di rendere più incisiva l'azione di accertamento dell'amministrazione finanziaria, si è istituito il servizio dell'Anagrafe tributaria che oltre a verificare la correttezza degli adempimenti formali produce elaborazioni informative ed economico-statistiche utili per l'attività di accertamento e per le scelte di politica tributaria; il servizio degli Ispettori Tributari, con il compito di controllare, promuovere e coordinare l'azione di accertamento, e i Centri di Servizio, per liberare dalle soffocanti incombenze del controllo degli adempimenti formali gli uffici che dovrebbero, invece, provvedere agli accertamenti.

Molto impegno è stato rivolto ad elaborare una metodologia corretta della azione di accertamento, nella preparazione di programmi di controllo selettivo, basati sul metodo degli "incroci" e su quello degli

scostamenti dei dati dichiarati rispetto alle medie rilevate sul complesso dei dati omogenei dichiarati; e integrando il criterio della programmazione degli accertamenti (sancito nella legge 1980 n. 146) con quello residuale del sorteggio per le verifiche globali. Ma pur essendosi impegnata in molteplici direzioni e utilizzando molteplici strumenti innovativi, la politica tributaria non è ancora riuscita a conseguire risultati veramente soddisfacenti.

La maggiore sfida per il prossimo futuro

Il legislatore della riforma evidentemente non aveva tenuto in sufficiente conto l'ammonimento posto da Luigi Einaudi già nel 1919: «Qualunque riforma tributaria è pura ipocrisia, ciarlataneria, polvere negli occhi *se non è preceduta* da una riforma negli ordinamenti dei funzionari fiscali»; e dello stesso studioso l'ammonimento circa la "boria contabilistica", la pretesa, cioè, di risolvere il problema degli adempimenti fedeli agli obblighi tributari meramente prescrivendo ai contribuenti schemi complessi e dettagliati di contabilità fiscale.

La riforma dell'amministrazione finanziaria e il suo potenziamento sono condizioni essenziali perché si possano conseguire obiettivi di perequazione dei carichi tributari e di recupero di materia imponibile che oggi sfugge al fisco. Gli organici della amministrazione sono largamente scoperti. I funzionari più preparati ed esperti tendono a lasciare anzitempo l'amministrazione, attratti da ben altri compensi offerti dal settore privato. La distribuzione territoriale del personale è nel complesso insoddisfacente, talora irrazionale. I metodi di reclutamento del personale sono obsoleti, l'aggiornamento e il completamento professionale del tutto inadeguati.

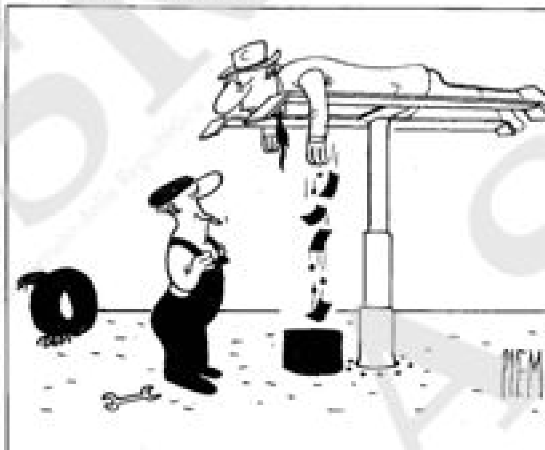
Le sedi degli uffici sono spesso disagevoli e inadatte agli scopi, anche a causa dell'enorme quantità di materiale cartaceo richiesto dalle leggi fiscali (documentazioni, allegati, ecc.). Non vi è una organizzazione mirata a favorire i bisogni del personale, necessariamente mobile sul territorio, riguardo agli alloggi. Anche l'organizzazione degli uffici è obsoleta, nelle divisioni in grandi settori funzionali (ad esempio, IVA e imposta sul reddito) che comunicano poco e male tra di essi, in palese contrasto con le strette connessioni economico-giuridiche tra i singoli tributi amministrati da ciascun settore. Tale struttura spaccata per compartimenti stagni è ulteriormente frammentata dai livelli territoriali (Ispettorati Compartimentali e Intendenze di Finanza; Uffici centrali e periferici).

Infine, le procedure di lavoro spesso arcaiche, e complicate ed appesantite dalla selva di norme e regolamenti di cui si attende il coordinamento nei testi unici (quando saranno votati dal Parlamento?), deprimono ancor più l'efficienza dell'azione degli uffici.

Senza una effettiva ed efficace riforma dell'amministrazione finanziaria, dunque, è vano sperare in un miglioramento significativo della politica tributaria. Per esemplificare: si discute oggi molto delle ipotesi di una imposta patrimoniale o almeno di una tassazione più generale degli incrementi di valore patrimoniale (tra i quali spiccano, nella congiuntura presente, i guadagni di capitale nel mercato borsistico). Ma, con quali esiti si pensa di introdurre nel nostro ordinamento nuovi tributi, fino a che l'amministrazione non è in grado di gestire con accettabile produttività i tributi già esistenti?

Certamente il nostro sistema tributario è perfettibile e dovrà essere perfezionato, in direzione di un più soddisfacente livello di equità e di funzionalità agli obiettivi generali della politica economica. Allo scopo, tuttavia, deve essere sciolto prioritariamente il nodo della organizzazione degli uffici finanziari e della professionalità e motivazione (che include ovviamente anche il trattamento economico) del personale addetto.

A ben vedere, questo è attualmente nel nostro Paese uno degli aspetti più appariscenti del problema generale della pubblica amministrazione. Portare la pubblica amministrazione (e quindi tutti i pubblici servizi) a condizioni idonee a svolgere il ruolo che le dovrebbe competere in una società che vuole essere economicamente sviluppata, tecnologicamente avanzata, culturalmente moderna, è forse la maggiore sfida che le forze politiche hanno dinnanzi a sé per il prossimo futuro. □



Senato della Repubblica - Archivio Storico

EDILMEDIOLANUM
di
A. MASSARI S.p.A.

cap. soc. 3.000.000.000 int. vers.

- COSTRUZIONI EDILI
- OPERE SPECIALI IN CEMENTO ARMATO
- RINFORZI, RISTRUTTURAZIONI ED OPERE DI CONSOLIDAMENTO PER STRUTTURE IN C.A.
- DEMOLIZIONI DI CEMENTI ARMATI CON UTENSILI AL DIAMANTE
- TAGLI, PERFORAZIONI E CAROTAGGI DI CEMENTI ARMATI

20158 MILANO - Via Lambruschini 36 - Tel. 02/37.64.541 (ricerca automatica)

Il problema del dopo-Chernobyl

Dopo il disastro nella centrale sovietica dello scorso mese di aprile, in quasi tutti i paesi del mondo impegnati nel nucleare si è provveduto a bloccare o comunque a ridimensionare i programmi in corso di attuazione. Anche in Italia è necessario pensare ad altre fonti di energia meno pericolose

di **Francesco Forte**

Le riflessioni sul dopo-Chernobyl si fanno sempre più drammatiche. Sui errori umani, come è stato reso noto da fonte ufficiale sovietica, sono all'origine del disastro. Ci si affretta ad affermare che esso non potrebbe accadere in Occidente, ove si è molto più attenti. Ma uno scienziato tedesco, analizzando gli incidenti avvenuti negli ultimi anni ai reattori nucleari in Germania, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, ne ha concluso che essi sono avvenuti perché vi è un contrasto intrinseco fra esigenze di "far lavorare" i reattori ed esigenza di controllarli. Le burocrazie tecniche che gestiscono i reattori hanno interesse a farli lavorare, non a farli fermare. Chi passa con il semaforo rosso – continua questo scienziato – spera di farla franca e spesso ci riesce, ma quando commette un errore vi è l'incidente.

Lo stesso accade con il nucleare: tanti passaggi con il rosso, che rendono economici i reattori, qualche incidente ogni tanto che viene descritto come "errore umano", ma fa parte dei tentativi ripetuti di acquistare economicità, trasgredendo le regole. Un reattore termonucleare come quello di Caorso ha un coefficiente di utilizzo del 57% rispetto al massimo annuo di 8.640 ore. Se è stato calcolato sul 60% e, per ragioni di controllo, deve scendere ancora al 50%, ben si comprenderà che il suo rendimento scende del 17% con conseguente rincaro dei costi fissi per kwh. in proporzione.

Insomma, non è vero che ci possiamo "fidare" posto che si sia scrupolosi. Lo scrupolo è conoscenza. Né è vero che chi commette l'errore umano necessariamente sia disattento, malinformato, confuso: sovente sbaglia scientemente, sperando di farla franca; e nella più gran parte dei casi la fa franca sicché è indotto a persistere nel comportamento "irregolare" consistente nel passare con il semaforo rosso. Solo che la catastrofe qui è di proporzioni inaudite.

Il presidente della Kwu (*KraftWerke Union AG*), la più grande impresa di costruzioni elettronucleari tedesca, ha dichiarato in un discorso da lui tenuto a Ginevra subito dopo il disastro di Chernobyl che «il mondo prima e dopo Chernobyl non è più lo stesso». Gli ultimi dati, che emergono da uno studio del *Livermore Laboratory* dell'Università di California sono terrificanti: la centrale sovietica ha emesso, in occasione della catastrofe dello scorso mese di aprile, il 50% in più di cesio radioattivo che tutti i precedenti test atmosferici e bombe nucleari finora esplosi. Il cesio non decade in meno di cento anni e "intombare" il reattore n. 4 di Chernobyl oramai fuori uso nel cemento può non bastare, perché la vita di tale struttura "tombale" di cemento si teme possa durare non più di cinquant'anni.

Gli impianti Uno e Due di Chernobyl saranno fra poco riattivati, ma gli addetti dovranno esser cambiati periodicamente a causa delle radiazioni che persistono nell'area di evacuazione, pari a ventinove chilometri attorno all'unità Quattro.

La contaminazione delle acque

Ciò fra l'altro illustra l'ermeneità dell'assunto per cui una centrale nucleare che, per qualche motivo, sia danneggiata distribuisce le sue contaminazioni a "ventaglio" ad amplissimo raggio. A ventotto chilometri di distanza da Chernobyl non si può esser sicuri per anni e anni, visto che il cesio – come abbiamo detto – decade in un secolo. E poi sono state contaminate acque, che vanno nei dintorni. Lo stesso scienziato tedesco, che ho sopra citato, dal canto suo osserva che tecnicamente Chernobyl è un

disastro minore; solo il 5% della sua radioattività è fuoriuscito; non sappiamo – egli dice – che cosa sarebbe avvenuto se vi fosse stata una perdita del 40%.
Secondo quanto ha sostenuto il professor Lucio Colletti in un suo articolo apparso sul "Corriere della Sera" del 23 settembre scorso, i socialisti non avrebbero dovuto modificare "così bruscamente" la loro posizione dopo che i rapporti sul disastro di Chernobyl sono stati resi noti.
Con Popper, potrei dire che la tesi del "nucleare sicuro" è stata *falsificata*. Ora spetta ai fautori del nucleare dimostrare che possono reagire con adeguate misure, senza costi pazzeschi e con rischi controllabili e ragionevoli. Ma sul lato dei costi, mi pare proprio che le cose – già prima di Chernobyl poco favorevoli al nucleare, anche nei paesi di punta di questa tecnologia come la Germania occidentale – siano ulteriormente peggiorate.

Il confronto con le centrali a carbone

La centrale di Mülheim Kärlich da milleduecento Megawatt è costata nove miliardi e mezzo di marchi: oltre seimilasettecentomiliardi di lire, pari a 5,5 miliardi di Megawatt, cioè 5,5 milioni per kw. Con un interesse e ammortamento del quindici per cento annuo manutenzioni comprese e con un coefficiente di produzione in kwh del 57% pari a 4.925 ore, si tratta di oltre centocinquanta lire per kwh di solo costo di investimento! Il costo è "tutto compreso"; ossia al lordo degli indennizzi agli enti locali, del prezzo del terreno, degli oneri finanziari che passano dal momento in cui iniziano i lavori a quello (dieci anni dopo: se tutto va bene) in cui la centrale – superati i collaudi – va finalmente a regime.
Si fanno confronti con le centrali a carbone. Sempre da riviste tedesche desumo per il kwh tutto compreso, alla destinazione finale, un costo di ventuno *pfenning* per l'energia da carbone "pulita" e diciotto per quello nucleare, al 1989 (stima dello studioso energetico di Essen Ulf Hansen, pubblicato sullo *Spiegel* del 22 settembre). Al cambio attuale di 690 lire per marco, rispettivamente 144,90 e 124,20 lire, con una differenza a favore del nucleare di tre *pfenning* il kwh e di 20,70 lire, pari al sedici per cento.
Questa stima, ovviamente, parte da costi del nucleare più bassi di quelli già accertati per Mülheim Kärlich, come lo stesso redattore dello *Spiegel* non manca di rilevare. Ma il discorso non finisce qui. Queste cifre sono state calcolate «prima delle misure di sicurezza da adottare conseguentemente al disastro di Chernobyl». Esse, inoltre, riflettono i costi di impianti come quelli della Kwu, che usufruiscono di vaste economie di scala perché produce ed esporta molti reattori, e non di imprese diverse come quelle che ha costruito Mülheim Kärlich. Prescindono, inoltre, dalla diversa incidenza degli oneri finanziari in Germania occidentale rispetto all'Italia, che fanno sì che il costo dell'energia sia, nel nostro Paese, maggiormente influenzato dall'onere finanziario.
Infine, penso che non sia incluso nel costo del nucleare l'onere per la chiusura degli impianti che hanno cessato di funzionare, onere – come si scopre adesso dopo Chernobyl – che è molto alto.
Leggendo il libro «Chernobyl-la fine del sogno nucleare» scritto dai redattori scientifici dell'*Observer* si desume che anche prima dell'esplosione nella centrale atomica sovietica negli Stati Uniti (poco toccati da questa disgrazia cosmica) fra il 1975 e il 1983 ben ottantasette ordini di centrali nucleari di varia dimensione sono stati annullati per ben ottantatremila megawatt: sicché è ragionevole domandarsi su quale sentiero si indirizzi il progresso tecnologico, in fatto di energia, nel paese più avanzato del mondo.
In Svezia si è stabilita la graduale eliminazione delle centrali nucleari entro il 2010 (fonte: libro citato dell'*Observer*).
In Svizzera, ove il trenta per cento dell'energia, secondo i programmi, doveva derivare dal nucleare, ed ove vi sono quattro reattori in funzione e due in progetto, stanno succedendo fatti disastrosi, che rischiano di toccare anche l'Italia: grazie alla ben nota rigorosità elvetica in fatto di controlli sanitari, nel Canton Ticino si è trovato un livello di radioattività superiore del dieci per cento alla norma. Il gruppo dell'*Observer* non dice (perché l'informazione è troppo recente) che sul Lago di Lugano è stata vietata la pesca e vi sono gravi problemi per il turismo, a causa delle misure riguardanti la radioattività: ben sappiamo che il Lago di Lugano confluisce nel Lago Maggiore, nel nostro Paese. Gli allevatori bernesi – dal canto loro – hanno ricevuto la raccomandazione da parte delle autorità cantonali di ridurre l'alimentazione con foraggio locale e di sottoporre scrupolosamente la macellazione delle bestie, date le elevate tracce di cesio radioattivo riscontrate, alle rigorose misure di sicurezza ivi esistenti. In Olanda, il governo di centro-destra ha bloccato il programma di espansione delle centrali nucleari negli anni Novanta.

Per Latina, pressioni dall'Inghilterra

Secondo gli studiosi dell'*Observer*, la chiusura della centrale di Latina, richiesta dal «partito dei socialisti di Bettino Craxi», è stata bloccata anche per le pressioni dell'ente elettrico britannico (nonostante che si tratti di un reattore privo di moderne misure di sicurezza) in quanto esso è un impianto Magnox e in Gran Bretagna ne esistono in funzione nove, che potrebbero essere, di conseguenza, bloccati (anche se forse più adeguati): in sostanza, l'industria nucleare sta sparando tutte le sue cartucce per resistere al "dopo-Chernobyl".
Un punto importante, da accertare, è se sia vero quanto sostengono i redattori scientifici dell'*Observer*, cioè se la Cia, il governo di Washington e la stampa americana abbiano mentito in relazione al confronto fra il disastro di Chernobyl dello scorso mese di aprile e ciò che potrebbe accadere in futuro nei reattori nucleari occidentali.
Non sembra che sia vero che i reattori di Chernobyl avessero difese inferiori a quelle che si attuano di norma in Occidente. A pagina 167 del libro citato, si legge infatti testualmente che a Chernobyl

i reattori avevano due strutture di contenimento, una in acciaio e l'altra in cemento. Una poteva reggere una pressione sino a 1,8 atmosfere mentre l'altra poteva reggere sino a 3,9 atmosfere. Ora, le strutture di contenimento americane parte in acciaio-parte in cemento a quanto sembra, sono costruite per resistere a pressioni variabili fra le tre e le quattro atmosfere.
A parte la questione del confronto Urss-Usa che emerge come preoccupante, vi è una questione italiana, da porre in termini precisi, in relazione al "dopo-Chernobyl": quante atmosfere reggono le strutture di contenimento delle centrali che abbiamo, quante ne ammettono le nuove centrali di Caorso (già operanti, sia pure non interamente) e di Montalto di Castro?

Un impegno per le energie «pulite»

Alla domanda, è prevedibile una risposta rassicurante basata:
a) su dati accomodanti (se si considera che nei *budget* Enel il costo della chiusura sanitariamente sicura delle centrali nucleari è stimato in una lira al kwh erogato, si può immaginare che cosa si possa raccontare sui "contenimenti" delle centrali in esercizio);
b) su propositi effettivi di mutamento delle regole di sicurezza: per i quali, però, è essenziale verificare come modifichino i conti economici delle centrali non già per "dire di no" a tali misure, ove applicate a centrali già terminate o terminande, ma per mettere in chiaro quale è l'elevato costo economico della indipendenza energetica che si può ottenere, mediante l'energia nucleare, ove si voglia renderla tollerabilmente pulita.
Il punto più grave del progresso nucleare, come mettono opportunamente in luce i redattori scientifici dell'*Observer*, sta nella metodologia scientifica e tecnica: costantemente, ogni invenzione ed ogni progresso sono stati contrassegnati dal principio popperiano, per cui si può e si deve imparare dai propri errori. La macchina a vapore e tante altre invenzioni sono state via via perfezionate così. I vari incidenti, purtroppo, hanno dato luogo ad alcune perdite di vite umane. Orbene, se il progresso scientifico e tecnico si può svolgere solo mediante il metodo dell'imparare dai propri errori, si presenta la questione del costo di tale processo dinamico per l'energia nucleare: non ci si può infatti permettere il "lusso morale" (o meglio: "immorale") di imparare da errori tipo Chernobyl per fare progredire l'energia nucleare a livelli di sicurezza sufficientemente elevati, tali da rendere impossibile l'"errore umano". Ciò sarebbe decisamente disumano.

Ne deriva, conseguentemente, l'esigenza di sviluppare altre correnti di progresso scientifico le quali non comportino tragedie connesse al verificarsi degli errori che si osservano, col senno di poi, per poterli correggere. Sotto questo profilo, l'intera linea scientifica del settore nucleare può definirsi una "scelta macabra". O, forse, una scelta di "ignoranti" circa le potenzialità macabre dell'errore, cioè di "irresponsabili" per difetto di riflessione.

Lo sbocco di queste considerazioni, peraltro, non sta nella rinuncia al progresso energetico, in quanto a suo favore l'energia nucleare, pur nella sua durezza di esiti rischiosi, ha il fatto che può risolvere il problema dell'esaurimento graduale di risorse come il petrolio, il gas naturale e (dopo un altro centinaio di anni, non facili) il carbone. Lo sbocco delle nostre considerazioni sta invece in un impegno intenso nelle energie pulite, che può esser perseguito con una catena di errori fruttuosi di progresso che non appartenga alla categoria delle "scelte tragiche" sopra indicata.
Il candidato ovvio del futuro, per sostituire l'energia nucleare, è la fusione. Il candidato ovvio per un progresso tecnologico nella fusione che non comporti errori sperimentali dai risultati tragici, è quello delle "piccole macchine".
Questa è la linea su cui puntare, ben sapendo che, per buona sorte, l'Italia può disporre della macchina "Ignitor", ovviamente sperimentale, del prof. Bruno Coppi, del "Massachusetts Institute of Technology" (MIT), che può essere impiantata ad Ispra (una "gemella" sta ormai entrando in funzione negli Stati Uniti) allo scopo di creare questa prospettiva di ricerca difficile, ma umanamente governabile. □

Nella centrale di Chernobyl un tecnico controlla il livello delle radiazioni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Intervenire in tempo

La difesa dell'ambiente appare oggi come una delle principali battaglie nelle quali dobbiamo tutti impegnarci con senso di responsabilità se vogliamo che la terra sia ancora in grado di garantire l'esistenza ai sette miliardi di esseri umani che la popoleranno nel Duemila

di ***Vincenzo Balzamo***

Gli esperti del settore sono tutti concordi nel ritenere che il Duemila sarà l'anno decisivo per la sopravvivenza dell'umanità. Nel senso che entro questa scadenza si riuscirà a salvare l'ecosistema, oppure il degrado sarà irreversibile.
Sulla base di queste previsioni la difesa dell'ambiente appare come una delle principali battaglie nella quale dobbiamo tutti sentirci impegnati se vogliamo che la terra sia in grado di garantire ancora la vita ai sette miliardi di individui che la popoleranno da qui a meno di quindici anni.
Già oggi alcuni segnali sono premonitori. In Lapponia gli abitanti di quella zona rischiano di scomparire perché la carne di alce, che è il cibo principale di quella gente, è risultata inquinata in modo tale da essere ritenuta incommestibile. In Norvegia tonnellate di carne di pecora sono state distrutte perché risultate inquinate alle analisi. È di qualche mese fa la notizia che in Antartide è stato riconosciuto un "buco" nella ionosfera provocato dall'inquinamento atmosferico, con conseguente gravissimo rischio per il delicato equilibrio che regola l'atmosfera terrestre.
È di queste settimane la denuncia del prof. Giorgio Nebbia, docente di merceologia all'Università di Bari, secondo la quale c'è il rischio concretissimo che, nel giro di pochi anni, alcune città della Pianura Padana e del Bacino del Reno non dispongano più di acqua di qualità, cioè del necessario per bere, per irrigare i campi senza contaminare il raccolto, per produrre pasta o insaccati senza avvelenare il prodotto, per tingere capi di vestiario senza irrorarli di sostanze acide che li rovinerebbero.
Tutto questo perché – come risulta ancora dall'analisi del professor Nebbia – mentre restano stabili o diminuiscono le risorse idriche del mondo, aumenta del cinque per cento all'anno la domanda di acqua di alta qualità. Sono soprattutto le città, le grandi metropoli sempre più in estensione, a far crescere questa domanda. Contemporaneamente a tutto ciò, sulla base di analisi per accertare che l'acqua sia potabile si scopre la presenza massiccia di sostanze che rendono inutilizzabile l'acqua stessa, così come è accaduto di recente con la scoperta dell'atrazina nelle falde acquifere lombarde.
La situazione potrebbe diventare drammatica non solo in alcune località europee, ma anche nel Terzo mondo. Per esempio, l'acqua di qualità è, in numerosi paesi dell'Africa, poca e rovinata dagli scarichi degli insediamenti umani e dei grandi allevamenti che si trovano a monte dei bacini idrografici. Quando nel Terzo mondo avanzerà il processo di industrializzazione la penuria di acqua "buona" diventerà drammatica. Sulla base di queste previsioni il prof. Nebbia anticipa che in tutto il pianeta crescerà la tensione attorno a quelle zone di confine che contengono fonti di acqua di qualità. Accade già oggi che tra Israele e Giordania ci si contenda l'utilizzo di tratti di alcuni fiumi: l'acqua sarà dunque nel Duemila un "materiale strategico" come e più dell'uranio.
Se questo accadrà, e purtroppo le previsioni in tal senso sono fondate su inoppugnabili dati di fatto, il disastro deriverà ancora una volta dall'uso dissennato che l'uomo ha fatto delle risorse naturali e dell'altrettanto dissennato uso di sostanze inquinanti.
Ricordo di aver affrontato questo argomento già alcuni anni fa durante la mia esperienza di Ministro della Ricerca Scientifica. Gli obiettivi che cercai di perseguire furono principalmente due: innanzitutto, porre un limite all'uso indiscriminato dell'acqua potabile per necessità che non fossero quelle di natura alimentare; per esempio, l'innaffiamento di orti e giardini per il quale poteva o può benissimo essere utilizzata acqua di ritorno, cioè già utilizzata per altri usi. Il secondo obiettivo del mio intervento riguardava la necessità di evitare l'uso di alcuni pesticidi in agricoltura, di togliere il fosforo dai detersivi, di controllare rigorosamente le sostanze inquinanti.
Ancora oggi, sulla base delle indicazioni fornite dagli esperti questa rimane la strada da battere, assieme all'installazione di depuratori, a proposito dei quali gli industriali devono finalmente capire che non rappresentano una punizione per loro contro il rischio dell'inquinamento, ma un investimento per non dover pagare molto più, domani, l'acqua necessaria alla produzione.
Ma il problema centrale resta l'uso razionale delle risorse idriche a nostra disposizione. Il prof. Nebbia fa alcune proposte che vanno proprio nel senso delle stesse cose che cercai di proporre durante la mia già ricordata esperienza di ministro della Ricerca Scientifica. Ad esempio, rendere obbligatori i nuovi tipi di rubinetti che emulsionano acqua e aria dimezzando così il consumo del liquido; progettare lavatrici che, oltre a economizzare energia, rendano più razionale anche l'uso dell'acqua evitando di sprecarne molta di più di quella sufficiente a lavare; creare nelle nuove costruzioni abitative un doppio circuito di acqua, per usi alimentari e, per esempio, per il bagno.
Anche in questo campo si tratta per l'Italia di recuperare in fretta il tempo perduto. In Francia, in Israele e in Spagna qualcosa del genere già è stato fatto.
Un altro settore nel quale l'inquinamento atmosferico fa sentire – e vedere – tutti i suoi effetti più deleteri è quello dei monumenti. E ci vuole poco a capire come questo sia per noi italiani un problema di capitale importanza, per il patrimonio artistico che fa dell'Italia un paese unico al mondo, meta privilegiata del turismo internazionale.
Ebbene, l'immenso patrimonio di architetture, monumenti e sculture che la storia ci ha lasciato in eredità rischia di essere distrutto in pochi decenni da quella peste moderna che è l'inquinamento atmosferico, dai miasmi tossici prodotti dalle combustioni industriali, dal traffico cittadino e dal riscaldamento domestico.
Senza entrare in questa sede nel complicato dettaglio scientifico, il disfacimento di quasi tutte le opere del nostro patrimonio artistico è provocato dalle reazioni chimiche prodotte dagli ossidi dello zolfo e dell'azoto, che con l'acqua si trasformano in acidi che riducono il marmo (carbonato di calcio) in solfato di calcio, che altro non è che gesso. Da qui lo sfarinamento in polvere dei monumenti. Di fronte a questo sfacelo, in genere si ricorre a rimedi che però non eliminano alla fonte le cause dell'inquinamento e quindi del degrado del nostro patrimonio artistico.

La salvaguardia dei monumenti

In un recente simposio che si è tenuto a Roma organizzato dall'Istituto svedese di studi classici (la Svezia è all'avanguardia anche in questa opera di salvaguardia dei monumenti) si è parlato di "conservazione integrata", cioè di una conservazione che elimini l'inquinamento alla fonte depurando le emissioni o sostituendo i combustibili, e di una politica urbanistica che riduca drasticamente o elimini il traffico dai centri storici. Sono misure che – per esempio – sono già state adottate ad Atene, con la proibizione dell'uso della nafta in ampie zone della città, la chiusura al traffico del quartiere ai piedi dell'Acropoli, lo smontaggio dell'Eretteo o la sostituzione con copie delle sue cariatidi.
La chiusura al traffico dei centri storici è un problema dibattuto ormai da anni anche in Italia, con alti e bassi come sempre succede dalle nostre parti. Eppure l'Università di Goteborg ha stabilito attraverso i suoi studi che, oltre all'anidride solforosa delle industrie e del riscaldamento, è proprio l'ossido di azoto, emesso dalle autovetture a benzina, uno dei maggiori responsabili della distruzione dei monumenti.
In occasione del citato simposio svedese a Roma è stato fatto il punto sullo stato dei lavori di restauro sui monumenti della Capitale. Dei quindici monumenti in cura da sei anni, per almeno sei – tra cui la Colonna di Foca, l'Arco degli Argentari, il Tempio di Vespasiano – i lavori sono ultimati. Per altri tre – Tempio di Saturno, Tempio di Adriano e Arco di Settimio Severo – i lavori sono a buon punto. Quanto ai tre maggiori, della Colonna Traiana è ultimato il restauro della metà superiore, della Colonna Antonina il restauro dei sei rocchi superiori e dei due inferiori, dell'Arco di Costantino l'attico con le iscrizioni e i rilievi di Marco Aurelio.
In tutto sono stati spesi finora dodici miliardi e altri quattordici saranno necessari per completare l'opera di restauro di altri monumenti, tra i quali l'Arco di Tito, il Tempio di Vesta e l'Arco di Giano. In tutto, dunque, meno di una trentina di miliardi e già questa cifra – a parte ogni altra considerazione – dice quanto si sia ancora lontani da quella "conservazione integrata" che è l'unica strada da percorrere se si vuole davvero – e prima che sia troppo tardi – salvare un patrimonio che tutto il mondo ci invidia.
Si torna allora al nodo della questione: la chiusura dei centri storici delle nostre città al traffico cittadino. Le parti restaurate due anni fa sulla Colonna Antonina sono già ricoperte di polvere nera e la Colonna Traiana continua ad emergere dai fumi di scarico di centinaia di autovetture. È allora proprio vero che non ci meritiamo il patrimonio artistico che la storia ci ha lasciato?
Nel quadro del sempre più difficile rapporto fra l'uomo e la natura rientra anche l'antico, drammatico problema dei terremoti, nei cui confronti ci siamo sempre trovati inermi ed indifesi nel corso dei secoli. C'è forse oggi qualche speranza per il futuro almeno sul piano della loro prevedibilità?
Due mesi fa nel corso di un convegno internazionale svoltosi ad Erice i sismologi cinesi hanno annunciato di aspettarsi nei prossimi due anni un sisma di grande intensità in una delle zone più tristemente note della terra perché

furono in passato teatro di spaventosi terremoti: la faglia di Sant'Andrea in California, causa nel 1906 del terremoto di San Francisco. In realtà, dopo otto anni di calma, in quella zona il terreno ha ricominciato a muoversi e la gente a spaventarsi. Gli esperti americani prevedono che nel 1993 una scossa del sesto grado della scala Richter colpirà alcune cittadine lungo la faglia di Sant'Andrea (alla quale non sarebbero estranei i grandi terremoti del Messico e del Perù) per devastare entro cinquant'anni (ma potrebbe accadere prima) la metropoli di Los Angeles.

Sono prevedibili i terremoti?

Il mondo è relativamente giovane, a quanto pare, e continua ad assestarsi coinvolgendo in questi suoi perenni sussulti luoghi spesso molto abitati. Anche l'Italia, che è uno dei paesi più densamente abitati del nostro pianeta è soggetta ad un elevato rischio sismico, che gli esperti della Protezione Civile hanno circoscritto (ma nessuno, in buona fede, può stabilire in questi strappi della natura precisi confini) alla Sicilia orientale, alla Calabria, al territorio di Avezzano in Abruzzo, all'Appennino tosco-emiliano e particolarmente alla Garfagnana e alla zona circostante la città di Lucca.

È dunque oggi possibile, sia pure con qualche approssimazione, prevedere i terremoti? Sembrerebbe di sì, stando a quanto dicono gli scienziati, i quali sostengono che esistono le conoscenze di nuove scoperte che consentono loro di lanciare con qualche speranza di successo di anticipare le più gravi catastrofi di tipo sismico.

Le nuove scoperte riguardano i risultati derivanti da studi sempre più approfonditi dei segni premonitori. Si sa ormai da molto tempo che i terremoti, causati dallo scontro delle enormi zolle della crosta terrestre che galleggiano sugli strati liquidi e incandescenti del "mantello", hanno quasi sempre un andamento ciclico abbastanza regolare, tanto da permettere previsioni approssimative sul loro ripetersi. Ma si sa anche come essi siano preceduti da alcuni fenomeni, una trentina, secondo gli esperti, che vanno interpretati correttamente.

Cosa – questa – non sempre possibile e mai facile perché variano da zona a zona e sono spesso in contraddizione gli uni con gli altri. Si tratta infatti di fenomeni che vanno dalla fuoriuscita di radon, un gas radioattivo, dai pozzi, a un aumento di idrogeno nel terreno, da un aumento o da una diminuzione dell'attività microsismica, sempre presente sulla crosta terrestre, a un abbassamento o a un innalzamento improvviso del livello dell'acqua stagnante nei pozzi, da strani fenomeni atmosferici, per esempio l'apparizione di lampi di luce multicolore, ai comportamenti di alcuni animali e così via.

Purtroppo per tentare di capire quali siano i segnali premonitori giusti bisogna aspettare che i terremoti si verifichino. Per questo gli scienziati giapponesi sono riusciti a identificare un segnale precursore, la cosidetta "ciambella di Mogi" (un anello di attività microsismica che precede e circonda l'epicentro del sisma), nella penisola di Izu, dopo che erano stati sconfitti in occasione di due precedenti terremoti che avevano colpito la stessa zona. Nonostante il successo finalmente ottenuto, gli stessi scienziati giapponesi sottolineano che purtroppo non esiste un metodo preciso per capire se un'attività microsismica è sicuramente un segno precursore del terremoto o se, invece, è fine a se stessa.

Anche i geologi italiani hanno concentrato i loro studi su questo particolare fenomeno dell'attività microsismica e sulle deformazioni del suolo, giungendo talvolta, come è accaduto per il falso allarme dello scorso anno in Garfagnana, a considerare importanti anche semplici sciami sismici, che non sembra siano anticipatori di cataclismi, fenomeni abbastanza naturali che rientrano nella normale attività di "sistemazione" del nostro pianeta.

All'attività microsismica dedica da molti anni la propria attenzione una delle più note sismologhe americane, Karen Mc Nally, che lavora a Oaxaca, una delle città messicane più colpite dai terremoti provocati dallo scivolamento della zolla del Pacifico sotto quella nordamericana. Ebbene, la Mc Nally è convinta di avere individuato un sistema sismico nella zona consistente in cicli di quarant'anni che si ripeterebbero nel tempo con relativa periodicità: l'attività microsismica durerebbe circa dieci anni per poi interrompersi bruscamente. Da quel momento, sempre secondo la scienziata americana, comincerebbe il conto alla rovescia. Dopo tre anni, una prima scossa del quarto o quinto grado della scala Richter lambisce la costa del Pacifico. Un anno dopo, si abbatte sul Messico. Altri ricercatori puntano invece su altri fenomeni. In Grecia, per esempio, tre scienziati hanno annunciato di aver messo a punto un sistema per la previsione dei terremoti basato sulla conducibilità elettrica delle rocce. L'Accademia delle Scienze di Atene ha in effetti appurato che di dodici su quattordici terremoti con intensità superiore al quinto grado della scala Richter verificatisi negli ultimi anni in Grecia i tre scienziati sono riusciti a prevedere l'epicentro con un'approssimazione di circa cento chilometri, in genere con una settimana di anticipo sul verificarsi del sisma.

C'è ancora molto scetticismo

Siamo dunque a buon punto in questa antica lotta dell'uomo contro lo scatenarsi della natura? Secondo la maggior parte degli scienziati, no. C'è molto scetticismo rispetto alle rivelazioni dei tre ricercatori greci. In Italia, si pensa che essi non siano in grado di spiegare in che modo il sistema che hanno adottato possa funzionare, tanto più che non è difficile prevedere in Grecia terremoti del quinto grado della scala Richter con un'approssimazione di una settimana, dato che in quel paese di terremoti simili ce n'è appunto uno alla settimana.

Qualcuno, però, in Francia e in America ha dato loro credito. Sono state infatti installate loro apparecchiature sia nei Pirenei che in California. Se il sistema dimostrerà di funzionare, si potrà dire di aver fatto un bel passo avanti sulla via della prevenzione dei terremoti. □

Fonti energetiche e ambiente

Alla vitale necessità di disporre di energia in quantità sufficienti e a prezzi competitivi si è accompagnata in questi ultimi mesi – dopo il disastro di Chernobyl – una forte ripresa del dibattito sulla difesa dell'ambiente e sulla sicurezza: il nucleare è l'imputato del momento

di **Walter Galbusera**

La questione energetica e il ruolo che in essa riveste la fonte nucleare hi sempre avuto un carattere strategico per un paese come l'Italia che importa gran parte delle materie prime e nello stesso tempo esporta prodotti il cui costo energetico incide spesso in misura rilevante nel determinare il prezzo finale. Alla vitale necessità di disporre energia in quantità sufficienti e a prezzi competitivi si è accompagnata in questi ultimi mesi una forte ripresa del dibattito sulla difesa dell'ambiente e sulla sicurezza. D'altra parte l'attesa per il prossimo svolgimento della Conferenza Nazionale sull'Energia voluta dal Parlamento dopo Chernobyl e la convinzione espressa dal Governo di rimettersi alle sue conclusioni per quanto riguarda l'attuazione del Piano Energetico Nazionale, presuppone la possibilità, da più parti auspicata, di rivedere con il nucleare anche le scelte energetiche complessivamente già definite.

Del resto, superata la pressante motivazione di questi ultimi anni in materia di energia per la riduzione del costo del petrolio e del valore di cambio del dollaro, era logico attendersi un sostanziale ridimensionamento di quei problemi economici che furono alla base delle determinazioni programmatiche assunte nel Piano Energetico Nazionale e che ora possono apparire inadeguate. Si ripropone in sostanza qualcosa di analogo a quanto accaduto sul finire degli anni settanta quando sembrava anacronistico rammentare le domeniche in bicicletta e la circolazione delle auto con targhe alterne, a fronte delle disponibilità di petrolio nuovamente presenti sul mercato interno e internazionale.

Un'occasione forse irripetibile

Se allora non fu difficile abbandonare rapidamente la pur romantica bicicletta come ora l'obbligo di domandarsi se è ipotizzabile e conveniente un sostanziale mutamento delle scelte e delle strategie che, seppure perseguite soltanto parzialmente nel nostro Paese, hanno contribuito a livello mondiale a far evolvere l'attuale favorevole congiuntura energetica e del mercato petrolifero.

Come considerare le profonde modificazioni intercorse nello scenario energetico internazionale rispetto alle problematiche pur rilevanti del nucleare?

L'esperienza del passato dovrebbe indurre a considerare l'attuale favorevole circostanza energetica come un'occasione probabilmente irripetibile per accrescere le possibilità di sviluppo e per raggiungere obiettivi strategici altrimenti non perseguibili, in tempi convenienti, per il nostro Paese. Al di là del nucleare e delle decisioni più opportune da adottarsi per il futuro sfruttamento di tale fonte, riteniamo debba valutarsi attentamente l'utilità di un ulteriore rinvio o quel che è peggio di capovolgere una politica energetica oggettivamente praticabile quale quella indicata nel Pen, come può dedursi da quanto realizzato in altri Paesi dove anche il ricorso al nucleare per la produzione di energia elettrica, emblematicamente significativo in alcune realtà nazionali, costituisce solo uno strumento possibile di diversificazione strategica dal petrolio.

Poiché dalla programmazione energetica derivano condizionamenti importanti per il futuro sistema industriale nazionale e per l'occupazione in particolare, sia per i trasferimenti di risorse ad essa collegabili che per l'influenza che il costo dell'energia ha per la competitività del nostro sistema produttivo, è auspicabile che gli obiettivi di fondo di riduzione del grado di dipendenza del nostro Paese, di diversificazione delle fonti energeti-

che e della loro localizzazione geopolitica già acquisiti con l'adozione del Piano Energetico Nazionale del 1981 siano mantenuti.
Viceversa nella definizione dei programmi per il breve, medio e lungo periodo accanto all'assunzione di maggiori garanzie per l'ambiente e la sicurezza, necessarie ad assicurarne una concreta attuazione, potrà ricercarsi una ragionevole soluzione al problema nucleare anche nei termini di un suo eventuale superamento. Auspichiamo pertanto che sia rafforzata la convinzione che ci indusse a ritenere la questione energetica nel suo insieme, elemento strutturale primario della economia nazionale e fattore moltiplicativo dello sviluppo, da non contrappore alle altre esigenze irrinunciabili di miglioramento della qualità della vita e della sicurezza del cittadino. Pertanto anche la logica del dibattito scelta con la promozione della Conferenza Nazionale sull'Energia potrà risultare utile se finalizzata ad un approfondimento degli obiettivi da perseguire ed alla indicazione degli strumenti di attuazione e controllo da adottare, per soddisfare ragionevolmente le attuali condizioni di necessità e le prevedibili esigenze future, evitando nel contempo involuzioni, capovolgimenti o fughe in avanti di non facile gestione.

Rivedere i metodi di analisi

Già in passato il meccanismo preposto alla attuazione delle scelte in campo energetico è risultato tale da tamponare o rincorrere situazioni contingenti a volte superate da nuove realtà. La storia della mancata realizzazione dei programmi energetici nel nostro Paese è nella successiva formulazione di "nuovi" Piani Nazionali e relativi aggiornamenti poi risultati largamente inapplicabili. Con maggiore evidenza si pone quindi l'esigenza di assicurare, al di là della questione nucleare, una "governabilità" ai problemi dell'energia attraverso un riordino degli organi politici competenti, dei grandi enti e delle istituzioni, in particolare in materia di prevenzione e controllo dei grandi rischi industriali, nonché delle normative perchè l'iniziativa pubblica risulti coerente con gli interessi generali del Paese e sia in grado di prevalere con strumenti efficaci su logiche economiche settoriali, aziendali, partitiche o di "campanile".
Il problema delle risorse energetiche, della loro abbondanza ed economicità, l'assunzione di politiche coerenti ad una loro gestione ottimale, la necessità di contemperarne lo sfruttamento con le nuove esigenze di apprezzamento per la qualità della vita e di salvaguardia per l'ambiente, pongono l'esigenza di rivedere i tradizionali metodi di analisi, al di là di una semplice verifica della relativa disponibilità e convenienza.
In primo luogo, larga parte delle risorse energetiche oggi utilizzabili non sono direttamente disponibili in natura ma necessitano, per il loro sfruttamento, dell'apporto di ingenti capitali, di tecnologie e di conoscenze scientifiche anche nuove che si possono avere solo dallo sviluppo della ricerca. In secondo luogo, escludendo l'ipotesi di un progetto di crescita zero quale strategia di sopravvivenza basata su una supposta esauribilità delle risorse, si pone il problema non meno rilevante di una accurata programmazione delle scelte per il breve, medio e lungo periodo, che sia nel contempo di orientamento per le attività produttive, per la promozione di nuove iniziative industriali e di sviluppo per la ricerca.
In tale prospettiva, che presuppone viceversa una larga disponibilità energetica per il futuro, potranno trovare conveniente applicazione anche l'invenzione di nuove risorse energetiche oggi ancora solo prevedibili o non proficuamente utilizzabili. Nel contempo le moderne tecnologie, il loro utilizzo industriale e conseguente sviluppo, consentiranno di realizzare maggiori riduzioni dei consumi energetici mentre è prevedibile che tenderà a rafforzarsi la domanda per beni sostanzialmente immateriali o servizi di ridotto contenuto energetico.
La questione delle risorse umane è dunque problematica ma non catastrofica nè tantomeno ideologica e le soluzioni sono possibili se poste razionalmente come prospettiva all'interno del sistema energetico e non già quale motivo di scontro per vittorie di parte, con obiettivi diversi. In tale ambito si pone l'attuale fase di transizione al petrolio quale energia dominante e di facile consumo che viceversa deve trovare una sua più appropriata utilizzazione futura, delle fonti alternative, e delle altre rinnovabili.
A questo proposito assume un carattere centrale la questione nucleare (1).

I reattori nucleari in funzione nel mondo

Secondo i dati forniti dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica sono oggi in funzione nel mondo 374 reattori nucleari con una potenza installata per la produzione di energia elettrica pari a circa duecentocinquanta miliardi di Kwe. Se si esclude l'Europa Orientale e l'Urss, di cui non si conoscono i dati di produzione, nel 1985 l'energia elettrica prodotta nel resto del mondo è stata pari a 1.275 miliardi di Kw/h. Nell'ambito della sola Comunità Europea il nucleare ha coperto circa un terzo dell'energia elettrica prodotta, pari cioè ad una quantità equivalente di petrolio di 132 milioni di tonnellate, ossia a circa metà della produzione annua dell'Arabia Saudita e comparabile, in termini energetici sempre per la Comunità, con la quota acquisita nello stesso anno dal consumo globale di gas metano.
Di particolare rilievo è inoltre lo sviluppo raggiunto dal nucleare negli ultimi anni, sempre a livello mondiale. Escludendo i Paesi dell'Europa Orientale e dell'Urss, su un totale di 285 reattori in esercizio 116 sono entrati in funzione nel periodo 1980-1985 e di questi ventuno nel solo 1985, di cui otto negli Stati Uniti.
Non di meno può affermarsi che le prospettive future del nucleare siano compromesse in alcuni paesi, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, dove pure l'industria del settore ebbe il suo primo sviluppo. Ciò appare evidente negli Usa dove gli ordini per nuovi impianti risultano praticamente annullati dopo l'incidente del 1979 alla Centrale di Three Mile Island. Anche se le conseguenze sull'ambiente esterno non furono drammatiche esso colpì duramente le finanze della società proprietaria dell'impianto al punto tale da scoraggiare le altre già impegnate nel settore, che negli Usa sono private all'80%, per evidenti motivi di rischio economico.
Nel contempo va considerato che la relativa abbondanza delle altre fonti energetiche disponibili non avrà mai posto negli Usa l'esigenza di un nucleare strategico, risultando esso stesso solo una delle tecnologie energetiche sfruttabili. Successivamente le ragioni del disimpegno trovarono anche ampie motivazioni nell'aumento dei costi derivati sia dall'assunzione dei nuovi standard di sicurezza che dall'allungamento dei tempi di costruzione, passati conseguentemente da cinque a circa dieci anni, oltre che dalla riduzione di circa dieci punti del fattore di utilizzazione degli impianti, oggi collocato mediamente al 55%, ossia tra i più bassi nel mondo.

Il nucleare nel nostro Paese

La situazione in Italia appare tuttavia nettamente differente dal resto degli altri Paesi, escludendo come ovvio il settore militare. Infatti mentre è molto modesta l'entità delle unità nucleari destinate alla produzione di energia elettrica, ben diverso è il ruolo acquisito nello sviluppo dell'impiantistica nucleare e nella ricerca in particolare. Gli impianti commerciali dell'Enel, come è noto, sono attualmente tre ossia Latina, Trino Vercellese e Caorso cui corrisponde una potenza installata complessiva di 1.312 Mwe. Nel 1985 l'energia elettrica prodotta da tale fonte è stata di circa sette miliardi di Kwh pari cioè al 3,8% dell'intera produzione e corrispondente a circa 1,55 Mtep. Espressa in termini comparativi essa risulta pari all'11% della produzione nazionale di gas-metano (14,2 Mtep), al 28% dell'energia elettrica importata (25 miliardi di Kwh), al 41% della riduzione complessiva dei consumi totali di energia acquisiti dal 1979 al 1985 e circa uguale ai consumi elettrici non obbligati, per usi termici nel settore domestico.
Attuandosi la costruzione della centrale di Montalto di Castro e delle altre da realizzarsi in tempi ravvicinati come previsto dall'aggiornamento del Piano Energetico Nazionale, ossia Trino Vercellese ed i due siti non definiti per la Lombardia e la Puglia, e considerando una contemporanea disattivazione dei vecchi impianti di Latina e di Trino Vercellese, la potenza nucleare installata, comprensiva di quella acquisita con la partecipazione al Superphenix, salirebbe a circa 9.400 Mw. In termini di equivalenza energetica con il petrolio la produzione nucleare salirebbe a circa 11,2 Mtep/anno e, se riferita ai dati dei consumi relativi al 1985, sarebbe pari all'80% della produzione nazionale di gas-metano, circa il doppio dell'energia elettrica importata, ossia a circa tre volte la riduzione complessiva dei consumi totali di energia realizzati dal 1979 al 1985 ed uguale agli attuali consumi elettrici complessivi del settore domestico.
Nel tenere conto di tali riferimenti va tuttavia precisato che la recente revisione del Piano Energetico Nazionale prevede per il nucleare la realizzazione in tempi successivi di altri due impianti di potenza pari a 2.000 Mwe ciascuno e la verifica di un possibile raddoppio per Montalto di Castro e Caorso. Gli obiettivi dichiarati si collocano nella strategia complessiva del Piano Energetico Nazionale che sommariamente si articola nella riduzione del grado di dipendenza nazionale dal petrolio, nella massima diversificazione delle fonti energetiche primarie e delle aree geopolitiche di approvvigionamento, nell'adozione di una politica di risparmio e di migliore utilizzazione dell'energia, di promozione delle fonti energetiche nazionali, purchè economicamente vantaggiose, e di investimenti nel settore energetico quale occasione di sviluppo.
Gli interventi programmati vengono altresì assunti sulla base di una previsione dell'evoluzione della domanda di energia compatibile con l'ipotesi di un incremento medio annuo di crescita economica pari al 2,5% e tenendo conto che rispetto alla domanda di energia elettrica esiste un fattore moltiplicativo di 1,5. Quest'ultima condizione risulterebbe verificata dall'analisi dei dati negli ultimi dieci anni e confermata anche dal fatto che i consumi di elettricità risulterebbero aumentati anche quando si sono verificate le condizioni di una riduzione dei consumi globali di energia a parità di prodotto interno lordo. D'altro canto può essere osservato come, indipendentemente dal modo in cui si è provveduto, la previsione dei consumi di elettricità assunta per il 1985 nella programmazione energetica del 1981 in duecento Twh sia risultata congruente con gli effettivi fabbisogni riscontrati, per tale fonte, ossia pari a centonovantacinque Twh. Ciò non comporta, ovviamente, che le stime sul futuro fabbisogno di potenzialità elettrica formulate dall'Enel siano necessariamente corrispondenti alle previsioni sui consumi.

Esiste un vantaggio economico?

La valutazione sull'effettiva necessità di nuovi impianti di produzione deve tenere conto, al di là di discutibili valutazioni aziendali, anche delle dismissioni di vecchi impianti, del recupero di energia importata, della potenzialità idroelettrica legata ad effetti stagionali, oltre che di aspetti logistici di stoccaggio dei combustibili utilizzati.
Nei termini richiamati si attribuisce quindi alla scelta nucleare un valore di vantaggio economico, oltre che strategico, significativo rispetto alle fonti tradizionali e tale cioè da migliorare la bilancia commerciale del Paese e la competitività dell'industria nazionale del settore. Al di là di ogni possibile considerazione relativa alla rispondenza del programma nucleare agli effettivi fabbisogni del Paese emergono dunque, quali elementi da verificare, le ragioni stesse che portarono alla scelta del nucleare ed alla conseguente acquisizione degli standards di sicurezza attualmente utilizzati nel nostro Paese.
Per quanto riguarda quest'ultimo problema l'incidente di Chernobyl

pone l'inderogabile esigenza di capire in primo luogo perché un incidente che tecnicamente non poteva essere escluso si sia potuto evolvere in un tale disastro per l'ambiente esterno e le popolazioni, arrivando a coinvolgere un intero continente. Anche una distinzione delle cause che siano esse dovute ad un errore umano oppure all'assunzione di una tecnologia intrinsecamente non affidabile, come viene richiamato da più parti, appare irrilevante almeno per chi non essendo un addetto ai lavori si preoccupa giustamente degli effetti, anche futuri, del danno ricevuto e dell'incombenza che un tale evento possa ripetersi, e se viceversa, almeno nella realtà nazionale, sussistono condizioni diverse da Chernobyl che possano essere rassicuranti sotto tale aspetto.

Altri interrogativi non meno rilevanti

Ma in sede di Conferenza Nazionale devono trovare risposta altri interrogativi non meno rilevanti, già presenti prima di Chernobyl e relativi allo smaltimento delle scorie a media e alta attività, alla incidenza del rischio biologico per le piccole dosi, alla bonifica degli impianti dismessi, al recupero dei siti di vecchi impianti nucleari posti fuori servizio e soprattutto al ruolo delle istituzioni nella prevenzione e nel controllo dei grandi rischi industriali. La validità economica del ricorso al nucleare per la produzione di energia elettrica in Italia è resa incerta dalla dimensione assai ridotta e dai tempi estremamente lunghi di realizzazione degli impianti, nonché dalla estrema variabilità del costo del petrolio e degli idrocarburi in genere.
L'eventuale sostituzione del nucleare si presenta pertanto problematica nella situazione attuale essenzialmente sotto l'aspetto strategico qualora si considerassero associati gli aspetti relativi alla diversificazione delle fonti di approvvigionamento dei combustibili e di sviluppo del settore industriale collegato, che ha in Italia una entità di rilievo nella ricerca e nel grado di qualificazione acquisito in questi ultimi anni anche attraverso una intensa opera di promozione sviluppata dall'Enea.
Infatti se la tecnologia del nucleare da fissione può ritenersi matura, non di meno l'industria del settore appare come la più idonea ad una proficua utilizzazione delle risorse e delle opportunità che dovessero rendersi disponibili dallo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica nel campo delle energie rinnovabili e della fusione in particolare. Va nel contempo rilevato che se dal punto di vista strettamente tecnico un eventuale superamento del nucleare in Italia non pone al momento particolari motivi di preoccupazione potendosi sostituire, come desumibile dai dati comparativi già richiamati, con un maggior ricorso al gas-metano o più proficuamente con il carbone, ovvero attraverso una concreta politica di risparmio e per quanto possibile di utilizzo delle altre fonti rinnovabili, il problema assume ben altra entità se riferito alle prospettive future od anche ad un contesto regionale più ampio quale quello europeo.
Gli scenari che si possono configurare devono tenere conto inoltre dei costi relativi oltre che dei fattori tempo e dimensione, imprescindibilmente collegati a una qualsiasi strategia di trasformazione o di riconversione di tale rilevanza. Le ipotesi conseguenti che si possono formulare, in alternativa ad una conferma del programma nucleare previsto dal Piano Energetico Nazionale, sono:
1) mantenimento delle centrali nucleari esistenti e moratoria per i nuovi impianti;
2) sostituzione delle centrali nucleari relative alla "prima generazione" con i nuovi impianti;
3) chiusura delle centrali esistenti e conseguente rinuncia per i nuovi impianti.
Per quanto riguarda la sicurezza, dal primo caso emerge la contraddizione di una accettazione di fatto dei vecchi impianti per cui diviene poco comprensibile la rinuncia per i nuovi. La seconda ipotesi potrebbe significare smantellamento dei vecchi impianti perché non sicuri ed accettazione dei nuovi standards di sicurezza e quindi dei nuovi impianti. Nel terzo caso la rinuncia complessiva al nucleare vorrebbe dire ritenere tale fonte comunque non sicura.
Sotto l'aspetto strategico la sostituzione del nucleare con altre fonti, quale deriverebbe dalle ipotesi di moratoria parziale o totale prospettate nel primo e nel terzo caso, può essere soddisfatta solo dal ricorso alle energie rinnovabili, in quanto non dipendenti da problemi esterni di approvvigionamento e di stoccaggio, anche se queste appaiono vincolanti sotto l'aspetto economico e di fattibilità. Pure il risparmio di energia, comunque sempre auspicabile, non risponde infatti al requisito di essere disponibile all'occorrenza, mentre anche il gas-metano, le cui riserve ai consumi attuali sono valutate in ottanta anni (82 miliardi di Tep, ossia sessantuno anni da dati Eni) a livello mondiale ed in circa venti anni per quanto riguarda quelle nazionali (280 miliardi di Mc, da dati Eni), se riferite all'attuale produzione (14,3 miliardi di Mc) e circa nove anni rispetto ai consumi attuali (33 miliardi di Mc), non appare risolutivo almeno sotto l'aspetto strategico di medio o lungo periodo, risultando già al momento una riserva strategica da mantenere e comunque largamente dipendente dal mercato estero. D'altro canto l'ampia disponibilità mondiale delle riserve di carbone, valutate in circa trecento anni se riferite agli attuali consumi mondiali, non può sopperire alle difficoltà di stoccaggio strategico tipiche di tale fonte.

Il metano come riserva strategica

In particolare nell'ipotesi di una sostituzione del nucleare, per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale, una soluzione di medio periodo potrebbe ritrovarsi nella realizzazione di nuovi impianti di produzione e nella riconversione di quelli esistenti, per un utilizzo polifunzionale dei combustibili tradizionali, carbone, derivati dal petrolio e gas-metano. L'accettabilità di tale iniziativa sarebbe comunque subordinata alla esigenza di un abbattimento notevole degli inquinanti. Il progetto che aumenterebbe sia la potenza installata per ogni singola fonte che le riserve disponibili "obbligate", per soddisfare le esigenze strategiche già richiamate dovrebbe necessariamente presupporre l'attribuzione di valore di riserva strategica al gas-metano di possibile produzione nazionale, ed il ricorso al mercato per l'acquisizione della fonte più conveniente.
L'eventualità di una graduale fuoriuscita dal nucleare dovrà essere determinata anche dal grado di accettabilità sociale di tale fonte energetica, ma non certamente essere il frutto di decisioni isolate né di un confronto tra due ideologie contrapposte, quella nucleare e quella antinucleare. D'altra parte un dibattito aperto accompagnato da un costante confronto internazionale non può escludere l'assunzione di decisioni che sul piano temporale anticipino l'attuazione di una strategia sovranazionale. Nello stesso tempo la consapevolezza della inopportunità e della inadeguatezza di decisioni isolate devì anche portare a rimuovere l'inerzia delle istituzioni comunitarie e della loro incapacità di reagire in termini sovranazionali, anche per favorire l'adozione di nuovi indirizzi per le altre fonti alternative e rinnovabili, per il risparmio e per la tutela della salute e dell'ambiente.
In ogni caso i cardini di una politica energetica senza nucleare, essendo inalterato il fabbisogno complessivo a medio termine, non potrebbero che essere:
A) l'autonomia di potenza del sistema elettrico nazionale;
B) la sicurezza massima e l'inquinamento minimo per ogni fonte;
C) l'uso polifunzionale delle centrali e l'acquisizione sul mercato delle fonti più convenienti da parte dei soggetti istituzionali a ciò preposti;
D) la conservazione, in attesa del reperimento di nuove significative disponibilità energetiche interne, del metano nazionale come risorsa strategica;
E) un progetto di riconversione per tutte le imprese coinvolte, dotato di strumenti e di risorse tali da evitare effetti negativi per l'occupazione;
F) il potenziamento in un contesto comunitario della ricerca per il risparmio, le fonti rinnovabili a partire dal fotovoltaico e dalla fusione, la sicurezza e la difesa dell'ambiente con particolare riferimento allo smantellamento degli impianti nucleari e al trattamento delle scorie radioattive.
Se è giusto rifiutare il principio che vorrebbe far coincidere l'abbandono del nucleare con la fine del progresso è altrettanto doveroso sottolineare le conseguenze che potrebbero derivare, per effetto della scomparsa della fonte nucleare, in termini di un possibile aumento del prezzo dell'energia stessa e di un rallentamento dello sviluppo, a danno in primo luogo dei paesi più deboli. Ma è proprio il carattere complessivo, per la sicurezza e per lo sviluppo, che assume la questione nucleare a dare piena titolarità di intervento non solo alla comunità scientifica ma, in ultima analisi, ai cittadini, alle forze politiche e sociali, alle istituzioni, le quali debbono a loro volta assumere le decisioni necessarie essendo nella condizione di valutarne in termini convincenti ed equilibrati la portata, l'efficacia e le conseguenze. □

NOTE

(1) Il recente drammatico episodio accaduto al sommergibile atomico sovietico affondato con il suo carico di missili a testata nucleare a circa duemila chilometri dalla città di New York non può che riproporre, accanto al problema dell'uso pacifico del nucleare, il tema ben più rilevante del rischio di un conflitto militare, anche accidentale, distruttivo per l'intera umanità. Se parlare di Chernobyl nell'Atlantico può apparire fuori luogo è non di meno mistificante il comportamento di coloro che sdrammatizzano le possibili conseguenze ambientali dell'affondamento della unità militare sovietica affermando che nel mare la radioattività tende a disperdersi rapidamente, o a maggior ragione minimizzano il rischio, anche casuale e mai scongiurato di un evento bellico catastrofico, sostenendo che esso può essere evitato attraverso un equilibrio assurdo di forze contrapposte, fondato sul potere deterrente delle armi nucleari. L'esito incerto del vertice Reagan-Gorbaciov di Reykiavik avvalora questa riflessione.

© Senato della Repubblica - Archivio fotografico

da Milano per tutte le direzioni

A7 Autostrada Serravalle Milano e Tangenziali

S.p.A. per l'Autostrada Serravalle Milano Ponte Chiasso - 20094 Assago - Milanofiori
Strada 3 Palazzo B/4 - Tel. 02/8244031

Tv e politica-spettacolo

Entrata nell'era dell'immagine in questi ultimi anni anche nel nostro Paese, la politica si è mischiata con l'immagine stessa fino a diventare un tutt'uno ormai difficilmente separabile. Non tutti i leaders si sono adeguati a questa realtà dalla quale non si può più prescindere

di **Alberto Sensini**

Con un buon ritardo di almeno venti, venticinque anni sugli Stati Uniti e di un buon quinquennio sulla Francia, arriva anche da noi la questione della politica-spettacolo. O meglio arrivano i primi saggi che, non per caso, sono di origine sociologica e non politologica.

Non per caso, dicevo. E infatti è molto singolare (ma si spiega benissimo) la atonia degli studiosi di politologia di fronte a un tema come questo, considerato "volgare" rispetto allo standard del settore (eppure non ci vuol molto a capire che la personalizzazione della leadership, per esempio, finisce con l'accreditare la bontà del sistema elettorale maggioritario, che l'ipotesi dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio va benissimo in tempi di politica-TV; che più in generale la politica-spettacolo taglia fuori apparati e mediazioni per privilegiare persone e decisioni).

Siamo, comunque, finalmente arrivati anche noi sul mercato. Quando fu pubblicato in Italia il bel libro di Schwartzenberg "Lo Stato spettacolo" ad accorgercene fummo in pochini, per la verità. E fra questi pochi non c'erano certamente né i leaders delle Botteghe Oscure né quelli di Piazza del Gesù o di Via del Corso...

Poi è arrivato il ciclone Sandro Pertini.

Giovanni Spadolini, insediato a Palazzo Chigi, ha fatto identificare nella sua persona una corrente di idee assai più vasta del patrimonio elettorale del suo partito. Il Bettino Craxi si è perfino divertito a fare il mattatore (come nota acutamente Gianni Statera nel suo libro "La politica spettacolo" edito recentemente da Mondadori) «imponendo stili diversi, anche permeati di aggressività, pur in presenza di una guaccata diffidenza o di una dichiarata ostilità di una parte rilevante del sistema di comunicazioni di massa». Come per tutti i grandi temi del momento (il nucleare, l'ecologia, il sottosviluppo, la pace) anche qui ci si trova di fronte a due scuole di pensiero del tutto opposte e sterminate.

Televisione e democrazia liberale

Capofila degli apocalittici è quel Neil Postman che rovesciando le famose conclusioni dell'Orwell di "1984" fa sue le previsioni ancora più drammatiche di Aldous Huxley. «A Huxley, non a Orwell – scrive Postman nel suo *Divertirci da morire* edito da Laterza nello scorso mese di maggio – dobbiamo rivolgerci per capire quale minaccia rappresentino la televisione e le altre forme di trasmissione per immagine per la democrazia liberale e particolarmente per la libertà di informazione...».

E ancora, duramente: «la TV fa di tutto per invogliare a guardarla in continuazione, ma quello che guardiamo è un mezzo che presenta l'informazione in una forma che la rende semplicistica, inconsistente, astorica e acontestuale: l'informazione – osserva mestamente Neil Postman, professore della New York University – diventa intrattenimento». Per concludere così: «quando una popolazione è distratta da cose superficiali, quando la vita culturale è diventata un enorme circo di divertimento, quando ogni serio discorso pubblico si trasforma in un balbettio infantile, quando un intero popolo si trasforma in spettatore ed ogni affare pubblico in *vaudeville*, allora la nazione è in pericolo. La morte della cultura è chiaramente una possibilità».

Non tutti, per fortuna, intonano il *Miserere* della nostra civiltà dell'immagine come il crociato anti-TV che ha venduto in tutto il mondo, buon per lui, milioni di copie del suo libro. Altrove ci sono studiosi altrettanto seri che non trovano

nulla di strano – e tanto meno di drammatico – nel matrimonio fra politica e spettacolo. Si adoperano anzi a spiegare i retroscena, anche divertenti, di queste nozze di fresca data. Thierry Saussez (faccia alla Piero Angela, aria di *manager*, grande esperto di "comunicazioni") fissa (nel suo *Politique Séduction* uscito in Francia alla vigilia delle elezioni ultime) le date d'avvento del nuovo fenomeno. Per la radio, il *New Deal* roosveltiano del 1936 è il primo passo del vero e proprio *marketing* politico di cui fu padre sempre Roosvelt. Per la Televisione, negli Stati Uniti, il 1952. Il vecchio Eisenhover, il popolare eroe della vittoria nella seconda guerra mondiale, registrò ben quarantanove *spots* pubblicitari. Uno era rivolto alla consorte *Mamy*, e alla fine della registrazione il povero Ike – racconta Saussez – gemette: «chi avrebbe mai pensato che un vecchio soldato sarebbe dovuto arrivare a tanto...».

Le immagini che «parlano»

In Europa fasti e nefasti del *marketing* politico e della politica-spettacolo arrivano in ritardo, ma a valanga. In Gran Bretagna, il pendolo conservatori-laburisti risente soprattutto delle rispettive impostazioni televisive. In Francia si discute a lungo, nel 1965, di un famoso pullover fatto a macchina di colore grigio spento, indossato in televisione come una bandiera dal terribile Pierre Poujade. Ma è il 1965 con il celebre duello a distanza fra un superbo De Gaulle e un mediocre Lecanuet a segnare l'inizio dell'era televisiva della politica-spettacolo nell'Esagono. Lo stesso Lecanuet, uscito sconfitto, dirà poi che «l'utilizzazione dei media dà dei risultati ma costruisce un *cliché* che vi perseguita a lungo».

Verissimo. Quando l'ho rivisto a marzo per le elezioni francesi battersi ad «Antenne 2» contro il socialista Lang, Lecanuet era una specie di caricatura del leader del 1965. Di eguale, aveva solo il vestito bluministeriale. Di diverso, aveva soprattutto la dentiera: la TV è anche cattiva...

«Una prestazione audiovisuale – scrive il professor Jean Paul Gourevitche, direttore dell'Istituto Superiore di Educazione Permanente di Parigi e autore del libro *La politica e le sue immagini* non ancora comparso in Italia – non è l'immagine di un discorso, bensì il discorso di una immagine. Può consistere, quel discorso, anche in qualche minuto di silenzio. Chi ha dimenticato le immagini di Marco Pannella ed Emma Bonino che nel maggio del 1979 si presentarono in TV imbavagliati e per tre minuti buoni restarono zitti e immobili?

Giustamente Gianni Statera nel suo bel libro che ho già citato più sopra parla del Marco nazionale come del «padre fondatore della politica-spettacolo» nel nostro paese. E il Pontefice Massimo di questi studi, Umberto Eco, *conferma*. Ha scritto di Pannella che «è il solo a bucare il video proprio perché non dice quello che il pubblico si aspetta da un uomo politico, lasciandoci pensare che è possibile, oltre a un uso *nuovo* dei mezzi del video, anche un uso *diverso* della TV».

In realtà, non sembra che dalle parti di casa nostra ci sia stata molta attenzione per mettere in atto questo uso *nuovo* del video. O si vuole davvero barattare per una gran trovata quella grossa poltrona dorata che Retequattro installò in occasione delle elezioni politiche del 1983 per la serie di "Italia parla"? "Troppo poco per definire retoricamente la trasmissione all'americana", commenta Jader Jacobelli, invecchiato ormai su questi problemi. Ed è proprio vero.

Tuttavia sono proprio le elezioni politiche del 1983 il tornante della politica-spettacolo. Strumento, le televisioni private. Protagonisti, i leaders, tutti, da Almirante a Spadolini, da De Mita a Zanone. Platea, un pubblico che oscillò dai cinque milioni e mezzo dell'eterno segretario missino ai quattro milioni di Marco Pannella e di Bettino Craxi, ai soli tre milioni e settecentomila di un Ciriaco De Mita ancora alle prime armi e convinto che sedersi sullo scalino invece che sulla poltrona sarebbe stata una gran trovata. Nel 1983 – sostiene Gianni Statera, un sociologo molto attento ai fatti politici ma anche al loro legame con il costume nazionale – «il processo di personalizzazione della immagine televisiva dei partiti italiani segna una svolta importante».

In realtà, da allora il Pri è Spadolini, il Psi è Craxi, il Msi è Almirante, i radicali sono Pannella. Anche se accade poi che l'ectoplasmatico «Partito dei pensionati» ottenne in televisione una *audience* di undici milioni di persone e poco meno ebbe la "Lista per Trieste". Due dati scioccanti, che non consentono di considerare vera l'equazione "buon leader in TV, molto successo". I pensionati presero infatti una solenne batosta e la "Lista" di Manlio Cecovini cominciò proprio da lì la sua fase calante.

In Italia, molto più complicato che altrove

Il problema della politica-spettacolo, dunque, per quel che riguarda l'Italia è molto più complicato che altrove. Alcuni effetti ne sono già noti. Altri lo sono assai meno.

Effetti chiari: 1) la politica risulta personalizzata al massimo, il partito, nell'immaginazione collettiva, tende a identificarsi con il suo leader; 2) talvolta – in casi eccezionali come la morte sul campo di Enrico Berlinguer – l'effetto di ritorno in voti è di grande portata: certamente la morte del leader comunista in un'epoca non televisiva avrebbe avuto effetti di gran lunga diversi; 3) esiste ormai un domestico Pantheon di "bravi" politici in TV che vede in fila Pannella, Pertini, Spadolini, Craxi, Cossiga (essere "antidivo", detestare la stessa politica-spettacolo, è ormai segno di distinzione e frutta bene); 4) c'è anche un limbo di politici "non bravi" in TV: Natta, per esempio, e poi Zanone che leggeva i proclami in piedi e Pietro Longo che abusava di una certa bonomia tipica; il primo De Mita con l'enorme scarto fra la lucidità del ragionamento, l'approccio modernizzante e quelle inflessioni dialettali che hanno fatto la fortuna di tutti i Sabani di paese. Chissà che un giorno non troppo lontano non ci sia nel *pedigree* che ogni aspirante leader deve presentare all'apparato del suo partito una noticina con su scritto «va forte in televisione»? D'altronde Nixon non fu battuto nel 1960 da Kennedy proprio perché in TV andò malissimo?

È naturale che chi si occupa di politica-spettacolo ricordi come "momenti magici" i famosi duelli televisivi del generale De Gaulle. La televisione è – da tempo negli Stati Uniti, da un decennio in Europa e soltanto dal 1983 in Italia – il "media leader". Se è vero – come scrive quel furbone di Saussez – che «l'essenziale è far passare un'emozione, un simbolo e un'immagine» quale mezzo più della televisione può servire a tanto? Forse i nostri giornali di carta stampata, con le nostre povere cronache politiche? Forse la vecchia radio che pure – lo abbiamo già ricordato più sopra – ebbe all'epoca di Roosevelt tanta importanza da suscitare una reazione eguale e contraria di fortissima avversione? Forse la stampa di partito sempre a mezz'aria fra "formazione" (noiosa) e "informazione"?

La «crisi da oligarchi» dell'estate scorsa

Entrata dunque nell'era dell'immagine negli ultimi decenni, la politica con l'immagine stessa si è mischiata fino a diventare un tutt'uno, difficilmente separabile ormai. Hanno un bel ricordare i "mass-mediologi" e sociologi e storici dell'informazione i precedenti illustri. I Greci con la loro arte della parola, e poi i manifesti elettorali romani, e giù giù fino alla nascita della stampa, alla "Gazette" di Renaudot, alle famose e anche ridicole campagne elettorali di personaggi di nome Dumas padre, Victor Hugo, Michelet, Balzac, Eugenio Sue. Dal canto suo, Machiavelli – sempre primo – non aveva forse scritto che "governare è farsi credere"?

Antecedenti illustri a parte, la verità è che oggi la commistione sempre più stretta fra politica e spettacolo sta modificando solo la politica, non certo lo spettacolo. Capire come – soprattutto in Italia – è operazione affascinante, ma non sempre quello che appare chiaro lo è effettivamente se si avanza nell'analisi. Intanto esiste – e lo nota bene Gianni Statera – una certa contraddizione fra i canoni della politica-spettacolo e il sistema politico italiano. Il nostro sistema è infatti basato sui partiti, sui governi di coalizione, sulla mediazione continua che è sempre il contrario della decisione immediata.

Altrove non è così. Altrove la lotta politica è soprattutto lotta di persone. Negli Stati Uniti per le elezioni presidenziali. In Inghilterra nella contrapposizione fra due leaders potenziali *Premiers*. In Francia (dopo la breve parentesi del ritorno alla proporzionale) con lo scontro fra quattro gruppi politici e altrettanti capifila e poi, e ancor più con le presidenziali. In Germania occidentale con un duello a due fra democristiani e socialdemocratici e la "gradita partecipazione" di liberali e Verdi. È evidente, dunque, che in sistemi presidenziali o regolati da leggi elettorali di tipo maggioritario la politica-spettacolo si fonda e si confronta sulla contrapposizione diretta fra uomini e idee nette e definite.

Ma da noi? Da noi, almeno fino ad oggi, «la spettacolarizzazione della politica – scrive Gianni Statera – ha giovato alle forze minori e danneggiato i grandi partiti di massa» nella consultazione del 1983. Perché? Nulla di misterioso. È del tutto evidente che un marketing politico più raffinato (penso a Giovanni Spadolini, per esempio) trova maggior udienza nell'elettorato fluttuante d'opinione che non nella massa abituata da quarant'anni ormai ad esprimere il voto per i grandi partiti. Ma c'è di più. In realtà, la spettacolarizzazione della politica e l'affermarsi continuo di leaders dalle caratteristiche marcate vanno incontro a quella «voglia di politica diversa» di cui si avvertono da tempo nel nostro Paese segni evidenti. La controprova? Ce l'ha regalata la crisi da oligarchi dell'estate scorsa, quando quel fenomeno che Eugenio Scalfari chiama con civetteria la "separazione" fra società politica e società civile è arrivato all'acme.

Pensate a quanto sarebbe stato bello uno "scontro" in televisione fra Ciriaco De Mita e Bettino Craxi, magari all'ottavo o nono giorno di crisi. Ma solo immaginare una cosa del genere, basta per essere accusati di follia. Perché mai? Negli Stati Uniti, in Francia, in Inghilterra cose del genere sono invece all'ordine del giorno.

A Palermo, in occasione delle elezioni regionali del 12 giugno scorso che dovevano fare da detonatore alla "brutta crisi" apertasi quindici giorni dopo a Roma, ho seguito molto gli *spots* delle televisioni locali. A urne aperte e spoglio ultimato delle schede sono andato a controllare. Tutti i candidati dei partiti laici minori presenti in modo massiccio nelle TV private erano riusciti a farsi eleggere; dei candidati della Democrazia Cristiana che avevano seguito quella stessa strada, soltanto un paio avevano sfondato. Ecco, sul campo, la verifica di una intuizione già fatta dai sociologi: essere, cioè, la politica-spettacolo uno strumento che facilita l'ascesa dei partiti di opinione e che non incide molto sui grandi partiti di massa. Gli anni a venire diranno se questa "legge" è vera o falsa. Tocca a noi italiani sperimentarlo, perché nei sistemi politici personalizzati le regole sono diverse; nei sistemi a noi affini (il Belgio, per esempio) la televisione è ancora più indietro di noi.

Un ampio territorio da analizzare

C'è comunque tutto un territorio vastissimo che sarà senza dubbio modificato (in meglio, si spera, ma forse no) dall'irrompere della superpotente TV come strumento principe del *marketing* politico. È un territorio composito, fatto di molti lotti. Analizziamolo, a conclusione di questo articolo su un tema di enorme importanza e di grande fascino.

1) Il linguaggio. I francesi hanno messo a punto un vero e proprio codice per i politici. Eccolo. Il messaggio centrale deve essere affrontato subito e ripreso alla fine. I temi non devono essere più di tre o quattro; ciascuno di questi temi deve essere abbordato sotto forma di immagine, formula e slogan; pochissime le cifre; non più di millecinquecento parole; buon ritmo serrato da cento-duecento parole al minuto. Fate un piccolo *test* da soli: quanti dei nostri leaders facondi e

dialettali supererebbero l'esame-finestra?
2) La personalizzazione. La studiosa americana Monica Charlot ha effettuato interessanti ricerche da cui risulta che la *hit-parade* delle qualità audiovisuali degli uomini politici americani è la seguente: calore umano-convinzione-sincerità-intelligenza. Chi dei nostri leaders onnipresenti in televisione è in grado di avere in misura almeno decente tutte e quattro queste qualità?
3) La semplicità. La nostra politica fatta di continue polemiche di schieramento, di conflitti fra alleati, di assenza di alternative si presta assai poco alla semplicità. E anzi – come è stato spesso scritto – il «trionfo del barocco». Ma il barocco non si addice alla televisione. Ecco allora che i nostri leaders saranno costretti, sia pure controvoglia, ad affrontare i problemi spiccioli e quotidiani della "gente comune", le questioni di cui si parla in casa e non quelle di cui si parla nel Palazzo. Ma anche in questo caso occorre misura. A Pietro Longo, per esempio, non giovò affatto esibirsi nel canto perché si pensò ad un mediocre espediente. Ad Alessandro Natta non giovò la imbarazzata chiacchierata con la Carrà. A Giovanni Spadolini giova ricordare continuamente il suo ruolo "non politico" di direttore di giornali e di storico. A Bruno Visentini non gioverebbe collegare la sua immagine al fisco... La semplicità, comunque, sarà imposta dall'uso e dall'abuso del video in termini di politica. E sarà, quello, un gran bel giorno. Lo vedremo noi o soltanto i nostri figli?
4) L'omologazione. In parole più povere, è difficile che il Pci possa preservare la propria "diversità" mentre è costretto ad affidare alla televisione immagine e messaggio. D'altronde gli stessi Festival dell'Unità sono diventati un grande *happening*, dalla "trippa alla Craxi" al dibattito con il giornalista della (ex) "stampa borghese" oggi più coccolato dai comunisti che mai.
5) I valori. La politica-spettacolo, infine, privilegia le istituzioni ufficiali sui partiti. Chissà che Bettino Craxi non stia «resistendo» tanto a lungo a Palazzo Chigi anche per avere impersonato – non certo con distacco – la figura del leader nazionale come presidente del Consiglio più che la figura tradizionale del leader di partito? E ciò vale anche per Giovanni Spadolini, senza alcun dubbio.

Mutamenti in più e in meno

Concludiamo? È ora, ma la conclusione non può essere definitiva perché da noi il *marketing* politico e l'uso della televisione sono ancora soltanto agli inizi. Già qualche modificazione marginale, di quelle di cui ho fatto cenno qui sopra, viene registrata dall'occhio un po' attento. Già qualche passo, anzi passetto o passettino, avanti la nostra classe politica è riuscita a farlo, in direzione di quella "voglia di cambiare" che resta il tema dominante di oggi e dei prossimi anni. Le coordinate del sistema restano però quelle di sempre – proporzionale, molti partiti, governi di coalizione, conflitti e tensioni fra alleati, distinzione fra i due partiti di massa e tutti gli altri – e può darsi pertanto che l'irruzione del video nel Palazzo risulti meno innovativa che negli altri paesi.
Penso che comunque qualcosa in più e qualcosa in meno sortirà anche in Italia dalla nuova era post-1983. Che cosa, esattamente? In più: un linguaggio più spedito; maggiore concretezza nel trattare i problemi; una tendenza a personalizzare al massimo la leadership (vedi Bettino Craxi, Ciriaco De Mita e Giovanni Spadolini) e a identificare sempre più strettamente il partito con la persona del leader. Non sono tratti negativi, come qualcuno potrebbe pensare; anzi, ci avvicinano al resto dell'Occidente evoluto. In meno: la retorica vuota; la pseudo-ideologia delle espressioni roboanti; la contrapposizione basata sui soliti assi destra-sinistra, progresso-conservazione, laico-cattolico. È il bagaglio storico della nostra classe politica. Nessuno si illuda che esso scomparirà di colpo, ma è lecito sperare che l'era dell'immagine modifichi anche quelle antiche, non sempre sincere e quasi mai attuali contrapposizioni.

Una lingua per i giornalisti

Il ruolo, e le responsabilità, degli addetti ai mezzi di informazione non soltanto sul piano delle notizie da fornire agli utenti ma anche su quello della scelta e dell'utilizzazione delle parole di volta in volta più adatte ed appropriate

di **Mario Pinzauti**

Ci sono centocinquantamila parole nel «Vocabolario della lingua italiana» che l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana sta pubblicando (è appena uscito, nello scorso mese di ottobre, il primo volume). Sono venticinque-trentamila in più della media degli altri dizionari, ventitremila in più delle centoventisettemila del "nuovo Zingarelli".
La spiegazione di questa notevole differenza numerica è data dai neologismi pubblicati dal vocabolario dell'Istituto dell'Enciclopedia. Sono ventimila. Ventimila parole nuove nate dal dopoguerra a oggi, in quarant'anni, e quasi tutte ancora vive e circolanti, dato che non più di cento sono i vocaboli che ogni anno entrano definitivamente in archivio, cioè vanno fuori uso.
Credo che non sia azzardato sostenere che un buon numero di neologismi sono stati creati dai giornali e dagli altri "mass-media", cioè la radio e la televisione. Quasi tutti i ventimila neologismi, devono certamente ai "mass-media" la loro diffusione nazionale. Dunque l'uscita del vocabolario dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana dimostra, e marca, si potrebbe anche dire usando un neologismo che si va affermando sempre di più, il peso che i "mass-media" hanno nell'evoluzione della lingua italiana. È, senza dubbio, un peso notevole e in crescita. In trent'anni la televisione ha reso nazionale la conoscenza della lingua italiana, portandola anche in quelle zone della società dove, precedentemente, erano noti solo i dialetti. Ma i ventimila neologismi contenuti nel vocabolario dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana mettono in evidenza il fatto che i "mass-media" non solo diffondono la lingua ma contribuiscono anche ad arricchirla e modificarla. In altri termini, i "mass-media" hanno un ruolo protagonistico nell'evoluzione della lingua italiana.

Il caso del «Mondo» di Mario Pannunzio

In questo processo di evoluzione, imposto, o favorito, dai "mass-media" non tutto è da salvare, e da esaltare. C'è l'ottimo, e il pessimo, e abbonda il mediocre. Alcuni giornali popolari inglesi usano non più di mille parole della loro lingua. Questo per farsi capire, e comprare (si tratta, com'è noto, di giornali che vendono milioni di copie), da un pubblico incolto o di cultura elementare. Questo tipo di pubblico, in Italia, non usa più di cinquecento-seicento parole e in Gran Bretagna la cifra probabilmente non è molto diversa. Questo è un caso limite. Un altro caso limite, ma completamente all'opposto, è quello di giornali come era "Il Mondo" di Mario Pannunzio, dove non solo c'è una grande ricchezza lessicale ma dove ogni parola è scelta, calibrata, si potrebbe dire, ai fini di un preciso, e raffinato, progetto linguistico che talvolta arriva – come accadeva appunto per il "Mondo" di Pannunzio – a creare un tessuto stilistico che si mantiene unitario pur con una diversità di autori e anche di materie affrontate.
Nel mezzo, tra questi opposti, c'è la maggior parte dei "mass-media", radio, televisione, televideo, quotidiani e periodici stampati di vecchie, talvolta polverose tradizioni, e anche quotidiani e periodici che tentano di comunicare con il pubblico, soprattutto quello giovane, ricorrendo a strade nuove, sia per quanto riguarda il formato, la titolazione, i colori, le illustrazioni, sia per quanto riguarda i contenuti, soprattutto la costruzione delle notizie e dei servizi e il linguaggio utilizzato.
È evidente che è prevalentemente questa parte centrale, e maggioritaria, dei "mass-media" a rendersi interprete dell'evoluzione della lin-

gua, e anche a sollecitarla, provocarla con l'offerta, o l'imposizione, dei neologismi. È dunque opportuno, almeno nei limiti di un modesto intervento come questo su «Critica Sociale», fermare l'attenzione su tale settore, del resto vastissimo, dell'universo dei mezzi di informazione.

Questo settore ha responsabilità grosse, si potrebbe dire perfino pesanti. Una parola imparata dalla radio, dalla televisione, o dai giornali resta ferma nella mente del lettore o dell'ascoltatore mentre la parola imparata dal dizionario o dal testo di grammatica è spesso dimenticata con una certa rapidità. Sono di uso comune, grazie ai giornali, o per la loro colpa, orrendi termini come "faccendiere" e "bancarottiere", e lo stesso si può dire per espressioni come "pericolo di vita", usata per dire "pericolo di morte", o – prendendo qualche esempio dal linguaggio di certi giornali sportivi – parole come "incornata", per dire goal segnato con violenza, o "francobollato", per dare l'immagine di un calciatore pressato strettamente da un avversario.

Una «lezione» di Carlo Emilio Gadda

Delle responsabilità che hanno in materia linguistica è tempo dunque che giornali e giornalisti si rendano conto. Il che non significa certamente fare della "Gazzetta dello Sport" un'Accademia della Crusca a uso e consumo dei tifosi. Al contrario: come ammoniva Carlo Emilio Gadda in un lontano ma non dimenticato libretto di norme per la realizzazione di un testo radiofonico, in un giornale-radio occorre evitare le esibizioni di supercultura, i preziosismi, gli snobismi, i termini desueti, in definitiva tutti quei vocaboli e quelle forme che non risultino prontamente e sicuramente afferrabili dalla gran massa degli ascoltatori.

L'applicazione di questa regola, che ha per titolo "chiarezza e semplicità" e vale per tutti i mezzi d'informazione, non solo per la radio, non rende inevitabile il basso livello culturale del prodotto. Anche all'interno delle cinquemila parole che costituiscono, secondo Tullio De Mauro, il vocabolario dell'italiano di media cultura, c'è quanto basta per assicurare, oltre alla chiarezza, anche la pulizia e il valore apprezzabile del messaggio. Il problema è di sapersi muovere bene con le cinquemila parole e di usare opportuni accorgimenti quando, se non altro per dovere di cronaca – ad esempio perché c'è l'esigenza di riferire fatti della scienza, della medicina, della tecnica o anche della politica –, si è costretti ad uscire dal seminato: cioè fuori dai confini del vocabolario delle cinquemila parole di uso più o meno corrente.

In un mio libretto sul giornalismo uscito qualche anno fa, ho inserito una piccola e incompleta enciclopedia delle parole, e delle espressioni, da non far uscire su un giornale se non sono accompagnate non dai genitori o dagli zii, ma da una chiave di lettura, cioè da una spiegazione. La mia, lo ripeto, era una piccola e incompleta enciclopedia. Se la si volesse fare completa risulterebbe di notevole, enorme dimensione. Secondo ricerche del Servizio Opinioni della Rai, soltanto il 17% di un pubblico medio – il campione intervistato era composto di circa duemilacinquecento uomini e donne tra i venticinque e i cinquantacinque anni – conosce il significato del termine "recessione"; e si scende addirittura al 15% quando i giornali parlano di "infrastrutture" e "congiuntura". Figuriamoci dunque che cosa succede quando, senza chiave di lettura, appaiono sui giornali (o si sentono dalla radio e dalla televisione) espressioni o parole come "montanti compensativi", "joint ventures", "fronte del rifiuto", o, più semplicemente, Euratom, Pentapartito, Incarico esplorativo e Cee (Cee in sigla, per evitare di dire, o ripetere, Comunità Economica Europea).

Una mia piccola inchiesta personale, effettuata nelle redazioni in cui opero, o con le quali vengo a contatto, mi ha permesso di accertare che un certo numero di colleghi non conosce la differenza tra la Comunità Europea e il Consiglio d'Europa, espressioni di progetti politici e di istituzioni completamente diverse. Mi chiedo come si possa pretendere, o sperare, che il nostro pubblico ne sappia più di noi.

Il giornalista, nelle sue varie espressioni, è oggi un "media", cioè il canale, il filtro, e l'interprete, delle notizie. Ha pertanto il dovere di rendere chiara e accessibile la materia prima che l'avvenimento gli consegna. Ma oggi, tenendo conto dell'enorme influenza che le forme del messaggio informativo hanno sull'evoluzione della lingua, il giornalista ha anche il dovere di essere lessicologo e lessicografo. Senza, come dicevo prima, pretendere di mettersi all'altezza degli Accademici della Crusca, o dell'equipe di studiosi guidati da Aldo Duro cui si deve la redazione del vocabolario della lingua italiana edito dall'Istituto dell'Enciclopedia. E senza nemmeno competere con simpatici volgarizzatori della linguistica come possono essere Cesare Marchi e anche Luciano Rispoli, l'autore della fortunata trasmissione televisiva "Parola mia". Semplicemente garantendo le esigenze del giornale, e di conseguenza del pubblico, con un buon uso della lingua. Preciso, dicendo che il giornalista deve dare più attenzione e se possibile riflessione alle parole e alle espressioni cui ricorre, chiedendosi prima di tutto se il pubblico del suo giornale può capire queste espressioni e queste parole e poi domandandosi se egli stia facendo un uso corretto, e gradevole, della lingua italiana.

Mostruosità lessicali da evitare

A proposito di uso corretto della lingua è da aggiungere che il giornalista deve rifiutare il ruolo di cinghia di trasmissione meccanica, quindi acritica, di termini ed espressioni appresi, o incontrati, nel corso della propria esperienza. A tutti noi che abbiamo incominciato dalla cronaca nera, i "mattinali" delle questure o i verbali dei posti di polizia degli ospedali hanno trasmesso un lessico di cui fanno parte espressioni come "congresso carnale", "rendere testimonianza", "elevare contravvenzione" o "il pericolo di vita" di cui prima deploravamo la diffusione. E a tutti noi che, per professione, ci siamo

interessati di politica, uomini di governo, di partito, portavoce e addetti-stampa hanno trasmesso e trasmettono mostruosità lessicali quali "convergenze parallele" (si trattò, lo ricorderete, di una formula "inventata" da Aldo Moro per definire il governo Fanfani varato nel 1960 con lo scopo di facilitare l'incontro fra democristiani e socialisti) oppure "giuramento nelle mani del Capo dello Stato" (lo fanno, lo sapete, i nuovi ministri), oppure, ancora, "equilibri più avanzati" (parola d'ordine coniata una quindicina di anni fa dall'allora segretario del Psi on. Francesco De Martino).

Ruolo e compiti del giornalista

Molti di noi giornalisti prendono queste e altre brutture nella confezione lessicale che viene loro consegnata e la passano, senza variazioni, ai loro lettori, o ascoltatori. E lo stesso fanno quando si trovano di fronte a neologismi che sono il risultato di una frettolosa, e foneticamente almeno fallimentare, traduzione da altre lingue. Come è il caso – per esempio – di "picniccare". Tutto questo, tenendo conto dei nuovi riti dei "mass-media", tra i quali quello di costume dell'evoluzione della lingua, diventa anacronistico, peggio anti-professionale. Il giornalista che vuole sentirsi collocato nella sua epoca e vuole esserne interprete, deve muoversi in altra direzione, quella che ha per traguardo una lingua dei giornali chiara ma non per questo sciatta e soprattutto scorretta: una lingua in progresso, in movimento, in cui la novità fa parte ormai della quotidianità ma chiusa a tutto quello che è brutto, scorretto o, peggio, senza senso.

Il giornalista che impara a gestire al meglio questa lingua avrà ottenuto, per se stesso e per il pubblico, un grande successo professionale. E sarà diventato un importante operatore culturale.

Molto resta però da fare per rendere maggioritario questo esemplare di giornalista. Leggendo la gran parte dei quotidiani, o ascoltando certe trasmissioni televisive o radiofoniche, si trae addirittura il convincimento che per una lunga serie di motivi – dalla cosiddetta lottizzazione alla rideizione dei ricambi giovanili e all'eccesso di protagonismo – il livello dei giornalisti, e di conseguenza dei giornali, sia decisamente in fase calante. Ma se i "mass-media" vogliono consolidare il rapporto con il pubblico, quindi vendere o farsi ascoltare di più, e anche ottenere un maggiore gradimento, il problema della loro qualità culturale deve necessariamente essere risolto. Anche perché, culturalmente, la società va avanti rapidamente e mette da parte chi non tiene il passo.

Per tenere il passo gli operatori dei "mass-media" non solo non possono permettersi di dire che le Filippine sono in Sud America, come ha affermato un collega del telegiornale qualche mese fa, o di definire Mondale il Capo dell'Amministrazione americana come accadde a un giornalista radiofonico durante la Presidenza Carter. Questi operatori hanno l'esigenza, e più ancora l'avranno in un prossimo futuro, di esercitare al meglio il ruolo, loro affidato da una società sempre più influenzata dai mezzi di comunicazione, di artefici dell'evoluzione della lingua. L'accoglimento di questa esigenza impone preparazione culturale, attenzione alle novità, riflessione e, quando serve, anche ricerca e documentazione. Impone infine un gusto e un amore per la lingua da cui derivi, nella professione, la certezza che ogni parola è quella giusta, la più propria e che l'insieme delle parole scelte assicura la migliore confezione della notizia e del servizio.

Si diceva, e si dice ancora oggi, che il giornalista, per fare bene il suo mestiere, deve essere padrone, anzi maestro, del senso della notizia, cioè della capacità di valutare, e scegliere, gli avvenimenti che riferisce al pubblico. Domani certamente si dirà che il giornalista, per fare bene il suo mestiere, deve essere padrone e maestro anche del senso delle parole. □

Senato della Repubblica – Archivio Storico

Budapest trent'anni fa

Nell'ottobre-novembre del 1956 gli ungheresi poterono credere per un breve momento di aver riconquistato democrazia e libertà: una illusione subito stroncata nel sangue dai carri armati sovietici. La tragica sorte di Imre Nagy arrestato a tradimento ed impiccato venti mesi dopo

di **Raffaello Uboldi**

Budapest, 4 novembre 1956, all'alba. I carri armati sovietici, che hanno stretto d'assedio con una manovra a tenaglia la capitale ungherese e sono entrati nel corso della notte in città, aprono il fuoco contro le barricate degli insorti che volano a pezzi nell'aria. Qualche ora prima i plenipotenziari del governo Nagy – il ministro della Difesa colonnello Pal Maleter e il generale Istvan Kovacs – chiamati al Quartier Generale sovietico per concludere le trattative che avrebbero dovuto portare allo sgombero delle truppe russe dall'Ungheria, sono stati arrestati a tradimento. Il primo ministro Imre Nagy, dopo aver lanciato un drammatico appello al mondo intero, si rifugia nella sede dell'Ambasciata jugoslava da dove uscirà per venire arrestato anch'egli con l'inganno e impiccato diciannove mesi dopo insieme a Malter. La radio adesso trasmette l'appello di Janos Kadar, che annuncia la propria rottura con Nagy e la formazione di un "governo rivoluzionario operaio e contadino" da lui presieduto, cioè la resa dell'Ungheria all'Unione Sovietica.

L'Occidente, diviso sull'impresa di Suez tra i franco-inglesi e gli americani, non interviene. Chi resiste ancora, per disperazione, per senso dell'onore, sono gli operai delle grandi fabbriche di Budapest, quelli di Csepel, di Dunapentele, i minatori di Pecs. Ma è una impresa impossibile. Fra poco, soffocata nel sangue, finisce a Budapest la grande speranza che si era aperta in ottobre, quei moti popolari e quella rivolta intellettuale che avevano tra i loro scopi fondamentali quello di rendere la democrazia e la libertà al paese; e che pertanto tutto potevano dirsi, fuorchè antisocialisti.

Il dramma, in Polonia, si era invece aperto il 28 di giugno, quando Poznan esplose per il pane, per la libertà religiosa, contro l'occupazione sovietica del paese. Non bastando la polizia a controllare la situazione, interviene l'esercito; la giornata si chiuse con cinquantaquattro morti, nella maggioranza operai delle officine di materiale ferroviario Zispo, trecento feriti e trecentoventi arrestati. Ma la diga del malcontento e della rivolta era oramai aperta. Si era iniziato quel lungo processo che in ottobre riporterà al potere il moderato Gomulka (fino a poco tempo prima in carcere per "deviazionismo") dopo una intesa di compromesso coi russi che grosso modo può essere così riassunta. La Polonia sarebbe restata nel Patto di Varsavia. Il proconsole di Stalin in Polonia, maresciallo Kostantini .Rokossowski, che era anche ministro della Difesa, sarebbe rientrato al più presto in Unione Sovietica. Resta inteso, come preciserà Gomulka in un suo discorso al Comitato Centrale del Poup, che "alla testa del processo di democratizzazione rimane il partito". E tuttavia: ciò che non cambia, nel socialismo, si riduce all'abolizione del processo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Le vie che conducono a un tale risultato possono essere, e sono diverse. Possono essere dello stesso genere che in Unione Sovietica. Possono nascere nelle forme che noi vediamo in Jugoslavia. E possono essere ancora diverse».

Il processo polacco di liberalizzazione si approfondisce più avanti, con l'abbandono della politica di nazionalizzazione della terra, i nuovi margini lasciati all'iniziativa privata, la liberazione del cardinal Wyszynski, la creazione di un Consiglio dell'economia incaricato di elaborare un nuovo modello di pianificazione meno rigida, il riconoscimento dei Consigli operai, l'aumento dei salari, una maggiore libertà concessa agli intellettuali. Molte di queste promesse verranno successivamente disattese. Ma al momento consentono di incanalare il malcontento polacco verso

forme di protesta pacifiche, o relativamente tali.

In Ungheria è diverso: forse anche perchè il ricambio dei dirigenti è stato più lento, più esplosiva e incontrollabile è stata la collera degli ungheresi. Matias Rakosi,il vecchio stalinista, è stato sostituito alla testa del partito in luglio, ma soltanto su pressione di Mosca, lasciando però il posto a un altro stalinista di ferro, Erno Geroe, e solo a stento sono stati riammessi nel Comitato Centrale alcuni esponenti della corrente di centro, fra cui Kadar, che negli anni dello stalinismo ha conosciuto il carcere ed è stato selvaggiamente torturato. Nagy invece rimane ancora fuori; e questo fa salire la collera popolare fino alle grandi manifestazioni del 6 ottobre per i solenni funerali postumi di Laszlo Rajk (l'ex-ministro dell'Interno impiccato sotto Rakosi nel 1949 e adesso riabilitato) e del 23 ottobre per solidarietà con la Polonia. Quest'ultima manifestazione è stata decisa dagli scrittori del Circolo Petöfi e dagli studenti; ma ben presto ad essi si uniscono gli operai, la folla aumenta in maniera impressionante, tutta Budapest scende per strada. Manifestazioni del genere sono sempre difficili da controllare. In serata dei colpi di fucile esplodono attorno all'edificio della Radio accerchiato dalla folla. Chi ha sparato per primo? Ancora oggi è impossibile dirlo. Il fatto è che la polizia si rivela impotente a disperdere la folla, l'esercito passa dalla parte dei dimostranti, e si rifiuta comunque di aprire il fuoco contro di loro, la manifestazione diventa rivolta vera e propria e si estende a tutta l'Ungheria.

Che fare, a questo punto?

Geroe, con un discorso radiodiffuso completamente privo di tatto, bolla la rivolta come una dimostrazione "borghese" e "reazionaria", minacciando ferro e fuoco. I sovietici intervengono; ma si tratta per il momento di un intervento limitato, che serve solo ad irritare la folla senza schiacciare l'insurrezione. Il Comitato Centrale del partito, riunito di fretta, si limita a nominare Imre Nagy primo ministro, lasciandogli però al fianco Geroe, quale segretario generale.

Sessant'anni, comunista della vecchia guardia, Imre Nagy negli anni trenta e durante la seconda guerra mondiale è stato in esilio a Mosca, dove ha studiato il russo, ha preso la cittadinanza sovietica, ed ha lavorato dapprima al Comintern, e successivamente presso l'Istituto agrario: una scelta logica per un uomo che veniva dall'Ungheria, paese in buona parte agricolo. A guerra finita, dopo che i sovietici hanno "liberato" l'Ungheria, ritorna a Budapest con Rakosi, che si prende il posto di segretario generale del partito, mentre Nagy diventa ministro per la Riforma Agraria. Profondo conoscitore del paese malgrado la lunga lontananza, si pronuncia subito per una sorta di *Nep*, di "Nuova politica economica" ungherese, cioè per una economia libera almeno per gli agricoltori piccoli e medi, del tutto in contrasto con la politica di forsennata industrializzazione e di collettivizzazione ad oltranza della campagna che Rakoski vorrebbe imporre come da modello sovietico-staliniano. Una tale posizione liberaleggiante costa a Imre Nagy l'espulsione dal Politburò e dal Comitato Centrale del partito, ma si tratta di una caduta in disgrazia di breve durata. Nel 1950 è di nuovo al governo quale ministro dei Raccolti Agricoli, per un breve periodo diventa anche ministro degli Interni, e infine, dal 1953 al 1955 assume l'incarico di primo ministro.

Non si è mai macchiato le mani con le grandi purghe rakosiane degli anni staliniani. È anche per questo, con legittimo orgoglio, che dopo la morte di Stalin, può annunciare la riabilitazione di tanti vecchi compagni o semplici cittadini, perseguitati, deportati, torturati, uccisi dalla polizia politica, la AVH di triste memoria. È in vista un "nuovo corso" anche per quel che riguarda l'agricoltura. Come annuncia Nagy in Parlamento, «il mio governo permetterà agli agricoltori di ritirarsi dalle fattorie collettive, se tale è il loro desiderio». Nagy promette anche che verranno rilasciate licenze per l'apertura di piccoli commerci, e che i tecnici, i professionisti in generale riceveranno migliori salari.

I primi effetti di questo "nuovo corso" sono immediati. Per sei mesi il burro era stato praticamente introvabile. Quattro giorni dopo il discorso di Nagy, attingendo alle riserve, viene messo liberamente in vendita in quantità illimitata. Lo stesso giorno il ministro del Commercio, Josef Bognar, annuncia che calerà il prezzo della farina e delle patate, che il pane ritornerà ad essere bianco, e che verranno nuovamente messe in vendita carne e salsicce, prima introvabili.

Dalle statistiche rese pubbliche in seguito, emergono chiaramente le linee della *Nep* ungherese del post-stalinismo: gli investimenti pubblici vengono spostati dall'industria pesante a quella leggera e alla produzione di beni di consumo, come tela, camicie, scarpe, stivali, macchine da cucire, grassi.

E nel quadro dell'amnistia promossa da Nagy che anche Janos Kadar è stato liberato di prigione. Kadar è ricomparso a Budapest nel luglio del 1954, debole e febbricitante, e Nagy ha tenuto a incontrarlo personalmente. Kadar gli porge la mano nella quale spiccano sulle dita le piaghe delle unghie strappategli in carcere dai poliziotti della AVH e gli dice: «La ringrazio per essere riuscito a ottenere la mia liberazione». E Nagy: «Compagno Kadar, spero solo che lei farà la stessa cosa quando verrà il mio turno!». I fatti andarono diversamente. Sarà Kadar, difatti, anche se su pressione dei russi, a far sottoporre nel 1958 Imre Nagy a quel processo che si concluderà con la condanna a morte del leader della rivoluzione ungherese del 1956.

Nel 1955 la tensione fra il primo ministro Nagy e il capo del partito Rakosi – stalinista anche dopo la morte di Stalin – è al culmine; ed è Nagy a perdere lo scontro e a dover abbandonare tutte le sue cariche per sparire nel nulla della sua seconda caduta in disgrazia. Riuscirà alla ribalta con gli avvenimenti dell'ottobre del 1956, seppure – come abbiamo visto – col pesante condizionamento da parte di Geroe. Ma il 26 ottobre la solita delegazione sovietica, guidata da Mikoyan e da Suslov, giunta a Budapest per dare "consigli fraterni" ai compagni ungheresi, impone la sostituzione alla segreteria del partito di Geroe con Kadar. È però u-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

na decisione tardiva e pertanto inutile, tanto più che a questa sostituzione non si accompagna, come è invece accaduto in Polonia, una promessa di riforma del sistema. In queste condizioni, Nagy fa quello che può per conquistarsi egualmente il favore popolare. Il 27 ottobre annuncia la costituzione di un nuovo governo, che si ridurrà a fare una concessione via l'altra, giorno dopo giorno, senza un piano organico, un progetto reale di rinnovamento complessivo dello Stato. È così che il ritardo si accumula. Ed è probabilmente per colmarlo che Nagy, alla fine, si spinge più in là di Gomulka, ben oltre l'intesa che ha faticosamente negoziato coi sovietici.

La realtà delle cose è davanti agli occhi di tutti: il regime a partito unico e il sistema comunista non godono di alcun appoggio nel paese. Non sono che il risultato della presenza sovietica. E poiché al momento le truppe sovietiche di stanza in Ungheria rimangono inattive, gli insorti ritengono di poter tutto chiedere, e tutto osare: anche la riorganizzazione dei vecchi partiti politici dell'immediato dopoguerra, e l'uscita dal Patto di Varsavia.

Nagy dapprima resiste alla pressione popolare, poi cede, senza che si capiscano bene le ragioni della resistenza di ieri e delle concessioni di oggi. Il 30 ottobre ancora Nagy annuncia pubblicamente il ritorno «a quel sistema di governo fondato sulla cooperazione democratici dei partiti, quale esisteva nel 1945». Sembra ritenere che il ritorno al sistema pluripartitico non sia incompatibile col mantenimento di una economia cosidetta socialista. E in effetti i rappresentanti dei principali vecchi partiti – quello socialdemocratico e quello dei "piccoli proprietari" – non esitano a dargli assicurazioni in tal senso. Solo che la folla, i capi degli insorti, domandano di più, sempre di più, per esempio l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia, l'indipendenza totale dall'Urss, il completo ritiro delle truppe sovietiche dal paese, la neutralità. Per qualche giorno – come si è detto – Nagy resiste a tali richieste. Poi cede, decretando così la propria perdita e la fine dell'insurrezione.

Il 30 ottobre Mikoyan e Suslov sono ritornati a Budapest, portando con loro alcune proposte di compromesso che dovranno consentire di incanalare il malcontento ungherese su una strada, come dire?, di tipo gomulkiano. Ma l'introduzione del sistema dei partiti e la denuncia del Patto di Varsavia li pongono in una situazione del tutto nuova e diversa. Il vertice del Cremlino appare diviso; e ci sono i dirigenti di Berlino-est, di Praga, di Bucarest, di Sofia che spingono all'azione, anzi, alla repressione. Una Ungheria parlamentarista, pluripartitica, neutrale, simpatizzante con l'Occidente rappresenterebbe agli occhi dei loro paesi una prova lampante della "reversibilità" della storia e della fine della logica di Yalta in materia di sfere di influenza. Su questo aspetto, che denunciano come un pericolo gravissimo, si dichiarano d'accordo anche Mao Tse-tung e i cinesi. I dirigenti sovietici, riuniti al Cremlino, si dichiarano allora all'unanimità per l'intervento, incluso Kruscev, il "liberalizzatore" artefice della destalinizzazione.

Le truppe sovietiche in Ungheria sono dotate di migliaia di carri armati, godono di una estrema mobilità, sono ben addestrate ed equipaggiate. Per il 4 novembre, di sera, la rivolta può dirsi domata, salvo, come si è visto, alcune isolate sacche di resistenza. Secondo fonti ufficiali vi sarebbero stati nella sola Budapest duemila morti, circa settecento in provincia, e all'incirca quindicimila feriti. L'Occidente, salvo qualche protesta di carattere puramente formale, tace: è impegnato a Suez contro gli egiziani. L'impero sovietico ritrova i suoi confini, quali erano stati fissati, rigidamente, da Stalin con l'assenso di Roosevelt e di Churchill.

Da allora in avanti l'Ungheria e la Polonia hanno avuto destini diversi. Mentre il secondo paese conosce a tutt'oggi, quasi come un fatto endemico, la rivolta popolare e la stagnazione dell'economia, in Ungheria le cose vanno meglio sul piano della produzione e dei consumi, grazie ad una riforma economica che somiglia da vicino a quella voluta a suo tempo da Imre Nagy, anche se le valvole di sicurezza della libertà sono rimaste ermeticamente chiuse. Di quell'ottobre-novembre del 1956 a Varsavia e a Budapest non ci sono state celebrazioni ufficiali. Ma è ugualmente certo che la gente ricorda quei giorni come un momento unico e irripetibile della propria storia, quando sembrò che tutto fosse possibile, anche la riconquista della democrazia e della libertà. È invece non era vero, né poteva esserlo.

Quanto al destino di Imre Nagy, dopo la sua fuga nell'Ambasciata jugoslava, è presto raccontato. Dietro una formale promessa di Kadar che non gli verrà torto un capello, il 23 novembre abbandona l'Ambasciata con gli amici che lo avevano seguito per cadere nelle mani dei russi non appena messo piede sul pulman che lo avrebbe dovuto riportare a casa. Deportato in Romania, il processo contro di lui si apre il 28 gennaio del 1958, per poi essere aggiornato al 9 di giugno. È con lui, sul banco degli accusati, il colonello Maleter, che non si fa illusioni su quella che sarà la conclusione del processo: tanto è vero che di fronte a un guardiano si porta le mani al collo per "mimare" l'impiccagione. Difatti il 14 giugno sia Maleter che Nagy vengono condannati a morte assieme a Miklos Gimesy (già redattore dell'organo ufficiale del Pc ungherese) e impiccati il giorno seguente. La moglie e la figlia di Nagy che erano state anch'esse deportate in Romania, ottengono nel dicembre del 1958 di poter rientrare a Budapest, per scoprire che non posseggono più niente, nemmeno una casa, poiché secondo il dispositivo della sentenza contro il loro congiunto gli erano anche stati sequestrati tutti gli averi. Alcune settimane dopo un funzionario del ministero degli Interni suona alla porta della nuova abitazione di fortuna della signora Nagy, e le consegna un pacco avvolto in carta scura che contiene gli effetti personali del marito. Un paio di pantaloni, una giacca, gli stivali, l'orologio e una fede. Ma come nota la signora Nagy, la fede non è quella del marito, e sono spariti anche i suoi caratteristici occhiali a *pince-nez*. E dove sia stato sepolto Imre Nagy, ancora oggi nessuno lo sa. □

Togliatti e il Pci nel 1943-44

La cosiddetta "svolta di Salerno" presentata da taluni come una dimostrazione dell'autonomia del Pci dall'Urss fin dagli ultimi anni della seconda guerra mondiale, in realtà rispondeva pienamente agli interessi di politica estera del Cremlino in quel particolare momento

di **Salvatore Sechi**

Quando Palmiro Togliatti arrivò in Italia nella primavera del 1944 proveniente da Mosca trovò un partito che giustapponeva tradizioni e generazioni diverse: "livornisti" del 1921 e antifascisti degli anni Trenta, classisti settari e nazional-governativi, ex-carcerati ed ex-emigrati, "rivoluzionari" dei Cln del Nord e filobadogliani del Sud. Era anche una forza lacerata da gravi dissensi politici interni. Irrisolte ambizioni di *leadership* incrinavano l'unità della direzione politica. Chiamato a Mosca nel 1934, Togliatti si era venuto progressivamente estraniando dalle vicende interne del Pci col crescere dell'impegno prestigioso di membro (dopo il VII Congresso, che aveva contribuito a preparare) del *presidium* dell'Internazionale Comunista. Nominato responsabile dei partiti comunisti dell'Europa centrale, fu qualcosa di più di uno spettatore malinconico dei "processi", delle decimazioni e della stessa soppressione fisica dei loro dirigenti (per presiedere la liquidazione di quello svizzero e polacco nell'agosto 1938 abbandonò per alcuni mesi la stessa guerra di Spagna). Questo lavoro sudicio e sanguinoso (su cui non ha mai fornito la minima testimonianza) ebbe luogo quando egli fungeva da "supervisore". Mai onore fu pagato con un onere così tremendo.

La bufera del 1939 (scatenata dal patto Molotov-von Ribbentrop) investì anche i comunisti italiani offrendo a Togliatti il destro per proporre lo scioglimento del Comitato Centrale, della Direzione estera e della Segreteria del Pci. Sotto la sua guida personale nel luglio-agosto 1940 a Mosca venne creato, dall'alto, un centro di direzione ideologica e di riorganizzazione composto da due oscuri compagni residenti da tempo nella capitale sovietica (Orazio Marchi e Vincenzo Bianco). Avrebbe, nelle sue intenzioni, dovuto formulare la nuova linea politica (e assicurarne la "giustezza"). Smantellare il Centro estero, spodestare il partito "occidentale" e ricostruire l'apparato sulla base del modello sovietico (da applicare all'Italia), della "riconciliazione" col fascismo "rivoluzionario" (cioè il programma mussoliniano elaborato a piazza San Sepolcro nel marzo 1919), della «politica autonoma della classe operaia». La distanza dalla svolta di Salerno – come si vede – era lunare. Ma Togliatti regnava, non governava. Col Centro estero del suo partito ebbe gli stessi rapporti che avrebbe potuto avere con i comunisti polacchi, tedeschi o ungheresi.

Ancora nel 1943 la sua vecchia *leadership* tra i compagni italiani veniva evocata in funzione meramente controversistica: solo per "bruciare" quelle emergenti non gradite. Era il caso – per esempio – di Mauro Scoccimarro. In realtà nel 1943 il Pci rinacque non intorno al "Triumvirato" gradito a Mosca, ma proprio attorno al complesso degli emigrati, dei carcerati e dei confinati (il famoso gruppo di Ventotene): proprio quello che Togliatti avrebbe voluto escludere (Giorgio Amendola, Giovanni Roveda, Agostino Novella, Pietro Secchia, Luigi Longo, Celeste Negarville, Umberto Massola, Emilio Sereni ecc.). «Se Togliatti – ha scritto Sergio Bertelli (1) – aveva dietro di sé la Casa, essi avevano su di lui un vantaggio molto maggiore: risiedevano, si può dire, sul confine italiano e avrebbero potuto attraversarlo alla prima crisi del regime fascista, al primo momento propizio». È appunto quanto avvenne a metà aprile 1943 dopo i primi bombardamenti aerei degli anglo-americani e gli scioperi nelle grandi fabbriche del Nord.

Mentre la "troika" nominata dal Komintern venne dispersa dall'avanzata tedesca su Mosca e trasferita a Ufa, negli Urali (Togliatti si

rifugiò in Baskiria), la nuova direzione del comunismo italiano il 29 agosto 1943 in una riunione nella villa romana di Porta San Sebastiano si autoproclamò tale. L'elezione del segretario generale (Mauro Scoccimarro) non venne verbalizzata solo per un calcolo di opportunità. Secondo Giorgio Amendola, «non si volle creare un fatto compiuto prima dell'arrivo di Togliatti», al quale però si diede, comunque, il benservito. Infatti il suo "Centro ideologico" (con cui contava di riprendere in mano il partito) dalle originarie funzioni di direzione politica e organizzativa venne confinato a un mesto compito: di propaganda radiofonica dall'Urss senza disporre di alcun potere decisionale o di istanza gerarchica.

Le quattro diverse linee del Pci nel 1943

Sventata l'operazione verticistica di Stalin e Togliatti, i dissensi in seno al nuovo gruppo dirigente del Pci non per questo si attenuarono. Da una parte i leaders (per lo più provenienti dall'emigrazione e dal confino) impegnati in prima fila nella guida della Resistenza (con sede a Milano), che puntavano sulla lotta armata, l'iniziativa operaia e popolare e il ruolo di stato nascenti del Cln; dall'altra, i dirigenti con sede a Roma che invece "investivano" su un ampio fronte antifascista fino a comprendere, sia pure a certe condizioni, il Re e Badoglio in nome della priorità della vittoria sul nazi-fascismo rispetto a qualsiasi altro obiettivo. Altre indicazioni davano Togliatti dai microfoni di Radio Mosca ed Eugenio Reale da Napoli (nel Sud si erano trasferiti il governo e la Corte dopo l'8 settembre), dove si erano addirittura formati due diversi partiti comunisti (2). Di quattro linee constaterà l'esistenza Giorgio Amendola in una lettera del 9 novembre 1943 in cui riproponeva «il problema dell'unità del gruppo dirigente del partito».

Togliatti venne accusato esplicitamente di eccessi di "collaborazionismo". Nell'ottobre 1943, la direzione romana del Pci emise infatti una dichiarazione ufficiale in cui egli veniva sconfessato: «Preso atto delle comunicazioni di Radio Mosca fatte a nome di Palmiro Togliatti e Ruggero Grieco, indicanti al popolo italiano la necessità, nella situazione attuale di guerra, di appoggiare e seguire Badoglio, tenuto presente che tale indicazione può avere nelle intenzioni dei compagni valore di direttiva politica per il partito, constatato che tale direttiva contrasta con la politica del partito e del Cln (Badoglio e il Re sono divenuti fattori di scissione), la direzione del Pci riconosce che la linea politica indicata da Togliatti e Grieco è superata, che il mutamento della linea politica nel senso indicato dai compagni Togliatti e Grieco porterebbe inevitabilmente alla disgregazione e rottura dell'intesa con i partiti di sinistra, dimostra la sua erroneità e non corrisponde alla realtà dell'attuale situazione politica».

Era la conferma che «a Mosca non c'è la direzione del nostro partito, a Mosca c'è solo il compagno Ercoli, che è il capo del nostro partito. Ma egli non è oggi in grado di esercitare questa sua funzione»: così Giorgio Amendola scriveva il 4 novembre. Il 30 ottobre la dichiarazione relativa all'Italia venuta dalla conferenza dei ministri degli esteri di Mosca, il pericolo crescente che attorno al Maresciallo Pietro Badoglio si potesse raggruppare un blocco di destra, i contatti tra Viscinskij e il segretario generale del nostro Ministero degli Esteri Renato Prunas avevano però aperto la strada ad un ripensamento.

Si poteva contestare Togliatti, ma non una decisione di Stalin. Il suo stesso massimo collaboratore e interprete sembrò subirla dal momento che sino al discorso radiofonico del 5 novembre 1943 (edito col titolo "Il problema della monarchia" nel volume *Da Radio Milano Libertà*, Roma 1974, pp. 391-393) i conti con i Savoia venivano prospettati in questi termini: abdicazione del Re, sospensione dei poteri della Corona, formazione in sua vece, a guerra finita, di un governo provvisorio che avrebbe affidato ad un'Assemblea costituente la questione istituzionale.

Il rovesciamento strategico (cioè la collaborazione con Badoglio e con la monarchia) si verificò solo due settimane più tardi (il 21 novembre): parlando nella Sala delle Colonne del Palazzo dei Sindacati di Mosca, Togliatti sostenne che «per formare un governo bisogna abbandonare le posizioni prese in ottobre. Bisogna tenere conto anche dei fattori internazionali e del fatto che la guerra e l'occupazione non permettono certo di pensare ad una lotta a fondo contro Badoglio. Ora se non si fa la lotta e non si pensa di cacciarlo via con la forza, bisogna cercare le vie dell'accordo...». È, questa, la sintesi che alcuni mesi dopo ne farà Giorgio Amendola nella riunione del gruppo romano della direzione comunista (11 marzo 1944).

Lo scioglimento del Comintern

Ciò che importa rilevare è che il discorso di Togliatti venne pronunciato sei giorni prima dell'apertura della Conferenza di Teheran (tenuta il 27 novembre 1943) fra i Tre Grandi, dove la posta in gioco fu la divisione tra gli alleati delle spoglie geografiche (cioè delle rispettive zone di influenza) a guerra finita. Dunque la contraddizione in cui Togliatti cadde in un brevissimo arco di tempo nasceva da una decisione suprema, irrefutabile presa da Stalin. La "svolta di Salerno" fu perciò farina del mulino di Mosca, sfornata con il concorso di Molotov e di Togliatti, ed ebbe un'applicazione internazionale. L'unico disegno ad essa sotteso fu quello di assecondare il bisogno della classe dirigente sovietica di unire tutte le forze (di destra e di sinistra, repubblicane e monarchiche, antifasciste e nazi-fasciste dissidenti) per un estremo sforzo bellico contro l'aggressione tedesca all'Urss. In questo modo – per i comunisti del mondo intero – la lotta di classe e per il socialismo prese la forma della lotta antitedesca (cioè s'incanrò in una questione nazionale), la difesa della democrazia senza aggettivi venne anteposta all'instaurazione della democrazia "popolare" (o "progressiva"), i governi di coalizione al monopartitismo (magari dittatoriale), l'alleanza (attraverso Fronti "patriottici" o "nazionali" o "democratici" o "antifascisti") con tutti i regimi e con tutte le forze sociali (compresi i gruppi moderati e le stesse destre) a blocchi politici e di classe omogenei.

Questo centrino unitario venne ricamato sincronicamente in Francia e Grecia, Cecoslovacchia e Ungheria, Romania e Polonia, Bulgaria e Jugoslavia (ma Tito alla fine si impunterà rifiutandosi di riconoscere il governo in esilio di Re Pietro Karageorgevich). Contemporaneamente venne sciolto (l'8 giugno 1943, probabilmente) il Komintern e venne perseguita dovunque la linea del superamento delle rigide direttive leniniste del 1921 con la ricomposizione di socialisti e comunisti in un partito unico della classe operaia.

Il «partito nuovo» di Palmiro Togliatti

Le vecchie sezioni locali dell'Internazionale comunista lasciarono il posto a partiti "nuovi", cioè unificati. Non recavano più il nome di comunisti, ma non approdarono però ad una effettiva "nazionalizzazione" delle strutture organizzative, delle culture politiche o dei programmi del comunismo. Piuttosto ripresero spesso i simboli semantici della tradizione socialista ("partito operaio" o "del lavoro" o "dei lavoratori", ecc.) o quelli suggeriti dall'attualità (è il caso del "Partito della pace" fondato in Ungheria da Janos Kadar). Dietro le insegne rassicuranti del riformismo e le scadenze della lotta antifascista venne tenuta a bagnomaria o riciclata la struttura capillare dell'egemonia comunista a cominciare dagli apparati in cui si esprime massicciamente. Non è infatti casuale che dove sorsero partiti unificati (come nella Germania orientale) il segmento socialista venne sovverchiato e liquidato oppure, temendo questa sorte, esso non indugiò più di tanto nella ricerca di soluzioni unitarie in cui erano solleciti soprattutto i comunisti.

In Italia il dibattito sul partito unico (o "partito nuovo", come venne chiamato da Palmiro Togliatti) balzò al centro del V congresso del Pci (dicembre 1945-gennaio 1946) e del XXIV congresso del Psiup (così si chiamava il partito socialista fino alla scissione del 1947) nell'aprile 1946. L'ipotesi unificante fallì per l'opposizione congiunta della base e di molti dirigenti comunisti (Scoccimarro, Negarville, il gruppo di Fausto Gullo, ecc.) e per il riaccendersi del patriottismo autonomistico di partito in seno alle file socialiste.

La trama del disegno di Stalin per il periodo di guerra e per il dopoguerra è così delineata: 1) far collaborare i comunisti italiani anche con Vittorio Emanuele per ottenere l'obiettivo di alleggerire la pressione nazista sull'Armata Rossa (fino alla metà del 1944 – secondo i calcoli dello storico sovietico Fylatov – appena il 6,2% dell'esercito di terra tedesco fronteggiava le truppe anglo-americane in Italia e nell'Africa del Nord, mentre Hitler aveva scatenato contro l'Urss da 152 a 434 divisioni con circa venti milioni di morti); 2) far apeire il terzo fronte (sul quale Churchill indugiava anche dopo la battaglia di Stalingrado del 2 febbraio) cominciando a far affluire le nuove forze armate italiane – a fianco di quelle alleate – sul teatro di combattimento; 3) utilizzare il potenziale politico dei partiti di sinistra uniti e il loro "realismo" (cioè programmi e azioni moderate) nei Governi di coalizione antifascista per prevenire, il più a lungo possibile, la saldatura di un blocco antisovietico.

Togliatti non dovette indare nessuna delle sette proverbiali camicie per far ratificare il primo punto della strategia di Stalin nel Consiglio nazionale del Pci riunito a Napoli il 30-31 marzo 1944 per ribadire invece la validità della linea fino ad allora seguita (abdicazione immediata del Re, rigida pregiudiziale repubblicana, ecc.); egli dovette però arrendersi al mutamento di rotta voluto perentoriamente dai massimi capi del comunismo, all'interno e all'esterno. Ma il sospetto che la stessa politica da essi imposta venisse, più efficacemente, perseguita nello stesso periodo da Benedetto Croce e da Enrico De Nicola in trattative segrete con esponenti della Corona (di cui Togliatti fu tenuto al corrente dallo stesso De Nicola) e dagli americani (furono loro a intervenire su Churchill per fargli ritirare l'appoggio a Vittorio Emanuele) finì per spaccare il Pci tra seguaci di Togliatti e seguaci del suo concorrente, Mauro Scoccimarro.

«Questa politica la farete voi», rispose – teso e pallido – quest'ultimo ad Amendola, che tralasciò gli consegnava il messaggio telegrafico di Togliatti sulla "svolta". I "compagni di Mauro" (cioè la parte dei dirigenti del Pci formatasi nel confino di Ventotene e nell'emigrazione come, per esempio, Luigi Longo e Pietro Secchia) erano anche preoccupati «per un nuovo prevalere dell'idea che il nostro partito sia ancora alle dipendenze di Mosca», come nel 1930 e nel 1939. Consideravano solo come una nuova escogitazione tattica la "svolta di Salerno". Pur appoggiando Badoglio, non rinunceranno comunque a tenere desta la prospettiva di un governo popolare fondato sui Cln di fabbrica, di villaggio e di quartiere, sul primato della ideologia marxista-leninista, sull'esame attento della esperienza jugoslava rispetto a quella sovietica (al pari, su questo punto, di Togliatti).

«Compromesso storico» già nel luglio 1944

Quest'ultimo stroncò con un secondo telegramma le resistenze alla sua linea definendole un dibattito inutile: «ammoniva – ricorda Amendola – a troncare ogni discussione, a rinviare le controversie, vecchie e nuove, a dopo la liberazione, a realizzare l'unità del partito nell'attuazione disciplinata della linea approvata dal Consiglio nazionale tenuto a Napoli in quei giorni». Il dirigente comunista napoletano vedeva confermate da Togliatti le sue posizioni, a cominciare dall'apertura verso Badoglio di cui era stato un antesignano. Scrivendo più di trent'anni dopo (cioè nel 1976) riconoscerà che il *diktat* togliattiano «era un severo richiamo alla disciplina di partito», ma anche, aggiungeva, «la fine di un regime di più libera discussione» cresciuto nel Pci in sua assenza.

Il frutto più sostanzioso di tutto quanto abbiamo fin qui esposto sarà il permanere di un dualismo su

più piani: tra il partito legale-parlamentare di Roma e il partito del Nord, sviluppatosi nelle bande partigiane e munito di armi, tra il partito della (nebulosa) "democrazia progressiva" e il partito che allo Stato della dittatura del proletariato non intendeva sostituire quello della «bandiera degli interessi nazionali, che il fascismo ha trascinato nel fango e tradito».

Il primo atto del segretario generale comunista subito dopo il suo rientro in patria sarà di allentare la tutela dei vecchi quadri "settari" di Livorno circondandosi di giovani cresciuti nella fronda fascista (Mario Alicata, Aldo Natoli, Pietro Ingrao, Massimo Caprara, Lucio Lombardo Radice, ecc.) e soprattutto innovando nella tradizione comunista. Il rapporto masse-potere verrà declinato nei termini di un partito di quadri che si trasforma in un partito di massa. Bandisce la discriminazione ideologica in nome della laicità (l'adesione al Pci – dallo statuto del Quinto Congresso – avverrà esclusivamente sulla base dell'accettazione del programma politico del partito anche se altri articoli, enfatizzando la superiorità del marxismo e la necessità di ispirarsi ed educarsi alla luce del suo insegnamento, contraddicevano questo "liberalismo"). Privilegia (sotto la forma di "fronti nazionali") le alleanze più ampie, soprattutto con i partiti (e tra essi in particolare con la Democrazia Cristiana). Ad essa Togliatti – nel discorso tenuto a Roma al Teatro Brancaccio il 9 luglio 1944 – arrivò ad offrire (anticipando i tempi del "compromesso storico") «un patto di azione comune».

Un compromesso costante verrà cercato tra la sfera dell'azione parlamentare e quella dell'azione extra-parlamentare. Quest'ultima (fatta – è bene chiarirlo – di movimenti popolari di lotta, ma mai di sollevazioni rivoluzionarie o putschiste) verrà esaltata da Pietro Secchia (con l'accordo di Stalin che lo convoca a Mosca nel 1947) e perseguita da Togliatti in seguito alla estromissione del Pci dal governo, mentre la prima improntò la politica comunista nel nostro Paese fino alla costituzione del Cominform.

Come ricordò Valdo Magnani (3), la necessità prioritaria fino al 1946 fu per Togliatti "la partecipazione al governo ad ogni costo, per evitare, o ritardare il più a lungo possibile, la formazione di un blocco antisovietico. A questo fine tutto poteva essere sacrificato... Tutta la forza del Pci dipendeva quindi dalla capacità di mantenere un largo fronte di alleanze, non solo per un'istanza socialista nello Stato italiano, ma anche e soprattutto per tutte le svolte, spesso imprevedibili, che la sua politica richiedeva". □

NOTE

(1) Cfr. Sergio Bertelli, *Il Grappo - La formazione del gruppo dirigente del Pci 1936-1948*, Rizzoli, Milano 1980; pagg. 424, lire 11.000.

(2) Nel 1943-44, a Napoli, operarono due diverse e contrapposte Federazioni provinciali del Pci: l'una con sede in via San Potito e l'altra in via Monosanto. Mentre la prima (quella "ufficiale") era capeggiata da Eugenio Reale, Velio Spano e Salvatore Cacciapuoti, la seconda (quella "dissidente") faceva capo, fra gli altri, a Mario Palermo, che sarebbe diventato in seguito sottosegretario alla Difesa per tre volte nei governi Badoglio e Bonomi nonché senatore del Pci per quattro legislature.

(3) Assieme al bolognese Aldo Cucchi, medaglia d'oro della Resistenza e deputato al Parlamento, Valdo Magnani, anch'egli deputato e segretario della Federazione comunista di Reggio Emilia, fu espulso nel 1951 dal Pci per "titoismo". Cucchi e Magnani fondarono successivamente l'"Unione Socialista Indipendente" (Usi).

Palmiro Togliatti con Benedetto Croce a Napoli, nel 1944.

Archivio storico del Senato della Repubblica

Tra Ovra e Ghepeù

La singolare vicenda di Ersilio Ambrogi, un ex-deputato del Pci che negli anni trenta, emigrato in Unione Sovietica, si trovò a «lavorare» contemporaneamente per i servizi segreti di Stalin e per quelli di Mussolini

di **Marcello Braccini**

A distanza di più di cinquant'anni, non è stata ancora offerta l'esatta ricostruzione dell'assassinio di Kirov, il segretario comunista di Leningrado ucciso il 1° dicembre 1934 ed il cui nome al XVII congresso di gennaio-febbraio di quello stesso anno nelle votazioni per il Comitato Centrale era stato cancellato solo tre volte (mentre in 270 avevano cancellato quello di Stalin: 1105 dei 1955 delegati a quello strano Congresso verranno trucidati nelle successive purghe). La lunga catena di "accidentali" morti che coinvolsero nel giro di poche settimane il giovane assassino, i complici, i testimoni e alcuni degli stessi inquirenti indirizzarono con ragionevole approssimazione verso Stalin la ricerca del mandante. Sull'onda di un'emozione isterica ed in parte artefatta per l'assassinio di Kirov, attribuito agli ex-oppositori del gruppo dirigente sovietico "vincitore", Stalin, che già aveva il controllo delle principali leve di potere, potè scatenare una violenta repressione nelle file del partito che colpì e spazzò via nel corso di tre memorabili processi pressochè l'intero gruppo dirigente leninista artefice della rivoluzione d'ottobre, ponendo le basi per una crociata di odio contro Trotzky, accusato non solo di fomentare terrorismo e sabotaggio nell'Unione Sovietica, ma di cospirare con Germania e Giappone contro la propria patria.

Se i processi di Mosca ebbero il loro epicentro in Russia, essi allargarono tuttavia i loro tentacoli anche fuori dei confini sovietici. I servizi segreti russi (la Gpu, nome che conserveremo, anche se dal 1934 si dovrebbe parlare di Nkvd) non si limitarono ad infiltrare e "manipolare" i gruppi dell'opposizione antistaliniana, ma a più riprese cercarono di costruire autentiche macchinazioni, volte a dimostrare una presunta alleanza tra comunisti dissidenti e nazifascisti. In Spagna l'assassinio di Andrès Nin e l'eliminazione politica del Poum costituiscono il caso più clamoroso. Fu il solo a registrare un certo successo, ma di tentativi ve ne furono parecchi altri, anche se per lo più abortiti in quanto le montature poliziesche, di facile esecuzione in regimi totalitari, si imbattono invece nelle contro-inchieste di giornalisti e personalità politiche democratiche in paesi dove vi sia libertà di stampa, di organizzazione e dove operi una magistratura non asservita al potere.

A Praga, il 12 luglio 1937, la polizia cecoslovacca, sulla spinta di segnalazioni anonime, che giungono per telefono e per lettera, prima da Praga stessa, poi da Parigi, perquisisce l'abitazione di Anton Grylewicz, un esule trotzkista tedesco già deputato comunista alla Dieta prussiana. In una sua valigia, affidata temporaneamente a un "compagno" cecoslovacco, vengono rinvenuti materiali compromettenti di spionaggio, microfilm, falsi passaporti e un documento militare tedesco, di cui ignorava la provenienza. Arrestato per spionaggio a favore dei nazisti, viene processato a novembre. Per sua fortuna il giudice istruttore è un magistrato indipendente che non ritiene sufficienti le "prove" e si limita ad espellerlo dalla Cecoslovacchia. Negli scritti di due ex-agenti sovietici che hanno rotto con la Gpu e che hanno successivamente pagato con la vita (il primo in Svizzera e il secondo negli Stati Uniti) la loro deferizione, raggiunti dalla vendetta di Stalin, si trovano ripetuti riferimenti all'"affare Grylewicz" e all'interessamento personale di Stalin nei confronti di questa torbida vicenda.

Vediamo cosa racconta Ignace Reiss: «Secondo le informazioni a mia conoscenza, sono stati trasmessi (dalla Gpu) dei rapporti alla polizia ceca di Praga, tendenti a presentare l'emigrato politico

Grylewicz come un agente della Gestapo. La polizia cerca non sembra aver fretta di agire. Stalin ha più volte telefonato a Iezov per domandargli che ne è dell'affare Grylewicz: egli ci tiene ad avere a qualsiasi costo un processo per spionaggio contro dei trotzkysti in Europa» (*Carnets* 1937).
Racconta a sua volta Walter Krivitsky: «Ebbi notizia di questi progettati processi all'estero, un giorno del maggio 1937, mentre mi trovavo nell'ufficio di Slutsky. Egli fu chiamato al telefono e dopo una lunga conversazione con una persona di cui non mi rivelò l'identità, riattaccando il ricevitore, mi disse: Iezov e Stalin credono che io possa arrestare la gente a Praga, così come la arresto a Mosca. Che cosa vuoi dire?, gli domandai. Stalin vuole un processo di spie trotzkiste in Europa: se riusciamo a inscenarlo esso farà molto effetto. La polizia di Praga sta per arrestare Grylewicz. I cecoslovacchi sono nostri amici, ma non possiamo dare loro degli ordini come se fossero gente nostra» (*Sono stato agente di Stalin*, pag. 221, Mondadori 1940).

Una strana coppia americana a Mosca

L'8 dicembre 1937, in un salone dell'Hotel Nazionale a Mosca, una giovane donna americana denuncia ai giornalisti e ai diplomatici americani presenti la scomparsa di suo marito, Donald L. Robinson, avvenuta il 2 dicembre. Uscita da sola per una passeggiata, quel giorno, al ritorno, la direzione dell'Hotel le comunicava che un improvviso malessere aveva obbligato al ricovero ospedaliero suo marito, senza che tuttavia fosse possibile sapere il nome dell'ospedale e le condizioni di salute dell'uomo. Il giorno dopo, il 9 dicembre, spariva anche la giovane, la signora Ruth Norma Robinson. Mentre infuria la polemica sulla stampa americana, il Dipartimento di Stato, il 14 dicembre, fa sapere che i passaporti dei Robinson sono falsi. Due giorni dopo le "Izvestia" annunciano che i Robinson sono stati arrestati e, approfittando di un'intervista al "New York Daily News" del trotzkysta americano Max Shachtman in cui si indica nella oscura vicenda una macchinazione stalliniana, denunciano il coinvolgimento dei trotzkysti nella vicenda stessa. A questo punto la stampa russa annuncia che il Robinson era stato arrestato a Sverdlovsk, in una zona di interesse militare, con passaporti falsi ed equipaggiamento di spionaggio: egli era al servizio della Germania o del Giappone ed aveva incontrato Trotzki in Messico.
Il 28 dicembre l'inchiesta di New York rivela che i Robinson si sono imbarcati il 16 ottobre sulla nave italiana "Rex", hanno lasciato Napoli il 23 ed hanno dormito all'Hotel Scribe a Parigi il 30 ottobre, ma allora viaggiavano con passaporti americani intestati ad Adolph Arnold Rubens ed a sua moglie Ruth Marie. È accertato che la vera identità della donna è Ruth Marie Boerger, dal maggio 1935 sposa legittima di un certo A. A. Rubens, che aveva ottenuto la modifica del suo primo vero nome, Adolph Charles Rudewitz, in Rubens. Insorge però a questo punto il vero Adolph Charles Rudewitz, che afferma di non aver mai chiesto di chiamarsi Rubens, di non saper nulla di Ruth Marie e di aver invece subito il furto dei propri documenti di stato civile. A febbraio del 1938 l'incaricato d'affari americano a Mosca ottiene, dopo varie pressioni, di visitare Ruth Marie Boerger alla prigione Butirky, alla presenza di ufficiali sovietici. La donna rifiuta l'aiuto del governo americano ed afferma di non aver bisogno di un avvocato.
Negli Stati Uniti, intanto, il giornalista Herbert Solow si lancia in una minuziosa inchiesta, i cui risultati appaiono sul *Sun*, sul *New Leader* e sul *Socialist Appeal*. Egli sostiene che non si tratta di trotzkysti, ma di manovre della Gpu. Egli appura che Ruth Marie Boerger era stata iscritta al Pc statunitense e militante attiva del "comitato disoccupati" controllato dai comunisti, fino all'incontro con Rubens. Tutta la partita di documenti falsi d'identità proveniva da un unico ufficio di New York, il cui direttore, Albert Marinelli, si trovava sotto inchiesta perché accusato di rilasciare i certificati senza la presenza fisica del "richiedente". I passaporti intestati ai Robinson erano stati inviati ad una certa Helena Ravitch, moglie del dottor Solon S. Bernstein, medico personale del noto dirigente comunista William Z. Foster, futuro presidente del partito. Le caselle postali utilizzate nell'affare conducevano a simpatizzanti dell'Urss. Sotto l'accusa di spaccio di passaporti falsi vengono arrestati e condannati a due anni di prigione l'avvocato Edward Biafi, il fotografo Ossip Garber, l'impiegato al Consolato d'Egitto, Aaron Sharfin, tutti legati in un modo o nell'altro al Partito comunista. Non si riesce ad appurare, tuttavia, il vero nome di Donald L. Robinson.

La testimonianza di Krivitsky

L'ex-generale dei servizi segreti sovietici W. Krivitsky, che verrà trovato morto in circostanze oscure in una camera di hotel a New York il 19 febbraio 1941, dichiara al *Sun* di Baltimora, il 5 maggio 1939, di riconoscere nelle foto pubblicate sulla stampa un suo vecchio collaboratore del "servizio esteri" della Gpu, un lettone di nome Ewald. Il 9 giugno 1939 Ruth Marie Boerger viene processata a Mosca da sola, senza il marito, e condannata a diciotto mesi di prigione: viene però liberata l'indomani perché la pena è già stata scontata nella detenzione preventiva. Il 22 giugno la Boerger tiene una conferenza-stampa in cui sostiene di aver incontrato durante l'istruttoria per due volte suo marito, piangeva e si proclamava colpevole. Ammette che il marito era di origine lettone. Politicamente, mentre lei era antifascista, il marito le sembrava invece pro-fascista: amava ascoltare il disco di "Giovinezza", l'inno fascista italiano. Il 17 novembre 1939 l'Agenzia Tass chiude la vicenda annunciando che, dietro sua richiesta, Ruth Marie Boerger ha ottenuto la naturalizzazione sovietica. Essa abbandona la sua figlioletta di nove anni in Florida e va a risedere in Ucraina. Di lei e di suo marito non si saprà più nulla.
«Accontentiamoci – concludono Pierre Broué ed i suoi collaboratori nell'inchiesta – di rilevare qui che l'*affare*, diretto all'inizio contro i trotzkysti, cambia in breve direzione politica un po' per la nostra energica difesa, e anche perché siamo riusciti a coinvolgere ed interessare nella battaglia non soltanto il nostro amico Herbert Solow, ma un certo numero di giornalisti che non hanno fatto passare la legge del silenzio» (*Cahiers Leon Trotsky, Le Procès de Moscou dans le monde, Juillet-Septembre 1979*, pag. 160).

Rappresentante del Pci in Urss

La vicenda di Ersilio Ambrogi si inserisce in un analogo contesto di "montatura" dei servizi segreti russi, volta ad avvalorare la tesi di un'alleanza tra fascisti ed oppositori comunisti di sinistra contro Stalin e l'Unione Sovietica. Vi sono tuttavia alcuni elementi specifici nel caso Ambrogi, rispetto ai due sopra esposti.
In primo luogo il momento in cui matura la provocazione: si tratta degli inizi del 1936, cioè alcuni mesi prima del processo Kamenev-Zinoviev e non dopo. È possibile tuttavia ipotizzare che da parte russa vi si sia pensato già nel corso del 1935. In secondo luogo, le autorità diplomatiche fasciste di Roma, Mosca e Bruxelles sono effettivamente coinvolte nel fatto, anche se con prevalenti finalità proprie di informazione poliziesca, e paiono viceversa non cogliere cosa effettivamente spinga Ambrogi a questa singolare collaborazione. In terzo luogo, il personaggio al centro della vicenda, Ersilio Ambrogi, ha uno spessore politico, come dirigente, indubbiamente superiore a quello dei protagonisti dei due casi dei quali si è scritto più sopra.
Ambrogi è stato infatti per qualche tempo rappresentante del Pci presso il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista a Mosca, ha dimestichezza personale con Bordiga, Terracini e Gramsci, e gode di grande autorità nell'emigrazione italiana. È insomma un dirigente politico, attento ai suoi "diritti" di funzionario, che solo la degenerazione dell'Internazionale trasformerà successivamente in delatore dei suoi stessi compagni. In Stalin non crede, ma è sufficientemente accorto da non mettersi contro il vincitore: e fallita la sua "operazione", si guarderà bene dal rientrare in Unione Sovietica. Il prezzo, caso mai, lo pagherà la sua compagna, rimasta "volontariamente" in Russia. Ambrogi morirà poi in Italia nelle file del Pci di Togliatti, come i Vidali e i Robotti, testimonianza, per parte sua, di chi è sempre stato il suo vero padrone e, da parte del Pci, della copertura generale offerta dal partito ai crimini dei suoi figli, anche quando erano impegnati nelle missioni più squallide al servizio della Gpu.
Nato a Castagneto Carducci, in provincia di Livorno, il 16 marzo 1883, da famiglia benestante, Ersilio Ambrogi mostra ben presto un carattere battagliero ("rude", dirà Terracini nel 1923) e un'attrazione per le lotte sociali. Milita inizialmente tra gli anarchici: nella scheda biografica, che scrisse in Russia, dirà di essere entrato nel Psi nel 1902 (dal fascicolo della polizia italiana risulterebbe invece solo nel 1919). Nel 1904 partecipa attivamente allo sciopero generale di Sestri Ponente, che porta al suo arresto (su denuncia del sindaco socialista riformista Canepa – sosterrà nella sua scheda del settembre 1924), a cui segue la condanna, con sentenza del Tribunale di Genova del 23 dicembre 1904, a undici mesi di reclusione. Compie un viaggio a Lugano, poi a Parigi, dove svolge attività politica come segretario di una Federazione di gruppi operai stranieri: arrestato, viene condannato per vagabondaggio, essendo privo di permesso di soggiorno; ripara successivamente in Germania, dove, per breve tempo, prima di essere licenziato, insegna al *Berlitz School*. Rientrato in Italia, il 30 ottobre 1909, sposa Macchi Oberdana, dalla quale avrà i figli Ellenio, Dionisio e Magda.
Potendo contare sulla rendita del padre, si trasferisce con la famiglia a Bologna, dove studia alla facoltà di giurisprudenza. Laureatosi a Pisa, va ad abitare a Milano in corso Sempione 52, dove esercita la professione di avvocato. Parte per la guerra e, a suo dire, «in zona di operazioni fui incarcerato sotto l'imputazione di aver organizzato la rivolta dei reggimenti di fanteria 91 e 92 a Santa Maria la Longa». Di questo suo rischioso impegno antimilitarista non vi è tuttavia traccia nel fascicolo personale della polizia. Dopo la guerra, rientra a Cecina (Livorno) di cui diviene sindaco, militando nell'ala estrema del Partito socialista. Il giornale «Il Messaggero» del 4 marzo 1924, riferendosi a fatti accaduti nel 1921, riporta: «L'amministrazione comunale socialcomunista capitanata dall'avvocato Ambrogi, allora sindaco, aveva fatto togliere la lapide recante il Bollettino della Vittoria murata nell'androne del palazzo municipale. I fascisti di Pisa e Livorno, saputa la cosa, giungevano nella notte dal 24 al 25 gennaio a Cecina e rimettevano a posto la lapide. Ma il mattino del 25 la lapide veniva nuovamente tolta. Nel pomeriggio dello stesso giorno, resi di nuovo avvertiti di questo atto antipatriottico, giungevano a Cecina guidate dal capitano Dino Leoni, di Livorno, una ventina di Camicie Nere, per una dimostrazione di protesta».
Negli scontri che seguivano restava ucciso Dino Leoni e gravemente ferita la camicia nera Arsace Bertelli: Ambrogi veniva arrestato, ma divenuto deputato alle elezioni del maggio 1921 otteneva subito la libertà provvisoria e riparava successivamente all'estero. In contumacia, verrà poi condannato a 21 anni, 10 mesi e 15 giorni di reclusione.

Uomo di fiducia di Amadeo Bordiga

In Russia, Ambrogi vivrà con Lisbova Kamatchninckova-Duskovskaia, che aveva abbandonato a Milano il marito, console generale dell'Urss in quella città; dalla loro unione nascerà a Mosca il 21 aprile 1927 il figlio Foresto. Sul ruolo politico di questa donna ed in particolare se abbia avuto una parte nell'avvicinare Ambrogi ai servizi segreti russi non si hanno elementi sicuri; resta comunque questo significativo apprezzamento di Amadeo Bordiga al Comitato Esecutivo del Pci l'11 dicembre 1922: «benché essa non potesse dichiararsi per speciali motivi una comunista, lo era però effettivamente».

Dal febbraio al novembre 1922, Ambrogi assolve, prima da solo, poi con Gramsci, alla funzione di rappresentante del Pci presso l'Esecutivo del Komintern. È uomo di fiducia di Bordiga, che tuttavia lo mette in guardia dai rischi della «puttaniria vita politica» e della mentalità funzionariale, tanto più nefasta nel momento in cui si profilano serie divergenze tra il partito italiano e l'Internazionale («Per me è un bisogno lottare perché il partito non vada in mano ai bischeri – dite voialtri toscani – ma non è bisogno soggettivo e personale, bensì oggettivo. Ma se il dovere della disciplina escluderà me, noi, dai posti attuali, non ci troveremo nessuna particolare amarezza. Si può invece pensare un Bombacci o un Misiano senza cariche di partito e senza stipendi?»).

A lui direttamente, ma anche a Gramsci, Bordiga affida il compito di difendere il significato nobile della milizia politica, di far comprendere ai dirigenti dell'Internazionale che il ricorso alla corruzione per piegare il Pci è tattica perniciosa per gli interessi generali del movimento comunista («Tutta questa tirata serve a far comprendere, se voi siete capaci di prospettarla serenamente ai capi internazionali, che la eterna diffidenza verso di noi e la prontezza a valorizzare ogni coglione che, fuggendo in nostra presenza la minima esternazione di dissensi, va facendo circolare per mettersi in evidenza critiche sballate, è tattica in pura perdita per il movimento. In ogni caso basterebbe un semplice dispaccio a farci consegnare senza resistenza i nostri poteri. ma non si riuscirà mai a modellarci, sullo stampo per la fabbricazione dei fessi in serie, perché alle nostre opinioni coscienziosamente maturate non rinunciamo, non avendole improvvisate a scopi di successo personale o di influenza sulla massa»).

Inutile dire che l'Internazionale Comunista non partecipa della visione "finalistica" di Bordiga; corruzione, metodi costrittivi e slealtà anche verso i "compagni" sono pienamente giustificati alla luce delle esigenze contingenti. D'altra parte non pare esser proprio Ersilio Ambrogi il tipo adatto a fare della pedagogia all'Internazionale.

A dicembre Bordiga non può esimersi dal formulare al C.E. del Pci serie critiche al comportamento di Ambrogi a Mosca: «Alla vigilia del Congresso, e in modo affatto indipendente dalla Commissione di organizzazione del Comintern, di cui Ambrogi stesso era membro, si preparava un piano di epurazione del Lux, tendente ad allontanare ogni possibilità che vi accedessero persone poco sicure. Siccome si era constatato che molte volte elementi femminili equivoci erano ricevuti dai delegati in generale (ad esempio Manservigi e Cavalleri ebbero contatti con donne che frequentavano Legazioni estere) si portò l'attenzione su quelli più noti per la facilità di avere a che fare con donne. Tra questi era Ambrogi, come indiscutibilmente risulta da tutte le notizie che anche io ho raccolte. Mi risulta anche che oltre ad avere continuamente donne nella sua stanza, egli era indotto da queste sue abitudini private a trascurare il lavoro politico, od almeno a non dedicarvi tutto quello slancio che la particolare situazione del partito rendeva necessario. Dato il suo carattere insofferente di osservazioni, ed essendo al corrente di critiche politiche al suo atteggiamento di dissenso dal Comintern in molte questioni, egli reagiva a queste critiche ingiuste in un modo a sua volta ingiusto: ostentando la sua strafottenza dinanzi agli inviti a riunioni politiche, e lasciando vedere a tutti che a dette riunioni preferiva alcuna volta i convegni femminili. Tutto questo creò attorno a lui una atmosfera intollerabile. D'altra parte, avendo io stesso constatato in quali condizioni materiali fossero l'ufficio e l'archivio della nostra delegazione permanente, e le pratiche la cui trattazione era a questa affidata, mi sono fatta la convinzione, condivisa anche da sinceri amici di Ambrogi, che la sua condotta personale usciva dai limiti di quanto può essere tollerato dal partito in una persona che ha precisi doveri di lavoro e di contegno».

Ambrogi viene ben presto trasferito a Berlino, come rappresentante del Pci presso il Pc tedesco. In Germania resterà fino al maggio 1924, quando l'emanazione del verdetto da parte della Corte d'Assise di Padova per i fatti di Cecina e la conseguente richiesta di estradizione inducono il Partito a trasferirlo nuovamente in Russia. Non ha più tuttavia l'autorità e il prestigio che aveva nel 1922. Nell'aprile 1924, quando la crisi di direzione del Pci si sta risolvendo con l'accantonamento di Bordiga, Ambrogi manifesta a Terracini la speranza che si possa ricostituire la vecchia maggioranza con Bordiga, «esclusi forse Gennari e Gramsci». Prontamente, sei giorni dopo, il 24 aprile, Terracini lo disillude, avvertendolo che la maggioranza si ricostituirà, ma «con esclusione di Amadeo, Ruggero (Grieco) e forse alcuni altri compagni».

Già nel 1924 con la Ghepeù

Ambrogi sente prossima l'emarginazione dal Partito e, preso dal panico, sollecita Bordiga a cambiare linea: «La fusione (con i *terzisti* del Psi) ci verrà imposta: che fare? Uscire dal partito? Tu non lo pensi certamente; ma la tua intransigenza su questo punto lo fa credere nei tuoi confronti almeno all'estero. Ti decidi dunque ad inghiottire il boccone? E perché non cercare allora di renderlo meno indigesto?». In chiusura di lettera gli prospetta anche un blocco con la sinistra tedesca: «Maslow e la Fischer pensano che almeno con te sia facilissimo accordarsi. Maslow mi pare uomo capace di guidare un partito».

Non conosciamo la risposta di Amadeo Bordiga, ammesso che ve ne sia stata una. Ambrogi cerca con la furbizia di ritardare il corso degli avvenimenti, che procedono inesorabilmente verso la liquidazione dell'autonomia del comunismo italiano da Mosca; d'ora in avanti avremo solo dei più o meno fedeli scudieri dei dirigenti russi ed egli, Ersilio Ambrogi, li anticipa tutti, stringendo i legami già nel 1924, come egli stesso dirà, coi servizi segreti russi, la Gpu.

Le prime notizie sulle nuove funzioni di Ambrogi in Urss, le si hanno attraverso il racconto fatto all'Ambasciata italiana di Mosca da parte di Dante Serpo, un antifascista implicato nell'assassinio dello squadrista Pasquale Napolitano avvenuto a Trieste l'11 maggio 1921. Che riparò all'estero, ma che ad un certo punto preferì affrontare la galera in Italia piuttosto che una detenzione "rieducativa" in Russia: «Scappato dall'Italia per sottrarsi alle ricerche, egli (Dante Serpo) riparò a Berlino dove conobbe il noto Misiano. Questi lo presentò e lo raccomandò all'ex deputato Ersilio Ambrogi, il quale lo fece proseguire per l'Urss. Il Serpo doveva rivedere, poi, l'Ambrogi a Mosca nel 1925. Il predetto connazionale si trovava allora incarcerato nella locale prigione Butirskaia, insieme allo indivisibile compagno ed amico Gherbovar, entrambi condannati in seguito al ferimento del Comandante del piroscafo nazionale "Kibe". L'Ambrogi li fece trasportare nel suo ufficio alla Gpu (egli era allora capo – secondo il Serpo – della Sezione italiana della famigerata istituzione) e comunicò loro che sarebbero stati rimessi segretamente in libertà... ma occorreva che quest'Ambasciata non ne sapesse nulla» (R. Ambasciata d'Italia nell'Urss, Telespresso N. 2371/937, 30 luglio 1936).

L'Ambasciata d'Italia a Mosca

Nel 1929 dall'Ambasciata italiana di Mosca pervenivano a Roma altre due note fidaciarie, che, pur tra imprecisioni di dettagli, collegavano Ambrogi alla Gpu. La prima, del 12 aprile, segnalava che «si è potuto rilevare che nel 1926 sotto il nome di Alessandro Epidravos egli abitava nel Boulevard Petrovski al n. 8 ed in quel tempo era impiegato negli uffici del Mopr (Soccorso Rosso Internazionale). Poi passò ad occupare un posto di traduttore della Gpu. In seguito fu membro del Comitato Esecutivo della III Internazionale e come tale pare esplicasse funzioni di polizia politica nei riguardi degli emigrati politici italiani». La seconda nota, del 7 giugno, segnalava che «il sovvenuto in oggetto è stato ultimamente visto in uniforme di generale di divisione dell'Armata Rossa. Egli era nei pressi dell'Accademia Militare di via Krapotkina, insieme al noto Silva Arnaldo».

Nel giugno 1936, stabiliti duraturi rapporti di collaborazione con l'Ambasciata fascista di Mosca, sarà Ambrogi stesso a fornire un quadro sommario della propria attività passata, di cui verrà riferito al Ministero dell'Interno a Roma:

«Nelle ripetute conversazioni avute qui coll'Ambrogi, egli si è poco a poco confidato circa i suoi futuri propositi ed ha anche fatto delle interessanti rivelazioni sul suo passato. Contrariamente a quanto egli ebbe a dichiarare quando si presentò la prima volta a questa Regia Ambasciata, e le ragioni di queste sue precedenti inesatte dichiarazioni sono comprensibili, l'Ambrogi, oltre essere stato per vari anni rappresentante del Pci presso la III Internazionale e membro dell'Esecutivo di questa, è stato anche all'incirca dal 1924 sino al 1929 addetto alla Gpu, lavorando nelle sezioni K.R.O. (Controrivoluzionaria) e I.N.O. (Sezione Estera) della famigerata istituzione. Egli era specialmente incaricato della coordinazione dei documenti di carattere diplomatico, che pervenivano alla Gpu dalle reti di spionaggio sovietico sia a Mosca (documenti sottratti alle Rappresentanze estere) sia all'estero. Egli sarebbe quindi stato al corrente di tutto il lavorio segreto svolto specialmente in Francia, ma anche in Italia ed in Polonia. Si è riservato di fare in materia delle più ampie rivelazioni qualora il Regio Governo ritenesse di accettare le sue proposte di cui appresso. Pur lavorando alla Gpu e godendo della fiducia di quei dirigenti egli dichiarò che non intendeva rinunciare alle proprie idee ed alla sua attività di *frazionista* (che era allora quella di Bordiga). Questa sua attività che egli svolgeva anche all'estero d'accordo con altri elementi trotskyati italiani e stranieri, finì per provocare la di lui espulsione dal partito... la relativa decisione ordinava anche che egli fosse dimesso dall'incarico presso la Gpu (documento da lui esibito a confermare la veridicità delle proprie affermazioni). Peraltro i suoi capi, pur accettando le di lui dimissioni, continuarono ad adibirlo giacché i legami con lui erano ormai divenuti troppo stretti perché potessero essere troncati interamente. La Gpu forniva così a lui ed alla di lui amica (trattenuta ora in Russia) un passaporto falso svizzero (modulo in bianco da lui riempito) col quale egli, col figlio e la compagna, si recava in Germania. Benché gli fosse stato fatto il divieto di occuparsi troppo di questioni attinenti alla Gpu fintantochè non fosse riuscito ad ottenere un regolare permesso di soggiorno dalle Autorità tedesche conservò la sua qualità di agente dell'I.N.O. ed ebbe occasione di rendere in Germania vari servizi. Ritornato nell'Urss, nel 1932, sempre con lo stesso passaporto falsificato, passò alla sezione speciale della Gpu ed in tale qualità venne inviato in una grande fabbrica militare degli Urali. Ultimato questo incarico, i suoi rapporti con la Gpu cessarono, non avendo egli voluto fare quelle dimostrazioni di fedeltà a Stalin, che gli venivano richieste. Il resto è pressoché noto» (Regia Ambasciata d'Italia a Mosca, telespresso N. 2062.819 del 26 giugno 1936).

Scambio di messaggi segreti

In questo resoconto della propria storia di agente segreto, Ambrogi avvolge i dati di fondo veritieri in una trama di reticenze e menzogne. Procedendo in ordine cronologico, e fortemente sospettando che la decisione di essere al tempo stesso agente dei servizi segreti russi e leader dell'opposizione bordighista in Russia sia stato quanto meno concordata con la Gpu, è opportuno soffermarsi sull'espulsione di Ambrogi dal Pc russo nel 1929.

Cos'era avvenuto? Alla frontiera, nel manico di una valigia di Arnaldo Silva, tenente colonnello e commissario politico al Quarto Ufficio dello Stato Maggiore dell'Armata Rossa (i servizi di informazione militare, oggi Gru), sovente in missione all'estero, la Gpu scopre dei documenti dell'opposizione bordighista a Mosca firmati da Virgilio Verdaro ed Ersilio Ambrogi, indirizzati alla Frazione bordighista a Bruxel-

les. Siamo ancora lontani dall'assassinio di Kirov e dalle sue tragiche conseguenze, e i tre vengono soltanto espulsi dal Partito; il 21 febbraio, l'11 marzo ed il 3 giugno si appellano alla Commissione Centrale di Controllo del Pc russo riconoscendo «di aver violato la disciplina di partito» e premurandosi di far sapere di «non doversi identificare la nostra opposizione con quella russa». Le conseguenze di questo episodio saranno diverse. Virgilio Verdaro nel 1931 lascerà l'Unione Sovietica per raggiungere e dirigere con lo pseudonimo di "Gatto Mammone" la Frazione bordighista, organizzata a Bruxelles e a Parigi. Arnaldo Silva, momentaneamente "perdonato" ed assunto alle dipendenze di Radek negli uffici centrali di statistica, nel 1936 verrà nuovamente messo sotto inchiesta, arrestato e deportato nei lager da dove non farà più ritorno. Ribelle Spina, un esule antifascista in Russia, amico di Silva, in un'intervista alla signora Anne Mettewie-Morelli, dirà che «Silva credeva fermamente di essere stato denunciato alla Gpu dallo stesso Ambrogi». Quest'ultimo, rientrato nelle grazie del Partito già nel 1930, cambia opportunamente aria e si trasferisce in Germania. Nel 1932 tuttavia la Gpu lo richiama in Urss. Rientrato in Russia, Ambrogi è incaricato di sorvegliare i lavori di un'officina sperimentale di aviazione, in cui operano italiani, localizzata a Krasnaia Gorka, negli Urali; in seguito svolge una missione per la Gpu a Kharkov. Ma si tratta di incarichi forse secondari, che non lo soddisfano e lo fanno sentire emarginato. Le sue ambizioni di protagonismo ed il mutare del clima politico che porterà all'assassinio di Kirov e alle spaventose epurazioni che seguiranno, lo spingono al centro di un grosso intrigo politico-poliziesco. Nel maggio 1934 Ambrogi redige un lungo appello «Per l'unità del Partito», concordato col responsabile del Pci al Komintern, affinché i compagni delle opposizioni rinuncino alla loro battaglia e si riuniscano al partito dei "vincitori", l'unico che «potrà guidare il proletariato mondiale alla vittoria definitiva sul capitalismo». Nell'appello si denunciano «i metodi di arbitrio e corruzione eretti a sistema da Trotzky in seno alle frazioni», «la caratteristica tendenza di Trotzky ai blocchi senza principio» e pur volendo riconoscere che «la sinistra italiana non ha raggiunto l'impudenza della sconcia gazzarra della sibilla trotzkysta» si afferma nondimeno che anche il bordighismo ha peccato di "sabotaggio" per aver rifiutato a suo tempo i posti di dirigenza e per essersi burlato della bolscevizzazione. «Il partito – conclude Ambrogi – ha colto nel giusto opponendosi in tutti i modi alle frazioni come focolai di forze controrivoluzionarie».

L'appello non dovette avere molto successo e sarà presto comunque scavalcato dal nuovo clima aperto dall'assassinio di Kirov (1° dicembre 1934): non più appelli all'unità rivolti alle frazioni, ma lotta spietata volta alla loro liquidazione politica e fisica attraverso la "dimostrazione" dell'alleanza tra gli oppositori ed il nazi-fascismo. Per tutto il 1935 Ambrogi mantiene una fittissima corrispondenza con i figli Ellenio e Dionisio nella quale alterna lamenti sulla scarsa considerazione in cui lo tengono i dirigenti sovietici e conseguenti inviti al figlio Ellenio di avviare le pratiche per ottenergli un passaporto dalle autorità italiane (ma beninteso «senza nessunissimo impegno politico») a rinfrancanti notizie sul riconoscimento dei suoi "meriti" da parte della segreteria di Stalin e della Gpu.

Una provocazione in tre tempi

Certamente Ambrogi, uomo dei servizi segreti, sapeva benissimo che tutte le sue lettere in Italia erano intercettate dalla censura russa: di queste lettere egli si serviva per "far sapere", ribadire il proprio malcontento per la sottovalutazione in cui lo tenevano le autorità russe («dovetti ben presto cominciare a sospettare che come che sia si volesse sistemarmi materialmente, mettendomi tuttavia in disparte», 7 aprile 1935; «mi si sono offerti dei posti di per se stessi non umiliantì, forse anche assai buoni, ma politicamente non soddisfacenti», 4 ottobre 1935), ma al tempo stesso rassicurava i russi su quelli che erano i "limiti" della sua opposizione («Fai bene a considerare tutte le pratiche nei miei confronti di una natura delicatissima e ad esperirle quindi con ogni prudenza. È chiaro che esse non devono servire di pretesto a campagne che io sono ben lontano dal prefiggermi: io voglio esclusivamente regolare il mio caso personale», 8 maggio 1935; «Potrei io stesso andare all'Ambasciata a chiarire direttamente se esiste per me, come cittadino italiano, il diritto di avere il passaporto; ma tu capisci che io ho ragione di evitare o ridurre al minimo i rapporti con questa Ambasciata», 2 giugno 1935). Ciò non impedirà che nel 1936 egli diventi un assiduo frequentatore dell'Ambasciata («Questa Regia Ambasciata ha avuto nelle scorse settimane frequenti contatti con l'ex-deputato comunista Emilio Ambrogi», telespresso del 26 giugno 1936), ma ciò avverrà solo subito dopo aver avuto un incontro chiarificatore, di rinnovato accordo, con la Gpu.

Altri, trattando di Ambrogi in questo periodo, nel 1935-36, hanno evocato gli spettri delle persecuzioni staliniane, del terrore e delle torture morali. Erano certamente anni spietati, la gente spariva di notte, nei furgoni della polizia, a diecine e centinaia di migliaia, ma non pare proprio che fosse questo il caso dell'Ambrogi. Il 24 ottobre 1934 egli propone che il figlio Ellenio venga «a finire i suoi studi in Russia», il 28 maggio 1935 scrive: «Nella attesa (di regolare i rapporti con le autorità), ho cominciato a curarmi i denti, e penso anche di cercarmi un alloggio in campagna nei dintorni di Mosca». Non sembrano davvero preoccupazioni di un uomo che si sente braccato dalla polizia. Il suo tentativo di provocazione (coinvolgere gli oppositori di sinistra in una collaborazione con l'Ambasciata fascista contro Stalin, per giustificare la repressione e la campagna contro Trotzky) matura in tre tempi.

Il primo coincide con la visita di un rappresentante, rimasto ignoto, del Pci: «Il colloquio con questo compagno è la sola novità che io posso comunicarvi. Lo avevo incontrato casualmente una sola volta dopo il

mio ritorno in Russia, e successivamente egli avrebbe dovuto venire da me, ma non si fece più vivo. Alcuni giorni or sono inaspettatamente mi telefonò che desiderava vedermi. Gli detti appuntamento ed egli venne a trovarmi il giorno successivo. Il motivo della sua visita era così fantastico che io dovetti vedere in esso un qualsiasi pretesto per abboccarsi con me, e ritenni opportuno di andare incontro al suo desiderio. Fui quindi chiarissimo. Egli ritenne non solo mio diritto, ma mio dovere lottare per una conveniente mia sistemazione; però, per in termini molto amichevoli, dissentì dagli ultimi metodi da me impiegati: scrivere in Italia, ricevere mezzi dall'Italia. In fin dei conti quello che mi parve interessargli soprattutto, era di conoscere le mie disposizioni nella ipotesi che si desse qui una soluzione soddisfacente della mia questione, ipotesi che egli a suo modo di vedere considerava quasi come una realtà» (lettera a Dionisio, 15 giugno 1935).

Il secondo momento, che segna il raggiunto accordo, coincide con l'incontro con un membro della segreteria di Stalin: «Attendevo di avere il preannunziato colloquio con Skiriatov, che ha avuto finalmente luogo in una forma cordialissima. Mi si è confermato che la mia posizione di partito è perfettamente in regola; quanto alla questione materiale, essa è già stata regolata alcuni giorni fa in modo assolutamente soddisfacente, e mi si è promesso di provvedere alle mie richieste anche relativamente all'alloggio; quanto al lavoro, dopo un rapido scambio di idee col compagno Skiriatov, è stato deciso che esso mi sarà dato direttamente dal Comitato Centrale del Partito, sezione dei quadri dirigenti, dove sarò invitato a giorni per l'esame delle varie possibilità. Infine si è concordato che fino alla fine di agosto andrò a riposarmi possibilmente a Sud, dove sia acqua e foresta, e dove possa completamente darmi alla caccia e alla pesca» (lettera a Dionisio, 19 luglio 1935).

Vi saranno ancora delle discussioni, in quanto Ambrogi vuole compiti «politicamente soddisfacenti» (lettera a Ellenio, 4 ottobre 1935), ma infine si giunge al terzo momento, e cioè al varo dell'operazione attraverso un incontro con la direzione della Gpu: «dal membro della segreteria di Stalin mi si comunicò ieri che si stanno studiando le mie questioni. Che ci s'interessi del caso potrebbe dedursi anche dal fatto che ieri sera mi si telefonò dagli organi che mi richiamarono in Russia, e che erano incaricati di provvedere alla mia situazione materiale in attesa delle decisioni del Comitato Centrale, e mi si invitò ad un colloquio per questa sera» (lettera ad Ellenio, 2 gennaio 1936).

Le lettere al figlio in Italia

L'indomani segue l'annuncio entusiastico dell'avvenuto incontro, in un quadretto quasi commovente: «Ebbi un lungo colloquio, cordialissimo, con persona molto responsabile. Non ostante la premurosa insistenza, correttissima, se pur non potei del tutto frenare una certa commozione di fronte ad espressioni di umanità e di solidarietà che mi parevano ormai dimenticate, tuttavia cortesemente ma fermamente rifiutai ogni aiuto pecuniario. Quanto alle questioni principali, la persona sindacata spera che esse possano qui risolversi con mia piena soddisfazione, ed all'uopo mi inviterà nuovamente forse oggi o domani – in ogni modo senza le solite lungaggini – per un colloquio nel quale saranno posti concretamente i termini della soluzione. Ma io vedo le enormi difficoltà nella situazione che non da me è stata creata, e non mi faccio soverchie illusioni. Mi pare però di dover ritenere ormai che la definizione del mio caso si avvicini rapidamente, e che ad essa si addiverrà senza urti di sorta: il che soprattutto è quanto io desidero» (lettera ad Ellenio, 28 gennaio 1936).

Non vi sono informazioni più precise, ma non è certo casuale che neppure venti giorni dopo questi colloqui cordialissimi con la Gpu, Ambrogi varchi la soglia dell'Ambasciata fascista a Mosca. La visita avviene il 19 febbraio 1936, del suo svolgimento esistono il resoconto al figlio Ellenio fatto il giorno stesso da Ambrogi e la relazione fatta il giorno dopo dall'Ambasciata al Regio Ministero degli Affari Esteri. Vale la pena di riportarli entrambi integralmente, in quanto i due documenti s'integrano a vicenda.

Scrive Ambrogi al figlio: «Carissimo Ellenio, ritorno in questo momento dall'Ambasciata. Vale la pena di registrare lo storico avvenimento. È per la storia dunque: sono stato ricevuto dal Comm. De Stefani, Consigliere di Ambasciata, il quale è stato con me gentile e corretto, come sarebbe desiderabile che fossero tutti i funzionari senza distinzione, compresi i comunisti. È chiaro peraltro che io con molta lealtà e senza possibilità di equivoco ho dichiarato che il mio passo era determinato dalla ferma convinzione di esercitare un diritto, e che esso non poteva interpretarsi come un mutamento delle mie idee né come un pentimento del mio passato. Ti riassumo la conversazione. Lo spunto è stato sconfortante, poiché dopo la mia telefonata il comm. De Stefani aveva esaminato la mia posizione, e per quanto non risultasse una mia attività pregiudizievole almeno negli ultimi tempi tuttavia data la natura della mia condanna riteneva di dovermi a priori rifiutare il passaporto. Ho risposto che la questione della condanna concerneva i miei rapporti con lo Stato italiano, ma non esimeva questo dall'obbligo di protezione dei diritti di nazionalità di ogni singolo verso altri Stati. Se non si fosse trattato che di questo, il comm. De Stefani non avrebbe avuto difficoltà a rilasciarmi immediatamente un foglio di identificazione nazionale. Ho obbiettato che questo foglio non valeva per uscire dallo Stato, e poteva equivalere in determinati casi a consegnare il cittadino italiano alla mercè di altri Stati. Il comm. De Stefani ha contestato allora l'esistenza di un diritto del cittadino italiano a ricevere il passaporto. Ho risposto che se pure questo avesse potuto concepirsi per il cittadino che si trova in Italia, ciò era assolutamente inammissibile per il cittadino che già si trova all'estero, e che non può nei confronti degli Stati esteri far valere tutti i diritti di cittadinan-

za senza il passaporto. Ed ho sottolineato che il governo ha indicato con decreto quali sono i cittadini italiani che hanno perduto questi diritti, e che io non sono tra quelli. Tutta questa schermaglia ha finito per trasferirsi dal terreno giuridico al terreno politico. Poiché è chiaro che lo Stato italiano si difende, come fanno gli altri Stati, compreso quello sovietico. Ho risposto, ancora giuridicamente, che lo stato sovietico ha una sua particolare natura, costituzionalmente dichiarata, di classe, mentre lo stato italiano per virtù della stessa dottrina fascista deve considerarsi superiore alle classi, delle quali sono espressioni i partiti politici, compreso quello comunista. Già, ma lei capisce – ha aggiunto il comm. De Stefani – bisogna distinguere, ci sono casi e casi; e debbo dirle anzi chiaramente che il Ministero largheggia quando può: veda per esempio ... Lì qui, sotto forma di esempi esplicativi (una vera lezione, quanto mai istruttiva per me) dietro la sottile ironia del comm. De Stefani, ho visto passare davanti a lui piccoli e grandi magnati del comunismo italiano che venivano a perorare per sé o per i parenti, o che so altro ancora. Veda, continuava il comm. De Stefani, in questo caso, Lei capisce, non potevamo, ed abbiamo dovuto rifiutare ... Ma veda, per esempio ..., e in questo caso, è chiaro, si trattava di un comunista noto, ma insomma noi abbiamo accordato ... Lo ho interrotto: si trattava nientemeno che di un pezzo da 420, cognato per giunta di colui che porta il crisma, non caduco, si assicura, di futuro capo della rivoluzione italiana: proprio di quel 420 che con tutta probabilità sarà incaricato domani di far deliberare agli italiani che sono in Russia il mio tradimento per aver osato di rivolgermi alla Ambasciata italiana. Ho interrotto dunque, non per fare delle considerazioni sul vantato liberalismo italiano o, se vuoi, fascista, ma perché un irrefrenabile sentimento di orgoglio mi ha spinto a chiarire al comm. De Stefani che mi sentivo onorato di essere considerato come un nemico maggiore e più temibile del terribile e intransigentissimo comunista, bolscevico arcibolscevizzato al 100%, del quale era parola. Il comm. De Stefani ha preso la palla al balzo. Ma no, ha continuato, non si tratta di considerarla come un nemico, ma veda ... Dunque io sarei stato incaricato non so quando di esercitare non so quale lavoro per conto della Gpu fra gli emigrati italiani. Ho risposto che non avrei trovato niente di criminale in questo: ma nel contempo mi è stato facile dimostrare che una persona che ha avuto cariche altissime e che da due anni per ragioni di dignità politica rifiuta lavori anche di una certa importanza civile, non poteva esercitare questo lavoruccio fra gli emigranti. Ho aggiunto però che prendevo intiera la responsabilità di aver battuto forse più forte di altri contro certi italiani che prendevano rapporti con la Ambasciata non con la mia incorruttibile lealtà rivoluzionaria, ma in qualità di delatori o con debolezze di potenziali delatori. Ma non basta. Mi si è visto un po' per tutta Europa, a Parigi dove io fui l'ultima volta, mi pare, nel 1913, e perfino a Bruxelles, dove io non sono mai stato. Insomma io avrei il dono della ubiquità. Era il momento di ricambiare a mia volta il Comm. De Stefani per la sua lezione. Era infatti il caso di constatare che il servizio di informazioni fascista funzionava assai male, almeno nei miei confronti: poiché ogni volta che io sono stato all'estero, il governo italiano ha fatto le pratiche per ottenere la mia estradizione con una insistenza tutta particolare. E poiché dopo che ho lasciato l'Italia io non sono stato che qui o in Germania, il comm. De Stefani potrebbe confrontare le allegre fantasie dei suoi agenti con le informazioni che egli può agevolmente ricevere dalla Ambasciata italiana di Berlino. Conclusione: il comm. De Stefani mi ha dichiarato di avere l'impressione della mia sincerità, e che quindi, venendo a cadere i presupposti dai quali egli si era dipartito, avrebbe posto la mia questione al Ministero, non solo, ma mi ha assicurato che darà parere favorevole. Spetta ora a te di bruciare tutte le tue carte presso il Ministero».

L'Ambasciata a sua volta invia a Roma il seguente telespresso:

«Il noto ex-deputato e sindaco Emilio Ambrogi si è testè inaspettatamente presentato a questi uffici ed ha chiesto il rilascio del passaporto allo scopo di partire dall'Urss e trasferirsi in Francia o nel Belgio. Opportunamente interrogato, egli ha dichiarato di avere lasciato l'Italia per la Germania, subito dopo il delittuoso avvenimento in cui egli era implicato, ma munito di regolare passaporto. Aveva visitato a Berlino nel 1923-24. Oggetto di una richiesta di estradizione da parte del Regio Governo, era poi riparato a Mosca, dove era rimasto ininterrottamente sino al 1929. Amico di Trotzki, aveva sempre militato nella frazione Bordiga del Pci, e, come rappresentante della corrente trotzkista, aveva fatto per parecchio tempo parte dell'esecutivo del Comintern, serbandosi però sempre fedele all'opposizione antistaliniana. Aveva avuto, quando Trotzki era ancora in auge, vari incarichi di fiducia, mai però, aveva fatto parte della Gpu né dell'esercito rosso (come ne era, a suo tempo, corsa voce, riferita da quest'Ambasciata a codesto Ministero). Nel 1929 aveva subito anch'egli le conseguenze della disfatta del trotzkismo. Espulso dal partito, preferì lasciare l'Urss, anziché piegarsi a Stalin vincitore. Tornò in Germania, stabilendosi nuovamente a Berlino dalla fine del 1929 all'estate del 1932 e riuscendo, grazie alla protezione di Severing e di Curtius, a sottrarsi alle insistenti richieste di estradizione avanzate da quella Regia Ambasciata. Durante detto periodo non si era mai mosso dalla Germania: non era quindi mai stato nel Belgio. Contestatogli in proposito le particolareggiate informazioni di cui al Telespresso Ministeriale n. 307776/31 Aff. Ris. del 29 aprile 1930, l'Ambrogi ha categoricamente ribadito, con accento che è sembrato sincero, queste sue dichiarazioni. Egli ha anzi affermato, a riprova, che soggiornando in Germania con passaporto da lungo tempo scaduto, si guardò bene dal lasciare il territorio tedesco, nell'incertezza che gli fosse poi vietato di ritornarvi. Sempre secondo l'Ambrogi, nell'estate del 1932, di fronte all'avanzata incalzante del nazional-socialismo, egli

dovè ritrasportare i suoi penati nell'Urss. Si era perciò acconciato a rinnegare alcuni suoi errori, ma rimanendo a testa alta. Questo suo atteggiamento aveva avuto come conseguenza la sua messa in disparte. Gli era stato offerto a Mosca del lavoro, non accettato perché ritenuto inadeguato; dei sussidi, anch'essi respinti perché egli non voleva soccorsi od elemosine. Aveva qui vissuto, del tutto ignorato dagli attuali dirigenti della sezione moscovita del Pci, grazie specialmente all'invio di somme da parte della famiglia rimasta nel Biellese. Da alcuni mesi, in seguito alle restrizioni adottate in Italia circa l'invio di somme nei Paesi sanzionisti, questa fonte si era però inaridita. Provvedeva, quindi, al suo mantenimento, alla giornata, vendendo degli oggetti che aveva portato dall'estero. Era questa, anzi, una delle ragioni che lo pressavano a lasciare l'Urss. Qui a Mosca, data anche la sua figura di oppositore al regime staliniano non sinceramente pentito, si era appartato da ogni attività politica: non andava mai al club degli emigrati politici, non aveva quasi nessun contatto cogli altri fuorusciti. Ridotto ormai agli estremi, aveva scritto a Stalin, informandolo che egli si rivolgeva all'Ambasciata d'Italia per chiedere il passaporto per andar via dall'Urss. Ella sa – ha detto in proposito al funzionario che lo interrogava – a quali gravi conseguenze mi sono con ciò esposto. Ma, se il Governo Fascista non è – com'esso sostiene – uno Stato di classe, non può negarmi il passaporto per lasciare l'Urss, essendo io cittadino italiano. Gli è stato risposto che, data la grave condanna da lui riportata, questa Ambasciata non poteva rilasciargli il passaporto senza una espressa autorizzazione delle Autorità competenti. Ha allora osservato che riteneva che la condanna inflittagli fosse già prescritta o stesse per esserlo. Se fosse più giovane – egli ha aggiunto – tornerebbe nel Regno per chiedere la revisione del processo; ma ha ormai oltre cinquant'anni e non può correre il rischio di una conferma della condanna... Poiché l'Ambrogi aveva detto di voler recarsi in Francia o nel Belgio, gli è stato chiesto se egli intendesse colà riprendere la sua passata attività antifascista. Egli ha risposto categoricamente di ritenere che vi fossero attualmente per la sua frazione dei compiti molto più urgenti e vitali che non quelli di lottare contro il Fascismo; alludendo così all'urgenza di intensificare la lotta contro il regime staliniano nell'Urss. L'Ambrogi, infine, con evidente commozione, ha fatto presente certe sue vicende famigliari. Egli conviveva da tempo con la russa Liubova Kamatchninokova-Duskovskaia, già moglie di un Console Generale dell'Urss a Milano, che in detta città aveva abbandonato il marito per seguirlo. Da tale unione era nato a Mosca il 21 aprile 1927, un figlio, Foresto, adulterino per la nostra legislazione, ma legittimo per quella sovietica. Il bambino era stato regolarmente denunziato allo stato civile di Mosca come figlio suo e tale appariva dal certificato di nascita esibito. Ora, se egli ottenesse il passaporto richiesto, riteneva suo dovere non abbandonare questo figliolo. Chiedeva pertanto un passaporto anche per lui, per nascita cittadino italiano. È sembrato opportuno trascrivere particolareggiatamente la conversazione avuta coll'Ambrogi, affinché codesto Ministero e quello dell'Interno possano esaminare le richieste da lui avanzate, in piena conoscenza di causa. Pur non volendo influire sulle decisioni che verranno prese al riguardo, va rilevato che la concessione del passaporto richiesto potrebbe essere giustificata da considerazioni politiche di un certo peso. Sembra infatti rispondere ai nostri interessi il facilitare in tutti i modi la disunione dei comunisti italiani fuorusciti. L'Ambrogi è un vecchio ostinato oppositore del regime staliniano. Ridotto alla impotenza nell'Urss, qualora egli riuscisse a partire di qui cercherebbe una rivincita negli ambienti dell'emigrazione in Francia o nel Belgio ed è da presumere che non mancherebbe di svolgere un'attiva propaganda delle sue idee antistaliniane distraendo così l'attenzione dei suoi compagni dall'Italia. È questa una prospettiva che andrebbe considerata. Nel restare in attesa di una risposta per quanto possibile sollecita, si aggiunge che l'Ambrogi ha destato l'impressione di essere soprattutto un ideologo. È un uomo inacidito dalle condizioni di vita qui fattegli e non cela una profonda ostilità nei riguardi degli attuali dirigenti del Pci. Egli è stato perfettamente identificato in una fotografia a suo tempo trasmessa a questa Ambasciata e che si acclude pel Ministero dell'Interno, per quanto ormai invecchiato ed imbiancato. Porta la barba (autentica) come nella suddetta fotografia» (Ambasciata d'Italia a Mosca, telespresso N. 559-249 del 20 febbraio 1936).

Anche Paolo Robotti all'Ambasciata...

Lasciati da parte gli accenni alla "cordiale intesa" tra dirigenti italiani dell'emigrazione ed autorità fasciste d'Ambasciata, i richiami a Paolo Robotti (certamente non simpatico ad Ambrogi) e la retorica di Ambrogi sulla propria «incorruttibile lealtà rivoluzionaria», è interessante notare alcuni particolari: al figlio, Ambrogi parla solo del passaporto e non accenna alla proposta di collaborazione con le autorità fasciste perché ai suoi occhi vuole ancora apparire come l'«intransigente oppositore», «il cinghiale della Maremma» che non china la schiena; all'Ambasciata fascista, viceversa, Ambrogi nasconde i suoi legami con la Gpu. Negli incontri successivi egli si renderà probabilmente conto della insostenibilità della tesi (l'Ambasciata aveva già – a questo proposito – qualche segnalazione sul suo conto), ma dirà che finito l'incarico negli Urali «i suoi rapporti con la Gpu cessarono, non avendo egli voluto fare quelle dimostrazioni di fedeltà a Stalin che gli venivano richieste». Ambrogi nasconderà pertanto l'incontro con la Gpu avvenuto a fine gennaio, di cui forse non l'Ambasciata, ma il Ministero dell'Interno pur aveva notizia attraverso il controllo delle lettere pervenute ai figli. L'interlocutore dell'Ambasciata pare davvero dar credito alla tesi di Ambrogi «vecchio ostinato oppositore del regime staliniano».

Negli abboccamenti che seguono all'Ambasciata, mai disturbato né

dai dirigenti dell'emigrazione italiana nè fermato dalla polizia russa, Ambrogi precisa ulteriormente gli obiettivi politici della manovra: «L'Ambrogi ha dichiarato di voler all'estero impegnare una lotta accanita contro gli attuali dirigenti del Pci, contro il Komintern e contro il bolscevismo sovietico. Egli offre in proposito la propria collaborazione al Regio Governo, pur restando fedele alle proprie idee. Egli è disposto a rendersi utile nel miglior modo, anche per quanto riguarda il servizio di polizia, purchè questo venga considerato solo come un'attività sussidiaria, quella principale rimanendo la lotta anticomintern sul terreno politico. Qualora non si ritenesse di accettare la di lei collaborazione egli intenderebbe offrirla ad altri Governi, in particolare a quello del Reich, ma sempre sul terreno politico».

L'Ambasciatore, a sua volta, nello stesso telespresso n. 2062.819 del 26 giugno 1936, precisa quali vantaggi potrebbero ricavare le autorità fasciste da una collaborazione coll'Ambrogi:

«A giudizio di questa Ambasciata l'Ambrogi è certamente un elemento degno di considerazione. La sua passata attività alla Gpu lo ha messo in grado di conoscere i metodi e gli usi delle attività segrete sovietiche all'estero. Una sua utilizzazione può quindi riuscire molto utile ai fini dei servizi di polizia, quanto a quelli più generali della lotta contro il Pci e il Komintern. Il provocare e favorire scissioni tra i fuorusciti comunisti italiani è certamente una prospettiva interessante. L'Ambrogi attenderà a Bruxelles quella risposta che si vorrà fargli pervenire – tramite quel Regio Consolato – circa le di lui proposte. Al caso converrà che la persona incaricata di avvicinarlo, usi l'opportuno tatto e non richieda da principio esclusivamente informazioni di polizia».

Come si vede, Gpu e fascisti convergono nell'operazione, ma con finalità diverse: la Gpu attraverso Ambrogi conta di pervenire a delle vere prove sulla collusione tra fascisti ed oppositori antistalinisti di sinistra da utilizzare sulla scena internazionale negli ormai imminenti processi di Mosca (il 19 agosto 1936 si aprirà il primo, grande processo che porta alla fucilazione di Zinoviev, Kamenev e compagni), i fascisti sono invece interessati prima di tutto ad informazioni di polizia ed in secondo luogo a finalità politiche di divisione nel campo comunista.

Quando parte il telespresso dell'Ambasciata di cui sopra, il 26 giugno, Ambrogi è già giunto in territorio belga, dove si trova cioè il gruppo dirigente della Frazione di sinistra bordighista, raccolta intorno ad Ottorino Perrone (Vercesi). Ambrogi ha comunicato al figlio di lasciare l'Urss il 17 giugno, accompagnato – inutilmente, visto che nessuno aveva interesse a fermarlo – da funzionari dell'Ambasciata fino in Polonia. Il 21 giugno a Bruxelles incontra i dirigenti della Frazione bordighista, ma questi, che nutrivano probabilmente già dei sospetti, rifiutano la collaborazione con lui. Ambrogi ha stretti legami con alcuni amici, fra i quali Alfredo Morelli, presso il quale abita, e Plinio Trovatelli, che, uscito pure lui dall'Urss, lo raggiunge a Bruxelles nel giugno-luglio 1937; ma senza l'appoggio del locale gruppo bordighista l'operazione perde consistenza e significato. Un fiduciario dell'Ambasciata italiana di Bruxelles invia a Roma il seguente rapporto, in data 22 giugno 1936:

«Vi avverto che è arrivato da alcuni giorni a Bruxelles proveniente (pare) da Mosca, un certo Avv. D'Ambrosio (o D'Ambrogio) espulso dal Pci e conseguentemente dall'Urss. È ospitato dal noto Morelli Alfredo da Napoli ed ha preso contatto immediatamente coi dirigenti del gruppo trotzkysta chiedendo di essere ammesso fra gli aderenti. A tal proposito domenica 21 corrente, c'è stata una riunione per decidere sull'ammissione o meno del predetto avvocato. Erano presenti Russo Enrico, Perrone Ottorino, Borsacchi Fernando, De Luca Eugenio, Verdaro Virgilio e lo stesso D'Ambrosio. Dopo un'ampia discussione, questi non è stato ammesso al gruppo trotzkysta. Non ho potuto sapere le ragioni che hanno motivato questo rifiuto. Indagherò. Il D'Ambrosio pare abbia deciso di prendere contatto con gli anarchici per chiedere di essere ammesso nel loro gruppo».

Non esistono più dettagliate notizie su questo rifiuto (tuttavia Fernando Borsacchi, uno dei partecipanti all'incontro, nel 1974 dirà alla signora Mettewie-Morelli che Ambrogi aveva mantenuto i contatti con la Gpu ed era stato incaricato di sorvegliare le attività degli antifascisti italiani a Bruxelles). Venuto meno questo fondamentale appoggio, Ambrogi tenta di proseguire l'operazione da solo: tutto sommato, anche se con qualche sospetto, egli godeva pur sempre della fama di essere stato un dirigente dell'opposizione di sinistra, solo che occorre un più consistente impegno organizzativo da parte dei fascisti.

Il 31 luglio 1936 il Consolato italiano di Bruxelles fa sapere a Roma che «l'Ambrogi teme che le varie frazioni di comunisti attualmente in opposizione con la III Internazionale siano, a causa della loro debolezza, assorbite nuovamente dal Governo dell'Urss o dalle sue emanazioni; ad evitare ciò l'Ambrogi domanda un'intesa col Governo Fascista e l'appoggio di esso. Circa i termini concreti di tale accordo e delle attività dell'Ambrogi, questi ritiene che non potrebbe altrimenti discutersi che in colloquio che un incaricato del Governo Fascista dovrebbe avere con lui, possibilmente in un tempo molto prossimo».

Il 7 settembre 1936, rientrato a Roma, un Commissario di Pubblica Sicurezza redige un dettagliato rapporto sull'incontro da lui avuto a Bruxelles con Ambrogi:

«Il suo programma è di lotta contro la III Internazionale, senza quartiere e con ogni mezzo, lotta che egli intende condurre con un accanimento che noi fascisti non possiamo nemmeno immaginare, accanimento generato dall'odio profondo che egli sente per coloro che hanno tradito l'idea comunista e per i torti subiti. Trattasi per lui, egli dice, anche di una questione di amor proprio; sono oggi a capo del Pci gli ultimi arrivati che egli non stima nè dal lato morale nè per capacità. Egli, dopo aver rappresentato qualche cosa, non può rinunziare a 30 anni di vita politica. L'Ambrogi espone – e lo farà tenere per iscritto – il progetto di pubblicare e dirigere un giornale od una rivista nella quale, e compatibilmente con le disposizioni vigenti, si potessero studiare i rapporti tra il comunismo ed il fascismo, rivedere tutte le posizioni, chiarificarle. Oggi, egli dice, la parola d'ordine del comunismo in Italia è di entrare in tutte le organizzazioni fasciste, iscriversi ai sindacati, coprire qualche carica, anche la più modesta, avvicinare operai e contadini, infiltrarsi e fare sempre e comunque propaganda comunista. L'Ambrogi afferma di sapere che in Italia molti sono gli increduli, gli scontenti e gli incerti; tra questi il Pci conta di fare un proficuo lavoro. Questo piano va sventato; bisogna arrivare prima di loro. Il giornale o la rivista dovrebbe avere appunto questo compito: aprire gli occhi ai ciechi, convincere gli increduli, decidere gli incerti. La sua posizione dovrebbe essere netta e precisa, egli è comunista e come tale vuol restare, ma dal momento che la Carta del lavoro si avvicina ai postulati comunisti ed in qualche punto li supera, e poichè i discorsi del Capo del Governo, specie là dove si riferiscono all'organizzazione del commercio con l'estero ed al controllo sulla produzione, lo hanno profondamente scosso, vorrebbe di tutto ciò scrivere e discutere, beninteso senza un carattere di opposizione. Anzi egli è disposto ad avere al suo fianco un giornalista fascista, magari per censurare i suoi scritti. Egli vede in questa pubblicazione, soprattutto perchè diretta da un comunista, un grande mezzo di propaganda fascista. Egli sa che Bombacci va pubblicando una rivista, ma non lo ritiene capace di assolvere il compito nè, per il suo passato, è l'uomo più adatto; aggiunge di sapere che dopo il primo numero la pubblicazione è sospesa. Anche il giornale di Gannini, a suo giudizio, non raggiunge lo scopo. Il suo giornale dovrebbe essere non contro il comunismo ma contro la III Internazionale. Già esiste in Germania una pubblicazione anticomintern: non vede il motivo perchè in Italia non dovrebbe farsi altrettanto, nè ciò dovrebbe portare a complicazioni nei rapporti tra l'Italia e l'Urss, dato che il governo sovietico ha sempre dichiarato di non aver nulla in comune col Comintern. Parallelamente a questa propaganda giornalistica egli intenderebbe entrare nel campo antifascista ed organizzare tutte le forze antifasciste contro la III Int/le. Per quanto riguarda il Pci, nella sua attuale organizzazione e funzionamento, entro e fuori l'Italia, egli non sa dir nulla essendone uscito nel 1924. Egli assicura, ed aggiunge di essere uomo da mantenere, come ha sempre mantenuto, la parola, che non appena la sua compagna e suo figlio, che il Comintern trattiene oggi a Mosca come ostaggi, saranno al sicuro, di mettere a nostra disposizione tutto quanto è a sua conoscenza per l'opera svolta dalla Gpu. Ma ora ha le mani legate: se parlasse seguirebbero i provvedimenti da parte nostra e la sua compagna ed il figlio sarebbero perduti; perciò scongiura che essi siano tratti fuori dalla Russia. Ha concluso che non ha che un'aspirazione: lottare contro la III Internazionale. Lotta non anticomunista, ma anti-Comintern, giacchè oggi non si parla più di lotta anticapitalista ma di lotta al Fascismo. Ritiene che ciò tornerebbe utile al Fascismo e darebbe, egli lo confessa, delle soddisfazioni a lui stesso, giacchè non vedrebbe perduti 30 anni di vita politica. Qualunque siano le idee dell'Ambrogi ed indipendentemente dalla possibilità di attuare o meno il suo programma, vi è un uomo animato da spirito di vendetta, invelenito per le angherie subite dal Comintern. Questo stato d'animo potrebbe essere sfruttato, ma egli ha dichiarato che il lavoro informativo dovrebbe essere complementare e sussidiario alla campagna contro la III Internazionale; solo in tal caso è disposto a dare anche la pelle di qualcuno, ma fare soltanto l'informatore non è nel suo carattere».

Il giornale non si farà. Le autorità fasciste, che avevano già elementi per diffidare, decideranno di non impegnarsi più di quel tanto nell'operazione. Cercheranno di far uscire dall'Urss la compagna russa ed il figlio naturale di Ambrogi (impresa non facile in quanto si trattava di una cittadina russa e per di più Ambrogi era legalmente sposato in Italia), fin quando non giungerà una lettera, probabilmente "ispirata", di Lisbova Kamatchirinckova in cui essa dichiarava di preferire a tutto la sua patria sovietica e di non voler trasferirsi, pertanto, all'estero. Le autorità italiane insisteranno per avere più precise informazioni, ma otterranno ben poco. Scoppiata la guerra ed occupato il Belgio dai tedeschi, Ambrogi veniva arrestato.

Arrestato in Belgio e rispedito in Italia

Il 15 ottobre 1940 il Ministero degli Interni indirizzava il seguente dispaccio al Ministero degli Esteri:

«Si comunica che l'arresto dei connazionali Ambrogi Ersilio e Carrà Renzo è stato provocato – come quello di vari altri sovversivi – da questo Ministero allo scopo di eliminarli dal loro campo di azione all'estero, cosa più che opportuna specie nell'attuale momento. Per quanto riflette il contenuto del rapporto della Gerenza degli Affari Consolari a Bruxelles e, più specificamente, l'accenno che vien fatto, in tale rapporto, ai contatti avuti dall'Ambrogi Ersilio con la R. Ambasciata a Bruxelles, codesto stesso Ministero sa come ebbero origine e come si risolsero, invero in ben poca cosa, i contatti stessi. È noto che l'Ambrogi, il quale, nel 1924, fu condannato dalla Corte di Assise di Livorno in contumacia ad anni 21 di reclusione per essersi reso moralmente e materialmente responsabile del grave eccidio di Cecina del 1921, nei primi del 1922 riuscì a raggiungere il paradiso sovietico ove, accolto con tutti gli onori, si mise al servizio della Gpu, dirigendone la sezione italiana. Egli lasciò, poi, la Russia soltanto per circostanze e contrasti ideologici, ma, come ricorderà codesto Ministero, egli dichiarò esplicitamente, quando noi tentammo approcci e contatti con lui, che era comunista e rimaneva tale rifiutandosi recisamente di relazionarci su cose, uomini e metodi della Gpu. Ragioni di opportunità ci consigliarono, sul momento, di mantenere ugualmente i contatti con lui per poter trarre almeno qualche profitto dalla campagna giornalistica che egli si proponeva di svolgere in dipen-

denza dei contrasti ideologici che gli avevano fatto abbandonare la Russia. Ma, anche da questo lato, l'Ambrogi servì ben poco tanto che furono costretti a troncare i rapporti iniziati con lui. L'Ambrogi è stato sempre un elemento pericoloso e resta tale e, pertanto, non vi sono motivi di sorta che possano consigliare di avere per lui qualsiasi considerazione e di dispensarlo dal rendere, come gli altri, i dovuti conti sull'attività sovversiva da lui svolta all'estero».

Estradato in Italia, Emilio Ambrogi, verrà processato a Padova il 2 marzo 1942, per i fatti di Cecina del 1921; assolto per prescrizione, verrà comunque dalla Questura di Roma internato a Capodimonte. Arrestato nell'autunno 1943 dai nazisti, viene deportato in un campo di concentramento in Germania, da dove rientra a guerra finita nel maggio 1945. Tornò ad abitare in provincia di Livorno esercitando la professione di avvocato. Morì a Campiglia Marittima l'11 aprile 1964. Sosteneva Dante Corneli, il primo a collocare l'opera di Ambrogi nel quadro delle provocazioni della Gpu connesse ai processi di Mosca, che «è necessario ricordare per i giovani e per chi l'avesse dimenticato, che i principali capi d'accusa per i quali venivano incriminati e trucidati Zinoviev, Kamenev, Bukarin, Pyatakov e tutti gli altri erano quelli di avere mantenuto contatti con Trotzki e di essere diventati agenti della Gestapo e del fascismo. Sotto questa accusa veniva annientata la vecchia guardia bolscevica, decapitato il movimento comunista internazionale. Per procurarsi le cosiddette prove di questi capi d'accusa, la Gpu, cioè Stalin, inviava all'estero il suo più spregiudicato e spudorato agente provocatore, Emilio Ambrogi, erroneamente ritenuto da taluni suoi compagni il vecchio, ostinato bordighiano-trotzkista, strenuo oppositore del regime staliniano. In seguito a un tacito accordo, dettato da differenti ma convergenti interessi, le autorità italiane rilasciavano il passaporto e quelle sovietiche, dopo una apparente riluttanza, concedevano all'Ambrogi il visto d'uscita dall'Urss».

Si chiedeva poi Dante Corneli (un comunista italiano reduce da venticinque anni di campo di concentramento in Russia, uno dei pochissimi sopravvissuti):

«Sapevano Togliatti e i dirigenti del Pci che Ambrogi era stato oltre che un agente della Gpu anche una spia fascista e che aveva fornito all'Ovra importanti notizie sull'attività clandestina che il partito svolgeva in Italia e all'estero? Al riguardo, non vi è dubbio. Particolarmente Pietro Secchia ed Emilio Sereni, che dopo la caduta del fascismo ebbero nelle mani i documenti che si conservano negli archivi di Stato. Quindi, come si spiega che nel 1957 Ambrogi sia stato riammesso nelle file del Pci e che nel giorno della sua scomparsa, il 16 aprile 1964, l'Unità lo abbia compianto e commemorato come un compagno – testualmente – che fin dalla sua prima giovinezza aveva abbracciato gli ideali del socialismo ai quali era poi rimasto sempre fedele subendo carcere e persecuzioni?» (D.C., *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista*, Libro III, Tivoli 1979, pag. 32).

L'interrogativo di Dante Corneli è tanto più legittimo e pertinente considerando che in una pubblicazione della casa editrice ufficiale del Pci (Franco Andreucci e Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. I, Editori Riuniti) si ricorda che a Mosca Ambrogi aveva potuto guadagnarsi la fiducia dell'Ambasciata italiana «grazie alle informazioni fornite ai funzionari del governo fascista sul Pci e sull'attività del Comintern».

Perché dunque Togliatti gli aveva consentito la reiscrizione al Partito?

CEBION E' VITAMINA C

A tre mesi la trovavi nel latte della mamma. Adesso la puoi trovare in Cebion.

L'uomo non sintetizza la vitamina C e pertanto può coprire il proprio fabbisogno solo mediante l'alimentazione.

Esistono poi periodi di maggior consumo di vitamina C, allora, più che mai, il nostro organismo ha bisogno di vitamina C.

Per questo oggi può essere importante integrare la nostra alimentazione, non sempre adeguata, con Cebion.

La vitamina C può essere un aiuto al tuo organismo.

L'alimentazione a volte può essere insufficiente a mantenere nella norma il livello di vitamina C. Allora ne è necessario un apporto maggiore.

Cebion è vitamina C pura.

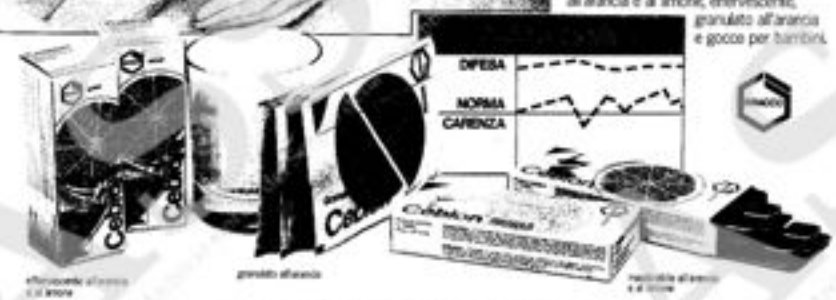
Cebion è vitamina C pura. Quella vitamina che l'organismo umano non riesce a produrre da sé e che viene "autogestita" dallo stesso organismo.

Cebion: un benefico apporto per tutte le età.

"Cebion è un efficace aiuto a tutte le età: dall'allattamento alla crescita, alla gravidanza, fino alla terza età.

Anche tu puoi aver bisogno – forse senza rendertene conto – di più vitamina C. Allora puoi arricchire la tua alimentazione con Cebion, vitamina C pura.

Cebion, compresse masticabili all'arancia e al limone, effervescente, granulato all'arancia e gocce per bambini.



Cebion® ti aiuta.

Nove grandi aree, quarantuno settori di business, una strategia: l'imprenditorialità.

Montedison opera su 9 grandi Aree e 41 settori di business aggregati secondo parametri mirati ad affrontare i rapidi mutamenti del mondo economico. Il patrimonio di scienza, ricerca e tecnologia, accresce progressivamente la competitività delle Società del Gruppo in settori trainanti e remunerativi. Il contenuto di innovazione e internazionalizzazione delle sue attività, rafforza presenza e posizione strategica nei mercati mondiali.

Petrolchimica: Petrolchimici di base, numerosi intermedi e materie plastiche, tra cui il polipropilene - Moplen - prodotto leader sul mercato mondiale; materiali compositi avanzati.

Agroindustria: Ricerca e produzione di fertilizzanti e antiparassitari per lo sviluppo e la protezione delle colture agricole e per la cura delle piante; prodotti veterinari e zootecnici.

Fibre: Fibre acriliche e poliesteri - tra cui Leacril e Terital - per l'abbigliamento, l'arredamento ed il tessile industriale; per applicazioni automobilistiche, per l'edilizia e per lo sport.

Funzionali: Lubrificanti e ausiliari chimici per l'industria; numerosi intermedi organici per l'industria chimica; vernici per uso industriale e domestico.

Specialità: Elastomeri e tecnopolimeri speciali e catalizzatori per specifici campi d'impiego; fluoropolimeri e olii fluorurati Fomblin per la protezione dei monumenti, per l'industria aerospaziale, nucleare, elettronica.

Salute: Ricerca e produzione di antitumorali (la nota Adriamicina a cui seguono l'epirubicina - Farmorubicina - e l'idarubicina), antibiotici, farmaci cardiovascolari e del sistema nervoso centrale, prodotti parafarmaceutici, diagnostici.

Energia: Produzione e distribuzione di energia elettrica, prodotti petroliferi e aromatici, ricerca, produzione e distribuzione di idrocarburi liquidi (giacimenti Mila e Vega) e gassosi.

Manifatturati: Detersivi, prodotti per la casa e la persona; intermedi per detergenza; fiocco, filo e film di polipropilene; resine metacriliche.

Terziario: Un sistema integrato di servizi che comprende società di grande distribuzione, d'ingegneria e costruzioni, immobiliari, finanziarie, assicurative, telematiche, servizi turistici.

GRUPPO MONTEDISON
SCIENZA RICERCA TECNOLOGIA

ASSR Fondazione Pubblica - Archivio Storico